

Il Qualunquismo Storico.

Le idee, l'organizzazione di partito, il personale
politico.

Maurizio Cocco

Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari

Indice

Introduzione.....	5
Le idee.....	14
1. La ripresa della vita democratica e la nascita dell'Uomo Qualunque.....	15
L'eredità della guerra.....	15
Giuglielmo Giannini.....	34
L'Uomo Qualunque.....	98
Controvento, dal Sud.....	116
La memoria del fascismo.....	151
2. L'idea qualunquista.....	181
L'anti-antifascismo.....	181
Il programma politico dell'Uomo Qualunque.....	214
Europeismo, pacifismo, atlantismo.....	232
Uomo qualunque, buonsenso, quieto vivere.....	262
Fra liberalismo e populismo.....	282
Da movimento di protesta a giornale filogovernativo.....	302
3. La ritualità politica.....	342
«Il carretto di mele» di George Bernard Shaw.....	342
Lo spettacolo come politica.....	346
La politica come spettacolo.....	379
Da Qualunquo Qualunqui ad Antonio La Trippa: il racconto popolare dell'altra politica.....	395
Il partito.....	412
Da giornale a partito: cronaca del movimento qualunquista.....	413
1. «The party in central office».....	473
Genesi.....	473
Organigramma.....	473
Istituzionalizzazione.....	474
Finanze.....	475
I gruppi d'interesse.....	480
I rapporti con la Confindustria.....	480
I rapporti con la Chiesa cattolica.....	481
Alleanze.....	487
I rapporti con la Democrazia cristiana.....	487
I rapporti con i neofascisti.....	492
I rapporti con i liberali.....	502
Maturità?.....	506
2. «The party in public office».....	508
Un approccio prosopografico.....	508

L'attività legislativa del gruppo qualunquista.....	523
3. «The party on the ground».....	545
Membership.....	545
Case-studies.....	572
Sardegna.....	572
Calabria.....	583
Toscana.....	591
Elezioni.....	596
Elezioni politiche.....	596
Elezioni amministrative.....	609
Bibliografia.....	620

Introduzione.

*Se a tutti i bugiardi, come Pinocchio,
crescesse il naso a vista d'occhio,
come farebbero certi oratori
a fare i discorsi agli elettori?*

Perché Pinocchio diceva sempre le bugie?
Gianni Rodari.

La crisi della seconda Repubblica italiana, la crescita dell'astensionismo (eccezionale in un Paese che ha avuto nell'arco della sua storia democratica percentuali di votanti altissime), l'affermarsi di movimenti di carattere spiccatamente populista, hanno recentemente ravvivato l'interesse per l'antipolitica e per il qualunquismo. La ricerca in questo senso ha portato a una rilettura, anche a livello giornalistico, delle origini del qualunquismo, vale a dire il partito-giornale «L'Uomo Qualunque» e il suo fondatore Guglielmo Giannini. L'argomento ha avuto nella storiografia italiana uno spazio molto limitato, così com'è accaduto per tutti i movimenti di destra. A questo proposito, è sempre attuale l'osservazione di Pietro Scoppola per cui i movimenti a destra della Dc hanno ricevuto a livello storiografico scarsa attenzione, probabilmente per la tendenza di una parte degli studiosi a identificare la destra italiana con la stessa Dc: «se si scorrono le voci della storiografia sull'Italia repubblicana si resta colpiti dal dislivello tra l'attenzione che hanno suscitato anche piccoli gruppi della sinistra e quella che hanno avuto ben più corpose realtà della destra, dall'Uomo qualunque ai monarchici, ai neofascisti alla complessa realtà della "destra cattolica"»¹. Quali che siano le ragioni alla base di questa tendenza, lo studioso che affronta oggi il tema del

¹ Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, il Mulino, Bologna 1997, pag. 516.

qualunquismo storico², si trova di fronte a una sola monografia ponderata che, nonostante una seconda edizione nel 2000, resta datata³. Il lavoro di Sandro Setta non ha infatti avuto seguito e gli altri studi monografici su Guglielmo Giannini e il qualunquismo si devono ad alcuni giornalisti come Gino Pallotta, Ettore La Serra e Carlo Maria Lomartire⁴. È doveroso però annotare che queste opere non hanno aggiunto pressoché nulla al pionieristico lavoro di Manlio Del Bosco pubblicato su «Il Mondo» nel 1971⁵. Anzi, focalizzando l'attenzione sul libro di Gino Pallotta, come appunta Giuseppe Parlato, l'introduzione che Alberto Moravia dedicava a quest'opera ha per anni alimentato la vulgata sul qualunquismo come ignavia dello spirito e anti-cultura⁶. Lo scarso interesse accademico sull'argomento è sottolineato dal fatto che le principali opere di carattere generale di storia italiana hanno dedicato al qualunquismo storico un piccolissimo spazio, discostandosi raramente dall'interpretazione moraviana, nonostante il giudizio tranciante dello scrittore romano fosse basato più sull'ideologia e il preconconcetto che sulla ricerca storica.

Il nostro lavoro, che beneficia dell'estensione propria solo di una tesi di dottorato, non vuole affermare che l'Uomo Qualunque e Guglielmo Giannini siano stati protagonisti dimenticati della storia italiana, ma invitare a un'analisi più estesa di un movimento politico e culturale capace di influenzare le scelte della classe dirigente agli albori della Prima repubblica e di esprimere sentimenti diffusi non solo nel secondo dopoguerra ma fino alle vicende a noi contemporanee. Basti notare che, nonostante «L'Uomo Qualunque», il settimanale da cui è nato il movimento, fosse, e per grande distacco, il giornale più letto degli anni 1945-1946, le storie del giornalismo dedicano a questo uno spazio ridotto, inferiore anche a quello riservato alle pubblicazioni legate ai

² La definizione è stata coniata da Dino Cofrancesco e la utilizzeremo per distinguere il qualunquismo-movimento dal significato che il termine ha acquisito nel linguaggio comune. Cfr. Dino Cofrancesco, «L'Uomo Qualunque». *Ragioni e ritardi di un movimento politico sui generis*, in «Nuova Storia Contemporanea», 3, maggio giugno 2012.

³ Sandro Setta, *L'Uomo Qualunque. 1944-1948*, Laterza, Roma-Bari 1975 e 2000.

⁴ Cfr. Ettore La Serra, *Abbasso Tutti. Giannini e il qualunquismo*, Settimo Sigillo, Roma 1990; Carlo Maria Lomartire, *Il Qualunquista. Guglielmo Giannini e l'antipolitica*, Mondadori, Milano 2008; Gino Pallotta, *Il qualunquismo e l'avventura di Guglielmo Giannini*, Bompiani, Milano 1972.

⁵ Manlio Del Bosco, *Guglielmo Giannini e «l'Uomo Qualunque» storia e politica incredibile e vera*, in «Il mondo. Settimanale politico, economico e letterario», XXIII, 970-973, 18 aprile-9 maggio 1971.

⁶ Cfr. Giuseppe Parlato, *La nazione qualunque. Riformismo amministrativo ed europeismo in Guglielmo Giannini*, in «Storia Contemporanea», XXV, 6, dicembre 1994, p. 1130.

partiti del Cln, di scarsissima diffusione. Si devono quasi nella loro totalità a Sandro Setta tutti gli spunti originali sul tema, avendolo trattato per tutto l'arco della sua carriera e da più punti di vista: politico e politologico, culturale e giornalistico⁷, e quindi raccogliamo il suo invito a «soffermarci un po' più diffusamente su questo originale quanto sconosciuto movimento politico, famoso soltanto per aver lasciato in eredità, nel linguaggio comune, il neologismo qualunquismo, indice di generalizzato disprezzo per la politica e gli uomini politici di ogni tendenza, accomunati nell'accusa di perseguire soltanto il proprio tornaconto personale ai danni del popolo, della gente, degli "uomini qualunque" appunto»⁸. Durante la stesura di questa tesi, due diversi saggi, seppure fra loro legati, di Dino Cofrancesco hanno raccolto a loro volta questo invito e contribuito a uno studio più approfondito del tema, inserendolo in un contesto storico e culturale più ampio⁹. Devo a Cofrancesco alcuni spunti che ho poi approfondito come l'inquadramento del qualunquismo storico in una determinata filosofia politica e in un filone di pubblicisti e scrittori che si estende da Guareschi a Longanesi, da Montanelli a Flaiano. Inoltre, se a lungo il qualunquismo storico è stato marchiato di neo-fascismo, in tempi più recenti, Giovanni Orsina ha contribuito a inquadrarlo nella grande famiglia spirituale del liberalismo¹⁰. Un concetto questo che Orsina ha approfondito in un suo recentissimo studio, nel quale individua nel qualunquismo «la forma più pura di populismo liberale che si sia data nella storia d'Italia»¹¹. Ciò su cui Orsina invita a riflettere è la categoria di anti-antifascismo ancora, così come il qualunquismo, poco esplorata. La mia tesi di dottorato si muove in questa direzione: esplorare argomenti ancora poco studiati, come appunto chi, pur non

⁷ Cfr. Sandro Setta, *Croce, il liberalismo e l'Italia postfascista*, Bonacci, Roma, 1979; *La Destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995; *Italiani contro gli uomini politici: il qualunquismo* (a cura di), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005; *L'opposizione di destra*, in Silvana Casmirri (a cura di), *Partiti e istituzioni in Italia tra guerra e dopoguerra*, ESI, Napoli 1994; *Fronte dell'Uomo Qualunque* in Carlo Vallauri (a cura di), *La ricostituzione dei partiti democratici (1943-48)*, Bulzoni, Roma 1977.

⁸ S. Setta, *L'opposizione di destra*, in Silvana Casmirri (a cura di), *Partiti e istituzioni in Italia tra guerra e dopoguerra* cit., p. 193.

⁹ Cfr. D. Cofrancesco, «L'Uomo Qualunque» cit. e *Qualunquismo* in Dizionario del liberalismo italiano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

¹⁰ Giovanni Orsina, *Le virtù liberali del qualunquismo* in Guglielmo Giannini, *La Folla. Seimila anni di lotta contro la tirannide*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

¹¹ Giovanni Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 2013, p. 62.

essendo fascista, si opponeva all'antifascismo, un fenomeno del quale ritengo il qualunquismo storico il padre spirituale. Mi sono preoccupato di inserire il qualunquismo storico in tematiche di lungo periodo e, allo stesso tempo, di evidenziarne le peculiarità: di analizzare cioè i contenuti e il discorso di questo movimento basandomi su fonti primarie.

Non si tratta di riabilitare Guglielmo Giannini, ma di fare chiarezza su un argomento che, seppure ampiamente dibattuto anche a livello giornalistico, è stato spesso viziato da interpretazioni parziali. «Cosa fu il qualunquismo?» potrebbe allora essere il titolo di questo lavoro. Ha giustamente scritto Matilde Iaccarino che presto «Giannini venne messo da parte e il suo messaggio manipolato, stravolto, banalizzato e pochi si interrogarono sul successo di questo outsider della politica, sempre un po' sopra le righe, ma sempre, sostanzialmente, sincero e in buona fede. Il qualunquismo che fu per Giannini essenzialmente la difesa del Sud dalla retorica resistenziale e dal Nord, divenne sinonimo di indifferenza verso la cultura politica e verso la società, di cui nessuno, però, si preoccupò di indagare le cause»¹². Quale che possa essere il giudizio politico sul qualunquismo è dovere dello storico provare a inquadrare un fenomeno nella sua totalità e fornire al lettore gli strumenti per formulare una propria opinione. Relegare il qualunquismo storico a un mero fenomeno «di pancia» certo non accresce il dibattito storiografico, così come negare l'esistenza di una forte corrente di opposizione ai valori fondanti della Repubblica che, affondando le sue radici in una tradizione precedente anche al fascismo, si è poi radicata negli sviluppi successivi della storia italiana. Se Sandro Setta si chiedeva perché gli italiani fossero contro gli uomini politici e Marco Tarchi e Leonardo Morlino evidenziavano come la società italiana sia stata dal dopoguerra a oggi fra le più insoddisfatte nei confronti delle proprie istituzioni democratiche¹³, bisogna interrogarsi sulle ragioni di ciò e su come queste sono state espresse. Il qualunquismo storico è stato la prima manifestazione di questo stato d'animo. Uno studio di Giampaolo Fabris del 1976 stimava che circa i quattro quinti degli italiani esprimevano un giudizio fortemente critico sul sistema sociale e politico del paese (ha bisogno di riforme

¹² Matilde Iaccarino, *Guglielmo Giannini e il suo tempo*, in «Nord e Sud», XLIV, 6, giugno 1997, p. 105.

¹³ Leonardo Morlino e Marco Tarchi, *The dissatisfied society: the roots of political change in Italy*, in *European Journal of Political Research*, 30, luglio 1996.

profonde, è radicalmente sbagliato, è tutto da cambiare), il restante dava un'adesione di massima, mentre solo il 5% esprimeva una valutazione positiva¹⁴. Quali sono state le ragioni di ciò? Come si è manifestata questa insoddisfazione all'origine della storia repubblicana? Analizzare il qualunquismo storico vuol dire provare a rispondere, o almeno porsi, queste domande. È quindi necessario non condannare il qualunquismo come smobilitazione delle masse, ma analizzarne i contenuti, le vicende, le influenze, in una sola parola: storicizzarlo. E questo è quanto che mi sono proposto di fare con questa tesi.

Questo lavoro è diviso in due parti. La prima è intitolata *Idea* e si divide a sua volta in altri tre capitoli, composti ognuno da diversi paragrafi. In questa parte analizzerò il pensiero politico e il discorso di ciò che definisco «qualunquismo storico», intendo cioè tracciare quali fossero le idee e, più in generale, la visione del mondo veicolata dal giornale e dal movimento politico qualunquista e quindi, si presuppone, condivisa dai suoi lettori e simpatizzanti. Per usare una felice espressione di Guglielmo Giannini, il tema principale sarà quello del qualunquismo come «movimento ideale». Il primo capitolo, *La ripresa della vita democratica e la nascita del qualunquismo storico*, mette in relazione il contesto nazionale e internazionale con lo sviluppo di questo movimento, prova cioè a rispondere alla domanda: quali fattori favorirono il successo del qualunquismo e quindi misero un commediografo napoletano in condizione di realizzare il giornale più diffuso del periodo? Mi concentrerò sul tema dell'eredità della guerra dal punto di vista del Mezzogiorno d'Italia. Non affronterò cioè la divisione del paese nella sua totalità, mi soffermerò solo su una delle due parti e, all'interno di questa, solo su una determinata area culturale, quella moderato-conservatrice. Non sono interessato, ai fini di questo lavoro, a tracciare un quadro globale, mi preoccupa invece definire idee, concetti, visioni del mondo proprie di quell'Italia che stava a destra del Cln e a Sud della linea gotica. A questo proposito, oltre al quadro socio-politico del Regno del Sud all'indomani della sua creazione, ovvero dopo l'8 settembre 1943, e fino all'unificazione del paese il 25 aprile 1945, presenterò alcuni pubblicitari che ritengo essere il riferimento dell'area culturale sopra menzionata: i più

¹⁴ Giampaolo Fabris, *Il comportamento politico degli italiani*, Franco Angeli, Milano 1977, p. 33.

importanti sono Giovanni Ansaldo, Ennio Flaiano, Giovannino Guareschi, Leo Longanesi, Curzio Malaparte e Indro Montanelli, ma farò riferimento anche a Eduardo De Filippo e Giuseppe Prezzolini. Considerando questi scrittori come i referenti culturali di una determinata fetta della popolazione, l'analisi del loro pensiero può darci un quadro di massima dei sentimenti condivisi da questa. Passerò poi a un'estesa biografia di Guglielmo Giannini, considerando la sua vita in tre fasi: prima, durante e dopo il ventennio fascista. Analizzerò la sua formazione, le sue attività, soprattutto quella teatrale, il suo pensiero politico e quelle circostanze che lo portarono a realizzare il suo «L'Uomo Qualunque». Il paragrafo successivo sarà dedicato al giornale nel suo insieme: le vicende editoriali, la struttura, i rapporti con il potere centrale, il linguaggio e la satira. Questi paragrafi apriranno la strada agli ultimi due che riflettono sul movimento di reazione al «vento del Nord», ovvero su ciò che è stato definito «vento del Sud». Ciò che mi propongo di fare è tracciare i caratteri di un «controvento» che soffia dal Sud e nel quale si identifica una buona parte dell'elettorato italiano all'indomani del fascismo; sarà un approfondimento di quanto fatto nel primo paragrafo e quindi uno studio di più lungo periodo sui pubblicisti sopra citati. Il capitolo si chiude con un paragrafo dedicato alla memoria del fascismo anche qui intesa non come fenomeno globale, ma dal punto di vista moderato-conservatore. La domanda è quindi: come quest'area di pensiero rielaborò l'esperienza fascista tanto nella sua globalità, quanto dal punto di vista personale? Ancora una volta, se «L'Uomo Qualunque», «Candido», «La Pelle», «Qui non riposano» e altre varie pubblicazioni furono così lette, esprimevano un messaggio largamente condiviso. Quale?

Il secondo capitolo, *L'idea qualunquista*, è dedicato esclusivamente al pensiero qualunquista in senso stretto, vale a dire come espresso da Guglielmo Giannini e dai suoi collaboratori attraverso le loro più importanti pubblicazioni: «L'Uomo Qualunque», «Il Buonsenso», «L'Europeo Qualunque» e il manifesto ideologico del movimento, «La Folla». Rifletterò sui concetti di anti-fascismo — che non è necessariamente fascismo — europeismo, pacifismo e liberalismo: tutti cardini del pensiero qualunquista. Analizzerò nello specifico la proposta politica qualunquista, cioè il programma politico, in tutte le sue articolazioni e in relazione ai problemi cruciali del dopoguerra: il ruolo del Cln e dei partiti antifascisti, la ricostruzione economica e l'epurazione. Diversi studiosi hanno, a ben ragione, identificato nel qualunquismo storico una forma

di populismo, se non proprio un archetipo¹⁵. I paragrafi 4 e 5 saranno dedicati proprio a questo problema: ancora una volta non intendo dare una definizione esaustiva e universale di populismo — cosa che d'altronde non reputo si possa fare — ma mettere in luce i tratti salienti del populismo qualunquista, utilizzare il «qualunquismo storico» come *case-study* del populismo. Rifletterò in particolare sui concetti di «uomo qualunque» e «buonsenso», fondamentali nel discorso qualunquista e la cui analisi, cioè il delineare cosa indicassero, può fornirci una migliore comprensione del fenomeno. Rispondere alle domande «chi è l'uomo qualunque?» e «che cos'è il buonsenso?» ci permette di capire in cosa il qualunquismo può essere definito una forma di populismo. Ragionerò poi sul rapporto fra liberalismo e populismo, due termini apparentemente contrastanti, ma che in Giannini sembrano trovare il modo di convivere in quello che Dino Cofrancesco ha definito un «liberalismo plebeo rivestito di abiti populistici»¹⁶. L'ultimo paragrafo sarà dedicato al discioglimento e all'eredità del «qualunquismo storico». Ciò che cerco di mettere in luce è che il «qualunquismo storico» non sparì dalla scena politica così rapidamente e senza lasciare traccia, finendo poi per diventare un generico senso di apatia e scetticismo. Ritengo invece che la sua eredità fu raccolta da alcune pubblicazioni e da alcuni pubblicisti e soprattutto che parte del suo programma politico finì per influenzare la Democrazia cristiana e quindi le strategie di governo, dato che la maggioranza del partito cattolico si reggeva anche, e in maniera non trascurabile, sui voti di quelli che furono elettori qualunquisti e che più in generale possiamo definire moderato-conservatori.

Il capitolo conclusivo, *La ritualità politica*, si propone di analizzare i modelli comunicativi di Guglielmo Giannini e del suo movimento, modelli che ritengo assolutamente innovativi nel panorama del dopoguerra italiano. Dopo una breve introduzione basata sull'esempio di una commedia del drammaturgo irlandese George Bernard Shaw, nel secondo paragrafo analizzo la produzione teatrale di Giannini dal dopoguerra fino alla morte, quasi nella sua totalità. La tesi di fondo è che in Giannini non ci sia un confine netto fra politica e spettacolo, ma che questi due aspetti siano in realtà complementari. Se il secondo paragrafo rintraccia il messaggio politico all'interno delle commedie di

¹⁵ Marco Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, il Mulino, Bologna 2003.

¹⁶ Dino Cofrancesco «L'Uomo Qualunque» cit.

Giannini e quindi l'utilizzo politico del teatro, il terzo paragrafo analizza gli aspetti della politica qualunquista che più sono influenzati dal teatro, soprattutto i comizi di Giannini. Nel lungo periodo un concetto fondamentale che utilizzo in questa mia analisi è quello coniato dal politologo americano Joseph LaPalombara, di «politica come spettacolo»¹⁷. L'ultimo paragrafo di questa parte è dedicato proprio al lungo periodo: partendo da un'opera di primissimo novecento di Vamba, «L'Onorevole Qualunque Qualunque», per arrivare fino al Totò di «Siamo uomini o caporali» e de «Gli onorevoli», mi soffermerò sul concetto di antipolitica e su un modo tutto italiano di raccontare la politica.

Nella seconda parte, *Partito*, mi concentrerò sul qualunquismo come partito politico, vale a dire il Fronte liberale democratico dell'Uomo Qualunque. L'analisi parte da una storia politica del Fronte qualunquista, dalla sua nascita nell'agosto del 1945 alla sua morte che di fatto coincide con quella di Guglielmo Giannini, nell'ottobre 1960. Lo scopo di questa «cronaca» delle vicende del partito è quello di fornire un quadro d'insieme e raccogliere cronologicamente gli sviluppi del Fronte tanto internamente, quanto in relazione all'ambiente.

Basandomi sulla tripartizione di Richard Katz e Stephen Mair dividerò il resto di questa parte in tre capitoli¹⁸. Il primo, *The party in central office*, analizza l'organizzazione del partito a livello centrale. Utilizzando la terminologia di Angelo Panebianco, lo studio del partito partirà dalla genesi per arrivare alla fase di istituzionalizzazione, ponendoci infine la domanda su una sua eventuale maturità¹⁹. Mi concentrerò sulle finanze, i rapporti con i gruppi di interesse e le alleanze con altri gruppi e partiti. L'oggetto di questo primo capitolo è quindi la *leadership* del Fronte liberale democratico dell'Uomo Qualunque.

Nel secondo capitolo, *The party in public office*, considererò invece il partito parlamentare. In ragione della penuria di fonti, utilizzerò un approccio prosopografico per delineare il tipo di personale politico qualunquista, la sua provenienza sociale, il suo radicamento nel territorio e anche il tipo di reclutamento utilizzato dal partito. Nel secondo paragrafo mi concentrerò invece sull'attività legislativa del gruppo qualunquista all'Assemblea Costituente, così da esporre la proposta politica che il partito veicola. Il tema

¹⁷ Joseph LaPalombara, *Democrazia all'italiana*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1987.

¹⁸ Richard S. Katz e Peter Mair, *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, Sage, Londra 2004.

¹⁹ Angelo Panebianco, *Modelli di Partito*, il Mulino, Bologna 1982.

attorno a cui ruota il capitolo è ciò che è stato chiamato partito parlamentare e i suoi rapporti con l'organizzazione centrale.

Il terzo capitolo, *The party on the ground*, analizza invece il partito a livello di base, a partire dalle sezioni locali e cercando quindi di delineare quali tipo di risorse umane e materiali il Fronte avesse mobilitato e aggregato. Il capitolo ruota intorno al concetto di *membership*: nel primo paragrafo cercherò di delineare il tipo di partecipazione della base del partito, la sua distribuzione nel territorio, il suo processo di genesi e germinazione; analizzerò cioè lo sviluppo del partito dalla nascita alla morte, ma a livello locale. Il tema delle élite locali e il loro peso nell'organizzazione sarà quindi di fondamentale importanza. Nel secondo paragrafo presenterò alcuni casi di studio particolarmente significativi che permettono di fare luce non solo sull'organizzazione, ma anche sul cruciale aspetto delle élite locali e del personale politico qualunquista. Nell'ultimo paragrafo presenterò invece la distribuzione del voto qualunquista nelle diverse tornate elettorali: le elezioni politiche del 2 giugno 1946 e del 18 aprile 1948 e le elezioni amministrative della primavera e dell'autunno 1946.

Sono grato al professor Luciano Marrocu del dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio dell'Università degli studi di Cagliari, per avermi seguito e guidato in ogni fase di questa tesi, dalla ricerca preliminare alla sua stesura definitiva. Ringrazio inoltre i professori Marco Pignotti e Fulvio Venturino per i preziosi consigli e suggerimenti. Ringrazio infine tutte le persone, amici e colleghi, con cui ho condiviso i banchi di archivi, studi e biblioteche in questi tre anni.

Le idee

1. La ripresa della vita democratica e la nascita dell'Uomo Qualunque.

L'eredità della guerra.

La notte fra il 25 e il 26 luglio 1943, in seguito alla riunione del Gran Consiglio del Fascismo, Mussolini veniva destituito e l'Italia cominciava il cammino che la portava alla democrazia. Il regime era crollato non per un'iniziativa dal basso, ma per una decisione del suo massimo organo e con la richiesta al re di riassumere le prerogative che gli erano proprie secondo lo Statuto Albertino, mai abrogato dal fascismo. Seppure destinato a prolungarsi al Nord con la Repubblica Sociale Italiana, il ventennio mussoliniano poteva dirsi concluso, legato indissolubilmente all'andamento della guerra che, già dalla fine del 1942, si era avviata a una disastrosa conclusione. Come nota Leonardo Paggi, «l'invito alla sfollamento di massa che Mussolini rivolge al paese nel suo discorso del 2 dicembre 1942 è subito interpretato nei settori più attenti e consapevoli dell'opinione pubblica come il segno di un fallimento generale del regime». Con le incursioni aeree angloamericane e il conseguente sfollamento delle città nel marzo del 1943 si manifesta «la disgregazione di tutto il sistema di valori e di norme del regime, dinanzi alla nascita spontanea di nuove forme di socialità e di solidarietà, legate ai problemi elementari della sopravvivenza»²⁰. Il profondo legame fra le sorti della guerra e quelle del regime è sottolineato anche da Gloria Chianese:

La popolazione civile maturò il suo distacco dal regime prima dei soldati e degli ufficiali che avevano combattuto sui fronti di guerra e dei militari internati nei campi di prigionia. [...] Ma l'intensificazione dei *raids*, che accompagnò l'invasione della Sicilia e lo sbarco di Salerno, non accrebbe l'odio contro americani e inglesi che sventravano le città e uccidevano migliaia di civili. Al contrario, fu percepita come il tragico epilogo di una guerra che stava per concludersi, sia pure con la

²⁰ Leonardo Paggi, «*Il popolo dei morti*», il Mulino, Bologna 2009, p. 26.

sconfitta dell'Italia. In Sicilia si moltiplicarono le diserzioni dei militari italiani che si consegnavano agli anglo-americani²¹.

I bombardamenti sul territorio italiano, scrive ancora Paggi, «non si limitano a produrre una crisi di consenso al regime; ma determinano più specificatamente il collasso della fiducia a lungo riposta dall'opinione pubblica del paese in una forma patriarcale di stato» che dimostrava di non essere in grado di provvedere ai più basilari bisogni della popolazione: la difesa anti-aerea e l'approvvigionamento²². Non era la prima guerra che il fascismo intraprendeva e la guerra mondiale si protraeva ormai da più di due anni: la coscrizione obbligatoria, la campagna dell'oro o della lana lasciavano ora spazio a momenti più traumatici, l'esperienza dei bombardamenti, infatti, portava la guerra letteralmente nelle case dei cittadini. Gli effetti furono dirompenti: «le coordinate della vita quotidiana vengono annullate e il rapporto con la morte riformulato. Per fronteggiare le urgenze della sopravvivenza si attivano tutte le risorse, ma è una lotta impari»²³. La vita delle persone, in un contesto in cui la morte arrivava dal cielo, diveniva rapidamente incerta. Lo stesso periodo di occupazione nazista del Sud, seppure breve, fu comunque durissimo e contribuì a mietere vittime come guerra totale e di sterminio. Scrive Di Nolfo: «l'istituzione si frantuma, il regime perde il consenso, quello degli umili e quello dei potenti, quando la percezione della sconfitta spalanca l'abisso della paura»²⁴. Stando ai rapporti degli informatori della polizia, il discorso del 2 dicembre 1942 di Mussolini, era stato giudicato dagli ascoltatori «infelice, ricco di affermazioni puerili e controproducenti». Gli italiani perdevano definitivamente l'illusione di essere una grande potenza e così, fra l'autunno del 1942 e la primavera del 1943, scrive Aurelio Lepre, «il desiderio di pace si trasformò in pacifismo, cioè in un'idea-forza, inequivocabilmente connotata, in quel momento, di antifascismo»²⁵. Nella fine di queste speranze e nel conseguente crescere di nuove paure, si arrivava a sperare nella sconfitta dell'Italia, quale fine delle sue tribolazioni. Citando Philip Morgan, «Mussolini's

²¹ Gloria Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi". Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Carocci, Roma 2006, pp. 13-14.

²² L. Paggi, «*Il popolo dei morti*» cit., p. 145.

²³ G. Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi"* cit., p. 18.

²⁴ Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Mondadori, Milano 1986, p. 21.

²⁵ Cfr. Aurelio Lepre, *Storia degli italiani nel novecento*, Mondadori, Milano 2003, p. 197.

words were taken literally in a rushed and panicky free-for-all. The atmosphere of panic and improvisation created by Mussolini's evacuation call practically invited and encouraged people to behave selfishly and to be at their worst, fighting each other for access to transport and accommodation»²⁶. Postillava causticamente il giornalista un tempo fascistissimo, ora sulla via di Damasco, Leo Longanesi: «Che cosa pensano gli italiani? Difficile dirlo. Oltre alla preoccupazione di trovare generi alimentari e al malumore per i cattivi servizi di locomozione, non si può dire che gli italiani siano molto afflitti. Certamente non v'è ottimismo in giro, ma neppure avversione al regime. Ci si contenta di non morire in guerra. La guerra è molto lontana e si spera che gli inglesi non vengano a bombardarci. "La guerra sarà lunga", dicono tutti, ma nessuno, in realtà, lo crede fermamente. Si ha molta fiducia nella nostra incapacità»²⁷. Scoramento, incredulità e rabbia furono le reazioni più diffuse fra la popolazione civile nei confronti, come nota Morgan, non dei «gangster americani» e delle loro bombe — come voleva la propaganda di regime — ma della completa impreparazione delle autorità italiane di fronte all'emergenza bellica. Le lettere intercettate dalla censura erano ricche di critiche nei confronti dell'aviazione italiana e delle difese anti-aeree²⁸. E infatti, quando, in novembre, a poche settimane dal discorso di Mussolini alla radio, il re e la regina si erano recati a visitare la zona bombardata di Genova, erano stati accolti dalla rabbia della folla, indirizzata — come testimoniano i rapporti di polizia — ancora una volta non al nemico ufficiale, ma a chi si riteneva responsabile per gli orrori dei raid aerei: il governo, Mussolini²⁹.

La sconfitta militare segnava quindi la sconfitta del fascismo e di Mussolini. La fine del regime costituì una cesura nella vita degli italiani così come nella storia del Paese: tenutosi in piedi per vent'anni, il regime crollava improvvisamente senza una reazione violenta da parte dei suoi sostenitori: tutti correvano a cancellare le prove della propria personale adesione, mentre nelle strade si assisteva alla distruzione dei simboli del fascismo. Questa non può essere la sede per affrontare il tema del consenso e del distacco dal fascismo ma

²⁶ Philip Morgan, *The Fall of Mussolini. Italy, the Italians and the Second World War*, Oxford University press, Oxford 2007, p. 74.

²⁷ Leo Longanesi, *Parliamo dell'elefante*, Longanesi & C., Milano 1983, p. 48.

²⁸ Cfr. P. Morgan, *The Fall of Mussolini*, cit., p. 47.

²⁹ Ivi, p. 75.

è giusto accennare, citando Paul Corner, al fatto che «per chi non era politicizzato, i più comuni erano probabilmente dei sentimenti misti, almeno negli anni immediatamente successivi all'insediamento del regime». Allo stesso tempo, l'adesione al fascismo era diventata sempre più necessaria in considerazione «delle opportunità offerte dal regime in termini di benefici personali e per la famiglia»; l'accesso a lavoro, pensioni, assistenza sanitaria e così via passava attraverso le strutture del regime³⁰. Si potrebbe discutere a lungo sulla questione del distacco dal fascismo, ovvero riflettere se fu un processo graduale, maturato negli anni, o un evento traumatico. Corner nota che «alla fine degli anni trenta le relazioni da cui emergeva la disillusione popolare presentano un'impennata. In molti luoghi le ristrettezze economiche e l'alto livello di disoccupazione avevano accresciuto le aspettative nei confronti dei pubblici ufficiali, rendendo ancora più intollerabili la corruzione, l'inefficienza e la faziosità delle federazioni provinciali»³¹. Inoltre, gli informatori notavano che «la novità del fascismo si era esaurita. La gente era stanca di essere costretta a partecipare a tante attività fasciste, stanca delle (care e scomode) uniformi, stufo della prevaricazione e della disonestà dei capi locali e temeva per il proprio futuro»³². Nella sua veste di testimone diretto, lo scienziato politico britannico e socialista fabiano Herman Finer nel 1935 riportava che l'Italia si andava demoralizzando: «the vacant-minded repetition of uniform phrases and songs and salutes, even when repeated by millions of people cannot be called moralization». Gli italiani erano oramai, sempre secondo il racconto dell'osservatore inglese, cinici. «When, therefore, the foreign observer counts up all the mutual indictments, and duly makes allowance for the malicious exaggeration of the "good comrades" among Fascists, there does not seem to remain much improvement on Giolitti's system»³³. Questi temi sarebbero poi ricorsi nella rielaborazione individuale dell'esperienza fascista e nella memoria collettiva del fascismo; rinviando però questa analisi, è necessario sottolineare le reazioni degli italiani al comunicato che dava notizia

³⁰ Paul Corner, *L'opinione popolare nell'Italia degli anni trenta*, in Paul Corner (a cura di), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 133.

³¹ Ivi, p. 143.

³² Ivi, p. 147.

³³ Herman Finer, *Mussolini's Italy*, Archon, Hamden 1964, p. 542.

delle dimissioni di Mussolini e della nomina del maresciallo Pietro Badoglio a capo del governo. Come sostiene Simona Colarizi, all'atto della caduta del regime, «la guerra, a cui il fascismo ha legato indissolubilmente i suoi destini, domina ancora sui sentimenti della folla, che inneggia alla pace, al pane, al lavoro e maledice il duce "assassino" dei suoi figli, illusa di vedere scomparire insieme alla dittatura tutti i mali del conflitto, i bombardamenti, le morti, i patimenti, la miseria». La guerra, che inizialmente non aveva trovato l'ostilità del popolo, nel suo farsi sconfitta si trasformava nella «guerra del fascismo», di Mussolini; il rifiuto della stessa era il modo più spontaneo di cancellare «con un colpo di spugna i lunghi anni di adesione più o meno passiva, ma anche di consenso, di partecipazione al regime mussoliniano e di identificazione in esso»³⁴. Il 25 luglio rappresentò quindi nell'immaginario popolare, più che la caduta del regime, la fine della guerra e proprio in questo senso fu, nel racconto di Ennio Flaiano, «un bel giorno di libertà».

In quella famosa notte dal 25 al 26 luglio un giovane nostro amico stava nel suo letto leggendo un libro allorché i rumori di un corteo che passava in una strada poco lontana lo distrassero. Non era ora di cortei quella. Si mise in ascolto e gli parve di udire grida molto strane. Andò alla finestra, tese l'orecchio e allora un grido, tra gli altri, gli agghiacciò il sangue: «Evviva il matrimonio». Proprio così. Era quello un corteo inneggiante ad una nuova legge sul matrimonio? S'era reso obbligatorio il matrimonio e i fascisti applaudivano la decisione? Agli scapoli, come agli ebrei, veniva per caso addossata la colpa di osteggiare l'ascesa della Patria? Si sarebbero quindi verificate persecuzioni di scapoli? Subito il nostro amico pensò di scendere in strade per informarsi meglio ma la pigrizia e anche il timore lo trattennero a letto. Riprese la lettura, molto turbato, e alla fine s'addormentò. La mattina dopo scese in strada per informarsi meglio e subito capì che aveva frainteso le grida della notte scorsa. Capì che il corteo non aveva inneggiato al matrimonio ma al maresciallo Badoglio. Il nostro amico respirò. Non solo era caduto il regime ma si era tolto un peso dallo stomaco. «Ho passato una notte terribile» ci diceva il giorno dopo. «Sposarsi contro voglia! Eppure, se durava ancora un po', ci avrebbero obbligati...»³⁵.

La rimozione dei simboli del regime, così come l'esplosione di gioia che caratterizzarono quella data, erano, citando Di Nolfo «il sintomo esterno della

³⁴ Simona Colarizi, *La Seconda Guerra Mondiale e la Repubblica*, TEA, Milano 1996, p. 192.

³⁵ Ennio Flaiano, *Un bel giorno di libertà*, Rizzoli, Milano 1979, p. 104.

rottura, maturata dopo il 1939 e compiutasi nel 1942, tra il sistema politico fascista e la società civile italiana. [...] Nel ventennio fascista la società italiana era profondamente cambiata, come era inevitabile che accadesse; e a questi cambiamenti s'era aggiunta la guerra: quella già combattuta e quella che restava da combattere [...] Del fascismo come forza politica restavano poche tracce, che tutti si affrettavano a nascondere come per nascondere una colpa che si voleva dimenticare presto: e far dimenticare agli altri»³⁶. Sulle prime istintive reazioni al 25 luglio, insisteva Flaiano, sottolineando il trasformismo degli italiani: «In un cortile di via del Tritone, dove la gente tripudiava, s'aprì ad un tratto una finestra dell'ultimo piano e una voce solenne annunciò: "Attenzione!". Tutti tacquero. Nel rettangolo di luce si profilò la sagoma di un uomo. "Attenti" disse "state attenti che adesso arriva il duce". Sulle prime nessuno capì. Per un attimo un assurdo pensiero traversò la mente di tutti. Ma ancora quel pensiero non s'era ben chiarito che già un grosso busto in gesso di Mussolini scalcava la finestra, volava e s'infrangeva sul selciato». Le finestre vomitarono così tanti simboli del fascismo che dopo l'8 settembre, quando «si dovette addobbare la sede del fascio repubblicano non fu possibile, in tutta Roma, trovare una fotografia di Mussolini. Dovettero ricorrere all'Istituto Luce»³⁷.

Ancora più traumatico per la storia d'Italia si sarebbe rivelato però l'8 settembre, il giorno dell'armistizio. Il comunicato del maresciallo Badoglio che si concludeva con le enigmatiche parole «la guerra continua e l'Italia resta fedele alla parola data», la precipitosa fuga del re e l'impreparazione dell'Italia a quel momento, come ha notato Ernesto Galli Della Loggia, segnavano la disgregazione dello Stato e dell'esercito, la morte della Patria³⁸. Gli ultimi anni della guerra avevano radicalmente cambiato la percezione che gli italiani avevano della guerra stessa. Valga come emblematico esempio la realtà napoletana, ben analizzata da Lepre³⁹. Nel 1939 la prospettiva di una guerra era percepita con una certa angoscia, nonostante il mito della flotta invincibile e la fiducia nel Duce, ma la rapida vittoria tedesca in Francia portò alla convinzione

³⁶ E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani* cit., p. 33.

³⁷ E. Flaiano, *Un bel giorno di libertà* cit., p. 107.

³⁸ Cfr. Ernesto Galli Della Loggia, *La morte della patria*, Laterza Roma-Bari 1996.

³⁹ Cfr. Aurelio Lepre, *Per una storia della sensibilità a Napoli durante la seconda guerra mondiale*, in Paolo Macry e Pasquale Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a Oggi. La Campania*, Einaudi, Torino 1990.

che la guerra fosse avviata a una rapida conclusione e quindi a una certa serenità d'animo nella popolazione. A ottobre, quando cominciava a sembrare chiaro che l'invasione dell'Inghilterra non ci sarebbe stata e che neppure l'Egitto sarebbe stato conquistato facilmente, l'atteggiamento dell'opinione pubblica cominciò a cambiare. Il 28 ottobre, con l'attacco alla Grecia si ebbe la prima vera svolta in senso negativo: la notte del 31 ottobre Napoli veniva bombardata per la prima volta e questo fu collegato proprio all'apertura del fronte greco. «Alla guerra immaginata, facile e vittoriosa, si sostituiva la guerra reale, difficile e dall'esito incerto, e i napoletani non riuscivano ad accettarla, perché il passaggio era troppo brusco e inatteso»⁴⁰. Eppure, il mito del Duce continuò ad avere forza anche a Napoli: un suo discorso al teatro Adriano del 23 febbraio 1941 trovò il consenso della popolazione e le sue promesse di una vittoria in primavera sembravano essere confermate dalle vittorie estive in Jugoslavia e Grecia. Il tempo era allora concepito come lineare, con un punto di arrivo rappresentato dalla vittoria, ma gli eventi dell'inverno 1941 cambiarono questa concezione rendendola ciclica: una perversa ripetizione di avvenimenti sullo sfondo di una guerra che, lungi dal concludersi, si allargava. Fu l'inasprirsi dei bombardamenti, come si è già visto, a mutare definitivamente atteggiamenti e aspettative della popolazione, a Napoli come in tutte le città colpite dai raid alleati. Così, se nel 1941 l'odio si concentrava ancora verso il nemico, il tesseramento del pane e la generale penuria di beni di prima necessità, i più intensi bombardamenti dell'inverno 1942-43 portarono una nuova ondata di timore e di rabbia, accompagnata da un senso di abbandono da parte dello stato. I sentimenti della popolazione mutarono, presero le sembianze di quelli di una città sotto assedio che vede il cerchio farsi sempre più stretto. Fu probabilmente in questo momento che maturò fra la popolazione l'idea che la salvezza, vale a dire la fine delle ostilità, si incarnasse non nella vittoria, ma nella sconfitta del proprio paese.

In realtà uno sbarco degli Alleati era atteso ormai più con ansia che con paura: si comprendeva, infatti, che solo questo avvenimento avrebbe posto fine alla guerra e le possibili sofferenze che lo avrebbero accompagnato erano ritenute l'inevitabile contributo da pagare alla pace. Si cominciava a considerare gli Alleati come «liberatori», non tanto dalla dittatura quanto dalla fame e dalla sempre più

⁴⁰ Ivi, p. 1011.

continua e angosciante presenza della morte. Il giorno in cui i bombardamenti fossero cessati e si fosse avuto di nuovo pane in abbondanza avrebbe avuto inizio, si pensava, un tempo felice, perché composto di ore non più scandite dal suono delle sirene e dai morsi della fame. [...] All'inizio della guerra l'identificazione della coppia amico/nemico era stata molto chiara: gli amici erano i tedeschi, anche se più ammirati che amati, i nemici erano gli inglesi. Nell'estate del 1943 il capovolgimento era completo: i tedeschi erano diventati i nemici, mentre gli Alleati erano gli amici, sebbene i loro bombardamenti continuassero ad essere distruttivi e a provocare molte vittime. Forse in nessuna altra guerra si è avuto un cambiamento così radicale, e senza che gli elementi esterni di riferimento fossero profondamente cambiati. Nel settembre del 1943 i napoletani non sapevano niente delle atrocità commesse dai tedeschi nei paesi occupati, mentre gli effetti spesso atroci dei bombardamenti indiscriminati compiuti dagli Alleati erano sotto gli occhi di tutti. Eppure non ci fu nessuna incertezza nel giudicare nemici i tedeschi e amici gli angloamericani⁴¹.

Fu quindi nel 1942 che il supporto per la guerra si andò esaurendo, non tanto per la sua durata, oramai lontana da qualsiasi velleità di *blitzkrieg*, quanto per l'impatto che ebbero nella vita delle persone i bombardamenti e le difficoltà a reperire i beni primari. La popolazione, commenta Morgan, cominciò a biasimare il governo per la scarsità di cibo e di capacità di rispondere agli attacchi alleati. «The Fascist regime failed to pass the only test it wanted to be judged by, which was war. It failed to do the things it was ideologically primed to do: win the fighting war, and organize and mobilize the people in support of the war effort». Più di tutto non superò l'esame finale di ogni sistema di governo in guerra, quello di assicurare un senso di eguale sacrificio da parte di tutto. Gli italiani si trovarono divisi, non uniti, dall'esperienza bellica; molti di loro sentirono di pagare a causa della guerra un prezzo più alto di altri. Il risultato fu l'appannamento del loro impegno per la causa nazionale. «The war became a matter of personal rather than national survival, literally every man and woman looking out for themselves⁴².

Lo sbarco alleato conseguente all'armistizio spezzava poi l'Italia in due, non solo geograficamente, ma politicamente e, si potrebbe dire, globalmente. Le due Italie vissero due storie radicalmente diverse sotto ogni punto di vista: sotto l'occupazione alleata una, sotto l'occupazione nazista l'altra, con il governo del

⁴¹ Ivi, pp. 1022-1023.

⁴² P. Morgan, *The fall of Mussolini* cit., p. 60.

re l'una, con il governo del Duce l'altra. Ma la guerra finiva solo per l'Italia del sud, continuava cruentemente al Nord, come guerra di liberazione, guerra di resistenza e soprattutto guerra civile. Come scrive Giuseppe Parlato, l'8 settembre, con l'armistizio e la fuga del re rappresentò un momento decisamente più grave del 25 aprile, soprattutto per i fascisti che potevano sopportare l'allontanamento di Mussolini, ma non la fuga del re. «Mussolini aveva educato l'italiano — e, a maggior ragione, il fascista — al rispetto sacrale e mitico dello Stato, una entità che si voleva etica, quindi religiosa, nella quale riconoscere in termini organici il cammino della nazione che si costituisce facendosi Stato»⁴³. L'immagine dello stato-nazione che il fascismo aveva costruito crollò sotto il peso delle bombe: quando, nell'autunno del 1942, apparve chiaro che i tedeschi non avrebbero potuto vincere, essi divennero i nemici e la loro macchina bellica non più una speranza di vittoria, ma un ostacolo alla pace. Scrive Lepre, «nello spazio di tre mesi, l'immagine dello Stato-nazione entrò in crisi. Anche durante il regime non si era creduto nelle istituzioni statali. Ma la fiducia in Mussolini aveva rappresentato un elemento sostitutivo di notevole peso. Quando questa fiducia venne meno, trasformandosi dapprima in sfiducia e poi in avversione e odio, venne a mancare un fondamentale punto di riferimento ideologico»⁴⁴. Come nota Angelo Ventrone, nelle scene di giubilo che fecero seguito al 25 luglio i simboli nazionali, quelli che cioè non appartenevano a una sola parte o partito ma a tutta la comunità nazionale — il re, il tricolore e l'esercito — vennero utilizzati per manifestare il rigetto della dittatura. «Dunque, il 25 luglio, gli italiani trovarono — quasi istintivamente — nell'idea di patria e in tutto ciò che la rappresentava un punto di riferimento comune [...] Con il maldestro annuncio dell'armistizio, con la fuga da Roma del re e del governo, con lo sfaldamento dell'esercito lasciato senza alcuna direttiva, furono distrutti in un sol colpo i principali pilastri su cui si reggeva la tradizionale identificazione degli italiani con lo stato-nazione»⁴⁵.

⁴³ Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, il Mulino, Bologna, 2006, p. 14.

⁴⁴ A. Lepre, *Per una storia della sensibilità a Napoli durante la seconda guerra mondiale* cit., p. 1025.

⁴⁵ Angelo Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 20-21.

Gli avvenimenti di quegli anni sono stati ben riassunti da Pier Giorgio Zunino che individua tre date cruciali: il 15 ottobre 1940, il 7 novembre 1942 e infine l'8 settembre 1943⁴⁶. La prima coincide con la decisione di Mussolini e Ciano, contro il volere dell'alleato tedesco, di attaccare la Grecia, una decisione che manifestava la volontà di dare all'Italia un ruolo egemone nel Mediterraneo. La seconda è quella dello sbarco anglo-americano in Nordafrica, che segna invece l'inizio della conquista alleata della regione, successivo punto di partenza delle operazioni in Italia. Infine l'armistizio che mostrò l'impreparazione e la divisione dei vertici italiani, basti pensare che ancora in quel pomeriggio, nel cosiddetto consiglio della Corona, molte voci si levarono per mantenere l'alleanza con la Germania. Solo in extremis in quella riunione prevalse la scelta contraria se non altro perché l'armistizio era già stato firmato cinque giorni prima. Si noti inoltre che la sera del 6, l'ammiraglio De Courten, comandante della Marina, dava ordine di dislocare 22 sottomarini nelle possibili rotte di avvicinamento e zone di sbarco degli anglo-americani e l'8 settembre previo accordo con lo Stato maggiore generale dava ordine a una squadra d'attacco di prendere il mare per attaccare la flotta alleata che sbarcava a Salerno. «Il punto cruciale dell'intera vicenda che portò prima alla firma poi all'annuncio dell'armistizio — ed è un episodio che merita l'attenzione che si deve a uno dei momenti essenziali di quella che senza enfasi eccessiva si definisce ormai comunemente come la "catastrofe nazionale" — è che l'Italia fu indotta al passo decisivo della resa solo dalla iterata e del tutto reale minaccia alleata di fare della penisola il campo di una biblica punizione, portando i bombardamenti aerei a livelli sino allora sconosciuti, ma non inimmaginabili, come avrebbero provato le devastanti incursioni sulla Germania»⁴⁷. Agostino degli Espinosa, che aveva vissuto quegli avvenimenti in prima persona, raccontava nel 1945 lo sfaldamento dell'esercito in seguito all'annuncio dell'armistizio; la reazione di gioia che esplose fra le truppe, convinte che così finisse la guerra, concludeva «il processo di decadimento dell'intima organizzazione dell'esercito italiano che in Puglia, come in Sicilia, acquistava carattere ed intensità specifiche per le circostanze in cui si svolgeva».

⁴⁶ Cfr. Pier Giorgio Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 81-105.

⁴⁷ Ivi, p. 105.

Precisamente la sfiducia e la ripugnanza a combattere che si erano sviluppate nel soldato italiano quando, iniziata una guerra priva di ogni motivazione morale, si era trovato a combatterla con mezzi ridicolmente inadeguati alle esigenze dell'imperialismo, in Puglia avevano acquistato una particolare efficacia demoralizzatrice per il fatto che i quadri e la truppa delle divisioni lì dislocate erano in maggioranza pugliesi, e quindi venivano sottoposti non solo alla corrosione di quei sentimenti, ma al suadente appello della casa vivente sotto i loro occhi con le preoccupazioni e le gioie che albergava. Molti soldati si accingevano a combattere un formidabile nemico, dibattendosi nelle difficoltà del bilancio e dell'alimentazione di una famiglia di cui essi, giorno per giorno, seguivano e condividevano la vita. Quegli uomini si accingevano a combattere magari con la preoccupazione della malattia del figlio o della madre o della moglie, attendendo con ansia il 27 del mese, oppure osservando nella vigna e nell'oliveto i guasti prodotti dalla loro assenza. [...] L'intima immoralità della guerra, in tal modo, diveniva tangibile nel disagio del più semplice soldato che si chiedeva perché dovesse vigilare in armi e sfidare eroicamente la morte, per la difesa di beni e di affetti che nessuna necessità imponeva di mettere in gioco⁴⁸.

Sono note le vicende che hanno segnato i primi governi postfascisti, da Badoglio alla svolta di Salerno e quindi all'unità antifascista, ma ci preme tracciare un quadro di insieme che tenga conto degli umori politici e antipolitici del centro-sud, dell'opinione popolare, nel senso che Paul Corner ha dato a questa espressione⁴⁹, cioè di dibattito spontaneo e non organizzato nella società civile, e della pesante influenza che l'eredità della guerra e del fascismo ebbero sulla vita politica dell'Italia. La prospettiva di queste pagine sarà quindi quella del Meridione, a partire dalle sue grandi città, Napoli prima e Roma poi.

Il più efficace cantore di questo punto di vista è Curzio Malaparte, che così descrive la Napoli dello sbarco alleato: «L'onore di essere liberato per primo era toccato in sorte, fra tutti i popoli d'Europa, al popolo napoletano: e per festeggiare un così meritato premio, i miei poveri napoletani, dopo tre anni di fame, di epidemie, di feroci bombardamenti, avevano accettato di buona grazia, per carità di patria, l'agognata e invidiata gloria di recitare la parte di un popolo vinto, di cantare, di battere le mani, saltare di gioia fra le rovine delle loro case, sventolare bandiere straniera, fino al giorno innanzi nemiche»⁵⁰. Con grande

⁴⁸ Agostino Degli Espinosa, *Il regno del Sud*, Parenti, Firenze 1955, pp. 16-17.

⁴⁹ Cfr. P. Corner, *Il consenso totalitario* cit.

⁵⁰ Curzio Malaparte, *La Pelle*, Vallecchi, Firenze 1959, p. 11.

cinismo, Malaparte, al seguito delle truppe alleate, tracciava un quadro di un'Italia sconfitta, miserabile, regredita ai più elementari bisogni, e disposta a tutto, anche a vendersi all'esercito invasore o liberatore, pur di salvare la pelle. «Donne livide, sfatte dalle labbra dipinte, dalle smunte gote incrostate di belletto, orribili e pietose, sostavano all'angolo dei vicoli offrendo ai passanti la loro miserabile mercanzia» bambini in vetrina davanti ai soldati alleati, «two dollars the boys, three dollars the girls!». Mentre i prezzi di tutti i generi di consumo, dallo zucchero al pane continuavano ad aumentare, «il prezzo della carne umana calava di giorno in giorno. Una ragazza fra i venti e i venticinque anni, che una settimana prima valeva fino a dieci dollari, ormai valeva appena quattro dollari, ossa comprese»⁵¹. Gli Alleati non erano arrivati da soli, si erano portati dietro un morbo, la «peste», giunta in città il 1° ottobre 1943, data che «segna l'inizio della liberazione dell'Italia e dell'Europa dall'angoscia, dalla vergogna, e dalle sofferenze della schiavitù e della guerra, e perché proprio in quel giorno scoppiò la terribile peste, che da quell'infelice città si sparse a poco a poco per tutta l'Italia e tutta l'Europa». Improvvisamente, chiunque ne fosse contagiato si trasformava nella «spia del padre e della madre, dei fratelli, dei figli, dello sposo, dell'amante, dei congiunti e degli amici più cari; ma non mai di se medesimo». Una peste, ugualmente orribile a quella del 1348, che colpiva però l'anima e non il corpo, «una specie di peste morale, contro la quale non pareva ci fosse difesa alcuna». Il primo sintomo della malattia era il senso dell'onore e della dignità femminile, la prostituzione era così dilagata, «in ogni tugurio e in ogni palazzo». Gli uomini non ne erano rimasti immuni, «si davano ai più ignobili commerci, commettevano le più sudicie viltà, si trascinavano nel fango baciando le scarpe dei loro "liberatori" (disgustati di tanta, e non richiesta, abiezione), non solo per essere perdonati delle sofferenze e delle umiliazioni sofferte negli anni della schiavitù e della guerra, ma per aver l'onore d'essere calpestati dai nuovi padroni; sputavano sulle bandiere della propria patria, vendevano pubblicamente la propria moglie, le proprie figlie, la propria madre»⁵². E così, lo scrittore toscano, appuntava nel suo romanzo autobiografico che «prima della liberazione avevamo lottato e sofferto per non

⁵¹ Ivi, p. 20.

⁵² Ivi, pp. 41-45.

morire. Ora lottavamo e soffrivamo per vivere»⁵³. Il suo sguardo era impietoso tanto quanto la realtà sulla quale si posava, una Napoli miserabile — e presto, con essa, un'Italia miserabile — che toccava il punto più basso della sua storia: «non s'erano mai viste cose simili a Napoli, in tanti secoli di miseria e di schiavitù. S'era venduto di tutto, a Napoli, sempre, ma non mai i bambini. S'era fatto commercio di tutto, a Napoli, ma non mai di bambini»⁵⁴. La fame e la conseguente disperazione, spingevano le persone sempre oltre, le rendevano disposte e disponibili a tutto, in una tragica situazione nella quale la loro stessa esistenza, anzi sarebbe più proprio dire sussistenza, era messa in gravissimo pericolo. Non aveva dubbi Malaparte, e quando un generale alleato, che il racconto chiama Guillame, gli chiede «cosa vi ha, dunque, ridotti così?», risponde: «la pelle, la nostra pelle, questa maledetta pelle. Voi non immaginate neppure di che cosa sia capace un uomo, di quali erosimi e di quali infamie sia capace, per salvare la pelle»⁵⁵. Negli stessi mesi, a Napoli sbarcava, al seguito della V armata americana, l'ufficiale inglese Norman Lewis che ai suoi taccuini lasciava un racconto, diverso nella forma, ma simile nei contenuti alla malapartiana «Pelle»⁵⁶. L'impatto era quello di una città che «odora di legno bruciato»⁵⁷, crivellata dai crateri, segnata da scene di disperata caccia al cibo per ottenere un bottino che comprendeva erbe selvatiche, patelle, passeri, i pesci tropicali dell'acquario e perfino il cucciolo di lamantino che in questo era ospitata e che si vociferava fosse stato servito al banchetto di benvenuto per il generale Clark al suo arrivo in città. Lo sorprendevo gli «sforzi di questa città tanto colpita, affamata, privata di tutte quelle cose che giustificano l'esistenza di una città, per adattarsi alla ricaduta in condizioni di vita da Medioevo. La gente si accampa all'aperto, come beduini in deserti di mattoni. Acqua e cibo scarseggiano, sale e sapone mancano del tutto. Molti napoletani hanno perduto nei bombardamenti i loro averi, inclusi quasi tutti i vestiti, e per strada ho visto bizzarre combinazioni di indumenti»⁵⁸. E così si sorprendevo non solo per le condizioni di estrema miseria, ma per tutte le conseguenze che queste

⁵³ Ivi, p. 60.

⁵⁴ Ivi, p. 166.

⁵⁵ Ivi, p. 179.

⁵⁶ Cfr. Norman Lewis, *Napoli '44*, Adelphi, Milano 1993.

⁵⁷ Ivi, p. 32.

⁵⁸ Ivi, p. 56.

imponavano a una popolazione provata nel fisico e nello spirito, ma che ancora conservava, incredibilmente, la forza di reggersi in piedi. La prostituzione minorile, talvolta incoraggiata dalle mamme armate di un «rivoltante tariffario», i preti che vendevano candelabri, oggetti sacri e perfino ossa di santi trafugate da qualche catacomba, la sfacciataggine del mercato nero, tutto pur di «campare»⁵⁹.

L'opera che, nelle parole di Gianfranco Pedullà, meglio riuscì a riflettere «il drammatico passaggio vissuto dalla società italiana alla caduta del fascismo» era «Napoli milionaria»⁶⁰. La commedia di Eduardo De Filippo — scritta in dialetto, una varietà che il fascismo aveva sempre osteggiato — si svolge nella Napoli degli anni 1942-43 e mette in risalto il clima della guerra, le difficoltà a procurarsi anche le cose più basilari. Il dramma dei bombardamenti, delle razioni, il mercato nero che permette a Donn'Amalia di arricchirsi, l'impossibilità di Riccardo a rendere i pochi soldi che gli sono stati prestati, si stagliano sullo sfondo di una città in ginocchio e di un popolo estenuato, che attende che passi la tempesta. Lo spirito della commedia, e del dramma del popolo napoletano è riassunto nelle sue battute finali. Quando la figlia di Amalia e Gennaro è gravemente malata, diventa per loro impossibile recuperare l'unico farmaco che possa guarirla, metafora di quella difficoltà a procurarsi i beni di primissima necessità che segnava la quotidianità dell'Italia di fine guerra. Trovata la medicina grazie all'aiuto disinteressato di Riccardo, possono solo aspettare che la ragazza passi indenne la notte. L'ultimo discorso di Gennaro, tornato dal fronte, denuncia come la guerra abbia distrutto tutto, anche i valori e la volontà di tornare a una vita semplice. Amalia sembra chiedergli con lo sguardo quando e come sarà possibile porre fine all'incubo e Gennaro risponde: «S'ha da aspetta', Ama'. Ha da passa' 'a nuotata», vale per sua figlia, vale per l'Italia⁶¹. I bombardamenti avevano trascinato in guerra anche chi prima non vi aveva preso parte⁶². Percorrendo le strade del Paese, Ennio Flaiano notava una cosa su tutte: la distruzione, «il viaggiatore che percorre le strade pensa che il disastro non è facilmente rimediabile, nelle cose e

⁵⁹ Ivi, in particolare pp. 130, 142 e 160.

⁶⁰ Gianfranco Pedullà, *Il teatro italiano nel tempo del fascismo*, il Mulino, Bologna 1994, p. 333.

⁶¹ Eduardo De Filippo, *Napoli Milionaria!*, Einaudi, Torino 1973, p. 105.

⁶² E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani* cit., p. 43.

negli uomini. Un popolo non può certo permettersi vent'anni di fascismo (cioè di ordini che escludevano ogni iniziativa) e sopportare le conseguenze di una guerra non sentita, senza chiedersi se valga la pena di ricominciare». La fiducia viene meno al punto che nessuno riesce più a indignarsi nel parlarne, anzi «sorriscono persino raccontando gli episodi più brutali, ricordando che il pericolo era dappertutto, veniva dal cielo, dalla delazione dell'amico, dalla pattuglia ubriaca, dal fascista esasperato, dal marocchino di passaggio, dalla malaria» e ci si chiede «se il pericolo peggiore non è rappresentato dalla eventualità che l'uomo possa abituarsi alle sue macerie e non sentirne più, col tempo, l'orrore e il disagio»⁶³. La naturale conseguenza di tutto ciò è la crescita di un altro sentimento: il pessimismo che, come scrive Di Nolfo, «si faceva strada con rapidità, segno di come le prove della guerra avessero affievolito la capacità di resistenza degli uomini»⁶⁴. Le città e i loro ceti medi uscivano a pezzi dalla guerra, mentre Nord e Sud vivevano due vite parallele ma fra loro distanti. I sentimenti, le paure e lo stato d'animo dei ceti medi meridionali sono espressi con grande efficacia da De Filippo per il tramite di Gennaro. La sua filippica contro il calmiera che lascia al «povero consumatore» tre sole vie d'uscita: «o se more 'e famma, o va 'a lemmòsena, o va ngalera», riassume il senso di stanchezza, ma anche di diffidenza nei confronti dello Stato.

Il calmiera è stato creato ad uso e consumo di certe e tale e quale persone... che sol perché sanno tènere 'a penna mmano fanno 'e prufessure, sempre a vantaggio loro e a danno nostro. Danno morale e materiale; quello morale prima e quello materiale dopo... E me spiego. Il calmiera, significa praticamente: «siccome tu nun sai e campa', levate 'a mieto ca te mpar' io comme se campa!» Ma nun è ca nuie, cioè 'o popolo nun sape campa'... È il loro interesse di dire che il popolo è indolente, è analfabeta, non è maturo... E tanto fanno e tanto dicono, ca se pigliano 'e rrétene mano e addeventano 'e padrone. In questo caso 'e prufessure songo 'e fasciste... Guagliu', date n'occhio fore, ca ccà, si me sentono, me facite passa' nu guaio...⁶⁵

Il sostrato del discorso è che la guerra la fanno i «prufessure», ma la subisce il popolo; i due protagonisti non possono più neanche comunicare, «se mettono a dispetto. 'E prufessure pigliano provvedimento pe' cunto llo ro e 'o popolo

⁶³ E. Flaiano, *Un bel giorno di libertà* cit. p. 92.

⁶⁴ E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani* cit., p. 122.

⁶⁵ E. Di Filippo, *Napoli milionaria!* cit., p. 22.

piglia provvedimento pe' cunto suio» E così si fa la guerra. «"Chi ha voluto 'a guerra?" "Il popolo" dicono 'e professure. "Ma chi l'ha dichiarata?" "E professure" dice 'o popolo. Si 'a guerra se perde l'ha perduta 'o popolo; e si se vince, l'hanno vinciuta 'e professure»⁶⁶. Stretta fra la morsa delle bombe e del mercato nero la dimensione quotidiana si frantuma: «gli effetti della guerra sono dirompenti: le coordinate della vita quotidiana vengono annullate e il rapporto con la morte riformulato. Per fronteggiare le urgenze della sopravvivenza si attivano tutte le risorse, ma è una lotta impari»⁶⁷. Quanto nota, attraverso l'elaborazione storica, Gloria Chianese, era già esplicito nella «Napoli milionaria!» e il tormento di Raffaele, debitore insolvente di donn'Amalia ne è la prova.

Si cambia casa, è una parola... Una volta era facile... Si cambiava casa con facilità... Perché anche se si andava ad abitarne una più brutta, più meschina, uno ce ieva cu piacere... Perché in fondo la vera casa era un poco tutta la città... La sera si usciva... S'incontrava gente calma, tranquilla... Si scambiavano sorrisi... saluti... C'era quella sensazione di protezione scambievole. Certe volte uno pure se si voleva divagare un poco, senza spendere soldi, usciva per vedere come erano aggiustate le vetrine... Senza invidia... Senza rancore... [...] Cambio casa... Oggi che solamente in casa propria uno si sente poco protetto... Oggi che non appena metti il piede fuori di casa tua, ti sembra di trovarti in una terra straniera...⁶⁸

Il 1943 fu quindi un anno terribile per l'Italia. L'intensificarsi dei bombardamenti, il disorientamento dei quaranta giorni di Badoglio, l'invasione e l'avanzata degli Alleati, la divisione del Paese in due. La guerra cessava di essere un fronte lontano da cui arrivavano bollettini via radio — ma da cui tornavano anche i cadaveri dei propri cari, caduti per servire la patria — e diventava totale. Nel suo falso diario, scritto in realtà a diversi anni di distanza da quegli avvenimenti, Leo Longanesi, nell'ipotetica data del 16 settembre 1943, scriveva:

Fino a quel momento avevamo giocato la parte dei fuggiaschi senza precise convinzioni, abituati, come sempre a rimandare le cose, a pentircene, a dimenticarle. Tutto quel che si doveva fare era stato fatto con foga, ma nessuno di

⁶⁶ Ivi, p. 23.

⁶⁷ G. Chianese, *"Quando uscimmo dai rifugi"* cit., p. 18.

⁶⁸ E. Di Filippo, *Napoli milionaria!*, cit., p. 60.

noi, infine, era certo che quella notte avremmo lasciato Roma. Ora la nostra partenza ci appariva inevitabile ormai, prendeva forma e ne sentivamo il peso e la gravità. Fino allora eravamo convinti che gli Alleati avrebbero raggiunto Roma in un mese, ma ci accorgevamo che quella convinzione l'avevamo alimentata soltanto per farci forza e convincere i nostri parenti a lasciarci partire. Avevamo vissuto fino a quell'istante ancora lontani dalla guerra. I bombardamenti erano stati lievi, il fascismo era caduto silenziosamente, nei cinquanta giorni di Badoglio avevamo letto allegre rivelazioni sugli amori di Mussolini e la nostra vita era trascorsa, come sempre, monotona ma senza pericoli. Ora, a un tratto, la guerra si avvicinava alle nostre case e ognuno di noi prendeva finalmente, dopo vent'anni, una decisione. Intuivamo vagamente che il nostro mondo stava per crollare. E che sarebbe accaduto a noi e ai nostri parenti?⁶⁹.

Carabinieri e prefetti nei loro rapporti descrivono lo spirito pubblico come ovunque «depresso»; gli Alleati hanno portato la fine della guerra, ma non delle sofferenze. Così, annota il prefetto di Agrigento nel giugno del 1944: «si comincia a comprendere la vastità e la profondità del disastro che ha colpito il paese. Si nota un diffuso dubbio che gli Alleati mantengano le promesse fatte e viene commentato sfavorevolmente che essi chiedono un esercito all'Italia, mentre non si decidono a restituire i prigionieri di guerra e a pubblicare le condizioni di armistizio»⁷⁰. Il comando dell'Arma dei carabinieri in la Puglia commenta «dopo l'immane sciagura che ha travolta l'Italia, il popolo, stanco e disorientato, attende solo la fine del conflitto perché possa avere inizio una fattiva opera di ricostruzione morale e materiale del nostro Paese»⁷¹. Mentre i partiti si riorganizzavano e il Cln instaurava il suo primo governo, presieduto da Ivanoe Bonomi, la conseguenza dell'estremo disagio era il crescente disinteresse della popolazione per la politica. Il prefetto di Napoli, per il quadrimestre conclusivo del 1944, scrive: «la grande massa della popolazione continua a dimostrare scarso interesse per l'attività politica, trovandosi sotto l'assillo quotidiano di problemi e di preoccupazioni di natura contingente, come

⁶⁹ Leo Longanesi, *Parliamo dell'elefante*, Longanesi & C., Milano 1983, p. 65.

⁷⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio Generale, *Relazione del prefetto di Agrigento*, 30 giugno 1944.

⁷¹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio Generale, *Relazione mensile del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali*, 31 ottobre 1944

quelli connessi alle sempre difficili condizioni di alimentazione»⁷². Il Nord occupato combatteva la sua guerra civile, il Sud viveva invece, nelle parole di Chianese, un «dopoguerra anticipato», che si presentava come una fase «né di pace né di guerra» che finiva con il prolungare la «destrutturazione della vita quotidiana. Le città — per esempio Napoli, Bari, Taranto — si affollano di reduci che tornano dai campi di prigionia, mentre crescono enormemente la microcriminalità e la criminalità organizzata, anche in conseguenza dell'enorme disponibilità di risorse dell'esercito anglo-americano»⁷³. In un pamphlet che avrebbe avuto grande diffusione alla fine del conflitto, così veniva descritto quel tragico periodo: «L'oscuramento, i bombardamenti aerei, dopo aver impaurito, finiscono col deprimere: la gente non esce più, non si diverte più, non s'interessa più di nulla, se ne sta nelle case a giocare a carte o ad ascoltare la radio, non aspettando, non sospirando, non volendo altro che la fine dell'anormale stato di cose: perché al di fuori e al di sopra delle sue tragedie e dei suoi dolori, la guerra è soprattutto una seccatura»⁷⁴.

Come ha scritto Salvatore Lupo, «la più evidente delle dissonanze con la nuova democrazia era in questo senso quella del Mezzogiorno che non aveva conosciuto la Repubblica sociale né la Resistenza, ma aveva vissuto la sconfitta, l'umiliazione e la vergogna»⁷⁵. Nel Sud occupato, all'ombra della ingombrante presenza alleata, nel quadro dei partiti che costituivano il Cln, riprendeva la dialettica politica. Ma il peso della guerra e la sua eredità monopolizzarono il discorso pubblico e la condanna della guerra, che era diventata la «guerra fascista», apriva alla propaganda antifascista, «golosamente ingoiata – scrive Degli Espinosa — sino a quando giustificava la pace», ma che oltre questo punto «veniva inconsapevolmente respinta». Gli ideali antifascisti distruggevano, ma non subentravano a quelli fascisti «anzi nello sforzo di sostituirli generavano disgusto e fastidio di ogni ideale politico, e risuscitavano il primitivo individualismo restio ad ogni esigenza collettiva e sensibile soltanto agli stimoli di un elementare egoismo. La stanchezza imperava e rendeva

⁷² ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio Generale, *Relazione del prefetto di Napoli per il quadrimestre settembre-dicembre 1944*.

⁷³ G. Chianese, *"Quando uscimmo dai rifugi"* cit., p. 18.

⁷⁴ Guglielmo Giannini, *La Folla. Seimila anni di lotta contro la tirannide*, Faro, Roma 1945, p. 127.

⁷⁵ Salvatore Lupo, *Partito e Antipartito. Una storia politica della prima repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma 2004, p. 44.

immemori di ogni responsabilità per la propria conservazione sul piano del gruppo politico». La caduta del fascismo, quindi, trascinava con sé anche «ogni concetto di società nazionale»: il desiderio più agognato era il ritorno per ognuno alla propria pace individuale: «la casa era lì vicina e basta posare il fucile per raggiungerla. Il nemico era ignoto e confuso»⁷⁶. Il primo segno del ritorno a una dialettica politica veniva inciso sui muri; in tutte le città comparivano scritte quali «"Abbasso il clero fascista", "Morte ai papisti", "A morte gli sfruttatori dei lavoratori", che si alternavano a "W Togliatti", "W Stalin", "W la Russia", "W le armate rosse e tutti i comunisti del mondo", "Muore chi non vuole la Russia". Mentre dall'altra, si scriveva: "W la religione cattolica", "La religione è sacra e inviolabile", "W Iddio", "W Pio XII" "W Gesù", o si accusava il Pci di essere contro la religione e contro l'ordine sociale»⁷⁷. Ma nel disorientamento che la guerra aveva causato, nel diverso clima politico, nel distacco che si creava fra paese legale e paese reale, lontano dai grandi temi politici perché ancora sofferente e affamato, spuntava un omino che, mentre la moglie e il figlio lo guardavano, abbozzava alcuni di questi slogan dedicati ai partiti antifascisti, poi ci ripensava e ne scriveva uno sopra, di completo rifiuto: «Abbasso tutti!». Era il 27 dicembre 1944, e l'omino, disegnato dalla mano esperta di Livio Apolloni ornava la prima pagina di un settimanale che, uscito dalla tipografia di Via del Grottino, a Roma, esauriva nel giro di una mattina le 25.000 copie che ne erano state stampate. Quel primo numero lo aveva compilato nella sua interezza un commediografo, sceneggiatore cinematografico, canzonettista e giornalista di una certa fama: Guglielmo Giannini⁷⁸. A commento di quella vignetta, avrebbe poi detto che quella scritta era apparsa davvero, «in molti quartieri popolari di grandi città, dopo alcuni giorni di vana logorrea polemica fra i partiti». E cos'altro stava a significare «se non un preventivo: basta! rivolta a tutti i chiacchieroni di qualunque colore?»⁷⁹.

⁷⁶ Cfr. A. Degli Espinosa, *Il regno del Sud* cit., pp. 17-18.

⁷⁷ A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana* cit., il Mulino, Bologna 1996, p.

⁷⁸ Lo stesso Giannini dichiarò di aver compilato i primi numeri del settimanale da solo. Cfr. *È giunta l'ora di tagliar corto*, in *L'Uomo Qualunque (UQ)*, IV, 37, 10 settembre 1947.

⁷⁹ Guglielmo Giannini, *La Folla* cit., p. 220.

Guglielmo Giannini.

Guglielmo Giannini nacque il 14 ottobre 1891 a Pozzuoli, nella casa di suo zio materno, John Jackson, che lavorava per la Vickers Armstrong, un grosso conglomerato ingegneristico inglese, che a Napoli (Armstrong Siderurgica) contava circa 8.000 operai⁸⁰. Era figlio della londinese Mary Jackson, figlia a sua volta di due giornalisti e scrittori al loro tempo di un certo prestigio⁸¹, George Jackson, poeta e romanziere, ed Elizabeth Barclay Kennedy, di origine irlandese, scrittrice di romanzi e novelle. Suo padre, che al momento della nascita era fuori città, era Federico Giannini, «uno di quegli intellettuali anarchico-conservatori e anticlericali non infrequenti nella Napoli della belle époque, a cavallo fra il XIX e il XX secolo»⁸². Di origine pugliese, Federico Giannini era «un impetuoso spirito polemico», ma anche «un affascinante parlatore e causeur»⁸³. Giornalista dal carattere ribelle, ereditò da suo padre il vizio di attaccare lite e scendere a duello, a causa di quanto scriveva, ragione per cui si trovò spesso in cella, lasciando la famiglia in stato di disagio⁸⁴. Diresse «Il Paese» di Rocco De Zerbi e il «Corriere di Napoli» di Matteo Schilizzi; nel 1883 fondò e diresse a Napoli «L'avanzo del sigaro», un foglio che si vendeva dai tabaccaia quando il sigaro toscano o napoletano costava sette centesimi e mezzo, al posto del resto di due centesimi e mezzo⁸⁵. Nel 1914 lanciò «Sud: Giornale del popolo del mezzogiorno»⁸⁶.

La famiglia era insediata a Napoli e presumibilmente Guglielmo Giannini non tornò mai a Pozzuoli, considerando che una nota della questura sostiene che risultasse sconosciuto nella città natale⁸⁷. La famiglia Giannini, seppur

⁸⁰ Per le informazioni sulla nascita di Giannini cfr. Matilde Iaccarino, *Guglielmo Giannini e il suo tempo*, in *Nord e Sud*, Anno XLIV, fascicolo 6, giugno 1997 e C. L. Sulzberger, *Giannini to seek union for Europe*, in *The New York Times (NYT)*, 27 gennaio 1946.

⁸¹ Carlo Maria Lomartire, *Il Qualunquista*, Mondadori, Milano 2008, p. 10.

⁸² Ivi, p. 8.

⁸³ Cfr. Italo Solaro, *Giannini e la teoria del "fesso"*, in *UQ*, XVI, 44, 23 dicembre 1959.

⁸⁴ Per molte informazioni biografiche ringrazio sentitamente Mario Ciuffini, nipote di Guglielmo Giannini.

⁸⁵ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, VIII, 6, 7 febbraio 1951.

⁸⁶ Cfr. Raffaele Colapietra, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 45.

⁸⁷ Cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Nota della questura di Napoli, 27 novembre 1945.

povera, era ben inserita nel tessuto sociale, come prova la loro amicizia con Enrico De Nicola⁸⁸, e quella «semi-secolare» con la famiglia Nasi⁸⁹. Probabilmente il vertice della popolarità Federico lo raggiunse nel 1902, in seguito a un alterco con il giornale socialista «La Propaganda» per uno scandalo a sfondo omosessuale che coinvolse il ricco industriale conte Friedrich Alfred Krupp in vacanza a Capri⁹⁰. Secondo Italo Solaro, Federico aveva la «capacità di afferrare immediatamente il senso recondito di un fatto; la chiave di un problema e il punto centrale di una situazione»⁹¹. Questo padre era, nelle parole del figlio, il prototipo dell'uomo qualunque, «'nu padre che valeva cinquantotto volte suo figlio. Ma appunto perché valeva cinquantotto volte suo figlio, era anche cinquantotto volte più povero di lui»⁹². In conseguenza della fede anarcoide del padre, Guglielmo non studiò oltre la licenza elementare; la scuola era infatti considerata da Federico un'indebita intrusione dello Stato nella vita del cittadino⁹³. Non avere altri titoli non fu mai per Giannini motivo di vergogna o veicolo di un qualche complesso di inferiorità; tutt'altro, come ricorda il commediografo e giornalista Giuseppe Luongo, «alcuni, che prendevano alla lettera certe battute iconoclaste di Giannini, lo credevano un superficiale smanioso di bizzarrie, e pochi conoscevano, come me, la preparazione l'approfondita ansia di apprendere dell'autodidatta che proclamava beffardo di essere fornito della più bella licenza elementare d'Italia»⁹⁴. Essere autodidatta fu quindi non limite, ma sprone: «sono nato da una famiglia poverissima, ho solo la licenza elementare, e sono diventato capitano del Genio, giornalista, romanziere, autore drammatico, regista, politico»⁹⁵. Crebbe e maturò quindi da autodidatta: non ricevette una formazione cattolica e neppure il battesimo; i suoi maestri non furono né gli insegnanti pubblici, né i preti cattolici (nemesi dell'anticlericale Federico), ma i

⁸⁸ Cfr. G. Giannini, *La fiera dell'ipocrisia*, in *UQ*, XVI, 18, 4 maggio 1960.

⁸⁹ *Il qualunque contro un errore politico*, in *UQ*, X, 11, 18 marzo 1953.

⁹⁰ Cfr. C. M. Lomartire, *Il qualunqueista* cit., p. 9.

⁹¹ Italo Solaro, *Giannini e la teoria del "fesso"* cit.

⁹² Indro Montanelli, *Gli Incontri*, Rizzoli, Milano 1967, p. 79

⁹³ Cfr. Giuseppe Parlato, *La nazione qualunque. Riformismo amministrativo ed europeismo in Guglielmo Giannini*, in *Storia Contemporanea*, XXVII, 6, dicembre 1996.

⁹⁴ Giuseppe Luongo, *Introduzione*, in *Guglielmo Giannini, Cinque commedie di Guglielmo Giannini*, Arcoscenico, Roma 1961, p. 8.

⁹⁵ G. Giannini, *Rettorica (sic) del bracciante*, in *UQ*, XIII, 3, 18 gennaio 1956.

classici della filosofia inglese e francese e più in generale dell'illuminismo: uno dei libri che lesse con maggiore convinzione da ragazzo fu «Common Sense», un saggio del 1776 del polemico anglo-americano Thomas Paine⁹⁶, scritto contro «la Reale bestia di Gran Bretagna» e a favore della causa dell'indipendenza americana. Quindi Rousseau, Montesquieu, Kant e Locke⁹⁷, Diderot, D'Alembert e i «grandi maestri dell'enciclopedia»⁹⁸, e ancora Erasmo, Pascal, Spinoza, Voltaire, Bentham⁹⁹, letture alle quali si affiancavano gli amati romanzi di Jules Verne. A queste letture, Giannini attribuì in seguito la formazione in lui di uno «spirito di opposizione», che caratterizzò gli anni della sua maturazione¹⁰⁰. Non era nelle intenzioni dei suoi genitori quella di avviarlo al giornalismo, bensì al commercio. Per questa ragione si trovò a 15 anni come apprendista in un negozio di tessuti e poi impiegato presso uno spedizioniere, erano però attività che non lo interessavano e fu presto cacciato dal negozio. Passò quindi a una casa di assicurazioni per emigranti e da lì a una società di navigazione per il Nord e Sud America. Questi lavori gli permisero di viaggiare e apprendere le lingue, all'inglese materno — «un inglese buono ma antiquato», come lo definì un giornalista americano¹⁰¹ — si aggiunse il francese grazie ai viaggi, in giovanissima età, in Svizzera, Francia e altre nazioni europee, ma percorse anche gran parte dell'Italia. In questi impieghi, però, si sentiva soffocare e, di fronte all'ennesimo veto della famiglia per un suo ingresso nel giornalismo, trovò impiego come operaio elettricista e muratore per poter guadagnare i soldi sufficienti per emigrare in America e iniziare lì l'attività a lungo sognata. Per fare il giornalista, quindi, si allontanò quanto più possibile dall'arte, e fu proprio così che, per capriccio della sorte, trovò l'occasione che cercava. Era il 1908 e la ditta per la quale lavorava come operaio aveva in appalto la costruzione delle terme di Agnano, vicino Napoli. Quando l'appalto

⁹⁶ Cfr. G. Parlato, *La nazione qualunque*, cit., p. 1137

⁹⁷ Sono infatti questi i principali ispiratori del pensiero politico di Giannini. Cfr., Dino Cofrancesco, «L'Uomo Qualunque». *Ragioni e ritardi di un movimento politico sui generis*, in *Nuova Storia Contemporanea*, XVI, 3, maggio-giugno 2012.

⁹⁸ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, II, 34, 10 ottobre 1945.

⁹⁹ Giannini annovera questi nomi oltre quelli dei già citati Kant, D'Alembert, Montesquieu e Rousseau quali suoi ispiratori. Cfr. *Tradizione novità dell'idea qualunquista. I grandi spiriti europei ci guardano*, in *UQ*, III, 38, 18 settembre 1946.

¹⁰⁰ G. Giannini., *Il qualunquismo per gli statali*, in *UQ*, IX, 4, 23 gennaio 1952.

¹⁰¹ Cfr. *Le Isoestia imparino l'inglese!*, in *UQ*, IV, 7, 12 febbraio 1947.

fu concluso e le terme inaugurate alla presenza della stampa, alcuni giornalisti amici di suo padre lo riconobbero. Giannini spiegò, fra la generale ilarità, le ragioni della sua presenza e uno dei presenti, colpito da tanta determinazione, gli offrì un incarico — il suo primo incarico da giornalista — per il trisettimanale umoristico «Monsignor Perelli». L'esordio fu promettente, dato che suo padre «finalmente decise a servirsene come giornalista»¹⁰², per il «Giornale di Napoli», di cui era redattore-capo. Compì tutte le sue prime esperienze per la «gloriosa scuola giornalistica napoletana»: seguì suo padre anche al «Piccolo», poi collaborò al «Corriere del Mattino» e a «Il Domani» nel 1910 — rivista nella quale inaugurò le sue celebri «Vespe», titolo ricavato dall'omonimo giornale satirico di Alphonse Karr, «Les Guêpes»¹⁰³ — di Arturo Assante di cui era redattore-capo; fondò, probabilmente nel 1909, il «Corriere delle Province»¹⁰⁴.

Nel 1911 venne chiamato alle armi in seguito alla guerra italo-turca, arruolato nel III reggimento del genio fu imbarcato per la Libia. In guerra diede prova non solo di valore, per il quale gli venne riconosciuta la medaglia di bronzo, ma anche di ingegno inventando il primo sistema di intercettazione telefonica in uso nell'esercito italiano¹⁰⁵. Nel 1912 fece ritorno a Napoli, dove riprese subito l'attività giornalistica, «l'orgogliosa modestia della mia licenza elementare, i cui punti più alti sono non soltanto quelli del Componimento Italiano ma anche quelli dell'Aritmetica e della Storia Geografia e Diritti e Doveri del cittadino, mi ha fatto credere che avrei potuto diventare al massimo un discreto politico. Pensavo questo nel 1912, continuavo a pensarlo nel 1918 alla fine della prima guerra mondiale di questo secolo: non lo pensai più in seguito»¹⁰⁶. Nel 1914, in occasione delle elezioni amministrative di Napoli, che vedevano il Fascio liberale dell'ordine contrapposto al nittiano Blocco popolare, Giannini fu assunto da quest'ultimo per dirigere un giornale, «Il Risveglio», che ebbe grande successo nei comuni vesuviani. Non era il primo contatto fra Giannini e Nitti, il legame era ancora quello di un'amicizia di lunga data, nata ai

¹⁰² Cfr. *I nostri candidati - Guglielmo Giannini*, in *UQ*, XV, 18, 7 maggio 1958.

¹⁰³ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, II, 45, 26 dicembre 1945.

¹⁰⁴ Cfr. *Guglielmo Giannini Dead at 68; Political Leader and Playwright*, in *NYT*, 16 ottobre 1960.

¹⁰⁵ Cfr. G. Giannini (n.f.), *Le Vespe*, in *UQ*, II, 25, 8 agosto 1945.

¹⁰⁶ G. Giannini, *Congedo*, in *Guglielmo Giannini, Le serata del pretore De Minimis*, Ceschina, Milano 1941, p. 224.

tempi del «Corriere di Napoli»¹⁰⁷. Come molti suoi coetanei, si arruolò volontario nella prima guerra mondiale e in qualità di caporal maggiore era nel gruppo che passò l'Isonzo il 24 maggio 1915¹⁰⁸; in seguito fu fatto prigioniero in Germania, dove al suo già fornito bagaglio linguistico aggiunse il tedesco. Evaso dal campo di prigionia, fu decorato al valore, e congedato alla fine della guerra col grado di tenente. Tornato in Italia, non vide però nel movimento combattentista la possibilità di svolgere attività politica, e di questa si disinteressò quasi completamente. A molti anni di distanza lo avrebbe ricordato come il suo più grande errore politico ma, «i sinistri mi nauseavano con la loro folle inconcludenza in nulla diversa da quella d'oggi; pensavo vagamente che “bisognava fare qualche cosa” ma non sapevo quale: e poi ero giunto a Roma con le scarpe scalcagnate, una logora tenuta grigio-verde, ero senza impiego, senza un'idea, senz'altra protezione che quella di Checco Scaparro che ogni tanto mi faceva fare una telefonata per i molti giornali di cui era corrispondente»¹⁰⁹. Durante la guerra conobbe la sua futura compagna, Maria Buzzin, goriziana, figlia di modesti lavoratori, che lo seguì nella Capitale alla fine delle ostilità, dove Giannini era stato inviato a comandare un reparto. Sostenuto dal suo stipendio militare, dormiva in caserma, ma non aveva i soldi «per una camicia borghese, una cravatta, un cappello e un paio di scarpe non militari» e quando suo fratello Mario fu ucciso a soli 22 anni negli ultimi mesi del conflitto, non poté neanche indossare il vestito nero che la moglie Maria aveva cucito per lui¹¹⁰. Giannini, come si è visto, non era stato battezzato e quindi i due non si sposarono, convissero ed ebbero cinque figli: Mario, in memoria del fratello scomparso, nel 1920, Yvonne nel 1922, Gloria nel 1928, Ines...

Finita la guerra, le sue collaborazioni più assidue furono per il «Contropelo» di Guglielmo Torelli, di cui fu anche redattore-capo, e per il «Monocolo», fondato dallo stesso Torelli, di cui fu direttore e nella cui redazione lavorava anche Giuseppe Russo, in arte Girus, disegnatore umoristico al quale Giannini sarebbe stato legato da collaborazione e profonda amicizia fino alla sua

¹⁰⁷ Cfr. Non firmato, *I microbi di Troia*, in *UQ*, IV, 53, 31 dicembre 1947.

¹⁰⁸ Cfr. *A Bari un comizio come nel 1946*, in *UQ*, X, 21, 27 maggio 1953.

¹⁰⁹ G. Giannini, *Piccolo Mondo Repubblicano*, in *UQ*, III, 14, 3 aprile 1946.

¹¹⁰ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, XIII, 1, 6 gennaio 1955.

scomparsa¹¹¹. Suoi colleghi al «Monocolo» furono i celebri giornalisti umoristici Alberto Giannini, Adriano Tilgher e Anton Germano Rossi. Scrisse anche molti racconti polizieschi, che venivano pubblicati sul «Giornale d'Italia», «La Gazzetta del Popolo», il «Gazzettino» e altri quotidiani. Fu per caso che approdò al cinematografo; nel 1914 fu direttore de «L'avanti! cinematografico» di Gigi Rossi, «uno scombinato geniale che sperava di conquistare la cinematografia italiana con quel foglietto di carta»¹¹², e negli anni '20 fondò una delle prime riviste in campo cinematografico, «Kines», che al suo apice raggiunse una tiratura di centomila copie¹¹³. Nel 1930, Giannini fu il primo in Italia a comprare e pubblicare, proprio su «Kines» i racconti comici a fumetti per "grandi" dell'International News Service, fra cui quelli della famosissima "Blondie" di Chic Young¹¹⁴.

Stupisce constatare che in gioventù le simpatie di Giannini erano state per il comunismo: «La frase più impressionante di quel periodo polemico [marxista] fu "la proprietà è un furto"; e chi non la ricorda? Nella nostra giovinezza ce la sentimmo ripetere in tutti i comizi dai vari Cacoza e dai vari Guarino che imperversavano, e davvero, nella nostra giovanile ingenuità, credevamo di trovarci in presenza di ladri e di briganti quando c'incontravamo con qualche milionario d'allora»¹¹⁵. Con il passare degli anni, però, il suo pensiero si andava consolidando su basi liberali e ogni venatura di marxismo scompariva. «È orribile Pensare che, da ragazzi, c'entusiasmava il comunismo di cui avevamo un'idea idilliaca. Poi, un po' più avanti negli anni, leggemmo il Capitale di quel fregnone di Carlo Marx, e ne rimanemmo affascinati per anni: fino a che la ragione, soccorrendo la naturale intelligenza, non ci provò che la biblica fesseria di Marx era la biblica fesseria che è»¹¹⁶. Nitti, più di altri, divenne la sua figura di riferimento, dopo aver collaborato, come si è visto, già nel 1914, fra il febbraio e il marzo del 1919 Giannini lanciò, dalle colonne del «Giornale della

¹¹¹ Cfr. G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque raccontata da Guglielmo Giannini*, in *Enciclopedia del Centenario. Contributo alla storia politica, economica, letteraria e artistica dell'Italia meridionale nei primi cento anni di vita nazionale*, G. Scognamiglio (a cura di), vol. II, D'Agostino, Napoli 1960, p. 51.

¹¹² Ivi, p. 51.

¹¹³ Cfr. *Guglielmo Giannini*, in *Enciclopedia dello spettacolo*, Unedi, Roma 1975.

¹¹⁴ Cfr. G. Giannini, *Fumetti per grandi*, in *UQ*, XI, 21, 26 maggio 1954.

¹¹⁵ Cfr. *Lo stato sociale qualunque*, in *UQ*, VI, 21, 25 maggio 1949.

¹¹⁶ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, III, 14, 3 aprile 1946.

Sera», diretto da Amedeo Angiolillo (che in questo lo incoraggiò), un invito allo statista lucano affinché si mettesse a capo di un «partito del lavoro», «comprendente non solo operai, ma media e piccola borghesia». Questa formazione avrebbe dovuto applicarsi affinché il capitale accumulato durante la guerra venisse destinato alla creazione di nuove imprese nel Mezzogiorno, così da alleviare la disoccupazione. «A questo punto — nota Colapietra — la tesi del Giannini si salda con quella di Francesco Cicotti che innesta su terreno meridionalistico la formula nittiana del "lavorare e produrre"»¹¹⁷. Sfruttando l'amicizia personale che li legava, in quello stesso anno propose a Enrico De Nicola la sua idea del Partito del lavoro. L'allora sottosegretario di stato era un facile riferimento per Giannini, che lo identificava come «il Capo naturale dell'allora giovine generazione napoletana. Lo vedevamo erede di Zanardelli e di Giolitti e pensavamo, nel nostro candore ingenuo, di poter fare una grande carriera giornalistica al suo seguito»¹¹⁸.

Non sappiamo come Giannini percepì, a partire dal 1922, l'affermazione e il consolidamento del regime fascista, per sua ammissione, ne approvò alcuni aspetti e decisioni, come l'impresa abbissina¹¹⁹. È certo che non prese la tessera del partito e soprattutto che non svolse alcuna attività politica, «ho fatto [sotto il fascismo] canzonette e ho fatto commedie gialle: ho avvilito la mia penna che pur valeva qualcosa come si è dimostrato in seguito, in fatiche ancora più mercantili, perché non sapevo capire, non riuscivo a capire quella politica»¹²⁰. Con lo pseudonimo "Zorro" si affermò come canzonettista, i suoi componimenti quali «Maruska» (eseguita in uno show televisivo fino agli anni '70), «Rosa di Malaga», «Il treno degli sposi», «Sciangai Lil» ottennero un discreto successo¹²¹, fra queste sue composizioni vi era anche l'inno dei sommergibilisti italiani. Scrisse inoltre soggetti e sceneggiature e adattò parecchi film americani, preparò anche le didascalie di Charlot e diede ancora prova di ingegno costruendosi da

¹¹⁷ Cfr. Raffaele Colapietra, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 71 e G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, II, 24, 1 agosto 1945.

¹¹⁸ G. Giannini, *Presidente De Nicola*, in *UQ*, VIII, 17, 25 aprile 1951.

¹¹⁹ Cfr. G. Giannini, *A Bari un comizio come nel 1946*, in *UQ*, X, 21, 27 maggio 1953.

¹²⁰ *L'Italia non è colpevole della guerra e non deve umiliarsi di fronte allo straniero*, in *UQ*, IV, 32, 6 agosto 1947.

¹²¹ Cfr. D. Cofrancesco, «*L'Uomo Qualunque*», cit., p. 8.

solo una moviola¹²². Negli anni '30, «a quarant'anni, per un'altra serie di casi fortuiti, cominciai ad occuparmi di Teatro, e il mio successo — grande — m'incuriosì tanto da non lasciarmi il tempo d'insuperbirmene. Mi pesava sul fianco la remora di quella tal licenza elementare, m'inceppava il passo la reverenza che ho sempre e profondamente sentita per i puri assoluti, i dottori col bollo, i poeti laureati: per la gente in regola con gli studi, insomma. Certo di non saper scrivere mi confermavo nella certezza leggendo gli articoli e le critiche di chi valeva più di me: e molte volte fui tentato di smettere d'inventar commedie sentendomi ammonire che il Teatro dev'esser fatto da veri scrittori, e che decade appunto perché ai veri scrittori non è facilitato abbastanza l'accostamento al Teatro»¹²³. La sua attività di giornalista continuò fino al 1932 con «Kines» che interrompe le pubblicazioni per dissensi con i suoi editori e soci, segnando il passaggio definitivo di Giannini al teatro. Stando alla sua testimonianza, aveva già scritto qualche operetta negli anni '20, ma la sua prima opera regolarmente registrata e rappresentata è «Luca Pasquale», una commedia in tre atti del 1927. Seguì a questa il suo vero debutto, «Grattacieli», scritta per «scommessa» nel 1930¹²⁴. Fra il 1931 e il 1941 scrisse ventotto commedie¹²⁵, tutte rappresentate, anche fuori Italia. Suo maestro ispiratore fu Renato Simoni. Pare che questo interesse di Giannini per il Teatro maturò in seguito alla visione di un adattamento italiano del «Processo a Mary Duggan», tornato a casa, riporta il «Saturday Evening Post», disse «scommetto che io posso far meglio di questo»¹²⁶. All'attività di sceneggiatore e regista affiancò quella di responsabile di compagnia: nella stagione teatrale 1935-36 per la "Compagnia spettacoli gialli" in collaborazione con Piero Meda, poi dal 1937 al 1939 ne diresse una propria che prese diversi nomi, Compagnia Giannini, Compagnia della commedia all'italiana o Compagnia del teatro moderno¹²⁷. Negli anni '30, scrive a questo proposito Pedullà, il teatro «diventa progressivamente uno strumento di consenso al regime attraverso una

¹²² Cfr. Filippo Ceccarelli, *La prima fabbrica del qualunquismo*, in *la Repubblica*, 20 gennaio 2011.

¹²³ G. Giannini, *Congedo*, cit., p. 224.

¹²⁴ Cfr. *Il famoso discorso di Giannini al Teatro Quirino*, in *UQ*, VIII, 13, 4 aprile 1951.

¹²⁵ Per la lista completa cfr. *Opere di Guglielmo Giannini*, in G. Giannini, *Cinque commedie di Guglielmo Giannini*, Arcoscenico, Roma 1961, p. 259 e sgg.

¹²⁶ Cfr. *Come è giudicato il qualunquismo negli Stati Uniti d'America*, in *UQ*, IV, 21, 21 maggio 1947

¹²⁷ Cfr. *Guglielmo Giannini* in *Enciclopedia dello Spettacolo*, cit.

maggiore istituzionalizzazione che punta a favorire l'adeguamento ai valori dominanti. Nel nascente regime reazionario di massa il teatro tende ad occupare uno spazio specificatamente urbano, rivolto a determinate fasce di pubblico piccolo borghese: un potenziale strumento di identità per il ceto medio»¹²⁸. È soprattutto a partire dal 1934 che il regime si impegnò in un'opera di «riforma» del teatro dal sistema delle sovvenzioni, al controllo delle compagnie, alla censura dei testi, così che «alla fine degli anni Trenta la scena italiana presenta un alto controllo burocratico ed una sottomissione quasi completa alle volontà governative»¹²⁹. A inaugurare questa stagione di grande attenzione per il teatro è il IV Convegno Volta del 1934, curato dell'Accademia d'Italia e presieduto da Luigi Pirandello, convegno che inaugura il sistema di sovvenzioni statali alle compagnie private. Se negli anni '20 il fascismo proponeva la creazione di un unico «Teatro di Stato», ora correggeva il tiro: oltre al controllo delle compagnie tramite le sovvenzioni e la censura dei testi¹³⁰, puntava fermamente a una italianizzazione del repertorio che vedeva nella polemica contro le compagnie dialettali e nell'esclusione dei repertori stranieri i suoi momenti più significativi. La stagione 1935-36 segnava una netta frattura nella storia del teatro italiano: «l'anno teatrale, inaugurato il 28 ottobre 1935 (con i discorsi di Mussolini a Roma, del ministro Alfieri a Milano e di De Pirro a Torino) vide la formazione di ventidue compagnie rapidamente disciplinate nel privilegiare il repertorio nazionale rispetto a quello straniero, fra queste vi era anche la Compagnia spettacoli gialli di cui era rappresentante Giannini»¹³¹. La produzione teatrale di Giannini durante il ventennio si inserisce in questo contesto, in un dibattersi fra esigenze del pubblico, volontà del regime e pareri del censore perché, come nota Paolo Grassi, «i rapporti col palcoscenico eccitano stranamente le dittature e gli stivali si confondono ai sipari»¹³². Già nel 1933, Mussolini si era pronunciato per un teatro di massa, con 15-20.000

¹²⁸ Gianfranco Pedullà, *Il teatro italiano nel tempo del fascismo*, il Mulino, Bologna 1994, p. 22.

¹²⁹ Ivi, p. 38.

¹³⁰ Sulla questione della censura sui testi teatrali durante il fascismo, cfr. Pasquale Iaccio, *Il censore e il commediografo. Note sull'applicazione della revisione teatrale in periodo fascista*, in *Storia contemporanea*, XXV, 4, agosto 1994 e Id., *La censura teatrale durante il fascismo*, in *Storia Contemporanea*, XVII, 4, Agosto 1986.

¹³¹ Ivi, p. 154.

¹³² Paolo Grassi, *Il teatro e il fascismo*, in AA.VV., *Fascismo e antifascismo (1936-1948). Lezioni e testimonianze*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 340.

spettatori e che fosse in grado di agitare grandi passioni collettive con l'obiettivo di portare in scena «quello che veramente conta nella vita dello spirito e nelle vicende degli uomini». Nell'immaginario del regime diventava centrale il concetto di teatro di massa, in opposizione al teatro di vaudeville e di pochade¹³³, ma è proprio verso questo tipo di rappresentazioni che si orientavano i favori del pubblico. Nella tensione fra la volontà e soprattutto le regole del regime e il favore del pubblico si inserisce l'attività dei commediografi fra cui spicca, come «nome immortale» del teatro e della grande produzione italiana, nella definizione di Grassi, Guglielmo Giannini. Il suo è un teatro lontanissimo da quello delle grandi passioni che Mussolini evocava nel 1933, è bensì «il tipico teatro piccolo borghese, il tipico teatro da cucina, il tipico teatro d'adulterio dell'Italia 1932-1945».¹³⁴ Così, nel corso degli anni Trenta la scena italiana ripiegò sul repertorio dei cosiddetti «telefoni bianchi», ovvero la commedia di costume, per un gusto piccolo-borghese, che prendeva il nome dalla frequente presenza di un telefono squillante in scena «raffinato simbolo della modernità della classe media rappresentata» e il cui suo successo si legava anche alla necessità di coprire l'assenza del vastissimo repertorio francese. Questo divenne rapidamente il genere dominante dell'epoca, un teatro d'evasione, che fra i suoi massimi esponenti contava anche Vincenzo Tieri, amico e futuro collaboratore politico di Giannini. «La nuova diffusione di testi comici leggeri rivelava una precisa funzionalità alle esigenze di svago e intrattenimento di un pubblico, in maggioranza piccolo-borghese; l'affermazione di un repertorio italiano, come si diceva allora, "digestivo" appariva come il riflesso di una finta tranquillità sociale, in realtà perturbata da scelte militarmente aggressive — in Etiopia e in Spagna — effettuate dal regime dominante»¹³⁵. Come scrive Goffredo Fofi, Giannini fu un personaggio importante nello spettacolo degli anni Trenta, molto più vicino al maestro della commedia di quel periodo, Aldo De Benedetti, che non agli eredi di Luigi Pirandello.

Le commedie che Giannini scrisse durante il ventennio fascista appartenevano tutte al filone giallo e umoristico, anzi, possiamo dire, con

¹³³ G. Pedullà, *Il teatro italiano nel tempo del fascismo* cit., p. 193.

¹³⁴ Paolo Grassi, *Il teatro e il fascismo*, cit., p. 342.

¹³⁵ Cfr. G. Pedullà, *Il teatro italiano nel tempo del fascismo* cit., pp. 219-220.

Manlio Del Bosco, che fu proprio lui a introdurre in Italia il genere delle commedie poliziesche¹³⁶. Per questa ragione, lo sceneggiatore e giornalista Vincenzo Talarico lo definì il «il Papà del Giallo Italiano», capace di offrire al suo pubblico «casi misteriosi, con sapienti complicazioni ora che ora giudiziarie, sempre brillantemente risolti senza, il più delle volte, l'intervento di elementi prevedibili e meccanici»¹³⁷. Le sue commedie vennero accolte con successo dal pubblico e questo gli diede, oltre che fama, anche un certo benessere economico, «con una certa maestria sapeva condurre intrecci complicati carichi di suspense e i suoi colpi di scena finali incontravano il gusto popolare»¹³⁸. A rendere la sua produzione in linea con il gusto dell'epoca fascista era, secondo Gigi Livio, il permanere anche nel quadro del filone giallo, tipico dell'evasione, di una linea moralistica¹³⁹. «Propugnatore rigido dell'immedesimazione e dell'identificazione [...] l'essenza dell'arte e del teatro consiste nel far dimenticare al pubblico, per tutti il tempo in cui è pubblico, tutto quanto non è l'azione scenica che in quel momento si svolge [...] Giannini non rinuncia poi certo a una problematica che vorrebbe "nuova" (e, tanto per cambiare "rivoluzionaria") e che è invece piuttosto antica: il rifiuto della ricchezza da un punto di vista moralistico e populistico»¹⁴⁰. Il parlato, «la piacevolezza brillante» del dialogo, hanno un ruolo centrale nella commedia, assieme alla «struttura ampiamente sperimentata del meccanismo a sorpresa; non è da sottovalutare una tendenza allo scritto-parlato, con annesso uso di termini, per i tempi, "forti" (e, spesso per questo rifiutati dagli attori il che denuncia anche qui, sia detto ancora una volta di passata, un presentimento neorealistico)»¹⁴¹. Sceneggiature caratterizzate quindi da «una vivacità di dialogo che rendono i suoi personaggi simpatici e pittoreschi e i suoi gialli»¹⁴². Scrive ancora Livio che la scrittura di Giannini, mostra chiaramente di affondare le sue radici nell'epoca

¹³⁶ Cfr. Manlio Del Bosco, *Guglielmo Giannini e «l'Uomo Qualunque» storia e politica incredibile e vera*, in *Il mondo. Settimanale politico, economico e letterario*, XXIII, 970, 18 aprile 1971.

¹³⁷ Cfr. Vincenzo Talarico, *Ricatto al fantasma di Guglielmo Giannini*, in *UQ*, XVI, 21, 27 maggio 1959.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ Cfr. Gigi Livio, *Il teatro degli Anni Trenta: drammaturgia e spettacolo*, in Mario Verdone (diretto da), *Teatro Contemporaneo*, Lucarini, Roma 1986, vol. I, p. 375.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² V. Talarico, *Ricatto al fantasma di Guglielmo Giannini*, cit.

giolittiana e in quella precedente: «ancora una conferma, ma non sarà l'ultima, della continuità storica della pseudo rivoluzione fascista nei confronti della società borghese» e che permette di identificarlo in quanto «mosca cocchiera del teatro tardo ottocentesco e primo novecentesco» che crede di guidare ma da cui invece è dominato¹⁴³.

I suoi rapporti con il regime non andarono oltre le sovvenzioni, che venivano però date indiscriminatamente a tutte le compagnie¹⁴⁴, e, oltre uno scambio epistolare con il ministro Pavolini, sul quale torneremo in seguito, non ci sono tracce scritte di ulteriori rapporti. Sappiamo per certo che Giannini rifiutò le direttive sull'esclusione del dialetto dai repertori, utilizzandolo invece nelle sue commedie e che, dopo la seconda guerra mondiale, aprì più volte una polemica con i giovani autori, che accusava di essere stati gli unici a recepire e difendere la visione fascista del Teatro. A posteriori si dissociava dalla scelta degli autori di votare contro i repertori stranieri e di tale scelta accusava «gli studentelli di teatro», ovvero un «branco di cretini che fu il solo a pretendere il famoso "teatro del nostro Tempo", ossia il teatro fascista. Fra questi imbecilli ci fu uno che propose su un giornalucolo fascista, la fucilazione per Giannini: e proprio perché egli non scriveva teatro fascista, ossia "teatro del nostro Tempo"»¹⁴⁵. A questo proposito ricordava che «durante la paranoia fascista, nel periodo di parossistico incretinimento che precedette il crollo del regime, molti giovani letterati, che ora, sia detto di volata, militano con lo stesso cervello in partiti politici estremisti, chiesero, con la massima serietà, la *fucilazione* di alcuni autori di teatro semplicemente perché costoro non volevano o non sapevano o non potevano scrivere commedie fasciste»¹⁴⁶. Il riferimento dovrebbe essere a un articolo della «Tribuna», dal titolo rappresentativo di «Al muro!». Scrisse, per sue ammissione, due commedie filo-fasciste — «L'angelo nero» nel 1935 e «Il Miliardo» nel 1942 —, ma la sua compromissione con il fascismo non andò oltre queste e qualche articolo conformista, come «Il granello di pepe», contro il monopolio inglese di questa spezia, apparso sul «Corriere di Napoli» del 21 luglio 1940.

¹⁴³ G. Livio, *Il teatro degli Anni Trenta* cit., p. 377.

¹⁴⁴ Paolo Grassi, *Il teatro e il fascismo* cit., p. 342.

¹⁴⁵ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, VIII, 9, 28 febbraio 1951.

¹⁴⁶ G. Giannini, *La Folla* cit., p. 291.

È difficile per lo storico pesare con precisione la misura del successo e della popolarità del Giannini commediografo, soprattutto in considerazione della assoluta insufficienza delle informazioni reperibili. Nota però Giuseppe Luongo che «gli speculatori del teatro, forse per vendicarsi dello scherno implacabile di Giannini nei loro confronti, parlavano del Commediografo con toni di distaccata sufficienza. Costoro ignoravano o fingevano d'ignorare che Guglielmo Giannini ha scritto commedie che per la loro validità lasceranno traccia nella storia d'un'epoca teatrale»¹⁴⁷. È difficile ritenere imparziale questo giudizio, non fosse altro per la sua aspra polemicità, ma sull'importanza di Giannini in campo di teatrale si era espresso anche, come abbiamo visto, Paolo Grassi, che pure con Giannini aveva avuto un rapporto conflittuale¹⁴⁸. Italo Solaro, che ne ha seguito l'attività di Giannini per cinquant'anni, lo ha descritto come orientato «essenzialmente al lato pratico di ogni cosa. Ecco perché il suo teatro è vivo, capace di conquistare le folle e di strappare l'applauso agli spettatori». Ogni commedia doveva puntare al successo e se non ne era capace si qualificava come «inutilmente scritta e rappresentata». Una visione che Giannini estendeva a tutto, valida per il teatro così come «per il discorso politico, per il romanzo, per la novella, per l'articolo da giornale. Egli è fedele al "credo" del successo finale e questo successo ottiene, invariabilmente, parlando al pubblico dei grandi comizi, al pubblico dei teatri, al pubblico dei lettori del suo giornale perché egli sa raccontare un fatto, dimostrare una tesi, agitare un'idea, sviluppare un pensiero e riesce a comunicare col suo uditorio e a convincerlo finché esso non esplode nell'applauso finale»¹⁴⁹. Un giudizio di carattere estetico non figura fra gli obiettivi di questa ricerca, ma la lettura della sua produzione teatrale, se da una parte ci fornisce uno spaccato della sua vita lavorativa e artistica, dall'altra si mostra come l'unico mezzo per identificare il suo pensiero — anche politico — durante il fascismo. Che il teatro fu per lui attività di successo è dimostrato dal fatto che, grazie alle sue commedie, insieme

¹⁴⁷ Giuseppe Luongo, *Introduzione cit.*, pp. 8-9.

¹⁴⁸ Su questo argomento cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, VIII, 9, 28 febbraio 1951 e Id., *Il famigerato discorso di Giannini al Teatro Quirino*, in *UQ*, VIII, 13, 4 aprile 1951. Sempre nel 1951, Paolo Grassi divenne per diversi mesi il protagonista della vignetta "Pezzo Di Fesso", la grande berlina qualunque.

¹⁴⁹ Cfr. I. Solaro, *Giannini e la teoria del "fesso"* cit.

a sua moglie «vincemmo quell'ingiusta miseria e lei ebbe manicure, parrucchiere, una sarta, l'automobile e il resto»¹⁵⁰.

La commedia più significativa e di maggior successo di questo suo periodo è «Anonima Fratelli Roylott»¹⁵¹, inscenata per la prima volta al teatro Lirico di Milano il 25 gennaio 1934. Come molti suoi altri lavori, la commedia è ambientata in una imprecisata città degli Stati Uniti, e fra i protagonisti figurano due «re del danaro», i fratelli Erick e Joe Roylott, proprietari di una fabbrica di prodotti chimici che, con astuti stratagemmi e con l'aiuto del loro avvocato George Evans ingannano giovani ingegneri per ottenere e beneficiare dei loro rivoluzionari brevetti. Dopo la presentazione di uno di questi inganni, i due fratelli vengono misteriosamente uccisi e l'ispettore Dick viene incaricato di indagare sul caso che sembra risolversi, ma solo in apparenza, con l'individuazione del colpevole proprio nella figura dell'avvocato Evans. Solo nel terzo atto, grazie all'arguzia dell'ispettore, il vero colpevole viene smascherato e Evans salvato dalla sedia elettrica. I temi e l'utilizzo in una scena del telefono riconducono la commedia al filone dei telefoni bianchi, ma Giannini, come era solito, infrange i rigidi canoni del giallo utilizzando le battute dei propri personaggi per esporre le proprie idee. Uno dei temi che vengono così introdotti al pubblico — affrontato, come vedremo, anche in diversi spettacoli successivi — è quello della giustizia, ritenuta imperfetta e a volte diabolica. La condanna di questo sistema è affidata all'ispettore Dick, voce e rappresentante della morale, che accusa l'ufficio legale di Evans di essere «un covo di banditismo moderno, uno strumento legale per eludere la legge. E lei che di quell'ufficio si serve per servire i rapaci che la pagano, per me non è che un sicario, un gangster con un titolo accademico, un bravo armato di laurea, e perciò più pericoloso di quelli del Seicento che erano armati solo di pugnale». Ma soprattutto matura in questo spettacolo una prima divisione manichea del mondo che sarà poi una costante, seppure sotto diverse forme, del suo pensiero. In questa occasione la divisione dell'umanità assume la forma delle categorie di sfruttati e sfruttatori, esplicate dall'avvocato Evans, che dice: «io mi sono subito messo dalla parte degli sfruttatori, senza tentare ribellioni eroiche a profitto degli sfruttati che, solo per questo fatto, sono imbecilli, ed essendo imbecilli

¹⁵⁰ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, XII, 1, 6 gennaio 1955.

¹⁵¹ Per il testo integrale cfr. G. Giannini, *Anonima F.lli Roylott*, in Giannini, *Cinque commedie cit.*

sono indegni della mia attenzione». È una chiara rivisitazione del tema prezzoliniano dei furbi e dei fessi, esposto nel suo «Codice della vita italiana»¹⁵², un pamphlet del 1920 che s'impegna a «esporre in poche formule alcuni degli aspetti realistici della nostra vita e delle consuetudini della gran maggioranza degli italiani»¹⁵³. La dicotomia degli italiani avanzata da Prezzolini vedeva nei «Furbi» tutti coloro che non hanno principi, ma solo fini, che non usano parole chiare, che riescono non perché sanno, ma perché fingono di sapere, non per le proprie capacità, ma per l'abilità di fingere di averle. Dall'altra parte, i «Fessi» sono coloro che mandano avanti l'Italia: «lavorano, pagano, crepano. Chi fa la figura di mandare avanti l'Italia sono i furbi che non fanno nulla, spendono e se la godono»¹⁵⁴. In 62 massime, Prezzolini disegna un'Italia come «una speranza storica che si va facendo realtà»¹⁵⁵, retta anarchicamente su questa dicotomia, segnata dal culto della furbizia e da una sistemica diffidenza nei confronti del governo, dove «nove decimi delle relazioni sociali e politiche non sono regolate da leggi, contratti o parole date»¹⁵⁶. Più di tutto, «l'italiano è un popolo che si fa guidare da imbecilli i quali hanno la fama di essere machiavellici»¹⁵⁷, il dominio dei furbi si basa su tre massime *tira a campà*, *non ti compromettere* e *fare fesso*¹⁵⁸.

Era un tema caro a Giannini — mai dichiarato, ma palese lettore di Prezzolini — sul quale tornò spesso, nella convinzione che «è doloroso ma incontrovertibile: al mondo non vi sono che due sole classi umane, che sono quella dei furbi e quella dei fessi»¹⁵⁹, e che quindi «la vita riprenderà il suo normale corso di sempre, con i furbi che faranno il comodo loro e i fessi che obbediranno e pagheranno le tasse. Sono centinaia di secoli che il mondo va così: era pensabile che un Lenin o altro capoccione sarebbe riuscito a cambiarlo?»¹⁶⁰. Un'umanità dicotomicamente divisa, non in «capitalisti e

¹⁵² Cfr. Giuseppe Prezzolini, *Codice della vita italiana*, Robin, Roma 2004.

¹⁵³ Ivi, pp. 7-8.

¹⁵⁴ Ivi, p. 15.

¹⁵⁵ Ivi, p. 51.

¹⁵⁶ Ivi, p. 31.

¹⁵⁷ Ivi, pp. 43-44.

¹⁵⁸ Ivi, p. 48.

¹⁵⁹ G. Giannini, *Le vespe*, in *UQ*, VII, 26, 28 giugno 1950.

¹⁶⁰ Id., *Ginevra al rallentatori*, in *UQ*, XII, 30, 27 luglio 1955.

proletari, aristocratici e plebei, reazionari e progressisti», ma in furbi e fessi. «Quando comandavano i sacerdoti e gli stregoni, i furbi facevano gl'incantatori e gl'indovini, quando comandavano i re facevano i moschettieri e i cortigiani, quando comandarono i democratici del 1789 fecero i convenzionali e i borsari neri degli assegnati e dei viveri, quando comandò Napoleone fecero i marescialli e i fornitori dell'impero, quando ha comandato la borghesia ottocentesca hanno fatto gli amministratori delegati e gli agenti di cambio. Oggi che comanda il proletariato fanno i dittatori del proletariato. La storia è sempre quella e non cambia mai»¹⁶¹.

Questo tema viene svolto più approfonditamente nell'unico romanzo che Giannini scrive negli anni del regime, «Le serate del pretore De Minimis», la cui prima edizione è del 1939 e la seconda del 1941¹⁶². Quest'opera si presenta a tutti gli effetti come l'unica elaborazione approfondita del suo pensiero prima del qualunquismo. Protagonista assoluto del romanzo e voce della morale è un pretore che passa le sue serate nell'osteria del "Cervo Bianco" in una immaginaria cittadina del Meridione, Roccapizzopapero di Sotto, di cui è la «mente infallibile». Fra fumate di sigaro, partite di briscola e vivide descrizioni culinarie, il racconto si snoda attraverso una serie di capitoli autoconclusivi che vedono un «capo dell'opposizione» presentare un argomento e il pretore distruggerlo con dovizia di argomentazione, partendo sempre dal presupposto che «il nostro è un mondo imperfetto»¹⁶³. In una delle sue serate, il pretore, raccontando la vicenda di tale Bondini, divide l'umanità inequivocabilmente in due categorie: seminatori e mietitori, quasi caste, compartimenti stagni, bisogna aggiungere, perché «nessuno esce impunemente dalla propria categoria», e la prima è «per fatale logica del mondo umano, molto più numerosa della seconda»¹⁶⁴. Bondini è un medico che abbandona la sua professione e avvia una serie di esperimenti per utilizzare come colorante un «papaveraccio» che cresce nella zona; questo suo fare lo qualifica come seminatore, perché «semina l'idea di creare un colorificio vegetale, cerca, s'arrabatta, sperimenta, fonde, bolle, combina e fa il diavolo a quattro per trovare quei tre o quattro colori naturali

¹⁶¹ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, III, 23, 5 giugno 1946.

¹⁶² Cfr. Guglielmo Giannini, *Le serate del pretore De Minimis*, Ceschina, Milano 1941.

¹⁶³ Ivi, p. 15.

¹⁶⁴ Ivi, p. 30

che possano competere vittoriosamente con le aniline straniere»¹⁶⁵. Riesce nella sua impresa, ma non diventa un mietitore: continua bensì a essere seminatore «perché un'altra semina comincia per lui», quella che concerne il seminare la fiducia per i suoi prodotti nella valle. «Seminò tingendo in rosso la camicetta della signora Ernestina, seminò facendo diventare azzurra la gonna già grigio-topo della serva del signor curato, seminò colorando, sempre gratuitamente, i più inverosimili indumenti ed oggetti in tutta la gamma dell'iride visibile. Seminò, seminò, seminò, per mesi e per anni. Dopo la speranza seminò la fiducia, poi la certezza, quindi l'entusiasmo: e ciò fino al momento in cui la messe — ossia l'affare — fu maturo...»¹⁶⁶. A mietere non fu lui, ma un industriale, che con astuzia riuscì a ottenere il brevetto e a guadagnare da quella invenzione, creando un grosso stabilimento che dà lavoro a molti.

Chi semina è sempre un poeta, ha la testa fra le nuvole e non pensa che al suo particolare sogno. Consuma il tempo e la forza a seminare, gode della sua fatica, delle sue ansie, delle sue speranze. La gioia sublime del suo primo risultato positivo è la sua grande, la sua vera, la sua unica ricompensa. Ottenuto il risultato il seminatore è sfinito, s'è consumato: «si è speso» se permettete l'espressione. A questo punto interviene il mietitore: l'uomo nato per mietere, col bernoccolo, il senso, il fiuto, il genio della mietitura. Non è poeta, non ha la testa fra le nuvole, non sogna, non si perde in chiacchiere, se ne infischia della lode o del biasimo altrui, vede soltanto il suo interesse. Arrogante che arriva fresco, forte, ricco, organizzato, munito d'un'amministrazione ordinata che gli farà costare uno ciò che al seminatore costa cento, protetto da un gruppo di camorristi armati di laurea in legge che faranno apparire legittimo tutto quello che farà. Se il seminatore è intelligente, o ha un santo che lo consiglia, si contenta di quello che il mietitore vuol dargli e gli cede subito il campo; altrimenti è perduto¹⁶⁷.

Sia detto di passaggio, riappare il tema della giustizia già esposto nella «Anonima». L'unico riconoscimento che un seminatore può avere è quello da morto, la giustizia dei posteri. La vicenda del Bondini è però solo un esempio di quella che è considerata una costante delle vicende umane, che si protraggono in un'eterna dialettica fra le due categorie, con l'unica eccezione dei seminari-mietitori, gruppo nel quale figurano solo i più grandi geni dell'umanità. «La

¹⁶⁵ Ivi, pp. 31-32.

¹⁶⁶ Ivi, pp. 32-33.

¹⁶⁷ Ivi, pp. 34-35.

Storia è piena delle avventure dei grandi seminatori e mietitori. Noè fu un mietitore, che raccolse tutto ciò che il genio e il dolore dei figli di Caino avevano seminato per lui. Cesare fu un mietitore che falciò le messi nate per Catilina: povero seminatore a cui è mancata anche la giustizia dei posteri, grazie a quel vociatore di Cicerone. Attilio Regolo seminò, ma fu Scipione a mietere. Cristoforo Colombo, poveretto, non fece altro che seminare tutta la vita, e l'America fu battezzata da Vespucci¹⁶⁸. Anche in questo caso non si tratta di un'elaborazione inedita, i due ruoli contrapposti erano infatti il fulcro di una delle sue migliori commedie, «Mani in Alto», del 1935. Riallacciandosi all'espedito della «Anonima Fratelli Roylott», Giannini dipinge la vita di un brillante ingegnere, Armand Luxen, che subisce dall'impresario Dario Gabirent lo stesso raggio che i fratelli destinavano a ingenui inventori. Armand vive il «destino delle bestie da soma... lavorare, inventare, esaurirsi il cervello, perché i vari Gabirent ammuccino milioni senza aver altra abilità che quella dei falchi, degli avvoltoi», ma grazie all'abilità del suo cugino e avvocato Oreste la storia ha per lui un lieto fine¹⁶⁹. Proprio Oreste descrive l'incauto cugino come un seminatore, il cui compenso sta nella gioia della scoperta, ma i cui utili spettando a persone come Gabirent, che nella vita devono solo «far lavorare gli altri, raccogliere».

Tornando al romanzo, questo contiene anche una seconda categorizzazione manichea del mondo, la distinzione fra eroi e cordonieri: l'eroe è colui che, come Garibaldi, compie un'impresa, il cordoniere è chi regge il cordone al suo funerale. Il cordoniere va avanti così, reggendo il cordone degli eroi caduti, senza mai fare nulla per compromettersi, ma quando può ricavarne uno stipendio o una prebenda, ecco che subito la ottiene: «vigile e accorto fin dal primo nascere dell'idea, problema o questione, s'è portato, pian piano e senza farsi scorgere, vicino al traguardo, e, al momento opportuno, lo ha tagliato, disinvolto e fresco. L'eroe, se non è, intanto, morto di fame e di fatica, arriva buon secondo»¹⁷⁰. Che la radice di questo pensiero sia in Prezzolini, appare come più di una semplice suggestione in un punto successivo del racconto, quando Giannini riconosce il trionfale ingresso della parola «fesso» dal dialetto

¹⁶⁸ Ivi, pp.38-39.

¹⁶⁹ Per il testo cfr. G. Giannini, *Mani in Alto*, in G. Giannini, *Cinque commedie di Guglielmo Giannini* cit.

¹⁷⁰ Ivi, p. 95.

napoletano alla lingua italiana, per poi aggiungere che «il fesso è la spina dorsale del progresso»¹⁷¹. Le pagine del «Pretore» contengono in nuce quelle che saranno le principali elaborazioni del pensiero qualunquista, affidate al pamphlet «La Folla. Seimila anni di lotta contro la tirannide», a cui dedicheremo ampio spazio in seguito. Un'idea la abbiamo già menzionata, ovvero quella del «progresso» quale forza motrice delle vicende umane, l'altra è quella che tali vicende abbiano fino a quella data una durata di circa seimila anni. «Seimila anni di leggenda storia e cronaca confermano che tutti i ritrovati della scienza Antica e Moderna [...] tutte le fatiche degli alchimisti, dei sapienti, degl'inventori: gli sforzi dei mille e mille eroi noti ed ignoti che hanno onorato ed onorano l'umanità, traggono origine dall'esistenza del fesso e dalla necessità storica e fatale, nel genio, di immolarsi per lui. Vi do un solo esempio fra un milione: Gutemberg. Gutemberg inventò l'Arte della Stampa a beneficio del fesso»¹⁷². La scienza è quindi progresso, ma l'opera del genio è a beneficio dei fessi che ne fanno uso, per avere una vita più bella, più comoda e più facile. «Il duello fra il genio e fessi è la più terrificante tragedia del mondo umano: combattimento inuguale in cui chi ha sempre la peggio è proprio il genio! [...] L'opera d'un genio è sempre assorbita da quella dell'altro genio che lo segue nel tempo. L'inventore della foglia di fico è inghiottito dall'inventore dei pantaloni. Il genio mangia il genio: i fessi invece si sostengono come i membri d'una Società di Mutuo Soccorso; il genio si evolve continuamente, il fesso non cambia mai!». Eppure anche il genio è fesso, perché se così non fosse, «non si sacrificerebbe per una umanità così stupida ed ingrata»¹⁷³.

A ispirare il romanzo fu, nelle parole di Giannini, un anonimo grande letterato: «risparmiatemi l'obbligo di farne il nome, lo conoscete tutti, è famoso, vince premi, è candidato a grandi stalli, non fatemelo nominare!». Tale autore attribuiva il decadimento del teatro alla scarsa qualità dei suoi scrittori e allora Giannini, «desideroso di apprendere una buona volta come si fa a scriver bene, un giorno mi feci coraggio e comprai un suo libro. Lo lessi attentamente e con una certa fatica, poi lo rilessi con più disinvoltura: quindi tornai a rileggerlo dopo una diecina di giorni, totalmente rimesso dal primo stupore. — Ah, bene,

¹⁷¹ Ivi, pp. 101-103.

¹⁷² Ivi, p. 104.

¹⁷³ Ivi, pp. 108-111.

mi dissi, se è così, anch'io posso scrivere un libro»¹⁷⁴. Fu quindi il senso di rivalsa, e la volontà di dimostrare la sua abilità a motivare il suo debutto come prosatore. È un romanzo, nelle parole di Solaro, «sintetico, umoristico, la cui azione non è basata sul solito triangolo familiare — lui, lei, lui — ma sul ragionamento e sulle idee che esprime l'unico protagonista del libro». Il libro sembra scritto «come una commedia, per un grande attore che è, poi, il pretore De Minimis»¹⁷⁵; le sue orazioni esprimono i pensieri di Giannini, pensieri che suonano come già maturi, ma che verranno poi esposti nella grande vetrina del qualunquismo, a livello giornalistico e politico. Il pretore sostiene la necessità che al mondo ci siano i ladri «perché tutta un'impalcatura sociale, legale, morale, economica, finanziaria, giudiziaria, artistica, e non voglio dir altro, riposa sul fatto fisicamente innegabile dell'esistenza del ladro e della perpetrazione del suo atto: il furto»¹⁷⁶. L'esempio dei ladri serve per illustrare l'idea che tutti nella società, in qualche misura, producono lavoro: un discorso che Giannini aveva così a cuore da riproporre poi, diversi anni dopo, in Parlamento. Proclama ancora la relatività del diritto e il dovere di divertirsi e di consumare, perché così facendo si dà lavoro alle altre persone, perché «produttori e consumatori sono gli elementi associati e indivisibili di quella funzione umana che è il lavoro, ossia la vita istessa»¹⁷⁷. Quella della produzione e del consumo è per lui una «stupenda armonia» che rende produttori e consumatori le ruote dentate del «formidabile organismo del progresso umano». Questi sono già i cardini su cui poggerà il pensiero qualunquista: l'armonia sociale, la fiducia nel progresso, e quindi l'idea che chi provi a opporsi a questa legge necessaria, «con ribellioni finanziarie, morali, sociali, religiose, opprimendo con prezzi, prediche, restrizioni, superstizioni il libero fluire del meraviglioso ciclo, non cagiona che ingorghi»¹⁷⁸. L'armonioso ciclo del progresso è garantito dal consumo, in una logica che sarebbe poi stata riproposta, praticamente intatta, nel dopoguerra. «Gite in montagna, al mare, festose incursioni nelle trattorie, gare sportive, spettacoli, distrazioni d'ogni genere, trasformano i produttori in consumatori. I salari e gli stipendi pagano la

¹⁷⁴ Ivi, pp. 224-225.

¹⁷⁵ Cfr. I. Solaro, *Giannini e la teoria del "fesso"* cit.

¹⁷⁶ G. Giannini, *Le serate del pretore De Minimis* cit, p. 17.

¹⁷⁷ Ivi, p. 126.

¹⁷⁸ Ivi, pp. 128-129.

consumazione del prodotto, che quindi può pagare nuovi salari e stipendi per creare la nuova produzione»¹⁷⁹. Le orazioni del Pretore spaziano fra questi argomenti, ma affrontano anche il ruolo dello sport in quanto «scuola che insegna non solo ad osare, a competere, ad affermarsi, ad emulare: ma a valutarsi, saggiarsi controllarsi», generatore di un'ambizione concreta che permette ai geni di esprimersi. Se la distinzione fra seminatori e mietitori inquadra l'umanità in compartimenti stagni, Giannini invita i giovani a provare, a ignorare le critiche dei genitori, «un branco di affettuosi idioti», che avvelena i migliori anni della loro esistenza. Rifiuta di riconoscere la modestia quale migliore delle virtù, così come è insegnata nelle università e nelle famiglie, inquadra lo spirito sportivo come mezzo di emancipazione. «Tutti noi, uomini della nostra età, veleggianti verso il primo mezzo secolo quando non in pieno secondo, siamo stati, per l'ignoranza della pratica sportiva, ai nostri tempi esercitata da pochi scavezzaccolli da cui repellemmo, vittime della vita, schiacciati dal molesto peso d'una educazione balorda, che ha soffocato in molti di noi il Guglielmo Marconi, il Meazza, l'Ildebrando Pizzetti, il Bragaglia, il Binda, il Lauri-Volpi, il Gandusio, il Silvio D'Amico, il Piola, il Mascagni, il Carnera che avrebbe potuto esserci»¹⁸⁰.

Si potrebbe continuare a lungo, ma fra le tante filippiche due ci sembrano di grande importanza. La simpatia che da giovane aveva avuto per il comunismo, era ormai scomparsa, sostituita dal sentimento contrario. Il pretore dichiara che il comunismo «è l'idea più vecchia, più decrepita, più elementare e più superata che l'umanità abbia espressa». La concezione della proprietà e l'affermazione del diritto sono infatti considerati quali l'inizio della modernità: «mentre l'uomo delle caverne, con tutto in comune, deve aspettare il passaggio problematico d'un animale per ucciderlo e nutrirsi — e spesso deve combattere coi suoi colleghi per assicurarsi il pezzo più grosso — l'uomo che già possiede un gregge mangia ogni giorno regolarmente nutrendosi degli animali che ha sempre sottomano». Il comunismo è quindi idea superata, messa da parte perché generatrice di una tirannide paternalistica alla quale, come i figli a un padre, gli uomini tendono a ribellarsi per il loro desiderio d'indipendenza: «i figli se ne vanno perché desiderano essere indipendenti dalla tirannide —

¹⁷⁹ Ivi, p. 127.

¹⁸⁰ Ivi, pp. 48-49.

buona, cara, previgente, ma tirannide — del padre. Dunque i figli, ossia il progresso, la modernità, sono anticomunisti: e lo sono perché sentono nel comunismo l'opprimente vecchiaia d'un sistema superato»¹⁸¹. Il secondo punto è la definizione di arte quale capacità di saper raccontare un fatto¹⁸². «Una sola cosa chiediamo al pittore al romanziere al drammaturgo al poeta: che sappiano ciò che vogliono dirci e che ce lo dicano bene, senza rompere intempestivamente l'incanto che nasce dalla narrazione». Ecco quindi la condanna dello scrivere in maniera complicata e l'elogio della semplicità (un altro tema che possiamo trovare anche in Paine) «il fare sfoggio di magistero, di sublimità e d'altro, è sovrastruttura inutile, messa su al solo scopo di impressionare il pubblico il quale invece vuole che l'artista gli racconti il fatto senza rivelare l'artificio. Il torto di tanti artisti bravi è quello di voler far capire come e quanto sono bravi, e spesso trascurano il fatto per mettere in evidenza la loro bravura nel raccontarlo. Allora l'incantesimo si spezza, la tela rivela il suo ordito...»¹⁸³. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo, sono idee che Giannini mantiene per tutta la vita e che utilizza poi anche nel suo discorso politico. Il quadro d'insieme, il collante che le tiene insieme è l'idea che «il progresso non si ferma mai, e anche le più perverse aberrazioni umane finiscono con l'essere utili: da molti veleni micidiali si distillano medicine efficacissime»¹⁸⁴ e che quindi «la terra cammina per conto suo senza curarsi delle chiacchiere che si fanno sulla sua superficie»¹⁸⁵.

Come suggeriva Solaro, la variegata attività di Giannini ha bisogno di essere valutata come somma di aspetti diversi e talvolta contrastanti, ma riconoscendo come questa si fonda in un «blocco omogeneo»¹⁸⁶. Il fatto raccontato nelle sue commedie gialle non è però mai quello che appare; l'ordito delle vicende, la presentazione dei sospetti e la vittoria della verità nell'ultimo atto fanno da contorno a un'idea più profonda. Ne è esempio un'altra sua commedia di grande successo, «La sera del sabato», del 1934¹⁸⁷. Sullo sfondo ancora del

¹⁸¹ Ivi, pp. 213-218.

¹⁸² Ivi, p. 186.

¹⁸³ Ivi, pp. 199-201.

¹⁸⁴ Ivi, p. 219.

¹⁸⁵ Ivi, p. 131.

¹⁸⁶ Cfr. I. Solaro, *Giannini e la teoria del "fesso"* cit.

¹⁸⁷ Per il testo cfr. G. Giannini, *La sera del sabato*, in Giannini, *Cinque commedie* cit.

Miliardo, sono raccontate le vicende del «Piccolo Bar» di una cittadina degli Stati Uniti in cui si consumano due misteriosi delitti a distanza di anni, che nascondono il racconto del dramma dell'emigrazione italiana, problema del quale Giannini ebbe una testimonianza diretta in seguito a due suoi viaggi di lavoro a New York per accompagnare dei carichi di vino destinati alla locale comunità italo-americana¹⁸⁸. Attingendo ancora al dialetto, romagnolo e soprattutto napoletano — rivendicato come «l'italiano» —, Giannini ricama la storia di un gruppo di italiani in America in un bar che è l'oggetto dei desideri di un ricco ebreo di Smirne, Abele Skirotas, che vorrebbe farne la sede del suo lotto clandestino. Tony, un ex socialista (ma che ha buoni rapporti con i fascisti in America) che ha lasciato l'Italia nel 1919 e che si è arricchito con il commercio di alcolici durante il proibizionismo, fa da angelo custode a Gloria, proprietaria del Piccolo Bar dalla morte del padre, John White, anch'egli un immigrato italiano, al quale era legato da profonda amicizia. Tony è incastrato e condannato per l'omicidio di un collaboratore di Skirotas e in lui viene riconosciuta la mano dell'assassino di John. L'ispettore Eric Brown, particolarmente duro con gli italiani, ma in realtà pseudonimo dell'italianissimo Errico Bruni, riesce però, nel classico colpo di scena finale, a risalire al vero colpevole, nella figura di Abele Skirotas. A Brown è affidato il giudizio sul carattere degli italiani, segnato da omertà e diffidenza, «la maledetta diffidenza... che vi fa vivere come in prigione, sempre in sospetto, qualunque cosa si voglia farvi, anche il bene» e a Tony la difesa della causa degli immigrati, costretti a lottare contro forze avverse per essere accettati:

Chi ci difendeva a noi? Che siamo venuti forse come lupi in mezzo a pecore qui vent'anni fa? Siamo venuti come pecore in mezzo a lupi invece... come pecore... così come ci cacciavano via da casa nostra... come pecore... con i governi che ci vedevano partire a mille, a diecimila al giorno senza far niente per trattenerci... anzi mangiandoci sopra a quella miseria che ci mandava lontani... e che chiamavano valvola di sfogo la nostra fame! [...] E quando arrivavano qui, i più intelligenti, i più istruiti, facevano quello che avete fatto voi... sparivano, cercano di nascundersi, d'allontanarsi dal branco... perché si sta male con le pecore in mezzo ai lupi!

¹⁸⁸ Cfr. *Come è giudicato il qualunquismo negli Stati Uniti d'America* cit.

Quella raccontata dal fondatore del qualunquismo nella sua carriera di commediografo sotto il fascismo è un'umanità di piccoli e medi borghesi che combattono contro forze più grandi di loro, il Miliardo e provano a spuntarla utilizzando la legge a loro vantaggio¹⁸⁹. Sullo sfondo di realtà urbane americane o italiane, nel filone dei telefoni bianchi (sempre presenti in scena), ignorante delle disposizioni del fascismo contro l'uso del dialetto, Giannini disegnava e difendeva quegli stessi uomini qualunque che avrebbe poi rappresentato politicamente qualche anno dopo; quel ceto medio di seminatori, alle prese con le difficoltà della vita e che aspetta pazientemente il suo stipendio in un modo che è prezzolinianamente dicotomico. L'eroe, come si è potuto apprezzare, è infatti sempre un personaggio modesto nei mezzi e nelle ricchezze, ma ricco di ingegno, un poliziotto o un avvocato che si contrappone a chi detiene ricchezza e potere. Si può leggere in questa situazione un preludio del *"I protest"* del John Doe di Frank Capra. Seppure ancora ai piani bassi della pubblicitaria, ben lontano quindi da incarnare quella protesta sociale che vedremo realizzata attraverso «L'Uomo Qualunque», sempre di dissenso e rivincita si tratta. Nessun momento si presterebbe, più di questo, per parlare di «Lo schiavo impazzito», commedia in tre atti rappresentata nel 1939, mentre in Europa impazzivano le prime manifestazioni del conflitto che avrebbe sconvolto il pianeta¹⁹⁰. Quale migliore precursore, infatti, dell'uomo che protesta dello schiavo, — inteso come il lavoratore dipendente — che impazzisce? L'opera, ambientata in Italia, ha per protagonista Alvisè Sangallo, sessantacinquenne uomo comune, dipendente da trentacinquenne di un emporio, il Consorzio industriali e negozianti, costretto a subire le prepotenze del suo principale Giovanni Carenzi. Oltre sbagliare sempre il suo nome, nonostante il trentennale e onorato servizio, e chiamarlo "Sangalli", Carenzi lo costringe a subire ogni giorno dei finti licenziamenti per calmare le clienti insoddisfatte, e nel momento in cui poteva ottenere una promozione, si è visto scavalcato da un giovane rampollo, Eliseo Taveggiato. Avendo passato tutta la vita ad aspettare l'eredità di uno zio londinese, morto questo si trova a ereditarne però solo il titolo di barone, tre anni di arretrato per l'affitto di una cassetta di sicurezza e delle

¹⁸⁹ Giannini avrebbe poi definito il «Miliardo» come chi ha denaro, i ricchi. Su questo cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, XIII, 23, 6 giugno 1956.

¹⁹⁰ Per il testo, cfr. G. Giannini, *Lo schiavo impazzito*, in *Id.*, *Cinque commedie cit.*

piccole proprietà a Londra che causano più debiti che altro. Colta però, l'occasione, Alvise si finge ricco e inganna due banche rivali, il Banco Cantonale e il Credito Internazionale, utilizzando i prestiti contratti con una per pagare i debiti contratti con l'altra e riuscendo così a lanciare una sua attività, il Negozio Industriali e Consorzianti, che dà in gestione al nipote Ademaro. Dopo un anno di alto tenore di vita, gli istituti scoprono l'inganno, ma Alvise risponde loro che pagherà quanto fatto suicidandosi, rendendo così impossibile per loro recuperare i capitali persi. In un mondo in cui gli affari vengono paragonati alla guerra, il nemico è ancora una volta il Miliardo, contro il quale l'uomo onesto, il fesso, è schiacciato e solo il furbo può sopravvivere. Alvise, rappresenta gli «uomini-motore», coloro che lavorano come un motore, «ossia come un imbecille, in cambio della benzina strettamente necessaria per andare avanti. Un bel giorno quest'uomo s'è seccato e ha detto basta». Ma nel suo programmato ultimo anno di vita, ha fatto emergere un altro uomo, «il quale, capitalizzando la reputazioni di rispettabilità del primo, s'è messo a fare il matto e per dodici mesi ha vissuto splendidamente, godendosi in fretta tutto quanto, per cinquant'anni, era stato negato all'uomo che l'aveva preceduto». Il primo è «galantuomo», che ha sacrificato la sua vita per «una scodella di minestra», il secondo è un «lazzarone» che è però rispettato e che si cerca di aiutare a uscire dai pasticci; ma allora «non è meglio fare il numero due?». Svelata questa nuova realtà, come di consueto, nel terzo atto, Alvise ottiene la sua rivincita costringendo le banche a finanziarlo affinché possano continuare a prosperare nei loro affari. Anche qui, e questo è forse l'ultimo appunto che si può fare sulla produzione teatrale di Giannini, quello che si descrive è un modo ordinato, dove i ruoli sono precisi, dove quindi «ci sono degli esseri nati col destino di fare i secondi violini. Se lo capiscono in tempo diventano degli ottimi secondi violini, se non si perdono a sognar altro, e si piazzano ottimamente. Il guaio è quando se ne accorgono tardi. Tutti i buoni posti di secondo son presi, e debbono adattarsi a fare i terzi, i quarti, i ventesimi».

La carriera di Giannini nell'anteguerra non si fermò però a giornali, commedie, canzoni e romanzi, «l'avvento del cinematografo dava guadagni molto più cospicui»¹⁹¹, e lui ne avvertì rapidamente le potenzialità, sia dal punto di vista economico che artistico per il nuovo pubblico piccolo borghese.

¹⁹¹ Cfr. G. Pedullà, *Il teatro italiano nel tempo del fascismo* cit. p. 170.

Scrive Pedullà che di fronte ai cambiamenti che il cinema portava, «la maggior parte del mondo teatrale italiano cercò di adattarsi, di collegare la propria "arte" alle nuove richieste di intrattenimento e divertimento, cercando un teatro di evasione che andasse incontro ai desideri del pubblico».¹⁹² D'altronde, non solo Giannini era l'alfiere di questo genere di teatro, ma «Kines» dimostrava quale fosse l'entità del suo interesse per la settima arte. Dal 1935 cominciò a occuparsi di prima mano di cinema: scrisse la sceneggiatura di «Re Burlone» (1935), «Lo smemorato» (1936) e «Pensaci, Giacomino!» (1937), curò la trasposizione cinematografica della sua «Anonima Roylott» (1936).

Una importante tappa della carriera cinematografica di Giannini ricorre nel 1937, quando Gero Zambuto gli affidò sceneggiatura, soggetto e dialoghi di «Fermo con le mani», che vide l'esordio sullo schermo di Totò. Un film con un ambientazione da telefoni bianchi, da teatro d'evasione per un pubblico piccolo borghese che racconta la storia di un vagabondo che cerca il modo di sbarcare il lunario.

Dal '38 al '43 passò poi alla regia, debuttò con «Duetto vagabondo» (1938) con Nino Besozzi e Enrico Viarisio, nel 1941 girò «L'affare si complica» e nel 1943, in piena guerra, ben tre film: «Quattro ragazze sognano», «Grattacieli» e «Il nemico», questi ultimi due interpretati da Paolo Stoppa, Luigi Pavese e Paolo Borboni, che incontrarono «il gusto facile del pubblico degli anni dei telefoni bianchi»¹⁹³. Fra cinema e teatro recitarono per Giannini, oltre i già citati, anche altri importanti attori quali Maria Melato (in «Mimosa»), Carlo Ninchi, Giulio Stival, Carlo Lombardi, Luisa Garella (in «Grattacieli», «Il nemico», «Quattro ragazze sognano»), Valentina Cortese (in «Quattro ragazze sognano»), Ruggero Ruggeri, Nino Besozzi ed Ermete Zacconi. Nel complesso, la carriera cinematografica di Giannini si compose di 22 sceneggiature e soggetti scritti fra film e sceneggiati televisivi. Di questi i due più importanti sono «Grattacieli» e «Il nemico». Il primo, l'unico film di Giannini citato nel «Dizionario dei Film» a cura di Paolo Mereghetti¹⁹⁴, è un giallo ambientato, usando la definizione di Pietro Cavallo, in una «America d'accatto, un'America da Upim, nettamente

¹⁹² Ivi, pp. 173-174.

¹⁹³ Cfr. Dino Cofrancesco, «L'Uomo Qualunque» cit., pp. 8-9.

¹⁹⁴ Paolo Mereghetti (a cura di), Dizionario dei Film 1998, Baldini e Castoldi, Milano 1997.

rionale»¹⁹⁵, che inscena un misterioso omicidio durante una festa nell'attico del ricco Jim Mayer Flynn a New York. Adattamento di una sua commedia, «elementare e approssimato come *whodunit*, il film è più interessante per l'immagine che trasmette sulle follie americane (il cameriere cinese che usa i pattini per innaffiare le piante, il telefono a forma di odalisca con il seno nudo e la cornetta sotto le gonne, New York definita la nuova Babilonia) e la dichiarata polemica contro la decadenza morale delle classi ricche (lo smoking è "la livrea della deboscia")»¹⁹⁶. Secondo Cavallo, una delle pochissime scene degne di nota è quella del ballo in casa di Jim Mayer, costruita sul modello dei musical americani «di cui risulta una pallida imitazione».¹⁹⁷ Per quanto riguarda «Il nemico», di cui Giannini oltre che regista fu anche autore del soggetto e della sceneggiatura, Cavallo scrive che si presenta «a metà strada tra un giallo con venature umoristiche, una spy-story e un'opera di propaganda. Paradossalmente, nonostante il titolo, del paese con cui si sta per entrare in guerra non si sa niente: l'unico "nemico" che vediamo è una spia che si cela dietro il ruolo di un innocuo bibliotecario e che si definisce non una spia, ma un eroe, un soldato al servizio della vera patria». Il film portava quindi alle estreme conseguenze «l'invisibilità del nemico — con il quale le occasioni di contatto erano pochissime [...] — e che le pellicole di guerra non potevano non registrare». Dopo tre anni di guerra, «non solo il nemico ancora non aveva un volto e un nome, ma non presentava connotazioni totalmente negative»¹⁹⁸.

Con la sospensione delle pubblicazioni di «Kines», la vita di Giannini proseguì fra cinema e teatro, prendendo la tessera del partito fascista soltanto il 10 luglio 1941 (si definì «fascista per caso») ¹⁹⁹, forse per aiutare la figlia Yvonne che si era messa nei guai con un gerarca. Il ventennio passò per lui, senza grossi problemi; non ostacolato nelle sue attività ne ricavò fama e successo economico, e l'unico procedimento legale ai suoi danni risale al 1931, per «diffamazione a

¹⁹⁵ Pietro Cavallo, *Viva l'Italia. Storia, cinema e identità nazionale (1932-1962)*, Liguori, Napoli 2009, p. 73.

¹⁹⁶ Cfr. *Grattacieli*, in P. Mereghetti, *Dizionario dei Film 1998* cit.

¹⁹⁷ P. Cavallo, *Viva l'Italia* cit., p. 73.

¹⁹⁸ Ivi, p. 116.

¹⁹⁹ Cfr. G. Giannini, *Mentre Nenni s'insedia al ministero ricostituente*, in *UQ*, II, 22, 18 luglio 1945.

mezzo stampa», accusa dalla quale fu assolto per non aver compiuto il fatto²⁰⁰. Forse un unico contrasto con il regime fu legato al Sindacato autori cinematografici, dal quale fu cacciato nel 1926 per contrasti con il capo di tutti i sindacati dello spettacolo, Luigi Razza e con Edmondo Rossoni²⁰¹. Stando al racconto di Giannini, la motivazione ufficiale dell'espulsione fu «per incomprensione dei doveri dell'ora». La polemica pare essersi protratta più a lungo, con una denuncia pubblica nel 1928 perché Giannini, in assenza di iscrizione al partito, dirigeva un giornale e ulteriori attacchi (presumibilmente negli anni '30) da parte di «Roma fascista» e di un giornale facente riferimento ai Guf che chiese la sua fucilazione in un articolo intitolato «Al muro!»²⁰². Scrisse commedie e canzonette sotto lo pseudonimo di Zorro (suonava piano, chitarra e mandolino) tenendosi fuori dalla vita politica, probabilmente perché — nelle sue parole — «non sapevo capire, non riuscivo a capire quella politica»²⁰³, non fece altro che «il comodo suo» e non c'è traccia di suoi rapporti con alcun gerarca²⁰⁴. Seppure relegato al campo delle ipotesi, possiamo immaginare che Giannini passò il ventennio in uno stato di agiatezza, estraneo e disinteressato alle vicende politiche, conformista nelle sue scelte, interessato a mantenere il suo quieto vivere. In una lettera del 19 dicembre 1929 indirizzata al Sindacato giornalisti fascisti, il questore di Roma scriveva «non consta che il Giannini svolga attività politica in contrasto con le direttive del Governo Nazionale, nei riguardi del quale si dimostra indifferente»²⁰⁵.

Tale quieto vivere — inteso come agiatezza, desiderio di ordine e tranquillità — tanto anelato fu sconvolto dallo scoppio della guerra; oramai troppo vecchio (aveva 49 anni) per essere chiamato alle armi, vide il suo vissuto quotidiano, così come gli altri italiani, mutare radicalmente con il procedere del conflitto. Rimasto indifeso e incerto di fronte alla fame, alla miseria e ai bombardamenti

²⁰⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti politici 1944-66, Nota della prefettura di Roma, 13 novembre 1945. Nella relazione si legge che «Versa in discrete condizioni economiche. Nel vicinato gode buona reputazione».

²⁰¹ Cfr. G. Giannini, *Perché lo hanno fucilato?*, in *UQ*, IV, 26, 25 giugno 1947.

²⁰² Cfr. Id., *Specola*, in *UQ*, II, 12, 9 maggio 1945.

²⁰³ Cfr., *L'Italia non è colpevole della guerra e non deve umiliarsi di fronte allo straniero*, in *UQ*, IV, 32, 6 agosto 1947.

²⁰⁴ Cfr. G. Giannini, *Il povero Giannini*, in *UQ*, V, 17, 5 maggio 1948.

²⁰⁵ Per il testo cfr. G. Giannini, *Autodifesa di Guglielmo Giannini*, Ippocampo, Roma 1945, pp. 32-33.

dovette affrontare due traumatici eventi che influenzarono pesantemente il suo carattere. Il 24 aprile 1942, il suo unico figlio maschio, Mario, morì in un incidente aereo sul fronte. Il tanto amato ragazzo, che il padre aveva cercato di dissuadere dall'andare in guerra, scompariva tragicamente e ciò che rimaneva del suo corpo veniva reso alla famiglia in una piccola cassa di legno: fu un dramma dal quale, comprensibilmente, Giannini non si riprese mai: quel giorno, avrebbe scritto in seguito, era cominciata la sua tristezza²⁰⁶. Tale fu lo shock di questo evento da coincidere con il suo «rientro spirituale nella politica», come lo ha definito Cofrancesco²⁰⁷. Sulla scia di tale dramma, «inizia la sua dolente meditazione sul cinismo dei politici che si tradurrà in un librone prolisso, amaro, oscillante tra spunti decisamente libertari e dissacranti e nostalgia della perduta dimensione comunitaria», «La Folla. Seimila anni di lotta contro la tirannide»²⁰⁸. La divisione manichea del mondo prende caratteri più precisi, le due categorie si definiscono: da una parte la Folla, il popolo, dall'altra i Capi, politici. L'emblematica dedica del libro contiene già i postulati della sua lotta, o «ne compendia lo spirito morale e l'ambizione teorica»²⁰⁹: «Quest'opera è dedicata / a una meravigliosa creatura d'amore / mio figlio Mario / che cessò di vivere / all'età di ventun anno undici mesi / ventisette giorni / nel mezzo della salute e della bellezza / il 24 aprile 1942 / una versione ufficiale dice / ch'egli cadde nell'adempimento del proprio dovere / verso la patria / ma in realtà egli fu assassinato / insieme a milioni di altri innocenti esseri umani / da alcuni pazzi criminali / che scatenarono la guerra». Avremo ampio modo di tornare su «La Folla» in seguito, è opportuno però tracciare ora le strade che Giannini affrontò durante la guerra e che in ultima istanza lo portarono alla fortunata creazione del suo settimanale. Il punto di partenza, è quel secondo evento traumatico al quale si accennato: pochi mesi dopo la morte del figlio Giannini perse anche suo padre Federico. Negli anni '30, nel racconto di Giannini, «c'era a Napoli un super-prefetto o un altro commissario: un pezzo più grosso del solito, insomma; il quale fu informato dell'esistenza d'un vecchio giornalista, che viveva modestamente di quanto gli mandavano i figli e di

²⁰⁶ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, XIII, 1, 6 gennaio 1955.

²⁰⁷ Cfr. D. Cofrancesco, «*L'Uomo Qualunque*», cit., p. 9.

²⁰⁸ Ibidem.

²⁰⁹ Ibidem.

qualche avanzo di antiche glorie professionali. Lo fece chiamare e gli disse che voleva aiutarlo: e lo pregò d'indicargli in che modo e forma poteva essergli utile». Seppure ultrasettantenne, Federico Giannini conservava intatto il suo spirito ribelle e così «sorrise e rispose al rappresentante del governo fascista che egli lo ringraziava moltissimo, che avrebbe potuto essere di grande utilità al fascismo malgrado i suoi anni e che era felice di esserlo. "L'impiego che potete darmi — disse fissando il grande personaggio con occhio sereno — è importante ma non superiore alle forze che mi rimangono. Dovrei esser sempre vicino al duce e, ogni mattina, lo andrei a rivenire prima di chiunque altro, dicendogli queste sole parole: Benito, non dimenticarti che sei uno sciocco". Effettivamente il vecchio giornalista disse la frase in dialetto napoletano, la quale suona: *Benì, nun te scurdà ca si fesso*»²¹⁰. La sua risposta non fu gradita, e così venne privato di qualsiasi forma di assistenza, anche della misera pensione che percepiva: debole e affetto da diabete, nel 1941, durante un allarme aereo fu colpito da una polmonite che rapidamente lo stroncò. «Morì, insomma, di stenti e di fame»²¹¹, il 2 febbraio 1943.

Fu quindi in conseguenza di queste tragiche vicende personali e nazionali che Giannini si distaccò definitivamente da un regime che non aveva mai supportato, «fu solo dopo aver constatato che il fascismo ci aveva trascinati nella più imbecille delle avventure, ridicola e disonorante, nella quale il fior fiore della gioventù italiana moriva inutilmente, che dissi “venga pure il diluvio purché finisca il fascismo”»²¹². Come molti, aveva in un primo momento sperato, anzi preferito «a qualunque costo» la vittoria dell'Italia alla sconfitta²¹³, ma l'andamento sfavorevole della guerra, e i gravi lutti che questa gli aveva causato gli fecero cambiare idea. Un aneddoto raccontato alla Camera, vero o verosimile, può dare un'idea di come procedette la vita di Giannini negli ultimi mesi del conflitto:

Vorrei permettermi di riferire un fatterello vero di carattere economico-bellico. Durante l'assedio di Roma, prima che arrivassero i nordamericani, v'è stato un momento in cui la preoccupazione più grave era quella di procurarsi un chilo di

²¹⁰ G. Giannini, *La Folla. Seimila anni di lotta contro la tirannide*, Faro, Roma 1945, p. 301.

²¹¹ *Ibidem*.

²¹² G. Giannini (n.f.), *Le Vespe*, in *UQ*, II, 33, 3 ottobre 1945

²¹³ Cfr., *L'Italia non è colpevole della guerra e non deve umiliarsi di fronte allo straniero* cit.

pasta, un fiasco d'olio. Ci si poteva venire a parlare della Norvegia o dell'Antartide: avremmo risposto che ci occorreva solo un chilo di pasta per cercare d'andare avanti. Una sera incontrai uno dei miei soliti fornitori di contrabbando che avrebbe dovuto portarmi un chilo di fagioli. Aveva la faccia cupa. Temetti per il prezzo dei fagioli, perché di solito, quando mi si presentavano con quella faccia, vi era sempre da temere un aumento. Gli domandai: che c'è? Ed egli mi rispose: sto pensando a quello che accadrà!

«Abbiamo perduto la guerra, cos'altro vuoi che accada?».

«Arriveranno gli americani e gl'inglesi».

«E allora?».

«Sto pensando a una cosa grave che ho sentito».

«Che hai sentito?».

«Che gli inglesi si prenderanno le ferrovie».

Mi misi a urlare.

«Che te ne importa? Sono tue le ferrovie? Gl'inglesi spianteranno forse i binari e li manderanno in Inghilterra? Prenderanno i vagoni e li manderanno nel Sud Africa? No. Chiuderanno le stazioni? Nemmeno. Gl'inglesi lasceranno i binari, faranno circolare i treni, ci faranno viaggiare perché se non ci facessero viaggiare non so a chi servirebbe le ferrovie. Che cosa cambierà? Il ministro dei Trasporti. E che m'importa del ministro dei trasporti? Hai portato i fagioli?».

Aveva portato i fagioli e non ebbe il coraggio d'aumentare i prezzi²¹⁴.

Dopo la caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943, inviò una lettera a Alberto Bergamini, direttore de «Il Giornale d'Italia» che fu pubblicata il 10 agosto sotto il titolo «L'uomo dal balcone», un *j'accuse* nei confronti dell'ex duce. Non era l'unico giornalista a scrivere contro Mussolini che, liberato da un commando nazista il 12 settembre, gli rispondeva il 13 novembre sul «Corriere della Sera». In un articolo dall'emblematico titolo di «Canguri Giganti», Mussolini si rivolgeva a chi nella «gazzarra badogliana» era rapidamente saltato, come sono soliti fare i marsupiali australiani, "dall'altra parte" e si era così presentato come «martire dell'oppressione fascista», con buona creduloneria degli ingenui italiani, quando fino a poco prima aveva «bussato ripetutamente e insistentemente alla porta del Fascismo»²¹⁵. Fra questi figurava, per aver ricevuto «sovvenzioni varie», Giannini Guglielmo.

²¹⁴ Per il testo del discorso cfr. *Un discorso qualunque*, in *UQ*, VIII, 32, 8 agosto 1951.

²¹⁵ Cfr. Benito Mussolini, *Canguri Giganti*, in *Il Corriere della Sera*, LXVIII, 269, 13 novembre 1943.

Durante l'assedio nazi-fascista Giannini visse del «lavoro bestiale di scrivere due romanzi polizieschi al mese, col cui ricavato a stento riuscivo a pagar la farina 250 lire il chilo». Casa Giannini divenne ritrovo di repubblicani, fra cui D'Eramo, Niccoli, Magrelli, Franchini e fra i tanti visitatori figurava anche Luigi Gedda²¹⁶. Distribuiva inoltre «La Voce Repubblicana» nell'ambiente del teatro e fra i consoci del circolo Bernini, lavorava per un altro giornale, «1799» che veniva compilato per la maggior parte a casa sua e a sue spese. Fu fra i fondatori della «Fratellanza Italo-Americana» che affisse il suo manifesto politico a Roma il 5 giugno 1944²¹⁷. Più di ogni cosa, però si riteneva responsabile, con il suo silenzio, di quanto il fascismo aveva causato: «noi, che per venticinque anni, nell'illusione d'essere antifascisti solo perché afascisti ed indifferenti non servimmo, abbiamo oggi il dovere di servire il Paese con le forze che ci rimangono». Decise allora «di riparare al mio errore ed entrare in un partito politico». Facevano «vibrare di speranza il nostro vecchio cuore deluso» le «soluzioni di sinistra», intendendo con questa espressione quelle repubblicane²¹⁸. Cercava un partito per il quale potesse fare il giornalista, ma il giro fra tutte le formazioni antifasciste «ebbe effetto disastroso sulla mia buona volontà politica»; non entrò nel partito repubblicano, nonostante il fervente repubblicanesimo, forse per incomprensioni con Giovanni Conti²¹⁹, la Democrazia cristiana, il gruppo che sentiva più vicino anche per il tramite di Trabucco e Restagno non aveva un posto per lui²²⁰. Si decise allora a fare un giornale in proprio, «peché giornalista son nato e giornalista aggi a muri». Anni dopo, raccontò a Montanelli come, in questa temperie, nacque in lui l'idea dell'uomo qualunque.

«Io, una mattina... Era il 1944, Roma quasi in stato d'assedio, niente funzionava... 'Na tragedia... Ma io non me n'ero accorto, perché mi svegliai quando i problemi domestici mia moglie, bene o male, li aveva risolti [...] Dunque 'nu ggiorno, non ricordo per quale motivo, mi alzo prima del solito e la vedo che sta per uscire con due secchi in mano». Mi fissa con aria incomprensiva. «Dico: "Do' vai?". "A fare l'acqua" risponde lei. "Acqua!?" Che acqua?" "Acqua!" "Ma quale

²¹⁶ Cfr. *Un grande discorso alla Camera*, in UQ, VII, 24, 14 giugno 1950.

²¹⁷ Cfr. G. Giannini, *Di un ex amico di cattivo carattere*, in UQ, III, 13, 27 marzo 1946.

²¹⁸ Id., *Amministrare l'Italia*, in UQ, II, 27, 22 agosto 1945.

²¹⁹ Id., *Ragazzino, lasciami lavorare*, in UQ, IV, 1, 1 gennaio 1947.

²²⁰ Id., *Piccolo mondo repubblicano*, in UQ, III, 14, 3 aprile 1946.

acqua, per la Madonna?!" "L'acqua... l'acqua che ti serve per bere, per lavarti..."» E torna a fissarmi con insistenza. Poi, la voce bassa e in fretta in fretta: «Montane', io non m'ero accorto che in casa mancava l'acqua e che ogni mattina, quando dormivo, quella povera donna andava alla fonte con due secchi più grandi di lei per procurarla. "Be'", dissi "vengo anch'io". "Ma no, Guglie'", fece lei "cosa dirà la gente se ti vede..." "E cosa dirà, se non mi vede?..." Così andai». Un'espressione di stupore gli si dipinge sul volto. "Montane' c'era 'na coda che pareva 'nu reggimento. Ma 'nu reggimento non di soldati, ma di donne, di vecchi, di bambini, che sono stati i vari reggimenti combattenti di questa guerra. Stavano lì da ore, nel freddo, ognuno col secchio in mano, per procurarsi l'acqua di cui i signori Hitler, Mussolini, Churchill, Roosevelt e altri consimili strofinacci li avevano defraudati, come hanno defraudato me di mio figlio..." [...] «Così mi nacque in testa l'idea dell'Uomo Qualunque, questo povero defraudato che ha maturato nella guerra degli strofinacci Hitler, Churchill eccetera i suoi sacrosanti diritti²²¹.

Non prese parte alla Resistenza, a differenza di sua figlia Yvonne che, all'insaputa di suo padre ne fu parte attiva, recuperando e nascondendo agli occupanti nazisti i registri che contenevano l'elenco degli ebrei residenti a Roma²²². Il fascismo fu il primo, spontaneo e naturale bersaglio della sua rabbia, il responsabile materiale della morte di suo figlio e di suo padre. Presto però questo sentimento si estese, sotto l'acciaio che veniva dal cielo, a tutti i politici, responsabili della guerra e alla politica stessa, come categoria. Nel 1945, dichiarò infatti al «New York Times» che il suo obiettivo consisteva nel liberare il mondo dai politici di professione, «gli assassini di mio figlio»²²³. L'iniziale tentativo di impegno politico attraverso i canali tradizionali fu rapidamente accantonato, lo spettacolo della politica per come era lo disgustava. Più che nostalgia del fascismo, come a volte è stato scritto, aveva nostalgia dell'Italia liberale, dell'Italia di Giolitti, dell'Italia di Vittorio Veneto. «Evidentemente sono invecchiato, sfasato, legato a concetti cavallereschi sorpassatissimi», scriveva amaramente nelle sue memorie²²⁴. Nel regno del Sud il potere politico passava nelle mani del Cln, mentre entravano in vigore i primi provvedimenti epurativi; erano due aspetti nei confronti dei quali la critica di Giannini era radicale. «Soprattutto m'indignava — scrisse — il concetto in cui gli antifascisti veri o

²²¹ I. Montanelli, *Gli Incontri*, cit., pp. 73-75.

²²² *L'Uomo Qualunque domina la politica italiana*, in *UQ*, IV, 39, 24 settembre 1947.

²²³ Cfr. Milton Bracker, *Britain is tracing Giannini's paper*, in *NYT*, 17 dicembre 1945.

²²⁴ G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 52.

falsi, i fuorusciti autentici o contraffatti, i partigiani più o meno sedicenti, tenevano noi: gente, popolo. Eravamo ancora e sempre "massa", gregge che loro, eredi del fascismo per diritto di autodecisione, avevano il diritto di guidare, ossia di tosare e divorare come i pastori fanno con le pecore»²²⁵. Maturò una certa antipatia anche per i partigiani, di fronte alla vendita di diplomi di partigiano che fu messa in atto dopo l'arrivo degli anglo-americani a Roma, il 4 giugno 1944. «Tutti potevano diventare partigiani e moltissimi lo diventarono. A chi scrive queste vespicelle fu offerto un diploma di partigiano per tremila lire, poi per duemila, quindi per mille. Naturalmente declinò l'onore e lo rifiutò perfino quando vollero darglielo gratuitamente per aver fatto qualcosa — oh, poco, pochissimo — anche lui»²²⁶. Voleva quindi fare un giornale che fosse radicale, di protesta, che contestasse tutto il sistema politico che si andava impiantando in Italia. Era mosso non dal coraggio, ma dalla disperazione «che nasceva dal terribile dolore che avevo sofferto per la morte del mio unico figlio maschio, Mario»²²⁷. Contattò il suo amico e direttore de «Il Tempo», Renato Angiolillo, che gli rispose: «Caro Guglielmo [...] ci conosciamo da 25 anni e ti parlerò francamente. Il tuo programma politico-giornalistico è interessantissimo, ma chi vuoi che se la senta di arrischiare il proprio giornale e forse la propria libertà per mettersi contro l'antifascismo?»²²⁸. Gli consigliò allora di fare un giornale tecnico, che si occupasse di cinema, teatro o sport, per evitare fastidi. Giannini però ignorò il consiglio e chiese l'autorizzazione all'ufficio per il controllo della stampa del comando alleato a Roma per un settimanale dal titolo «L'uomo della strada». Capo dell'ufficio era il giornalista Ettore Basevi — che in seguito diresse il quotidiano qualunquista «Il Buonsenso» e proprio nelle fila dell'Uomo Qualunque fu candidato all'Assemblea costituente — che nel comunicargli il rifiuto gli consigliò di cambiare strada. «Non le daranno mai il permesso di stampare un giornale intitolato L'uomo della strada. *The man in the street*: ci pensa lei? È il tipico uomo che protesta, e gli anglosassoni non ammettono che si possa protestare. Anche il professor Salvatorelli si trova nella sua condizione: ha fatto domanda per un

²²⁵ Ivi, p. 40.

²²⁶ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, XIII, 17, 25 aprile 1956.

²²⁷ Id., *La grande avventura dell'Uomo Qualunque*, cit., p. 44.

²²⁸ Ibidem.

settimanale politico e continuano a dirgli di no... ossia che deve aspettare perché non dicono mai "no" a nessuno, nemmeno a lei. Perché non chiede di fare un giornale tecnico? [...] Sarà sempre una testata che nel caso si potrà trasformare...»²²⁹. Inoltrò allora altre due domande: una per un settimanale giallo, «La Novella Poliziesca» e una per un settimanale politico «L'Uomo Qualunque», sperando che così la prima venisse accettata. In preparazione della «Novella» cominciò a scrivere delle «cronache immaginarie», ovvero una contro-storia di quanto sarebbe accaduto in Italia se non fosse entrata in guerra nel 1940. Animava il suo scrivere un irriducibile dolore: «ho scritto degli articoli dopo aver avuto un'idea, e questa idea forse non mi sarebbe mai venuta se la sventura e la tristezza non avessero cambiato il corso d'una vita che mi piaceva trascorrere giocondamente, poco curandomi delle sciocchezze che udivo e leggevo»²³⁰. Con sua grande sorpresa, la domanda per questo settimanale venne respinta e contemporaneamente venne accettata quella per «L'Uomo Qualunque» che Basevi era riuscito a far passare per un settimanale di narrativa. Costituì allora una società con i fratelli Scalera, impresari cinematografici e si servì di una tipografia romana, in via Del Grottino, di proprietà di Umberto Guadagno, futuro proprietario del «Corriere dello Sport». Era la mattina del 27 dicembre, nel pomeriggio il giornale aveva venduto 25.000 copie e dovette tornare in stampa: nel giro di due giorni furono vendute 80.000 copie, un successo straordinario. Scriveva il «New York Times»: «Through the largely self-written pages of l'Uomo Qualunque, his sensationally successful weekly, he [Giannini] has been for months the biggest question mark and the most popular topic of conversation in Rome [...] No matter where one goes in Rome, his name and his movement come into the discussion»²³¹. Giannini divenne rapidamente uno dei più popolari, se non il più popolare, personaggio di Roma, «the most talked-about man in Rome»²³², in un'altra definizione del «New York Times», o spesso «the mystery man». Una popolarità che non doveva solo al giornale, ma anche al suo essere una presenza fissa per le strade della capitale, «non era raro [...] incontrarlo nel centro di Roma. Sotto Galleria

²²⁹ Ibidem.

²³⁰ Cfr. *Il Fronte dell'U.Q. si è costituito in partito politico durante i lavori del suo primo Congresso Nazionale. Guglielmo Giannini eletto Presidente del Fronte*, in *UQ*, III, 8, 20 febbraio 1946.

²³¹ M. Bracker, *Control in Italy sought by Giannini*, in *NYT*, 12 dicembre 1945.

²³² *Giannini defends newsprint purchase*, in *NYT*, 18 dicembre 1945.

Colonna, o davanti all'ingresso di Montecitorio, sede della Camera dei Deputati. Era al centro di capannelli, gesticolava, urlava»²³³, o teneva un «giornale parlato»²³⁴. Tutti i giornali italiani ed esteri cominciarono presto a occuparsene, un giornale americano, per esempio scriveva: «Giannini è senza dubbio l'uomo di cui più si parla in Italia, la stampa gli sta dedicando una quantità di inchiostro sempre crescente, e i governi stranieri stanno chiedendo ai loro rappresentanti diplomatici a Roma "Chi è questo Giannini? Che cosa vuole? Dove sta andando?"»²³⁵. Era un uomo pittoresco, altissimo, biondo, elegante: a Cyrus Leo Sulzberger, il principale corrispondente per gli esteri del New York Times in quegli anni, appariva come «a flamboyant figure»²³⁶. Nelle sue passeggiate per Roma indossava un'enorme pelliccia, l'immane monocolo — perché «non mi piace di portare gli occhiali e non vorrei sembrare tanto vecchio quanto sono»²³⁷ — e un cappello nero calato su un occhio²³⁸, dalle labbra pendeva sempre una sigaretta formato extra lungo di cui ne fumava una ventina al giorno, alla cintura portava una pistola, teneva in mano un grosso bastone nodoso per camminare ma che non toccava terra, e «nella manica sinistra un bastoncino di cuoio col pomo di piombo nella maniera in cui i guappi napoletani tengono il rasoio per difendersi e sfregiare»²³⁹, che gli aveva regalato il colonnello Alessandro Perfumo²⁴⁰. Giustificava questo arsenale per ragioni di difesa personale: «mi ricordo il 1944 e 1945, quando ero costretto a girare con la rivoltella nella tasca della giacca e col bastone piombato in mano, perché osare di dire la parola "borghese" significava esporsi alla morte!»²⁴¹.

²³³ Ettore La Serra, *Abbasso Tutti. Giannini e il qualunquismo*, Settimo Sigillo, Roma 1990, p. 15.

²³⁴ Sul concetto di giornale parlato cfr. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Mondadori, Milano 2004, p. 212.

²³⁵ Cfr. *Com'è giudicato il qualunquismo negli Stati Uniti d'America*, cit.

²³⁶ C. L. Sulzberger, *Giannini to seek union for Europe*, in NYT, 27 gennaio 1946.

²³⁷ Cfr. *Nel secondo discorso di Guglielmo Giannini a Roma si riconferma l'importanza fondamentale del fronte qualunquista*, in UQ, IX, 20, 14 maggio 1952.

²³⁸ National Archives and Records Administration (NARA), KV 3/266, Foreign Affairs, News Review, 5 dicembre 1946.

²³⁹ Manlio Del Bosco, *Guglielmo Giannini e «l'Uomo Qualunque» storia e politica incredibile e vera. Tutti fessi meno io*, in *Il mondo. Settimanale politico, economico e letterario*, XXIII, 971, 25 aprile 1971.

²⁴⁰ G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 44.

²⁴¹ Cfr. *Alba di una nuova politica*, in UQ, XIII, 13, 28 marzo 1956.

Dietro un carattere manesco nascondeva però un animo facile alla commozione «alla più leggera provocazione»²⁴².

Costituì la redazione de «L'Uomo Qualunque» nel suo appartamento di Roma, in Corso Vittorio Emanuele, la sala da pranzo divenne un ufficio dove trovavano posto un segretario e due stenografe²⁴³. La casa si affollò rapidamente di persone anche di diversa estrazione politica, con buona pace della sua Maria che «non capiva perché io facessi il giornalista creandomi tanti nemici, mentre avrei potuto svolgere altre attività che mi avrebbero permesso di vivere senza amareggiarmi»²⁴⁴. Questo nuovo settimanale destava attenzione e curiosità, certo è che in questi primi mesi, molte personalità di vario spessore, e per diversi interessi, gli erano a fianco. Così si presentava ai suoi lettori:

Io sono Guglielmo Giannini, giornalista, mai redattore di giornali fascisti, mai profittatore del fascismo, mai fascista, drammaturgo per necessità durante il fascismo tornato a fare il giornalista ora che — pare — si può, dispostissimo a tornare a fare il drammaturgo o altro per vivere onoratamente se mi s'impedirà, come in tempo fascista, di fare il giornalista liberamente, con le mie idee e la mia coscienza, e non come l'hanno fatto molti campioni del tirannico antifascismo oggi imperversante. Non sono fascista e non lo sono mai stato né basta, a convincermi di fascismo, la prosetta che ho riportato senza combinar posto ad una virgola [si riferisce ad un articolo di Corrado De Vita apparso sull'Unità del 7 gennaio]. MA NON SONO NEMMENO ANTIFASCISTA: o, se lo sono stato quando l'esserlo apertamente era pericoloso e quindi coraggioso, non lo sono più da quando l'antifascismo è diventato, come il fascismo, una professione, una qualifica per far carriera, un mezzo per assicurarsi impieghi, stipendi, forniture, appalti, un modo per farsi una posizione e concludere dei buoni affari. La modesta indipendenza economica di cui vivo me la sono conquistata con le mie sole forze, senza partiti, senza politica, senza giornali, senza scappellate, senza far la corte a nessuno. Come mi sono infischiato del fascismo e dei suoi settari così m'infischio dell'antifascismo e dei suoi settari. E posso dire, superbamente, che come difendo l'Italia io in appena tre numeri del mio giornale, non l'ha difesa nessuno dei piagnoni e dei iettatori che ci stanno sulle scatole sbavano di disonore italiano, di disfatta e di altri masochismi²⁴⁵.

²⁴² Cfr. *Com'è giudicato il qualunquismo negli Stati Uniti d'America* cit.

²⁴³ Cfr. *Le Isvetia imparino l'inglese!* cit.

²⁴⁴ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, XII, 1, 6 gennaio 1955.

²⁴⁵ G. Giannini, *Questi fascismi*, in *UQ*, II, 2, 10 gennaio 1945.

La campagna anti-antifascista di Giannini — soprattutto se si considera che procedeva di pari passo con quella contro l'intervento dell'Italia al fianco degli Alleati — non passò inosservata neppure alla commissione per l'epurazione: dopo soli sei numeri, il 5 febbraio 1945, per decreto dell'alto commissario Ruggero Grieco, Giannini venne deferito alla commissione di primo grado per la revisione dell'albo dei giornalisti. Sospeso dalla professione il 27 dello stesso mese, assieme a lui venivano sospesi dalla professione importanti gerarchi fascisti quali Giuseppe Bottai, Luigi Federzoni, Dino Grandi, Edmondo Rossoni. Il 20 febbraio era stato soppresso «L'Uomo Qualunque», per ordine del prefetto di Roma Giovanni Persico, essendo questo «insidioso per lo sforzo bellico della nazione»²⁴⁶. Come sostiene Setta, questa accusa «era fondata sulla campagna contro l'intervento dell'Italia a fianco degli angloamericani, che Giannini aveva spinto a toni estremamente duri nell'articolo *La guerra dei parenti poveri* [...] Le accuse di trascorsi fascisti, invece, si basavano principalmente [...] sulle sovvenzioni del ministero della Cultura popolare e su qualche articolo o commedia filofascista, e non erano certo così gravi da porlo sullo stesso piano di uno Spampinato [...] Era evidente che si voleva colpire Giannini per la sua attività politica presente, e non per quella passata»²⁴⁷. In fin dei conti, il procedimento epurativo dimostrava, fin dal suo atto d'accusa, di poggiare su basi poco solide; questo infatti più che fornire prove di presunte collusioni con il passato regime, dava un giudizio sommario sul valore artistico di Giannini, «esponente tipico di quella categoria di scrittori che, sprovvisti di vero ingegno e ancor più di carattere, dotati di una certa abilità e scaltrezza, pronti ad ogni servilismo e adulazione pur di ottenere favori ed appoggi di alti gerarchi, seppero raggiungere una notorietà del tutto immeritata e dei profitti, non sempre proporzionati al successo dei loro lavori». Le uniche prove portate erano la già citata lettera a Pavolini, utilizzata per definirne «l'indole servile», e la scrittura di alcuni articoli, soprattutto «Il granello di pepe» segnalato dal commissario Grieco per «faziosità» e «cretineria». Si sosteneva inoltre che una sua commedia, «Il Miliardo», nelle intenzioni di Giannini doveva anticipare «le realizzazioni e la politica del fascismo»²⁴⁸. Lungi dal raggiungere gli scopi che la

²⁴⁶ Cfr. G. Giannini, *Mentre Nenni s'insedia al ministero ricostituente - Un povero scemo vuol farci paura agitando un capocronaca dell'«Avanti!»*, in *UQ*, II, 22, 18 luglio 1945.

²⁴⁷ Cfr. S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., pp. 62-63.

²⁴⁸ Per il testo cfr. G. Giannini, *Autodifesa* cit., pp. 32-33.

commissione si era prefissata, il processo ai suoi danni si rivelò una straordinaria propaganda in favore di Giannini e de «L'Uomo Qualunque». Ricorse al Consiglio di Stato contro l'ordinanza del prefetto; in questo lo assisteva l'avvocato, e futuro Alto Commissario per la Sicilia, Giovanni Selvaggi. Repubblicano e antifascista, l'avvocato chiese di leggere tutti i numeri del giornale prima di prendere una decisione, passò qualche giorno e accettò vincendo il ricorso l'11 april. «Ascoltai la lettura della sentenza che sospendeva l'esecuzione dell'ordinanza del prefetto di Roma — ricorda Giannini — con il cuore in tumulto. Era una vittoria enorme, inaspettata»²⁴⁹. Selvaggi rifiutò qualsiasi compenso che non fosse un abbonamento al giornale e una colazione fra loro due, al circolo Bernini. «La notizia dell'imminente ripresa dell'*Uomo qualunque* si sparse in un baleno nelle due Italie e nel mondo intero. Ci furono indignate proteste delle quali m'infischiai, minacce che non mi turbarono. Più che mai "ero uno che andava in cerca di guai" a causa del mio particolare stato d'animo»²⁵⁰. Riprese le pubblicazioni, una prima edizione di 100.000 copie fu rapidamente esaurita e il giornale dovette subito tornare in stampa.

Fra il settembre 1943 e il giugno 1944, «nei mesi terribili dell'attesa di Roma», compose «La Folla» che fu stampata solo dopo la fine del conflitto in Europa, nel luglio 1945: «l'intelligente lettore intuirà le ragioni del volontario ritardo», scriveva l'editore²⁵¹. Era una fatica che cominciava «dominato dall'odio, volendo vendicarsi almeno con un libro degli assassini dei suoi Cari»²⁵². Nel giro di qualche anno ne furono fatte sette edizioni; una fascetta intorno alla seconda edizione dell'ottobre 1945, recitava «il più grande successo editoriale dell'annata». La copertina, opera di Livio Apolloni, ritrae un esercito che parte dai legionari romani e attraversa le epoche fino all'Armata Rossa e ai soldati nazisti. In mezzo a questa processione spunta qualche «Capo»: si riconoscono Giulio Cesare, Martin Lutero, Luigi XIV, Napoleone, l'imperatore Guglielmo II, Lenin ritratto su un manifesto. In lontananza, nella massa indefinita di soldati compare il titolo del libro. Era stato scritto in conseguenza della perdita del figlio, e infatti lo indirizzava ai giovani, affinché lo leggessero

²⁴⁹ Id., *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 46.

²⁵⁰ Ivi, p. 47.

²⁵¹ Nota dell'Editore in G. Giannini *La Folla. Seimila anni di lotta contro la tirannide*, Faro, Roma 1945, p. 12. Le citazioni seguenti si riferiscono a questa edizione.

²⁵² Ivi, p. 301.

con pazienza, perché «fino a quando saranno giovani, non sapranno mai quanto sono ardentemente amati da chi non lo è più — quanto quest'amore diventi appassionato in chi piange un giovane». Il riferimento al figlio Mario è ancora più chiaro nell'accusa agli «uomini politici di professione» di speculare sul loro entusiasmo, mettendoli così «contro i padri, che, conoscendo l'ignobile giuoco, vorrebbero difenderli, impedendo loro di assumervi il ruolo di pedine»²⁵³. Il libro è scritto sul modello dei *pamphlet* illuministi settecenteschi: parte da un ipotetico stato di natura e da questo delinea le caratteristiche dello stato di diritto. Le primissime pagine sono un chiaro rimando, se non proprio un calco di «Senso comune» di Thomas Paine. Giannini immagina infatti un gruppo di uomini su un'isola deserta che per vivere meglio tendono naturalmente ad associarsi — una necessità che Paine paragona alla forza di gravità. Ma poiché, dice Paine, «soltanto il Cielo è inespugnabile dal vizio» il vivere civile richiede delle leggi²⁵⁴. Giannini non fa che parafrasare il concetto: «per vivere in compagnia, ossia socialmente, l'uomo deve sottostare alle leggi che regolano la vita sociale. Pur avendo caldo, non può passeggiar nudo per le strade che sono di tutti; pur avendo freddo, non può spogliar un altro del suo pastrano come farebbe con la pelliccia d'un animale; pur tormentato dalla fame, non può prendere e mangiare quello che gli piace ma che appartiene ad altri»²⁵⁵. La sua «libertà naturale» è finita», ma è sostituita dalla «libertà civile», costituita dalle leggi che regolano la vita sociale e che insieme ai doveri, conferiscono diritti. La principale differenza fra i due *pamphlet* sta nell'elezione del capo: per Paine questa si ha quando la comunità è divenuta troppo grande per potersi amministrare senza delegare il potere a un gruppo di rappresentanti, per Giannini questa è la naturale conseguenza della necessità di far rispettare le leggi, e quindi che ci sia qualcuno che possa usare la forza per fare ciò. Di fronte alle difficoltà e al pericolo, gli uomini scelgono un Capo: «davanti al corso d'acqua da attraversare, l'uomo ha preso per Capo colui che ha gettato delle pietre attraverso la corrente e stabilito il guado. Davanti all'animale da uccidere, l'uomo ha preso per Capo colui che ha aggredito ed atterrato la fiera»²⁵⁶.

²⁵³ Ivi, p. 10.

²⁵⁴ Thomas Paine, *Il senso comune*, in Thomas Paine (a cura di Tito Magri), *I diritti dell'uomo*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 70.

²⁵⁵ G. Giannini, *La Folla* cit., p. 13.

²⁵⁶ Ivi, p. 17.

L'elezione del capo — che è considerata in origine perfetta, perché ricade sul più abile del gruppo, dopo averlo visto in azione — intende nominare un servo della comunità. Il Capo che si fa invece padrone tradisce il patto che ha stipulato con i suoi elettori e cessa perciò di essere tale. Quando punisce qualcuno acquisisce il potere di amministrare la giustizia, quando si batte contro gli estranei che danneggiano la comunità viene considerato un eroe. Ma nell'esercizio del potere, che è attività logorante, il capo finisce per delegare agli altri il suo lavoro, finendo così per non fare nulla e godere solo dei frutti. Alla prima ingiustizia il Capo è contestato, un giorno si scontra con uno dei suoi luogotenenti, viene sconfitto e la Folla si avventa su di lui: la comunità ha così compiuto la sua prima rivoluzione. Viene eletto un nuovo Capo, ma la Folla memore di quanto successo lo guarda con maggiore sospetto, gli altri luogotenenti che non sono stati eletti lo considerano il peggiore e lui si considera il migliore: così, spiega l'autore, «comincia ciò che si è convenuto chiamare politica»²⁵⁷. Tutta la storia è attraversata da un «equivoco fondamentale»: i Capi ritengono di essere dei padroni, la Folla ritiene invece che essi siano dei servi e questi due — unici — protagonisti delle vicende umane si regolano in base a tale certezza. La Folla va alla ricerca del capo perfetto, dell'uomo migliore, ma questo non può esistere perché ogni Capo è utile a uno scopo, ma superato per un altro. Quando però, «il Capo, diventato "professionista del potere" ha scoperto che "fare il Capo" è un mezzo per vivere; "esercitare il potere", una fonte di lucro» si genera il problema da cui «discendono tutte le disgrazie del genere umano»²⁵⁸. Il tema di fondo è quindi, sullo sfondo della manichea divisione del mondo, quello di liberare la Folla dal giogo degli uomini politici professionali, gli «Upp».

Tento con questa mia opera che ho maturata in decenni di umiliazione, di far comprendere alla Folla che è essa, ed essa soltanto, la padrona del mondo umano; e che non c'è despota ereditario, dittatore paternalistico o apostolo impazzito degno d'imporle la sua volontà, le sue ossessioni. [...] È tutta e solo qui la tragedia della vita moderna. Si polemizza, si fanno rivoluzioni, si conducono guerre che sono rivoluzioni più sanguinose, per decidere se ad una scrivania debba sedere un Hitler o un Bonomi, un Vittorio Emanuele o un altro ometto che i licei del mondo producono annualmente in serie di milioni. E per raggiungere un fine così inferiore

²⁵⁷ Ivi, p. 23.

²⁵⁸ Ivi, p. 34.

ai mezzi che s'impiegano, s'arriva alla pazzia di consentire che un solo uomo possa dire a milioni di altri uomini: io solo comando e voi tutti obbedite [...] Questo professionismo politico, in forza del quale accade che qualche migliaio di uomini possa vivere del mestiere di reggitore di popolo sacrificando i popoli, dev'essere eliminato come sono state eliminate la sifilide ed altre malattie già mortali. Quando si pensa che quest'ultima guerra è scoppiata perché uno scarso centinaio di persone non è riuscito a mettersi d'accordo, sorge spontanea la domanda: «O perché non li abbiamo tolti di mezzo e non ci siamo accordati noi?». E in questa logica e legittima domanda c'è la condanna della politica diventata professione²⁵⁹.

Giannini nega che la società sia per sua natura conflittuale, la «rissa» è infatti relegata agli uomini politici, interessati a perpetuarla per la prosperità dei propri affari. Questo è il «succo del libro», l'obiettivo è scervare la politica dall'affarismo in cui è piombata affinché possa tornare a essere «un'arte disinteressata», una scienza di cui si occupino «solo le persone a cui la politica interessa per quello che è come scienza, non per quanto, come attività pratica, consente di lucrare». Prova ne è l'assenteismo della Folla che condanna appunto «la politica diventata lotta». «La maggioranza della Folla, se ne infischia: sa che la politica, com'è intesa e praticata dai suoi professionisti, non è più utile: si ride del capo eletto dalle suburre solo per la sua voce più o meno tonante o per la sua prosetta più o meno olezzante d'imparaticcio. Nelle case, negli uffici, nei caffè, sui marciapiedi, dovunque un uomo di buon senso incontra un altro uomo di buon senso agisce immediatamente l'opposizione: non teorica ma concreta, fatta di disobbedienza decisa e operante, di resistenza passiva e implacabile. Non v'ha tirannide che possa resisterle; non c'è polizia, imperiale o popolare, che possa atterrarla. Il capo, così male eletto, finisce sempre col cadere, travolto dall'impazienza della Folla e dal peso dei suoi errori». Proiettata nel caso italiano, questa situazione fa sì che quarantacinque milioni di esseri umani soffrano da quasi un secolo «per la rissa di cinque o seimila uomini intorno a cinquecento posti di deputato e quasi altrettanti di senatore». Affinché questi potessero «vivere di politica», milioni di italiani sono morti. Concetto fondamentale di tutta l'opera è «che importa a noi?», un menefreghismo disilluso che permea l'intera visione della società. «Che importa a noi di quei cinquemila uomini, e perché dobbiamo non dico prenderci a fucilate ma solo incomodarci ad uscire di casa in una mattina di domenica per

²⁵⁹ Ivi, pp. 7-8.

leggere non un Mosè o un Romolo, ma un mediocre personaggio non superiore alla media di ciascuno di noi? E poi perché conferire ad uno dei qualsiasi il diritto di disporre della vita dei nostri figli, della nostra, del nostro bene da noi creato, per consentirgli di sperimentare le sue teorie delle quali non c'importa niente, e di cui, spesso, nemmeno lui è convinto?»²⁶⁰.

Il libro «è diretto alla Folla, scritto da uno della Folla, con il linguaggio, la limitata sapienza, il casalingo buon senso della Folla»²⁶¹, e ha lo scopo di dimostrare «alcune idee che a chi scrive sembrano giuste e fondate»: una delle poche certezze del mondo è il «Tempo» da cui tutto è creato, le leggi comprese. Sono vere leggi perciò solo quelle nate dal Tempo, ovvero naturali e invariabili: per esempio non si può non dormire quando si ha sonno o mettere un maglione di lana in estate e non avere caldo. Da questo seguono alcune «vere leggi che governano il consorzio umano»: a) l'uomo nasce libero e non vuol essere oppresso, nessuno può opprimerlo senza commettere un delitto b) chi attenta alla pace, alla bontà, al lavoro e al benessere dell'umanità commette un delitto, c) qualunque delitto è una forma di oppressione collettiva perché anche se colpisce il singolo offende il sentimento di tutti d) il delitto è sempre opera di un gruppo di isolati e contro la maggioranza, e) il delitto è sempre punito dalla vera legge²⁶². Da queste leggi si determina che l'aspirazione della Folla è quella di vivere liberamente, ma per fare questo, cioè affinché sia garantito un ordine in cui prosperare, ha bisogno di un capo. L'assolutismo fu chiesto dalla Folla per fermare lo strapotere feudale, ma quando la nuova aristocrazia, cioè i Capi, presero a fare il proprio comodo si generò un malcontento crescente che travolse il sistema e fu fatta quindi la rivoluzione francese. Dalla rivoluzione nacquero poi nuovi Capi, Sottocapi, Aspiranti Capi: così salì al potere Napoleone. In tutto questo processo, non cambiò nulla: le guerre, le rivoluzioni, non cambiano mai nulla, se non i nomi:

non cambierà mai niente, fino a quando un uomo, un povero uomo, si chiami re, imperatore, primo ministro, disporrà di un potere supremo e illimitato che lo fa dio in terra. Il solo possesso di quel potere sovrumano causa l'impotenza dell'uomo che lo possiede poiché il dio terrestre dal momento che diviene tale, è costretto a

²⁶⁰ Ivi, pp. 8-12.

²⁶¹ Ivi, p. 61.

²⁶² Ivi, pp. 58-61.

difendersi da chi, uomo come lui, aspira a diventare ciò che lui è diventato. [...] Al vero governo della vera cosa pubblica egli non ha il tempo né la possibilità di pensare: i suoi interessi, le sue paure, la continua preoccupazione di essere sbalzato dalla sua sedia, diventano i problemi più importanti del suo governo; e tutto quanto vi accade, accade in funzione e a causa di quegli interessi, di quelle paure, di quelle preoccupazioni. Per rimanere al potere egli farà la guerra — che gli è possibile dichiarare — imporrà leggi assurde e ingiuste — che gli è possibile promulgare — giuocherà il destino del paese — della Folla — su una carta o su una faccia di dado: perché i poteri di cui dispone glielo permettono e le sue paure e le sue ambizioni glielo consigliano ed impongono.

Bisogna guarire di questo male e correggere questo errore: l'assolutismo sempre vivo, il potere supremo e illimitato nelle mani d'uno solo. Il costituzionalismo dell'Ottocento si è illuso d'aver fatto un gran passo togliendo l'assolutismo al Capo dello Stato e dandolo al ministro responsabile. È soltanto un'ipocrisia. Anche il Capo dello Stato era responsabile, e ben prima del costituzionalismo; lo provano le mannaie che decapitarono Carlo I e Luigi XVI, i pugnali che trafissero Cesare ed Enrico IV Borbone. La responsabilità di un ministro o di un Capo di Stato serve solo a condannare l'errore dopo che l'errore è stato commesso, ma la punizione di un uomo o di più uomini non compensa il male cagionato dall'errore. È l'errore che bisogna impedire, privando chi può commetterlo del mezzo per poterlo commettere. Si consente ad un bimbo di trastullarsi con una rivoltella? Si permetta a un non idoneo di guidare una locomotiva? Si autorizza un impreparato a comandare una nave? No: ma si conferisce ad un uomo, ad un povero uomo, diritto di vita e di morte su dieci, venti, su cento milioni di uomini: gli si dà il mezzo e la possibilità di spingere e di travolgere in una guerra — nell'avventura, nella strage, nel giuoco — dieci, venti, cento milioni di uomini. È assurdo, pazzesco: e la Folla che tollera e subisce tale assurdità e tale pazzia è cieca, e dovere dei suoi figli non del tutto cattivi è di aprirle gli occhi.

Ecco perché s'è detto che basta un ragioniere per sedere su un trono imperiale o su una poltrona di dittatore. Egli non deve fare né il dittatore né l'imperatore, ma solo amministrare la Comunità. Non deve avere altri poteri, non deve disporre di mezzi che possano consentirgliene l'acquisto. Finito il suo contratto di lavoro deve andarsene senza aspettare che una rivoluzione lo scacci: e nel periodo, breve, della sua magistratura, nessuno deve poterlo insidiare, seccare, scacciare: turbare il sereno svolgersi del suo proficuo lavoro²⁶³.

I mutamenti di regime politico sono inutili perché c'è un elemento superiore che governa sulle vicende umane e questo è il «Progresso». Forza immanente,

²⁶³ Ivi, pp. 75-76.

divina e inarrestabile, al progresso si devono tutti i cambiamenti nella società essendo quelli umani, come abbiamo visto, vani. Le scelte politiche possono essere tutt'al più di rallentamento a ciò che il progresso detta, ma mai hanno influito e mai influiranno davvero sulla sua marcia. Il Rinascimento non fu quindi opera dei Medici, ma dei ricchi mercanti fiorentini che commissionarono agli artisti le loro opere che ancora abbelliscono l'Italia. Al progresso, «ed a lui solo, è dovuto tutto quanto l'uomo possiede, ad eccezione dell'anima che, con la vita, gli viene da Dio. Noi lo crediamo perché, come il Tempo, il Progresso è una forza costante, fatale, irresistibilmente avanzante verso l'avvenire; e, come il Tempo, chiude in sé il mistero della sua perfezione: la quale si manifesta con l'incessante e innegabile concatenazione dei suoi elementi, dovunque essi sembrino dispersi, nelle distanze come nelle età». Mentre le civiltà umane muoiono, il progresso non arresta mai il suo cammino, dal primo sasso usato come martello alle moderne tecnologie, avvicina l'uomo alla sua «promessa signoria della terra»²⁶⁴. È legge di natura, secondo Giannini, che aumentando la potenza del mezzo, diminuisce il potere del capo; come nota Cofrancesco, Giannini sottoscrive quindi la legge comtiana del rapporto a somma zero tra politica e scienza: tanto più avanza il progresso, tanto meno necessaria è la politica²⁶⁵. Tanto le strade, quanto le realizzazioni politiche sono opera di questa forza e non della volontà umana: «senza il motore a scoppio, senza le turbine; senza, insomma, il PROGRESSO, la Russia sarebbe ancora quella che era nel 1812, prima che la follia di Napoleone portasse i cosacchi a scoprire che nell'Europa progredita la terra rendeva enormemente di più». Si può capire, quindi, che il progresso è inteso da Giannini come un agente non neutro, ma benefico, al servizio della libertà dell'uomo e perciò avversato dai capi²⁶⁶.

Poste queste basi, la figura del Capo si riassume quindi in colui che vuole vivere comodamente alle spalle della comunità: per fare questo è disposto a tutto, anche a fare la guerra. Si presenta qui un altro tema del libro, che è conseguenza e contorno del primo: quello per cui la guerra non è altro che un gioco, non a caso se ne parla utilizzando termini quali vincere e perdere. Uno stato entra in guerra solo per i motivi personali dei pochi uomini che

²⁶⁴ Ivi, pp. 151-153.

²⁶⁵ Cfr. D. Cofrancesco, *Qualunquismo*, cit., p. 845.

²⁶⁶ Cfr. G. Giannini, *La Folla* cit., pp. 153-162.

comandano, la Folla, invece, ha solo da perderci e mai da guadagnarci. Alla fine delle ostilità chi vince ha ragione, chi perde ha torto. Per esempio, gli unici che trassero beneficio dalla distruzione di Cartagine furono Scipione e i suoi amici: per la Folla romana non cambiò nulla, anzi non ricevette più i fichi che arrivavano dal Nord Africa²⁶⁷. La guerra è perciò nell'interesse dei soli uomini politici professionali che per questa occasione temono e combattono gli uomini di genio e cultura, eroica espressione della Folla. «Gli uomini politici professionali [...] sono giornalisti, oratori, professionisti, autodidatti: anch'essi uomini d'intelligenza e di cultura, ai quali però la cultura non è fine, bensì mezzo. Per gli uomini imparare a scrivere, a parlare, acquistare cognizioni è solo un mezzo per dare l'assalto al potere; negli altri è innanzitutto gioia intima, di cui solo una parte minima serve per raggiungere il modestissimo obiettivo di procacciarsi il necessario per vivere»²⁶⁸. Il progresso mostra invece l'anacronismo degli uomini al potere: «incompetenti al governo, incompetenti nelle amministrazioni locali, incompetenti alle delicate centrali annonarie, ospedaliere, edilizie: dovunque ci sia, con la scusa di una sedicente vigilanza politica, da sgranocchiare e rimpannucciarsi». Se la figura di un Capo era necessaria quando l'uomo era poco evoluto, ora, «quando, con i millenni trascorsi, un imponente patrimonio culturale s'è formato; quando, con l'invenzione della stampa, del cinematografo, della radio, quel patrimonio culturale s'è prodigiosamente accresciuto e continua ad accrescersi a ogni attimo che passa; quando il Progresso, nel suo incessante avanzare, ha formidabilmente aumentato la potenza dei mezzi, del potere del Capo è cessato il bisogno; e se i Capi rimangono potenti; e insistono, e lottano; e guerreggiano, e ci fanno guerreggiare per rimanere potenti, hanno torto ed agiscono contro il Progresso, per cui dovranno fatalmente essere travolti, perché nessuno resiste e può resistere al Progresso». Alle origini della civiltà umana, il capo era un uomo leggendario, a cui era richiesto di intendersi di tutto, basti pensare a Luigi XIV, un «ometto» che «ai tempi a cui a capo della Comunità occorreva un gigantesco eroe [...] avrebbe servito da trastullo, avrebbe dovuto risciacquare le rudimentali scodelle dell'epoca». Così, come Colombo era un uomo eccezionale, mentre nel XX secolo è un uomo comune a comandare un transatlantico, con

²⁶⁷ Ivi, pp. 206-207.

²⁶⁸ Ivi, p. 217.

l'avanzare del Progresso, l'efficienza del Capo diventa sempre più simbolica. Esculapio era poco meno di un Dio, ora i medici contano decine di specializzazioni. Nella dicotomia della società retta dai Capi, questa semplice logica non si applica alla politica, ferma invece all'età della pietra. «Se si investiga la vita d'un uomo politico professionale di settant'anni si vedrà che è stato ministro delle Poste e Telegrafi, ministro delle Finanze, delle Colonie, dell'Istruzione, dei Lavori Pubblici; che è stato Plenipotenziario a conferenze bancarie, sindacali, giuridiche, d'ogni genere. Ragionevolmente si dovrebbe sperare di trovarsi al cospetto di un Leonardo, d'un Pico; mostro di sapere, gonfio di tutto quanto importa conoscere di poste, telegrafi, finanze, colonie, istruzione, lavori pubblici, banca, sindacalismo, giurisprudenza. Nemmeno per ombra: ci troviamo di fronte a un signore più o meno ben vestito, abbastanza amabile, buon narratore di storielle, spaventosamente ignorante di tutto e ancora più spaventosamente disposto a chiacchierare su qualsiasi argomento»²⁶⁹.

Le conclusioni di questo discorso sono di per sé evidenti: «che importa a noi?»

Perché si deve perdere il figlio o il padre in difesa d'una dottrina o d'una idea che fra dieci, venti, trenta, cento anni potrà essere dimostrata — e lo è sempre — errata e balorda? Un americano di trent'anni ha perduto suo padre nel 1918 contro la Germania a fianco del Giappone; muore lui, oggi, contro la Germania e contro il Giappone al fianco della Russia; fra vent'anni il figlio ch'egli ha lasciato può morire al fianco del Giappone contro la Cina e la Russia. Tre generazioni nella stessa famiglia stroncate per tre idee, tutte apparentemente giuste in un momento, tutte superate in un altro; in ogni caso mortali per chi non le condivide e non le capisce, sempre ottime per i Capi che le difendono nell'interesse del loro partito. Che importa a noi? [...] non sarebbe stato mille miliardi di volte meglio che, invece dei milioni di uomini giovani, belli, forti, sorridenti, cari ai loro vecchi e alle loro donne, fossero morti, nello stesso istante, tutti quelli che «se non ci fossero stati» avrebbero risparmiata la guerra al mondo? È forse pazzia, è antipatia, è crudeltà pensare questo, averlo sperato, averlo chiesto al Cielo; invocare, ancora oggi, un atto di giustizia riparatrice se non un impossibile compenso; se non un conforto che il cuore straziato si rifiuta di accettare perché preferisce lo strazio: l'unica cosa che gli sia rimasta del Suo Caro?²⁷⁰.

²⁶⁹ Ivi, p. 220-222.

²⁷⁰ Ivi, p. 244.

Tale è la natura del progresso e tali sono i rischi della politica da renderla completamente inutile, «per governare non ci vuole niente di più che un po' di buon senso, e che il novantanove per cento delle difficoltà attraverso cui si svolge l'azione del governo è costituita da difficoltà artificiose e artificiali create dai Capi e dalla loro rissa intorno al potere». Basterebbe una madre di famiglia, ma poiché ai capi (che vivono di politica e non sanno vivere d'altro) questo non converrebbe si inventano «un mucchio di corbellerie» sull'arte di governare; il linguaggio della politica è quindi astruso e incomprensibile all'uomo della strada perché vuole essere tale, vuole ingannare la Folla per perpetuare il potere dei Capi. Per fare ciò, gli aspiranti capi si presentano dietro grandi ideali, ma finiscono poi per fare favori alla gente del proprio collegio. Sono questi gli upponesti, incapaci di vivere d'altro che di politica, ma poco pericolosi: se cattolici baderanno che non si turbino le processioni, se socialisti che non si maltrattino gli operai, se conservatori che non si esageri con le tasse. Il problema nasce quando, in seguito a guerre e rivoluzioni, arrivano in parlamento, come nel caso del fascismo, «uomini nuovi», non educati all'ambiente politico, bisognosi di tutto e quindi disposti a speculare sugli affari statali²⁷¹.

Che importa all'uomo qualunque che il signor Mussolini desideri rimanere nella storia? Altri e meno dannosi mezzi esistono per conseguire questo scopo: creare un'opera d'arte, scoprire una nuova ricchezza, inventare un nuovo mezzo. Che importa all'uomo qualunque che sulla Spagna, dov'egli non andrà mai se non come turista popolare o commesso viaggiatore, sventoli una bandiera anziché un'altra? Che importa all'uomo qualunque se dietro una scrivania di ministro sega un uomo di sinistra o di destra, quando il vero amministratore è il direttore generale del ministero, e il ministro non è là che a intralciare le cose coi suoi bisogni di partito e le sue necessità politiche: e non, come invece dovrebbe, a controllare che il direttore generale non faccia man bassa sulla ricchezza che amministra?²⁷².

Lo stato è in realtà controllato dalla burocrazia, che gli upponesti cercano di ostacolare. Per governare basta «un ragioniere per sedere su un trono imperiale o su una poltrona di dittatore: non deve fare né il dittatore né l'imperatore, ma solo amministrare la Comunità. Non deve avere altri poteri, non deve disporre di mezzi che possano consentirgliene l'acquisto. Finito il suo contratto di lavoro

²⁷¹ Ivi, pp. 245-253.

²⁷² Ivi, p. 257.

deve andarsene senza aspettare che una rivoluzione lo scacci: e nel periodo, breve, della sua magistratura, nessuno deve poterlo insidiare, seccare, scocciare: turbare il sereno svolgersi del suo proficuo lavoro»²⁷³. L'unica prerogativa dello Stato deve essere quella di amministrare, non di essere un padre dei cittadini; non deve inculcare dottrine, ma costruire strade e ponti; insegnare a leggere, ma non decidere cosa si debba leggere. «Ciò che noi chiediamo, noi gente, noi Folla, noi enorme maggioranza della Comunità, noi padroni della Comunità e dello Stato è che nessuno ci rompa più i coglioni»²⁷⁴. Un paese felice è quindi quello che non è costretto a occuparsi del proprio governo, nel quale lo stato si limita all'amministrazione lasciando che i cittadini godano della maggiore libertà civile.

Certamente pone dei limiti a queste libertà: ma non sono limiti più restrittivi di quelli che dei buoni organi interni pongono a un uomo in buona salute; e, difatti, se egli esagera nel mangiare, lo puniscono con l'indigestione e la conseguente «mancanza di libertà» di mangiare quello che vuole per qualche giorno [...] Con una gamba di legno l'uomo cammina, anche se non perfettamente; ed a lui interessa poter camminare [...] Dunque l'essenziale, per l'individuo, è esser libero di poter andare e venire, nutrirsi, gioire del dono della vita: e, per consentirgli questa libertà, gli organi interni dell'individuo «governano» l'individuo. Uguale è la funzione del governo di un paese. Si tratta di consentire al paese - e cioè agli individui che vivono nel paese - la libertà di muoversi: per cui occorrono strade, ferrovie, ponti, navi; la libertà di nutrirsi, per cui occorrono l'agricoltura, l'industria, il commercio; la libertà di gioire del dono che è la vita stessa [...] della giustizia [...] alla scuola [...] il governo di un paese non ha e non può avere altre funzioni: non deve, averle. Il «governo morale» il cosiddetto «Stato Etico» che pretende d'insegnare a pensare al cittadino ciò che esso Stato crede morale, giusto, bene, costituisce una violazione della libertà del cittadino. [...] La concezione dello Stato pedagogo, mentore, tutore, seccatore, è, in sostanza, il prolungamento dell'istituto paterno, nel quale il padre impone al figlio una morale²⁷⁵.

Nell'estremo scetticismo che caratterizza l'opera, non solo ogni governo, ma ogni forma di governo è uguale. «Fra democrazia e dittatura non c'è nessuna differenza se non di forma, ma la sostanza è la stessa: uno, circondato da pochi, comanda: tutti debbono obbedire. Sia il partito unico delle dittature, sia i vari

²⁷³ Ivi, p. 76.

²⁷⁴ Ivi, p. 258.

²⁷⁵ Ivi, pp. 273-275.

partiti del regime democratico, hanno il monopolio della politica nel paese, nel quale non costituiscono che una minoranza». In tutti e due i casi, i Capi propongono al paese dei programmi che devono essere votati in regime democratico e accettati senza discussioni in regime totalitario; ma in ambo i casi il paese si trova nelle condizioni di dover subire la volontà altrui. Il gioco elettorale è solo una farsa, costituisce l'unica libertà di scegliere a quale catena farsi legare: «in quei giorni alla Folla è inoculata la febbre elettorale, i giornali spuntano come funghi, tutti strepitano, tutti minacciano e blandiscono, qualche sparatoria non manca, la corruzione dilaga: come si può, in quelle condizioni, scegliere un programma politico? È preferibile, se non altro per la brutale sincerità e per l'assoluta mancanza d'ipocrisia, il sistema totalitario che dice: questo e basta. Almeno non si perde tempo: si prende la catena, si chiude il lucchetto e si tira a campare»²⁷⁶. Il suffragio universale non permette alla Folla di esprimere davvero la propria volontà, perché pur estendendo la libertà di eleggere, non estende quella di essere eletti. «Gli uomini politici professionali, e cioè i vociatori, gli energumeni, i comizianti, gl'intriganti, gli articolisti più violenti, si trovano nel loro ambiente naturale: ma i colti, i pacifici, gli sdegnosi, gli uomini di vero valore, vi sono spaesati. Mentre anche gli analfabeti votano, e votano per quelli che promettono loro ciò che un uomo onesto non può promettere gli uomini di intelletto e di cultura, sconosciuti alla maggioranza appunto perché maggioranza, non possono farsi avanti se non presentati da un partito»²⁷⁷. Viene eletta la «zavorra», a raccogliere i maggiori consensi sono quelli che si rivolgono alle «categorie più rozze e politicamente impreparate della Folla». Se votare aveva senso quando c'era da scegliere un Pericle a capo di una folla di analfabeti, non ne ha più quando c'è da scegliere un Goebbels o un Farinacci, mentre un qualsiasi uomo fra i 35 e i 70 anni con una licenza liceale potrebbe governare pacificamente. Basterebbe allora dividere gli uomini per le loro competenze e procedere a un'estrazione, «per quanti sciocchi la sorte manderà alla Camera, non riuscirà mai a mandarne più di quanti ne manda l'agnostico e cieco corpo elettorale». Gli upp potranno entrare nella categoria dei funzionari statali: «vogliono governare? Governino pure: ma con meriti accertati, con veri titoli, con i fatti, e non con le chiacchiere sui giornali e le

²⁷⁶ Ivi, p. 208.

²⁷⁷ Ivi, pp. 225-228.

bastonate nei comizi, non rompendo l'anima a tutta la Comunità»²⁷⁸». Dato che ogni forma di governo è assolutistica, si ritorna quindi scetticamente al «che importa a noi?» e all'agnosticismo delle masse.

Che importa a noi? Niente: assolutamente niente. Che il paese sia governato da un gruppo di uomini o da un altro gruppo di uomini, con un sistema o con un altro, col bolscevismo, col fascismo, con la democrazia, con la repubblica, con la monarchia, con l'impero: non significa niente purché il paese sia governato; e purché e finché il governo, e per esso lo Stato, e per esso l'amministrazione del paese, non faccia altro che amministrare il paese come il cuore lo stomaco i reni amministrano l'individuo: ossia nel modo più discreto, e senza farsi mai sentire²⁷⁹.

I partiti, quelli onesti, sono il mezzo per dare un governo al paese. Ma, così come per andare da Roma a Milano in passato serviva un asinaio e ora un pilota, per formare un governo non c'è più bisogno dei partiti. Il loro scopo aveva un senso in una società analfabeta e superstiziosa, in cui erano pochi coloro che erano capaci di governare, ma ora «si tratta di cercare della brava gente che le Università, le scuole d'arti e mestieri, la pratica, il lavoro e, insomma, la vita moderna istessa producono in serie di migliaia di dozzine [...] noi affidiamo con la stessa spensierata leggerezza la nostra vita nelle mani d'un conducente di automobile di piazza o d'un altro conducente d'automobile di piazza. Perché per scegliere un deputato, un ministro, dobbiamo lottare e sbranarci fra noi?»²⁸⁰».

Il terzo grande tema, che riconduce i primi due argomenti al vissuto di Giannini è la rielaborazione della propria esperienza personale. «La Folla», che nasce dalla necessità di dare un senso al proprio dolore, esprime i ripensamenti dell'autore di fronte ai traumatici avvenimenti italiani, i riferimenti al figlio, la riscoperta fede cattolica, ne sono elementi sintomatici. Giannini presenta poi nel suo racconto da protagonista, attivo e passivo, di due guerre mondiali e di una guerra coloniale, il tormento di uno spirito che si ritrova, nel disastroso epilogo del secondo conflitto mondiale, senza più riferimenti concreti di fronte al crollo di miti e realtà assodate. Ritorna perciò su quegli avvenimenti con gli occhi del disincanto e in retrospettiva toglie loro qualsiasi valore e importanza.

²⁷⁸ Ivi, p. 228.

²⁷⁹ Ivi, p. 277.

²⁸⁰ Ivi, pp. 280-281.

La notte del 24 maggio 1915 chi scrive faceva parte delle pattuglie di punta che valicarono il confine italo-austriaco a Strassoldo, scesero a Cervignano e quindi, per la strada di San Valentino, raggiunsero l'Isonzo a Papariano. Ciò che maggiormente lo colpì furono le strade, ottimamente tenute; i paesi e paesini, indi, ordinati, ciascuno ricco d'una bella scuola comunale con tanto di dicitura in italiano sulla facciata. Più tardi imparò che gl'italiani d'oltre confine pagavano tasse minime, che la vita era per essi facile e a buon mercato. In brevissimo tempo le strade furono sconvolte, le scuole divennero maleolenti ricoveri di truppa, i paesi e paesini conobbero tutte le delizie d'un esercito d'invasione, le tasse furono decuplicate. Bisogna avere l'onestà di riconoscere che l'Austria amministrava molto bene quei territori: molto meglio di quanto noi avremmo potuto e potremmo in seguito. Quale fu il vantaggio della Folla in quei luoghi? Nessuno. Quale il danno? La guerra: e per tutta la durata di essa. Dopo la pace e l'annessione, le condizioni di quella Folla peggiorarono in conseguenza della guerra, cui dovette contribuire a pagare il costo col resto dell'Italia vincitrice. Ma, se l'Italia avesse perduto e quella Folla fosse rimasta austriaca, le sue condizioni sarebbero ugualmente peggiorate per il fatto di dover contribuire a pagare il costo della guerra col resto dell'Austria vittoriosa. Pagare in corone o pagare in lire, pagare insieme all'Austria o pagare insieme all'Italia, è sempre pagare [...] La Folla friulana, nel profondo del cuore, s'infischìo degli uni e degli altri, deprecò le tasse nel frattempo centuplicate, e riprese a vivere, a lavorare, parlando il suo vecchio pittoresco dialetto, bevendo il suo solito latte, mangiando la sua eterna polenta. Della sconfitta e della vittoria non s'accorse: del danno della guerra sì. [...] Supponiamo che l'Italia dovesse cedere il Veneto alla Jugoslavia, e che la Jugoslavia fosse tanto sciocca da prenderselo. Cosa accadrebbe per la Folla? Niente. L'autore di libri continuerebbe a vendere i suoi libri nel Veneto, dove i libri iugoslavi non potrebbero essere venduti perché nessuno saprebbe leggerli. Ch commercia con Treviso, Udine, Padova, continuerebbe a commerciarvi. Su tutto il territorio ceduto si continuerebbe a fare l'amore, nascerebbero dei bimbi che imparerebbero a pensare col proprio cervello, qualunque corbelleria avessero dovuto imparare a scuola. Dall'Italia si continuerebbe ad andare a Venezia in viaggio di nozze, così come prima della guerra ci si andava dalla Iugoslavia. Gli sposi comprerebbero ricordi di Venezia con piacere e profitto dei venditori, pacchetti di migliori o di grano da dare ai piccioni, e si farebbero fotografare alla luce dell'eterno sole, indipendente da Roma e da Belgrado, dallo stesso fotografo, e spedirebbero le fotografie su cartoline con un francobollo apparentemente diverso, identico nel costo che dipende dagli accordi internazionali. Unico vero cambiamento: il prefetto di Venezia sarebbe iugoslavo anziché napoletano o piemontese. E cos'importa all'uomo della Folla che un

prefetto si chiami Milan Nencic anziché Gennaro Coppola o Alberto Rossi? Deve dare la vita dei suoi figli per così poco?²⁸¹.

Giannini giudica il passato con una lente diversa: anche lui, come gli altri «figli della Folla», fu convinto di aver vinto la prima guerra mondiale e aver quindi sconfitti gli austriaci, «per qualche anno ci credemmo vittoriosi eroi: fino al giorno in cui quella bandiera fu afferrata dalle frenetiche mani d'una turba di Sottocapi ed Aspiranti Capi, e, cessando d'essere un simbolo a tutti prezioso divenne il vessillo d'una fazione a cui non ci sentivamo d'aderire. Da quel giorno cominciarono a nascere i nostri "nuovi pensieri sulla guerra" e quelli del signor di Clausewitz cessarono d'infiammarci». È chiaro il riferimento a «L'Arte della Guerra» che dovette essere un suo punto di riferimento in gioventù. «Dall'elaborazione di quei nuovi pensieri, dalle delusioni e dalle sofferenze, dal dolore atroce che a causa di nuovi eventi bellici ci colpì, fummo finalmente convinti che la guerra del 1915-18, e con quella tutte le altre guerre fatte non per placare la fame ma per crearla, non per predare i beni d'un popolo a beneficio d'un altro popolo, ma per favorire o danneggiare pochi Capi dell'uno o dell'altro e per dissanguare e immiserire entrambe le Folle, erano guerre non necessarie, non legittime, non utili. Quelle guerre avrebbero dovuto esser combattute e sofferte non dalle Folle che non si odiavano pur combattendo e soffrendo, ma dai Capi, che si odiavano e non combatterono né soffrirono»²⁸². Il suo appoggio alle guerre dell'Italia liberale è rivisitato come vano, inutile, ingenuo per essere caduto in una retorica fasulla e ingannatrice, la stessa retorica che avrebbe poi portato via suo figlio. Le guerre non risolvono mai nulla e i trattati di pace risolvono i problemi solo di una parte: nessuno vince per davvero una guerra. «Gli umili, gli ultimi, la maggioranza, la Folla, non ne hanno che il dolore sofferto per vincere o per perdere la guerra che non li riguarda; lo spazzino che spazzava le strade con gl'italiani, le spazza con gl'inglesi, le spazzerebbe con chiunque altro»²⁸³. Ma, nonostante la cieca fiducia nel progresso, è il passato il punto di riferimento del suo discorso, il mondo precedente allo scoppio della prima guerra mondiale, in cui gli italiani vivevano liberi, prima che «un giorno saltò in mente a un forsennato che la razza era in

²⁸¹ Ivi, pp. 106-107.

²⁸² Ivi, p. 87.

²⁸³ Ivi, p. 90.

pericolo e proclamò la necessità di difenderla, separando i figli di Caino in compartimenti stagni»²⁸⁴.

La lettura della «bibbia del qualunquismo» permette di inquadrare più precisamente i riferimenti culturali di Giannini che cita infatti «Il Contratto Sociale» di Rousseau, «Lo Spirito delle Leggi» di Montesquieu, critica aspramente Hegel, indica George Dandin di Molière quale esempio di espressione del malcontento, dimostra poi una discreta conoscenza della storia e della filosofia, fa riferimento ad Alphonse Karr e al suo noto adagio, «plus ça change, plus est la même chose». Come postilla all'opera, è difficile — seppure in assenza di prove dirette — non vedere l'influsso di «Disobbedienza civile» di Henry David Thoreau. Il filosofo americano, infatti, apriva la sua opera nella certezza che il popolo sarebbe maturato al punto da non avere più bisogno di un governo, ma anche in quella che voleva «il carattere innato del popolo americano» (il Progresso, in linguaggio qualunquista) — e non il potere politico, anzi nonostante il potere politico — all'origine di ogni conquista sociale e materiale²⁸⁵.

Tornando alla cronologia degli eventi, quando vennero arrestati i fratelli Scalera, che erano ritenuti suoi finanziatori, Giannini si rifugiò a casa del maestro Vincenzo Bellezza, in via della Mercede a Roma, ospite dell'illustre signora Clary, dove si incontrava con Alberto Bergamini e Tito Zaniboni. Seppure le sue intenzioni fossero quelle di dirottare la folla dei suoi lettori al Pli, e nonostante mancasse — come riportano molte fonti, a partire da Montanelli, di ambizione politica²⁸⁶, il crescente successo del giornale nei suoi primi mesi di vita motivò Giannini a creare un movimento politico. Al partito qualunquista dedicheremo ampio spazio in seguito, qui è sufficiente farne qualche rapido cenno. Il Fronte dell'Uomo Qualunque — questo il nome che assunse — nacque nel salotto di donna Clary e si organizzò grazie al giornale, a partire da un articolo dell'8 agosto 1945, dal titolo «Il grido di dolore». Citando il celebre discorso con cui Vittorio Emanuele II sposava la causa dell'indipendenza italiana, Giannini affermava che il grido di dolore degli italiani non poteva più restare inascoltato.

²⁸⁴ Ivi, p. 289.

²⁸⁵ Cfr. Henry David Thoreau, *Disobbedienza Civile*, Gingko, Rende 2009, pp. 7-8.

²⁸⁶ Indro Montanelli, *Ritratti*, Rizzoli, Milano 2004, p. 374.

Per la pace della mia coscienza debbo ripetere quanto ho scritto varie volte: né io, né nessuno dei redattori e collaboratori che mi onorano, desideriamo diventare ministri, sottosegretari, deputati, sindaci, consiglieri comunali e altro del genere [...] Credevamo e speravamo nel successo perché l'idea era buona, e contavamo di arrivare alle 40.000 copie in un anno. Ma l'iniziale audace edizione di 20.000 copie del primo numero si esaurì immediatamente, le stereotipie furono rimesse in macchina tre volte, e la riserva di carta giudiziosamente formata in sei mesi di attesa per ottenere il permesso di stampare cominciò a diminuire paurosamente. L'ignobile attacco comunista, il tentativo di epurazione contro di me, la soppressione del giornale, furono, in fondo, una fortuna, perché ci permisero, nel mese e mezzo di forzata interruzione di organizzarci meglio e di affrontare con maggior sicurezza e più accurata preparazione il troppo grande successo che diversamente ci avrebbe soffocati [...] c'era, invece, un pubblico che da anni aspettava un giornale che non fosse solamente un foglio d'ordini di partito. La prova di questo sta nella fulminea diffusione dell'U.Q. in Alta Italia dove nessuno sapeva delle scempiaggini fatte a Roma; nella sua misteriosa ed efficacissima circolazione a Gorizia, Trieste, Fiume e in altre zone dove noi non possiamo spedirlo: e dove pure arriva non si sa come, in poche decine di copie, ognuna delle quali, passando di mano in mano e di casa in casa, ha centinaia di lettori. Siamo dunque in presenza d'un FATTO POLITICO E NON GIORNALISTICO, poiché non c'è un giornale che più o meno abilmente diretto, diriga un pubblico, bensì un pubblico che a mezzo del giornale esprime sé stesso, fornendogli un notiziario, le idee più originali e brillanti, un notevole concorso finanziario che ha superato il milione [...] È questa una FORZA POLITICA che non avevo preveduto così vasta e profonda, e per la quale è ormai doveroso fare qualcosa di più di quanto sino ad oggi ho fatto. Il «grido di dolore» che da ogni parte d'Italia si leva verso l'U.Q. non può essere più inascoltato: l'anelito di speranza che quel grido accompagna non deve essere più a lungo deluso. «Bisogna fare qualche cosa» e dunque facciamola. ma — è il primo ma che pongo agli Amici e chiedo mi sia perdonato — poiché questa QUALCHE COSA debbo, se non farlo, almeno iniziarla io, prego di lasciarmela. Iniziare a mio modo, come so e posso, non diversamente²⁸⁷.

«La "grande avventura dell'Uomo Qualunque" ebbe così il suo inizio l'8 di agosto del 1945»²⁸⁸. Nel giro di pochi giorni «si formarono migliaia di nuclei in tutta Italia, soprattutto nel Mezzogiorno, ma gli uomini nuovi e preparati in cui sperava Giannini non comparvero mai. Gli iscritti appartenevano al cetto impiegatizio e a quello dei piccoli professionisti, ragionieri, operatori, impiegati

²⁸⁷ G. Giannini, *Grido di dolore*, in *UQ*, II, 25, 8 agosto 1945.

²⁸⁸ *Id.*, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 49.

di banca»²⁸⁹, un successo al quale tanto Giannini, quanto i suoi collaboratori non erano preparati. Debuttò come oratore e politico a Bari, per questa ragione definita in seguito «culla del qualunquismo»²⁹⁰, nel 1945. Lo accompagnavano tre futuri deputati qualunquisti: Emilio Patrissi, il generale Roberto Bencivenga e Martino Trulli, barese, che gli preparò un'accoglienza entusiastica. Era il suo primo, di una lunghissima serie, discorso pubblico, lo preparò prima per iscritto e per gran parte lo lesse. «Mi resi conto che sapevo parlare non peggio di tanti grandi e meno grandi oratori politici. Tutto stava nel sapere ciò che volevo dire e prepararmi un finale d'effetto: cosa abbastanza facile per un autore drammatico. Il pubblico politico è poi sempre ben disposto verso chi gli parla dicendogli ciò che la maggioranza s'aspetta d'udire. Il mio disprezzo per il professionismo politico aumentava in proporzione del mio successo oratorio, e gli applausi d'una folla che non capiva la decima parte di quello che le andavo dicendo m'indisponevano. Avrei preferito dei fischi»²⁹¹. Da quel momento, il suo nome si diffuse anche al di fuori dei confini nazionali: non solo i servizi dei *Foreign Office* alleati, ma anche il «New York Times» che gli dedicava numerosi articoli, l'erede al trono Umberto di Savoia che in un'intervista a un giornale francese vedeva in Giannini «l'uomo di domani»²⁹², le gerarchie ecclesiastiche in modo particolare. Così come il suo crescente successo era accompagnato da una crescente avversione dei suoi avversari, assieme a lettere e attestati di stima, riceveva anche minacce di morte. Intervistato a questo proposito per il «New York Times» dal corrispondente per gli esteri Cyrus Leo Sulzberger, commentò, accarezzando la pistola, di non essere mai solo²⁹³, espressione valida non solo in senso metaforico, dato che lo accompagnava sempre almeno una guardia del corpo. L'espansione del movimento fu tale che riuscì a concorrere alle elezioni del 2 giugno 1946 per l'Assemblea Costituente, eleggendo 32 deputati (che toccarono un apice di 37 con il passaggio di alcuni eletti da altre formazioni); qualche mese dopo, nelle elezioni amministrative dell'autunno, il Fronte si

²⁸⁹ M. Del Bosco, *Guglielmo Giannini e «l'Uomo Qualunque»*. *Giannini salta nell'urna*, in *Il mondo*, XXIII, 972, 2 maggio 1971.

²⁹⁰ Cfr. *Giannini fissa a Bari in dieci punti la Legge Fondamentale dell'Uomo Qualunque*, in *UQ*, IV, 24, 11 giugno 1947.

²⁹¹ *Id.*, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 49.

²⁹² Cit. in Pier Giuseppe Murgia, *Il vento del nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza, 1945-1950*, Kaos, Milano 2004, p. 179.

²⁹³ Cfr. C. L. Sulzberger, *Europe's "Little Man": Some Sidelights*, in *NYT*, 3 marzo 1946.

affermò come il primo partito in molte città meridionali. «Giannini sembrava allora al culmine della sua fortuna politica. Veniva ricercato e blandito, ricevuto cordialmente da monsignori in Vaticano, rispettato e temuto dagli avversari. L'Uomo qualunque era in piena prosperità, affluivano fondi cospicui nelle casse del partito, si stampavano due edizioni, a Milano e a Roma del «Buonsenso»; Giannini parlava alla radio, concedeva interviste a giornali esteri, partecipava a convegni internazionali come al congresso di Gstaad per l'unità europea»²⁹⁴. La sua prossimità con il Vaticano passava per il tramite di ciò che Andrea Riccardi ha definito il «partito romano», una lobby non politica influente nel mondo ecclesiastico di orientamento clericomoderato²⁹⁵. Nello specifico, i contatti di Giannini con la destra cattolica passavano per il già citato Luigi Gedda e per monsignor Roberto Ronca, rettore del seminario romano e futuro arcivescovo di Lepanto²⁹⁶, presso il quale si incontrava con De Gasperi²⁹⁷. Era anche profondamente legato al frate francescano, padre Parini, colui che in seguito ricevette Dino Leccisi, trafugatore della salma di Mussolini e indicò alle autorità l'ubicazione della stessa. Approfondiremo questi rapporti fra Uomo qualunque e Chiesa Cattolica in seguito, ci importa sottolineare però come questi andassero di pari passo con l'avvicinamento di Giannini alla religione cattolica. Una conversione in questo senso era già maturata fin dalla morte del figlio e si fece con gli anni più decisa: «avrei preferito mille volte trent'anni di carcere allo strazio del mio cuore per le sventure che mi hanno colpito e che pur non m'hanno tolta la serenità, ma ridato la Fede»²⁹⁸. Questo suo riscoperto spirito lo avrebbe portato a indicare il Vangelo come «il più perfetto testo di sociologia di cui l'umanità può disporre»²⁹⁹, ma anche come principio ispiratore del qualunquismo. «Noi siamo cattolici perché cattolica è la grandissima maggioranza degli italiani; siamo cattolici perché riconosciamo nel Vangelo di Cristo la nostra legge morale, e nella sacra persona del Pontefice il Maestro che

²⁹⁴ M. Del Bosco, *Giulio Giannini e «l'Uomo Qualunque»*. Distrutto dal 18 aprile, in *Il mondo*, XXIII, 973, 9 maggio 1971.

²⁹⁵ Cfr. Andrea Riccardi, *Il partito romano nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Morcelliana, Brescia 1983.

²⁹⁶ Ivi, p. 79

²⁹⁷ Cfr. G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 43.

²⁹⁸ G. Giannini, *Nequitosi bassotti del giornalismo*, in *UQ*, II, 8, 21 febbraio 1945.

²⁹⁹ Cfr. G. Giannini, *Il Congresso di Trento*, in *UQ*, XIII, 35, 3 ottobre 1956.

deve guidarci nell'interpretazione dei Sacri Testi su cui la nostra legge si fonda»³⁰⁰. Aprendo una breve parentesi, anche in questa considerazione del Vangelo si sente forte il richiamo di Paine, per il quale il Nuovo testamento «getta luce sulla scienza della legislazione»³⁰¹. Conversione e prossimità di rapporti ebbero perfetta esemplificazione in occasione delle nozze di sua figlia, il 10 giugno 1946: nello stesso giorno Giannini ricevette i sacramenti del battesimo e della comunione nella chiesa del Sacro Cuore di Roma, un evento annunciato dalla Radio Vaticana e benedetto dal Papa per il tramite del suo Segretario di Stato³⁰². I diplomatici inglesi commentarono sarcasticamente: Giannini ha battuto il record di Solomon Grundy, «born a Monday, christened on tuesday, married on wednesday»³⁰³. Giovannino Guareschi sul suo «Candido», giornale rivale-competitore de «L'Uomo Qualunque» con altrettanta ironia commentò che non si poteva «prendere sul serio la fede cattolica di Giannini dopo la scorpacciata di sacramenti che costui ha fatto all'età di cinquantaquattr'anni per mettersi in regola con il Vaticano»³⁰⁴. Quando Papa Pio XII morì, Giannini scrisse: «abbiamo troppo amato il grande Pontefice, ne siamo stati compensati da una Paterna Sollecitudine tanto più preziosa in quanto manifestata in momenti gravi per noi, quando gli amici migliori s'allontanavano sgomenti»³⁰⁵. Fu anche uno dei pochi politici a parlare di persona con il pontefice³⁰⁶. «L'Uomo Qualunque», che fra il 1945 e il 1946 era diventato il giornale più venduto d'Italia, fu affiancato da un quotidiano «Il Buonsenso» (per facilitare le cui vendite fu messo in testata un omino che somigliava a Giannini, ma senza monocolo), da una proliferazione di giornali qualunque nelle varie province d'Italia, e sul finire del 1946 da altri due settimanali, «L'Europeo Qualunque», diretto dallo stesso Giannini e «La Donna Qualunque», diretto da sua figlia Yvonne e nel cui primo numero Giannini

³⁰⁰ Cfr. Id., *Le Vespe*, in *UQ*, VIII, 43, 7 novembre 1951.

³⁰¹ Cfr. T. Paine, *Senso comune* cit., p. 46.

³⁰² Cfr. *Italian Party Chief joins Church*, in *NYT*, 11 giugno 1946.

³⁰³ NARA, KV 3/266, Extract from the Western Department report no. 79, 24 marzo 1947.

³⁰⁴ Cit. in Alessandro Gnocchi, *Giovannino Guareschi una storia italiana*, Rizzoli, Milano 1998.

³⁰⁵ Cfr. G. Giannini, *Il padre incomparabile*, in *UQ*, XV, 36, 15 ottobre 1958.

³⁰⁶ *Ibidem*.

lanciava un appello affinché le donne prendessero parte alla politica, dato che gli uomini erano i responsabili della guerra³⁰⁷.

Forte del suo successo e in preparazione alle elezioni del 1946, Giannini girò l'Italia, riempiendo le piazze e i teatri di tutte le più importanti città del Sud e del Nord. Il qualunquismo mancava ancora dei finanziamenti che avrebbe ricevuto in seguito e la campagna elettorale «fu combattuta in incredibile povertà». Per girare fra Puglia e Calabria ebbe in prestito da un industriale farmaceutico, Pasquale Alecce, un'automobile, con la raccomandazione di non farne parola. Ovunque andasse era accolto da una folla numerosa: ad Agrigento, dove andò in treno, lo aspettavano due o tremila persone. Nel suo giro per la Sicilia, il bandito Giuliano aveva dato ordine di lasciarlo passare qualunque fosse la sua destinazione. Giannini soffriva dalla nascita di una grave malattia respiratoria, che con l'età andava peggiorando, rendendogli sempre più complicati gli spostamenti. In occasione del comizio di Agrigento, dovette andare a piedi dalla stazione alla città che si trovava a qualche chilometro di cammino da farsi in salita. Arrivò esausto. «Mai più — disse al suo segretario Igino Lazzari — accetterò di andare a piedi a un comizio, debbono portarmi in automobile fino alla porta del palcoscenico o fin sotto alla tribuna se si deve parlare all'aperto»³⁰⁸. Ovunque ricevette una festosa accoglienza, ma anche le contestazioni dei militanti di sinistra, che talvolta sfociarono in rissa. Scontri fisici in periferia fra qualunquisti e comunisti erano già occorsi nel 1946 e diverse sedi dell'Uomo Qualunque furono distrutte nel 1947. Nel marzo del 1946, in seguito a una dichiarazione di Giannini per cui l'unica ribellione autentica ai nazi-fascisti in Italia era stata quella di Napoli, la sede romana del «Buonsenso», in Via Vittorio Colonna, fu messa a soqquadro da un gruppo di partigiani.

Dopo questa rapida affermazione, però, per il tramite della Democrazia Cristiana e della Confindustria in modo particolare, Giannini fu tradito da gran parte dei suoi parlamentari, che riteneva collaboratori e amici, mossi invece da malcelati interessi personali. Si ritrovò con un ristretto gruppo di parlamentari e un partito ormai alla deriva; alle elezioni politiche del 1948 inizialmente non riuscì neanche a entrare alla Camera, lo fece un anno dopo, grazie al riconteggio

³⁰⁷ *Giannini's daughter edits new Italian publication*, in *NYT*, 27 dicembre 1946.

³⁰⁸ Cfr. G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., pp. 50-51.

dei voti nulli. La sua carriera politica continuò fino alla morte, si candidò nuovamente alla Camera nel 1953 e nel 1958, senza essere eletto; con il senno di poi disse che quello di fondare il partito era stato il più grave errore della sua vita³⁰⁹. Lo abbandonarono anche gli amici più fedeli e di vecchia data, come Vincenzo Tieri. Questo episodio, non isolato, ma seguito da numerosi altri, resero ancora più cupo il suo carattere e più decisa la sua disillusione nei confronti del mondo politico. Raccontò a Montanelli:

Hai capito, Montane', com'è la storia dell'Uomo qualunque? Io m'ammalai, una fistola mi tenne a letto da Natale a Pasqua, e i vari assessori comunali di Rocca Priora ne approfittarono per litigarsi. L'uomo qualunque era diventato uomo politico e naturalmente si era discredito agli occhi dei veri uomini qualunque, i defraudati che vanno a prender l'acqua col secchio... Perché i defraudati, che furono defraudati appunto dalla politica, la politica non la vogliono. La politica è... Prostituta! [...] l'uomo qualunque [morì] quando gli diedi 'a medaglietta di deputato. Tutti uguali, Montane'... l'omo è omo finché è 'nu pover'omo... Quando diventa importante: deputato, ministro...»³¹⁰.

La crisi del suo partito lo fece incorrere anche in guai di natura finanziaria. Già nel 1947, il «Buonsenso» era in passivo a causa dell'aumento del costo della carta e delle tariffe tipografiche³¹¹, è probabile che si mantenesse grazie ai finanziamenti della Confindustria, perché dopo che questi cessarono, fra ottobre e novembre, il quotidiano qualunque fu costretto a cessare le pubblicazioni. A questo proposito, Giannini denunciava la volontà di non precisati gruppi di potere di dare direttive³¹². «Da un giorno all'altro cessarono gli aiuti che fino a quel momento non ci erano mancati, la società per la pubblicità italiana, SPI, non passò più un'inserzione, la tipografia di Milano dove si stampava il *Buonsenso* edizione milanese, pretese l'immediato pagamento del suo avere»³¹³. Umberto Guadagno, che stampava l'edizione romana del quotidiano chiese che Giannini, che ne era amministratore unico, si impegnasse personalmente a pagarlo: il passivo da coprire era però intorno agli 80 milioni di lire. Per di più, i

³⁰⁹ Cfr. G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 49.

³¹⁰ I. Montanelli, *Gli incontri* cit., pp. 79-80.

³¹¹ Cfr. *È giunta l'ora di tagliar corto* cit.

³¹² Per il testo del discorso cfr. *Parole chiare sul "Buonsenso" costretto a sospendere le pubblicazioni*, in *UQ*, IV, 46, 12 novembre 1947.

³¹³ G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 54.

libri contabili delle gestioni giornalistiche tanto del «Buonsenso» che de «L'Uomo Qualunque» non erano in ordine e quindi sul suo nome aleggiava la prospettiva di bancarotta fraudolenta e conseguente arresto. Lo salvò, per tornare ai già citati rapporti, monsignor Ronca che fece intervenire un liquidatore di sua fiducia per sanare i conti, lasciando solo una piccola parte da pagare di tasca propria a Giannini³¹⁴, conto che estinse completamente solo nei tardi anni '50 e con l'aiuto di quelli che definiva «amici ricchi»³¹⁵. Il 24 settembre 1948, al congresso di Civiltà Italica a Fiuggi dichiarò: «se non avessi avuto l'amicizia fraterna di Roberto Ronca io oggi sarei in carcere, processato per fallimento; arrestato per bancarotta fraudolenta: per aver commesso l'errore di aver voluto fare un partito, d'aver voluto servirlo con un grande giornale, d'aver voluto seguire una linea in difesa della borghesia. Senza il gesto generoso, coraggioso, di Monsignor Ronca, oggi non avrei il piacere di parlarvi dal penitenziario nel quale sarei»³¹⁶.

Gli ancora vivi legami con Ronca, i rapporti con Nitti che si concretizzarono con l'inclusione del Fronte per le elezioni politiche del 1948 nell'alleanza del Blocco nazionale della libertà e il numero di persone che ancora affollavano i comizi di Giannini (il 16 febbraio 1948, per esempio, furono 15.000)³¹⁷, testimoniavano l'ancora vivo interesse nei suoi confronti. Il 31 gennaio del 1950 partiva per gli Stati Uniti per una serie di conferenze nel New England sull'ampio tema della politica italiana, fra cui al Dutch Club di New York e a Providence su richiesta dell'associazione Figli d'Italia. Incontrò le autorità dello stato di Rhode Island, ma non il sindaco di New York che «faceva tanto lo schizzinoso per ricevere Giannini, e che il nostro amico fu costretto a mandare a farsi fottere nella maniera più napoletanamente qualunquista»³¹⁸. Rimase lì per un paio di mesi, gli italiani lo accolsero con entusiasmo; dopo un comizio tenuto in italiano, scorse nel pubblico una ragazza commossa e si avvicinò per ringraziarla, questa però gli disse che non capiva l'italiano e che piangeva

³¹⁴ Ivi, p. 55.

³¹⁵ Id., *Onorevoli colleghi leggete attentamente*, in *UQ*, XI, 37, 27 ottobre 1954.

³¹⁶ Per il testo del discorso cfr. *Un discorso politico dell'on. Giannini*, in *UQ*, V, 38, 29 settembre 1948.

³¹⁷ Cfr. Arnaldo Cortesi, *De Gasperi warns reds imperil aid*, in *NYT*, 16 febbraio 1948.

³¹⁸ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, anno XI, n. 21, 26 maggio 1954.

perché la voce di Giannini le ricordava quella del nonno e del padre, fu per lui «una nuova prova della suprema inutilità dei discorsi politici»³¹⁹.

«L'Uomo Qualunque» continuò ad andare regolarmente in stampa, ma il numero di lettori dopo il 1948 era crollato. Giannini riporta una tiratura di 60.000 copie, ma molti pensavano che il giornale avesse cessato le pubblicazioni, e fra questi vi erano anche edicolanti. «Ancora oggi [1959] incontro in treno, sulle spiagge, negli alberghi, persone che si presentano, mi stringono la mano e poi sospirano: "Che peccato che quel bel giornale non esca più!"»³²⁰. Il suo contributo si fece più sporadico, non sempre scriveva il fondo, come era solito fare, affidandolo ai suoi collaboratori che talvolta, per ragion politica, finivano per lodare in prima pagina chi di Giannini era stato avversario, e c'è ragione di credere che anche la rubrica delle «Vespe» non fu più interamente stilata da lui. Si rifugiò nel teatro e nella famiglia. Nel 1952 si ammalò di ulcera gastro-duodenale e i così «i medici si sono impadroniti di Giannini, gli hanno tolto il caffè, la salsa di pomodoro, i fritti, un bicchiere di vino ogni tanto, e lo hanno condannato a un regime balordamente scialo, a pranzi e cene che, insomma, sono una tortura»³²¹. Anche a distanza di anni dalla caduta del suo Fronte, manteneva rapporti e legami con il mondo che lo aveva supportato, industriali, ecclesiastici, i salotti nobili di Roma. Nel 1954 raccontava sul suo settimanale, garantendo sulla autenticità di tale racconto, che a colloquio con una duchessa di Roma, un tempo sua finanziatrice, questa si era convinta che De Gasperi sarebbe stato arrestato per truffa (per l'omonima legge), che Guareschi fosse stato nominato deputato per ordine di Fanfani che aveva a sua volta nominato Pella «membro del consiglio». L'aneddoto era l'occasione per denunciare la scarsa cultura politica di quei circoli romani e di tutti gli italiani, o meglio, di un'Italia che cambiava e che lui faceva fatica a comprendere: «la cara duchessa, a cui non potrei non voler bene, ha davvero il cervello che purtroppo ha, né è la sola ad averlo, in questa nostra Italia svagata e adorabile, che legge "Candido" e "il Borghese", insieme alla "Settimana Enigmistica" e alle critiche di Silvio d'Amico»³²². Nonostante avesse perso mordente e fiducia, il suo restava un

³¹⁹ Id., *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 61.

³²⁰ Ivi, p. 56.

³²¹ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, IX, 32, 10 settembre 1952.

³²² Id., *Conversazione con la duchessa*, in *UQ*, XI, 29, 21 luglio 1954.

personaggio pittoresco: passava ore in un enorme bagno, con addosso una vestaglia di cammello, «per pigrizia di artista uso a lavorare in veste da camera»³²³, e qui riceveva i suoi ospiti. Suo inseparabile compagno era un enorme gatto, di nome Gatto, che teneva sulla spalla, anche mentre mangiava. Amava ancora andare contro corrente e quando era ricevuto nei salotti altolocati lasciava accidentalmente cadere davanti alle signore della Roma bene il suo portachiavi a forma di fallo d'oro alato, mentre al panciotto portava un catenina che culminava in un ciondolo a forma di pitale.

Gli era vicina la moglie Maria, che «disamava tutto ciò che poi mi tradì, si barricò in casa con più forte volontà di difesa. Non intervenne che a tre o quattro delle centinaia di feste e cerimonie dove mi invitarono, e così pochi la conobbero. Fu una moglie che non meritavo, e io fui il peggior marito che lei potesse temere, pur volendomi bene malgrado tutto e fino all'ultimo istante»³²⁴. Il 28 dicembre 1954, dopo quattro anni di malattia, Maria si spense a Roma; l'ennesimo colpo al cuore di un uomo vecchio, stanco e con profonde ferite mai rimarginate. «Se m'è avanzata qualche lira — scriveva — è merito suo: peccato che ne ho dovuto spender tante in medicine, funerali e tombe; se le avessi regalato più brillanti e più pellicce sarebbe stato meglio. Vero è che lei non si curava né degli uni né delle altre, trovava ridicolo il lusso, non capiva perché io facessi il giornalista creandomi tanti nemici, mentre avrei potuto svolgere altre attività che mi avrebbero permesso di vivere senza amareggiarmi»³²⁵. Era ormai stanco e sfiduciato, affetto dalla sua «inguaribile malinconia»³²⁶, nelle sue memorie, per caso fortuito dettate a un anno dalla morte, al settimanale «Oggi», disse che a diciassette anni di distanza, non si era ancora rassegnato alla scomparsa del figlio Mario³²⁷. Nei suoi ultimi anni di vita si rivolgeva spesso con rabbia e sofferenza a chi gli aveva voltato le spalle, seppure facendone di rado i nomi. Nel 1957, quando il maresciallo Messe lo invitò a unirsi alla sua Unione Combattenti d'Italia, commentò «da tredici anni m'ero abituato a leggere con sufficiente disprezzo ritagli dei giornali che s'occupavano del mio povero individuo. Ho letto giudizi (e ingiurie) di avversari da levare la pelle, ho

³²³ Id., *Risposta all'amico anonimo*, in *UQ*, III, 29, 17 luglio 1946.

³²⁴ Id., *Le Vespere*, in *UQ*, XII, 1, 6 gennaio 1955.

³²⁵ Ibidem.

³²⁶ Id., *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 7

³²⁷ Ivi, p. 44.

letto ciò che di me hanno scritto colleghi che non avevano ragione per avversarmi, amici che avrebbero dovuto non odiarmi così fortemente, critici che mi stimavano pur non volendolo»³²⁸. Legava il ricordo di Pio XII alla sua «Paterna Sollecitudine tanto più preziosa in quanto manifestata in momenti gravi per noi, quando gli amici migliori s'allontanavano sgomenti»³²⁹. Nella sua autobiografia dimostrava però un certo distacco, una sorta di rassegnazione, «è passato molto tempo, ho fatto la mia autocritica, ho capito il perché del tradimento di tanti, m'è sbollita la collera»³³⁰.

Nel gennaio del 1960, lo lasciava anche Giuseppe Russo, che si spegneva a Roma. Anche al Fondatore restavano pochi mesi da vivere, «L'Uomo Qualunque» andava in vacanza in agosto, come solito, e a settembre Giannini tornava al lavoro, con questo commento: «è sempre con un po' di malinconia che riprendo il lavoro in autunno. Forse è l'autunno che c'è anche in me a darmi questa sensazione. [...] Ma l'autunno — o qualcos'altro che forse è l'intelligenza — mi fanno guardare alle cose nuove, o almeno che speravo nuove con disincantata curiosità»³³¹. Nei suoi ultimi anni di vita passava molti mesi a Fregene, con i nipoti, era colpito sempre più spesso da complicazioni respiratorie che lo costringevano a stare quasi immobile, come ha scritto Setta «era un uomo stanco, irrimediabilmente frustrato dalla vita e dagli uomini»³³². L'11 ottobre 1960, in seguito a una crisi respiratoria venne ricoverato al Policlinico di Roma, tre giorni dopo, nel pomeriggio del 14, alle 16.45 veniva stroncato da un collasso cardiocircolatorio. La notizia della sua morte trapelò alla stampa solo il giorno dopo: era espresso desiderio di Giannini che questa venisse tenuta segreta fino a esequie compiute. «Da tempo era rimasto solo col suo giornale, con la sua bandiera. La massa che aveva benedetto la sua azione, lo aveva abbandonato; e lui se ne doleva talvolta con gli amici come di un fatto inspiegabilmente assurdo»³³³. Il 15 si tennero i funerali alla basilica di San Lorenzo, fra la grande commozione generale, era presente anche il ministro del consiglio Amintore Fanfani. Se ne andò con lui anche «L'Uomo Qualunque», il

³²⁸ Id., *Le Vespere*, in *UQ*, XIV, 22, 29 maggio 1957.

³²⁹ Id., *Il padre incomparabile* cit.

³³⁰ Id., *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 47

³³¹ Id., *Forza e sentimentalismo*, in *UQ* XVI, 31, 28 settembre 1960.

³³² S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., p. 284.

³³³ *Guglielmo Giannini è morto*, in *UQ*, XVI, 34, 19 ottobre 1960.

cui ultimo numero fu dato alle stampe e dedicato alla memoria del fondatore, il 19 successivo. Nell'ultimo periodo, come osserva Setta, «a sinistra si era compreso il suo dramma e nell'ultima fase della sua presenza in Parlamento non gli erano mancate, da quei settori una volta accesamente ostili, attestazioni di rispetto e di stima»³³⁴. Togliatti lo invitò a candidarsi nelle liste del Pci per le elezioni del 1953 ed Emilio Lussu, all'Assemblea costituente il 2 ottobre 1947, si era detto convinto della necessità di fare «ammenda pubblica» sulla figura di Giannini e tornare su un giudizio «troppo affrettato» fatto sul suo conto. «L'onorevole Giannini, dopo aver scolpito il suo nome nella storia del teatro e del film, rischia (ed io glielo auguro) di scolpirlo anche nella storia politica, nella storia della democrazia. Egli ha indubbiamente il merito di aver detto ai suoi seguaci, in massima parte ex fascisti: non parliamo più di fascismo. A me pare doveroso parlare con rispetto di un uomo che, avendo sofferto molto personalmente [...] ha individuato nella sua tragedia personale e familiare tutta la tragedia nazionale»³³⁵.

Utilizzando il suo pretore De Minimis come protagonista di una omonima commedia, nel 1951, gli affidava una battuta che può forse suonare come perfetto commiato. «Per questa mia vita che si chiude così bene; per questa proiezione nel futuro che ottengo per mezzo vostro... per questa ineffabile gioia di donare qualche cosa; di lasciare, a chi voglio bene, un ricordo, i frutti d'una lunga fatica ormai non più durata invano. È questo che importa. Tutto il resto non conta»³³⁶. Il 7 aprile 1961 fu rappresentata postuma al Teatro delle muse di Roma la sua ultima commedia, «Alibi al Cianuro». Le sue spoglie riposano al cimitero del Verano.

L'Uomo Qualunque.

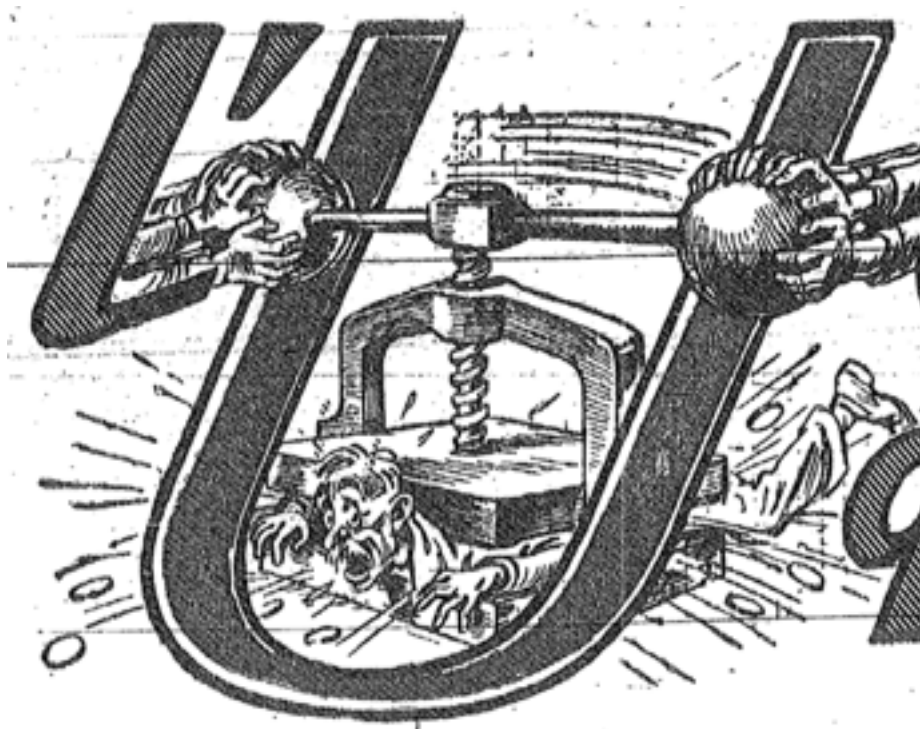
Mercoledì 27 dicembre 1944 le edicole di Roma ricevettero il primo numero de «L'Uomo Qualunque». Era nato per opera di una società editrice costituita da

³³⁴ S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., p. 284.

³³⁵ Ivi, p. 331.

³³⁶ Per il testo cfr. G. Giannini, «Il Pretore de Minimis» in *Il Dramma : rivista mensile di grandi successi teatrali*, 127, 1951.

Giannini, un distributore di giornali e un tipografo³³⁷. Ne avevano annunciato l'uscita circa duecento manifesti a mezzo foglio settanta-cento: «È uscito *L'uomo qualunque* di Guglielmo Giannini. Cinque lire»³³⁸. Quattro pagine da formato quotidiano, seppure fosse un settimanale, la testata ritraeva, incastonato nella U, un omino baffuto strizzato da un torchietto del fisco manovrato da ignote mani, opera di Girus. È una testata densa di significato: una delle coppie di mani appartiene alla tassazione, l'altra alla statizzazione, chi vi sta sotto è «il borghese, il lavoratore onesto che lascia le sue ultime monete, schiacciato sotto il torchio»³³⁹.



Giuseppe Russo (Girus), Testata de «L'Uomo Qualunque».

Girus e Livio Apolloni, l'autore della vignetta che fa da contorno all'articolo di fondo, furono i primi a seguire Giannini, che per il resto compilò il primo numero da solo³⁴⁰. Apolloni, «il più mordente, il più caustico, più prolifico dei

³³⁷ Si ignorano i nomi dei due soci di Giannini.

³³⁸ Cfr. G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 42.

³³⁹ Cfr. *Alba di una nuova politica*, in *UQ*, XIII, 13, 28 marzo 1956.

³⁴⁰ Cfr. *È giunta l'ora di tagliar corto*, in *UQ*, IV, 37, 10 settembre 1947.

disegnatori politici dell'ultimo quarantennio»³⁴¹, come lo descriveva nel 1976 il caricaturista Gec, ovvero Enrico Gianeri, aveva debuttato sul «Serenissimo» di Pio Vanzi. Chiamato in seguito dallo stesso Gianeri a disegnare per il «Pasquino», le sue collaborazioni comprendevano il «Fuorisacco», il «Fantasio», il «Girondino», «L'Uomo che ride», «Brancaleone» e altri, ma soprattutto un breve periodo di direzione del «Travaso», durante il periodo della repubblica di Salò. Fu lui, come abbiamo visto, a disegnare la prima, celebre vignetta apparsa su «L'Uomo Qualunque».

L'amicizia fra Giannini e Giuseppe Russo, in arte Girus, era cominciata negli anni del «Monocolo», quando questi era agli inizi di una florida carriera di caricaturista. Nato nel 1889 a Catanzaro, «dove faceva modestamente l'odontotecnico» fu qui scoperto, anch'egli, da Pio Vanzi. «E il caricaturista se lo trascinò a Roma dove Girus seppe imporsi presto dedicandosi alla caricatura politica e di costume, sempre pungente, benché non coerente»³⁴². Era stato scoperto — secondo un'altra versione, di Guasta, pseudonimo di Guglielmo Guastaveglia, da un parlamentare amico di famiglia — perché era solito esporre le sue caricature di personaggi politici presso una cartoleria di Catanzaro, con grande interesse dei suoi concittadini. A Roma varcò la porta di Montecitorio e Palazzo Madama iniziando a ritrarre i politici con un mozzicone di matita, sul primo pezzo di carta che gli capitava a tiro. La lista delle sue collaborazioni è infinita e tocca tutti i titoli del giornalismo satirico italiano: al «Guerin Meschino» al fianco di Aldo Mazza e di Giovanni Manca, al «Travaso», al «Pasquino», al «Becco Giallo», al «Corriere dei Piccoli» per il quale inventò il Dott. Maleficus e Zizì allo Zoo. Autodidatta come Giannini, estranei e compagni di lavoro lo chiamavano prof. Girus, «tanto era meritata tale classifica di bravura». Racconta Guasta che per un lungo periodo di tempo «non c'era personaggio di qualche notorietà del quale non circolassero su giornali e riviste decine di caricature di profilo, di faccia e di tre quarti dovute alla matita di Girus [...] Il vero Salandra e l'autentico Learco Guerra erano, ormai, nella coscienza della gente, meno veri e meno autentici delle loro sintesi grafiche felicemente realizzate da Giuseppe Russo. Puntava il soggetto come un cane da

³⁴¹ Cfr. Enrico Gianeri, *Cento anni di caricatura politica*, in Enrico Gianeri (a cura di), *Cento anni di satira politica in Italia. 1876-1976*, Guaraldi, Firenze 1976, p. 30

³⁴² Ivi, p. 26.

caccia punta la selvaggina e mai prendeva appunti bastandogli imprimersi nella memoria i tratti salienti del volto e dell'andatura, una smorfia ricorrente». «Piccolo dio» della prospettiva, era capace «di far entrare nel formato di una cartolina la fuga di dieci stanze riccamente ammobiliate»³⁴³. Dice bene Gec della sua incoerenza, perché Girus «nella sua lunga carriera può ben dire di aver servito sotto tutte le bandiere»³⁴⁴. È suo il noto manifesto del 1917 per la Banca Italiana di Sconto, «Date denaro per la vittoria»³⁴⁵, e durante il fascismo fu lui a disegnare per primo Mussolini con la mascella squadrata e gli occhi sporgenti.

I primi numeri del giornale si compongono di un fondo, raramente firmato e di alcune rubriche fisse: «Le Vespe» e le «Cronache immaginarie» a cui abbiamo già accennato, «Specola», «I colloqui con...», immaginari dialoghi con «uomini qualunque» che hanno sofferto sotto il fascismo e che pagano lo sconto della guerra, alcune biografie di importanti personaggi quali Stalin, Pio XII, Nenni, De Gaulle. Dopo poche settimane inaugurò anche una rubrica sportiva, se ne occupava il marito di sua figlia Ines, quel Fulvio Bernardini, fuoriclasse centromediano della Roma, allenatore della Fiorentina campione d'Italia 1955-56 e del Bologna 1963-64 e commissario tecnico della nazionale azzurra dal 1974 al 1977: «scriveva di sport in generale e di calcio in particolare — commenta Gianni Brera. Il suo stile è fluido, il suo tono non consente dubbi di sorta. Se non siamo al Vangelo, poco ci manca»³⁴⁶.

Il successo, come si è detto, è immediato, le copie erano così tante che anche l'Ambasciata inglese cominciò a domandarsi da dove prendesse la carta, che era razionata dalle autorità: ogni settimanale avrebbe dovuto stampare un massimo di 50.000 copie³⁴⁷. Giannini non ne faceva mistero, tanto da scrivere una lettera all'ambasciatore d'Inghilterra Sir Noel Charles e mandarne una copia al presidente del consiglio De Gasperi: non si preoccupino d'indagare, la carta necessaria la acquista al mercato nero. D'altronde a febbraio proprio per la difficoltà di procurarsi la carta necessaria, le pagine si riducevano a due, e nel

³⁴³ Cfr. Guglielmo Guastaveglia (Guasta), *Girus, disegnatore autodidatta si meritò il titolo di «professore»*, in *UQ*, XVI, 4, 27 gennaio 1960.

³⁴⁴ Stelio Milio, *Dal fascismo alla repubblica*, in E. Gianeri, *Cento anni di satira politica in Italia* cit., p. 86.

³⁴⁵ Il manifesto è visibile nel sito della Biblioteca del Congresso di Washington D.C., www.loc.gov.

³⁴⁶ Gianni Brera, *Storia critica del calcio italiano*, Baldini&Castoldi, Milano 1998.

³⁴⁷ Cfr. *Britain is tracing Giannini's paper* cit.

numero del 20 giugno 1945 lamentava di ricevere la carta necessaria solo per 3.500 copie, occorreva allora a comprarla «disperatamente» al mercato nero di Tordinona³⁴⁸.

Entro febbraio il giornale aveva raggiunto le 200.000 copie, la tiratura salì soprattutto dopo le vicende del processo epurativo raccontato in precedenza, in autunno raggiunse le 500.000 copie di tiratura e, secondo Giannini, ogni copia era letta da almeno tre persone. È una stima che confermano anche i carabinieri³⁴⁹, ma è senza dubbio al ribasso, commentava il *New York Times*³⁵⁰. Prima dell'inverno si stabilizzava sulle 800.000 copie, 780.000 a essere precisi³⁵¹, ma Giannini lamentava alla stampa americana di essere vittima di «leggi capricciose e arbitrarie che favoriscono le pubblicazioni con pochi lettori, soprattutto quelle di sinistra»³⁵². Sono cifre straordinarie se contiamo che nel 1952 il popolarissimo «Oggi» arrivava a 400.000 copie e il settimanale più diffuso, ovvero «La Domenica del Corriere» tirava un milione di copie³⁵³. Il confronto con i giornali dei partiti antifascisti è impietoso: il più diffuso, «Risorgimento Liberale» tirava circa 40.000 copie³⁵⁴. Come scrive Cofrancesco, quando uscì il giornale, «alla gente non sembra vero trovare un interprete così spiritoso, efficace e immediato dei suoi bisogni elementari e naturali»³⁵⁵. Era comunque il giornale più letto in Italia, nonostante leggerlo comportasse talvolta rischi. I carabinieri riportano che molte copie venivano acquistate in blocco da militanti di sinistra e bruciate (accadde a Pistoia, ad esempio), i lettori venivano minacciati e molti edicolanti erano stati diffidati a sospendere la vendita del giornale e ad annotare i nominativi degli acquirenti per segnalarli

³⁴⁸ G. Giannini, *Le Vespri*, in *UQ*, III, 1, 3 gennaio 1946.

³⁴⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Relazione del CG dell'Arma dei CCRR, 23 novembre 1945.

³⁵⁰ Cfr. *Control in Italy sought by Giannini* cit.

³⁵¹ Cfr. G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 47.

³⁵² Cfr. *Giannini defends newsprint purchase*, in *NYT*, 18 dicembre 1945.

³⁵³ Cfr. Paolo Murialdi, *La Stampa italiana dalla liberazione alla crisi di fine secolo*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 92.

³⁵⁴ Cfr. Francesco Stagno, *La stampa liberale. Dal crollo del fascismo al 1948*, in Fabio Grassi Orsini, Gerardo Nicolosi (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 145.

³⁵⁵ D. Cofrancesco, «*L'Uomo Qualunque*» cit., p. 14.

poi ai dirigenti locali dei partiti³⁵⁶. «Le intolleranze dei partiti di sinistra non fanno però che aumentare le simpatie per il nuovo movimento che, per ora, ha vita quasi clandestina», lungi quindi dall'arrestarne il successo, l'ostilità che circondò l'affermazione de «L'Uomo Qualunque» finì per favorirne la diffusione. Lo stesso Giannini attribuì la «grande fortuna e i massimi di vendita dell'Uomo Qualunque» al periodo in cui, nel 1946 «i comunisti incendiavano le edicole che esponevano il nostro settimanale, quando i lettori ne compravano una o più copie guardandosi intorno e nascondendole subito sotto la giacca o magari in una copia dell'Unità»³⁵⁷. Nelle edicole marchigiane si esauriva talmente rapidamente da costringere i lettori a prenotarlo. Non si leggeva però solo nel centro Italia: finita la guerra trovava «larga diffusione e consensi» in Piemonte e a Venezia, ma anche nella zona rossa: in Emilia Romagna, a Ferrara, a Ravenna dove «in un primo tempo era ostacolato l'arrivo, ora giunge regolarmente e conta moltissimi lettori» e in Toscana, a Pisa e Lucca, perfino nelle due città più rosse d'Italia, Bologna e Livorno. Va da sé il favore che incontrava nel Meridione, in Campania, in Puglia; a Foggia era «diffusissimo anche fra gli iscritti agli altri partiti e fra gli apolitici», a Matera era «ricercato e le sue copie vengono acquistate anche a prezzo superiore». In Sicilia «in quasi tutti i centri va letteralmente a ruba», in Sardegna se ne vendono 12.000 copie³⁵⁸. Anche qui era ostacolato dall'ostilità degli altri partiti, a Cagliari lo riceveva una sola edicola e si poteva avere «nascostamente, solo dietro prenotazione e veniva poi passato di mano in mano»³⁵⁹. Ricorda Giannini che di qualche numero furono vendute decine di migliaia di copie in redazione perché era pericoloso comprarlo in edicola o perché alcune edicole non lo vendevano³⁶⁰. Tale fu il successo che al Nord, dove per leggerlo «si correva il rischio di un soggiorno all'ospedale», si costituì un mercato nero del giornale, a 50 lire la copia³⁶¹. I collaboratori di Giannini lo depositavano nelle caselle di deputati e senatori,

³⁵⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Relazione del CG dell'Arma dei CCRR, 23 novembre 1945.

³⁵⁷ Cfr. G. Giannini, *Le Vespere*, in *UQ*, VI, 31, 3 agosto 1949. Fenomeni di questo tipo sono stati riportati all'autore anche da Efisio Lippi Serra, ex segretario del nucleo dell'UQ di Cagliari.

³⁵⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Relazione del CG dell'Arma dei CCRR, 23 novembre 1945.

³⁵⁹ E. Lippi Serra, *Il prezzo della coerenza*, La Nuova Rosa, Forte dei Marmi 2010, p. 97.

³⁶⁰ Cfr. G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 43.

³⁶¹ Cfr. *Com'è giudicato il qualunquismo negli Stati Uniti d'America* cit.

affinché ne leggessero gli articoli più importanti³⁶², e avrebbero continuato a inviarlo a Togliatti, La Malfa e Gedda fino ai tardi anni '50³⁶³. Fu un'impresa che Gianni intraprese da solo anche dal punto di vista finanziario, servendosi dei risparmi suoi e della madre³⁶⁴. Come avrebbero dimostrato le vicende successive, era una situazione destinata a mutare rapidamente, grazie agli aiuti economici degli industriali. Per sua stessa ammissione ne era un lettore anche il presidente dell'Assemblea costituente, Umberto Terracini³⁶⁵.

Quel 27 dicembre 1944, a completare una prima pagina che, già nella testata e nella vignetta di Apolloni, è uno spaccato straordinariamente significativo di un tipo di opinione popolare e di una fetta di Italia che andava affiorando e affermandosi negli anni turbolenti dell'immediato dopoguerra, a destra del Cln e a sud della linea gotica è il fondo non firmato di Guglielmo Gianni, dal titolo «L'Uomo Qualunque». Nell'Italia dei partiti, il giornale, si presenta quale organo di nessun partito; i loro programmi sono tutti affascinanti — commenta —, le idee sono tutte nobili, i propositi degni di lode, ma in pratica «assistiamo all'ignobile spettacolo d'un arrivismo spudorato, al brulicare d'una verminaia d'ambizioni, a una rissa feroce per conquistare i posti di comando dai quali poter fare il proprio comodo e propri affari». L'Italia è teatro di una colossale rissa fra «uomini politici professionali», un gruppetto di diecimila persone che non sanno far altro che politica e che «tengono a soqquadro l'Italia, litigando intorno a cinquecento posti di deputato, quasi altrettanti di senatori, circa mille altri cadreghini e canonicati diversi». Milioni di italiani sono morti affinché «alcuni di quei professionisti della politica potessero diventar ministri o altro», uno sproporzionato confronto fra l'enorme massa di «quarantacinque milioni di esseri umani» e «diecimila vociatori, scrittori, sfruttatori, iettatori». La condanna è *bipartisan*: oppressore è stato il fascismo per ventidue anni, l'antifascismo comincia a fare lo stesso e a soffrire sono sempre gli stessi, ma non dal 1922, dal 1898, data di inizio della «gelosia di mestiere fra i politici di professione» che tramite guerre, scioperi, attentati, agitazioni e così via hanno rovinato i quarantacinque milioni. Procede poi a enunciare per sommi capi quei

³⁶² Cfr. G. Gianni, *Le Vespe*, in *UQ*, VI, 7, 19 febbraio 1949.

³⁶³ Cfr. Id., *Le Vespe*, in *UQ*, XV, 47, 31 dicembre 1958.

³⁶⁴ Cfr. *È giunta l'ora di tagliar corto* cit.

³⁶⁵ Atti dell'Assemblea Costituente, Seduta del 14 aprile 1947, Vol. V, p. 2817.

principi che sarebbero comparsi ne «La Folla»: lo stato amministrativo, il buon ragioniere a capo dello stato, la necessità di ricostruire rapidamente, la ferma condanna della guerra in corso³⁶⁶. A culmine di una prima pagina di assoluta controtendenza — reazionaria nel senso etimologico del termine, per citare Montanelli³⁶⁷ — è una «vespa» di presentazione: «Questo non è un giornale umoristico, pur pubblicando caricature e vignette; non è un giornale “pesante”, pur volendo onorarsi della collaborazione di grandi scrittori su argomenti di drammatico interesse; non è un giornale frivolo, pur non rinunciando alle pettegole Vespe. È il giornale dell’Uomo Qualunque, stufo di tutti, il cui solo ardente desiderio è che nessuno gli rompa più le scatole»³⁶⁸.

«L’Uomo Qualunque» raccoglieva in sé le pregresse esperienze giornalistiche del suo Fondatore — questo è il titolo con cui divenne noto Giannini — quella politica e quella satirica e infatti si definiva un «settimanale politico satirico»³⁶⁹. Fin dal primo numero, Giannini utilizzò la caricatura e lo sberleffo per attaccare tutto ciò che non sopportava dell’Italia antifascista. Quest’uso della satira, per quanto presente in tutte le sezioni del giornale, trovò la sua più perfetta applicazione nella rubrica «Le Vespe», una serie di capoversi, di lunghezza massima 30 righe, ognuno svolgente un solo tema, così chiamati per la loro capacità di pungere e «accennare di volo»³⁷⁰, presentati come un efficace strumento di critica perché «a volte, sfottendo sfottendo...» si mettevano in risalto i veri problemi del Paese³⁷¹, o meglio la rubrica dove «si scherza un po’ troppo, approfittando dello scherzo per dir cose che seriamente non sarebbe lecito dire»³⁷². «Le Vespe» riprendevano l’omonima rubrica presente nel primo giornale che Giannini aveva fondato, a diciotto anni, «Il domani», ma vi si poteva avvertire l’affinamento guadagnato dallo scrittore attraverso la collaborazione, qualche anno dopo, al satirico «Monsignor Perelli». Presentate come una «rubrica di pettegolezzi» e basate su aneddoti curiosi e sul gusto per il ridicolo, trattavano temi di forte impatto politico, al punto che Giannini

³⁶⁶ Cfr. G. Giannini, *L’Uomo Qualunque* in *UQ*, I, 1, 27 dicembre 1944.

³⁶⁷ Cfr. I. Montanelli, *Ritratti*, cit. p. 375.

³⁶⁸ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, anno I, n. 1, 27 dicembre 1944.

³⁶⁹ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, IV, 2, 8 gennaio 1945.

³⁷⁰ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, II, 2, 10 gennaio 1945.

³⁷¹ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, II, 5, 31 gennaio 1945.

³⁷² Id., *Quattromila in uno stadio*, in *UQ*, VII, 37, 10 settembre 1957.

sosteneva che questa fosse «la più importante rubrica politica d'Italia»³⁷³. Con un tono leggero e beffardo, il giornale metteva alla pubblica berlina gli aspetti più grotteschi della transizione dal fascismo all'antifascismo, raccoglieva gli umori e le paure della popolazione che usciva dalla guerra per ritrovarsi in nuovo clima di grande insicurezza. Pur aprendo il suo sguardo alla situazione internazionale, Giannini amava concentrarsi sui problemi quotidiani della «Folla», fuori dalla retorica dell'antifascismo, dai toni militanti della cobelligeranza, raccontava del mercato nero e dei figli che non tornavano dalla guerra, elevava al rango di eroe tutti quei «lavoratori qualunque» che avevano sofferto sotto il fascismo e soffrivano sotto l'antifascismo e issava così la bandiera del «tirare a campare». Come nota Lanaro il «padre fondatore del qualunqueismo è certo figlio del suo tempo di macerie», dove gli stati d'animo dominanti sono la stanchezza, la diffidenza, il disinteresse. Il campione umano al quale attinge è però esteso, prova ne è la tiratura»: Giannini quindi più «che un agitatore o un tribuno è una sorta di annusatore dell'aria ammorbata che ristagna nei bassifondi della società, e che egli trattiene come in una spugna o una carta assorbente, la sua bravura precipua consiste nell'assecondare gli umori del suo pubblico piuttosto che nell'anticiparli, nel trascrivere ciò che si borbotta per le strade, nel riconoscere dignità di stampa alla canzonatura, al lazzo, allo sfogo rozzo e malandrino»³⁷⁴. Verrebbe da aggiungere che «L'Uomo Qualunque» si proponeva come la voce autentica dell'uomo della strada. Il registro stilistico doveva allora essere quello popolare: «il grandissimo successo dell'Uomo Qualunque è dovuto al fatto che, all'origine, sono gli uomini qualunque che lo pensano: noi ci limitiamo a tradurre nella più semplice prosa il pensiero di migliaia di persone»³⁷⁵. A prescindere dall'enfasi parziale di Giannini, la diffusione del giornale — che superava di gran lunga tanto gli organi ufficiali dei partiti antifascisti, quanto gli storici fogli del giornalismo italiano — era la spia del favore che il discorso qualunquista incontrava nell'opinione popolare. D'altronde se non l'unico era sicuramente il primo a colloquiare con e come le persone qualunque. Figurava infatti nei primi numeri una rubrica di «Colloqui con...», in cui Giannini raccontava le storie verosimili

³⁷³ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, II, 15, 30 maggio 1945.

³⁷⁴ Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p. 129.

³⁷⁵ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, II, 20, 4 luglio 1945.

di un ceto medio sperduto: il portiere, il medico, la domestica, il giornalista che si barcamenavano fra l'inflazione e la borsa nera all'ombra dell'ingombrante presenza della guerra. Erano tutti descritti come persone oneste, sbarcatori ordinari di lunario sotto il fascismo, talvolta protagonisti di piccoli gesti eroici, come il portiere che salva gli ebrei dalla deportazione e tutti che chiosano con il lamento sotteso a «La Folla»: «forse l'ho voluta io la guerra?»³⁷⁶. «Habitat naturale» del qualunquismo, scrive Cofrancesco, è la città con i suoi «quartieri anonimi in cui vive la piccola borghesia alle prese con il fitto, le bollette della luce e del gas, la busta paga del 27 del mese»³⁷⁷. Eppure nella difficile situazione che abbiamo descritto in precedenza, «nell'atmosfera eccezionale che regnava allora a Roma — per citare Del Bosco —, dove il mercato nero era l'unica organizzazione valida e le camionette di fortuna erano il solo modo di muoversi ed agire, la vita politica ed intellettuale non era affatto cessata. Dopo vent'anni di silenzio si tornava a parlare e a scrivere».³⁷⁸ Giannini faceva il suo ingresso nel dibattito politico, con «voce rozza», e così, la «grande avventura dell'Uomo Qualunque» cominciava «con un insulto alla politica, all'antifascismo e alla democrazia»³⁷⁹. Vale più del suo punto di vista parziale, la ragione che Giannini attribuisce all'enorme successo del suo giornale: «esce un giornale, L'Uomo Qualunque, che ottiene immediatamente un enorme successo. Non è un foglio umoristico, non pubblica fotografie di donnine, non dà indirizzi di sale da ballo: dunque il successo è di schietto carattere politico, e rivela — e dovrebbe rivelare agli uomini di Governo all'altezza del posto che hanno preteso — l'esistenza d'una corrente politica di cui il giornale ha presentita la forza e capita la direzione. Non è il giornale che ha creato, in poche settimane, una corrente politica: è la corrente politica che, incontrandosi col giornale, si è rivelata»³⁸⁰.

Citando Carnazzi, «la vera satira politica, irriverente e settaria, alimentata da un vigoroso odio di classe, si sviluppa con ampiezza nei momenti di più acceso

³⁷⁶ Cfr. *Colloqui con... il portiere qualunque*, i UQ, II, 2, 3 gennaio 1945; *Colloqui con... il medico qualunque*, in UQ, II, 3, 10 gennaio 1945; *Colloqui con... la domestica qualunque*, in UQ, II, 4, 17 gennaio 1945; *Colloqui con... il giornalista qualunque*, in UQ, II, 5, 24 gennaio 1945.

³⁷⁷ D. Cofrancesco, «L'Uomo Qualunque» cit., pp. 14-15.

³⁷⁸ M. Del Bosco, *Abbasso tutti*, cit.

³⁷⁹ *Ibidem*.

³⁸⁰ G. Giannini, *Autodifesa* cit., p. 31.

scontro tra i partiti e le fazioni»³⁸¹. Le armi del ridicolo e dell'ironia trovano solitamente espressione nei periodi più critici della storia italiana: durante il secondo dopoguerra «riaffiorarono presto, favoriti dalle difficili circostanze storiche, il distacco delle vicende contingenti, l'agnosticismo, il culto esclusivo per la propria arte... cioè i mali, pronti a risorgere in ogni momento di crisi»³⁸². Come nota Del Bosco, con il suo stile, «Giannini riusciva a cogliere e ad esprimere in termini plebei le inquietudini che serpeggiavano nel partito liberale e in alcuni settori della democrazia cristiana»³⁸³. Nelle parole di Salvatore Lupo, Giannini «rendeva nel suo stile colorito la stessa diffidenza che provava istintivamente una parte dell'opinione pubblica»³⁸⁴. Dietro la sua affermazione si affiancava quindi al suo ruolo di cantore del dissenso popolare, il suo essere, per dirla con Cofrancesco³⁸⁵, un moderno Tersite, eroe plebeo e dileggiatore dei potenti. «L'Uomo Qualunque» era la vetrina in cui esporre vizi e difetti della classe politica; la sua berlina ideale era la vignetta «Pdf», nel margine inferiore della prima pagina di ogni numero, proprio sotto le «Vespe», in cui rinchiudere gli avversari e così dargli del «pezzo di fesso». Il più appariscente e distintivo elemento delle colonne qualunqueiste erano le parolacce e i neologismi che condividevano la cronaca e il commento politico. Ebbero grande diffusione: secondo Giannini si ripetevano nei salotti mondani e perfino negli ambienti ecclesiastici, per certo costituivano qualcosa di nuovo e irriverente, «in quel tempo erano entusiasti delle mie parolacce — ricorda Giannini — non solamente il ceto medio in giacca scura e pantaloni grigi, ma anche zimarre molto e variamente colorate erano contentissime di udire quella esplosione di contumelie»³⁸⁶. «Non è vero che ci scappano — precisava — le diciamo apposta»³⁸⁷. Nel ritratto di Montanelli, «se nei rapporti umani [Giannini] non mancava di finezza, nel suo linguaggio di giornalista sapeva adeguarsi a quello del loggione e della taverna. Ma fu proprio questa voluta

³⁸¹ Cfr. Giulio Carnazzi, *La satira politica nell'Italia del Novecento*, Milano, Principato, 1975, p. 2

³⁸² Ivi, p. 165.

³⁸³ M. Del Bosco, *Tutti fessi meno io* cit.

³⁸⁴ Salvatore Lupo, *Partito e Antipartito. Una storia politica dell'Italia Repubblicana (1946-78)*, Donzelli, Roma 2004, p. 48.

³⁸⁵ Cfr. D. Cofrancesco, *Qualunqueismo*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 845.

³⁸⁶ Cfr. *Parole senza veli*, in *UQ*, VII 51, 21 dicembre 1949.

³⁸⁷ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, II, 19, 27 giugno 1945.

rozzezza a renderlo efficace. Senza rifuggire dal turpiloquio, ostentato anzi come antitesi della nuova oratoria e pubblicistica, egli prese a smontarne i miti, l'enfasi resistenzialistica e il virtuosismo democratico»³⁸⁸. Con toni accesi, irriverenti, volgari e popolari, Giannini si scagliava contro l'epurazione, il fascismo, l'antifascismo, la guerra, il sistema politico italiano. Il suo era un discorso politico veicolato da barzellette, storielle verosimili, rime beffarde e canzonatorie. Scritti e vignette, nelle pagine del giornale qualunque andavano di pari passo, spesso la vignetta principale che stava al centro della prima pagina (opera, quasi sempre, di Girus) era il contorno, se non proprio il riassunto, dell'editoriale del Fondatore; mentre il posto d'onore nel «Pdf» si guadagnava solo dopo una lunga esposizione al ronzo delle «Vespe». Non fu però, come scrive Stelio Milio, il primo settimanale satirico-politico dell'Italia liberata «altre testate l'hanno preceduto, ma è il primo a fare della satira e della caricatura un poderoso ariete contro politicanti e parolai»³⁸⁹. Ironia e satira furono, senza dubbio, fra le ragioni del successo di questo fenomeno, «in un Paese appena uscito dai drammi della guerra era assai diffusa una istintiva esigenza di tornare a sorridere: e Giannini riusciva ad assecondare anche questa»³⁹⁰. Sono temi e linguaggi, quelli del giornale, che entreranno poi nella ritualità politica del partito qualunque — a cui daremo ampio spazio nei capitoli successivi — fra uso politico della commedia e un nuovo modo di fare politica; basti ora soffermarsi su una sorta di valore politico della risata che Giannini intendeva glorificare. Contro la dittatura — che, come i dittatori, è sempre uguale — l'arma della folla è il pernacchio che fa vacillare il despota sul piedistallo su cui si regge grazie al terrore³⁹¹. La sua dichiarata e applicata volontà era di fare un giornale di evasione e divertente, perché «gli articoli sull'Avanti e sul Corriere di Roma vanno bene per gl'intellettuali, non per la gente ordinaria»³⁹². Era d'altronde il dichiarato obiettivo, anzi «dovere», del giornale quello di «sfatare certe vecchie e noiose leggende sulla presunta purità

³⁸⁸ Cfr. I. Montanelli, *Ritratti* cit., p. 374.

³⁸⁹ Stelio Milio, *Dal fascismo alla repubblica*, in E. Gianeri (a cura di), *Cento anni di satira politica in Italia* cit., p. 84.

³⁹⁰ S. Setta, *L'opposizione di destra*, in Silvana Casmirri (a cura di), *Partiti e istituzioni in Italia tra guerra e dopoguerra*, ESI, Napoli 1994, p. 195.

³⁹¹ Cfr. G. Giannini, *Pernacchio al dittatore*, in *UQ*, XVI, 30, 29 luglio 1959.

³⁹² Id, *Le Vespe*, in *UQ*, II, 1, 3 gennaio 1945.

di determinate politiche e di provare, invece, che le politiche e i politici, quando sono professionali e dunque fini a se stesse, son tutte disperatamente uguali»³⁹³. Come nota Setta, l'ironia e la satira furono fra le ragioni del successo di Giannini, «in un Paese appena uscito dai drammi della guerra era assai diffusa una istintiva esigenza di tornare a sorridere: e Giannini riusciva ad assecondare anche questa»³⁹⁴.

Quanto descritto finora prendeva forma consistente nel ritratto sarcastico e derisorio degli avversari politici. Girus e Giannini, interpretavano con grande efficacia quel gusto italiano per la risata che Gec ha definito scettico, «all'insegna filosofica partenopea *Accà nisciuno è fesso*». Se è vero, come continua Gec, che l'italiano «non prende mai nessuno sul serio o, meglio, ritiene che nessuno sia degno di esser preso sul serio» e per questa ragione è «uno scaraventatore di idoli giù dai piedistalli», nessun giornale, più de «L'Uomo Qualunque» rese al meglio, nell'Italia dell'immediato dopoguerra, questo bisogno. Girus, nelle sue vignette congegnate con arte addensava la sufficienza nei confronti degli «uomini politici che davano scandalo rissando come scaricatori di porto a Montecitorio, e trafficando, rubando, corrompendo in privato, in contrasto con povericristi famelici straindebitati»³⁹⁵. D'altronde, scriveva Giannini, «Girus come tutti i disegnatori, non fa che tradurre in disegno il pensiero dei direttori dei giornali»³⁹⁶. Giannini, invece ritraeva partiti, istituzioni e politici dagli angoli più bislacchi, li derideva e ne storpiava i nomi: il vento del Nord diventava «rutto del Nord», l'acronimo Cln veniva sciolto in «Consorzio Lavativi Nequitosi», il Partito d'Azione, veniva definito «il partito più ridicolo del bacino Centro-mediterraneo» e «il più ridicolo dei partiti a est del meridiano di Greenwich»³⁹⁷. Così Piero Calamandrei diventava «Caccamandrei» o «Camaleontèi», Luigi Salvatorelli il «filosofesso Servitorelli». A molti di questi venivano dedicati versetti irrisori, come a Fausto Gullo, ministro comunista promotore di una serie di interventi di riforma agraria,

³⁹³ Cfr. *Vecchi tromboni del politicantismo*, in *UQ*, III, 36, 4 settembre 1946.

³⁹⁴ S. Setta, *L'opposizione di destra*, in Silvana Casmirri (a cura di), *Partiti e istituzioni in Italia tra guerra e dopoguerra*, ESI, Napoli 1994. p. 195.

³⁹⁵ Cfr. E. Gianeri, *Cento anni di caricatura politica* in E. Gianeri (a cura di), *Cento anni di satira politica in Italia*, cit., p. 17.

³⁹⁶ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, II, 12, 9 maggio 1945.

³⁹⁷ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, II, 36, 24 ottobre 1945.

chiamato "Fausto Grullo": «Come l'acqua avversa il fuoco, come il molto aborre il poco, comunisti e proprietari son di solito avversari. Ma non è così citrullo il compagno Fausto Gullo, gran borghese, forte agrario, comunista e milionario»³⁹⁸. La questione giuliana e le accuse ai comunisti di fare il gioco dei titini venivano risolte consigliando a De Gasperi di «offrire Scoccimarro alla Jugoslavia, e tenerci il Friuli»³⁹⁹. Stesso trattamento riceveva Pietro Nenni, detto «capp'e provola» e paragonato a Mussolini per il suo accento: «Abbiamo udito romagnolità come "un vuomo", come "l'Itaglia", e se nel vecchio trombone ci fosse stato un po' di miglior metallo si sarebbe potuto, chiudendo gli occhi, illudersi d'ascoltare "l'altro"». ⁴⁰⁰ Non un migliore trattamento era riservato a Carlo Sforza, ministro degli esteri e promotore del primo decreto in materia di epurazione: «Dicono che Sforza parli sempre di donne. Carino, lui! Tutto sta a vedere se le donne parlino di lui qualche volta»⁴⁰¹. Era facile passare, nel pensiero gianniniano, dagli altari alla polvere: Nenni, prima di essere «il foruncolo al culo della vita politica italiana»⁴⁰², era stato lodato quale ideale di europeo e, nonostante a dibattito spento lo considerasse, a parte le differenze ideologiche, «un buon amico, un galantuomo, una persona stimabile e stimata»⁴⁰³, non gli aveva perdonato il patto di unità d'azione con il Pci togliattiano. Nei mesi in cui Giannini girava per Roma in cerca di una identità politica — i mesi del suo più fervente repubblicanesimo, come abbiamo visto — s'incontrò con lo stesso Nenni prima di tracciarne un lodevole profilo biografico in prima pagina⁴⁰⁴, chiedendogli perché non costituisse un partito laburista, ma questi gli rispose di non avere i mezzi del partito comunista. «Bisogna dire, a dispetto della simpatia che ispira quest'uomo, pieno di qualità, d'ingegno, di virtù, ch'egli non ha altro programma e altro obbiettivo che quello di far da staffetta al Comunismo: troppo poco per una forza politica che dispone di 75 voti nella Camera Italiana d'oggi e potrebbe esserne l'arbitra»⁴⁰⁵. «Gli rimane

³⁹⁸ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, II, 20, 4 luglio 1945.

³⁹⁹ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, II, 14, 23 maggio 1945.

⁴⁰⁰ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, II, 14, 23 maggio 1945.

⁴⁰¹ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, III, 2, 10 gennaio 1946.

⁴⁰² Id., *Le Vespe*, in *UQ*, IV, 11, 12 marzo 1947.

⁴⁰³ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, IX, 47, 24 dicembre 1952.

⁴⁰⁴ Cfr. Id., *L'Europeo Pietro Nenni*, in *UQ*, I, 6, 7 febbraio 1945.

⁴⁰⁵ Id., *Le cose più grandi di Pietro*, in *UQ*, XI, 8, 24 febbraio, 1954.

però nel cranio provoloni un residuo di mussolinismo, di fascismo e anche di nennismo, che lo porta a romagnoleggiare per mascherare la sua sostanziale incapacità di trasformarsi da oppositore in costruttore. Sono ormai cinquant'anni che Pietro fa l'oppositore bisogna perdonargli se non sa far altro»⁴⁰⁶. Lo stesso era stato per Ferruccio Parri, accolto quale «uno dei nostri»⁴⁰⁷, diventava rapidamente, per i suoi attacchi al ceto medio, "Fessuccio". La sorte peggiore era quella riservata a partiti e movimenti contigui, facenti riferimento agli stessi settori dell'opinione pubblica (o, quando il giornale si fece partito, allo stessa fetta di elettorato). In ragione di ciò, Benedetto Croce, la «croce del partito liberale», veniva spedito nel Pdf quale «maledetto Croce»⁴⁰⁸. «Nessuno più di lui rassomiglia a quel tale che trovatosi inopinatamente in possesso d'un cannone lo utilizzò andando con esso a caccia di passeri. Il più grande, il più clamoroso, il più significativo insuccesso politico italiano è quello di Benedetto Croce»⁴⁰⁹. Edmondo Cione, filosofo vicino agli ambienti della Rsi, che aveva più volte tentato l'ingresso nell'Uomo Qualunque, ma era sempre stato espulso per volontà di Giannini e quindi ne era diventato oppositore zelante, si trasformava in «Immondo Cione», a cui dare «del "piattone" (in napoletano "chiattillo") i cui esemplari sono numerosissimi, hanno cervelli da leone, s'attaccano al coglione, e come ogni carognone tipo Immondo Cione, sfruttano il fascistone sperando nell'elezione!»⁴¹⁰. Per Lauro non venivano risparmiate contumelie di ogni sorta: il «pirata», un improvvisato aristocratico della moneta, uno di cui diffidare perché ha fatto i soldi troppo in fretta, un volgare affarista⁴¹¹, «l'illustre scapocchione che ha speso un miliardo e mezzo per avere il piacere di sedere alla Camera e di contare meno del due di briscola dopo aver rovinato il partito monarchico creato da Alfredo Covelli»⁴¹². «Ciò che più esasperava gli avversari — secondo Giannini — erano i nomignoli, i qualificanti azzeccati, la beffa spietata che colpiva tanto più forte quanto più potente e temibile era ritenuto il personaggio che ne era oggetto. Per Nenni

⁴⁰⁶ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, XII, 27, 28 settembre 1955.

⁴⁰⁷ Cfr. *Specola*, in *UQ*, II, 18, 20 giugno 1945.

⁴⁰⁸ La prima vignetta di questo tipo è in *UQ*, V, 18, 12 maggio 1948.

⁴⁰⁹ G. Giannini, *Croce del partito liberale*, in *UQ*, III, 44, 30 ottobre 1946.

⁴¹⁰ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, X, 2, 14 gennaio 1953.

⁴¹¹ Cfr. *Certi fregnoli dicevano ch'eravamo morti*, in *UQ*, V, 10, 10 marzo 1948.

⁴¹² G. Giannini, *Il M.S.I. al bivio*, in *UQ*, XVII, 16, 20 aprile 1960.

trovai "il romagnolo di turno" che da allora è rimasto; per i "compagni", che pretendevano semplicemente di sostituire i "camerati", inventai l'epiteto "cameragno", che anche è rimasto, così com'è rimasto "comunfascismo"»⁴¹³.

La stessa Democrazia Cristiana che come vedremo sarebbe diventata una delle forze più ostili al qualunquismo prendeva il nome di «partito-biscia, il partito anfibio, il partito equivoco per eccellenza; e, praticamente, non è nemmeno un partito perché è soltanto una clientela di professionisti della politica», composto di «demo-niente-cristiani»⁴¹⁴. Come nella rubrica a vignette del «pezzo di fesso» trovavano spazio il senatore McCarthy, il *press secretary* della Casa Bianca James Hagerty e il dittatore cubano Fidel Castro, le «vespe» ronzavano attorno anche alle potenze internazionali: Churchill — fra i leader mondiali presenti e passati, il più disprezzato — veniva descritto come «uno scombinato, un superficiale, un orecchiante di tutto [...] un pagliaccio da non prendere sul serio»⁴¹⁵, «campione mondiale di cretinaggine»⁴¹⁶. Di Stalin diceva «vi assicuro che sarei lieto d'avere il mio guardaroba confezionato con stoffe della qualità di quelle con cui si veste l'oggi elegantissimo compagno Stalin»⁴¹⁷. Franklin Delano Roosevelt era il «pazzo», «il più massiccio dei cretini»⁴¹⁸. Tutti i leader politici, in quanto tali e pochi esclusi, erano oggetto di scherno: «non si comprende, d'altra parte, perché si dovrebbe ironizzare su Mussolini "uomo della Provvidenza", e continuare ad accettare Stalin, Churchill, Stafford Crips, e altri "uomini della Provvidenza" diversi da Mussolini solo per la circostanza banale d'aver avuto più fortuna di lui»⁴¹⁹. Nel suo tersitismo, Giannini proponeva di «uccidere l'eroe». Nelle sue memorie affidava proprio a quest'idea il lascito del suo movimento: «il qualunquismo, che uomini migliori e più giovani di me riusciranno certamente a organizzare, tende a distruggere il "mito del capo", dell'uomo provvidenziale, del dittatore che sa tutto e può tutto, che non sbaglia mai, che non se ne va perché è insostituibile»⁴²⁰.

⁴¹³ Id., *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 44.

⁴¹⁴ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, II, 20, 15 maggio 1946.

⁴¹⁵ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, VI, 49, 19 dicembre 1949.

⁴¹⁶ Id., *Sotto il segno del cretino*, in *UQ*, VII, 35, 30 agosto 1950.

⁴¹⁷ *Un discorso politico dell'on. Giannini*, in *UQ*, V, 38, 29 settembre 1948.

⁴¹⁸ Id., *Sotto il segno del cretino* cit.

⁴¹⁹ G. Giannini, *Uccidiamo l'eroe!*, in *UQ*, VI, 29, 20 luglio 1949.

⁴²⁰ Id., *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 62.

Gli unici miti, se di miti si può parlare, venivano ripescati dal passato, per mostrare al loro confronto la bassa statura di quelli del presente. «Bene la democrazia ha avuto i suoi uomini: si pensi a Cavallotti. E il socialismo ebbe Costa, e Turati e Treves; e la gigantesca figura di Matteotti; ed altri ugualmente, se pur non così drammaticamente, degni. Adesso pare che non ci sia più nessuno; e così dev'essere, se un fesso come Giannini, che in vita sua, e quand'era felice, ha interessato solo delle belle donne riesce a impressionare dei capoccioni politici»⁴²¹. Il contesto dell'affermazione del settimanale qualunquista è ben raccontato da Luigi Tassinari: «Vent'anni di silenzio, di disabitudine al dibattito, sboccano finalmente nella rifioritura di giornali che si ha dopo la Liberazione [...] È quasi una sbornia di libertà: colpi a destra, al centro, a sinistra. L'abitudine all'umorismo spicciolo tarpa però le ali alla maggior parte dei disegnatori. Sorge il qualunquismo e la satira gli dà una mano non secondaria; le sue propaggini, non scomparse con la scomparsa del movimento di Giannini, si allungano fino a noi»⁴²².

Abbiamo visto che l'esperienza di giornalista nell'Italia liberale collegava Giannini ai suoi disegnatori, che arrivavano dal filone del «Travaso», così come ne era stato storico direttore Guglielmo Guastaveglia, che per «L'Uomo Qualunque» compose qualche articolo⁴²³. Vi collaborarono anche Augusto Guerriero⁴²⁴, che sarebbe diventato il principale corrispondente sulla politica estera del «Corriere della Sera», Gherardo Gherardi, Massimo Bontempelli e l'ex gerarca fascista, Giuseppe Bottai che nei mesi in cui Giannini si trovava in America scrisse sul giornale «nel suo inimitabile stile pulito, semplice e nello stesso tempo purissimo sotto lo pseudonimo di Quidam De Populo in una immaginaria corrispondenza da Zonzo»⁴²⁵. Per le informazioni insufficienti è impossibile tracciare un profilo preciso della redazione de «L'Uomo Qualunque», anche perché la maggior parte degli articoli era presentata in maniera anonima. Sappiamo per certo che vi collaborarono con regolarità e fino

⁴²¹ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, II, 9, 28 febbraio 1945.

⁴²² Luigi Tassinari, *Introduzione*, in E. Gianeri (a cura di), *Cento anni di satira politica in Italia* cit., p. 7.

⁴²³ Si deve a Guasta almeno un articolo, cfr. *L'uomo e il posto (caricatura di Guasta)*, in *UQ*, II, 4, 24 gennaio 1945.

⁴²⁴ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, VIII, 36, 19 settembre 1951.

⁴²⁵ Cfr. *Giuseppe Bottai: il politico e l'uomo*, in *UQ*, XVI, 3, 21 gennaio 1959.

all'ultimo numero Filippo Muzj e Iginò Lazzari⁴²⁶. Altro nome conosciuto è quello di Alfonso Carretta, figlio di un funzionario del carcere di Regina Coeli linciato dalla folla nel 1945 perché accusato ingiustamente di essere un tormentatore fascista. «L'Uomo Qualunque» aveva subito preso le difese del malcapitato e quando la vedova si recò alla sede del giornale per ringraziare Giannini, la accompagnava il figlio, «un ragazzo di diciassette anni, serio, silenzioso, con una strana espressione negli occhi: paura, e nello stesso tempo proposito di difendere la madre a ogni costo. Lo presi con me, gli detti lo stipendiuccio che potevo e il coraggio di cui aveva bisogno»⁴²⁷.

La grande popolarità del giornale si esaurì rapidamente a partire dalla vittoria democristiana nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948. Dieci giorni dopo, si palesava la paura di un crollo delle vendite in conseguenza della sconfitta elettorale e veniva lanciato un appello ai lettori affinché continuassero a comprarlo: «Smettete quella brutta abitudine di acquistarne una copia e leggerla in venti, e pensate solo a questo: il nostro vecchio e glorioso settimanale, il nostro UOMO QUALUNQUE è oggi l'unica garanzia di libertà rimasta in Italia»⁴²⁸. Nel 1950, la tiratura in calo e l'aumento dei costi portò il giornale in passivo, contemporaneamente cominciarono a circolare le prime voci che non venisse più pubblicato⁴²⁹. Nel 1953, candidato negli indipendenti della Dc, Giannini lamentava in un comizio a Roma che «L'Uomo Qualunque» «continua a uscire regolarmente anche se voi non lo comprate più»⁴³⁰. Il settimanale continuò a essere distribuito puntualmente alle edicole fino alla morte del suo fondatore, ma per tutti gli anni '50 si moltiplicarono gli appelli a acquisti e abbonamenti; le ricorrenti malattie lo tennero lontano dall'attività giornalistica, nella quale lo sostituì con un ruolo sempre più esteso Lazzari⁴³¹. Erano le forze a mancare a Giannini, più dello spirito, commentava di non avere il cuore per disertare «questa trincea tremenda e affascinante, che ci costa fatica, antipatie di avversari, affettuosità di amici e di amiche, l'amara gioia di poter

⁴²⁶ Iginò Lazzari fondò nel 1965 il settimanale di musica «Big»

⁴²⁷ Cfr. G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 44.

⁴²⁸ Cfr. *Appello all'amministratore*, in *UQ*, V, 16, 28 aprile 1948.

⁴²⁹ Cfr. *Amico Lettore*, in *UQ*, VII, 24, 14 giugno 1950.

⁴³⁰ Cfr. *Un comizio dei vecchi tempi*, in *UQ*, X, 19, 13 maggio 1953.

⁴³¹ Cfr. *Le Vespe* in *UQ*, XIV, 3, 16 gennaio 1957 e *Le Vespe*, in *UQ*, XIV, 15, 10 aprile 1957.

dire liberamente ciò che pensiamo»⁴³². Nell'aprirsi del 1960, anno della sua morte, l'appello per rinnovi e nuovi abbonamenti si faceva quasi disperato⁴³³; l'impressione è che fosse più una sua necessità personale, che un progetto fecondo come era stato in principio.

Visti i contenuti, il discorso politico portato avanti, «L'Uomo Qualunque» non poteva essere un semplice fenomeno editoriale, il suo era un successo politico. «Io, solo, vi ho fregati tutti: sui giornali italiani del Nord, del Sud, del Centro, delle Isole, nei più importanti giornali stranieri, si discute dell'Uomo Qualunque, lo si attacca, lo si difende, lo si dichiara mito, errore, trovata di genio, ciurmeria, movimento di massa, pericolo, illusione, rimedio: e tutto questo cos'è se non VERO FERMENTO POLITICO, finalmente incominciato nel nostro paese per la mia penna e la mia fatica, per la mia intelligenza e il mio dolore?»⁴³⁴.

Controvento, dal Sud.

Nei mesi immediatamente successivi al 25 luglio, fra le tante scritte con cui la politica si esprimeva sui muri di Roma ne comparve una, apartitica, che sarebbe stata ricordata a lungo e che goliardicamente chiedeva «aridatece er puzzone». Era la prima istintiva protesta contro la politica del Cln che si sarebbe poi trasformata in quella più ampia nei confronti del vento del Nord, di cui il qualunquismo fu l'alfiere battagliero. Era, più che un vento del Sud⁴³⁵, un controvento che soffiava dal Sud e che manifestava il dissenso maturato in una parte del paese che, per la differente esperienza bellica, si era trovata immersa in una temperie quasi opposta al Nord. Giannini «prese a smontarne i miti, l'enfasi resistenzialista e il virtuosismo democratico. Ebbe il compito facilitato dai suoi avversari, specialmente da quelli di sinistra, che con le loro pretese di palingenesi e le loro smanie epuratrici stavano provocando nel Paese una crisi di rigetto»⁴³⁶. Il qualunquismo storico, nella sua doppia dimensione di

⁴³² Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, XVI, 40, 25 novembre 1959.

⁴³³ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, VIII, 3, 20 gennaio 1960.

⁴³⁴ Cfr. G. Giannini, *Mentre Nenni s'insedia al ministero ricostituente*, cit.

⁴³⁵ L'espressione è di Arturo Labriola.

⁴³⁶ I. Montanelli, *Ritratti* cit., p. 374.

(sensazionale) fenomeno pubblicistico e politico, non cresceva nel deserto: aveva trovato un terreno fertile di umori e passioni, uno stato d'animo che era ben sintetizzato dallo slogan che voleva la massa «stufa di tutto». L'apota Prezzolini, nel suo diario, annotava con cinismo che i partigiani, come prima i garibaldini, si sarebbero presto trasformati in persone in cerca di un impiego quale ricompensa per lo sforzo bellico. Era un cinismo molto diffuso che, come scrive Di Nolfo, «si alimentava dello stato d'animo qualunquista che Guglielmo Giannini si preparava a interpretare»⁴³⁷. Era l'indifferenza della società degli apoti, «coloro che non le bevono», nella definizione prezzoliniana⁴³⁸. Seppure scritto nel 1922, il manifesto con cui il giornalista toscano proponeva questa congregazione, avrebbe potuto essere scritto nel 1946, come osserva Silvio Lanaro che utilizza questa categoria per inquadrare i «*maîtres à penser* di quei ceti medi che nemmeno col fascismo hanno conosciuto un'identità di gruppo ancorata a esperienze associative [...] e di conseguenza sono rimasti allo stadio di materia amorfa e altissimamente instabile»⁴³⁹. Il manifesto, indirizzato a Piero Gobetti, proponeva una congregazione che si opponesse alla «generale volontà di berle» e rivendicava un ruolo di «storici del presente, cioè della gente che guarda e cerca di capire e di vedere come vanno le cose, e che cosa c'è sotto molte parole che corrono per l'aria»⁴⁴⁰. Questa disillusione prese forma sia nell'opinione popolare, sia in alcuni scrittori e si manifestava nella necessità di dissacrare i miti del presente e del passato. Lanaro ne individua almeno tre: Giannini, Giovannino Guareschi e Leo Longanesi; a questi ne possiamo aggiungere però almeno altri due, come evidenzia Cofrancesco:

Dopo il fascismo si ha bisogno di un rapporto meno teso con la politica, non si sopportano più i «monumenti» storici e ideologici, il «pathos» della distanza, le mitologie che si costruiscono attorno agli esponenti della nuova classe dirigente. Si vuole introdurre anche nella politica un po' di «leggerezza» dal momento che la «serietà» ha prodotto tanti disastri. È il punto d'incontro di Guglielmo Giannini con l'Italia giornalistica e letteraria che non si riconosce nel «vento del Nord» [...] e nei

⁴³⁷ Cfr. E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani*, cit., p. 107.

⁴³⁸ Cfr. Giuseppe Prezzolini, *Per una società degli apoti*, in Giuseppe Prezzolini, *Gobetti e La Voce*, Sansoni Editore, Firenze 1971, p. 58 sgg.

⁴³⁹ Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 122.

⁴⁴⁰ Cfr. G. Prezzolini, *Per una società degli apoti*, cit. p. 58.

disegni di rigenerazione etico-politica nutrita dai partiti del Cln (Pci, Psi, Pd'a.). I Guareschi, i Longanesi, i Flaiano, i Montanelli, i Giovanni Mosca ecc⁴⁴¹.

Vale la pena di cominciare dalla pubblicazione a puntate, dal primo gennaio al 12 maggio 1945, su «L'illustrazione ticinese» di «Ho detto male di Garibaldi. Testamento di un italiano qualunque», opera di Indro Montanelli, sotto pseudonimo di Calandrino. Il finto testamento, attribuito a tale Antonio Bianchi confluì, assieme ad altri due, in quello stesso anno in un libro dal titolo di «Qui non riposano», che nel giro di due mesi ebbe tre ristampe e vendette 20.000 copie⁴⁴². In questo libro, Giannini salutava «il vangelo del qualunquista. Nell'immediato dopoguerra premeva a Montanelli di convincere gli italiani che la dialettica fascismo/antifascismo non aveva ragione di sopravvivere alla morte di Mussolini. [...] Qui non riposano: quale formula migliore, per evocare la precarietà del destino postmortale di certe vittime della guerra civile?»⁴⁴³. Montanelli stesso scrisse in seguito che leggendo «Qui non riposano» «si [può] meglio capire cosa fu il "qualunquismo", di cui lo stesso Giannini, due anni dopo, vide e additò in questo libro l'anticipo. Qualcuno mi chiederà di arrossirne. Ma non ci riesco. Presentando e annunciando quella reazione, in cui non mi lasciavi mai coinvolgere, avevo svolto il mio compito di scrittore. Il resto non mi riguarda»⁴⁴⁴. Il libro è dedicato «a tutti gli italiani morti in questa guerra. A quelli che sono morti nelle prigioni per mano tedesca o fascista, ma anche a quelli che sono morti nelle trincee. A quelli che sono morti sulla montagna, ma anche quelli che sono morti in cantina». L'autore ne estrapolò in tarda età il succo: «l'Italia era un Paese sconfitto, ridotto alla fame, nel quale però tutti si dichiaravano vincitori nel nome di una nuova retorica, ancora più grottesca e intollerante di quella fascista. Insomma, la corsa alla Resistenza altro non era che un ennesimo conformismo di massa, che camuffava malamente una scalata frenetica i nuovi posti di comando»⁴⁴⁵.

⁴⁴¹ D. Cofrancesco, *Qualunquismo* cit., p. 845.

⁴⁴² Cfr. Sandro Gerbi, Raffaele Liucci, *Lo Stregone, la prima vita di Indro Montanelli*, Einaudi, Torino 2006, p. 252.

⁴⁴³ Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce*, Einaudi, Torino 2011, p. 121.

⁴⁴⁴ Indro Montanelli, *Premessa*, in Indro Montanelli, *Gente qualunque*, Rizzoli, Milano 1966, pp. 7-8.

⁴⁴⁵ Indro Montanelli, *Soltanto un giornalista*, Rizzoli, Milano 2002, pp. 113-114.

Il primo testamento racconta le vicende di Edoardo Candura, un napoletano che durante il fascismo ha «tirato a campare», e che ha protetto un ebreo, Rodolfo Nissim, fingendosi suo padre. Con la morte in guerra del ragazzo viene però accusato di aver approfittato della situazione e scappa a Milano, dove nessuno lo conosceva: qui giungerà la notizia del ruolo svolto in favore di Rodolfo e sarà ricercato come favoreggiatore degli ebrei. «Ma dal 25 al 26 luglio — Lamenta Edoardo — si produsse un certo avvenimento per cui ciò che il 24 appariva alla coscienza degli uomini meritorio ed encomiabile diventava nella coscienza degli stessi uomini vergognoso e colpevole il 27. E ciò che prima era stata la salvezza di un ebreo diventava il ricatto e la persecuzione»⁴⁴⁶. Di maggiore importanza è il secondo episodio, del già citato Antonio Bianchi, che racconta la sua esperienza di «uomo qualunque nei confronti di quel deprecabile e funesto fenomeno che si chiamò fascismo»⁴⁴⁷. In quella che è in gran parte una storia autobiografica e autoassolutoria, Montanelli propone la teoria del fascismo caduto per «crisi interna», ridimensiona il ruolo degli antifascisti, esige la sua ragione di trentacinquenne uomo della strada, di disinteressarsi di politica.

Io non volevo far politica. Ha diritto un uomo della strada di non far politica? Ha il diritto un uomo della strada di dire che il governo ha fatto bene a far questo e male a far quest'altro? Ha il diritto un giornalista, che è un uomo della strada, il quale va a vedere e a riferire le cose per conto degli altri uomini della strada, ha il diritto di riferire che i fatti si svolsero così e così, e che in essi c'era tanto di bello e tanto di brutto, tanto di giusto e tanto d'ingiusto?

No, il fascismo disse che un uomo della strada non ha tutti questi diritti. Ecco perché diventai antifascista. Non perché al posto di Mussolini ci volevo un altro, ma perché non ci volevo nessuno. Io volevo stare alla finestra. Io volevo avere il diritto di dire che il governo faceva belle strade, e in ciò era da lodare, ma spendeva troppi soldi per i cannoni, e in ciò era da biasimare. Io volevo avere il diritto di vedere un bel film americano invece che un brutto film italiano. Forse sbagliavo. Ma volevo avere il diritto di sbagliare e poi di accorgermi da solo dello sbaglio. E soprattutto volevo avere il diritto di non pensare alla politica, di disinteressarmi della politica, perché la politica la gente dabbene non la fa. La gente dabbene lavora in ufficio, viaggia, commercia, produce, ama una donna che può anche essere una moglie (come è il mio caso), ama i suoi figli, ama la sua casa, paga le tasse, e di

⁴⁴⁶ Id., *Qui non riposano*, Mondadori, Milano 1949, p. 81.

⁴⁴⁷ Ivi, p. 89.

politica ne parla un quarto d'ora al giorno. Solo i messicani ne parlano dalla mattina alla sera. Se non ne ha voglia non va nemmeno a votare, e la nazione non crolla per questo. Si sottomette alla volontà della maggioranza compiacendovi o brontolandone. Un uomo cosiffatto voleva diventare Antonio Bianchi. Il quale, essendo particolarmente curioso, vuole stare alla finestra: e per questo si è messo a fare il giornalista, mestiere di spettatore e non di attore⁴⁴⁸.

Voleva, più di tutto, «dir male di Garibaldi», di qualsiasi colore questo fosse. Immaginava in conclusione la sua morte, fucilato per mano fascista o antifascista, perché a entrambi gli schieramenti avrebbe risposto di non essere con loro. L'ultimo testamento è quello di Folco Ferrasco, deputato fascista prima del delitto Matteotti, oppositore e fuoruscito dopo, poi repubblicano, ma doppiogiochista. Quest'ultimo pezzo, rimosso dalle edizioni successive, sembra intendesse ritrarre Curzio Malaparte quale voltagabbana in malafede. Eppure, anche Malaparte era mosso dallo stesso disincanto quando pubblicava la sua versione della tragica vicenda bellica e della difficile transizione dal fascismo alla democrazia; anche lui si muoveva al di fuori della retorica resistenziale e partigiana e seppure non meridionale, ma toscano (come Montanelli), prendeva posto nella società degli apoti. Condannava i «falsi resistenti, i falsi difensori della libertà, gli eroi di domani, che stavano nascosti, pallidi e tremanti, nelle cantine», che aspettavano il momento di uscire e gridare "Viva la libertà!"⁴⁴⁹. Eppure assolveva tutti, come assolutorio era il vento del sud, cercava di non alzarsi la notte «per non scendere in strada, per non andare in giro per le case a sparar nel ventre di tutti coloro che, nascosti nelle cantine, aspettavano tremando il momento di poter, passato il pericolo, correre in piazza con le coccarde tricolori al petto e i fazzoletti rossi al collo a gridare: "Viva la libertà!"⁴⁵⁰. Come scrive Sergio Luzzatto, «la battaglia di Malaparte e Montanelli rappresentava la versione patinata, borghese, della protesta volgare, plebea, dell'"Uomo Qualunque": corrispondeva a una rivolta contro il mito della Resistenza e gli eccessi dell'Epurazione. Colpevoli di cosa, gli italiani che avevano creduto nel duce? Colpevole di cosa, Mussolini stesso? Paradossale o semiseria, istrionica o qualunquistica, la polemica post-fascista dei "maledetti

⁴⁴⁸ Ivi, pp. 186-188.

⁴⁴⁹ Cfr. C. Malaparte, *La pelle* cit., p. 447

⁴⁵⁰ Ivi, p. 442.

toscani" rianimava il fantasma del duce sulla ribalta della Repubblica»⁴⁵¹. È peculiare notare, con La Rovere, come nel secondo racconto di «Qui non riposano» emerga la fede sincera nell'ideale fascista in gioventù e la delusione per la scoperta che l'ideale era una beffa. Montanelli «toglieva valore alla realtà e conferiva rilievo alle intenzioni, finendo per delineare una strategia del "cavallo di Troia" che si avvicinava molto, paradossalmente, per un anticomunista del calibro di Montanelli, a quella raccontata dagli ex fascisti approdati al comunismo». Si trovò quindi, nella sua opera di screditare l'antifascismo per contrapporgli «la superiore moralità dell'opposizione nata nel seno del fascismo stesso», a propagandare quel mito dell'«antifascismo in camicia nera» che fu poi veicolato anche «dai professionisti della memoria al servizio del Pci»⁴⁵².

Avremo modo di tornare sulla memoria del regime e sulla rielaborazione della propria esperienza fascista, vale la pena di continuare ora il viaggio nell'Italia del disincanto, di cui il qualunquismo fu la più significativa e allo stesso tempo appariscente espressione. Come accuratamente descritto da Paggi, «nella ricerca di una rottura con l'attendismo e con qualsiasi forma di compromesso trasformista con il passato regime, l'antifascismo finirà non solo per distinguersi ma anche per non rappresentare quella grande parte d'Italia che si orienta verso soluzioni postfasciste solo per incalzare degli effetti devastanti della crisi bellica e per lo stato di sempre più intollerabile necessità che essa provoca sul terreno della vita quotidiana». Era questo un «popolo terribilmente disilluso» in grado di elaborare un unico elemento di critica nei confronti del passato regime: l'idea che la guerra sia stata il vero errore di Mussolini. «Per quello il suo difficile e insoluto problema politico-esistenziale sarà quello di trovare quadri culturali alternativi all'antifascismo con cui elaborare il proprio lutto per la drammatica sconfitta subita dal paese ad onta di tutte le certezze con cui esso è entrato in guerra. [...] Questa parte d'Italia non arriverà mai, invero, a esprimere nella storia repubblicana un suo ceto spirituale. I suoi umori profondi trovano principale espressione sul terreno del

⁴⁵¹ Sergio Luzzatto, *Mussolini buonanima*, in *The Edinburgh Journal of Gadda Studies*.

⁴⁵² Cfr. L. La Rovere, *L'eredità del fascismo* cit., p. 320.

giornalismo»⁴⁵³. E infatti questa nebulosa⁴⁵⁴, è composta nella sua totalità di giornalisti e romanzieri. Erano temi anticipati dal monarchico e napoletano «Il Giorno» di Paolo Scarfoglio⁴⁵⁵, ma anche da «Costume», creato da Edgardo Sogno, al quale collaborò anche Montanelli⁴⁵⁶. Tesi di fondo di «Qui non riposano» è, secondo La Rovere, quella per cui «la pretesa totalitaria del fascismo e della dittatura si era infranta contro lo scoglio del "carattere nazionale", contro l'atavico individualismo, la mancanza di senso dello Stato, il culto del particolare e del familismo, ma anche la natura umanamente generosa degli italiani»⁴⁵⁷. L'interpretazione di Montanelli rifuliva nell'ampio filone che qui abbiamo indicato come apotismo, si fondava sullo «smascheramento delle ideologie come strumento per ingannare le masse», sfociando così «nella condanna, dal sapore qualunquistico, dei politicanti, dei furbi e degli opportunisti, capaci di fiutare il vento e di trovarsi dalla parte giusta in tutte le rivoluzioni, in un atteggiamento di disincantato scetticismo nei confronti della partecipazione democratica, nella insistita denuncia dell'incapacità delle masse nazionali di sottrarsi ai richiami demagogici e populistici, in un ostentato pessimismo verso la possibilità che la memoria del passato e la politica potessero assolvere a un compito di pedagogia civile per gli italiani. Il "tirare a campare" diveniva allora una categoria metaforica, un'attitudine antropologica nei confronti della politica»⁴⁵⁸. In questo gli era stato maestro Leo Longanesi, così come sua guida spirituale Prezzolini, a cui si aggiungono i fitti rapporti con Guareschi⁴⁵⁹. Una nebulosa, quindi che comprendeva giornalisti, intellettuali e uomini politici quali Arturo Labriola, Renato Angiolillo, direttore del «Tempo», Paolo Scarfoglio, Edgardo Sogno, Alberto Consiglio, che veniva direttamente dall'esperienza qualunquista⁴⁶⁰. Erano sì, come nota Matteo Truffelli, figure non completamente sovrapponibili fra loro, «ma accomunate dall'avversione per la

⁴⁵³ Cfr. L. Paggi, *Il popolo dei morti* cit., p. 17.

⁴⁵⁴ Il termine è ancora di Lanaro.

⁴⁵⁵ Cfr. P. Murialdi, *La stampa italiana dalla liberazione al dopoguerra* cit., p. 37.

⁴⁵⁶ Su «Costume» cfr. Giuseppe Parlato, *Dalla moralità del combattimento al moralismo della politica. I giovani liberali di «Costume» e la delusione dell'antifascismo (1945-46)*, in *Storia Contemporanea*, XXVII, 6, dicembre 1996.

⁴⁵⁷ Cfr. L. La Rovere, *L'eredità del fascismo* cit., p. 316.

⁴⁵⁸ Ivi, p. 322.

⁴⁵⁹ Cfr. S. Gerbi, R. Liucci, *Lo stregone* cit., p. 252.

⁴⁶⁰ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, V, 15, 21 aprile 1948.

proposta politica dell'antifascismo — assimilato al fascismo, secondo un canovaccio tipicamente ansiolitico, in base al quale i politici sono tutti uguali e in politica non cambia mai niente — e per i partiti, che di quella proposta rappresentavano i promotori e al tempo stesso l'espressione»⁴⁶¹.

Canguro gigante come Giannini, ma a lungo «ultrafascista» — autore fra l'altro del «Vademecum del perfetto fascista» — fu Leo Longanesi, maestro di giornalismo e di apotismo, castigatore dell'opportunismo degli italiani, «anarchico di destra»⁴⁶². Dal 1944, si gettò a capofitto «in una denigrazione dell'antifascismo che colpisce per il livore, l'angustia intellettuale e la fragilità argomentativa, ma la cui risonanza non ha paragoni perché l'autorevolezza pregressa del personaggio la fa rimbalzare come un tam-tam per tutti gli angoli d'Italia»⁴⁶³. Nel settembre 1943, avverso ai neofascisti che lo ritenevano ispiratore di tutti i movimenti di fronda interni al partito, e invisato agli antifascisti che vedevano in lui l'artefice degli slogan su cui si era basato il ventennio, riparò in Abruzzo. Trovatosi nel mezzo di un bombardamento si mise al riparo di una casa semidistrutta:alzata la testa vide inciso "Il duce ha sempre ragione". «Leo impallidì. Quella fra l'aveva coniato lui quindici anni prima, e c'era quindi alcunché di logico, o almeno di intonato alla Nemesis, che essa, seppellendolo, gli facesse da lapide ed epitaffio»⁴⁶⁴. Secondo il suo allievo Montanelli trascorse la vita «ad aver torto oggi per il gusto di aver avuto ragione domani [...] In una borghesia che avesse la coscienza e il coraggio di se stessa, Longanesi occuperebbe il posto che in seno a quella inglese occupò Bernard Shaw e in quella francese Gavarni: poiché egli riassunse in sé il genio panflettistico del primo e quello caricaturale del secondo»⁴⁶⁵. Frequentatore di bordelli, in cui traeva ispirazione, bevitore di cognac, Longanesi incise su dei finti diari il suo travaglio interiore. Sono scritti a posteriori, anche per attenuare le proprie responsabilità con il passato regime e permeati di quel pessimismo scettico che è il grande filo conduttore di questi polemisti, da Prezzolini in poi.

⁴⁶¹ Cfr. Matteo Truffelli, *L'antipolitica*, in Giancarlo Monina (a cura di), *1945-1956. Le origini della Repubblica. Il Questionare istituzionale e costruzione del sistema politico*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, p. 355.

⁴⁶² Cfr. Andrea Ungari, *Un conservatore scomodo. Leo Longanesi dal fascismo alla Repubblica*, Le Lettere, Firenze 2007, p. 7.

⁴⁶³ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 131.

⁴⁶⁴ I. Montanelli, *Gli incontri* cit., p. 427.

⁴⁶⁵ Ivi, p. 430.

Ci riferiamo a «Parliamo dell'elefante» e «In piedi e seduti», in cui è reclamato il proprio diritto di essere stati fascisti da giovani, «non appena infilammo i calzoncini lunghi»⁴⁶⁶, e di aver creduto in Mussolini. Basandosi su un *leitmotiv* estremamente popolare nella memoria del fascismo, quello per cui il duce aveva goduto non solo del consenso interno, ma anche dell'approvazione delle grandi potenze — e chi erano, gli italiani, per contestare quanto diceva Churchill? — Longanesi, come scrive Pier Giorgio Zunino, maturò «l'ostinata convinzione che, pur con i mille e i mille errori commessi, il fascismo certo non era stata la stagione più nera che il crudele destino avesse riservato agli italiani»⁴⁶⁷. Causticamente commentava: «divenimmo anche noi tolleranti, lieti di accettare il meno peggio, scettici e indulgenti, rassegnati ormai al nostro destino, intuendo quel che vedemmo anni dopo, quando cadde il fascismo, e cioè che gli avversari non avrebbero fatto di meglio. Eravamo tutti trascinati, compreso Mussolini, in una avventura più grande delle nostre forze. Ma nei primi anni, Mussolini è per tutti l'uomo della provvidenza e si comporta come un padre di famiglia»⁴⁶⁸. È certo che, al di là della volontà di auto-assoluzione che lo animava, il giornalista di Piancavallo visse, come i borghesi a cui si riferiva e che intendeva castigare, un profondo tormento di fronte alla rapida dissoluzione del regime. «Parliamo dell'elefante» costituisce quindi una testimonianza, dalla cornice più ampia della semplice autobiografia, del senso di smarrimento che travolse l'Italia perlomeno da Roma in giù. «Rifarsi una vita in condizioni così poco favorevoli, fra stranieri maledettamente stupidi e orgogliosi, che giudicano tutti gli italiani ladri e ruffiani, non è così facile, soprattutto a quarant'anni, quando non si crede più con estrema forza ai grandi ideali, e soprattutto quando questi ideali non ci sono»⁴⁶⁹. La sua vicenda personale nella Napoli occupata dagli alleati, seconda tappa dopo la sua rovinosa fuga in Abruzzo, lo vide prima maturare un suo antifascismo probabilmente «dovuto più al disgusto — come scrive Andrea Ungari — per la sconfitta militare e per il baratro al quale il regime aveva condotto il paese che a una revisione dei propri convincimenti politici e alla sincera adesione ai valori

⁴⁶⁶ Leo Longanesi, *In piedi e seduti*, Longanesi & C., Milano, 1980, p. 50.

⁴⁶⁷ Pier Giorgio Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, il Mulino, Bologna 2003, p. 578.

⁴⁶⁸ L. Longanesi, *In piedi e seduti* cit., pp. 117-118.

⁴⁶⁹ Leo Longanesi, *Parliamo dell'elefante*, Longanesi & C., Milano 1983, p. 132-133.

democratici di cui i rinascenti partiti si facevano paladini inesorabili»⁴⁷⁰. Escluso però dai circoli più importanti della città principalmente per volontà di Croce, sviluppò un crescente anti-antifascismo; si delineava cioè in lui l'equiparazione fra fascismo e antifascismo; nell'ipotetico 20 novembre 1943 commentava: «L'antifascismo è molto meschino, fatto di queste piccole ostilità, di questi ripicchi. Il clima che si respira qui a Napoli è quello dei collegi e delle sacristie. La maggior preoccupazione degli antifascisti è quella di non allargare la propria cerchia, per timore che altri possano dire o fare qualcosa a cui essi non hanno pensato; e custodiscono i loro meschini sogni di vendetta con l'astio e il moralismo delle vecchie zitelle contro le giovani spose». Criticava il «moralismo meschino e cieco» dei fuorusciti che «vivono in virtù del nemico» e possiedono una sola cosa: la qualifica di antifascisti, incapaci di vedere oltre il naso dei loro «piccoli programmi». «Non li vedrete mai interessarsi a un preciso problema, economico o politico, non li vedrete perder tempo a questioni del popolo napoletano; passano fra le rovine di questa città, nelle vie tristi e sudicie, fra putridi mucchi fradici e di miseria e di malattie, passano senza volgersi, un attimo. Nulla li interessa; quel ch'essi vi diranno, se li interrogate, è che il fascismo è colpevole di tutto. Inutile contraddirli; trent'anni fa, la miseria qui era colore locale, sano, allegro, variopinto colore napoletano, spunti per le curiosità partenopee del senatore Croce; oggi, quella stessa disperata miseria è frutto del fascismo»⁴⁷¹. Principe degli apoti, nella definizione di Lanaro, «si apparta in uno stanco pessimismo e vive fasciato nel bozzolo di un'acida malinconia, qua e là intercalata da ghigni arsenicali [...] la battuta è sempre salace, e solo apparentemente gratuita»⁴⁷². Per carattere tendente a remare controcorrente, nella nuova Italia democratica è perduto, «non ho idee in questo momento — scriveva nel ricordare il 1946 — ho solo antipatie»⁴⁷³. Tracciava, metaforicamente e non, i ritratti dei suoi borghesi stanchi e immaginandone le conversazioni dipingeva a colori vivi gli umori dell'Italia controvento: «"Ecco, le mie simpatie sono per il comunismo, i miei interessi si avvicinano all'Uomo Qualunque, mia moglie va in chiesa ed io, in fondo, ho paura di andare

⁴⁷⁰ A. Ungari, *Un conservatore scomodo* cit., p. 14.

⁴⁷¹ Leo Longanesi, *Parliamo dell'elefante* cit., pp. 134-135.

⁴⁷² S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 133.

⁴⁷³ L. Longanesi, *Parliamo dell'elefante* cit. 174.

all'inferno", mi dice un tale»⁴⁷⁴. Un pessimismo, sia inteso, che ben si allineava alle posizioni qualunquiste e ai testamenti dei non dormienti montanelliani, in una rigida e disillusa opposizione all'antifascismo, mosso dalla «presunzione settaria dei nuovi moralisti», dalla loro «smisurata ambizione», ma che il principe non beve perché «si sa come vanno le faccende politiche in Italia: ci si conserva onesti il tempo necessario che basta per poter accusare gli avversari e prendergli poi il posto»⁴⁷⁵. Eppure quella Prezzolini-Giannini-Montanelli-Longanesi è una catena che non si chiude, che salta un anello: Giannini, lettore di Prezzolini, estimatore di Montanelli, disprezzava Longanesi, seppure per ragioni poco chiare; lo definiva «l'editore più maleducato d'Italia. Varrebbe forse la pena di dire qualcosa di più sul conto di questo altero bassotto così pieno di letterataggine: ma forse è meglio fregarsene di lui altamente; e altamente appunto perché si tratta d'un bassotto»⁴⁷⁶. È probabile, e in linea con il personaggio, che le ragioni di tale antipatia fossero personali più che politiche. Fatto sta che Giannini rimase fuori dal «Borghese», il periodico fondato il 15 marzo 1950 da Longanesi e che ospitò invece gli altri due apoti, ambiente a tratteggiare il volto di destra «della borghesia italiana meno grezza e provinciale, più fattiva e operosa, meno disposta a tramontare e più decisa a mantenere integri abiti di vita e di cultura senza lasciarsi sommergere dalla schiuma della società di massa»⁴⁷⁷. Nelle prossime pagine sarà più chiaro quanto questo fosse l'intento anche de «L'Uomo Qualunque», ma quando il «Borghese» nel 1954 avrebbe lanciato i suoi circoli (che fanno tanto di Club John Doe, dall'omonimo film di Frank Capra), Giannini li avrebbe stigmatizzati quale inutile imitazione, una «balorda sciocchezza», una reinvenzione del qualunquismo, mancante di «geniale originalità»⁴⁷⁸. È davvero un anello mancante, che sarebbe naturalmente portato a unire il Giannini che punta a raccogliere le «forze politiche italiane del Buonsenso e della Conservazione»⁴⁷⁹, il Longanesi «conservatore in un paese in cui non c'è nulla conservare»⁴⁸⁰, il

⁴⁷⁴ Ivi, p. 191.

⁴⁷⁵ Ivi, p. 170.

⁴⁷⁶ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, VII, 24, 14 giugno 1950.

⁴⁷⁷ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 133.

⁴⁷⁸ Cfr. G. Giannini, *L'inutile imitazione*, in *UQ*, XI, 44, 15 dicembre 1954.

⁴⁷⁹ Ibidem.

⁴⁸⁰ L. Longanesi, *Parliamo dell'elefante*, cit., p. 193.

Prezzolini del «Manifesto dei conservatori» e il Montanelli «corsivista tra focoso e salottiero che sa tingere il conservatorismo di sfumature radicaleggianti, sovversive, arrabbiate»⁴⁸¹. Accomunava tutti, come nota Zunino, la difesa del «diritto di "tirare a campare", la sacrosanta e fondamentale aspirazione dell'"uomo qualunque", [Montanelli] l'avrebbe detto esplicitamente, era l'unica stella polare, in fin dei conti l'unica fonte di legittimazione. E proprio quel diritto era tornato a essere compromesso dalla contrapposta ondata antifascista e resistenziale. Era tutto qui, in fin dei conti, ciò di cui si lamentava Indro, ed era in nuce lo stesso motivo che esacerbava l'animo di Leo Longanesi, di Giovanni Ansaldo e di molt'altri»⁴⁸². Seppure ripiegasse, con il passare degli anni e una crescente incomprensione del mondo degli anni '50 (confessò di non aver mai guardato la televisione) in una amara nostalgia di Mussolini, più che del fascismo, Longanesi fu immediatamente portato sia a stigmatizzare il «tengo famiglia» degli italiani, che proponeva di porre al centro del tricolore, sia a rifuggire dall'autorità dello Stato e a chiedersi: «Ma il vento, ma il vento / che piega i cipressi / perché non solleva, Gesù Maria / la vecchia bandiera dell'Anarchia?». Si chiedeva, in sostanza, se non fosse giunta l'ora di «fare i conti con lo Stato» e vedere se se ne potesse fare a meno⁴⁸³.

Ecco dunque come stanno le cose. Parto da Milano con mia moglie, diretto a Napoli. Salgo sul rapido, col biglietto pagato in tasca, ma non trovo posto. Percorro tutti i vagoni: non c'è assolutamente modo di sedersi; ma ecco che scopro uno scompartimento vuoto. Mia moglie si siede ed io sto riponendo le valige sulla reticella, quando il controllore mi dice:

«Questi posti sono riservati ai deputati e alle loro famiglie».

«Noi non abbiamo parenti in Parlamento, nemmeno un secondo cugino, ma il biglietto lo abbiamo pagato», dico.

«Non conta, signore, questo scompartimento è riservato», dice il controllore con voce sicura: una voce che gli esce non dalla bocca, ma dai galloni d'oro del berretto. È quella, cittadini, la voce dello Stato. E non c'è nulla da fare, siamo costretti a rimanere in piedi nel corridoio.

⁴⁸¹ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 133.

⁴⁸² P. G. Zunino, *La repubblica e il suo passato* cit., p. 592.

⁴⁸³ Cfr. L. Longanesi, *Noi e lo Stato*, in Filippo Maria Battaglia e Paolo Di Paolo, *Scusi, lei si sente italiano?*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 135-138.

Certo, noi dobbiamo rispettare, amare, onorare lo Stato come un vecchio genitore, ma mia moglie ed io non possiamo sederci e, col biglietto pagato in tasca, pensiamo a Hegel⁴⁸⁴.

Lo Stato assumeva nel suo racconto la fisionomia di «una grande nube che si stende sulla nostra testa, una nube ora rossa ora nera, con fulmini e tuoni e lampi». La proposta di dedicare ai martiri delle fosse Ardeatine un colossale mausoleo invece che «una lapide ben scritta, ben incisa, ben collocata» era solo una della tante spese inutili di uno Stato «che amareggia la nostra esistenza». «Ma oggi, oggi io vi dico, cittadini, che è giunta l'ora della grande riscossa; io vi dico che non dobbiamo più pagare le tasse; se lo Stato spende, noi risparmieremo. A lui il marmo nero, a noi la carta straccia: e vedremo»⁴⁸⁵. Permane nell'aria un senso di smarrimento e disfatta, l'amara sensazione di aver perso la giovinezza dietro a un ideale ormai sepolto. «Colti da una strana euforia, pronunciamo la parola libertà con accento quarantottesco e ci sentiamo un po' tutti personaggi storici. A un tratto, dimentichiamo di avere seguito o almeno ubbidito a Mussolini, e che il buon tiranno, cadendo, ha portato con sé venti anni della nostra giovinezza»⁴⁸⁶. Il dramma personale si mischia nella sciagura nazionale, quale Stato se questo non c'è più? «Gli italiani, come formiche quando si distrugge loro il nido, corrono da tutte le parti, a piedi, in treno, a cavallo, in barca, Ora bisogna salvare la casa e la pelle: bisogna difendere quella povera Italia che ognuno di noi porta addosso»⁴⁸⁷. La pelle, quella stessa pelle, del racconto di Malaparte.

Stessi temi, stessi motivi (perfino stesse soluzioni, come vedremo) del qualunque figlio dell'apotismo. Le differenze sono sfumature, di forma più che di sostanza. In questo retroterra si rifletteva, sostiene De Luna, «quella nebulosa sociale che va sotto il termine riassuntivo di ceto medio» e all'interno della quale «a prevalere fu una complessiva dimensione di precarietà esistenziale, di intollerabile e angosciosa convivenza con la morte. L'8 settembre aveva in questo senso innescato un trauma psicologico oltre che un vuoto istituzionale. Le certezze alimentate dalla presenza dello Stato si erano

⁴⁸⁴ Ivi, p. 135.

⁴⁸⁵ Ivi, p. 138.

⁴⁸⁶ Id., *In piedi e seduti* cit., p. 185.

⁴⁸⁷ Ivi, p. 192.

dileguate parallelamente alla proliferazione dei centri di potere, all'emergere di un ordine precario, sempre ai confini dell'arbitrio e dell'illegalità. Ne risultava l'impossibilità di misurare i propri progetti di vita con un futuro sempre più improbabile». Un «brodo di coltura» per autori come Guareschi, Giannini, Longanesi i cui tratti salienti erano «una religiosità lucrativa, un familismo autoritario, il disprezzo per la cultura, un concetto sentimental-servile della legittimazione del potere, il culto della "roba" [che] furono le coordinate al cui interno si realizzò il programma esistenziale riassunto nelle affermazioni di Guglielmo Giannini»⁴⁸⁸. È, riassumendo con Cofrancesco, l'Italia che non si riconosce nel vento del Nord, «del populismo rurale emiliano di Giovannino Guareschi, del raffinato pessimismo antropologico dell'eterno frondista Leo Longanesi (inviso ai fascisti, odiato dai "resistenti"), dell'irridente ironia di un autentico genio letterario come Ennio Flaiano ("In Italia ci sono due tipi di fascismo: il fascismo e l'antifascismo"), della satira indulgente e bonaria di Giovanni Mosca, per limitarci a questi»⁴⁸⁹. Sono diversi i collanti di questa zona grigia, il più forte è l'anticomunismo che li porta tutti, in un modo o nell'altro, turandosi il naso o no, prima o dopo, a schierarsi con la Dc; ma ci sono anche la sfiducia nel nuovo regime repubblicano, un conservatorismo piccolo-borghese, un più generale anarchismo di destra, «veri e propri fiumi carsici della personalità longanesiana», ma di tutti gli apoti⁴⁹⁰. Era marcata, infine, come già accennato, la difficoltà di comprendere il mondo contemporaneo e quindi il conseguente rifuggire nel passato, nel primo novecento per Giannini, negli «anni del trapelo» per Prezzolini, nel fascismo per il più estremista Longanesi, che nel 1948 avrebbe scritto a Giovanni Ansaldo «preferisco essere Longanesi che Vinciguerra. Voglio dire che io non desidero affatto presentarmi come martire e rinnegare vent'anni del mio passato»⁴⁹¹. E per quanto riguarda Ansaldo (conservatore inflessibile e grande amico di Montanelli), questi non aveva forse scritto un pamphlet di elogio del giolittismo, «Il ministro della buonavita», in cui nostalgicamente ricordava «l'epoca favolosa in cui gli italiani potevano entrare per dove volevano, in cui la lira faceva aggio sull'oro, in cui a

⁴⁸⁸ Cfr. Giovanni De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia Repubblicana. La costruzione della democrazia*. Einaudi, Torino 1994, p. 746.

⁴⁸⁹ D. Cofrancesco, «*L'Uomo Qualunque*» cit., p. 14.

⁴⁹⁰ A. Ungari, *Un conservatore scomodo* cit., p. 56.

⁴⁹¹ Ivi, p. 56.

primavera tutti si comperavano la paglietta, da tre o da cinque lire»? Più che un libro a tesi, per dirla con Spadolini, una «ricerca di un'Italia perduta, di un mondo perduto che, nelle devastazioni della guerra e nelle difficoltà della ricostruzione si eleva quasi a archetipo, a modello ideale di una società ordinata che riprendeva la via dello sviluppo»⁴⁹².

Accanto a «L'Uomo Qualunque» e al più tardivo «Borghese» trova posto il «Candido» di Guareschi, altro apota aborrito da Giannini, ma vicino a Longanesi e vicinissimo a Montanelli, che lo considerava un fratello. Il Fondatore lo giudicava, invece, assieme al suo socio Giovanni Mosca, un «mediocrissimo», per nulla degni del loro maestro Anton Germano Rossi⁴⁹³; il loro giornale è da principio per Giannini il «Cacandido», imitazione de «L'Uomo Qualunque», furto dell'idea, del metodo e delle rubriche, come dimostra il «Giro d'Italia» che copia «Le Vespe». Loro sono «gente che abbiamo sempre disprezzata e che continuiamo a disprezzare, gente senza fantasia, senza estro, senza coraggio»⁴⁹⁴. Tale è l'antipatia che «dal vecchio repertorio dei tempi eroici riprenderemo forse una parola sola: la parola "merda". È l'unica che possa efficacemente descrivere ciò che passa sul pelo d'acqua del fiume in riva al quale siamo seduti, aspettando»⁴⁹⁵. Nonostante ciò, Giannini riconosceva, e questo forse avvalorava la nostra interpretazione, che il mondo piccolo di Don Camillo e Peppone era nelle sue fondamenta qualunquista⁴⁹⁶. Ignorato, osteggiato e disprezzato, per decenni dalla cultura di sinistra, nel ricordo di Adolfo Chiesa, Guareschi raccontava storie semplici e divertenti, si distingueva per il suo «parlare al naturale»⁴⁹⁷. Non trovò l'approvazione dei critici, perché il suo tipo di letteratura andava contro i canoni del tempo. Nonostante fra gli anni Quaranta e Cinquanta, molti si vergognassero di leggere «Candido» o andare a vedere un film della saga di Don Camillo, «Life» gli dedicò una copertina e molti politici andavano a incontrarlo così come l'ambasciatore americano Cabot Lodge inviato direttamente dal presidente Truman. Divenne però rapidamente

⁴⁹² Cfr. Giovanni Spadolini, *Italia di Minoranza. Lotta politica e cultura dal 1915 a oggi*, Le Monnier, Firenze 1983, pp. 272-273.

⁴⁹³ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, V, 24, 23 giugno 1948.

⁴⁹⁴ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, XI, 16, 21 aprile 1954.

⁴⁹⁵ Ibidem.

⁴⁹⁶ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, X, 30, 16 settembre 1953.

⁴⁹⁷ Cfr. Adolfo Chiesa, *La satira politica in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 4.

popolare (lo scrittore italiano più letto e tradotto all'estero), grazie ai racconti della Bassa, alle rubriche irriverenti, alle vignette dei comunisti trinariciuti, al «contrordine compagni!», allo Stalin mangia-bambini. «Guareschi fu monarchico, anarchico, fascistoide, istrione, ecumenico, narcisistica, democristiano, fu tutto questo e il contrario di questo. [...] Con il suo senso dell'umorismo, del gioco, del divertimento era al di sopra delle parti, non compiva scelte politiche se non quella dell'anticomunismo viscerale (scelta che a distanza di tempo si rivela giusta), si sentiva una specie di burattinaio che cerca di mettere in ridicolo un mondo fatto di marionette»⁴⁹⁸. Nei suoi scritti, come osserva Montanelli, «l'umorismo c'entra solo come condimento, o meglio, come il velo sotto cui il pudore impone a quest'uomo timido e scontroso di nascondere il suo pathos»⁴⁹⁹. Profondamente legato al suo mondo rurale, alla «Bassa di Busseto [che] è una strana repubblica, che ha poco a che fare con quella italiana e di cui Guareschi è, senza nessuno scrupolo costituzionale, il re»⁵⁰⁰, passava solo due giorni della settimana a Milano a comporre, quasi da solo, il «Candido» infarcendosi di caffè, sigarette e simpamina, per poi tornare alla sua campagna dove occuparsi dell'orto e di piccole invenzioni tecniche, nella sua ossessione per la roba fatta in casa, dalle fettuccine al letto. Lanaro ne distrugge lo stile, «l'avarizia del lessico, la stentatezza dei dialoghi e il periodare paratattico»⁵⁰¹, ma era suo grande motivo di vanto quello di possedere un vocabolario di «sì e no duecento parole»⁵⁰². I suoi racconti del mondo piccolo, hanno valore ansiolitico, a farne un «apota di primissima scelta» è «l'idea secondo cui la politica può anche essere fonte di passioni accecanti ma rimane pur sempre un fatto epidermico, superficiale, "muscolare". Don Camillo e Peppone si picchiano infatti come "satanassi" quando ci sono di mezzo dimostrazioni, cortei, comizi, baruffe di stampa, insulti di repertorio contro il Vaticano e contro Stalin, ma si ritrovano invariabilmente d'accordo intorno a quelli che il loro burattinaio reputa "principi" e altro non sono se i comandamenti deteriori del costume italiano»⁵⁰³. Sono storie che «vivono in un

⁴⁹⁸ Ivi, pp. 4-5.

⁴⁹⁹ I. Montanelli, *Gli incontri* cit., p. 369.

⁵⁰⁰ Ivi, p. 371.

⁵⁰¹ Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 123.

⁵⁰² G. Guareschi *Don Camillo*, in *Don Camillo e Peppone*, Rizzoli, Milano 2011, p. 9.

⁵⁰³ Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 124.

determinato clima e in un determinato ambiente. Il clima politico italiano dal dicembre 1946 al dicembre 1947. La storia insomma di un anno di politica»⁵⁰⁴. Tutto è ambientato «in quella fettaccia di terra tra il fiume e il monte [dove] possono succedere cose che da altre parti non succedono. Cose che non stonano mai col paesaggio. E là tira un'aria speciale che va bene per i vivi e per i morti, e là hanno un'anima anche i cani. Allora si capisce meglio Don Camillo, Peppone e tutta l'altra mercanzia. E non ci si stupisce che il Cristo parli e che uno possa spaccare la zucca a un altro, ma onestamente, però: cioè senza odio. E che due nemici si trovino, alla fine, d'accordo nelle cose essenziali»⁵⁰⁵. Come ricorda Montanelli, veniva dal popolo non dalla letteratura e forse proprio questa era la ragione della sua capacità di descrivere così efficacemente quella «fettaccia di terra».

Seppure la Bassa dei suoi racconti sia al Nord e in zona rossa, Guareschi è a sua modo messaggero del vento del Sud: «Perché epurazione, prelevamento, eliminazione son parole nate nelle nebbie del Nord, in quel Nord dove le progredite masse comuniste trovano ligio che nella Germania occupata i russi demoliscano splendidi castelli per costruire con quel materiale delle case popolari. Dove si può arrivare, come è accaduto nel cielo di Udine, a mitragliare un aereo che lancia manifestini di propaganda per un partito avverso al Fronte. Le foibe sono cosa del Nord»⁵⁰⁶. Attraverso i suoi racconti, il re della Bassa tesseva la difesa di stili di vita antichi e radicati contro l'avanzata del tempo, ma soprattutto — e questo è il tema centrale di tutte le vicende di Don Camillo e Peppone — si richiama a un'ideale di conciliazione, caro a quel «ceto piccolo borghese d'ancien régime [che] vede nel conflitto non un fatto fisiologico della democrazia ma un potenziale distruttivo che mette a repentaglio la sua "tana domestica", può togliergli quel minimo che ha messo da parte per sé e per la sua famiglia, può requisirgli la casa e gettarlo sul lastrico»⁵⁰⁷. Il vento del sud si delinea quindi come forza uguale e contraria al vento del nord: la Resistenza è rifiutata quasi in blocco — accettata tutt'al più nel suo opporsi all'invasore tedesco — in quanto scontro di italiani contro altri italiani e perciò fratricidio.

⁵⁰⁴ G. Guareschi, *Don Camillo* cit., p. 10.

⁵⁰⁵ Ivi, p. 30.

⁵⁰⁶ Giovannino Guareschi, *Parole ai poveri e ai ricchi*, in G. Guareschi, *Mondo Candido 1948-1951*, Rizzoli Milano 1992, p. 4.

⁵⁰⁷ D. Cofrancesco, «L'Uomo Qualunque» cit., p. 28.

Peppone e Don Camillo, acerrimi nemici, sono sempre disposti a collaborare quando problemi più grandi minacciano la loro piccola comunità; «la più fertile intuizione di Guareschi — scrive Lanaro — consiste nel dimostrare ai suoi lettori piccolo-borghesi che esiste davvero un codice dell'onestà in grado di soppiantare le ideologie e di fungere dal valvola di regolazione di tutti i rapporti interpersonali»⁵⁰⁸. Su questi temi si incentrava il «Candido», iniziato su invito di Angelo Rizzoli come riedizione del giornale umoristico «Il Bertoldo» (di cui Guareschi era stato direttore dal 1936 al 1943): a fianco però alla quiete del Mondo piccolo, le sue pagine sono attraversate da un viscerale anticomunismo che trova espressione nelle vignette dei comunisti trinariciuti, cioè con un terzo buco nel naso per scaricare il fumo che contenevano nel cervello, oppure quelle della serie «obbedienza cieca, pronta e assoluta» che ritraggono i «frontagni» fare cose ridicole per un errore tipografico in un articolo de «l'Unità», sempre convinto che «non si può incrociare un italiano con un comunista»⁵⁰⁹. Tema ricorrente del suo giornale (tanto l'uno, il tema, quanto l'altro, il giornale, graditi al ceto medio) è quello dei prigionieri in Russia (e dei prigionieri di guerra in generale, essendo stato anche lui internato in un campo in Germania, dal quale tornò con 46 chili in meno), delle uccisioni degli ex fascisti, di tutti quegli sconvolgimenti che nelle idee dello scrittore hanno prolungato l'esperienza bellica. Alla conta dei morti chiedeva di aggiungere i «presunti fascisti», i «sospettati fascisti», i «non fascisti che assomigliavano ai fascisti», gli «aventi un appartamento che faceva gola a qualcuno», gli «antipatici a qualcuno che possedeva una pistola», gli «uccisi per caso», gli «uccisi per amore»: «le eliminazioni post 25 aprile sono state interrotte semplicemente per l'intervento alleato altrimenti continuerebbero ancora»⁵¹⁰. Alla volontà epurativa, rigeneratrice, del vento del nord, il monarchico Guareschi chiedeva il ritorno alla «normalità», in continuità con ciò che era stato prima del fascismo. «A quattro anni dalla fine della guerra siamo ancora alle azioni punitive contro i cadaveri, alle profanazioni dei Tabernacoli, alle eliminazioni a mezzo sbarre di ferro, alle bombe contro le case degli industriali, al contrabbando, alle bustarelle, ai banditi siciliani che sfidano la polizia e il Governo. [...] A quattro

⁵⁰⁸ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 127.

⁵⁰⁹ G. Guareschi, *Mondo Candido 1948-1953* cit., p. 150.

⁵¹⁰ Ivi, p. 47.

anni dalla liberazione siamo arrivati qui. E allora bisogna concludere che questa non è l'Italia provvisoria, bensì l'Italia liberata. Liberata dall'ipocrisia impostale dalla dittatura. E ora comprendiamo cosa spinse tanta gente a calpestare e sputacchiare il cadavere del Dittatore. Non fu soltanto l'exasperazione per i soprusi lontani e i lutti recenti. Fu soprattutto l'odio contro chi, per venti anni, aveva costretto quegli *itagliani* a comportarsi come fossero un popolo civile»⁵¹¹.

Il «Candido» chiarisce da che parte stanno gli apoti, dove prospera il qualunquismo: è l'espressione del «cittadino-niente (la maggioranza, la massa dei non militanti, gli apartitici) che combatte con un avversario. Chi è l'avversario del cittadino-niente nel gioco democratico? È il partito più forte, il partito dominante che gioca col cittadino una furibonda gara per diventare regime»⁵¹². La distanza da Giannini non è così ampia come il loro acceso conflitto lascerebbe pensare: «anche Giannini tesserà l'elogio della campagna ma il suo habitat naturale non sono le fattorie, i prati e il sottobosco collinare ma la città, che se li è lasciati alle spalle, i quartieri anonimi in cui vive la piccola borghesia alle prese con il fitto, le bollette della luce e del gas, la busta paga del 27 del mese»⁵¹³. Che sia contadino della Bassa o cittadino meridionale, quello raccontato da Giannini e Guareschi — ma anche, come abbiamo visto, Longanesi e Montanelli — è lo stesso uomo qualunque che non vuole che nessuno gli rompa le scatole, che rifugge dall'autorità statuale in un individualismo anarcoide. Certo, citando questi due casi siamo di fronte a un anarchismo — di destra, sia inteso — figlio anche delle proprie vicende personali: Giannini che perde il padre e il figlio per colpa della guerra (e quindi dei politici), Guareschi che viene condannato a otto mesi di reclusione (seppure mai scontati essendo incensurato) per la sua campagna satirica sul vino del presidente Einaudi e che viene poi incarcerato per aver pubblicato nel 1954 delle false lettere in cui De Gasperi invitava gli alleati a bombardare Roma. La critica allo Stato è capitale nella nebulosa degli apoti, il rigetto di uno stato ipertrofico che fa da valvola di sfogo per l'opposizione tanto al comunismo quanto al fascismo. «Vecchio discorso — scrive Guareschi — si cerca in ogni modo di uccidere la coscienza individuale per sostituirla con la coscienza

⁵¹¹ Ivi, p. 188.

⁵¹² Ivi, p. 272.

⁵¹³ D. Cofrancesco, «L'Uomo Qualunque» cit., pp. 14-15.

collettiva. Si cerca in ogni modo di scaricarsi della responsabilità personale per creare una responsabilità nazionale. [...] nei paesi dominati dal comunismo [...] si è già praticamente creata la cosa più orrenda che possa esistere al mondo: il figlio di Stato»⁵¹⁴. I collegi sono «tetre prigionie per fanciulli», il male più grande è «il libro di Stato, la morale di Stato»⁵¹⁵. A riprova del fatto che i contrasti più grandi non sono quelli fra opposti, ma fra contigui, Guareschi fu uno dei principali fautori della campagna che dipingeva Giannini quale filo-comunista. Al di là delle beghe personali, a contrapporre i due è l'idea di progresso: immutabile, necessaria e benefica forza di natura divina per il primo, pericoloso inganno, «rovina del mondo» per il secondo⁵¹⁶. Basandosi sulle «mie modeste osservazioni personali e questo vuoi per mancanza di cultura, vuoi per una innata diffidenza contadinesca che m'induce a fidarmi di più di quel che vedo io che di quelli che pensano gli altri», per Guareschi il progresso è distruttivo, salva dieci malati con la penicillina, ma ammazza centomila sani con le nuove armi da guerra, che, grazie a quelle armi, dai campi di battaglia invade la vita di tutti. Il progresso distrugge «la cortesia, il pudore, le favole, l'onore. Ha distrutto la fanciullezza, sta cercando il minimo comun denominatore sessuale, sta pianificando i sapori. Sta distruggendo l'iniziativa privata la distanza, la personalità, la poesia, la musica». Viva la reazione quindi, «perché mi oppongo al progresso e voglio far rivivere le cose del passato [...] E nel secolo dei progressisti che esaltano la velocità e l'omicidio, è altamente onorifico essere dei reazionari»⁵¹⁷.

«L'Uomo Qualunque», «Candido» e il «Borghese» furono quindi i principali divulgatori di un messaggio anticomunista che si schierava contro la retorica dell'antifascismo e della resistenza e contro il mito del comunismo come liberazione. Espressione di una destra «moderata nelle finalità ideologiche», «in fondo Giannini volgeva perfettamente lo stato d'animo della maggioranza della popolazione italiana all'indomani della guerra, in termini non dissimili da quelli di un Ernesto Rossi, quando scriveva a Salvemini constatando che "il fascismo non era l'Italia che noi vagheggiavamo, non era l'Italia quale noi

⁵¹⁴ G. Guareschi, *Mondo Candido 1948-1953* cit., p. 295.

⁵¹⁵ Ivi, p. 296.

⁵¹⁶ Ivi, p. 115.

⁵¹⁷ Ivi, pp. 216-217.

desideravamo che fosse ma era l'Italia reale, l'Italia che oggi imputa a Mussolini solo di aver perduto la guerra e che ritiene noi, antifascisti, corresponsabili della disfatta"»⁵¹⁸. Anticomunista e antifascista, ma soprattutto anti-antifascista era l'ironia di Ennio Flaiano. Figlio di un commerciante abruzzese, collaboratore di Longanesi per «Omnibus», rientra di diritto nella cerchia di «quegli intellettuali che negli anni cruciali espressero un antifascismo in sordina, fatto di estraneità più che di vera opposizione e che, sostituendo il giudizio politico col giudizio morale, essendo anticomunisti oltre che antifascisti, mantennero in sostanza lo stesso atteggiamento nei confronti della nuova Italicristiana democristiana: si pensi, ad esempio, ad un Alvaro, o ad un Brancati, tutti e due scrittori molto simili a Flaiano per temperamento e scrittura»⁵¹⁹. Rifiutava di schierarsi apertamente, scettico per natura e apota per pensiero politico: «quel giorno che ci sentiamo a sinistra basta la lettura dei giornali di sinistra a salvarci. Se pendiamo a destra, ecco in nostro soccorso i giornali di destra»⁵²⁰. Ci si potrebbe soffermare molto più a lungo su questi scrittori e giornalisti e su altri citati di sfuggita in queste pagine, ma più che approfondire il loro discorso ci preme ora considerare il quadro d'insieme. Come sottolinea Lanaro, l'apotismo «non sarebbe, come è, un capitolo centrale della storia dell'opinione pubblica nel dopoguerra se non segnasse in profondità il riassetto della grande stampa "indipendente" e in particolare dei quotidiani delle maggiori città»⁵²¹. Mario Missiroli fu chiamato a dirigere il «Corriere», Ansaldo il «Mattino», Angiolillo il «Tempo». Fanno tutti parte, sempre secondo Lanaro, di «una sorta di ateismo politico cinico e naïf»⁵²².

Se dal livello dell'opinione pubblica scendiamo a quello dell'opinione popolare è soprattutto nei rapporti dei prefetti che ritroviamo il senso di smarrimento da cui si generava il vento del sud. Di questo parlò già Aldo Moro nel 1945, in un articolo su «Studium», descrivendolo come frutto delle disillusioni e dei disagi degli italiani⁵²³. Alla voce spirito pubblico è

⁵¹⁸ Cfr. Danilo Breschi, *Le forme dell'anticomunismo alle origini della repubblica*, in G. Monina (a cura di), *1945-1956 cit.*, p. 333.

⁵¹⁹ Emma Giammattei, *Enno Flaiano fra moralismo e scetticismo*, in *Nord e Sud*, XXI, 178, Ottobre 1974, p. 79.

⁵²⁰ Ennio Flaiano, *Diario Notturmo*, Adelphi, Milano 1994, p. 163.

⁵²¹ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana cit.*, p. 135.

⁵²² Ivi, p. 138.

⁵²³ Cfr. Roberto Gualtieri, *La nascita della repubblica. Dibattito politico e transizione istituzionale*, in G. Monina (a cura di), *1945-1956 cit.*, p. 91.

onnipresente l'aggettivo «depresso». È il *leitmotiv* di questi rapporti fin dal 1944: così sono rappresentate Agrigento, Ragusa, Napoli e tutte le città del Sud liberato. Il comando dei carabinieri in Puglia scrive: «dopo l'immagine sciagura che ha travolta l'Italia, il popolo, stanco e disorientato, attende solo la fine del conflitto perché possa avere inizio una fattiva opera di ricostruzione morale e materiale del nostro Paese»⁵²⁴. In Sardegna «tutta la vita politica è considerata dalla maggioranza con sfiducia e sospetto e ogni partito è ritenuto tendere ad interessi particolaristici piuttosto che avere sinceramente in vista gli interessi del Paese»⁵²⁵. In Abruzzo «la grande maggioranza della popolazione si mantiene estranea alla vita politica e dimostra disinteresse o sfiducia per le correnti politiche. Essa desidera soprattutto tranquillità e ricostruzione, ma non sembra per ora disposta ad adoperarsi politicamente per raggiungere tali scopi ed ha tutta l'aria di pretendere che ciò avvenga senza propri gravi sacrifici e soltanto ad opera degli uomini di governo e dei partiti che essi rappresentano»⁵²⁶. Tale stato d'animo si estende agli anni successivi: il prefetto di Napoli descrive per tutto il 1945-1946 una cittadinanza «avulsa dalle competizioni politiche», che affronta le questioni politiche con «indifferenza»⁵²⁷. Il rapporto della prefettura di Imperia del gennaio 1946 appunta che «lo stato d'animo della popolazione è generalmente scettico ed appare evidente la sfiducia negli organi governativi che si mostrano apatici specialmente nella risoluzione dei problemi ricostruttivi»⁵²⁸. A Messina la popolazione viene descritta «assillata dalle difficoltà del momento» e di conseguenza scarsamente interessata alla politica⁵²⁹, «indifferenza e scetticismo» sono i sostantivi accostati a Roma⁵³⁰. È senza dubbio fra questi strati di popolazione, stanchi, disincantati e disinteressati che si affermano gli apoti. Citando Cofrancesco è «a questa gente bistrattata, non inquadrata in stabili classi sociali, in sezioni protette della comunità nazionale, in subculture solidaristiche — per motivi religiosi o

⁵²⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio Generale, Relazione mensile del C.G. AA.CC., 31 ottobre 1944.

⁵²⁵ Ivi, Relazione mensile del C.G. AA.CC., 7 ottobre 1945.

⁵²⁶ Ivi, Relazione mensile del C.G. AA.CC., 30 ottobre 1945.

⁵²⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1944-46, Relazioni del prefetto di Napoli.

⁵²⁸ Ivi, Rapporto del prefetto di Imperia, gennaio 1946.

⁵²⁹ Ivi, Rapporto del prefetto di Messina, febbraio 1946.

⁵³⁰ Ivi, Relazione settimanale del prefetto di Roma, 22 gennaio 1946.

professionali —, priva della sicurezza conferita dal vivere nelle regione caratterizzate da elevato senso civico, che Giannini vuol dare la parola»⁵³¹. Ne sono altrettanto ottimi interpreti Arturo Labriola che su «Il Tempo» parla per primo di «partitocrazia» per definire il sistema politico italiano come oligarchia dei partiti antifascisti, così come Scarfoglio che sente già il «cattivo odore del trasformismo». «Scarfoglio e Labriola intellettualizzano quel qualunquismo che è innanzitutto una visione politica popolare, per usare la definizione di Allum ed ha una diffusione di massa»⁵³². Quali stati d'animo vi fossero al fondo dei sostenitori qualunquisti lo notava, proprio nei mesi della sua affermazione, il pedagogista Luigi Volpicelli che, sotto lo pseudonimo di Michele Dipiero, nel tracciare una «Storia critica dei partiti italiani», precisava che «L'Uomo Qualunque» dava voce «allo *jus murmurandi*, di un popolo ancora una volta deluso». Raccoglieva quindi il cospicuo bagaglio di quello che l'anonimo compilatore di un piccolo volume pubblicato a Roma nel 1944 — «I partiti. Che cosa vogliono e in che si differenziano» — definiva «il partito più forte, più numeroso, più agguerrito ed autorevole» della scena politica, vale a dire il «partito dei malcontenti»⁵³³.

Uno spaccato di questa fetta di popolazione che, dalla generale insoddisfazione avrebbe trovato in Giannini un punto di riferimento è illuminata da una serie di lettere inviate nel maggio 1946 al presidente del consiglio De Gasperi per chiedere che venisse concesso un più ampio spazio alla radio al fondatore del qualunquismo⁵³⁴. Accomuna le lettere, talvolta firmate anche da svariate decine di persone, l'idea di essere «la stragrande maggioranza degli italiani», che il qualunquismo discuta problemi di interesse generale, infine che la parola di Giannini raccolga nel paese uno «stragrande consenso». Uno spaccato ancora più significativo forse può darcelo Italo Cucci, storico direttore del «Guerin Sportivo», che ricordando Fulvio Bernardini avrebbe menzionato la sua partecipazione spirituale al qualunquismo. «Ma qualunquista [lo] ero stato davvero, pur nelle condizioni cinquentiane di uno

⁵³¹ D. Cofrancesco, *Qualunquismo* cit., p. 845.

⁵³² Angelo Maria Imbriani, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunquisti*, il Mulino, Bologna 1996, p. 117.

⁵³³ Cfr. M. Truffelli, *L'antipolitica* cit., pp. 343-344.

⁵³⁴ La raccolta delle lettere è contenuta in ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale).

che “non ha l’età”. Ero stato qualunquista quando nell’immediato dopoguerra, salutato da emozionanti scritte sui muri romani tipo “aridateci er puzzone” — ovvero il Duce — m’ero impegnato a leggere *L’Uomo Qualunque* — alternandolo a Gimo Toro e Dick Fulmine — perché m’era piaciuto quel disegno di testata con l’uomo schiacciato nella pressa che gridava il suo dolore, un dolore più politico che fisico. Eppoi, mi era piaciuto Guglielmo Giannini, elegantissimo con la sua caramella all’occhio e brillante nel linguaggio, spesso addirittura esagerato — come si diceva allora — capace di sparare epiteti sanguinosi sui politici cialtroni e indirizzarne anche di più violenti allo Stato inetto»⁵³⁵.

Citando Truffelli: «Questo rifiuto dell’antifascismo e delle istanze ciellenistiche si andava incrociando, soprattutto alla riunificazione del paese, tanto con il legittimismo monarchico quanto con il «"sudismo rivendicazionista", di cui era imbevuta una parte non esigua dell’opinione pubblica meridionale»⁵³⁶. A questo proposito, scrive Matilde Iaccarino:

Fondamentalmente Giannini, pur intendendo parlare a tutti gli italiani — il suo Movimento aveva infatti la velleità di porsi come partito nazionale — si rivolgeva al Sud che si sentiva sempre più isolato, disprezzato, emarginato, dopo aver atteso a lungo e con grandi speranze la riunificazione col Nord e la conclusione della guerra. Nel Sud vi era uno stato d’animo particolare che nulla aveva in comune con le grandi speranze che si nutrivano nel Nord Italia; la Liberazione dai tedeschi avvenuta per mano degli Alleati, aveva determinato uno stato generale di miseria morale, di disaffezione verso gli ideali, stemperati, ormai, nella realtà del difficile quotidiano e della sopravvivenza. [...]

Giannini rappresentava quindi per il Sud il simbolo della resistenza morale dei meridionali contro la strumentalizzazione della vita politica da parte del Nord che vantava d’aver conquistato con le sue proprie forze la Liberazione e condannava la passività del Sud: Giannini si attribuiva il compito di liquidare, con la sua solita ironia, le pretese moralistiche del Nord⁵³⁷.

Prima però che il qualunquismo esprimesse il proprio peso politico, questa protesta superò la carta stampata e l’opinione popolare, lo *jus murmurandi* se si

⁵³⁵ Italo Cucci, *Il dottor Fulvio qualunquista: «Dovetti perdere col Duce»*, in *L’indipendente online*, 1 ottobre 2007.

⁵³⁶ Cfr. M. Truffelli, *L’antipolitica* cit., p. 355.

⁵³⁷ Matilde Iaccarino, *Guglielmo Giannini e il suo tempo*, in *Nord e Sud*, XLIV, 6, giugno 1997.

vuole, e trovò una propria affermazione politica con il discorso che un politico antifascista, ma non ciellenista, esule durante il fascismo, fece al teatro San Carlo di Napoli il 3 ottobre 1945. Non è un caso che questo personaggio fosse uno dei più noti meridionalisti italiani, nonché uno di quelli che Giannini indicava come suoi maestri: Francesco Saverio Nitti. Nel tracciarne la biografia, Francesco Barbagallo scrive che «il lungo viaggio attraverso le distruzioni della guerra gli dava una prima impressione della nuova realtà italiana. Lo colpivano negativamente, avrebbe ricordato, le tante scritte inneggianti alla repubblica, alla rivoluzione, al comunismo, "l'esaltazione alla violenza partigiana... Quella fredda ferocia antifascista postuma che coinvolgeva tutti mi parve cosa ingiusta e pericolosissima; mi parve soprattutto falsa". L'Italia che trovava non riusciva a capirla, non gli piaceva; gli appariva per certi aspetti simile, per altri peggiore di quella che aveva lasciata»⁵³⁸. Il suo discorso al San Carlo fu il primo di netta opposizione al sistema del Cln da parte di un uomo politico qualificato⁵³⁹. «L'Uomo Qualunque» lo riportò per intero e per intero ne sposò il contenuto. Nitti, infatti, accusava l'antifascismo di utilizzare gli stessi metodi del passato regime, assolveva gli italiani, riconduceva il consenso per il regime alle «necessità familiari», si opponeva all'epurazione, invitava, in sostanza, a dimenticare il fascismo⁵⁴⁰.

Il discorso ebbe grande accoglienza fra la popolazione: non solo a Napoli⁵⁴¹, ma anche a Salerno⁵⁴², Bari⁵⁴³ e in Abruzzo⁵⁴⁴. È di grande importanza sottolineare come, all'indomani del discorso del San Carlo, il partito qualunquista trovasse maggiore consistenza proprio in quelle zone in cui le parole di Nitti erano state recepite con maggiore favore. In tutti i casi appena citati l'Uomo Qualunque ebbe un'improvvisa affermazione, a Lecce, per

⁵³⁸ Francesco Barbagallo, *Nitti*, UTET, Torino, 1984, p. 535.

⁵³⁹ Cfr. M. Del Bosco, *Distretto dal 18 aprile*, cit.

⁵⁴⁰ Per il testo integrale cfr. *I problemi della politica italiana nel grande discorso di Nitti a Napoli*, in *UQ*, II, 34, 10 ottobre 1945.

⁵⁴¹ Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1944-46, Relazione mensile del prefetto di Napoli, gennaio 1946.

⁵⁴² Ivi, Relazione mensile del prefetto di Salerno, gennaio 1946.

⁵⁴³ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio Generale, Relazione mensile del C.G. CC.RR. (Puglia), ottobre 1945.

⁵⁴⁴ Ivi, Relazione mensile del C.G. CC.RR. (Abruzzi), ottobre 1945.

esempio, vennero creati 13 fra nuclei e sezioni⁵⁴⁵. Quanto detto da Nitti era così vicino al qualunquismo che «L'Uomo Qualunque» ne pubblicò l'integrale resoconto stenografico, così come avrebbe fatto più tardi soltanto con i comizi e alcuni discorsi parlamentari del suo fondatore. D'altronde Nitti, del quale non si poteva sospettare alcuna collusione con il fascismo, era riuscito a parlare direttamente ai ceti medi che già mostravano una certa insofferenza di fronte alle ipotesi di palingenesi dell'antifascismo. L'esempio fatto da Costabile per il caso cosentino funge da spia del fenomeno in tutto il meridione: «la condizione di smarrimento e di miseria di tanta parte dei consentini dopo l'armistizio è confermata da molti fatti: l'esteso rifiuto dell'arruolamento nell'esercito regio dopo la dichiarazione di guerra alla Germania, la penosa ricerca di un lavoro o di un qualunque mezzo di sostentamento da parte di disoccupati e reduci; le proteste contro il caro viveri ed il crollo del potere d'acquisto dei salari causato dall'inflazione. Tali fenomeni negativi colpiscono specialmente i più poveri, i pensionati ed i ceti impiegatizi a reddito fisso; questi ultimi passarono improvvisamente da un modesto benessere alla miseria»⁵⁴⁶. È in questo substrato che attecchisce il qualunquismo (o apotismo che dir si voglia), più forte nel Meridione, dove la diffidenza nei confronti dello Stato aveva una lunga tradizione, come sottolinea Simona Colarizi, «piuttosto che ai settori sociali in crescita economica e politica, dunque, la propaganda qualunquista finisce coll'attecchire tra o ceti marginali ad un sistema societario moderno, numerosi appunto nel mezzogiorno, la cui integrazione nello stato è ancora in essere, o tra quei ceti legati a momenti economici condannati ad un progressivo declino dalle trasformazioni intervenute negli ultimi anni del sistema. Per questi ultimi il disagio causato da una perdita di identità sociale ed economica si traduce in sfiducia verso il potere politico, ritenuto responsabile del loro declassamento»⁵⁴⁷. Ha ragione Galli Della Loggia nel sostenere che un tale distacco dello stato nazionale dalle masse popolari era predominante soprattutto nel Mezzogiorno, in cui «la memorialistica ci restituisce un quadro impressionante di "stordita indifferenza" delle grandi masse, entro il quale la

⁵⁴⁵ Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Rapporto del C.G. CC.RR., 23 novembre 1945.

⁵⁴⁶ Antonio Costabile, *Democrazia, qualunquismo, clientelismo. Cosenza 1943/1948*, Effesette, Cosenza 1989, p. 31.

⁵⁴⁷ S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la repubblica cit.*, p. 455.

perdita di ogni senso di dignità personali, l'ingaggioffimento nutrito insieme di servilismo e di anarchia, non sono che la faccia già visibile di una disintegrazione quasi compiaciuta, e comunque fatalisticamente accettata, dell'identità collettiva: quella, per l'appunto, che lo Stato e la nazione tipicamente incarnano»⁵⁴⁸. Ma si commette un grosso errore, nel sostenere che, come fa proprio Galli Della Loggia, il qualunquismo fosse privo di riferimenti al risorgimento e che addirittura Giannini «strizzasse così compiaciutamente l'occhio ai Borbone e all'Antirisorgimento meridionale»⁵⁴⁹. Come avremo modo di approfondire in seguito, è centrale nel discorso qualunquista il richiamo all'Italia quale «madre nostra», all'unità di tutto il paese, ben esemplificata dalla alacre propaganda in favore di Trieste (per la quale Giannini scrisse pure una canzone). Più che riferirci alle «vespe» dedicate al Cavour padre della patria, è di maggiore interesse citare un discorso del deputato qualunquista (eletto nel collegio di Milano) Michele Tumminelli. Di duplice interesse, diremo, dato che da un lato sfata l'idea del qualunquismo antirisorgimentale e dall'altra disegna accuratamente il discorso politico del vento del sud.

Lassù [al Nord] le cose non sono così semplici come qui sono. La guerra, che aveva creato il primo solco nella barriera della linea gotica, al suo termine ha trovato uomini nemici della patria, ha trovato italiani dimentichi di essere italiani, i quali hanno elevato una barriera più grande, creando la differenza tra nord e sud, determinando una frattura in quella unità spirituale che ci aveva legati per tanti e tanti decenni e che era stato frutto del nostro Risorgimento, e che era stato frutto dei nostri 700 mila morti dell'ultima grande guerra che ci aveva affratellati tutti, uomini del sud e uomini del nord, in una grande anima che si chiamava Nazione. [...] Le forze della negazione, le forze dell'odio, dell'italiano contro l'italiano, queste forze dell'odio alleate allo straniero, che hanno saputo plaudire alla separazione dei nostri fratelli istriani, questa forza che ha saputo plaudire anche quando si è tratto dal succo della nostra vitale civiltà più volte millenaria una dottrina fredda, materialista, negatrice di Dio e dello spirito, queste forze non potranno prevalere⁵⁵⁰.

Nella definizione di Angelo Maria Imbriani, il vento del Sud fu «un fenomeno di reazione alle dinamiche politiche e sociali e alle passioni collettive innescate dal movimento di Liberazione. Una reazione, quindi, al clima che

⁵⁴⁸ Ernesto Galli Della Loggia, *La morte della patria*, Laterza Roma-Bari 1996, p. 112.

⁵⁴⁹ Ivi, p. 113.

⁵⁵⁰ Cfr. *Grandiosa manifestazione qualunquista a Napoli*, in *UQ*, IV, 14, 2 aprile 1947.

accompagnò e seguì la Resistenza e il 25 aprile»⁵⁵¹. Il nodo cruciale, seppure difficilmente solvibile, è il rapporto fra l'azione politico-propagandistica di autori, giornali e libri citati e un certo immaginario collettivo spesso dominante nell'Italia meridionale. Il nodo è insomma quello dell'esistenza o meno di un «partito moderato sommerso», esterno al Cln — comprendendo anche le forze moderate in esso incluse — che trova una sua rappresentazione prima a livello giornalistico che politico e che per questa ragione si presenta come forza-contro. Quanto esposto finora permette però di constatare l'esistenza di una vasta area «moderato-reazionaria», dai contenuti eterogenei, riassumibili — come fatto da Imbriani — in alcune tendenze di fondo, vale a dire qualunquismo popolare, sudismo rivendicazionista, legittimismo popolare e anticomunismo. Qualunquismo popolare è l'insieme di «miti, idee, pregiudizi, sentimenti che esprimono, spesso simbolicamente, atteggiamenti di estraneità e di diffidenza, di ostilità e di disprezzo, di sfiducia e disincanto nei confronti del mondo politico e, in particolare, nei riguardi dei partiti e del governo». Sudismo rivendicazionista indica invece «un complesso di pregiudizi e risentimenti, miti e passioni, che esprimono un atteggiamento di forte contrapposizione tra il Sud e il Nord del paese e rappresentano la convinzione che il Mezzogiorno sia sfruttato, mantenuto in uno stato di inferiorità, trattato alla stregua di una colonia del governo centrale». Anticomunismo è un termine in sé autoesplicativo e infine il legittimismo popolare inquadra il sistema di simboli attraverso i quali l'immaginario popolare si rappresenta la figura del re⁵⁵². Queste immagini, che hanno nell'ostilità al «nuovo» e nell'assunzione del passato quale punto di riferimento — ideale punto di partenza di un decadimento dei costumi e della politica — sono rivelatrici di quell'«altro dopoguerra» di cui parla Pietro Scoppola, «assai diverso da quello più noto del Nord, ma non meno rilevante»: il qualunquismo è forse l'aspetto più appariscente di una sintomatologia articolata descritta fino a questo momento e riassumibile nell'immagine di un controvento dal Sud. Continuando con Scoppola, il rifiuto qualunquista della politica nell'immediato dopoguerra, «esprime una forma spontanea e diffusa di identità dei ceti medi italiani; la

⁵⁵¹ Angelo Maria Imbriani, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunquisti (1943-1948)*, il Mulino, Bologna 1996, p. 7.

⁵⁵² Ivi, pp. 10-11.

destra italiana, sulla quale solo di recente si sono sviluppate serie ricerche, esprime reali e diffuse forme di identità collettiva»⁵⁵³. Sono due esperienze, due dopoguerra per l'appunto, completamente diversi, «si pensi — come scrive Enzo Forcella — ad esempio, alla stridente diversità con cui al di qua e al di là della "linea gotica" viene vissuto l'autunno-inverno del '44-'45. Mentre al Nord i partiti antifascisti e le formazioni partigiane affrontano l'ultima, sanguinosissima fase della resistenza antifascista a Roma l'unità antifascista è già sfilacciata», e «L'Uomo Qualunque» «al grido di "Abbasso tutti!" [...] ha già iniziato con straordinario successo il processo alla nuova classe dirigente e la riaggregazione politica dei nostalgici del ventennio fascista»⁵⁵⁴. Mentre a nord della linea gotica si organizza la resistenza contro il nazifascismo, a sud si costituisce un movimento di opposizione che ne contesta la validità: le differenze, d'altra parte, sono colossali, quella linea segna la demarcazione fra guerra in corso e guerra conclusa. «Di certo si può dire che il tentativo di suscitare nel regno del Sud attorno alla guerra contro la Germania una grande mobilitazione popolare e la partecipazione attiva, combattente, delle classi più giovani si risolse in un grosso fallimento. Un fallimento gravido di conseguenze: non tanto per il merito del nostro concreto contributo allo sforzo bellico [...] quanto piuttosto per l'immagine che la nuova classe dirigente antifascista offriva di sé nel suo primo impatto con la società che si apprestava a governare»⁵⁵⁵.

Esperienze opposte segnavano quindi una frattura radicale, il contraltare della guerra partigiana — vale a dire, forse, l'impegno più estremo — era il completo disimpegno di fronte al crollo di stili e tenori di vita dati per accertati e all'idea che si andassero sovvertendo gerarchie sociali consolidate. Nell'Italia devastata dalla guerra, dove prosperano violenza, mercato nero e prostituzione, «le circostanze suggeriscono dunque considerazioni assai amare: l'onestà, la laboriosità, il decoro, l'attaccamento alla famiglia e ai principi cristiani, il rispetto della legge sembrano condurre ineluttabilmente alla miseria, agli stenti, alla fame, laddove il crimine, la frode, il peccato, la violenza, lo spregio della legge e della morale sono i mezzi con i quali i nuovi ricchi hanno costruito le

⁵⁵³ Cfr. Pietro Scoppola, *La nazione non popolare*, in *il Mulino*, 354, luglio-agosto 1994.

⁵⁵⁴ Enzo Forcella, *Introduzione: lo Stato nascente e la società esistente*, in Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 22-23.

⁵⁵⁵ Ivi, p. 28.

loro fortune»⁵⁵⁶. Il desiderio istintivo è quindi quello di un "ritorno alla normalità", inteso come a un punto del passato diverso a seconda della corrente ma che richiama, almeno per quelle categorie, un generale benessere. «Giudizi e valutazioni, passioni e stati d'animo, nascono sempre da un confronto e da una contrapposizione tra il "buon tempo antico" — nel quale l'ordine sociale si incardinava su alcuni principi e valori fondamentali (la famiglia, la carità cristiana, l'amore della patria, la laboriosità, il rispetto e il riconoscimento dovuto al titolo di studio e alla posizione sociale, la parsimonia e il risparmio, l'onestà, l'osservanza delle leggi, la semplicità e castità delle donne) — e lo stato di confusione presente, nel quale ogni buon ordinamento appare sovvertito e calpestato»⁵⁵⁷. È questa situazione che genera il senso di smarrimento descritto dai rapporti di prefetti e carabinieri, uno stato d'animo che precede e rende possibile l'affermazione dell'azione politico-propagandistica dell'area moderata e che allo stesso tempo ne è alimentata. Il qualunquismo preesiste a Giannini, non solo come tradizionale antagonismo del Sud nei confronti del governo centrale⁵⁵⁸, ma anche come diffuso malcontento e visione pessimistica della società, «la popolazione si disinteressa di politica, perché è tutta assorbita dai gravi problemi quotidiani [...] In sostanza, molti meridionali ritengono che tutto il nuovo fervore di attività politiche non sia volto a realizzare migliori condizioni collettive di vita, né a sanare i problemi più gravi del paese»⁵⁵⁹. È di grande efficacia e impatto la definizione che il «New York Times» dava dell'Italia in quegli anni ovvero di una «psychologically as well as a physically sick land». Gli italiani, secondo il quotidiano newyorchese lamentavano la mancanza di finestre aperte verso il mondo esterno a causa del lento processo di pacificazione. «Qualsiasi tipo di scontento legge l'Uomo Qualunque avidamente e concorda in gran parte con il suo continuo martellare su errori, sventure e incomprensioni»⁵⁶⁰. Uno stato d'animo diffuso in tutta Europa, non solo in Italia, nel quadro generale di una sorta di oppressione dei bisogni primari: cibo,

⁵⁵⁶ A. M. Imbriani, *Vento del Sud* cit., p. 20.

⁵⁵⁷ Ivi, p. 24.

⁵⁵⁸ Cfr. G. D'Agostino, *Napoli: governo amministrazione della città dalla caduta del fascismo all'avvento della Repubblica (1943-1946)*, in AA.VV., *Alle radici del nostro presente. Napoli e la Campania dal fascismo alla Repubblica (1943-1946)*, Guida, Napoli 1986, p. 45.

⁵⁵⁹ Ivi, pp. 28-29.

⁵⁶⁰ Cfr. C. L. Sulzberger, *Italy's discontent voiced by "Common Man" movement*, in NYT, 27 gennaio 1946.

vestiario, domicilio⁵⁶¹. Gli strali che Giannini ne «La Folla» indirizza ai partiti interessati a creare stipendi e prebende, fingendo di risolvere problemi di una soltanto presunta difficile risoluzione, colpiscono nel segno e fanno sì che un pamphlet scritto sulla scorta del dolore e sulla necessità di dare un senso a una perdita traumatica diventi «il più grande successo editoriale dell'anno» 1945. Il rinnovamento che auspica e per il quale si batte il Nord rappresenta l'incertezza del futuro al quale è invece preferito, al Sud, il saldo riferimento del passato, del conosciuto. Citiamo a questo proposito un passo de «La Folla» straordinariamente espressivo.

C'era, una volta, prima della guerra del 1914-18, la libertà di andare in tram comodamente seduti. Gli uomini di cinquant'anni ricordano che non si poteva salire in un tram completo, e il tram era completo quando vi erano seduti tanti passeggeri quanti erano i posti a sedere; e nella piattaforma posteriore vi fossero, in piedi, nove persone. [...] Si viaggiava in modo perfetto, e in una libertà che gli uomini di quarant'anni ignorano, e di cui quelli di trenta e venti non hanno l'idea. Durante la guerra 1914-18 mancarono gli uomini, fu ridotto il numero delle vetture, si concesse al pubblico di sostare in piedi nel corridoio. I tram, che prima, facendo viaggiare con la massima comodità i membri della Comunità che era proprietaria dei tram, rendevano cento; dopo, affollati, cominciarono a rendere mille. Finita la guerra non si ritornò più al vecchio sistema: ma perché? Perché ai pochi, che dirigevano le aziende tranviarie, fece comodo che i tram continuassero a render mille anziché cento: e così, in piena pace e in piena prosperità, si continuò a viaggiare in piedi, gli uni addossati agli altri; e la Comunità, proprietaria dei tram, perdette la libertà di viaggiare comodamente, perché una minoranza di profittatori potesse continuare a guadagnare alle spalle della Comunità.

Un'altra libertà perduta è quella di comprare liberamente ciò che è necessario alla vita. C'erano in Italia, una volta, una quindicina di ditte importatrici di baccalà. Esse si facevano una giusta e sana concorrenza, cercavano d'acquistare il miglior baccalà alle più convenienti condizioni. Un giorno, in piena pace, con la connivenza del governo cieco, con la complicità di qualche uomo politico professionale, le quindici ditte importatrici si fusero in un consorzio; e cessata, la concorrenza fra loro, cessò la ricerca della qualità migliore e del prezzo accessibile. Non solo: ma con accorte manovre, provocando ad arte la sparizione del baccalà dai mercati, se ne esasperò il bisogno, e i prezzi salirono vertiginosamente. La Comunità perdette

⁵⁶¹ Id., *Europe's "Little Man": Some Sidelights*, in *NYT*, 3 marzo 1946.

la libertà di comprarlo a buon prezzo. E quello che fu fatto per il baccalà fu fatto per il formaggio, e poi per la carne, e poi per il grano, e poi per il vino⁵⁶².

Se quanto detto finora è vero, non stupisce la scelta monarchica del Sud nel referendum del 2 giugno 1946. «Già negli ultimi mesi di guerra, le critiche condizioni di vita della popolazione civile alimentano ed enfatizzano la tradizionale dedizione alla monarchia e alla persona del re. La figura del re, radicata nell'immaginario collettivo e nella sensibilità popolare è, infatti, quella dell'autorità protettrice e giustiziera»⁵⁶³. La monarchia, inoltre, nell'immaginario e nella retorica dell'antipolitica era presentata «rispetto alla pretesa astrattezza degli uomini di partito e alla pochezza ideale, quando non morale, dei loro interessi [...] come una risorsa antitetica proprio perché estranea — superiore — alla politica, ai suoi giochi, alle sue inadempienze».⁵⁶⁴ La Repubblica rappresentava in questo quadro, un salto nel buio, sovversivo nei confronti dell'ordine tradizionale, del quale il re appariva come l'ultimo garante. Non sorprende quindi che tutti i partiti per costituzione monarchici (e non quindi quelli agnostici o in cui questa scelta fu affidata al dibattito interno) proliferassero al di fuori del Cln e in aperta opposizione a questo. L'altro baluardo di fronte a scenari rivoluzionari era individuato nella Chiesa. «La chiesa diventava il punto di riferimento di quanti, ed era una parte molto consistente del popolo italiano, vedevano crollare i simboli di un ordine nel quale si erano riconosciuti e cercavano un punto d'appoggio solido per ritrovare una identità personale e politica che si ponesse nel solco degli orientamenti tradizionalmente espressi»⁵⁶⁵. Il qualunquismo, costituitosi partito politico, cercò infatti nella Chiesa, più che nella monarchia, la propria legittimazione e la Chiesa, come vedremo, vi intravide un interlocutore valido e una leva su cui premere per indirizzare le politiche democristiane. Come Mr Ward, del Foreign Office britannico scriveva al ministro Attlee il 28 novembre 1946, Giannini si era presentato dal principio quale «eroe degli scontenti» e tentava poi, con successo, di elevare la sua posizione schierandosi con la Chiesa⁵⁶⁶.

⁵⁶² G. Giannini, *La Folla* cit., p. 288.

⁵⁶³ Ivi, p. 36.

⁵⁶⁴ Cfr. M. Truffelli, *L'antipolitica* cit., p. 355.

⁵⁶⁵ S. Colarizi, *La costruzione della democrazia* cit., p. 20.

⁵⁶⁶ NARA, KV 3/266, Mr. Ward to Mr. Attlee, 28 novembre 1946.

Tornando però ai diversi percorsi storici delle due Italie è quindi evidente come il 25 aprile fu un evento epocale per il Nord, ma con «una incidenza limitata agli ambienti politici e intellettuali dell'antifascismo militante» nel Sud, dove allo stesso tempo era «in forte contrasto con il senso di stanchezza, di disincanto, di indifferenza e sfiducia, delle popolazioni meridionali, nella loro grande maggioranza»⁵⁶⁷. La completa liberazione del paese, lungi dal bloccare questi sentimenti, alimentò la sfiducia nei confronti dei partiti che, con l'arrivo degli uomini del Nord, mostravano un volto più intransigente. Il vento del Nord di cui aveva parlato Pietro Nenni suonava per questi, larghi, strati di popolazione come una minaccia e infatti fu subito esorcizzato dai giornali di area moderata e conservatrice. Giannini lo definì «rutto del nord»⁵⁶⁸, Angiolillo sul «Tempo», «soffio del nord»⁵⁶⁹. La stessa idea di pace era completamente diversa nell'immaginario collettivo dell'una e dell'altra parte: diversi umori, concezioni, aspettative animavano le due parti del paese. Sullo sfondo di questa situazione «si collocò la rapida fortuna della cultura qualunquista, il cui *Leitmotiv* del ritorno al quieto vivere, se implicava la non accettazione delle istanze eroiche insite nella cultura fascista, esigeva però anche il rifiuto di ogni ulteriore cesura che potesse in qualche modo ostacolarlo»⁵⁷⁰. La protesta però non si manifestò mai apertamente, il dissenso rimase larvato, a livello di opinione popolare, senza mai scendere in piazza con l'unica eccezione dell'accoglienza che venne riservata a Napoli a Ferruccio Parri, primo capo di governo espresso dalla Resistenza, fatto oggetto di vivaci proteste e di aggressioni. Giannini commentò: «Ohè! Ma allora? Ma allora questo governo è o non è governo di popolo? Gode o non gode il favore della masse? Ha o no ha nella Confederazione dei lavoratori il suo strumento di giustizia sindacale? Tiene i proletari nel pugno o può volare in aria per un pugno di proletarii?»⁵⁷¹. Aleggiano quindi «gli echi della cosiddetta "maggioranza silenziosa" ovvero

⁵⁶⁷ A. M. Imbriani, *Vento del Sud* cit., p. 49.

⁵⁶⁸ G. Giannini, *Un grosso affare di cui non ci importa niente*, in *UQ*, II, 13, 16 maggio 1945.

⁵⁶⁹ R. Angiolillo, *Il tempio degli infedeli*, in *Il Tempo*, 29 maggio 1945.

⁵⁷⁰ Cfr. G. Chianese, «*Quando uscimmo dai rifugi*» cit., p. 215.

⁵⁷¹ G. Giannini, *Interpretazione e significato dei fatti di Napoli*, in *UQ*, II, 32, 26 ottobre 1945.

di quella "zona grigia" rappresentata prevalentemente dall'"Italia borghese", critica della partitocrazia e dell'antifascismo militante»⁵⁷².

Il vento del sud fu quindi una protesta sia spontanea che inserita nel lungo periodo. Se si considera, infatti, la cultura popolare napoletana, la politica è comunemente percepita, nella definizione di Percy Allum, come «parte di un mondo diverso da quello dell'uomo della strada e non ha niente a che vedere con lui. La politica è una congiura dei ricchi, dei politici, contro i poveri. Da essa i poveri non hanno niente da sperare, perché è una parte di struttura istituzionale di cui sanno poco e di cui vogliono sapere ancor meno»⁵⁷³. Fu maggioranza silenziosa perché manifestò il suo dissenso come mugugno più che con le classiche forme della protesta sociale. Su questo tema della protesta e del mugugno nel contesto del secondo dopoguerra, Piero Ignazi ha definito il successo del qualunquismo «come uno schiaffo in pieno volto alle illusioni di una nuova classe dirigente cresciuta nell'isolamento del confino, dell'esilio e della clandestinità». Un vento gelido sulle «illusioni di una Italia rigenerata dalla guerra purificatrice e tutta stretta intorno ai propri eroi vittoriosi». Distanza, indifferenza, estraneità, insofferenza si manifestarono con grande intensità. «La Repubblica nasce quindi con una serie di handicap sul piano della legittimità: una forma di governo sostenuta da poco più del 50% della popolazione (il referendum istituzionale), un mito fondante, quello della Resistenza, rinnegato e sbertucciato da una nuova edizione, riveduta e corretta, del sanfedismo meridionale, una legittimità dipendente — più nel sentimento popolare che nei trattati internazionali — dall'esterno, cioè dagli Stati Uniti»⁵⁷⁴. «La Folla», testo di riferimento di questo tipo di opinione, viene stampato proprio nei giorni del governo Parri.

Vento del sud infine, come prima manifestazione di quel «processo di egemonia moderata» che segnò gli anni cruciali della stabilizzazione del periodo democratico. Come sottolinea Chianese, «nei comportamenti di ribellione stentava ad incunearsi il "nuovo" e, cioè, una diversa configurazione del rapporto tra classi sociali attraverso cui potesse maturare il processo di democrazia. In tal senso, c'è un filo di continuità che collega lo straordinario

⁵⁷² Maurizio Ridolfi, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Mondadori, Milano 2008, p. 176.

⁵⁷³ P. A. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1965, p. 118.

⁵⁷⁴ Cfr. Piero Ignazi, *Protesta e mugugno*, in *il Mulino*, 333, gennaio-febbraio 1990, p. 564.

successo della monarchia in occasione del referendum istituzionale, l'affermazione del movimento dell'Uomo qualunque di cui non può essere colta unicamente la matrice reazionaria, il forte tasso di astensionismo nelle elezioni comunali del 1946, la stessa vittoria democristiana del 18 aprile»⁵⁷⁵.

Riassumendo con Imbriani, «il qualunquismo di Giannini è quindi la traduzione, filtrata e adattata da un personaggio brillante, di viva intelligenza e di cultura vasta, anche se alquanto superficiale, di quel qualunquismo popolare che abbiamo visto affermarsi, nel Mezzogiorno, ben prima che il commediografo napoletano fondasse il suo settimanale. Giannini naturalmente non si limita a raccogliere e a rappresentare idee, pregiudizi e stati d'animo, ma contribuisce a rafforzarli e li arricchisce anche di nuovi elementi»⁵⁷⁶. La sua intuizione fu quella di tradurre questo stato d'animo, di dargli una forma di facile comprensione e diffusione. In questo, Giannini riuscì con tutti i mezzi che sperimentò: i suoi giornali, il suo libro, le sue commedie ebbero tutti grande risposta da parte del pubblico. Un'affermazione che superò quella di tutti gli altri autori citati, anche di Guareschi e del suo «Candido» che però vi si avvicinava più di tutti. Abbiamo già detto che la rivalità fra i due fu dettata più da motivi personali che ideali, dall'essere entrambi testardi e mai pronti ad ammettere uno sbaglio: entrambi però diedero alla protesta la stessa forma, resero la comicità un'azione di denuncia. Fra i tanti esempi a cui si può attingere sfogliando «L'Uomo Qualunque», un editoriale del 1945 dà una chiara idea di questa capacità di Giannini di interpretare e soprattutto di esprimere emozioni ed esperienze collettive.

Il voler, per fisima d'antifascismo professionale ed elettoralistico, definire «rinnovata» quella coscienza, la rende ancora più inconsistente e precaria, e la vuota d'ogni effettivo valore. Quando poi i bonzi del Comitato Nazionale di Liberazione, che non hanno liberato che se stessi dai conventi dov'erano nascosti, affermano che lo schieramento di quest'armata «esaudirà l'aspirazione del popolo italiano di contribuire più efficacemente alla liberazione della Patria» viene ufficialmente detto che il popolo italiano fino ad oggi non ha contribuito alla liberazione della Patria, mentre non fa che morire per lei, e, da cinque anni, con ritmo spaventosamente accelerato [...] E questo mentre il nostro popolo sanguina

⁵⁷⁵ G. Chianese, *Napoli: questione urbana e lotte sociali*, in AA. VV., *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*, FrancoAngeli, Milano 1985, p. 130.

⁵⁷⁶ A. M. Imbriani, *Vento del Sud*, cit., p. 73.

da milioni di ferite infertegli dai nemici e dagli amici; mentre non c'è quasi famiglia d'Italia che non pianga uno Scomparso Adorato; e mentre gli avventati estensori d'ordini del Comitato di Liberazione — che meglio si chiamerebbe di Diffamazione Nazionale — son sempre indenni e nelle stesse posizioni negative dell'onanismo aventiniano di ignobile memoria⁵⁷⁷.

In conclusione, tornando all'ultima parte del sintagma, al Sud, quella di Giannini, evidenzia Iaccarino, «fu una critica violenta, spesso volgare, al perbenismo di facciata dell'Italia del dopoguerra, al Nord che auspicava sin da allora, la divisione del Sud, adducendo a pretesto la sua immoralità, mentre i contadini settentrionali erano tra i primi fornitori del mercato nero e si arricchivano sottraendo alla comunità i generi di prima necessità per farne lievitare il prezzo». Giannini esaltava incondizionatamente Napoli e il Sud, contro «l'intolleranza manifesta del Nord», portò avanti una difesa davvero unica: «tentò di ribaltare l'accusa di passività rivolta al popolo meridionale ribadendo l'importanza del Mezzogiorno nell'opera di normalizzazione e di pacificazione, come utile contrappeso dei "bolscevichi italiani"»⁵⁷⁸.

La memoria del fascismo.

Il 25 luglio 1943 Mussolini è arrestato e il regime cade in polvere.

Di colpo, come se Dio Padre, infilando un braccio nello Stivale e afferratane dall'interno la punta, lo avesse voltato alla rovescia, la popolazione fu unanime nell'applaudire all'evento: i distintivi (le spregiate "cimici") sparirono come al Sim-Sala-Bim del prestigiatore: TUTTI ANTIFASCISTI e tutti DA SEMPRE. I muri d'ogni strada e d'ogni piazza si coprono di scritte ingiuriose e beffarde (una delle più caustiche si lesse a Firenze: "Mancia competente a chi riporterà un cane fascista!").

Qualcuno cercò di spiegare il fatto sorprendente osservando che quanti si erano iscritti al partito, o per interesse o per viltà, era naturale si precipitassero a cambiare bandiera, e quanti lo avevano fatto in buona fede, ritenendo il 28 ottobre 1922 una giornata liberatrice dal caos del dopoguerra, avevano avuto – e come! – il tempo di aprire gli occhi. Costoro salutarono con lo stesso entusiasmo la fine del regime dell'olio di ricino, del manganello, del confino e peggio, tale e quale a quelli che

⁵⁷⁷ G. Giannini, *25 luglio: colpo di grazia al politicantismo professionale*, in *UQ*, II, 24, 1 agosto 1945.

⁵⁷⁸ M. Iaccarino, *Guglielmo Gianini e il suo tempo* cit., pp. 103-104.

avevano rifiutato di indossare la camicia nera, riuscendo a mantenersi vergini di occhiello. Sia gli uni che gli altri si diedero a diffondere, compiaciutissimi, le brucianti battute e le barzellette sfottenti – nuove di zecca o vetuste e rielaborate – che venivano ora scandite ad alta voce e stampate in corpo 10 dopo essere state, nel “deprecato ventennio”, sussurate all’orecchio degli ascoltatori come si confida un segreto⁵⁷⁹.

Così Guglielmo Guastaveglia commenta sarcasticamente il trasformismo degli italiani all'indomani della caduta del regime. È uno spaccato di grande interesse perché contiene in sé la ricetta del rapporto fra qualunquismo (o apotismo in generale) e memoria del fascismo, essendo poi questo, uno dei nodi cruciali dei primi anni della storia repubblicana. Le dimissioni di Mussolini mettevano infatti fine, bruscamente, a vent'anni di dittatura, con tutte le conseguenze che un così repentino cambio di regime poteva determinare. Ci siamo a lungo soffermati sull'identità perduta e il conseguente senso di smarrimento degli italiani in questa fase, ma uno dei nodi cruciali è costituito dalla rielaborazione e rivisitazione della propria esperienza fascista. Luca La Rovere ha efficacemente sottolineato come il cosiddetto «paradigma antifascista» abbia a lungo ostacolato lo sviluppo della riflessione storiografica sull'eredità della dittatura fascista. «Come è noto, nel dopoguerra l'antifascismo fu presentato come un atteggiamento condiviso, sia pure con gradi e intensità differenti, dagli italiani durante gli anni della dittatura». Si poteva così separare, con la parentesi crociana, «una società civile virtuosa, ritenuta refrattaria ai tentativi di irreggimentazione coatta attuati dal regime, da una casta politica di esaltati dominatori». L'utilizzo di questo paradigma, però ha a lungo lasciato inesplorate «le modalità con le quali si svolse la transizione degli italiani al postfascismo, soprattutto per quanto riguarda la condizione umana e psicologica sperimentata da chi si trova a vivere quel convulso tornante della storia collettiva». Contraltare di questa prima interpretazione è stato lo stereotipo del «mancato esame di coscienza del paese, della rimozione autoassolutoria e opportunista del passato» che, assumendo spesso moralistici toni di denuncia, non ha esplorato le «ragioni storiche che determinarono e, in una certa misura, resero necessario l'oblio del fascismo»⁵⁸⁰. La comprensione del

⁵⁷⁹ Guglielmo Guasta, Luciano Ferri, *Jus murmurandi in camicia nera*, Le Lettere, Firenze 2009, p. 9.

⁵⁸⁰ L. La Rovere, *L'eredità del fascismo* cit. pp. 9-11.

fenomeno che abbiamo definito qualunquismo storico passa di necessità per l'analisi di questo rapporto: quale eredità aveva lasciato il fascismo fra apoti e loro lettori? Come si rapportavano, il 26 luglio, agli eventi che avevano caratterizzato i vent'anni precedenti?

Indubbiamente, per molti italiani che si erano spellati le mani sotto il balcone di Palazzo Venezia e nelle piazze di tutta Italia, che avevano gioito alla conquista dell'impero e ritenuto sacrosanta la crociata anticomunista in Spagna, che avevano salutato l'ingresso nella guerra come il frutto del genio lungimirante del duce, insomma per quella vasta e composita realtà sociale che aveva costituito la base di massa del fascismo, le giornate del 25 e 26 luglio furono l'occasione per accreditarsi con spregiudicata disinvoltura come antichi avversari del fascismo. Tuttavia, al di là degli inevitabili fenomeni di sfacciato trasformismo, le manifestazioni di entusiasmo e di euforia per la riconquistata libertà che accompagnarono la caduta del fascismo non furono un evento che coinvolse tutti gli italiani, non soltanto — come è ovvio — fisicamente, ma anche solo idealmente. Ma allora, se non in piazza dove si trovavano gli italiani quel giorno? E quale fu il loro stato d'animo? Quali furono le loro reazioni all'annuncio della caduta del fascismo? Si tratta di una vicenda che non lasciò traccia nell'immaginario collettivo delle generazioni successive plasmato esclusivamente dai resoconti giornalistici, dalle memorie degli antifascisti, dalle fotografie, dai filmati ufficiali che immortalarono quella minoranza di italiani impegnata a rimuovere le insegne littorie dagli edifici pubblici a colpi di mazza e scalpello⁵⁸¹.

La furia iconoclasta contro i simboli marmorei del regime, «il rito pubblico che mise in scena l'uccisione in effigie del duce», come scrive La Rovere, fece da contraltare a un'opera che, seppure relegata alla dimensione privata, domestica, era colossale, investiva milioni di italiani che si affrettarono a disfarsi delle prove della loro personale adesione al fascismo, «una gigantesca azione di cancellazione del fascismo attraverso l'occultamento e la distruzione degli oggetti che ne evocavano il ricordo»⁵⁸². Le vicende successive al 25 luglio, però, fanno ancora da spartiacque: l'opera di rimozione può continuare al Sud sotto occupazione alleata, mentre al Nord il fascismo torna al potere e l'antifascismo, non più manifestabile apertamente è costretto alla clandestinità e alla lotta partigiana. A livello popolare, le entusiastiche manifestazioni che avevano fatto

⁵⁸¹ Ivi, p. 42.

⁵⁸² Ivi, p. 46.

seguito al comunicato radio del comunicato Badoglio non ebbero un seguito politico: se da una parte i partiti antifascisti (o perlomeno una parte di questi) e il paese legale (cioè i governi che questi partiti espressero a partire dal primo gabinetto Bonomi) si interessavano a operare una rieducazione degli italiani dopo un ventennio di dittatura, dall'altra parte il paese reale, il cui morale si è già descritto, mostrava un crescente distacco da qualsiasi ipotesi di palingenesi. Anzi, i sentimenti che trovarono via via crescente diffusione furono scetticismo e disincanto. Il fascismo, come i suoi simboli, veniva rimosso: nessuno poteva essere stato davvero fascista — dicevano gli apoti — se il regime era caduto in silenzio, senza colpo ferire. La guerra diventava, come risulta dai rapporti di polizia, la guerra fascista: «in questa definizione c'era il tentativo di rimuovere i primi anni di guerra, quando la partecipazione sentimentale era stata maggiore e, nei momenti in cui la vittoria era sembrata vicina, anche intensa. La dittatura aveva disabituato gli italiani ad assumersi responsabilità»⁵⁸³. Per la grande massa — scrive Colarizi — il processo al fascismo riprende inizialmente «i temi delle mormorazioni e dei malumori che hanno segnato dal '38 in poi il progressivo sviluppo del dissenso popolare al regime, cresciuto a dismisura negli anni del conflitto». Si cancellano, con un colpo di spugna «gli anni di adesione più o meno passiva, ma anche di consenso, di partecipazione al regime mussoliniano e di identificazione in esso»⁵⁸⁴. È un esame che non va oltre la dissociazione e il rifiuto della «guerra del fascismo»: in realtà, se una colpa si può attribuire agli italiani, questa è stata espiata attraverso il peso e le sofferenze dei duri anni di combattimenti. Gli italiani erano stati ingannati e ne avevano pagato amaramente le conseguenze, il racconto della loro partecipazione al fascismo seguì il filo conduttore del distacco, nessuno era stato mai davvero fascista e tutto quanto veniva presentato quale corroborazione di questa tesi. Furono molteplici, sostiene La Rovere — i canali che veicolano questa versione del rapporto italiani-fascismo nella società italiana e di natura differente, da «prestigiose riviste di cultura» a «un genere assai vario di stampa e di letteratura popolare». I consensi tributati al regime passavano in sordina, la passività e l'acquiescenza si tramutavano in «silente opposizione», si insisteva sull'«impotenza del singolo di fronte alla brutalità

⁵⁸³ A. Lepre, *Storia degli italiani* cit., p. 203.

⁵⁸⁴ Cfr. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la repubblica* cit., p. 192.

degli apparati repressivi del regime», così da recuperare l'immagine di «grande esercito della ribellione morale che aveva combattuto per vent'anni per la libertà e per la dignità». L'adesione di massa al partito fascista veniva spiegata come un fatto formale, di necessità, ma l'adesione era stata debole, scarsamente sentita, conformista tutt'al più. «L'esito paradossale di queste affermazioni era non soltanto di racchiudere il fascismo all'interno di una parentesi, ma di cancellarne addirittura l'esistenza»⁵⁸⁵. Come nota Cristina Baldassini, si tratta di una «rimozione generale» figlia di un contesto in cui «esigenze di carattere politico si incontrarono con le dinamiche psicologiche di un paese sconfitto, che comprensibilmente preferiva non parlare delle proprie colpe, nello sforzo di accreditare a se stesso e alle opinioni pubbliche straniere una migliore immagine di sé»⁵⁸⁶. Per questa ragione, la stampa moderata, ma anche memorie, cronache e testimonianze si riempirono di «aneddoti attraverso i quali si tendeva ad evidenziare non solo lo scarto tra i proclami e la loro concreta applicazione, ma anche alcuni tratti del carattere nazionale: la tendenza a ridurre ogni cosa a burletta e melodramma; la straordinaria capacità di aggirare leggi e proclami, grazie a una buona dose d'ingegno ed inventiva; l'incapacità di essere un popolo serio e disciplinato, rispettoso della legge ma, ciò nonostante, ed anzi proprio per questo un grande popolo». Non solo la propria adesione, ma quella più generica del popolo italiano era stata di facciata: si era indossato soltanto un pezzetto di camicia nera e finto di cantare le canzoni fasciste. «Al di là e a dispetto di ciò che il fascismo aveva proclamato, tutto si era risolto in un compromesso e non erano mancate eccezioni alla regola, tutte tollerate dall'italianissimo dittatore: il fascismo aveva abolito l'uso del "lei" e della stretta di mano, ma in privato gli italiani avevano continuato a darsi del "lei" e a stringersi la mano»⁵⁸⁷. Giannini e gli altri apoti furono gli ambasciatori di questo messaggio e di questa volontà autoassolutoria al cui fondo stava il comandamento di dimenticare, rimuovere. Riallacciandoci alla lunga citazione di Guastaveglia, era fondante in questo tipo di discorso l'utilizzo del ridicolo e del grottesco, le armi che meglio mostravano, per dirla con La Rovere, «il fallimento della pretesa totalitaria del fascismo». Poco dopo il 25 luglio, Carlo

⁵⁸⁵ L. La Rovere, *L'eredità del fascismo* cit. pp. 107-108.

⁵⁸⁶ Cristina Baldassini, *L'ombra di Mussolini: l'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 34.

⁵⁸⁷ Ivi, pp. 43-44.

Veneziani raccolse barzellette e motti di spirito che circolavano sul duce e sui gerarchi «con l'intento dichiarato di contribuire a comprendere l'atteggiamento degli italiani sotto la dittatura». Malgrado il clima di violenza e di intimidazione, il fiorire della barzelletta, il suo diffondersi in tutti gli ambienti attraverso il passaparola, arrivando a lambire le alte sfere del potere, aveva assolto alla «funzione che milioni di oppositori non potevano compiere» corrodendo lentamente la credibilità del regime e dimostrando «quanto l'animo degli italiani fosse ostile allo stupido e bestiale dispotismo fascista»⁵⁸⁸. La riproposizione dello *jus murmurandi*, dell'ufficio voci e quindi la circolazione delle barzellette sul fascismo, testimoniava all'Italia moderata che in realtà questo era stato un regime più a parole che nei fatti, bravo nei proclami, ma ancora più bravo nel non attuarli⁵⁸⁹. Un antifascismo di massa si sviluppava quindi in relazione al fallimento della guerra, come nota Lepre, infatti, «Mussolini aveva presentato la guerra come la naturale conseguenza del pensiero e dell'azione fascisti: mano a mano che essa veniva prima rifiutata e poi maledetta dagli italiani, il rifiuto e la maledizione colpivano anche il fascismo. E non si trattava di una forzatura dovuta alle passioni del momento, perché realmente la celebrazione della guerra era un elemento fondamentale dell'ideologia fascista»⁵⁹⁰. Anche quegli italiani che avevano accolto con favore la guerra, la rifiutarono quando si trovarono coinvolti direttamente. Crollava quindi, assieme alle città colpite dai bombardieri alleati, l'ideologia militarista e gli italiani si riconoscevano come un popolo pacifico; come avrebbe scritto anni dopo un lettore di «Oggi» al suo direttore, «quando si nasce dopolavoristi, guerrieri non si diventa».

Ci sembra quindi corretto affrontare il discorso qualunquista, proprio a partire dalle barzellette. Ne «La Folla», Giannini attribuiva a queste la capacità di «corrodere l'edificio totalitario alle fondamenta»⁵⁹¹. Il primato dello *jus murmurandi* nel qualunquismo rientra in quel processo descritto da Ruggero Zangrandi, per il quale l'antifascismo si ricordava attraverso «le opposizioni verbali, le barzellette, i "mugugni", le grandi scorpacciate di radio Londra che

⁵⁸⁸ L. La Rovere, *L'eredità del fascismo* cit., p. 109.

⁵⁸⁹ Cfr. C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini* cit., p. 52.

⁵⁹⁰ A. Lepre, *Storia degli italiani nel novecento* cit., p. 197.

⁵⁹¹ G. Giannini, *La Folla* cit., p. 223.

milioni di italiani hanno fatto e si ignorano o si lasciano nell'ombra episodi ben più seri e concreti di lotta aperta»⁵⁹². Quella «sanguinosa buffonata che fu il fascismo» cadde, sostiene «con sicurezza» Giannini, per merito esclusivo della «mormorazione iniziata dai migliori della Folla stoltamente considerati come una quantità da negleggere perché non erano iscritti al partito; fu dovuta alla critica verbale delle colpe e degli errori dei vari «gerarchi», alle storielle facete vere o inventate che li ridicolizzavano». Il 25 luglio 1943, il fascismo «era già finito, corrosivo nelle fondamenta da un esercito di critici e maldicenti: il comunicato non fece altro che esprimere per tutti la convinzione di ciascuno; talché alle 22,45 del 25 luglio 1943 il fascismo non cadde ma cessò, finalmente, di cadere»⁵⁹³. È questo il sostrato della rielaborazione qualunquista del fascismo: un regime conformista e tollerante nel quale covava una diffusa opposizione popolare che ne vanificava ogni velleità di riforma. A questo proposito, Giannini avrebbe ripetuto la formula per il quale il 25 luglio il fascismo non è caduto, ma ha bensì cessato di cadere, a conclusione di un lungo processo in cui il ridicolo e le parole sussurrate sono la genuina opposizione. Il totalitarismo immagina un mondo «quadrato e balordo» nel quale ridere non è tollerato. In Italia, durante il ventennio, non si rideva. «C'era un ghigno in tutte le facce, c'era un sorriso malvagio su tutte le bocche, dalle quali non uscivano che frasi d'acuto spirito satirico». Il «pernacchio», «fatto sul volto eroico della realtà» è l'eroico strumento di opposizione alla dittatura⁵⁹⁴.

Partendo però cronologicamente dal principio, l'affermazione del fascismo veniva considerata quale figlia del decadimento dell'Italia dopo la prima guerra mondiale. Come abbiamo già avuto modo di osservare, l'Italia nel primo Novecento era per Giannini nella sua età dell'oro, scevra dei vociatori che l'avrebbero afflitta e privata delle sue libertà in seguito all'immissione di uomini nuovi in politica dopo il 1918. «Il fascismo prese il potere in Italia perché promise agli italiani delle libertà che essi avevano perdute per colpa di moltissimi uomini politici professionali [...] Gli italiani avevano perduto la libertà di viaggiare in ferrovia, di andare in tram, di passeggiare per strade illuminate di sera, pulite di giorno; gl'italiani avevano perduto la libertà di

⁵⁹² Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 205.

⁵⁹³ G. Giannini, *La Folla* cit., p. 214.

⁵⁹⁴ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, IV, 40, 1 ottobre 1947.

avere una moneta sicura con cui acquistare quanto abbisognava loro; la libertà di seguire una processione religiosa se erano religiosi, di intervenire in un comizio di partito se erano animali politici»⁵⁹⁵. Appartenente alla generazione pre-fascista, Giannini non aveva guardato al fascismo con trasporto e ne evidenziava ora gli aspetti parolai e fanfaroni, capaci di distruggere «il patrimonio di gloria costruito da noi vecchi soldati della guerra 1915-1918 che si concluse nel trionfo di Vittorio Veneto». Il fascismo, in sostanza, era stato una colossale farsa, vuoto e affaristico, ammorbato delle buone realizzazioni che lo avevano preceduto⁵⁹⁶, la sua realizzazione era implicita nella situazione politica del primo dopoguerra: gli arditi erano già costituiti all'indomani del conflitto e la «stessa Marcia su Roma fu un'avventura alla quale Mussolini si preparò rimanendo a Milano: poiché non poteva certo sfuggire alla sua intelligenza la considerazione che sarebbero bastati due battaglioni di fanteria per arrestarla: così come pensava Badoglio, così come pensava lo stesso disgraziato De Bono che dicesse la Marcia da Perugia dopo aver invano offerto a Facta d'impedirla». Il fascismo, però non fece nulla, se non rompere le scatole, nella unica costante preoccupazione di distogliere l'attenzione degli italiani dai veri problemi attraverso «una girandola di trovate pompose o drammatiche che culminò nella dichiarazione di guerra del 10 Giugno 1940»⁵⁹⁷. Fascisti furono quindi tutti e nessuno, tutti per quieto vivere, nessuno per convinzione. «Non v'è cittadino italiano dai quarant'anni in giù che non sia stato almeno figlio della lupa, piccola italiana, avanguardista e via dicendo. Come avrebbe potuto andare a scuola? Come avrebbe potuto diventare fattorino, telegrafico, avvocato, tranviere, levatrice eccetera?»⁵⁹⁸. E se qualcuno era stato fascista "in buona fede" — è questa una formula gianniniana di grande successo che approfondiremo in seguito — certo non lo si poteva condannare, dal momento che anche gli Stati Uniti e l'Inghilterra avevano approvato l'operato del duce. In fondo, nessun «uomo qualunque» era stato «zelantemente fascista: ha potuto, al massimo, essere fiduciosamente, credulamente fascista ed ha subito smesso di esserlo appena ha capito di che si trattava»⁵⁹⁹. Il regime era così ridotto a una grande

⁵⁹⁵ Id., *La Folla* cit., p. 292.

⁵⁹⁶ Id., *Le Vespri*, in *UQ*, VI, 1, 5 gennaio 1949.

⁵⁹⁷ Cfr. Id., *Mussolini però l'ha fatto*, in *UQ*, III, 50, 10 dicembre 1947.

⁵⁹⁸ Id., *Le Vespri*, in *UQ*, VII, 42, 18 ottobre 1950.

⁵⁹⁹ Id., *Questi fascismi*, in *UQ*, II, 2, 10 gennaio 1945.

commedia dell'apparenza, senza un'ideologia e senza una partecipazione che superasse la necessità di «tirare a campare». Giannini descrive quindi un lungo processo di affrancamento dal fascismo fatto di silenzi, mormorii, apatia; una guerra cominciata ben prima del 1939. «I nostri caduti, dalla conquista del fascismo ad oggi, sono un esercito; i nostri feriti, mutilati, invalidi, sono un altro esercito, più numeroso ed infelice. Per dieci, venti, e più anni ci sono stati italiani, sempre più numerosi, che pure sfuggiti ai plotoni d'esecuzione, non hanno potuto e voluto continuare l'esercizio d'un'arte o d'una professione, hanno patito e fatto patire ai loro cari la pena dell'ostracismo e della fame, hanno tenacemente, ostinatamente, disperatamente, continuato ad opporre alla tirannide una resistenza implacabile, inerte perché inerme, ed inerme perché così aveva deciso il signore Iddio: in ogni modo tremenda e terribile»⁶⁰⁰. La guerra, quindi, affrontata nella totale impreparazione fu il colpo di grazia e, al fondo della questione, la più grande colpa che si riconosceva al fascismo. A quel giorno il regime legò le proprie sorti: se l'Italia fosse rimasta neutrale — come d'altronde le sarebbe convenuto — Mussolini non sarebbe crollato. In preparazione a «La Novella Poliziesca» Giannini aveva infatti iniziato a comporre una contro-storia d'Italia dal titolo «Cronache immaginarie» che pubblicò poi nei primi numeri de «L'Uomo Qualunque». Le cronache raccontano un'Italia rimasta neutrale al conflitto, in cui Mussolini, assorto a ulteriore prestigio e popolarità interna e internazionale, sfrutta a vantaggio del paese la belligeranza degli altri: occupa Nizza e la Savoia, ottiene un posto nella Compagnia del Canale, fa da paciere come nel 1938 a Monaco, si erge a capo di una lega di stati neutrali. Conclusa la guerra — della quale l'Italia, non avendovi partecipato è la più grande vincitrice — scioglie il Pnf, concede un'ampia amnistia e dichiara il fascismo un'operazione conclusa, ma necessaria per far maturare la nazione, prima di ritirarsi a vita privata sulla Rocca delle Carminate. Passa poco però che le Camere lo richiamano con voto unanime al governo. A chiosa del suo racconto, Giannini precisa in risposta a «qualche miope o stupido delatore professionale» reo di avervi visto «una nostalgia di fascismo o di mussolinismo o di diavolo che si porti i profittatori dell'ordine nuovo», tanto il suo intento quanto la sua interpretazione del fascismo. Proprio perché non si è comportato come in quelle «Cronache», scrive Giannini,

⁶⁰⁰ Id., *Madonna Pace*, in *UQ*, II, 2, 10 gennaio 1945.

Mussolini «si è rivelato mezzo pazzo e mezzo imbecille»; è chiaro quindi il messaggio: la guerra fu colpa e croce del regime, con quella scellerata operazione portò l'Italia alla rovina. «Sì, confessiamo questo nostro terribile delitto — rispondeva ancora Giannini a chi accusava di nostalgia del fascismo la sua contro-storia —: noi avremmo voluto rimanere in pace nel 1940, non aver perduto i figli, i padri, le case; non vedere la miseria, la fame, il vizio; non sentirci stringere il cuore agli spettacoli orrendi a cui assistiamo»⁶⁰¹. Nel riesame del passato, è chiaro anche il momento della rottura. La base di partenza di Giannini, lo abbiamo visto, è un afascismo conformista, uno strappo definitivo lo si raggiunge solo quando la guerra prende il disastroso esito che ha inizio con lo sbarco alleato in Nord Africa. Con l'adagio inglese «right or wrong my country», il fondatore del qualunquismo spiegava di aver sperato nella vittoria dell'Italia⁶⁰². Giunta però al suo punto morto, ai bombardamenti sulle città, alla morte dei suoi cari venne la speranza nel "diluvio", così che ne «La Folla» poteva scrivere «non esitiamo a dichiararci contenti che l'Italia abbia perduta la guerra. Siamo convinti che nessun danno ce ne potrà venire, e che la grande, l'enorme vittoria d'aver scacciato il fascismo sia tale da compensare qualunque sconfitta sul non più eroico terreno della guerra industriale»⁶⁰³. Nonostante ciò, come abbiamo osservato in Longanesi, anche il qualunquismo vedeva degli aspetti positivi nel fascismo; un articolista anonimo, infatti scriveva nel 1951 che il «vecchio fascismo», quello che culminò nell'Impero fu «citato a esempio di saggio governo da Churchill, fu ammirato e imitato da Roosevelt, fu l'arbitro della politica europea, e conseguentemente mondiale, fino al 1938 e per una buona metà del 1939»⁶⁰⁴. Per di più, il paese era stato consegnato al fascismo proprio dagli uomini politici che avrebbero dovuto ostacolarlo e che il 3 gennaio 1925 non ebbero la forza o il coraggio di opporsi al dittatore che assumeva la responsabilità dell'omicidio Matteotti⁶⁰⁵. Il popolo italiano «col suo meraviglioso senso di adattamento, si adattò dopo la catastrofe aventiniana [...] corbellando Mussolini al punto di indurlo a creder di poter fare la guerra che ce lo tolse da torno». Inoltre, quale regime autoritario poteva mai essere quello in

⁶⁰¹ Id. *Le Vespri*, in *UQ*, II, 5, 31 gennaio 1945.

⁶⁰² G. Giannini, *Autodifesa* cit., p. 52.

⁶⁰³ G. Giannini, *La Folla* cit., p. 301.

⁶⁰⁴ *Generazione recuperata*, in *UQ*, VIII, 45, 21 novembre 1951.

⁶⁰⁵ G. Giannini, *3 gennaio 1925 — 3 gennaio 1945*, in *UQ*, II, 1, 3 gennaio 1945.

cui «bastava una provvigione per ottenere una fornitura, una mancia per essere fatto conte o senatore»⁶⁰⁶.

Ne «La Folla», Giannini spiegava il consenso attraverso la metafora dei fagioli e della bilancia. Quando un commerciante mette un peso da un chilo su un piatto della bilancia, questo scende finché non tocca il suo sostegno, ben saldo in quella posizione: questo è il momento in cui la folla elegge o acclama un capo quale suo dittatore. Quando però questo commette la prima ingiustizia o il primo errore, è come se cadessero dei fagioli sull'altro piatto della bilancia, che rappresenta «il consenso, ossia la stima, l'amore, la fiducia della Folla». A furia di errori e ingiustizie, cadono sempre più fagioli e il piatto con il peso comincia a salire, fino a quando l'ultimo fatale fagiolo porta su il peso e fa cascare il Capo⁶⁰⁷. È questa una costante della storia e come tale si applica anche al caso italiano e al fascismo.

Possiamo dire che, con il trascorrere del tempo e quindi la dilatazione dello spazio che separava la memoria dagli anni del regime, anche le posizioni di condanna (laddove erano presenti), si mitigassero, così che l'esperienza fascista potesse essere vista non più solo come una farsa, ma come una fase necessaria e non completamente ostile della storia italiana. Baldassini ha definito «difensivistico» l'atteggiamento di Giannini: «dietro alla volontà di concedere una dignità storica al periodo fascista c'era, prima ancora che la difesa di alcune realizzazioni o di alcuni particolari momenti del Ventennio, la difesa degli italiani che erano stati fascisti: del bravo soldato italiano morto in Africa e in Spagna, dell'italiano che in buona fede aveva creduto in Mussolini; di quello che non aveva veramente creduto ma che era stato fascista alla maniera dei milioni di Antonio Bianchi d'Italia»⁶⁰⁸. Anche in quest'altro nodo cruciale, il messaggio qualunquista fu espresso a livello politico da Nitti, nel discorso del San Carlo già introdotto in precedenza.

Quasi tutti gli italiani in diversa misura furono fascisti o simpatizzanti con il fascismo o, per timidità [sic], deboli verso il fascismo e simularono sentimenti che forse non avevano. È assai difficile trovare ora persone che non insultino il fascismo e che non dicano d'aver sofferto del fascismo, o che non parlino con orrore del

⁶⁰⁶ *Id.*, *Lo Stato forte*, in *UQ*, II, 1, 3 gennaio 1945.

⁶⁰⁷ *Id.*, *La Folla* cit., pp. 64-65.

⁶⁰⁸ C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini* cit., pp. 90-91.

regime che servirono o a cui si piegarono. Ho ricercato invano qualcuno che sia rimasto fedele al fascismo. Se quasi tutti gli italiani furono nel fascismo, e lo servirono, è assurdo parlare del fascismo soltanto come fenomeno di delinquenza e di corruzione. Molti giovani furono fascisti in buona fede o per ignoranza, o perché non ebbero mai conoscenza di altro regime, e perché non seppero mai della libertà: e la mente fu sconvolta dalla stupidità degli insegnamenti che si dettero loro. La gioventù ha bisogno di esempi, di sani insegnamenti, di essere illuminata, non di esempi di violenza che purtroppo ripetono e aggravano gli spettacoli attuali cui assistono non hanno che funzione di pervertimento. A parte le scene quotidiane di violenza e di indisciplina, mai come ora le Corti di Assise hanno avuto tanto lavoro⁶⁰⁹.

E anche in questo aspetto, Montanelli mostrava posizioni spiritualmente vicine al qualunquismo. In «Qui non riposano», aveva infatti presentato il fascismo sotto la luce dell'elasticità e del tirare a campare (questo essendo una «categoria metaforica, un'attitudine antropologica nei confronti della politica», come ha scritto La Rovere⁶¹⁰) e si faceva di conseguenza alfiere di quel processo di rimozione per il quale il regime aveva mancato di concretezza. Sosteneva infatti che «i fatti hanno dimostrato che il Fascismo in Italia non aveva neanche una parvenza di consenso popolare. Ministri fascisti, squadristi, giornalisti fascisti, militi si sono evaporati senza nemmeno tentare la più piccola resistenza; Mussolini è stato arrestato come un malfattore qualsiasi e nessuno ha alzato un dito in sua difesa; l'unico "fedele" è stato il signor Farinacci che è dovuto scappare all'estero. Il fascismo non era nemmeno una minoranza; non era nulla, e il suo ventennio di durata è spiegato soltanto dalla tecnica dello Stato moderno che col suo armamento di polizia rende impossibile l'insurrezione popolare»⁶¹¹. Quali colpe, quindi per gli italiani? D'altronde, Montanelli aveva fatto seguire «Qui non risposano» da altri due libercoli del suo pensiero apota: «Il Buonuomo Mussolini» e «Le memorie del cameriere di Mussolini», pubblicati entrambi nel 1946. Con il primo testo, Montanelli restava sull'artificio del finto testamento, pubblicando proprio quello del defunto duce. Fin dalle prime pagine affiora chiaramente l'intenzione di sottolineare il repentino ribaltamento di giudizi sul regime che aveva fatto seguito alla caduta,

⁶⁰⁹ Cfr., *I problemi della politica italiana nel grande discorso di Nitti a Napoli*, cit.

⁶¹⁰ L. La Rovere, *L'eredità del fascismo* cit., p. 322.

⁶¹¹ Cit. in S. Gerbi, R. Liucci, *Lo stregone*, cit., p. 200.

ribaltamento dal quale neanche lui, è bene sottolinearlo, fu esente. «Altrettanto mi è facile immaginare — scrive il duce — la letteratura che fiorirà intorno alla mia persona e al mio tempo. Mi si attribuiranno tutti i vizi con la stessa grossolana totalitarietà con cui, nel ventennio, mi si attribuirono tutte le virtù»⁶¹². Mussolini era ritratto, è chiaro già dal titolo, con bonarietà. In realtà, usò la retorica per portare l'Italia ad anelare la semplicità, predicò l'orgoglio imperiale, il militarismo, il vivere pericolosamente per farglielo odiare. «L'impero non si addice agl'italiani che sono gente di buon cuore. Si ricorda quando partirono per l'Africa? Cantavano "Faccetta nera" e in fondo smaniavano di far innamorare di sé qualche "bella abissina". [...] Li ho portati a un punto tale di disgusto e di disperazione che oggi, in Italia, basta pronunziare la parola "Impero" per essere sommersi dal ridicolo. Maestà, io ho guarito l'Italia dal morbo dannunziano della bella morte, dei destini africani e del navigare necesse est».⁶¹³ Il regime è ridotto a una macchietta, del suo carattere repressivo non si fa neanche accenno, mentre ne viene evidenziato il grande lassismo: «tutti gl'italiani che sapevano far qualcosa, qualcosa in questi venti anni l'hanno fatta. E quindi sono tutti compromessi. I non compromessi sono quelli che ci sanno fare o che avevano già fatto tanto, precedentemente, da poter campare di rendita per il resto dei loro giorni»⁶¹⁴. In fondo, tanto male non poteva aver fatto Mussolini se al momento della caduta i confinati in Italia erano soltanto 1.300. «Milletrecento padri di famiglia che il mio governo aveva dovuto sostituire come tali assegnando pensioni e borse di studio ai loro figli perché potessero continuare a andare a scuola. Era naturale che l'odio non scoppiasse. Contro chi avrebbe dovuto scoppiare? Quando mi dissero che in tutte le città italiane, le uniche vittime della palingenesi erano stati i monumenti, i fasci littori, le targhe coi nomi fascisti delle strade e delle piazze, riflettei che in fondo era logico che questo avvenisse: cos'altro era stato veramente fascista, in Italia, se non i monumenti, i fasci littori e le targhe?»⁶¹⁵.

Nella definizione di la Rovere, Montanelli fu «l'infaticabile interprete della necessità di normalizzare il fascismo» e privarlo delle sue specificità storico-

⁶¹² I. Montanelli, *Il Buonuomo Mussolini*, Edizioni Riunite, Milano 1947, p. 12.

⁶¹³ Ivi, p. 171.

⁶¹⁴ Ivi, p. 83.

⁶¹⁵ Ivi, p. 98.

ideologiche. Portava avanti un discorso che equiparando fascismo e antifascismo, rimuoveva il fascismo: durante il ventennio non c'erano stati puri, ma solo piccoli e grandi opportunisti⁶¹⁶. Il giornalista di Fucecchio ricorreva, in questa sua operazione a un modulo espressivo largamente utilizzato anche da Longanesi, ovvero «esponeva le proprie convinzioni nella forma del dialogo di fantasia e descrivendo in maniera apparentemente neutra e distaccata, quasi cronachistica, scene tratte dalla realtà del ventennio. Utilizzando in modo sapiente l'arma dell'ironia, compiendo spericolati ma suggestivi accostamenti, smantellando uno a uno i miti fascisti con l'arma del ridicolo, il giornalista tentava di istituire una sottile, eppure percepibile trama di complicità con il lettore. Con la propria autorità di ex fascista, e grazie anche alle indubbie qualità di giornalista e scrittore, Montanelli confermava e avvalorava una serie di luoghi comuni sul fascismo, sui motivi dell'adesione degli italiani al regime, sulla figura di Mussolini, sulle responsabilità della guerra». In considerazione di questo fu «uno dei principali artefici di una memoria consolatoria del fascismo, che andava incontro al desiderio degli italiani di cancellare il ricordo delle passate responsabilità»⁶¹⁷. In Montanelli, quanto in Giannini, la macchina totalitaria veniva privata del suo quadro ideologico, e così «ridimensionata a un mero strumento per l'esercizio del potere, a quella che Montanelli definiva la "politica del pernacchio", una formula che occultava la novità della politica di massa del fascismo e riduceva l'adesione degli italiani al regime a una radicata attitudine all'ossequio, a un'antica abitudine al conformismo. In sostanza per il giornalista le masse non erano state fasciste se non in quanto il fascismo aveva saputo incarnare il "carattere nazionale" degli italiani»⁶¹⁸. Possiamo quindi inserire anche l'interpretazione montanelliana in quel filone che volgarizzava la nota teoria crociana della parentesi e, allo stesso tempo nella condanna «dal sapore qualunquistico, dei politicanti, dei furbi e degli opportunisti, capaci di fiutare il vento e di trovarsi dalla parte giusta in tutte le rivoluzioni, in un atteggiamento di disincantato scetticismo nei confronti della partecipazione democratica, nella insistita denuncia dell'incapacità delle masse nazionali di sottrarsi ai richiami demagogici e populistici, in un ostentato pessimismo verso

⁶¹⁶ L. La Rovere cit., p. 313.

⁶¹⁷ Ivi, p. 314.

⁶¹⁸ Ivi, pp. 321-322.

la possibilità che la memoria del passato e la politica potessero assolvere a un compito di pedagogia civile per gli italiani»⁶¹⁹. Riassunto icasticamente in una sola battuta, per Montanelli il fascismo era stato un «totalitarismo all'italiana», ossia «trattabile e corretto dall'inefficienza»⁶²⁰.

Questo stesso motivo assolutorio e compassionevole permea anche il brano de «La Pelle» dedicato al defunto duce. La vista di Mussolini appeso per i piedi a un uncino, «gonfio, bianco, enorme», fece vomitare Malaparte: «la guerra era ormai finita, e io non potevo far più nulla per il mio paese, null'altro che vomitare». Trovatosi nelle notti successive ad alloggiare in una casa di un amico ostetrico e a dormire in una stanza colma di feti in formalina, colto da febbre vide questi animarsi e uno di loro, tricefalo, comandare nel ruolo di giudice il processo al feto di Mussolini⁶²¹.

Lo guardavo e mi sentivo nascere in cuore una sorta di affettuosa compassione, quale non avevo mai provato per lui vivo, un sentimento nuovo di cui ero egualmente sbigottito e meravigliato. Tentai di abbassar gli occhi, di sfuggire al suo sguardo acquoso, ma invano. Quel che d'insolente, d'orgoglioso, di volgare, aveva il suo volto da vivo, s'era mutato in una meravigliosa malinconia. Ed io mi sentivo profondamente turbato, quasi colpevole, non già perché quel mio sentimento nuovo potesse umiliarlo, ma perché io pure, per molti anni, prima di ribellarmi alla sua stupida tirannia, avevo come tutti gli altri piegato la schiena sotto il peso della sua carne trionfante⁶²².

Quale rispondenza questa campagna trovasse fra gli italiani lo dicono ancora le cifre: nei primi otto mesi successivi all'uscita dell'edizione italiana, «La Pelle» vendette settantamila copie, venti volte di più di un titolo di narrativa. «Difficile pensare che tutti i lettori del bestseller fossero malati di voyeurismo cimiteriale o prenatale. Facile supporre che *La Pelle* incontrasse fortuna anche presso i malati di anti-antifascismo. Era un libro fatto per piacere agli italiani della "zona grigia"; a quanti, dopo il tragico crollo del mito mussoliniano, non cedevano alle lusinghe del mito ciellenista»⁶²³. In questo discorso entra fluidamente, senza il bisogno di annunciarlo, Leo Longanesi, che anche diversi

⁶¹⁹ Ivi, p. 322.

⁶²⁰ I. Montanelli, *Soltanto un giornalista* cit., p. 116.

⁶²¹ C. Malaparte, *La Pelle* cit., p. 462.

⁶²² Sergio Luzzatto, *Mussolini buonanima* cit.

⁶²³ *Ibidem*.

anni dopo avrebbe considerato uno strano dittatore, quello capace di farsi ricordare con così tanta nostalgia. Il fascismo viene da lui svuotato di ogni contenuto ideologico, riallacciato a passioni giovanili e ridotto ancora a operetta agli occhi degli italiani.

La burocrazia diventa la grande alleata del fascismo, e il fascismo diventa una grande burocrazia.

«Lo Stato funziona».

«I treni arrivano in orario».

«Le cose marciano».

«Se si imbuca una lettera, arriva».

«Ti dico la verità, non avremo più la libertà, ma si è serviti meglio, perfino nei negozi», dice mia madre.

Il funzionario prova finalmente la vanità di servire con zelo, sente di far parte di una macchina che fa la storia, non è più il burocrate vilipeso; ora è un milite dello Stato. le mezze maniche di un tempo scompaiono e l'impiegato assaggia un po' il piacere del comando. E tutti in Italia, finiamo per comandare: siamo quaranta milioni di comandanti. Il penultimo della gerarchia comanda al mendicante di mendicare con più dignità nazionale⁶²⁴.

Non perde però occasione, in questa finta cronaca degli eventi passati e delle proprie emozioni di fronte a questi, di ricordare il pubblico giubilo dopo la conquista dell'Impero, seppure nell'ottica di un «colonialismo all'italiana», con pochi morti e il consenso negli anni precedenti alla guerra e poi, con questa «il grande amore [che] tramonta»⁶²⁵. E così anche sottolinea il supporto delle potenze e della stampa estera. Il decrescere del consenso — tenuti conto anche i propositi autoassolutori dell'autore — è accompagnato dal crescere di agnosticismo e indulgenza, poi arriva il perdono: «Già cerchiamo le attenuanti e giochiamo con la nostra coscienza. La disfatta non sarà una disfatta perché nessuno si crede colpevole: la colpa è tutta del Duce! Siamo stati ingannati, sopraffatti, non battuti. Nel nemico si scopre il liberatore: tutto diventa più comodo»⁶²⁶.

Questa rielaborazione finora descritta è ciò che Baldassini ha definito «memoria indulgente», cioè una memoria debole, composta non di

⁶²⁴ L. Longanesi, *In piedi e seduti* cit., pp. 111-112.

⁶²⁵ Ivi, p. 168.

⁶²⁶ Ivi, pp. 182-183.

«affermazioni forti ed esplicite, organizzate attorno ad un qualche racconto strutturato del Ventennio», ma di «dettagli, di umori, di atmosfere, di cose dette e non dette: rivalutava la passata dittatura ma tendeva a smussarne i caratteri autoritari; non coltivava il culto del duce ma presentava l'ex dittatore in una veste intima e familiare; malediceva il giorno in cui il fascismo aveva trascinato l'Italia in guerra ma commemorava le trasvolate atlantiche di Italo Balbo; non condivideva il mito politico della Repubblica sociale ma guardava con rispetto e benevolenza ai ragazzi finiti dalla parte sbagliata». Né antifascista, né neofascista, ma ambo le cose, «la memoria indulgente non riuscì ad emergere né a rendersi immediatamente riconoscibile; se non con la parziale e significativa eccezione di Indro Montanelli, e di alcuni particolari momenti del dopoguerra repubblicano: ad esempio, il movimento dell'Uomo Qualunque e il 18 aprile 1948»⁶²⁷. La tesi dell'inganno è una delle principali interpretazioni del fascismo da parte dell'area moderato-conservatrice: più che inganno, sottolinea Baldassini, si tratta proprio di un incantesimo che aveva sedotto gli italiani. Così come per Longanesi, per Montanelli «in quell'inganno stava il segreto del ventennale successo del regime di Mussolini, la cui "grande trovata" era consistita nell'aver assegnato quasi ad ogni italiano un grado e una missione, finendo col far credere tutti i protagonisti della nuova storia italiana»⁶²⁸. Seppure più cupo e nostalgico, anche Longanesi spendeva lunghe parole per sminuire l'impalcature del regime e ricondurlo agli storici vizi italiani del «tengo famiglia». I gerarchi sono allora l'espressione «della grande attività di chi non ha nulla di serio a cui pensare»⁶²⁹, il loro ruolo viene sminuito e ridicolizzato, come con le barzellette. Come accade con Giannini, sono gli aneddoti, i piccoli racconti, a svelare la realtà del regime, mentre si tace sulle sue politiche, o tutt'al più ci si ironizza.

C. mi dice: «Non sai quanto siano mandrilli i gerarchi. Non pensano che alle donne dalla mattina alla sera. B., ad esempio, appena mangiato, ancora col boccone in bocca, corre nel suo scannatoio, dove l'attende sempre qualche ragazza. E così tutti gli altri. L. è capace di avere due sedute, come è solito dire, con due donne diverse ogni giorno. Ha un libretto di indirizzi femminili che s'arricchisce di ora in ora.

⁶²⁷ Cfr. C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini* cit., p. 7.

⁶²⁸ Ivi, p. 83.

⁶²⁹ L. Longanesi, *In piedi e seduti* cit., p. 19.

Quando i gerarchi sono assieme non parlano che di donne, "Io ne ho fatte quattro oggi" dice uno. "Io ne ho fatte cinque" dice l'altro.

Ieri andai da B. Entrai nel suo studio e vidi tre donne sedute sul sofà in atteggiamenti sguaiati e con le sottane in aria. Si vedeva tutto. Erano tre nobili: due contesse e una principessa. Quest'ultima amica di Ciano. Non mi conoscevano ma non si tirarono giù le sottane. La conversazione precipitò. Non si parlò che di cose oscene. La signora più graziosa, moglie di un diplomatico disse: "Come manovro io con la mano destra non c'è nessun'altra a Roma". E spiegò minuziosamente la sua tecnica. La principessa fece qualche critica precisa. E si seguì su quel tono per tutto il pomeriggio»⁶³⁰.

È l'atavico carattere degli italiani lo scoglio su cui si infrange l'ideologia fascista, carattere che — sia inteso — condividono con il popolo, i gerarchi e lo stesso duce, perché «tutte le rivoluzioni cominciano per strada e finiscono a tavola»⁶³¹. E se anche un'ideologia nel fascismo ci fosse, l'italiano, prezzolinianamente, «è ateo, pensa soltanto alle donne e ai quattrini, sogna di non lavorare, disprezza qualsiasi ordine sociale, non ama la natura; sa difendersi soltanto dallo stato, dal dolore, dalla fame». È un animale feroce e casalingo. Il fascismo, secondo la definizione di Alberto Consiglio su «Italia Nuova» che Longanesi riprende, è «un assolutismo temperato dall'assoluta inosservanza della legge»⁶³². I presenti, però, non sono mai stati fascisti⁶³³. Che il regime fosse dettato dal carattere degli italiani lo sosteneva anche il maestro Prezzolini: «non dirò che ne afferrassi subito il carattere [del fascismo]; ma capii che s'identificava con molti dei lineamenti della maggioranza degli italiani. Alcuni paragrafi del mio *Codice della vita italiana* parevano modellati sopra i suoi metodi [...] *Si potrebbe dire che non diventai fascista perché non mi sentivo abbastanza italiano*»⁶³⁴. C'è però una contraddizione di fondo mai risolta fra gli apoti e la loro visione del fascismo: questa infatti oscilla fra la trasformazione del consenso in conformismo apatico e la necessità di sottolineare che quel regime ebbe il consenso di una grande massa di persone e istituzioni e che quindi fosse stato, in qualche modo, necessario. Questo passaggio è estremamente chiaro in

⁶³⁰ Ivi, p. 55-56.

⁶³¹ Ivi, p. 34.

⁶³² Ivi, p. 172.

⁶³³ Ivi, p. 189.

⁶³⁴ G. Prezzolini, *Come divenni conservatore*, in *Manifesto dei conservatori*, Mondadori, Milano 1995, pp. 81-82.

un passo dell'ultimo Prezzolini: «si può dire molto male del fascismo e di Mussolini; ma chi ne dice male deve sempre ricordarsi che non avrebbero avuto il buon successo che ebbero per ventidue anni, se non avessero trovato l'appoggio, l'entusiasmo, le dedizioni, le imitazioni, la complicità e il benessere del popolo italiano. Il fascismo fu una situazione storica che il popolo italiano, salvo eccezioni, tutto quanto, plebe e magnati, clero e laici, esercito e università, capitale e provincia, industriali e commercianti e agricoltori fecero propria, nutrirono col proprio consenso ed applauso, e che, se fosse continuata, oggi essi continuerebbero ad applaudire e sostenere»⁶³⁵.

Possiamo ascrivere a questo *modus pensandi* anche Ennio Flaiano e la sua distaccata fotografia del fascismo nel 1938. Avendo davanti a sé due coppie di fascisti fra i più importanti della propria provincia, si impegnava, nel raffigurarli, a descrivere il fascismo stesso senza spendere un lungo discorso, ma con poche parole: «volgare mediocrità, vanitosa soddisfazione del proprio stato [...] Erano quattro esemplari soddisfatti della loro mediocrità, ben certi di vivere a quel modo, contenti delle pizze, contenti delle fotografie e della impudente ammirazione degli intervenuti, abbastanza ignoranti per essere sicuri della felicità altrui, sulla quale paternamente vigilavano. E anch'essi aspettavano lo scoppio della guerra»⁶³⁶. Faceva poi, già nel 1944, su «Risorgimento liberale» un significato ritratto del duce e di un suo presunto trasformismo a partire dal copricapo. La testa nuda del '22 indicava che non desiderava comprometersi, con la tuba di pochi giorni dopo calmò le apprensioni della borghesia, con la bombetta e la feluca ministeriale «iniziò quel breve e fortunato periodo mondano-sportivo che doveva concludersi poi col delitto Matteotti». Passò allora ai copricapi militari, per poi tornare alla testa nuda «risovvenendosi d'essere stato proletario»: ogni nuovo copricapo, con il mutare degli umori, esprimeva «nuove versioni» del fascismo. «In berretto goliardico proclama che il fascismo è vita, forza, impero; in berretto sportivo ammette gentilmente che il fascismo non è un genere d'esportazione; in berretto bianco da marinaio afferma la sua precedenza sul Mediterraneo». L'elmetto da guerra sulle riviste, ma fatto di cartone, il berretto da campagna e la «nera bustina da semplice gregario, suprema civetteria», poi quello da Maresciallo

⁶³⁵ Ivi, p. 107.

⁶³⁶ E. Flaiano, *Un bel giorno di libertà* cit., p. 49.

dell'Impero con l'aquila d'argento, il caschetto da minatore a Carbonia, la paglia dei mietitori a Littoria. Il quadro di fondo è che il fascismo sarebbe stato «un movimento d'ordine composito e che, nel suo diletterismo, [ha] sognato i più assurdi compromessi», rapido a cambiare con il mutare dei venti, volubilità di cui i copricapi del capo erano un evidente segnale. In questo affresco diventa innocuo, smette di essere regime e segna «irrevocabilmente» il destino d'Italia, «il giorno in cui, in omaggio all'asse Roma-Berlino, egli apparve col suo primo berretto nazista, un berretto rigido, sinistro, filettato di rosso, con nere passamanerie e un'aquila ancor più intollerante delle altre»⁶³⁷. Pure nel rapporto con il fascismo, Flaiano, «allergico ai grandi dibattiti generali, in cui pure tanta parte della nostra classe intellettuale era impegnata», si mostrava attento ai particolari, gli autentici «segni che tradiscono la sostanza di un sistema sociale», ben più delle ideologie che questo produce⁶³⁸. L'aneddoto, come abbiamo visto, è il mezzo ritenuto più adatto per parlare del regime, un espediente al quale ricorrono volenterosamente tutti gli apoti; così Flaiano affida le dimissioni di Mussolini al racconto della grottesca reazione di un console della milizia che «livido di paura, ad un tale che seguiva ad insultarlo, ripeté più volte, mentre raggiungeva la porta: "Intanto datemi del voi!". Nessuna storiellina come questa ha saputo esprimere quell'incoercibile propensione fascista per i particolari inutili e per il formalismo. Tutto stava crollando e il console pensava al "voi". Sulla porta incrociò un giornalista che portava, ansante, la grande notizia»⁶³⁹.

Se facciamo qualche passo indietro, alla teoria dell'inganno o dell'incantesimo, possiamo dedurre come il principale bersaglio di tale inganno venisse identificato nei giovani. Abbiamo visto come ne «La Folla», Giannini individui il più grande male della politica nella guerra che uccide i figli migliori e risparmia i vecchi politici; è un discorso che non si conclude nel suo pamphlet, ma che è centrale nella narrazione del fascismo che fa il giornale. «Bisogna smetterla con questa accusa ai "giovani cresciuti nel fascismo" di aver voluto la guerra ed altre fandonie. I giovani, dovunque e comunque cresciuti, sono giovani, e fanno ciò che tutti i giovani hanno fatto e faranno sempre: cercano la loro strada senza conoscerne alcuna. Spesso sbagliano, raramente sono

⁶³⁷ Ivi, p. 55.

⁶³⁸ Cfr. Emma Giammattei, *Flaiano verso la letteratura*, in E. Flaiano, *Un bel giorno di libertà* cit., 9.

⁶³⁹ Ivi, p. 106.

colpevoli, SEMPRE subiscono l'influenza dei vecchi furfanti che dovrebbero guidarli e consigliarli. È a questi ultimi che bisogna far carico di tutte le deviazioni della gioventù»⁶⁴⁰. Quella fra Giannini e Prezzolini e gli altri apoti (Ansaldo escluso) è anche una differenza di generazioni, adulti sotto il fascismo e creature dell'Italia liberale loro, educati sotto il fascismo gli altri. Questo aiuta a spiegare l'indifferenza che cerca di essere equidistante con cui Prezzolini giudica il regime, avendo vissuto il ventennio lontano dall'Italia: «io non sono fascista per molte ragioni — avrebbe scritto nella sua autobiografia —, ma principalmente perché il mio spirito critico non si è mai adattato a legarsi ad un partito, e specialmente ad un partito che ha legittimo bisogno per la sua funzione storica di gente che abbia fede più che spirito critico. Ma non sono mai stato avverso al fascismo, specialmente all'estero, sapendo che rappresentava il governo del mio paese»⁶⁴¹. E così Giannini accusava il fascismo di aver solo gridato «largo ai giovani», ma di averli lasciati «a guardar invecchiare i gerarchi sui loro cadreghini». Li ingannò. appunto, così che molti di loro «andarono a farsi ammazzare in Africa o in Russia credendo in qualcosa che non era ciò che è stato poi rivelato dal signor Graziani e dal signor Messe nelle loro autoapologie». Quell'inganno, è bene ricordarlo, gli era costato un figlio e questo, più di ogni altra cosa, pesava nell'elaborazione del fascismo. «Noi abbiamo ancora il cuore sanguinante di questa terribile avventura che ha portato la morte nella nostra casa, e Dio maledica gli autori del male che ci è stato fatto. La subordinazione dei giovani giunse al punto che i padri non riuscirono a salvare, e diciamo pure imboscare i figli, perché i figli, allucinati dalla propaganda idiota, vergognandosi di sfigurare nei confronti di altri giovani che ugualmente facevano soffrire i loro padri, si rifiutarono di assecondare i genitori nello sforzo che quelli facevano per sottrarli alla morte»⁶⁴². Probabilmente rifletteva nel rapporto fra giovani e fascismo lo stesso processo che aveva vissuto la sua generazione nell'affrontare la guerra di Libia prima e la guerra mondiale poi. Anch'egli, come molti suoi coetanei — Prezzolini compreso — si era trovato ingannato dalla propaganda interventista, si era arruolato volontario per combattere due guerre in cui credeva

⁶⁴⁰ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, II, 21, 11 luglio 1945.

⁶⁴¹ G. Prezzolini, *L'italiano inutile*, Rusconi, Milano 1994, p. 243.

⁶⁴² G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, VI, 13, 30 marzo 1949.

fermamente. Nella sua ricostruzione successiva, però, tutto questo diventava vano: la guerra non era servita a nulla, la patria era una parola vuota, una parola utilizzata dai prestigiatori della politica che ipnotizzano i giovani affinché muoiano per le loro sedie. In Prezzolini questo distacco era molto più antico, di ritorno dalla guerra, quella realtà lo aveva depresso, «non mi sentii più tanta voglia di far all'amore con le rivoluzioni. Intravidi nel popolo carichi di individualismo, di scetticismo, di barbarie che sarebbero emersi. Mi proposi di occuparmi delle mie faccende e di stare in disparte dalla politica»⁶⁴³. Giannini proiettava questo nodo della sua generazione in quella successiva, beffata anch'essa, perché è nella natura nei giovani di essere ingannati essendo immaturi. Cita quindi come «più tragico esempio» quello del Guf che «si pronunciò al cento per cento in favore della guerra, presentando il cento per cento di domande di arruolamento volontario. Non c'era modo di sottrarsi a tali imposizioni, e nessuno ci pensava. Il doppio giuoco si rafforzò ottimamente in quell'ambiente di costrizione: e basterebbe la fortissima aliquota di giovani fascisti passati in seguito al Comunismo per dimostrare quanto sincera, e quanto genuina, fosse la vena dell'entusiasmo fascista di cui le organizzazioni sindacali fasciste davano così fascistica prova durante il fascismo»⁶⁴⁴.

Era invece ben diverso il discorso di Longanesi e Montanelli, che si ritenevano ingannati in prima persona e per questa ragione indagavano in maniera diversa il loro rapporto con il duce, inquadrandolo in un più generale senso di ammalimento della loro generazione per una figura cruciale per la storia d'Italia. «Nei vent'anni della dittatura fascista — scrive Longanesi» ci troveremo tutti compromessi con quest'uomo, al quale toglieremo la nostra fiducia per dargliela ancora in una continua altalena di speranze e di delusioni. Ma prima della catastrofe, riusciremo, tuttavia, a scorgere nella sua opera aspirazioni non spregevoli e reali risultati. Incolpare gli italiani di aver creduto a Mussolini è oggi la costante accusa degli antichi oppositori, ma è accusa senza fondamento, perché i primi a credere in Mussolini furono proprio gli stessi antifascisti»⁶⁴⁵. Attraverso il suo alter ego Antonio Bianchi, Montanelli fa lo stesso e ricorda quale importanza avesse avuto nella sua vita (nelle loro vite)

⁶⁴³ G. Prezzolini, *Come divenni conservatore* cit., p. 80.

⁶⁴⁴ G. Giannini, *Sindacalismo dell'Uomo Qualunque*, in *UQ*, VI, 14, 6 aprile 1949.

⁶⁴⁵ L. Longanesi, *In piedi e seduti* cit., pp. 101-102.

l'essere ricevuti dal duce: «Mussolini, l'Italia lo ha fischiato solo alla stecca finale, dopo un "a solo" durato e applaudito per venti anni»⁶⁴⁶. Il motivo è quello del lungo viaggio di Zangrandi attraverso il fascismo che, per i giovani di allora più che *una* politica era *la* politica, di fronte alla quale si trovarono «disarmati e soli. Combattuti, in verità, tra un moto spontaneo, generoso, perfino entusiasta di attrazione e sospetto (o solo la sensazione) che ci fosse qualcosa che non andava. Ma qualcosa che non riuscivano a individuare e che, per i più "chiaroveggenti" e ardimentosi, si collocava comunque dentro il fascismo, come un difetto o un tarlo, da eliminare»⁶⁴⁷. Ai loro occhi il regime «mostrava di non avere altro a cuore se non il benessere del popolo, il prestigio della Patria, il mantenimento della pace». Educati dalla scuola fascista e indotti così a credere che il fascismo fosse una grande conquista rivoluzionaria, non si preoccupavano della violenza perché ritenevano che tutte le rivoluzioni passassero per una fase brutale; ignorando la libertà non potevano accorgersi della sua negazione⁶⁴⁸. Questi problemi, l'intransigenza degli antifascisti da una parte e le rivendicazioni dei neofascisti dall'altra favorirono un processo per il quale «non pochi, trovandosi di fronte a ritratti così contrastanti, finirono col rinunciare a capire cos'era effettivamente stato il fascismo e preferirono rifugiarsi nell'interpretazione che meglio rispondeva ai sentimenti da ciascuno nutriti»⁶⁴⁹. È anche questo un discorso anticipato a livello pubblico dalla già citata rivista «Costume», della quale era collaboratore, oltre Montanelli, anche Angelo Magliano che nel giugno del 1945 scrive che «i giovani fanno la guerra, muoiono e poi vengono i politici e dicono che era una guerra ingiusta, una guerra che non si doveva fare, ma sono morti, i giovani hanno "dovuto" fare la guerra. I giovani sono cresciuti nel fascismo e poi vengono i politici, giudicano, dicono che il fascismo non avrebbe dovuto esserci. A questo punto i giovani sembrano stanchi; si guardano intorno e pur sapendo che questa domanda fa male, che in fondo è una domanda terribile, chiedono: ma perché c'è stato il fascismo? Perché c'è stata la guerra? Chi sono i responsabili della guerra?»⁶⁵⁰. È

⁶⁴⁶ I. Montanelli, *Qui non riposano* cit., p. 125.

⁶⁴⁷ Cfr. R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* cit., p. 35.

⁶⁴⁸ Ivi, p. 39.

⁶⁴⁹ Ivi, p. 6.

⁶⁵⁰ Angelo Magliano, *Sulla gioventù italiana*, in *Costume*, I, 2, 25 giugno 1945, cit. in G. Parlato, *Dalla moralità del combattentismo al moralismo della politica* cit., p. 1182.

la versione patinata del discorso qualunquista che deve proprio alla sua capacità di volgarizzare questo messaggio il suo successo. Per gli ex fascisti, sostiene La Rovere, «era la necessità di affermare il diritto della "generazione del littorio" a essere accolta a pieno titolo nella vita pubblica democratica a spingere gli ex a rileggere in chiave antifascista l'esperienza fascista». In modo particolare per Montanelli, insistere sull'«alterità della generazione del littorio, sia rispetto al fascismo sia rispetto all'antifascismo, permetteva di strutturare un discorso che faceva del paradigma dell'eresia la base di una forte identità culturale prima ancora che politica». Poteva così presentarsi come «l'eretico dell'antifascismo, un antifascismo moderato e anticomunista, così come prima era stato un eretico del fascismo». Il suo era però «un sentimento comune a un'intera generazione, sul quale Montanelli costruì magistralmente e, saremmo tentati di dire, programmaticamente, il proprio personaggio»⁶⁵¹. Riassume adeguatamente questi concetti un passo dell'autobiografia di Montanelli in cui è descritto un dialogo interno a questa generazione, avvenuto la sera del 10 giugno 1940: «La guerra creava una frattura che avrebbe diviso tutta la nostra generazione: o con il fascismo e l'Italia o contro il fascismo ma anche contro l'Italia. "E ora, non ci resta che perderla" disse quella sera Pannunzio a Longanesi. Leo saltò per aria: "Parole di traditore!"»⁶⁵².

In considerazione di quanto esposto finora, possiamo comprendere perché la formula di Giannini del «dimenticare il fascismo» trovasse ampio riscontro. Dimenticarlo, soprattutto in quanto ostacolo alla riconciliazione, anticipando così un altro importante punto di analisi che fu poi quello alla base dell'anti-fascismo qualunquista e apota. «Dimenticare il passato che ci ha divisi è non solo una necessità per un popolo che vuol conservare il suo carattere unitario — scrive ancora nei tardi anni '50 —, ma anche un sacro dovere per tutti gli italiani che non la pensano come Togliatti [...] La spoglia mortale di Mussolini è a Predappio, il fascismo come realtà politica è stato disperso dalla guerra, come forza spirituale e morale si è innestato nel vecchio ceppo italico. È tempo dunque che anche l'antifascismo, che non sia quello professionale di Togliatti e soci, se ne vada tranquillamente a riposare»⁶⁵³. La rimozione del fascismo è

⁶⁵¹ L. La Rovere, *L'eredità del fascismo* cit., p. 321.

⁶⁵² I. Montanelli, *Soltanto un giornalista* cit., p. 90.

⁶⁵³ G. Giannini, *Un buon letto per l'antifascismo*, in *UQ*, XV, 10, 5 marzo 1958.

quindi in Giannini esplicita, un elemento fondante dello stesso pensiero politico qualunque, espresso dall'immagine che vede la necessità di «mettere una pietra sopra il passato» per far cessare «la guerra fratricida»⁶⁵⁴. Dato che, però, il futuro appare come una dimensione incerta, la rimozione del passato fascista implica il recupero del passato prefascista. In polemica con l'allora direttore del «Tempo», Alberto Giovannini, Giannini dichiarava «per me il fascismo rimane quello che Angiolillo e io abbiamo subito e avversato per ventidue anni, dal 28 ottobre 1922 al 4 giugno 1944». Per «far vivere l'Italia» era necessario dimenticare il passato prossimo, ma ricordare come tutti gli «italiani adulti e ragionevoli» che «al fascismo fu consegnato nel 1922 un paese che comprava un dollaro con 17 lire, che aveva un impero coloniale, un esercito, una flotta e altro: il tutto inquadrato nella gloria sfolgorante di Vittorio Veneto». Il fascismo ha distrutto tutto ciò: ha perso l'impero coloniale, diviso l'esercito, distrutto la flotta, portato il dollaro a 700 lire, inflitto al paese l'invasione anglo-americano-marocchina, ridotto la potenza internazionale del paese. La guerra, ancora una volta, è la guerra fascista, perduta dal fascismo e per colpo dal fascismo. «Da questi fatti indiscutibili discende che il fascismo è autore di tutti nostri mali e che bisognerebbe non parlarne almeno per mezzo secolo»⁶⁵⁵. Al fondo di questa stava, senza dubbio, l'interpretazione crociana del fascismo come parentesi, come bubbone in un corpo sociale e politico fundamentalmente sano. Era una teoria — destinata a grande successo — che Benedetto Croce aveva esposto, al teatro Eliseo di Roma, a pochissimi mesi, il 21 settembre 1944, dalla liberazione della Capitale. È estremamente significativo notare, con Zunino, come Croce, paragonando il fascismo all'invasione dell'orda barbarica degli Hyksos facesse politicamente dell'Italia l'«oggetto passivo di una improvvisa e imprevedibile irruzione dall'esterno» e che perciò risultava «coinvolto nelle vicende del fascismo di riflesso e solo marginalmente»⁶⁵⁶. Si intrecciavano quindi, nel pensiero del filosofo abruzzese i discorsi del fascismo come barbarie, parentesi e malattia⁶⁵⁷. Fascismo come interruzione, e quindi da rimuovere per poter riprendere il cammino dell'Italia secondo i principi di progresso e libertà

⁶⁵⁴ Filippo Muzj, *Chi specula sugli ex fascisti?*, in *UQ*, V, 13, 7 aprile 1948.

⁶⁵⁵ G. Giannini., *Un cimitero per i morti civili*, in *UQ*, XII, 5, 2 febbraio 1955.

⁶⁵⁶ Cfr. P. G. Zunino, *La repubblica e il suo passato* cit., p. 291.

⁶⁵⁷ Id., Pier Giorgio Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 141.

affermatesi durante il periodo liberale, l'unica esperienza democratica della storia del paese. Questa convinzione di Croce, scrive Domenico Settembrini, «si fondava sul giudizio che tra fascismo e antifascismo militante vi fosse una profonda affinità, che non prometteva nulla di buono per la restaurazione della libertà, affinità costituita proprio dall'idea di rivoluzione»⁶⁵⁸. Volendo chiudere questa parentesi sulla parentesi, è altrettanto importante rimarcare come fra i tanti che concordavano con Croce vi fosse anche Nitti, mosso da una volontà di generale assoluzione, che è poi al fondo la conseguenza principale, se non proprio la motivazione, della volontà di rimuovere il fascismo di netto: «visto che la grande maggioranza degli italiani — per convinzione, opportunismo o necessità — era stata fascista, tanto valeva metterci una pietra sopra e riprendere daccapo»⁶⁵⁹.

Affrontando il discorso qualunquista nel suo insieme vi si può leggere una sua organicità estremamente rappresentativa di un processo collettivo. Del fascismo si ricorda una blanda adesione, collettiva sì, ma mai sentita, dettata dalla contingenze venutesi a creare dopo la fine del primo conflitto mondiale. Gli anni del regime sono inquadrati in una cornice superficiale: viene rimossa la violenza, l'ideologia, la dittatura; si ricordano invece il permissivismo, l'incuranza delle leggi, il lato più grottesco dei gerarchi; tutto viene spiegato secondo le necessità del vivere e le barzellette diventano così prova di quanto, in realtà, l'uomo della strada si infischiasse di indossare la camicia nera. Da qui l'immagine del fascismo come «dittatura borghese all'acqua di rose»⁶⁶⁰. A rimarcare quanto si è detto sulla capacità di questo discorso di essere trasversale, e cioè di essere veicolato tanto da riviste per il pubblico piccolo-borghese, quanto da intellettuali di rinomata fama, anche Croce faceva del fascismo e dei suoi leader un ritratto «buffonesco». In esso si era dato appuntamento tutta «l'umana imbecillità», dando vita a un movimento che era un vero catalogo di negatività, un confuso aggregato di vane parole e di vani propositi» per il quale era inutile cercare una spiegazione storica che superasse

⁶⁵⁸ Domenico Settembrini, *Storia dell'idea antiborghese in Italia. 1860-1989*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 457.

⁶⁵⁹ F. Barbagallo, *Nitti cit.*, p. 536.

⁶⁶⁰ Cfr., *Ieri come oggi la borghesia di fronte agli stessi problemi*, in *UQ*, XI, 44, 15 dicembre 1954.

la definizione di «vergognosa onagrocrazia», neologismo da lui creato per l'occasione e significante un regime «del tutto asinesco»⁶⁶¹.

La guerra è ripensata in quanto errore grossolano e si avvia quindi una riflessione su quali benefici avrebbe portato la neutralità: così si crea il passaggio da guerra italiana a guerra fascista e quello successivo che vede nelle distruzioni belliche e nel conseguente degrado del tessuto sociale e materiale del paese, le colpe del fascismo. L'ultimo passo è quindi la nostalgia, nostalgia del mondo maggiormente definito del primo Novecento, di un'Italia prospera e gloriosa, del liberalismo e dei «padri fondatori», che scompare dopo Vittorio Veneto. Il più sentito e partecipato racconto dell'umiliazione della sconfitta è ancora quello di Malaparte.

Mi sentivo miserabile e vigliacco assai più dell'8 settembre del 1943, quando avevamo dovuto buttare le nostre armi e le nostre bandiere ai piedi dei vincitori [...] Era stato per noi un magnifico giorno, quello dell'8 settembre 1943, quando avevamo buttato le nostre armi e le nostre bandiere non soltanto ai piedi dei vincitori, ma anche ai piedi dei vinti. Non soltanto ai piedi degli inglesi, degli americani, dei francesi, dei russi, dei polacchi e di tutti gli altri, ma anche ai piedi del Re, di Badoglio, di Mussolini, di Hitler. Ai piedi di tutti, vincitori e vinti. Anche ai piedi di coloro che non c'entravan per nulla, che stavan là, seduti, a godersi lo spettacolo. Anche ai piedi dei passanti, e di tutti coloro ai quali veniva il capriccio di assistere all'insolito, divertente spettacolo di un esercito che buttava le proprie armi e le proprie bandiere ai piedi del primo venuto⁶⁶².

La rimozione implicava però l'assenza di una riflessione sul fascismo, così che, appunta Di Nolfo, «del fascismo come forza politica restavano poche tracce, che tutti si affrettavano a nascondere come per nascondere una colpa che si voleva dimenticare presto: e far dimenticare agli altri»⁶⁶³. Quel poco che restava faceva sì che in generale se ne parlasse «come se fosse stato imposto agli italiani dall'estero». Come sottolinea Lepre, pur respinta a parole da molti, la tesi della parentesi, con il suo significato consolatorio, «era accettata nei fatti pressoché da tutti, e determinava giudizi e atteggiamenti politici». Ai dirigenti dei nuovi partiti di massa, provenienti dalla prigionia o comunque dall'emarginazione a opera del regime, facevano da contraltare i giovani che

⁶⁶¹ Cfr. P. G. Zunino, *La repubblica e il suo passato* cit., pp. 293-294.

⁶⁶² C. Malaparte, *La Pelle* cit., pp. 78-79.

⁶⁶³ E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani* cit., p. 33.

«erano appartenuti quasi tutti, anche quando poi avevano partecipato alla lotta partigiana, alle associazioni giovanili fasciste». La maggioranza degli iscritti era stata tesserata al Pnf e seppure alle volte questa iscrizione fosse davvero nata dal bisogno di portare avanti le attività basilari che richiedevano della tessera (come preservare il proprio posto di lavoro), «essa aveva comunque prodotto negli anni del regime, atteggiamenti mentali e comportamenti pratici di cui restavano tracce più che consistenti, come la diffusa indifferenza verso le libertà formali e un sentimento di appartenenza molto forte, fondato su una concezione dei partiti come depositari di verità assolute»⁶⁶⁴. Ma la propria esperienza veniva rimossa non solo a opera dei ceti medi, ma anche degli intellettuali che tendevano tutti a presentarsi come antifascisti da sempre, rimuovendo o reinterpretando gli anni del regime.

Nell'atteggiamento apota sono espressi quindi, secondo Lanaro, diversi atteggiamenti: duplicità, alibi per lo spirito gregario, disponibilità a cogliere tutte le occasioni, superiorità dei ghiribizzi del gusto sui sudori dell'intelletto, libertà di pensiero disancorata da categorie culturali troppo impegnative ed esigenti, indisciplina sociale screanzata e popolaresca, assimilazione delle fandonie del passato alle frottole del presente, nostalgia di un senso comune spazzato via dall'invasione delle visioni del mondo⁶⁶⁵. È un processo che travalica i limiti del dopoguerra e anche del lungo dopoguerra e che forse crea i veri miti fondanti della repubblica a sostituzione di quelli presunti dell'Italia della resistenza e della liberazione. Come consiglia Luzzatto, «basta sfogliare i rotocalchi degli anni cinquanta per toccare con mano come l'Italia del secondo dopoguerra — l'Italia "nata dalla Resistenza" — rimanesse una terra d'asilo per i naufraghi del Ventennio [...] Ma di là dai codici o dai codicilli, l'Italia degli anni cinquanta tendeva a intenerirsi cristianamente sulle disavventure degli ex fascisti più di quanto si inorgogliesse giacobinamente sui fasti degli ex partigiani»⁶⁶⁶. Una prassi che si consolida grazie agli apoti e alla loro propaganda che inizia non appena termina la guerra. «Per merito degli apoti — continua Lanaro — e dei testi scolastici, in Italia vent'anni di dittatura diventano ora una parentesi sfortunata, ora una farsa piazzaiola dov'è più il fumo che

⁶⁶⁴ A. Lepre, *Storia degli italiani* cit., p. 237.

⁶⁶⁵ Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 138.

⁶⁶⁶ S. Luzzatto, *Il corpo del duce* cit., pp. IX-X.

l'arrosto, ora un tentativo fallito in partenza di far diventare "grande" un paese di nani, ora l'età d'oro della bonifica pontina e dell'acquedotto pugliese, ora un periodo di blando autoritarismo e di parziali limitazioni della libertà che per la fondamentale bonomia dei capi non meritava il furore vendicativo degli avversari»⁶⁶⁷. Possiamo concludere con la coda qualunquista degli anni cinquanta, quando, nell'efficace descrizione che ne fa Luzzatto, «quella antifascista era una memoria minoritaria, irrimediabilmente minoritaria, essendo stati fenomeni di minoranza sia l'opposizione politica al regime del Ventennio, sia la partecipazione alla lotta armata contro la Repubblica sociale». In quell'Italia, la cultura egemonica — che non è delle accademie, ma è quella veicolata dalla stampa a rotocalco, della quale "Oggi" di Edilio Rusconi è l'esempio più significativo — «è rimasta completamente impermeabile all'eros resistenziale. Mentre intorno al corpo del duce, i settimanali illustrati hanno laboriosamente macinato la farina della misericordia»⁶⁶⁸. Quindi, «se mai si era levata all'orizzonte dell'Italia postbellica, la stella della Resistenza era tramontata in fretta». I rotocalchi alimentavano il discorso su Mussolini buonanima e riprendevano quello della «pietà termidoriana» che aveva in Malaparte il suo iniziatore. «Ma la festa del perdono riusciva funzionale ai vivi più ancora che ai defunti, perché consentiva agli italiani di specchiarsi senza disagio nel corpo morto del duce. Rimettere a Mussolini i peccati di Dongo — il cappotto straniero, il tesoro, la ganza — significava infatti perdonargli le colpe del regime: il trasformismo politico, la corruzione economica, la doppia morale. E perdonare le colpe del regime equivaleva a perdonarsi un passato da fascisti»⁶⁶⁹. Era il culmine di un processo dei moderati di recuperare il sentimento nazionale, valorizzare il tricolore e le forze armate, promuovere la riconciliazione nazionale e quindi «tornare ad essere orgogliosi di essere italiani». Questo, però, nota bene Baldassini poteva avvenire in un solo modo, attraverso la presentazione della Resistenza non come momento formante della coscienza civica della nazione, ma come momento di divisione del Paese⁶⁷⁰. Passando per un'ultima volta al piano dell'opinione popolare, già nel 1944

⁶⁶⁷ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit. pp. 138-139.

⁶⁶⁸ S. Luzzatto, *Il corpo del duce* cit., p. 255.

⁶⁶⁹ Ivi, p. 262.

⁶⁷⁰ Cfr. C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini* cit., p.

Peppino Fiorelli e Nicola Valente componevano con grande successo l'inno del disimpegno che, a fianco al personaggio di Gennaro della «Napoli Milionaria» incarnava, più di ogni altra cosa, il desiderio di rimuovere la guerra e con essa il fascismo. «Tarantella, facènnoce 'e cunte, nun vale cchiù a niente "'o ppeccomme e 'o ppecché...". Spazio per una memoria critica, men che meno per un esame di coscienza, negli anfratti di questa cospicua fetta di popolazione — non solo meridionale — non c'era e perciò «chi ha avuto, ha avuto, ha avuto / chi ha dato, ha dato, ha dato / scurdammoce 'o ppassato».

2. L'idea qualunquista.

L'anti-antifascismo.

Ci siamo finora soffermati su un solo aspetto del qualunquismo, vale a dire la sua *pars destruens* che, coerentemente con la natura satirica del settimanale, scavalca la *pars costruens*. In una lunga tradizione che, come sottolinea Attilio Brilli, va dai riti di fertilità alle falloforie, «la satira ha fatto propri i meccanismi rituali d'infrazione dei tabù e del riso come scatenante spinta pulsionale, per trasmettere la storia di una tradizione eversiva, contestataria, tesa a capovolgere, seppure una volta all'anno, strutture gerarchiche cristallizzate e carismatiche figure del potere e delle sue rappresentazioni, a relativizzare la cultura logocentrica che si identifica col potere stesso e intende dare un senso univoco al mondo»⁶⁷¹. Ciò premesso, una *pars costruens*, una proposta politica — la cui concretezza e i cui riferimenti ci apprestiamo ad analizzare — nel qualunquismo storico era sicuramente delineata, nonostante l'utilizzo corrente del termine "qualunquismo" rimandi a un generico atteggiamento di disimpegno e disincanto, quindi distruttivo e mai costruttivo per costituzione.

Il *trait d'union* tra queste due parti, tra il primo e il secondo capitolo di questa ricerca, tra critica e proposta qualunquista è l'anti-antifascismo. Nella sua analisi delle radici settecentesche del populismo, Paolo Viola ha dato una definizione esaustiva del concetto di antipolitica a partire dal club giacobino di Aix-en-Provence che utilizzò per la prima volta questo termine, scegliendo di chiamarsi «circle des antipolitiques». Secondo Viola, «l'antipolitica si può configurare, *ab origine*, come una risorsa politica. La politica consiste normalmente nel sedersi al tavolo di trattative effettivamente esistente, ma si può anche far politica dando un calcio al tavolo e imponendone un altro, se si riesce a farlo. La prima scelta è politica per eccellenza, la seconda è antipolitica, cioè contrapposta ad una politica determinata, presunta corrotta, al momento attuale prevalente: non ad ogni politica». Antipolitica sarebbe quindi

⁶⁷¹ Attilio Brilli, *Introduzione*, in Attilio Brilli (a cura di), *La Satira. Storia, tecniche, ideologie*, Dedalo, Bari 1979, pp. 15-16.

l'opposizione a una particolare politica e non a ogni possibile politica⁶⁷². Rinviando a dopo una riflessione sul concetto di partito e antipartito, è necessario sottolineare come l'antipartitismo dell'Uomo qualunque non fosse un'opposizione al partito in quanto tale, ma a una sua determinata forma. In questo, la posizione qualunquista è la stessa di Giuseppe Maranini — e accenniamo ora che il giurista fiorentino fu militante e teorico, dalle pagine del foglio fiorentino «L'Arno», del Fronte qualunquista — cioè di opposizione non alla forma-partito, ma alla partitocrazia come supremazia dei partiti sullo Stato⁶⁷³. Come scriveva infatti nel 1959 un collaboratore de «L'Uomo Qualunque», Francesco Modica, il qualunquismo «non è né apolitico né apolitico, ma è soltanto contro date forme di partitismo e di politica». Per Modica, i partiti sono, senza dubbio, «il fondamento di ogni libera vita democratica», laddove essi agiscano secondo regole democratiche, ma «l'atmosfera di insincerità che domina nei rapporti che i partiti costituiscono tra loro» è la causa della sfiducia nei loro confronti⁶⁷⁴. Pur senza citarli direttamente, Modica riprende quasi alla lettera gli scritti di quegli anni (1955) di Maranini, quando sottolinea che lo stato democratico è e deve essere stato di partiti, ma a condizione che «i partiti rimangano nella maggior misura possibile organizzazioni libere e fluide, dove la "base" sia quasi tutto, o almeno dove la "macchina" non sia tutto, e che comunque l'autonomia di ogni organo dello stato sia garantita anche in confronto alle «macchine» dei partiti, e non solo in confronto agli altri organi dello stato»⁶⁷⁵. Lo stesso discorso fa Modica per l'apoliticità, affermando che «il qualunquismo contrappone un ideale politico ad altri dominanti. All'ideale politico che considera la lotta politica come lotta al coltello di personalità e di partiti contrappone l'ideale politico della collaborazione tra le classi e le nazioni», propone cioè «una nuova politicità»⁶⁷⁶. Nel nostro caso specifico, il qualunquismo è antipolitico nei confronti dell'antifascismo: vuole rovesciare *quel* tavolo, *quella* politica, nella quale non si

⁶⁷² Cfr. Paolo Viola, *Prima del populismo. Radici settecentesche dell'antipolitica*, in *Meridiana: rivista di storia e scienze sociali*, 2000, 38/39, *Antipolitica*, pp. 159-160.

⁶⁷³ Cfr. Giuseppe Maranini, *Miti e realtà della democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano 1958, pp. 210-212.

⁶⁷⁴ Francesco Modica, *Vitalità del qualunquismo*, in *UQ*, XVI, 25, 24 giugno 1959.

⁶⁷⁵ Cfr. G. Maranini, *Miti e realtà della democrazia* cit., p. 212.

⁶⁷⁶ F. Modica, *Vitalità del qualunquismo* cit.

riconosce e proporre una diametralmente differente. Prima, perciò, di analizzarne i contenuti, si rende necessario indagare le ragioni dell'opposizione qualunquista all'antifascismo.

Il Dio dei cristiani non era l'unica divinità alla quale Guglielmo Giannini si appellava nella sua elaborazione politica. Invocava infatti una «dea dell'oblio», tale Amnesis, perché era «necessario dimenticare, allontanarsi dal peccato, nel tempo, per poter perdonare; e da Amnesis discende "amnistia" che è un bene, perché è perdono»⁶⁷⁷. Possiamo comprendere facilmente come l'idea di rimuovere il fascismo non si esaurisse con la sua enunciazione, ma veicolasse precise soluzioni politiche, contrapposte a tutte quelle che — e parliamo appunto di quelle antifasciste — partivano da un'analisi di cosa il fascismo avesse significato. Trovare le radici del fascismo nella società italiana, oppure chiuderlo in una parentesi prospettava scenari futuri completamente differenti. Fra le forze antifasciste, scrive Setta, vi era una «diffusa consapevolezza dell'urgenza di ricostruire, sulle rovine provocate dal fascismo, una società rinnovata nello spirito e nelle strutture», seppure con le notevoli differenze che correavano naturalmente tra «i programmi socialisti di una distruzione *ab imis* dello Stato borghese e quelli liberali e cattolici, miranti solo ad una sua, sia pure incisiva, riforma»⁶⁷⁸. Al concetto di rinnovamento, Giannini contrapponeva quello di ordine: come è emerso dall'analisi de «La Folla», un buon governo era giudicato in base alla sua capacità di amministrare le finanze statali e gestire i servizi pubblici. Andare oltre questi limiti non era né utile né necessario, ma era proprio ciò che l'antifascismo — e quindi i governi del Cln — si impegnava a fare. Fermo restando sulla visione dicotomica del mondo, Giannini attribuiva la necessità di epurare e rinnovare la società italiana ai soli politici, mentre all'uomo qualunque premeva solo di tornare a quel dignitoso stile di vita del quale la guerra lo aveva privato; dovere degli uomini qualunque era quindi quello di «reagire allo oscuro maleficio che gli si è creato dentro e intorno dalla mala genia degli sfruttatori di ogni condizione pubblica anormale. L'uomo qualunque è il solo che abbia interesse e diritto di VIVERE NELLA NORMALITÀ»⁶⁷⁹. Concetto sfuggente e vago quello di normalità, si può

⁶⁷⁷ G. Giannini, *Risveglio qualunquista nel mezzogiorno*, in *UQ*, IX, 9, 27 febbraio 1952.

⁶⁷⁸ S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., p. 7.

⁶⁷⁹ G. Giannini, *Vogliamo incominciare a vivere come se la guerra fosse finita?* in *UQ*, II, 13, 16 maggio 1945.

provare a darne una definizione nel rapporto con la guerra, essendo la "normalità" intesa come la vita prima che il conflitto ne sconvolgesse le coordinate, da qui, appunto, l'invito a «vivere come se la guerra fosse finita». È l'ennesima formulazione di quel «non rompeteci i coglioni» che Giannini individuava, in maniera volgarmente e radicalmente liberale, come la solida base delle aspirazioni popolari.

Sulla manichea distinzione fra l'oggetto e il soggetto del metaforico gesto si delinea la frattura fra politici antifascisti e popolo apota e afascista. Da una parte i «politici professionali che vivono rompendo i coglioni alla gente, di nient'altro preoccupandosi se non degli stipendi e delle prebende che con quella rottura di coglioni riescono a estorcere», dall'altra chi si oppone all'antifascismo «senza una ragione più pratica che quella di voler far cessare uno stato di cose che infastidiva la collettività». Il contrario di antifascista, nel linguaggio qualunquista, non è fascista, ma la doppia negazione anti-antifascista, cioè il voler essere «né l'uno, né l'altro», ma rimanere soltanto «uomini qualunque nel più nobile significato dell'espressione, ossia cittadini liberi, ansiosi di vivere liberamente, decisi a difendere, con la propria, tutte le altre libertà, è un'idea che entra solo con grandissima difficoltà ed enorme lentezza nei loro cervelli di poco peso»⁶⁸⁰. È quindi in relazione a questo discorso che torna utile la rimozione del fascismo e la sua sostituzione con il quadro di apatica partecipazione e blando conformismo che abbiamo in precedenza delineato. Nelle pagine che seguono approfondiremo questa tematiche in relazione a tre punti fondamentali tanto per l'antifascismo quanto per il qualunquismo. Elencati in ordine cronologico e non di importanza questi sono il Comitato di liberazione nazionale, l'epurazione e la ricostruzione.

Nel cominciare questa analisi può essere utile ricordare le coordinate geografiche del qualunquismo, vale a dire il suo essere figlio dell'Italia meridionale, liberata in pochi mesi dalle truppe alleate sbarcate prima in Sicilia e poi in Campania e dove perciò la proliferazione dei Cln non era rafforzata da una loro effettiva partecipazione alla guerra di liberazione. Alla situazione descritta in precedenza, si cumulava quindi il malcontento generato dalla volontà del Cln di rivendicare il potere politico nella sua interezza, quasi che esso fosse, come sostiene Di Nolfo, «una coalizione chiusa a contributi diversi,

⁶⁸⁰ G. Giannini, *Questo nostro grande partito*, in *UQ*, IV, 8, 19 febbraio 1947.

gelosa delle proprie prerogative, arroccata nel proprio modo di concepire l'antifascismo e perciò suscettibile di essere accusata d'inconscio autoritarismo». Il risultato era quello di coagulare questo stato d'animo «al di fuori del sistema dei partiti»⁶⁸¹ e, in seguito, di spaccare la stessa unità antifascista, in realtà profondamente divisa anche su concetti quali il ruolo degli stessi comitati. La legittimazione del sistema dei Cln nel sud d'Italia era inoltre minata dall'ingombrante presenza dell'amministrazione alleata — che di fatto era la vera detentrica del potere politico — così come dei suoi militari, ma anche del monarca e della Chiesa, attorno ai quali si animavano circoli e si creavano consensi che i partiti antifascisti non erano invece in grado di raccogliere. Al Sud, le fratture sociali provocate dalla guerra e la drammatica situazione degli approvvigionamenti alimentari — scrive Giuseppe Barone — favorirono il rilancio delle «tradizionali élites agrarie come le uniche in grado di ricomporre gli sconvolti equilibri fra città e campagna». I rapporti Stato-Mezzogiorno, furono condizionati fortemente dal fatto che gli «universi paesani» percepirono i partiti di massa, vale a dire comunisti, socialisti e democristiani, come «i colonizzatori esterni che in nome dell'antifascismo intendevano rapinare i piccoli produttori senza però riuscire a calmeriare i prezzi al consumo»⁶⁸². E su questo rapporto fra partiti e società civile nel Mezzogiorno, Giovanni De Luna ha notato come il radicarsi dei primi nella seconda passasse attraverso il rispetto di «tutti i valori, le tradizioni, i ruoli, le gerarchie in precedenza stabilite» in quello che si può ipotizzare come un tipico rapporto di scambio: «i partiti chiedevano alle élite locali di legittimarli socialmente, le élite locali chiedevano ai partiti di legittimarle politicamente»⁶⁸³. Sintomatico di questo processo era il caso della «Capitale» del regno del Sud, Napoli, dove, come scrive Allum, l'accesso alla vita politica passava per l'appoggio di alcune celebri personalità politiche, come i molti ex presidenti del consiglio scongelati dopo l'ibernazione fascista o di ritorno dall'esilio⁶⁸⁴, e per ora si accenni solamente che proprio attraverso questi canali sarebbe passata l'affermazione politica del

⁶⁸¹ Cfr. E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani* cit., pp. 143-144.

⁶⁸² Cfr. Giuseppe Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-1960). Il «primo tempo» dell'intervento straordinario*, in *Storia dell'Italia Repubblicana. 1. La costruzione della democrazia*. Einaudi, Torino 1994, pp. 322-324.

⁶⁸³ Cfr. Giovanni De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, ivi, pp. 754-755.

⁶⁸⁴ Cfr. P. A. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra* cit., p. 347.

qualunquismo. Volendo tornare a speranze e paure, nel momento in cui i meridionali uscirono dai rifugi e le città si ripopolarono dopo gli ingenti sfollamenti, «l'idea di pace — citando Chianese — si condensava, per l'immaginario collettivo, nella possibilità di ritornare a un passato fortemente idealizzato e vagheggiato». La resistenza e «soprattutto il tentativo delle forze antifasciste di costruire uno Stato democratico che si ponesse in discontinuità non soltanto con lo Stato autoritario fascista, ma anche con quello liberale», evocavano la paura di «ulteriori disordini e sconvolgimenti, destinati a penalizzare, ancora una volta, la quotidianità dell'"uomo qualunque". Ciò si traduceva in rifiuto e scontro con la cultura della Resistenza, dei partiti antifascisti e dei Cln, di cui si tentò in più modi di delegittimare il personale politico contestandone l'autorevolezza e anche la moralità»⁶⁸⁵. «L'Uomo Qualunque», in sostanza, raccoglieva la crisi di rigetto che attraversava una consistente fetta di popolazione italiana che «sulla scia delle riflessioni più avvertite», appunta Zunino, aveva vissuto gli anni 1943-45 pervasa da un solo pensiero:

che quella discesa agli inferi iniziato nel '40 e giunta al suo punto cataclismatico nell'estate del '43 finisse al più presto, quale ne fosse il modo. Lo scenario dentro cui due minoranze si erano aspramente combattute doveva avere questo sfondo e poco d'altro. [...] In quei momenti gli uomini e le donne d'Italia furono prevalentemente sensibili ai più immediati e concreti motivi di vita, ovvero di sopravvivenza. Molti sparsi frammenti di questo «spirito collettivo» non mancano di riemergere e costellare i contenuti dei giornali dell'immediato dopoguerra e sono presenti, in particolare, in quelle voci «di opinione» che degli umori diffusi nell'ampio e sfrangiato spettro sociale dei ceti medi furono a un tempo il riflesso e gli ispiratori. Certo è che se pure il crollo del fascismo dovette spingere alcuni di quei settori a ritenere un esito ineluttabile ed auspicabile che, dopo tanti grandi sconvolgimenti, l'Italia non potesse non entrare in una stagione storica radicalmente diversa, si trattò di pensieri che vissero per un tempo assai breve⁶⁸⁶.

Nella rievocazione di un articolista de «L'Uomo Qualunque», «qualunquismo significò allora non essere né fascista né antifascista, rinunciare alla verità del fascismo e a quella dei comitati di liberazione»⁶⁸⁷. Vi era in questa

⁶⁸⁵ G. Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi* cit., p. 215.

⁶⁸⁶ P. G. Zunino, *La repubblica e il suo passato* cit., pp. 509-510.

⁶⁸⁷ Franco Camodi, *Che cos'è qualunquismo*, in *UQ*, XI, 6, 10 febbraio 1954.

presunta equidistanza, nel generico odio contro i politici in quanto tali, una precisa scelta di campo, seppure in questa fase il qualunquismo stentasse a rappresentarsi a destra e anzi rifiutasse qualsiasi posizionamento sullo spettro politico. Ma, sulla scorta di Giampiero Carocci, il *cleavage* destra/sinistra nell'immediato dopoguerra si delineava proprio sulla linea di accettazione/rifiuto dei partiti antifascisti. «Erano di destra i monarchici, gli stessi liberali che pur formalmente partecipavano al Cln, poi i qualunquisti e i neofascisti, che vedevano nei partiti di massa, nel ciellenismo, nell'epurazione, nel Tripartito una forma di dittatura giacobina non legittimata dalla volontà del paese, e auspicavano, con l'eccezione dei neofascisti, un ritorno al regime liberale anteriore al 1914»⁶⁸⁸. Era proprio su questa linea e sull'eterno conflitto fra maggioranza e minoranza che Giannini innestava la sua campagna contro quello che definiva «Comitato di Diffamazione Nazionale». La protesta che il qualunquismo muoveva nei confronti tanto del Cln in qualità di raggruppamento dei partiti antifascisti, quanto del Cln, cioè dei comitati locali sorti dopo la liberazione, era radicale, antipolitica nel senso che sulla scorta di Viola si è voluto dare a questo termine in apertura di capitolo. I partiti antifascisti avevano posizioni differenti sul tema dei comitati locali: l'isolata intransigenza degli azionisti che ne volevano rafforzare la posizione quali organi di democrazia diretta era bilanciata dall'opinione liberale che auspicava la cessione, nelle zone liberate, dei poteri dei comitati ai consueti organi amministrativi, la stessa Dc riteneva che un governo basato sui Cln, non essendo passato per il tramite dell'elezione popolare, avrebbe sostituito la dittatura con un'altra⁶⁸⁹. Nonostante ciò, nessuno, liberali compresi, avrebbe avanzato sulla questione le idee che andava pubblicizzando Giannini sul suo giornale.

Che liberazione, innanzitutto? Erano passati appena venti giorni dalla pubblicazione del primo numero de «L'Uomo Qualunque» quando, il 17 gennaio 1945, Giannini pubblicava un articolo «La guerra dei parenti poveri» che sarebbe poi costato la soppressione del giornale in quanto «insidioso per lo sforzo bellico della nazione»⁶⁹⁰. In esso, pur riconoscendo innegabilmente che

⁶⁸⁸ Giampiero Carocci, *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 140.

⁶⁸⁹ Cfr. Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica (1943-1988)*, Einaudi, Torino 1989, p. 75.

⁶⁹⁰ G. Giannini, *La guerra dei parenti poveri*, in *UQ*, II, 3, 17 gennaio 1945.

«l'Italia, con i suoi partigiani, coi suoi sabotatori, con la sua terribile resistenza inerte, ha combattuto e combatte, e che ha spianato la strada agli eserciti delle Nazioni Unite», sosteneva che i «bonzi del Comitato Nazionale di Liberazione» avevano liberato soltanto «se stessi dai conventi dov'erano nascosti» e che soltanto «per fisima d'antifascismo professionale ed elettoralistico» rifiutavano di riconoscere che il popolo italiano andava combattendo la sua guerra di liberazione da cinque anni, mentre «gli avventati estensori d'ordini del Comitato di Liberazione — che meglio si chiamerebbe di Diffamazione Nazionale — son sempre indenni e nelle stesse posizioni negative dell'onanismo aventiniano di ignobile memoria»⁶⁹¹. L'unica liberazione riconosciuta era quindi quella per mano degli eserciti alleati: in base a quale diritto potevano i partiti antifascisti rivendicare un titolo che non era il loro? «Praticamente il Comitato di Liberazione Nazionale non conta più di qualche centinaio di migliaia di aderenti: come fa a dirsi "interprete" della volontà del popolo italiano?». Così facendo, non si sarebbe distinto da Mussolini, autoproclamatosi esegeta della volontà popolare «e delle corbellerie da lui dette e fatte in nostro nome abbiamo dovuto pagare e paghiamo un terribile conto. Basta dunque con gl'"interpreti", e si dia al popolo italiano, maggiorenne da millenni, la libertà di dire con la propria voce quello che realmente vuole»⁶⁹². La sola ragion d'essere dei comitati — e del Comitato — era quindi, stando a Giannini, quella che da seimila anni alimentava le ambizioni di tutti i capi, di qualsiasi colore e copricapo: impieghi, incarichi, interessi personali. Traslava, in sostanza, le riflessioni de «La Folla» alla situazione politica a lui contemporanea, ai capi del fascismo (il duce, i gerarchi), si erano sostituiti i capi dell'antifascismo (i segretari e gli esponenti di partito): il sugo, però, era lo stesso. Il discorso si estendeva, dopo il 25 aprile, al Paese nella sua interezza, dimostrando che quella ai Cln non era un'ostilità geografica, ma ideologica. Se la tirannia passata era stata fascista, «la tirannia presente è quella del C.L.N. che mostra in mille modi di aver sostituito il fascismo per continuarlo; e noi, senza voler disconoscere i meriti del C.L.N. nella lotta per l'affrancamento dell'Italia diciamo che la sua funzione è ormai finita. Tutti i vecchi e nuovi tirannelli che si

⁶⁹¹ Ibidem.

⁶⁹² Id., *LIBERARSI da ogni tirannide*, in *UQ*, II, 16, 6 giugno 1945.

sono acquattati nel suo seno debbono fare il favore di levarsi dai piedi»⁶⁹³. I partiti antifascisti erano descritti come un gruppo minoritario e oligarchico, smanioso di imporre le proprie idee senza consultare il popolo e pur di preservarsi al potere⁶⁹⁴. Il modo migliore per screditare l'antifascismo era quindi quello di accostarlo, eguagliarlo al fascismo che nello spirito dell'immediato dopoguerra voleva dire, più di ogni altra cosa, guerra. Possiamo dedurre quale fosse la strada che Giannini indicava per l'Italia nel smantellare l'antifascismo: bloccare la realizzazione delle idee di rinnovamento delle strutture sociali e trasferire il potere ai consueti organi e alle tradizionali élite, reinserire, insomma, l'Italia in quel cammino del periodo liberale che, in osservanza della teoria della parentesi crociana, il fascismo aveva interrotto. Nel 1914, e non nel 1900, era finito secondo Giannini il XIX secolo, il «lungo ottocento» teorizzato dagli storici diversi decenni dopo, che nella sua visione aveva testimoniato «lo splendore impareggiabile di una borghesia nata dalla rivoluzione francese, aveva creato una prosperità che a poco a poco si è imboscata nelle tasche dei privati»⁶⁹⁵. Dalle rovine del fascismo non doveva sorgere una nuova società, ma doveva risorgere quella passata. In quest'ottica rientrano infatti gli appelli ai «grandi vecchi» del liberalismo a reggere le sorti del Paese, l'insistenza sulla necessità di un'unità governativa, minata dal proliferare di organi di potere locale, la battaglia contro i commissariamenti delle fabbriche, la richiesta che non venissero «usurpate» le legittime funzioni del capo dello Stato e venisse presto ripristinata la Camera⁶⁹⁶.

La situazione italiana si qualificava quindi, nel discorso qualunquista, come un colossale «equivoco» i cui termini ruotavano intorno a chi fossero i veri vincitori del fascismo. Non i «sedicenti» comitati di liberazione, ma gli alleati che avevano però sconfitto un fascismo indebolito da un popolo italiano che aveva subito smesso, dopo l'iniziale adesione, di credere in esso e di supportarlo⁶⁹⁷. In realtà «tedeschi e fascisti furono debellati da alcune armate anglo-americane che attraversarono il Po e occuparono Verona, facendo crollare

⁶⁹³ Id., *Rapporto della settimana*, in *UQ*, II, 28, 29 agosto 1945.

⁶⁹⁴ Id., *Uscire dall'equivoco*, in *UQ*, II, 30, 12 settembre 1945.

⁶⁹⁵ Cfr. *Nel secondo discorso di Guglielmo Giannini a Roma si riconferma l'importanza fondamentale del fronte qualunquista*, IX, 20, 14 maggio 1952.

⁶⁹⁶ Cfr. G. Giannini, *Uscire dall'equivoco*, in *UQ*, II, 30, 12 settembre 1945.

⁶⁹⁷ *Ibidem*.

tutto il sistema bellico fascionazista in Alta Italia»⁶⁹⁸. La delegittimazione del personale politico antifascista, oltre che dell'antifascismo come concetto, trovava il principale bersaglio polemico nei fuorusciti, cioè in coloro che avevano abbandonato il Paese durante il ventennio. Come potevano decidere le sorti di quello stesso popolo italiano che, mentre loro vivevano comodamente all'estero, scontava il fio di vivere sotto il regime? Ancora una volta, la satira si mostrava il mezzo più incisivo per esorcizzare l'avversario:

[L'Avanti!] ci vuol far sapere come i caporioni del sedicente ordine nuovo abbiano appreso la caduta dell'uomo di Predappio; e non si accorge che codesti caporioni, trovandosi per loro stessa confessione all'estero o al confino di polizia, non avevano né potevano avere il più lontano sospetto di ciò che s'era venuto maturando in Italia, pronti tuttavia a dichiararsi poco dopo autori della fine del fascismo. Nenni, infatti, era a Ponza, Di Vittorio a Ventotene, Lussu a Lione, Togliatti a Mosca. «La notizia mi ha sorpreso» dichiara Togliatti. «Temetti che mi volessero arrestare», ricorda Nenni. E il buon prof. Parri, che si stava facendo la barba a Voghera, confessa lealmente che alla notizia fece addirittura una smorfia (Ma tutti sono esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale)⁶⁹⁹.

Il discorso qualunquista nella sua interezza si proponeva di screditare l'antifascismo ritraendolo come una «minoranza rissosa», autoeletta e quindi estranea, ostile al popolo. In quest'ottica, anche l'insurrezione del Nord diventava «un grosso affare di cui non ci importa niente», manovrato da «un gruppo di energumeni [che] ha iniziato a strillare le solite formule cretinissime, a minacciare i soliti finimondi, rivendicando la rappresentanza esclusiva del solito popolo e delle solite masse». L'Italia si trovava nell'ennesima crisi — o in unica crisi — dal 1913, «una virulenta disputa fra qualche centinaio di uomini politici professionali che, prendendo a pretesto una qualsiasi manifestazione del malessere comune, colluttano per conquistare una personale posizione e non abbandonarla»⁷⁰⁰. È così tracciata con precisione l'equiparazione tra fascismo e antifascismo, in osservanza del principio su cui si regge l'impalcatura del qualunquismo per come è enunciata ne «La Folla»: l'equivoco fondamentale che vuole che i Capi si sentano i padroni del popolo. In questa sua opera di discredito dell'antifascismo, Giannini insisteva sul carattere di provvisorietà,

⁶⁹⁸ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, anno II, numero 16, 6 giugno 1945.

⁶⁹⁹ Id., *25 luglio: colpo di grazia al politicantismo professionale* cit.

⁷⁰⁰ Id., *Un grosso affare di cui non c'importa niente*, in *UQ*, II, 13, 16 maggio 1945

sottolineava cioè come tutta l'impalcatura del Cln fosse nata da una situazione straordinaria e invocava quindi, con la cessazione della guerra, il passaggio del potere agli organi tradizionali individuati nelle figure del re prima e del luogotenente poi, della magistratura e di una Camera elettiva. La «zuffa» fra politici veniva raffigurata come un modo per pagare automobile e benzina a chi era andato sempre a piedi, di mettere «modesti professionistucci di provincia» a capo di grandi aziende, di dare studi legali milionari a «avvocatucoli fino a due anni fa a caccia di clienti nelle più periferiche preture», favorire quindi un «branco di avventurieri» che «approfitta d'un attimo eccezionalmente favorevole» per «spudoratamente derubare, tormentare e coglionare» 45 milioni di italiani⁷⁰¹. Una tale idea trovava la più perfetta applicazione nell'opposizione al governo di Ferruccio Parri il quale, se in un primo tempo era stato accolto come «galantuomo»⁷⁰², veniva poi sempre più aspramente contestato, fino alla sua caduta, rivendicata da Giannini quale proprio merito. Come ha giustamente notato Setta, dietro alla caduta di Parri stava la constatazione da parte dei dirigenti liberali, ma anche e soprattutto democristiani «della dilagante avversione al governo, e più in generale all'antifascismo al potere, dell'opinione pubblica moderata italiana. E di tale avversione era indice inequivocabile il grande successo che andava riscuotendo l'azione politica di un semplice giornalista»⁷⁰³. Il fondatore del qualunquismo non era neanche stavolta solo nella sua crociata anti-antifascista, lo accompagnava quella schiera di pubblicisti già citati in precedenza, anch'essi impegnati a rappresentare l'antifascismo come una violenta manifestazione non dissimile dal fascismo. Se su «La Folla», Giannini scriveva che «bastonare gli avversari, intimidirli con violenze verbali o fisiche, invadere una casa e gettarne i mobili dalle finestre e scacciarne gli abitanti, non significa fare dell'antifascismo, ma del fascismo di diverso colore»⁷⁰⁴, Longanesi insisteva sul carattere «molto meschino» dell'antifascismo, fatto di piccole ostilità e ripicche. «La maggior preoccupazione degli antifascisti è quella di non allargare la propria cerchia, per timore che altri possano dire o fare qualcosa a cui essi non hanno pensato; e

⁷⁰¹ Id., *Regime provvisorio*, in *UQ*, II, 21, 11 luglio 1945.

⁷⁰² Id., *Specola*, in *UQ*, II, 19, 27 giugno 1945.

⁷⁰³ S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., p. 57.

⁷⁰⁴ G. Giannini, *La Folla* cit., p. 292.

custodiscono i loro meschini sogni di vendetta con l'astio e il moralismo delle vecchie zitelle contro le giovani spose». Puntava a rappresentare la nuova classe dirigente non diversamente dai vanesi gerarchi fascisti, fatta di «pettegoli e piccoli borghesi», provinciali, antifascisti non per ideale, ma perché il fascismo era ciò che li aveva privati per vent'anni «di potere, di cariche, di privilegi», armati di un moralismo in malafede che fa sì che non vedano «oltre il naso dei loro piccoli programmi, dei loro brevi opuscoletti, della loro sparuta conventicola, e si comportano come i superstiti di una civiltà perduta, i depositari di un verbo che essi soli conoscono e che non rivelano per paura di far proseliti. Ma quel che essi non sanno è che parlano lo stesso linguaggio demagogico del fascismo; e quel che essi vogliono costruire in Italia è stato all'incirca fatto dal fascismo, solamente con più violenza e meno metodo»⁷⁰⁵.

Non a caso nelle sue memorie Montanelli avrebbe scritto: «Piazzale Loreto chiuse un regime, ma solo per aprirne un altro, che aveva come presupposto la pretesa di riscrivere la storia d'Italia a sua immagine e somiglianza, presentando il Ventennio mussoliniano come un lungo golpe perpetrato da un manipolo di criminali contro il popolo. Chi più chi meno, fascisti lo erano stati tutti, per amore o per forza»⁷⁰⁶. Così anche Flaiano affidava ancora all'aneddoto l'equiparazione fra i due sistemi politici, fatti al fondo di violenza contro gli avversari.

Un altro dei nostri amici, un certo R., da poco reduce dal confino, stava in campagna da un mese e aspettava con ansia notizie. Ma il suo apparecchio radio da qualche giorno non funzionava. La mattina del 26, impaziente, aggiustò l'apparecchio sulla canna della bicicletta e s'avviò verso la città. Non aveva fatto mezzo chilometro che fu fermato da una turba di giovanotti. Erano eccitati e d'aspetto poco promettente. Gli chiesero: «Sei fascista?». R. pensò subito alla notte di San Bartolomeo. Forse il segretario Scorza aveva diramato quegli ordini che le squadre d'azione si diceva attendessero con impazienza. Gli ripetettero la domanda e lui rispose di sì. «Da quando sei iscritto?» «Dal 1925» disse a caso R. «Vuoi bene al duce?» gli chiese uno dei giovani, subdolo. «Certo» rispose R. compunto. Qui ebbe il primo ceffone. Gli altri non li contò neppure. Nel parapiglia gli sfasciarono la

⁷⁰⁵ Cfr. L. Longanesi, *Parliamo dell'elefante* cit., p. 134.

⁷⁰⁶ I. Montanelli, *Soltanto un giornalista* cit., p. 120.

bicicletta e l'apparecchio radio: e seppe, insomma, a quel modo che Mussolini era caduto. «Dopotutto» concludeva raccontando l'episodio «valeva la pena!»⁷⁰⁷.

Sebbene quello di Giannini suoni come un rifiuto della politica *tout court*, che La Rovere invita a differenziare dal rifiuto della politica antifascista⁷⁰⁸, è comunque strumentale alla bocciatura dell'antifascismo. Le posizioni più estreme del qualunquismo, vale a dire l'idea del ragioniere a capo dello Stato, l'elezione a sorte, l'eliminazione della politica, sono in realtà millanterie, colpi a effetto che il commediografo usa abilmente, ma che in realtà sono funzionali a un discorso che — come abbiamo accennato — vuole dirottare la transizione dal fascismo alla democrazia sui tradizionali canali di gestione del potere in Italia: le vecchie classi dirigenti (prefasciste), la monarchia, la Chiesa cattolica, la burocrazia statale. Giannini vorrebbe sottrarre questo processo al Cln, soprattutto all'indomani del 25 aprile e quindi della linea più intransigente che arrivava dal nord, e per fare ciò è perfino disposto a rinunciare al suo repubblicanesimo — al quale non avrebbe più fatto cenno — e pronunciarsi per l'agnosticismo che in realtà, come vedremo, nella galassia politica qualunquista voleva dire appoggio alla monarchia. Si trattava, in sostanza, di fare sì che il processo di cambiamento non superasse certi limiti e soprattutto non portasse a rilevanti trasformazioni sociali. Primo in questa sua azione, Giannini avrebbe trovato poi (talvolta irricoscenti) epigoni nei liberali e nei cattolici. Mentre i comunisti che mettevano «l'accento sul concetto di colpa politica» e che quindi individuavano in un profondo esame di coscienza «l'occasione per avviare un processo che servisse a ridefinire gli orientamenti politici degli italiani, a estirpare definitivamente le radici del fascismo e ad avviare un reale rinnovamento della vita pubblica nazionale», i partiti moderati insistevano sulla «colpa morale»⁷⁰⁹. Già il 13 luglio 1943, d'altronde, Giulio Andreotti, in qualità di presidente della Fuci «invitava i lettori ad astenersi dalla tentazione di recriminare sterilmente sul passato e a recitare piuttosto il mea culpa: troppe e troppo profonde erano le commistioni della società italiana con il fascismo perché qualcuno potesse ergersi a giudice degli altrui comportamenti»⁷¹⁰. E

⁷⁰⁷ E. Flaiano, *Un bel giorno di libertà* cit., pp. 104-105.

⁷⁰⁸ Cfr. L. La Rovere, *L'eredità del fascismo* cit., p. 180.

⁷⁰⁹ Ivi, p. 70.

⁷¹⁰ Ivi, p. 56.

infatti, dopo l'iniziale intransigenza, la «scoperta della vastità delle adesioni e del consenso di cui il fascismo aveva goduto in tutti i settori della società italiana e l'ostilità sollevata dall'epurazione» consigliarono un repentino cambio di rotta proprio sull'idea di quella pacificazione del paese propagandata in maniera peculiare proprio da Giannini⁷¹¹. Come scrive Luzzatto, Giannini così come Angiolillo sapeva «parlare la lingua di un paese troppo provato dalla guerra mondiale per rimpiangere il fascismo che l'aveva voluta, ma troppo estraneo alla lotta resistenziale per coltivare il mito della guerra di liberazione», di un'Italia quindi «antifascista ma non ciellenista»⁷¹². A un oceano di distanza, il presidente dell'esclusivo club degli apoti, Giuseppe Prezzolini, avrebbe poi parlato — nel ricordare la sua «Voce» quale fucina tanto di fascismo quanto di antifascismo — di «illusioni degli antifascisti che confondevano i loro desideri con la realtà. Son convinto che il fascismo ebbe per molti anni il favore della maggioranza degli italiani. Fu imitato in vari Paesi, anzi perfezionato, ma mai così genuino come in Italia, e ci vollero eserciti stranieri di tutti i colori e di molte bandiere per farlo cadere»⁷¹³.

Giannini si mostrò quindi come il più vivace propagatore (gli iniziatori erano stati i monarchici del Partito democratico italiano⁷¹⁴) della continuità fra fascismo e antifascismo (il cosiddetto «fascismo dell'antifascismo») nella pratica, di cui fu un sostenitore anche Malaparte e che poi si confermò come una polemica del lungo periodo. «La mentalità settaria, l'insofferenza alla discussione, l'abitudine alla retorica, l'affarismo politico, la boria dei piccoli capi, il persistere di un linguaggio improntato alla demonizzazione e al disprezzo dell'avversario, saranno a lungo considerati l'eredità fascista più difficile da estirpare, perché radicata nella mentalità e nei comportamenti dei politici di professione di ogni colore e di ogni partito»⁷¹⁵. Questo aspetto, sottolinea Baldassini, è uno dei tasselli dell'opera di delegittimazione della classe politica antifascista, così come «la continua sottolineatura delle passate appartenenze (quando al partito fascista, quando ad enti o a istituzioni di regime) e, soprattutto, delle militanze giovanili nelle organizzazioni del regime

⁷¹¹ Ivi, p. 131.

⁷¹² Cfr. S. Luzzatto, *Il corpo del duce* cit., pp. 114-115.

⁷¹³ G. Prezzolini, *Come divenni conservatore* cit., p. 51.

⁷¹⁴ Cfr. S. Setta, Sandro Setta, *La Destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 119.

⁷¹⁵ C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini* cit., p. 183.

— come ad esempio i GUF —, mirava non solo a dimostrare che tra il regime fascista e l'Italia repubblicana vi era una continuità di uomini, ma anche a sottolineare che la stragrande maggioranza degli antifascisti, non essendo "senza macchia e senza peccato", non avrebbe dovuto porre alcuna "questione morale"»⁷¹⁶. A chi fosse passato alla sponda antifascista, e nei comunisti in particolare, venivano rinfacciate le compromissioni con il fascismo, in una polemica che si intrecciava con quella contro i fuorusciti politici che non erano in grado di comprendere cosa era accaduto in Italia, che non avevano avuto alcun ruolo nella caduta del regime — e ricordiamo che in questo versante un ruolo fondamentale lo si dava alla *vox populi* di strisciante opposizione — e che, cospirando per la sconfitta del proprio Paese erano rientrati in Italia solo grazie agli eserciti alleati. Era sì riconosciuto un attestato di stima al «fuoriuscitismo onesto» e all'«antifascismo onesto», ma ciò che veniva messo in discussione era che l'antifascismo potesse essere la base su cui costituire il governo del paese.

Insomma si finisce sempre col tornare al motto fondamentale cui si è costruito il formidabile edificio dell'U.Q. e cioè: non vogliamo essere più scocciati da nessuno! «Lei è fuoruscito? Tanto piacere, s'accomodi, e si pulisca i piedi prima d'entrare. Lei è vittimo [sic]? Bravo, qua la mano, ora le troveremo da sedere, prego, vada avanti e cerchi di dare il minor fastidio che può. Lei è antifascista? Fortunatissimo: ecco, caro collega, qui c'è tutta l'Italia, antifascista come lei, sappiamo tutti di che si tratta, stia con noi allegramente e smetta quella faccia da fesso d'eccezione, perché qui, in un modo o nell'altro, abbiamo tutti sofferto». Ecco ciò che si deve dire e si dice: e basta⁷¹⁷.

Chi invece, mosso da antifascismo, aveva attivamente partecipato alla sconfitta dell'Italia, segnalando «le posizioni della nostra flotta, dei nostri convogli, causando la morte di migliaia di marinai, di soldati italiani», non era un antifascista ma un «fetente» e una «carogna»⁷¹⁸. L'unico esule politico a cui si riservava ammirazione era, per le sue parole di conciliazione e per tutto quanto abbiamo già detto sulla sua figura, Francesco Nitti. Agli altri si dava il ruolo di «mosche cocchiere», levatesi a nugoli al seguito degli alleati per prendere il governo del paese, come il Togliatti giunto «fresco, fresco, sopra un

⁷¹⁶ Ivi, p. 187.

⁷¹⁷ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, III, 9, 27 febbraio 1946

⁷¹⁸ *Ibidem*.

bell'aeroplano» dalla Russia per ottenere appagamento delle sue brame, cioè il raggiungimento del potere⁷¹⁹.

Veniva quindi istituito un parallelismo fra il passato e il presente, fascismo e antifascismo non come fenomeni contrapposti, ma l'uno continuatore dell'altro. «Ieri (1919) Mussolini, Farinacci, Michelino Bianchi, Cesarino Rossi, Rossoni, Arpinati ecc... fino allora fior di libertari, ed emeriti istrioni dell'estremismo, basandosi su una psicosi post-bellica, stamburano una formuletta tuttosana, la quale, applicata, ci portò alla dittatura e alla rovina: oggi altri Mussolini, Farinacci, Bianchi e Rossi, ci scodellan lì un'altra formuletta, sostanzialmente identica a quella, con la dittatura al sommo, e come i venditori di specifici nelle fiere di campagna, urlano fino a convincersene essi stessi: Se la formula di Mussolini accoppa, questa nostra fa risuscitare!»⁷²⁰. In un nuovo disordine postbellico, Giannini intravedeva l'ascesa di un'altra classe di «uomini nuovi» in tutto simile a quella fascista che, come era già indicato ne «La Folla», si mostrava inadeguata al gioco politico. Mussolini e i Gerarchi non erano stati «gentiluomini di sangue blu», ma «plebei in funzione di agitatori, di rivoluzionari, di predicatori di violenza, tutti provenienti dal socialismo e dal comunismo, infestati dai medesimi germi patogeni che oggi agitano i più accesi professionisti della politica, i quali, come i loro predecessori del 1919, dichiarano di parlare in nome del popolo e per mandato del popolo». Antifascisti e fascisti suonavano la stessa «campana rivoluzionaria» con «imperturbabile faccia tosta, e con identici propositi»⁷²¹. Su questa base lanciava le formule di «comunfascista» e «cameragno», volte a indicare una similitudine spirituale — e materiale nei casi di «conversione» da militanza fascista a militanza comunista — fra le due, solo presunte, opposte fazioni politiche. Il tema del «fascismo dell'antifascismo» veniva quindi svolto nell'ottica di un cambio di nomi e formule, ma nel persistere di metodi e impalcature, fatte di «decreti» e «ordini dall'alto»: «che importa a noi che siano stati fucilati Mussolini e Farinacci se al loro posto sono andati uomini con lo stesso cervello, a manovrare lo stesso meccanismo oppressivo, in nulla migliorato se non in un'illusoria e praticamente limitatissima libertà di stampa, per di più

⁷¹⁹ Cfr Id., *Per la difesa del cittadino migliore*, in *UQ*, XIII, 20, 16 maggio 1956.

⁷²⁰ Id., *Anche Zaniboni è fascista?*, in *UQ*, II, 25, 8 agosto 1945.

⁷²¹ Id., *Specola*, in *UQ*, II, 22, 18 luglio 1945.

costantemente minacciata?». All'antifascismo della classe politica, professionale, interessato, «di maniera», era contrapposto, quale unico fenomeno di opposizione legittima, «l'antifascismo dell'uomo qualunque», «sostanziale e istintivo» che si esprime «con l'avversione contro i nuovi tiranni e la vecchia tirannide, con l'effettiva astensione della vita politica, con la tragica non-collaborazione che ha portato alla disfatta e che sta portando alla rovina l'Italia, alla quale tutti pretendono di "impartire direttive", e che nessuno vuole e sa amministrare»⁷²².

Alla luce di quanto esposto, appare più chiara la valenza antipolitica del discorso qualunquista — sempre nell'accezione di antipolitico che si è data, sulla scorta di Viola, in apertura di capitolo — che interpreta la transizione nell'ottica della legalità e rifiuta fermamente il concetto di rivoluzione. Il 25 luglio 1943 — che si è detto essere descritto come l'atto culminante di un lungo processo di erosione del consenso — e non il 25 aprile 1945, è la data cruciale dell'antifascismo, in quanto evento «essenzialmente legalitario e monarchico, e dunque due volte legittimo»⁷²³. Da una parte l'insurrezione del Nord, culminata nel 25 aprile veniva definita «inesistente», negata nella sua organizzazione e relegata a null'altro che «un seguito d'azioni slegate e individuali, nelle quali era moltissime volte riflesso l'eroismo dell'italiano singolo come sempre è accaduto nel nostro Paese contro tutti i barbari che si sono attentati a invaderlo» e quindi improvvisata solo dopo l'avvenuto «crollo del fronte tedesco e fascista a opera degli anglo-americani e del Corpo Italiano di Liberazione». La sola — «precisammo, precisiamo e preciseremo sempre» — insurrezione collettiva «fatta senza danaro, senza mezzi e senza armi, contro i tedeschi e i fascisti ancora in piena efficienza fu quella di Napoli, e non c'è barba di "Maurizio" che possa smentire questa formidabile verità». Dall'altra, la deposizione di Mussolini era invece avvenuta per volontà di un organo legale dello Stato, il Gran Consiglio del Fascismo che «fece opera legalitaria, monarchica, patriottica e soprattutto coraggiosa: perché i votanti contro Mussolini sapevano bene quale pericolo sfidavano». L'assenza di reazioni da parte del popolo testimoniava la sua concordia con questa decisione che condannava «gli errori politici e militari in cui era incorso il Regime Fascista». «Che si fa di questa gente, italianissima,

⁷²² Id., *Amministrare l'Italia*, anno II, 27, 22 agosto 1945.

⁷²³ Id., *Un sasso nello stagno*, in *UQ*, IX, 35, 1 ottobre 1952.

che aveva aderito al Fascismo in perfetta buona fede, convinta di compiere un atto di patriottismo con la sua adesione a un partito e a un regime politico che prima della guerra era pubblicamente elogiato da Churchill e da Roosevelt, esaltato e mirato dalla migliore gioventù inglese e francese?»⁷²⁴. E infatti seppure talvolta Mussolini venga definito «un grande italiano», gli si accusa proprio, nell'atto di fondare la Repubblica sociale, l'essersi posto «contro l'Italia ufficiale, contro il Governo italiano legale, contro il Re che quel governo aveva nominato com'era suo pieno diritto e dovere nominare»⁷²⁵. Possiamo perciò presentare il punto conclusivo di questa analisi che è in nuce in quest'ultima domanda di Giannini, vale a dire quello del «recupero» della generazione fascista. Nel rimandare l'analisi dei rapporti fra fascisti, neofascisti e qualunque, dobbiamo però soffermarci sulla proposta qualunque di non rinnegare il «vecchio Fascismo», vale a dire quegli anni del regime, culminati nell'Impero, quel fascismo che trovò largo consenso e che «fu citato a esempio di saggio governo da Churchill, fu ammirato e mirato da Roosevelt, fu l'arbitro della politica europea, e conseguentemente mondiale, fino al 1938 e per una buona metà del 1939». Bisognava quindi «recuperare la generazione del vecchio Fascismo, ossia quei sei o sette milioni d'italiani e d'italiane che per un motivo o per un altro, ma sempre credendo in buona fede di servire l'Italia, si tesserarono»⁷²⁶. E arriviamo infine al nodo cruciale: quale riflessione si poteva avanzare nei confronti di un popolo che era stato fascista perché «teneva famiglia», perché vi era stato indotto dall'apparato repressivo del fascismo, perché aveva tirato a campare, perché aveva erroneamente confuso il fascismo con i nobili ideali di patria, religione e famiglia? E quindi, quale epurazione? Sono questi i temi che ci introducono al secondo punto dell'elenco proposto in apertura, ovvero la campagna contro l'epurazione.

Sono le voci della stampa, citando Zunino, «lo specchio più fedele, o meno fallace se si vuole, delle passioni e delle incertezze di un larghissima parte della società italiana», in quella zona d'Italia dove non soffiava il vento del Nord. «Il Tempo» di Angiolillo, «Il Messaggero» dei Perrone, «fedeli e sicuri interpreti dell'umore dei loro lettori», veicolavano l'idea per la quale le colpe del passato

⁷²⁴ Id., *Un sasso nello stagno*, cit.

⁷²⁵ Id., *Le Vespere*, in *UQ*, XV, 9, 26 febbraio 1958.

⁷²⁶ *Generazione recuperata*, in *UQ*, VIII, 45, 21 novembre 1951.

cadevano su tutti gli italiani, «se la mannaia dell'epurazione doveva abbassarsi, avrebbe dovuto recidere il capo di tutti gli italiani, Croce in testa, e di tantissimi uomini politici stranieri, in particolare inglesi»⁷²⁷. Su questi stessi fondamenti si articolava la posizione di Giannini, che proprio sulla lotta all'epurazione andava costruendo le più solide basi del suo consenso, capace quindi di far «emergere dalle indistinte profondità del paese un sentire collettivo che nelle sue convulse radicalizzazioni si raccomanda come una delle sonde più rivelatrici dell'autentico volto del paese nell'immediato dopoguerra»⁷²⁸. Con il consueto narrare fatto di storielle verosimili, barzellette, episodi grotteschi, lettere dalla periferia, ricerche sul passato degli epuratori, vespe al vetriolo, facezie e più o meno arguti motti di spirito, Giannini avrebbe contribuito, più di chiunque altro, a seppellire l'apparato epurativo in un colossale nulla di fatto. Al fondo della questione ribollivano sentimenti e concezioni che abbiamo visto fondanti il discorso qualunquista nella sua intrezza e soprattutto nel suo rapporto con la memoria del fascismo. Data la duplice (contraddittoria?) natura dell'adesione, di massa, ma apatica: epurare sì, ma chi?

Durante vent'anni TUTTI gl'italiani hanno, volontariamente o involontariamente, in buona o malafede, per viltà o per imbecillità, contribuito a tenere in piedi l'odiato regime. Naturalmente ciascuno lo ha fatto a suo modo e secondo le proprie possibilità; il magistrato applicando il codice fascista, il professore insegnando la cultura e la morale fascista, l'ingegnere costruendo opere fasciste, il contadino lavorando i campi destinati a nutrire i fascisti, il sarto confezionando divise fasciste, lo stagnaro riparando i guasti dei lavandini, lo spazzino pulendo le strade intitolate a martiri fascisti, l'uomo addetto alle fogne impedendo ai rifiuti umani di ammorbare l'aria respirata dai fascisti, e via dicendo per quarantott'ore di seguito, senza risparmio di nessuna professione, di nessun mestiere, di nessun cittadino. Se il lavoro umano è TUTTO necessario e indispensabile per la vita di una comunità nazionale, TUTTI i cittadini hanno lavorato per il fascismo e quindi hanno contribuito a mantenerlo in piedi. Il pane, per vivere, serviva a TUTTI, e un tipografo che abbia composto articoli fascisti non aveva e non ha al pane più diritto del giornalista che quegli articoli abbia scritti. La distinzione fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, fra lavoro più importante e lavoro meno importante, quando sia fatta per la discriminazione del contributo vitale che uno abbia dato al fascismo in confronto con un altro, è una distinzione iniqua, dal momento che, scegliendo una

⁷²⁷ P. G. Zunino, *La repubblica e il suo passato* cit., p. 528.

⁷²⁸ Ivi, p. 535.

professione o un mestiere, gli dovesse poi capitare di servire il fascismo in una misura più grande o meno grande. Se tutti gli spazzini si fossero rifiutati di spazzare le strade sotto il fascismo, la loro ribellione non sarebbe stata meno efficace di quella dei professori universitarii [sic] che si fossero rifiutati di entrare nelle loro aule a fare scuola. Né gli uni né gli altri han fatto questo; e perché dunque gli uni sarebbero più o meno colpevoli degli altri e avrebbero diritto a un diverso trattamento di fronte all'immacolato epuratore⁷²⁹?

Da qui la formula dell'epurazione come impossibile pretesa, «che non si può fare e praticamente non si fa»⁷³⁰, e che quindi, nell'impossibilità di colpire in alto, finisce con colpire in basso, cioè raccattando i pesci piccoli, ceti medi in particolare, vere vittime tanto del fascismo quanto dell'epurazione. «In verità — scriveva quindi Giannini — nel nostro paese basterebbe fucilare un centinaio di persone, e mandarne in galera un altro migliaio. Tutto il vero fascismo si concretava in pochi teppisti: è questa la nostra stupida convinzione»⁷³¹. In fondo, «il fascismo era composto soltanto da trecento persone che comandavano e da milioni di altri che fascisti erano soltanto per guadagnarsi il pane o per lavorare o per sopravvivere»⁷³². E di questa «stupida convinzione» sembravano essere partecipi anche un gran numero di italiani, soprattutto quelli che, colpiti dall'epurazione chiedevano, con Giannini, un rapido colpo di spugna sul proprio passato. Fra i suoi lettori s'intravedono, citando Cofrancesco «i volti di Aldo Piscitello, *il vecchio con gli stivali* del dolente racconto di Vitaliano Brancati del 1944 — divenuto sullo schermo *Anni difficili* di Luigi Zampa — o del pensionato *Umberto D.* — il film del 1952 diretto da Vittorio De Sica con la sceneggiatura del grande Cesare Zavattini; o ancora di Totò Esposito, il protagonista di *Siamo uomini o caporali?* del 1955, di Camillo Mastrocinque, alla cui sceneggiatura aveva collaborato anche Totò, che, nel ricordo di Zavattini, faceva tutto quello che gli diceva Giannini»⁷³³. Un Giannini vicino quindi a un cetto medio sperduto e (che si sente) bistrattato, vicino alla sua quotidianità, al suo sentire: possiamo allora scorgere fra questi, oltre il nutrito gruppo di giornalisti e polemisti finora citati, anche il volto del poeta

⁷²⁹ G. Giannini, *Epurare: ma chi?*, in *UQ*, II, 20, 4 luglio 1945.

⁷³⁰ Id., *Specola*, in *UQ*, II, 24, 1 agosto 1945.

⁷³¹ Id., *Le Vespere*, in *UQ*, II, 5, 31 gennaio 1945.

⁷³² Id., *Giannini a Catania e Palermo*, in *UQ*, X, 20, 20 maggio 1953.

⁷³³ D. Cofrancesco, *Qualunquismo*, p. 845.

Trilussa che «a chi nel dopoguerra lo definisce "antifascista", risponde; "Non è esatto. Io non sono stato fascista"», alfiere di una opposizione al regime basata non su saldi ideali civili, ma piuttosto come «protesta verso chi ha tolto la *varietas* di colori politici entro cui giocava la sua satira apartitica (se non qualunquista)»⁷³⁴. Riferimento per il Fondatore, di cui avrebbe citato più volte le poesie, Trilussa incarnava quel tipo di protesta sussurrata, di *jus murmurandi*, che si voleva fatale per il fascismo e che sul qualunquista «che importa a noi» modellava l'indifferenza dell'uomo della strada per regimi passati e presenti, «in quanto a la politica è un affare / che per noi bestie nun decide gnente: / resti un Sovrano o venga un Presidente / seguiteremo a fa' quer che ce pare. / In un paese buffo come questo / tutto quanto è possibile der resto: / Perfino la Repubblica Sociale / per decreto reale!»⁷³⁵. Il diritto quindi, nelle parole di Giannini — nelle quali echeggia sempre la Società degli apoti e il «Qui non riposano» —, di non schierarsi, di non essere né fascisti né antifascisti, al di là di quei «politici professionali che vivono rompendo i coglioni alla gente, di nient'altro preoccupandosi se non degli stipendi e delle prebende che con quella rottura di coglioni riescono a estorcere», e quindi di essere «cittadini liberi, ansiosi di vivere liberamente, decisi a difendere, con la propria, tutte le altre libertà»⁷³⁶. «Concettini, o poco più — viene da dire con Zunino — ma che con quella loro tonalità assolutoria nei confronti del Paese risultavano ricchi di attrattiva in una fase di transizione da un regime all'altro. Così, si potrà dire, il qualunquismo nasceva a modo suo da una prospettiva fortemente dicotomica della politica in virtù della quale il male veniva e sarebbe sempre venuto unicamente dalle élites al potere»⁷³⁷. Proprio in questi aspetti Giannini riusciva a scavare al fondo più recondito della coscienza italiana, a raccogliere umori diffusi, a dare voce alle esigenze e ai dolori di un popolo che si trovava in una condizione estenuante. Possiamo forse parlare di partecipazione, intendendo la sua capacità di partecipare a questo sentire, di mostrare come condividesse con i suoi lettori gli stessi problemi e lo stesso dolore di padre. Da questo punto di vista, il procedimento epurativo che gli fu intentato e di cui abbiamo già

⁷³⁴ Pietro Gibellini (a cura di), *Trilussa: Poesie scelte*, Mondadori, Milano 1983, p. 22.

⁷³⁵ Trilussa, *Comizio*, ivi.

⁷³⁶ G. Giannini, *Questo nostro grande partito*, in *UQ*, IV, 8, 19 febbraio 1947.

⁷³⁷ P. G. Zunino, *La repubblica e il suo passato cit.*, p. 536

parlato, fu di straordinario aiuto nella perorazione della sua causa: ne fece un simbolo vivente della persecuzione, l'adattamento macroscopico di quanto accadeva in scala ridotta nelle periferie di tutta Italia, dove — appunto — «L'Uomo Qualunque» vide le sue vendite espandersi al trionfante e immacolato ritorno nelle edicole dopo quelli che ora poteva presentare, dall'altare del martirio, come vani tentativi di sabotaggio da parte degli aguzzini del popolo italiano. Giannini era troppo avvezzo allo spettacolo per non sfruttare al meglio questa svolta nel copione che gli permetteva davvero di ergersi a moderno Tersite. Nel tornare dal tipografo — con grandissima ironia della sorte, il 25 aprile 1945 — «L'Uomo Qualunque» poteva ora smettere i panni di imputato per indossare la toga di giudice. In un'operazione in cui il titolo del giornale si confondeva con l'uomo qualunque in senso letterale, Giannini poteva denunciare un altro «equivoco fondamentale» della vita politica italiana, quello per cui il popolo «abbia bisogno di alcune migliaia di persone che lo giudichino, lo puniscano, e si prendano stipendi e prebende per tale fatica». «Bene, l'Uomo Qualunque — e, con queste parole, si deve intendere non soltanto il giornale che così s'intitola — vuole che si smetta questa ignobile speculazione», che non lo si giudichi per colpe che non ha, «perché c'è una congrega di gente che deve punire un Caio che nel 1919 ha bastonato un Sempronio». Nel parlare a nome di una maggioranza di quarantacinque milioni di persone che si contrappone a una minoranza di «cinque o seimila», il fondatore identificava l'epurazione in una grande opera di vendetta e, pur riconoscendo ottime ragioni anche agli antifascisti, sosteneva che «45 milioni di esseri umani non possono soffrire mesi e mesi per quelle ragioni». L'uomo della strada doveva ergersi a giudice per «imporre silenzio e pace a tutti i rissanti», ovvero «strappare il mestolo dalle mani del mescitore e sbatterglielo una buona volta sul muso»⁷³⁸. Non ci è dato sapere le reazioni alla lettura di questo articolo, certo è che la moltiplicazione della tiratura dà un chiaro segnale del favore con il quale il pubblico accolse l'idea di appropriarsi del «mestolo» epurativo. Si potrebbe citare una mole immensa di articoli e vespe sulle vicende più pittoresche dell'epurazione: vendette personali, casi di sfacciato trasformismo e opportunismo, carnefici trasformati in vittime — casi che, sia detto *en passant*, si verificarono con grande frequenza — tutti intesi a ridurre l'apparato dell'epurazione a una

⁷³⁸ Cfr. G. Giannini, *Siamo giudici, non imputati*, in *UQ*, II, 10, 25 aprile 1945.

gigantesca farsa, puerile e insensata. Nello stile qualunquista, niente meglio di una vespa rende chiaro il messaggio di fondo: «se dall'impiego, benché capace, la commissione ti scaccerà, perché indossasti stivali e orbace, per familiari necessità, non ti stupisca tal decisione: è una fregnaccia d'epurazione»⁷³⁹. Veri o verosimili — e forse proprio per questa ragione, ancora più interessanti — i casi narrati coprivano tutta la penisola e tutto l'arco del possibile.

È certo che, seguendo l'analisi di La Rovere, il «problema di comprendere fino a che punto fosse possibile spingersi con l'epurazione tormentò sin dal primo momento gli uomini chiamati a realizzarla [...] Molto spesso era pressoché impossibile distinguere coloro che avevano aderito al Pnf per quieto vivere da quanti avevano sinceramente creduto nel fascismo o avevano utilizzato la tessera per spirito carrieristico, per trarne illeciti vantaggi se non, addirittura, per dare sfogo a una perversa brama di potere garantita dall'impunità». L'epurazione rischiava così di trasformarsi nella «condanna indiscriminata di tutto un popolo, vanificando di fatto il valore educativo ed esemplare per il quale l'epurazione era reputata utile»⁷⁴⁰. Come nota Barbagallo, vi era un'idea ben diversa dell'antifascismo tra quegli italiani che avevano combattuto nazisti e fascisti e quelli che invece, «erano pronti a dichiararsi antifascisti nelle stesse forme poco impegnative in cui avevano aderito al regime fascista». Su questa realtà si abbatté l'epurazione, viziata però in principio da una «contraddizione insanabile: il nuovo Stato non nasceva da una rottura rivoluzionaria rispetto a quello precedente. Era quindi impossibile distinguere i legami col fascismo dalla fedeltà allo Stato monarchico, il cui ordinamento era tuttora vigente». La conseguenza fu quella di «una operazione politica in perdita, che individuò solo responsabilità minori e minime e provocò quindi timori e risentimenti diffusi tra i vasti ceti che avevano convissuto in vario modo col fascismo»⁷⁴¹.

La facile, conciliante, soluzione proposta da «L'Uomo Qualunque» era quella di punire quelle «poche centinaia di camorristi» nei quali si concretava il fascismo⁷⁴². Vera o artificiale che fosse — sicuramente un'ottima commistione di

⁷³⁹ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, II, 28, 29 agosto 1945.

⁷⁴⁰ Cfr. L. La Rovere, *L'eredità del fascismo* cit., pp. 90-91.

⁷⁴¹ Cfr. Francesco Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia repubblicana* cit. p. 43.

⁷⁴² Cfr. G. Giannini, *Madonna Pace*, in *UQ*, II, 2, 10 gennaio 1945.

realtà e fantasia — la rappresentazione dell'Italia schiacciata dal torchio dell'epurazione che Giannini tratteggiava con il suo giornale era di immediata comprensione e di facile condivisione. L'immagine di un paese che geme «sotto l'ignobile supplizio dell'epurazione», per il mero interesse di «carnefici volontari, ben pagati e protetti», zeppo di «industriali che non lavorano, commercianti che non commerciano, artisti che non producono, uomini di valore che si tengono nascosti», una miserabile Italia, «preda vile di qualche migliaio di cialtroni che vogliono vivere senza lavorare. Sessanta persone! Ma sono centinaia di migliaia le vittime dirette e indirette dell'assurda epurazione che non si può fare, che non si fa, ma che tiene in catene tutto un popolo, e gli impedisce di ricominciare a vivere». Da qui l'idea che quella dell'epurazione fosse una questione giuridica, cioè che gli epuratori non avessero il diritto di epurare, neppure quello morale considerando che «moltissimi fra questi gaglioffi furono fascisti tesserati e lo sono ancora per mentalità e animo settario». Al popolo italiano, formula generica, spettava «provvedere all'epurazione di se stesso» annullando quindi tutto ciò che era stato prima e per volontà dei politici antifascisti⁷⁴³.

Noi neghiamo validità a tutte le leggi sull'epurazione, a tutte le sentenze pronunziate, su quel pretesto, da giudici non nominati da nessuna autorità riconosciuta dal popolo e da esso delegata. Tutto quanto, in materia d'epurazione, s'è fatto e si farà fino al momento in cui, attraverso la Costituente liberamente eletta, ci sarà un governo legittimo in Italia, noi lo riteniamo nullo e non avvenuto. La vera epurazione incomincerà solo «dopo» la costituzione d'un governo legittimo: e, insieme ai fascisti colpevoli, agli approfittatori, ai delinquenti, dovranno rispondere ai tribunali di quella vera epurazione, gli epuratori impudenti che dell'epurazione ne hanno fatto mercimonio o strumento di speculazione politica⁷⁴⁴.

Il discorso premeva insistentemente sull'approvazione che il fascismo aveva riscosso in patria — l'uomo della provvidenza di Papa Pio XI, la medaglia di senatore offerta da Croce al regime — e all'estero: se tali personalità avevano creduto in Mussolini e nel suo regime, come si poteva fare una colpa agli italiani di aver fatto lo stesso? «Il rifiuto dell'epurazione — citiamo ancora La Rovere —

⁷⁴³ Id., *Specola*, in *UQ*, III, 4, 23 gennaio 1946.

⁷⁴⁴ *Ibidem*.

e, con essa, del furore ideologico dei partiti antifascisti costituiva il tassello essenziale di una strategia di rimozione che aveva luogo innanzitutto nella coscienza individuale e che doveva essere giudicata essenziale per ritornare a una stabilità esistenziale fatta di alacre laboriosità e valori domestici»⁷⁴⁵. Racconti sull'epurazione che si abbatte inclemente sui pesci più piccoli avrebbero presto popolato, opera di Giovannino Guareschi e del suo collega al «Candido» Oreste Mosca, il settimanale che sostituì «L'Uomo Qualunque» nella classifica dei più letti fra gli italiani (soprattutto fra i moderati), vale a dire «Oggi». L'epurazione, «la discriminazione dei cittadini in fascisti e antifascisti e, soprattutto, la resa dei conti imposta ai fascisti a guerra conclusa» erano d'altronde, nota Baldassini, «i principali punti di frattura fra l'Italia antifascista e l'Italia moderata»⁷⁴⁶. Su queste tematiche avevano insistito non solo qualunquisti, apoti e tutti i portabandiere del moderatismo pubblicistico italiano, ma anche liberali e monarchici⁷⁴⁷, democristiani e infine perfino le sinistre. Proprio per mano del segretario del Pci, Palmiro Togliatti, nel ruolo di Guardasigilli, fu infatti promulgata il 22 giugno 1946 un'amnistia che di fatto segnava il trionfo della posizione qualunquista. Alla questione del «fascismo in buona fede», proprio in quello stesso 1946, si erano affiancati, numerosi, gli inviti a «pacificare l'Italia»⁷⁴⁸, a dare «pace ai morti, pace ai vivi»⁷⁴⁹, che altro non erano se non — coerentemente alla recente riscoperta da parte di Giannini della fede — un'esplicita richiesta, dalla tinta patetica, di perdono cristiano, di «un'amnistia più ampia possibile [...] per cui gl'italiani, ancora in lagrime, possano finalmente consolarsi; le madri, le sorelle, i figli di ogni parte ritrovino quel conforto cristiano che dia alla vita una ragione di essere vissuta»⁷⁵⁰. E proprio a pochi giorni dalla promulgazione del decreto, il 19 giugno, Giannini intitolava un suo articolo, cristianamente, «Chi è senza peccato...», nel quale, sempre in nome della divina e terrena *pietas*, chiedeva un «patto di pacificazione» che ricomponesse i rapporti fra i cittadini «offesi da una

⁷⁴⁵ L. La Rovere, *L'eredità del fascismo* cit., p. 114.

⁷⁴⁶ Cfr. C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini* cit., p. 178.

⁷⁴⁷ Sul rapporto fra queste formazioni e l'epurazione cfr. S. Setta, *La destra nell'Italia del dopoguerra*, cit., p. 155 e sgg.

⁷⁴⁸ Cfr. G. Giannini, *Pacificare l'Italia*, in *UQ*, III, 24, 12 giugno 1946.

⁷⁴⁹ Cfr. Id., *Pace ai morti, pace ai vivi*, in *UQ*, III, 23, 6 giugno 1946.

⁷⁵⁰ *Ibidem*.

situazione di pazzia anarchica che ha visto in opera forme paradossali di violenza contro la legge, la tradizione, l'umanità, le creature e le cose» e che quindi bonificasse «umanamente» e allo stesso tempo sanasse «giuridicamente» i reati politici del ventennio. Al fondo si rendeva necessario «superare con poche chiacchiere e qualche fatto intelligente la posizione: "fascismo e antifascismo", per arrivare a un vero e proprio patto di pacificazione fra i figli della stessa madre, per evitare ritorni e reazioni che solo i presuntuosi, gl'illusi e gl'ignoranti d'ogni esperienza storica possono credere impossibili». Un particolare da non sottovalutare era la postilla che voleva questa amnistia opera esclusiva della magistratura, «da cui i politici dovrebbero tenersi scrupolosamente lontani». Tanti erano lutti, tragedie, delusioni e tradimenti che erano in pochi «gli italiani che non abbiano qualche cosa da farsi perdonare»⁷⁵¹.

Fulcro della galassia qualunquista, attorno al quale orbitavano tutti i pezzi del suo discorso, era l'opposizione a qualsiasi situazione conflittuale: non si trattava di punire o di epurare, bensì di pacificare una società divisa. Lontanissimo dall'inorgogliersi per la guerra partigiana — alla quale dedicò comunque alcune, sparse, lodi — Giannini rifiutava di riconoscere in questa un momento, un mito fondante della nuova società, voleva invece rimuoverla nel suo essere guerra civile, teatro quindi di rivalità interne, tra fratelli. Infatti, nelle adunate partigiane si vedeva esattamente una «esaltazione di parte»⁷⁵². La rimozione, la negazione, l'invito alla pacificazione erano gli ingranaggi base di questo meccanismo. «Noi uomini qualunque abbiamo messo una pietra sopra il passato non perché faccia comodo, anzi!, ma perché non vogliamo perpetuare all'infinito la guerra fratricida. Abbiamo ceduto il passo ai farisei e sopportiamo la presente miseria»⁷⁵³. Per lo storico si rivelano di grande importanza, anche superiore agli articoli scritti negli anni caldi '45-'46, le rivisitazioni che Giannini fece della sua esperienza con il passare degli anni se non altro perché, cessati i toni polemici, questi forniscono un'impalcatura più pacata della sua interpretazione degli eventi. In un comizio a Napoli nel febbraio del 1952, Giannini evocava gli spettri della guerra civile che «significa che una parte degli Italiani seguì un gruppo di stranieri, e che un'altra parte degli Italiani seguì un

⁷⁵¹ Cfr. Id., *Chi è senza peccato*, in *UQ*, III, 25, 19 giugno 1946.

⁷⁵² Cfr. F. Muzj, *Un buon letto per l'antifascismo*, in *UQ*, XV, 10, 5 marzo 1958.

⁷⁵³ F. Muzj, *Chi specula sugli ex fascisti?*, in *UQ*, V, 13, 7 aprile 1948.

altro gruppo di stranieri, e che sul suolo sacro della Patria si fece scempio del sacro sangue italiano». Richiamava alla memoria il manzoniano «Conte di Carmagnola» nella sua rappresentazione della battaglia di Maclodio dove, come in tutte le guerre civili, e quindi come anche in quella degli anni '43-'45, non può esserci vittoria, «perché tutto quello che si può dire è che i fratelli uccisero i fratelli: niente altro!». Per questa ragione «è necessario, è fatale, è indispensabile dimenticare, perché se non si dimentica la vita diventa un seguito di vendette, diventa un inferno, un'impossibilità materiale»⁷⁵⁴. A portare avanti questa visione sul settimanale qualunque fu soprattutto Filippo Muzj, fra i collaboratori di Giannini quello che appare più a destra. Anche in occasione del processo al maresciallo Rodolfo Graziani, nel 1948, Muzj condannava l'evento in quanto odiosa contrapposizione fra italiani, essendo «la guerra fra italiani e italiani una tristissima pagina della nostra storia; ed io credo che non esiste in Italia chi in coscienza possa vantarsi di aver fatto fuori un certo numero di consanguinei». Invitando a «turarsi il naso e metterci una pietra sopra», Muzj faceva suo il tema che Guareschi avrebbe poi esplorato nel suo «Il Compagno Don Camillo», ovvero quello delle mamme italiane che piangono i propri figli di cui non conoscono né la sorte, né il luogo di sepoltura⁷⁵⁵. Cantore come Guareschi di quell'Italia che, con Luzzatto, abbiamo definito più propensa a commuoversi cristianamente al ricordo dei vinti, che a inorgogliersi per la vittoriosa guerra partigiana, Giannini anticipava la malapartiana visione del biennio dal 25 luglio al 25 aprile come disperata volontà di salvare la pelle. Piuttosto che cercare le cause di quanto era accaduto o riflettere sulle implicazioni future, ci si fermava sulle macerie di un'Italia a cui non era stato risparmiato nulla. «Con bestiale cinismo si permise in Alta Italia l'inutile sfogo della vendetta pseudo-partigiana, causando trecentomila assassini dei quali non chiameremo mai responsabili i veri ed eroici partigiani italiani, ma quei miserabili e quegli avventurieri che si camuffarono da partigiani, i ladri, gli abigeati e, insomma, i delinquenti che, con la scusa d'un partigianesimo a scoppio ritardato, approfittarono della carta bianca anglo-nordamericana per abbandonarsi ai loro istinti di sanguinaria rapina». A ciò si era accompagnato il bombardamento perfino dei luoghi d'arte come l'abbazia di Montecassino e la

⁷⁵⁴ G. Giannini, *Risveglio qualunque nel mezzogiorno* cit.

⁷⁵⁵ Cfr. F. Muzj, *Né con chi si scusa né con chi si accusa*, in *UQ*, V, 45, 17 novembre 1948.

Basilica di San Lorenzo, e poi «l'onta dei marocchini, l'occupazione militare dei turpi camiti, ai quali i nostri progenitori insegnarono a soffiarsi il naso quando l'America era ancora da scoprire, quando l'Inghilterra era ancora una desertica landa iperborea»⁷⁵⁶, con quello stesso sguardo un po' coloniale, un po' razzista, senza dubbio disgustato, con il quale Malaparte osservava «i soldati marocchini, indiani, algerini, malgasci» palpare i bambini per le strade di Napoli «sollevando loro la veste o infilando la mano fra i bottoni dei calzoncini»⁷⁵⁷. Una citazione di Giannini è in questo senso emblematica: «anche nel 1919 ci fu detto che ci voleva il fascismo per vincere il comunismo, e noi lo credemmo, e abbian pagato con la sconfitta, i marocchini, le colonie, l'Adriatico, quella nostra credulità»⁷⁵⁸. I colpevoli di questo andavano cercati tra i vincitori, ai vinti era riservata invece umana compassione, fortificata dall'idea di avere già pagato il conto con la vergogna della sconfitta. Sosteneva anzi che «dobbiamo affermare che in Italia non c'è nessuna colpa da purgare, non c'è nessun onore da riconquistare, non c'è che un errore da pagare, una sconfitta di cui subire le conseguenze»⁷⁵⁹. La vera resistenza degli italiani per Giannini, era stata quella nei confronti delle terribili sofferenze che la guerra si era portata appresso, la capacità di andare avanti e perfino, nelle sue «zone più vive e anticamente civili», cioè a Napoli, prendersi «lo spasso di ridere di quanto accadeva», e di scriverci canzoni come quella dedicata al «bambinello troppo bruno», che la mamma chiama Ciro e che «è niro niro, niro niro come a cchè». È una significativa coincidenza per lo storico quella di ritrovare, in un articolo del 1948, l'anticipazione di quanto Malaparte avrebbe pubblicato l'anno dopo, vale a dire, la tratta dei «terribili negri» da parte dei «monelli di Napoli», che li trascinarono da una parte all'altra della città, spennandoli di soldi e razioni, «e tutti lasciarono in Italia le penne e il cuore quando non addirittura se stessi, prigionieri del fascino irresistibile del Paese che già soggiogò Odoacre»⁷⁶⁰.

È una notazione scontata quella che vuole che non ci sia spazio per la resistenza in questa narrazione. Si poteva forse indulgiare su altri dolori, lutti e

⁷⁵⁶ Cfr. G. Giannini, *Italia banco di prova*, in *UQ*, V, 49, 15 dicembre 1948.

⁷⁵⁷ Cfr. C. Malaparte, *La pelle* cit., p. 20.

⁷⁵⁸ G. Giannini, *Comprendete il nostro dramma*, in *UQ*, XI, 39, 10 novembre 1954.

⁷⁵⁹ Cfr. *L'Italia non è colpevole della guerra e non deve umiliarsi di fronte allo straniero*, in *UQ*, IV, 32, 6 agosto 1947.

⁷⁶⁰ Cfr. G. Giannini, *Italia banco di prova* cit.

distruzioni a danno degli italiani e per giunta a causa di altri italiani? Spettava ancora a Muzj calcare su questo tasto e ridurre, qualunquisticamente, la guerra civile a una «burletta, una farsa, una cosa infinitamente poco seria [...] In una atmosfera farsesca antifascismo e fascismo si agitano per stabilire una ridicola graduatoria di meriti apparenti, mentre in sostanza i meriti sono di coloro che hanno vinta la guerra (gli alleati) e il danno di chi l'ha perduta (Italia)»⁷⁶¹. Si trattava quindi non di coltivare e recuperare la resistenza, di farne un mito fondativo, ma di «dimenticare e far dimenticare» la guerra civile e perciò di perdonare tutti per ricomporre l'unità perduta. Non certo esclusiva di Giannini, questa tendenza a ricordare la guerra dimenticandola, o ricordandone solo una parte, scrive Morgan, era diffusa tanto quanto l'ideale di riconciliazione nazionale: i danni fisici e morali riportati dal Paese erano tali che soffermarsi troppo sulla guerra avrebbe minato l'ingente bisogno di ricostruire. Superava anzi un fatto di semplice diffusione, era una visione ufficiale, governativa, di cui l'amnistia Togliatti fu l'esempio più evidente. Travalicava nel contempo i confini nazionali, perché lo stesso bisogno di lasciar scivolare il passato nell'oblio era condiviso dagli altri paesi dell'Europa occidentale che avevano sofferto l'occupazione nazista⁷⁶². Sentimenti come quelli espressi da Giannini, nota Tony Judt, erano già molto diffusi in Europa entro la fine del 1945: dopo aver dato la colpa per il recente passato ai soli nazisti e punito i casi di collaborazione più eclatanti, la maggior parte della popolazione era interessata ora a lasciarsi alle spalle le memorie più spiacevoli e andare avanti con la propria vita⁷⁶³.

Negli anni '50, perso in favore degli altri apodi il posto nella prima linea dei difensori e ispiratori del moderatismo italiano, Giannini avrebbe continuato a battere su questi temi, a individuare nel «mito» della resistenza l'ostacolo fra gli italiani e la pace, capaci questi di perdonare perfino «gli inglesi che ci hanno bombardati» e «i marocchini che ci hanno disonorati», ma incapaci di fare la pace con se stessi. Quegli stessi lettori che avevano lasciato Giannini per i racconti delle traversate di Balbo e i memoriali del Duce, ai quali si poteva attingere sui rotocalchi di grande diffusione, avrebbero trovato ne «L'Uomo

⁷⁶¹ Cfr. F. Muzj, *Il compianto cavaliere*, in *UQ*, VII, 13, 29 marzo 1950.

⁷⁶² Cfr. P. Morgan, *The fall of Mussolini*, cit., pp. 4-5 e

⁷⁶³ Tony Judt, *Postwar. A history of Europe since 1945*, Vintage, Londra 2010, p. 52.

Qualunque» l'esplicita invocazione a che «il popolo vero, autentico, incurante dei miti di cui si è dimenticato, prenda contatto al più presto con la realtà politica e faccia sentire il suo peso», perché l'uomo della strada, quello che sta «nei tram, sui marciapiedi, nei cinematografi, nei caffè, e dovunque, insomma, la gente seria vive la sua vita quotidiana tentando di non complicarla troppo», si alza l'anelito di «farla finita con questa stucchevole politica dei gruppi e dei partiti che non si sa che cosa vogliono»⁷⁶⁴.

Resta un ultimo punto, ovvero cosa fare dopo le macerie e sulle macerie, quindi a quali modalità e soprattutto a quali persone affidare la ricostruzione del Paese. Nella sua visione politica, Giannini paragonava gli Stati ai tavoli: «abbisognano di almeno tre piedi per mantenersi ritti: la sicurezza personale, la proprietà individuale, la libertà dei costumi. Fuori di questi tre piedi, c'è la anarchia o il dispotismo, che poi sono la stessa cosa»⁷⁶⁵. Il danno che si era creato nel perseguire l'epurazione, nel proseguire sulla strada del Cln, era stato infatti, a suo modo di vedere, quello di bloccare le attività produttive e rimettere in moto la macchina economica del paese. Il lettore attento avrà a questo punto già identificato le linee guida su cui poteva svilupparsi la posizione del qualunquismo in merito al tema della ricostruzione. È infatti in perfetta continuità con quanto abbiamo detto finora l'idea per cui ci si dovesse affidare alla grande borghesia industriale, l'unica capace, in opposizione alle chiacchiere politiche, di far uscire il paese dall'*impasse* in cui era piombato a partire dal 1942. Minacciati dal pericolo di profondi rivolgimenti, «seccati e sdegnati dei ricatti che debbono o dovrebbero subire da parte della verminaia di cialtroni che brulica nella politica e nel giornalismo», questi uomini, gli unici capaci di ricostruire, erano invece in un critico stato di stallo. «Vale la pena, per far contenta qualche dozzina di aspiranti deputati, commissari, epuratori, di marcire nella miseria chissà quanto altro tempo?»⁷⁶⁶. L'appello era quindi a riaffidare le sorti dell'economia italiana ai grandi «capitani d'industria», individuati in Donegani, Pirelli, Valletta, Agnelli, versione italiana dei Taylor, Ford e Morgan d'oltreoceano. Nei suoi primi inviti al Partito liberale affinché si facesse carico della folla dei lettori qualunquisti, Giannini intendeva la necessità

⁷⁶⁴ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, XVI, 16, 20 aprile 1960.

⁷⁶⁵ Id., *Specola*, in *UQ*, II, 39, 14 novembre 1945.

⁷⁶⁶ Id., *Lo Stato Forte*, in *UQ*, II, 1, 3 gennaio 1945.

di organizzare un «Partito del buonsenso», ovvero un partito che fosse figlio e interprete della «Borghesia italiana»⁷⁶⁷. Posta al primo punto del programma, la ricostruzione non poteva coinvolgere le sole classi popolari che «da sole, non possono che gridare *duce-duce* o *To-glia-tti*». Ma se la borghesia era «vessata, taglieggiata, epurata, perseguitata a scopo demagogico», finiva con il doversi «imboscare per difendersi, e tutto va a farsi fottere»⁷⁶⁸. L'Italia veniva paragonata a una nave lacerata, nella quale era necessaria la collaborazione di tutti per svuotare l'acqua imbarcata e condurla al sicuro, in porto. «Noi invece discutiamo; e i più nequitosi rompitori di coglioni che mai abbiano funestata la nostra sventurata terra si accapigliano per decidere che cosa si deve fare, e come e quando e con chi e senza chi bisogna farlo». Fedele alla legge comtiana del rapporto a somma zero fra scienza e politica, Giannini invocava il primato della tecnica: come si poteva mettere un «poeta folle come Pietro Nenni» a capo dell'Ansaldo? Ci vogliono i tecnici, i capaci, gli uomini che hanno dato prova di saper fare e che hanno fatto: ci vogliono precisamente i Donegani, i Pirelli, i Valletta e tutti gli altri capitani d'industria, INVENTORI CREATORI DATORI di quel LAVORO senza il quale non solo il proletariato, ma tutti gli abitanti dell'Italia, moriranno di fame». Il resto, i commissariamenti e tutte le leggi e i decreti in qualche misura ostili alla grande borghesia industriale, erano descritti come mera «speculazione politica», opera di «chi vorrebbe sedere sulle loro poltrone e non ha il culo adatto». Anche in questo caso, rimuginare sul passato non aveva alcun senso: ovviamente, la Fiat, la Montecatini e le altre industrie avevano lavorato per il fascismo, che rappresentava il legittimo governo del paese, e così facendo avevano dato lavoro a milioni di italiani. «Il fascismo, grazie alla diserzione dell'Aventino, alla cecità di Vittorio Emanuele, all'appoggio delle grandi potenze che tutte, dall'Inghilterra alla Russia, hanno trattato con Mussolini, è durato ventitré anni in Italia. Con chi dovevano lavorare gli italiani in ventitré anni? Per chi? La criminale idiozia di questo processo che poche migliaia di politicanti vogliono fare a un intero paese, con la retroattività d'un quarto di secolo, è mostruosa»⁷⁶⁹. Un tale discorso assume ulteriore importanza nella considerazione che per Giannini il rilancio

⁷⁶⁷ Id., *Il partito del buonsenso*, II, 14, 23 maggio 1945.

⁷⁶⁸ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, II, 24, 1 agosto 1945.

⁷⁶⁹ Id., *Amministrare l'Italia*, in *UQ*, II, 27, 22 agosto 1945.

dell'economia era la prima — anzi, per certi versi l'unica — manovra da compiersi nella transizione di regime. Il palazzo, come metafora dello Stato, aveva le fondamenta «nei suoi commerci, nelle sue arti: nelle sue attività insomma», mentre le istituzioni politiche facevano da semplice cornicione. «Bisogna rimettere Donegani ed altri grandi cervelli ugualmente utili in condizioni di lavorare e produrre altra ricchezza: solo dopo si potrà vedere chi, al Quirinale e al Viminale, dovrà sperperarla. Prima le cose serie, insomma: per le fesserie c'è sempre tempo»⁷⁷⁰. Una concezione che condannava le gestioni commissariali, l'avocazione dei profitti fascisti, l'epurazione finanziaria, con particolare accanimento sul primo di questi provvedimenti, opera di «alcuni masnadieri circondati da molti idioti»⁷⁷¹.

A metà strada fra la ragione politica e un'interpretazione benevola del fascismo anteguerra, Giannini avrebbe proposto, metaforicamente e politicamente, il recupero dei gerarchi dissidenti del 25 luglio. In uno dei suoi ultimi discorsi alla Camera, nell'aprile del 1953, sosteneva che, pur non negando «che di questa amnistia hanno largamente approfittato anche persone che non la meritavano troppo», il fascismo aveva due pagine e due epoche, e la peggiore era quella occupata dalla Rsi. Ben lontano dalle posizioni neofasciste, che proprio a quella seconda pagina si ispiravano, il fondatore del qualunquismo rivalutava quei gerarchi che nell'appoggiare l'ordine Grandi di fronte allo stato in cui versava il paese «ebbero la forza, per quei tempi veramente eroica, di ribellarsi al tiranno, di far funzionare per la prima volta il Gran Consiglio fascista, quell'organo che aveva sempre deliberato all'unanimità, sempre per acclamazione, sempre esaltando l'antico socialista massimalista Mussolini», invitando così nei loro confronti al perdono e alla comprensione⁷⁷². Possiamo notare come fra questi, Galeazzo Ciano godesse della maggiore simpatia, forse per la sorte che gli era stata riservata, forse per la sua posizione neutralista; ma ne tessevano in qualche modo le lodi sia Giannini, che il Montanelli di «Qui non riposano». Si aggiunga anche il Giovanni Ansaldo del viaggio con il conte, libro teso a mostrarne il lato umano e la caratura morale, retta financo all'esecuzione, aggrappato allo schienale della sedia, con le spalle

⁷⁷⁰ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, 14, 23 maggio 1945.

⁷⁷¹ Id., *Si vuole dunque un altro duce?*, in *UQ*, II, 17, 13 giugno 1945.

⁷⁷² Cfr. *Il qualunquismo contro un errore politico*, in *UQ*, X, 11, 18 marzo 1953.

al plotone come è dovuto ai traditori, che per Ansaldo non è giustizia, ma omicidio perché effettivamente Ciano la patria non la tradì mai⁷⁷³. È altrettanto interessante notare come Giannini avrebbe riscosso successo anche in quei circoli della Roma nobile di cui il genere di Mussolini era perfetta espressione. Tra l'appena citato Ciano, il Bottai collaboratore de «L'Uomo Qualunque», il Grandi che si invitava a tornare in politica, Giannini recuperava il gruppo di gerarchi animatore della ribellione al duce⁷⁷⁴, in continuità con quella visione positiva o almeno indulgente del fascismo di anteguerra.

Infine, se un recupero dell'antifascismo e della resistenza vi poteva essere, ciò era possibile solo dando a questi termini un'accezione completamente differente. Il primo, come forma tarda (dal '43 al '45) e largamente condivisa, dettata non da opposizione ideologica, ma dal «vedere arrivare i marocchini in Italia, il vedere, insomma, tanta miseria morale e materiale», che «trasformò in antifascisti tanti italiani che avevano applaudito al Duce avevano vissuto l'entusiasmante epopea della guerra etiopica», di cui Giannini, si è già detto, era stato un sostenitore. Un contenuto nostalgico è poco velato, ma una nostalgia ben distante da quella missina, «perché non è certo fascismo qualche atteggiamento littorio, qualche provocazione balorda di meschini ducetti in sessantaquattresimo che possa far pensare a una reviviscenza del fascismo»⁷⁷⁵. Per la seconda, invece, in funzione anticomunista: se una posizione favorevole viene presa, lo è nell'ottica globale della partecipazione di più forze, comprendenti «liberali, monarchici, democristiani, repubblicani, del partito d'azione», perfino riconoscendo che quest'ultimo, un tempo acerrimo rivale, «fornì gli uomini migliori della cosiddetta resistenza»⁷⁷⁶. E proprio replicando a un nostalgico, uno dei più assidui, soprattutto negli ultimi anni, collaboratori de «L'Uomo Qualunque», Francesco Modica, vedeva nel qualunquismo non una continuazione del fascismo perché quest'ultimo era stato caratterizzato da «rigidezza di partito e di dottrina», un settarismo quindi che il qualunquismo aborruiva in nome di «un ideale manzoniano e gentilizio della vita», che voleva quindi porre delle ipotizzate necessità superiori della nazione al di sopra di

⁷⁷³ Giovanni Ansaldo, *In viaggio con Ciano*, Le Lettere, Firenze

⁷⁷⁴ Cfr. P. Morgan, *The fall of Mussolini*, cit., pp. 19-20.

⁷⁷⁵ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, XVI, 30, 27 luglio 1960.

⁷⁷⁶ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, XI, 42, 1 dicembre 1954.

tutte le divisioni ideologiche, e quindi «senza fascismo e antifascismo, senza clericalismo e anticlericalismo, senza comunismo e anticomunismo»⁷⁷⁷. La dicotomia fascismo/antifascismo restava negli anni un concetto, secondo Giannini, pericoloso in quanto foriero di altrettanto insidiose divisioni nel corpo nazionale: «gli oggi coraggiosi epigoni della repubblica di Salò si proclamano patrioti ed esigono che si creda al patriottismo di Graziani; contemporaneamente altri epigoni a quelli avversi sbandierano le proprie benemerienze e le confermano con i propri caduti, così come gli altri fanno»⁷⁷⁸.

Abbiamo riassunto i cardini dell'anti-antifascismo qualunquista nelle sue tre diverse articolazioni di protesta. È questa, come detto in apertura, la posizione antipolitica del qualunquismo, cioè la base di partenza da cui si articola il discorso e la proposta politica del qualunquismo storico, ovvero su cui si fonda ciò che possiamo definire «l'idea qualunquista». Cosa questa sia stata e cosa quindi significasse in origine il termine «qualunquismo» sarà argomento di trattazione nei prossimi paragrafi.

Il programma politico dell'Uomo Qualunque.

Fu nei giorni del suo soggiorno in via della Mercede, nel salotto di donna Clary, che Giannini diede forma alle sue idee politiche nate da e in opposizione all'antifascismo. Come abbiamo visto, era l'ottobre del 1945, i fratelli Scalera erano stati arrestati con l'accusa di aver finanziato la marcia su Roma e «l'Avanti!» aveva pubblicato la notizia che i due impresari cinematografici detenevano il 60% degli utili del settimanale qualunquista; in conseguenza di questi fatti, si sparse insistente la voce che fosse imminente il fermo dello stesso Giannini e la soppressione de «L'Uomo Qualunque». Il fondatore si trovò così costretto a scrivere rapidamente e pubblicare la sua proposta politica, che nelle intenzioni iniziali doveva invece essere presentata al primo congresso del partito, per «prevenire e svuotare di ogni significato la nuova imputazione di fascismo, giacché il programma qualunquista si riduceva a un continuo, esasperato, inno alla libertà dell'individuo»⁷⁷⁹. Il 7 novembre, Giannini

⁷⁷⁷ Cfr. Francesco Modica, *Replica a un nostalgico*, in *UQ*, IX, 34, 24 settembre 1952.

⁷⁷⁸ G. Giannini, *La patria sotto i piedi*, in *UQ*, V, 40, 13 ottobre 1948.

⁷⁷⁹ Cfr. S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., p. 604.

procedeva a esporne i propositi, in prima pagina, «contro la fascistica reazione dell'antifascismo opportunist»⁷⁸⁰. Dichiarato principio ispiratore era la libertà, «nella formula con cui fu enunciata dai Fondatori delle Nazioni Unite, Franklin Delano Roosevelt, Winston Churchill, *Libertà di parola — Libertà di Religione — Libertà dal bisogno — Libertà dalla paura*». Per addentrarci nel disegno che scaturiva da un tale principio si rende necessario però, più che copiarne per intero i punti, sviscerarne l'elaborazione politica, usando tutto il materiale a disposizione — siano altri articoli, sia «La Folla», siano comizi o discorsi parlamentari — per comprendere a fondo la visione del mondo che questa veicolava.

Il concetto in cui si rassumeva, nelle parole di Giannini, «il nostro patrimonio di idee»⁷⁸¹, era quello di «Stato amministrativo», o Stato minimo, contrapposto allo Stato etico fascista, intendendo cioè ribaltare il motto mussoliniano che voleva «tutto nello Stato niente contro, al di fuori o al di sopra dello Stato», uno Stato quindi — citando Cofrancesco — che si tiene lontano dal farsi attore sociale⁷⁸². Lo esprimeva attraverso diverse formule — elaborate, come abbiamo visto, anche ne «La Folla» — dalla raffigurazione dello stato come «una scrivania alla quale sta seduto un impiegato che con un campanello può chiamare un poliziotto»⁷⁸³, all'idea di Stato servo e non maestro, all'opposizione allo «Stato scocciatore»⁷⁸⁴, tutte conseguenti dell'unico bisogno dell'uomo qualunque, quello di essere amministrato e nulla più. L'obiettivo polemico era, più che il potere politico, la «tirannide statale» in tutte le sue forme, protrattesi nel tempo in maniera simile, attraverso i secoli, attraverso «Abramo, Pericle, Romolo, Cesare, Luigi XIV, Pietro il Grande, Robespierre, Napoleone, Mussolini, Hitler, Stalin». Era quindi una questione di forma, poco importava che il tiranno fosse di una o di un'altra parte politica, che fosse espressione del nazionalismo o del comunismo, che parlasse di «valori nazionali» o di «classi lavoratrici». «Il tiranno c'è sempre, la rottura di coglioni c'è sempre; e sia l'uno che l'altra si valgono dello Stato e della forza oppressiva

⁷⁸⁰ Per il testo integrale del programma cfr. *Contro la fascistica reazione dell'antifascismo opportunist. Il programma politico dell'Uomo Qualunque*, in UQ, II, 38, 7 novembre 1945.

⁷⁸¹ G. Giannini, *Lettera della grande vigilia*, in UQ, III, 22, 29 maggio 1946.

⁷⁸² Cfr. D. Cofrancesco, «L'Uomo Qualunque» cit., p. 27.

⁷⁸³ Id., *La Folla* cit., p. 246.

⁷⁸⁴ Id., *Perché lo hanno fucilato?* cit.

dello Stato per fare il proprio comodo e i propri interessi»⁷⁸⁵. La ribellione all'autorità statale di matrice libertaria si ispirava all'adagio di Henry Thoreau per cui «il governo migliore è quello che governa di meno», preambolo del fatto che «il governo migliore è quello che non governa affatto», essendo il governo, «nella migliore delle ipotesi, solo un espediente»⁷⁸⁶. La conferma di questo è data anche dal continuo calcare sulla necessità di limitare i danni del governo: punto basilare del qualunquismo è allora definito quello della «rotazione degli uomini di comando». Dato che tutti i governanti, teoricamente, possono essere onesti così come disonesti, ma nella convinzione che nessuno sia pienamente onesto, intelligente, eroico o puro, «vogliamo invece mettere i governanti nell'impossibilità di far male, o quanto meno, nelle condizioni di fare il minor male. [...] Nessuno dovrebbe occupare una carica per più di due volte di seguito, nessuno dovrebbe essere presidente della Repubblica per più di due anni consecutivi, nessuno dovrebbe essere Capo del Governo per più di un anno, nessuno dovrebbe essere eletto deputato per più di due volte senza intervallo e via discorrendo»⁷⁸⁷. Il pensiero liberale del polemistista americano si incontrava, in perfetto stile gianniniano, con l'antico detto tutto italiano, «piove, governo ladro». Giannini però dissuadeva gli italiani dal pensare così: un governo conta una quarantina di persone, ammesso anche che siano tutti ladri «che cosa potranno mai rubare?». Al massimo un'ottantina di miliardi, un'inezia. Invece, «il vero e terribile e dannosissimo ladro, che ruba a man salva e se n'infischia della Magistratura e della Polizia, è un altro: non è il Governo, ma lo Stato che dobbiamo radicalmente trasformare se davvero vogliamo cessare di esserne le vittime stolte e vili, spregiate e sfruttate». Lo stato specula, commercia e guadagna come un privato, ma se questo è costretto a farci i conti, a «difendersi dalle sue continue aggressioni», lo stato è per ovvie ragioni libero da tali impedimenti e «s'infischia del cittadino, i cui interessi considera subordinati a quelli statuali». Inevitabilmente, quando un'impresa fa buoni affari, come esemplificano le ferrovie e la produzione elettrica, lo stato se ne appropria e li trasforma in cattivi affari, «ed ecco lo Stato gravar di tasse i cittadini per rifarsi delle perdite che s'è procurate volendo far il mestiere altrui.

⁷⁸⁵ Ibidem.

⁷⁸⁶ Cfr. H. D. Thoreau, *Disobbedienza Civile* cit., p. 7.

⁷⁸⁷ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, VI, 12, 23 marzo 1949.

[...] Lo Stato considera il Paese come una miniera da sfruttare i suoi abitanti come un gregge da tosare, scuoiare, squartare, cucinare, mangiare»⁷⁸⁸. È questa una frase che ben riassume il pensiero antistatalista del qualunquismo storico. Lo stato fascista, mettendosi al di sopra di tutto e restringendo la libertà di iniziativa economica dei privati era il modello da combattere, come, si sottolineava, avevano già fatto con la loro inerte resistenza gli uomini qualunque. «Siamo arrivati a dare il grano ai polli perché conveniva di più che non portarlo all'ammasso, a coltivare patate anziché cereali per non avere scocciature». Quindi, sull'altro versante, si combatteva la concezione di stato-azienda promossa da Nikita Krusciov, perché il giorno della sua eventuale realizzazione, «la Ford e la Fiat, la Montecatini e la Standard saranno lo Stato, miei datori di lavoro e maestri, direttori di coscienza e confessori. Se un amministratore delegato s'incapriccerà di una donna di casa mia dovrò dargliela o finire in galera. È questa la perfezione che mi si promette con lo STATO AZIENDA che assorbe ogni iniziativa privata? Se è questa sono CONTRO QUESTO STATO e ritengo più civile e progredita l'Età della Pietra, con tutti i suoi disagi compensati però dalla sua impagabile libertà»⁷⁸⁹. Con bilanci statali crescenti era considerato pericoloso dare ai politici — cioè a persone che potrebbero fare al massimo «il controllore del tram o mandare avanti negozietti di periferia» — la possibilità di muovere miliardi. Bisognava invece darli a un finanziere, a qualcuno che li sapesse investire, «a chi sa che cosa sono mille miliardi; e allora mille miliardi possono diventare anche duemila e anche tre o cinque perché questa è l'abilità di chi sa lavorare in quel campo, di chi sa costruire finanziariamente! E invece no: noi non dobbiamo prendere i competenti; noi dobbiamo ascoltare coloro che prendono il primo vociatore che capita: se ha la barba è da preferirsi e lo si fa ministro e gli si danno da investire miliardi a migliaia»⁷⁹⁰. In uno dei suoi primi discorsi pubblici, nel 1946 a Napoli, Giannini spiegava che un'economia sottratta al controllo statale era una questione di tutela della libertà individuale perché «contro il privato ci si può ribellare, contro lo Stato no. Con il privato c'è la speranza di poter un giorno emanciparsi e di diventare padroni a nostra volta

⁷⁸⁸ Cfr. Id., *Governo ladro, piova o non piova*, in *UQ*, VI, 27, 6 luglio 1949.

⁷⁸⁹ Cfr. Id., *Assurdo dello stato-azienda*, in *UQ*, XIII, 4, 25 gennaio 1956.

⁷⁹⁰ Cfr. *Alba di una nuova politica*, in *UQ*, XIII, 13, 28 marzo 1956.

un giorno: con lo Stato padrone di tutti i mezzi di produzione è inutile sognarlo: nessuno è più padrone, nessuno può diventarlo»⁷⁹¹.

Emergono qui due aspetti del pensiero qualunquista: la sua vocazione liberale, che approfondiremo in seguito, e il suo essere reazionario in senso etimologico, nella già citata definizione di Montanelli. Lo stato amministrativo, infatti, più che legato alla tradizione liberale — alla quale su questo punto si facevano scarni riferimenti — veniva presentato in opposizione alla «cretinizzazione» raggiunta sotto la dittatura fascista pur di obbedire allo stato e alla sua morale. In funzione di ciò tutti trovarono

perfettamente naturale che il giornale radio incominciasse quattro volte al giorno con le parole: il duce. Noi non abbiamo visto una fotografia dell'incoronazione del Re d'Inghilterra, avvenimento d'enorme importanza mondiale che in Italia è stato totalmente ignorato. Noi siamo stati indotti a credere che il signor Roosevelt era stato costretto a versare il proprio tappetino da bagno per la sottoscrizione nazionale per la gomma perché gli Stati Uniti d'America non avevano più gomma e non avremmo mai supposto di vedere per le vie di Roma i carri armati con i cingolo di gomma. Noi abbiamo rinunciato a prendere una tazza di caffè quando al signor Starace saltò in mente di dichiarare inutile e antipatriottico il caffè. Noi abbiamo dovuto rinunciare al dono divino d'amare, quando c'è stato vietato di scegliere la nostra donna fra quelle di sangue non ariano, quando, per la pratica impossibilità di esibire troppe tessere e certificati non abbiamo più potuto entrare in un albergo con una persona di sesso diverso. Abbiamo avuto via dell'Impero, sta bene: ma valeva la pena di averla⁷⁹²?

Una morale imposta dallo Stato, e soprattutto da uno Stato «i cui capi vivevano nella più degradante immoralità, ci ha reso nemici acerrimi dello Stato cosiddetto etico che pretendeva disciplinare gli amplessi e limitarci i pensieri». Lo stato etico trasforma il cittadino in bambino, tenta di imporre la visione di un «professionista politico diventato ministro e in fregola di moraleggiare»; ma invece che fare la morale dovrebbe preoccuparsi di rendere i conti della gestione e nient'altro di più. Invece che «scocciare», quindi, lo stato doveva preoccuparsi di dare «all'iniziativa privata il compito di fare ciò che c'è da fare», rifiutando

⁷⁹¹ *Il Fronte dell'Uomo Qualunque inizia la campagna elettorale per la Costituente*, in *UQ*, III, 16, 17 aprile 1946.

⁷⁹² Cfr., *Il Fronte dell'U.Q. si è costituito in partito politico* cit.

piani e pianificazioni, che servono solo a «dare degli stipendi ai pianificatori»⁷⁹³. Come poteva osservare già nel 1946 il pedagogista allievo di Gentile, Luigi Volpicelli, «allo Stato hegeliano, che è la totalità etica e rappresenta l'ingresso di Dio nel mondo e si deve onorare, appunto, come un che di divino-mondano, ed è, insomma, un "Dio reale"; si contrappone il nicciano "mostro che morde con denti rubati". Quanto alla moralità — come ebbe a dire il Giannini — è più che sufficiente un catechismo da due soldi. Questo è il punto da cui è partito e su cui ha fatto leva il Giannini, il punto che gli ha assicurato il successo: la generale reiezione dello Stato seguita al crollo fascista, l'ansia della "libertà senza Stato"»⁷⁹⁴.

In questo rifiuto — che conteneva poi esplicitamente un eguale rifiuto di un'organizzazione statale su modello comunista — riemergeva la volontà di affidare non solo la ricostruzione, ma l'economia nazionale nella sua totalità, ai privati. Stando al rapporto della prefettura, il concetto di Stato amministrativo così per come era stato illustrato al primo congresso nazionale dell'Uomo Qualunque nel febbraio 1946, aveva destato particolare interesse⁷⁹⁵. Al netto delle iperboli di Giannini — cioè se eliminiamo la crusca del ragioniere che governa per un anno, dell'elezione a sorte e quegli altri punti in realtà mai proposti politicamente — è chiara una concezione dello Stato come male necessario, dalle ristrette competenze, tutte nel campo dell'amministrazione. Liberata quindi l'economia dalla politica, la stessa politica doveva cedere il passo alla tecnica, così che «al Ministero degli Interni andrà il miglior Prefetto che ci sia in Italia, all'Industria andrebbe un industriale che avrebbe a sottosegretario un operaio, al tesoro un banchiere, alle Finanze un grande uomo d'affari finanziere, ai Lavori Pubblici un Ingegnere o un costruttore, in nessun caso un uomo politico, all'Istruzione un professore con un maestro sottosegretario, con un consiglio superiore dell'Istruzione nel quale debbono trovar posto almeno due padri e due madri di famiglia. Solo agli Esteri potrà andare un uomo politico che riscuota, s'intende, la fiducia dei paesi dai quali dipende la rinascita dell'Italia»⁷⁹⁶. Come riassume Imbriani, Giannini presenta

⁷⁹³ Ibidem.

⁷⁹⁴ L. Volpicelli (M. Dipiero), *Storia critica dei partiti italiani* cit., p. 251.

⁷⁹⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1944-46, Relazione del prefetto di Roma, Febbraio 1946.

⁷⁹⁶ Cfr. *Fisionomia ideologica dell'U.Q.*, in *UQ*, II, 37, 31 ottobre 1945.

«un modello organizzativo dello stato estremamente suggestivo per il ceto medio dell'impiego e delle professioni, perché basato sulla valorizzazione delle competenze individuali e capace quindi di restituire a queste fasce sociali quel ruolo che esse temono di poter perdere o immaginano di aver già in parte perduto». Dobbiamo inoltre considerare che, già all'indomani della Liberazione l'opinione pubblica moderata auspicava un governo di tecnici⁷⁹⁷. Si trattava, nella visione qualunquista, di una commistione fra tecnica e politica nella quale la prima è la base della seconda; infatti, se un ingegnere che amministra i lavori pubblici «può e deve essere un uomo politico», al paese non serve un «uomo politico che non essendo ingegnere pretenda costruire ponti e strade». Politica e tecnica sono un connubio, dissociarli «vuol dire soltanto favorire la peste del politicantismo puro, astratto, metafisico, inutile e anzi dannoso; vuol dire Mussolini ministro della guerra, Togliatti ministro della giustizia, Scoccimarro ministro delle Finanze, e quindi Mussolini, Togliatti, Scoccimarro alla perpetua ricerca di tecnici che attuino la loro politica (pericoloso doppione) con il risultato che o la tecnica si debba mettere al servizio della politica contorcendosi ai suoi voleri, o la politica debba cedere il posto alla tecnica snaturandosi fino al proprio annullamento». Unire questi due aspetti voleva dire «condurre la politica sul terreno della realtà», perché è impossibile discutere di riforma agraria o repubblica senza avere la «competenza», tecnica, per capirne implicazioni e conseguenze. In sostanza è un discorso che nega la possibilità di riforme radicali, strutturali, in ragione del fatto che queste abbiano come base «una approssimativa e arbitraria e utopistica figurazione della realtà», l'antidoto non può che essere la tecnica, che permette la «conoscenza diretta delle condizioni ambientali, sociali, economiche» da cui partire per formulare una proposta politica⁷⁹⁸. Come ha perfettamente commentato Giuseppe Parlato, «la necessità di vedere uno Stato ridotto ai minimi termini, la volontà di limitare al massimo le sue funzioni sono elementi che si ricollegano alla nostalgia, che in Giannini traspare spesso, dell'epoca liberale, dell'Europa quale era prima della grande guerra; una nostalgia che induce Giannini, come si vedrà, a non

⁷⁹⁷ Cfr. A. M. Imbriani, *Vento del sud* cit., p. 102.

⁷⁹⁸ Cfr. G. Giannini, *FACILE ma non troppo*, in *UQ*, II, 29, 5 settembre 1945.

comprendere i grandi fenomeni di massa, a non accettare il nuovo rapporto tra il popolo e il potere quale si è venuto stabilendo nel XX secolo»⁷⁹⁹.

Si chiedeva inoltre una netta divisione dei tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario, quest'ultimo controllore degli altri due, indipendente, garante attraverso un'apposita Corte, della costituzione. L'importanza che si dava a questo punto, ritenendo perfino dannosa l'istituzione di un ministero della giustizia, era già cruciale nell'affrontare il tema dell'epurazione — «ai fascisti colpevoli devono pensare la Magistratura e i carabinieri»⁸⁰⁰ — che si voleva appunto affidata ai tribunali ordinari. Rientrava anche nella preminenza della tecnica sulla politica: la competenza del magistrato che vigila e limita l'incompetenza del politico. Erano idee già espresse nel programma provvisorio pubblicato a tre settimane dal «grido di dolore»; in questo infatti si chiedeva una Suprema corte costituzionale che vigilasse sulla «costituzionalità delle leggi, delle sentenze, degli atti esecutivi» e che potesse, «su proposta di almeno due dei tre Poteri, modificare o emendare la Costituzione, e dichiarare decaduto il Capo dello Stato assumendone immediatamente le funzioni»⁸⁰¹. Magistratura e forze dell'ordine venivano indicati come quei soggetti in grado di sorvegliare il processo democratico e favorire nuove elezioni in Italia, l'unico strumento per dare all'Italia un governo legittimo. Per quanto concerne invece il capo dello Stato, il qualunquismo si pronunciava agnosticamente, sostenendo che per nessuna ragione si dovesse discutere il problema istituzionale «sentimentale e secondario, tranello teso agli italiani per distrarli dalla Ricostruzione, palestra e campo di manovra per troppi avventurieri politici in cerca d'impieghi e a caccia di prebende»⁸⁰². Quello del «copricapo del sovrano», come abbiamo visto, era fin da «La Folla» considerato come un argomento secondario, perché «fino a quando non ci sarà un Parlamento che faccia le leggi, una Magistratura che le applichi, un Governo incaricato di eseguirle, una Suprema Corte Costituzionale che difenda la Costituzione, cosa importa a noi d'avere una Maestà o un'Eccellenza ad abitare il Quirinale?»⁸⁰³. Non scegliere un campo era funzionale al discorso sulla pacificazione e non conflittualità, una scelta del

⁷⁹⁹ G. Parlato, *La nazione qualunque* cit. p. 1133.

⁸⁰⁰ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, II, 22, 18 luglio 1945.

⁸⁰¹ Id., *Si precisa il fronte dell'U.Q.*, in *UQ*, II, 28, 29 agosto 1945.

⁸⁰² Cfr. *Il programma politico dell'Uomo Qualunque* cit.

⁸⁰³ G. Giannini, *Stanno giuocando l'unità d'Italia*, in *UQ*, III, 15, 10 aprile 1946.

genere veniva infatti presentata come l'ennesima frattura nel, già diviso, corpo sociale italiano. L'unico pressante obiettivo all'orizzonte, nell'immediato dopoguerra, era per Giannini la costituzione di un «governo qualunque», omogeneo nella sua formazione — lo chiedeva nel gennaio 1947, quando l'alleanza ciellenista era ancora intatta — e quindi in grado di prendere decisioni superando la stasi data dal fatto che «in Italia ci sono, come dovunque, molti rompicoglioni che per le loro fisime, ubbie, ambizioni, vendette, cretinaggini, impediscono la ricostruzione perché vorrebbero farla preceder dalla realizzazione dei loro pazzi desideri: dunque liberiamo l'Italia dai rompicoglioni»⁸⁰⁴.

Approfondendo quanto si è detto in campo economico, il liberismo già espresso in tema di ricostruzione si confermava asse portante della politica qualunquista, contraria alla gestione statale di qualsiasi attività economica che non fossero i «grandi lavori pubblici», favorevole a garantire la massima libertà all'iniziativa privata.

Le ferrovie debbono essere affidate a più Compagnie Ferroviarie che, per essere concorrenti, saranno portate a migliorare i servizi con immenso sollievo e certo beneficio del pubblico. Lo Stato dovrà vigilare che le varie Compagnie non diventino una sola e non s'accordino fra loro contro gli utenti. Il capitale di queste Compagnie potrà essere formato mediante emissione di azioni e di obbligazioni: e si può esser certi che un minuto dopo che tali Compagnie avranno aperto i loro sportelli il pubblico accorrerà a sottoscrivere decine di miliardi per la Ricostruzione e l'esercizio delle Ferrovie. Ugualmente per i generi di Monopolio: la libera fabbricazione, vendita, esportazione, importazione di essi - come avviene in paesi ultra progrediti quali l'Inghilterra e le Americhe - non potranno che migliorare le qualità e far diminuire i prezzi per l'infallibile effetto della concorrenza. La funzione dello Stato sarà quella di percepire le tasse di sua spettanza e vigilare a che non si formi un monopolio di fatto fra i vari produttori e commercianti dei generi ora di monopolio statale⁸⁰⁵.

Lo Stato è quindi visto come un parassita rispetto all'industriale: non «crea» nulla, ma si limita a prendersi le imprese funzionanti, come ha fatto con i tabacchi, il sale e così via e «in questa attività di cui lo stato s'è impadronito i politici professionali che sono i padroni dello Stato ficcano i propri elettori per

⁸⁰⁴ Id., *Un governo qualunque*, in *UQ*, IV, 5, 29 gennaio 1947.

⁸⁰⁵ Id., *Stanno giuocando l'unità d'Italia* cit.

ragioni elettorali, e vediamo continuamente che se il Ministro d'un certo dicastero è di Salerno o d'Alessandria, i salernitani e gli alessandrini che entrano nelle aziende dipendenti dal detto dicastero sono in numero eccezionale»⁸⁰⁶. Per quanto riguarda l'agricoltura, questa convinzione si concretava nell'opposizione alla riforma agraria e quindi in una vivace campagna contro «l'esperimentomania del signor Gullo»⁸⁰⁷. Una riforma drastica era infatti percepita come pericolosa perché avrebbe spezzato «millenni di tradizioni» e di conseguenza distrutto l'agricoltura. Bisognava, invece, «far di tutto per affezionare sempre più i lavoratori della terra alla terra, facilitandone loro l'acquisto, cercando di farne dei proprietari piccoli all'inizio, grandi se sapranno riuscire a diventar tali» Il mezzo consigliato era quello della mezzadria, che prepara il contadino a diventare padrone della terra, associata a un'elevazione di tipo tecnico-culturale, dando quindi ai figli dei contadini «possibilità di giovare sempre più e meglio delle scuole superiori d'agricoltura e d'esser messi in grado con l'aiuto del Credito Agricolo che dovrà esser sempre e preferenzialmente accordato ai coltivatori meritevoli di diventare proprietari di terre mediante un concreto, intelligente lavoro, e non con una rivoluzione agraria che, come in Russia, toglierebbe la terra ai proprietari per darla allo Stato e non mai ai contadini». Il modello russo, si avvertiva, avrebbe semplicemente cambiato il padrone, rendendo tutti contadini dipendenti dello Stato. Nel complesso, si chiedeva di creare «agiatazza», di rendere indipendenti le banche dando al Ministero delle finanze una mera funzione di controllo, restituendo alle imprese la loro libertà di iniziativa e applicando una politica deflattiva. Il tema, inoltre, di un arricchimento culturale — anche questo, potremmo dire, di origine prezzoliniana, vociana — e quindi di un cambiamento pedagogico più che politico era visto in un sistema scolastico libero e accessibile a tutti, correlato da borse di studio statali e volto quindi a aumentare le competenze dei cittadini⁸⁰⁸. Per questa ragione, il maestro elementare e l'insegnante venivano presentati come preziosi funzionari pubblici,

⁸⁰⁶ Id., *Le Vespri*, in *UQ*, V, 38, 29 settembre 1948.

⁸⁰⁷ G. Giannini, *Disonestà*, in *UQ*, II, 41, 28 novembre 1945.

⁸⁰⁸ Cfr. *Il programma politico dell'Uomo Qualunque* cit.

impegnati a formare la «coscienza dei cittadini», e perciò dotati di delicatezza, arte, abilità e mestiere⁸⁰⁹.

Questo punto ci introduce a una riflessione più ampia sulla rappresentazione del mondo nel pensiero qualunquista. L'istruzione era infatti considerata il principale strumento di emancipazione e di «elevazione» del proletariato. Come espresso ne «La Folla», il proletariato non era visto come «una classe politica» e neppure come una classe, ma come «uno stato sociale, da cui coloro che vi sono tendono ad uscire con tutti i mezzi: arricchimento o cultura, e cioè acquisto di danaro o di cognizioni»⁸¹⁰. Non c'è bisogno di scomodare Monsieur De La Palisse per esprimere il giudizio qualunquista sulla lotta di classe, possiamo però evidenziare come Giannini introducesse un «terzo personaggio», vale a dire «l'idea», che giustifica anche la sua mania per i grandi «capitani d'industria», cioè gli «artisti creatori di lavoro». Capitale e lavoro, sono «materiali» disponibili in abbondanza, ciò che li fa fruttare è l'idea che l'industriale inventa, crea, così come il commediografo inventa la commedia e così facendo dà lavoro agli attori e attività ai teatri⁸¹¹. L'idea, va da sé, può essere però generata solo dalla classe più «progredita» e più «istruita», vale a dire la borghesia, «che comprende i grandi e piccoli industriali e artigiani, gl'imprenditori, i commercianti, i finanzieri, gli organizzatori di traffici marittimi, assicurativi, bancari, di scambio: di tutto, insomma». Soggiogata da Giolitti, Mussolini, Badoglio e Nenni, la borghesia avrebbe dovuto «prendere nelle sue mani il governo del paese e rimetterlo in sesto, mandando i politici a fare gli acchiappa-nuvole in attività meno pericolose di quelle di governo»⁸¹². È in queste parole che si comprende la strenua difesa della borghesia portata avanti dal qualunquismo e il perché Giannini avesse proposto, prima di ogni altra cosa, la costituzione di un «partito della borghesia», nella forma di «Partito del Buonsenso»⁸¹³. Tutto quanto visto finora, a partire dalla supremazia della tecnica sulla politica, rientra in questo più ampio panorama, perché «non si rimette in piedi un mondo crollato con uomini capaci solo di parlare nei comizi: ci vogliono grandi capitani dell'industria, del commercio, della finanza per

⁸⁰⁹ Cfr. G. Giannini, *Il qualunquismo per gli statali*, in *UQ*, IX, 4, 23 gennaio 1952.

⁸¹⁰ Cfr. G. Giannini, *La Folla* cit., p. 232.

⁸¹¹ Id., *Tre personaggi della produzione*, in *UQ*, II, 32, 26 ottobre 1945.

⁸¹² Id., *Il Buonsenso al contrattacco*, in *UQ*, II, 29, 5 settembre 1945.

⁸¹³ Id., *Il partito del Buonsenso*, in *UQ*, II, 14, 23 maggio 1945.

vincere questa nuova guerra, così come ci sono voluti i generali per vincere quella or ora finita»⁸¹⁴. Se infatti la tecnica era sinonimo di intelligenza, chi ne era più dotato se non appunto quello che era descritto in continuazione come il «ceto intelligente»⁸¹⁵? La borghesia era ritratta come «la parte più sana, più pulita, più bella, perché più laboriosa e più onesta di qualunque Stato, di qualunque Nazione»⁸¹⁶. Nel ripensare a distanza di qualche anno gli eventi del periodo '44-'46, Giannini identificava la creazione del suo movimento politico proprio nella necessità di difendere la borghesia dalla «furia rivoluzionaria non soltanto comunista ma anche democristiana, repubblicana, massonico-azionista, furia nella quale si stemperava, come margarina nel sugo bollente, la viltà liberale che con i suoi Croce accettava e sanzionava le leggi retroattive e altre illiberali infamie». Da qui l'orgogliosa rivendicazione di essere stati gli unici a dire che bisognasse «restituire Donegani alla Montecatini, Valletta alla Fiat, Marinotti alla Viscosa e tanti e tanti altri a dirigere le attività che solo la Borghesia sa creare e condurre, delle quali il Proletariato può impadronirsi con la violenza, ma senza far altro che rovinarle a causa della sua incapacità organizzativa e direttiva». Il qualunquismo come movimento ideale, nelle parole del suo fondatore, si era fatto partito politico «unicamente per difendere la parte più intelligente e fattiva della Folla industrie: difenderla contro il Comunismo, ma anche contro il Fascismo e contro ogni altra forma d'estremismo, quale che fosse la maschera umanitaria, sentimentale, religiosa, filosofica che ne copriva la grinta bestiale»⁸¹⁷. Questa supremazia dell'«idea», sfiorava talvolta il culto, come prova la convinzione che i «grandi creatori e inventori di lavoro quali i Ford e i Rockefeller, e in Italia i Donegani, i Marzotto e altri grandi imprenditori: proporzionalmente a ciò ch'essi rendono, se dovessero essere pagati alla stregua d'un operaio non ci sarebbe danaro bastante per compensarli»⁸¹⁸.

Bisogna però precisare che la borghesia di Giannini aveva una fisionomia sfocata che si sovrapponeva con il ceto medio nella sua totalità⁸¹⁹, «l'impiegato,

⁸¹⁴ Id., *Vittoria della Borghesia*, in *UQ*, II, 12, 9 maggio 1945.

⁸¹⁵ Ibidem.

⁸¹⁶ Cfr. *Alba di una nuova politica* cit.

⁸¹⁷ Id., *Identificare il perditore*, in *UQ*, VI, 42, 19 ottobre 1949.

⁸¹⁸ Id., *Classismo laburista ed europeismo*, in *L'Europeo Qualunque (EQ)*, II, 8, 31 agosto 1947.

⁸¹⁹ Cfr. Id., *Difesa del ceto medio*, in *UQ*, II, 31, 19 settembre 1945.

il professionista, il povero diavolo di ceto medio che sgobba dalla mattina alla sera lavorando o cercando lavoro — la più tremenda delle fatiche!»⁸²⁰. Era a questa fascia di popolazione che si indirizzava lo stato amministrativo, volto a rendere l'uomo cittadino e quindi «partecipe, comproprietario del paese che lo Stato deve amministrare nell'esclusivo interesse e AL SERVIZIO di chi lo ha delegato ad amministrare», mentre «con lo Stato Etico, Stato-padre, Stato-tutore, il suddito è tenuto in condizione di minorità permanente, costretto a pensare come vuole lo Stato, a sacrificarsi per lo Stato, ad annullarsi, in una parola, nello Stato, a esclusivo beneficio di quei pochi cialtroni che, con una marcetta o una rivoluzioncella, sfruttando una truffa elettorale o una vittoria straniera, si sono impadroniti dello Stato»⁸²¹. Non conflitto, quindi, ma «emulazione» da parte del proletariato del ceto medio-borghesia, perché anche gli operai «si preoccupano, con ogni sacrificio del miglioramento sociale dei propri figli, i quali infatti studiano, si diplomano, si laureano e vanno a ingrossare le fila degl'impiegati, dei liberi professionisti, cioè del ceto medio, cioè della borghesia: da cui sovente, per converso, figli d'impiegati e di liberi professionisti, poveri di mezzi materiali o intellettuali o spirituali, decadono a ruoli meno alti della scala sociale andando ad alimentare le fila dei lavoratori manuali e insomma del proletariato particolarmente detto»⁸²². Il programma politico da cui siamo partiti, citava allora fra i suoi punti programmatici questa «elevazione del proletariato», attraverso non solo l'accesso gratuito all'istruzione, ma anche attraverso la creazione di una «Banca dei Lavoratori», che permettesse agli operai di costituire proprie attività a partire da un piccolo capitale. Egualmente negativa però — e abbiamo visto come venisse stigmatizzata nelle commedie di Giannini — era considerata l'eccessiva accumulazione di ricchezza. Ne «La Folla», Giannini faceva l'esempio di cinque uomini su un'isola deserta che giocano a poker, ognuno con dieci lire di capitale iniziale: se uno vince tutto, gli altri non possono più giocare, e così è costretto a rendere loro una parte del suo patrimonio. «Nelle mani del ricco, nato o diventato tale, e in ogni caso presumibilmente capace di adoperare la ricchezza, l'eccessiva ricchezza è un pericolo; nelle mani del primo vociatore o del primo teorico che la passeggera

⁸²⁰ Id., *Primo bilancio dell'Uomo Qualunque*, in *UQ*, II, 31, 19 settembre 1945.

⁸²¹ Ibidem.

⁸²² Cfr. Id., *Difesa del ceto medio* cit.

ubriacatura della Folla può elevare a Capo dello Stato, la ricchezza, ancora più enormemente concentrata, è non solo un pericolo, ma la somma di migliaia di pericoli intrecciati insieme come una matassa di vipere»⁸²³. In difesa dei diritti dei lavoratori si avrebbe dovuto spezzare l'unità sindacale e creare nuove organizzazioni sindacali a partire dalle Acli e dall'Usi, contemporaneamente avrebbe dovuto sorgere una «lega degli utenti e dei consumatori», volta alla difesa del potere d'acquisto tramite degli «scioperi dall'acquisto». Era quest'ultimo un tema molto caro all'infaticabile difensore del ceto medio. Protestando contro l'epurazione aveva infatti minacciato «il più colossale sciopero che abbia visto il mondo moderno», una netta interruzione da parte degli uomini qualunque dei pagamenti di «tasse, pigioni, debiti, salari, stipendi» e non solo: «non compreremo, non venderemo più; non parteciperemo a nessuna manifestazione di vita pubblica: ci chiuderemo nelle nostre case e soffocheremo, con la nostra assenza, tutti i nostri tormentatori e rapinatori, tutti i rompiscatole sedicenti apostoli di questa politica merdosa che ci ha immiseriti e avviliti»⁸²⁴. E nel proporre la costituzione della lega appena citata, la presentava come un sindacato dell'uomo qualunque, contraltare di tutti gli altri sindacati di categoria (Cgl, Confindustria, Confagricoltura), perché l'uomo qualunque, privo di sindacato, «è la vittima naturale della prepotente minoranza dei produttori organizzati»⁸²⁵. Sentiamo ancora il richiamo di Thoreau nella individuazione dello sciopero fiscale come più potente mezzo di difesa del cittadino medio⁸²⁶. Quest'ultimo punto è ciò attorno a cui ruotano le proposte qualunquiste, volte a rappresentare gli interessi di commercianti, piccoli agricoltori, lavoratori dipendenti, uomini qualunque che cercano di arrivare al 27 del mese. Ma se come abbiamo visto, la burocrazia statale regge uno stato quanto e più dei politici, è a questi incarichi che devono poter accedere i «migliori cittadini». L'impiego statale, forse uno dei grandi miti dell'Italia repubblicana, è per Giannini una delle questioni di maggiore rilievo, poiché può dare ai lavoratori «oltre ai mezzi di vita, la dignità sociale»⁸²⁷. È questo in fondo il nodo cruciale; infatti, pur nell'appoggio ai grandi industriali,

⁸²³ Id., *La Folla* cit., pp. 234-235.

⁸²⁴ Id., *La crisi e le sue cause*, in *UQ*, II, 40, 21 novembre 1945.

⁸²⁵ Id., *Sindacalismo dell'Uomo Qualunque*, in *UQ*, VI, 14, 6 aprile 1949.

⁸²⁶ Cfr. H. D. Thoreau, *Disobbedienza civile* cit., pp. 26-28.

⁸²⁷ Cfr. G. Giannini, *Il qualunquismo per gli statali*, cit.

permane quello scetticismo verso il "miliardo" che era uno dei *leitmotiv* delle sue commedie di anteguerra. «Miliardo», inteso come «adulazione di ricchezza inimmaginabile, di una somma di potenza di cui non si ha idea», e quindi mezzo tanto potente da permettere a chi lo detiene di schiacciare socialmente e giuridicamente chi non ha denaro. Una tale «esasperata» accumulazione di denaro era quindi considerata come immorale, riallacciandosi anche qui al discorso delle commedie quali «Mani in alto!» e «L'anonima Fratelli Roylott», che vedevano uomini ricchi usare le loro risorse per perseguire persone più deboli, potendole citare, scagliare loro contro i migliori avvocati, mobilitare gli uffici legali e così via⁸²⁸. Resta da precisare, pur nella contraddittorietà che caratterizza spesso le posizioni di Giannini, che un tale discorso non intende mai osteggiare l'accumulo di ricchezza in quanto tale, ma il suo cattivo uso. Infatti, Giannini vedeva nei ricchi quei cittadini che erano riusciti a elevarsi «sul livello medio della massa», una classe «per se stessa benemerita, in quanto crea lavoro e dà modo, pur inseguendo il legittimo miraggio della propria prosperità personale, di lavorare e guadagnare a tanta gente»⁸²⁹. Possiamo quindi ricondurre la posizione qualunquista in economia alla teoria *trickle-down*, quella cioè che vuole che le fasce più ricche della società, laddove lasciate libere di agire economicamente e quindi tassate modestamente, creano beneficio per tutta la comunità e quindi anche per le sue fasce più povere.

Infatti è netta la presa di posizione contro la legge Tremelloni sulla perequazione tributaria, che si considerava come a discapito unicamente del «cittadino migliore». Con questa espressione Giannini indicava un tipo di cittadino che «conduce vita regolata, non perde tempo in astrattismi e fanfaluche, è in piedi di gran mattino, sorveglia personalmente le sue attività, va qualche volta al cinematografo o a teatro ma solo per far contenta sua moglie. Concluso più o meno brillantemente un affare ne impianta subito un altro, per guadagnare senza dubbio ma anche per non far impoltronire il danaro in banca. E se ha chiuso l'annata con un bilancio di cento tende a portare quel bilancio a centocinquanta, salvo a raddoppiarlo e tripicarlo se la congiuntura lo consente». Un buon cittadino «utile al paese», che con le sue attività crea stipendi per gli impiegati, provvigioni per i corrispondenti, paghe per il

⁸²⁸ Cfr., *Nel secondo discorso di Guglielmo Giannini a Roma cit.*

⁸²⁹ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, IX, 34 24 settembre 1952.

personale di servizio, profitto per i fornitori, e con la sua vita privata di «relativa agiatezza» è di giovamento per «sarti, calzolai, parrucchieri eccetera». Dall'altra parte stavano invece i «cittadini peggiori», tutelati dalla legge nonostante fossero i «neglittosi, gli incapaci, gli sfaticati, gli sbalestrati, i malati, i pazzi, i carcerati [...] sempre riottosi, sempre in rotta con tutto e con tutti», che non danno alcun contributo alla comunità, ma finiscono per sfruttarla, ricattarla e violentarla «spalleggiati dalla demagogia politica». Ma proprio per questo, cioè perché la demagogia politica cerca di catturare i voti di questa parte della cittadinanza, finisce con il premere «sempre più sul "cittadino migliore" per accattivarsi i peggiori, estorcendogli l'estorcibile senza preoccuparsi di ridurlo alla disperazione»⁸³⁰. In generale, in tema di tassazione, l'opinione qualunquista è pienamente ascrivibile all'anarco-capitalismo; le tasse sono un mezzo illecito, perché «siamo sempre più convinti che il danaro che guadagniamo è nostro, e che lo Stato che ce lo toglie con tasse e balzelli "per distribuirlo meglio" non compie, nei nostri riguardi, che una rapina della quale un giorno pagherà l'alto costo»⁸³¹.

Il punto di partenza, però, e lo abbiamo già introdotto, era garantire ordine e pace sociale prima di tutto così da traghettare il paese a democratiche elezioni. Permaneva però, in coerenza con il liberalismo ottocentesco di cui il qualunquismo si auto-nominava erede, una diffidenza verso il suffragio universale. Così, se il collegio uninominale permetteva la compravendita dei voti e quindi la vittoria del più ricco e più disonesto, «oggi, col suffragio universale e bisessuale si può disorientare l'elettore, spaventarlo, coglionarlo, con una propaganda costosa. E, come ieri, vince chi ha più mezzi e sa meglio servirsene»⁸³². Una diffidenza che arrivava al punto di classificare il suffragio universale come una «formidabile sciocchezza», grazie alla quale «la monaca di clausura, l'austero tenente colonnello in pensione, il medico condotto di frazione montana, lo spazzino, il droghiere, il ladro, e tanti altri e altre, votano per eleggere chi deve dirigere le Finanze, rappresentare il Paese nei Consessi internazionali, decidere della pace o della guerra. Gente a cui non s'affiderebbe a cuor leggero la gestione d'un'edicola di giornali "sceglie" i nostri supremi

⁸³⁰ Cfr. Id., *Si punisce il cittadino migliore*, in *UQ*, XII, 6, 9 febbraio 1955.

⁸³¹ Id., *Il nostro danaro*, in *UQ*, XV, 25, 8 ottobre 1958.

⁸³² Cfr. Riquadro in prima pagina in *UQ*, VI, 19, 11 maggio 1949.

reggitori del Paese». Un meccanismo che permetteva di votare anche a ragazzi di ventun anni, «ai quali il padre non consente di guidare un'automobiletta», ma che possono contribuire a imporre una determinata politica. La realtà dei fatti faceva sì che fosse «una cosa ridicola, assurda, irrealizzabile e non realizzata», non una libera scelta ma una vera e propria «circonvenzione d'incapace, operata dai comitati politici e in danno all'elettorato»⁸³³. Talvolta si arrivava a rispolverare una sorte di suffragio censitario, in contrapposizione, nelle parole di un collaboratore del giornale, alla «follia pericolosa» del suffragio universale, pesando così i voti in relazione «al valore intellettuale, culturale, patrimoniale, familiare dell'individuo». Gli «adulti incolti», come i bambini dovrebbero avere una libertà molto limitata, invece, nella loro libera espressione di voto realizzano una «tragedia della cretinaggine umana», che «lasciata senza guida e senza freno, e cioè libera di nuocere, è una delle più grandi tragedie che affliggono l'umanità e ne ritardano e rallentano il progresso»⁸³⁴.

Il programma qualunquista trova la sua ultima ordinata elaborazione in un discorso che Giannini tenne il 5 giugno 1947 al teatro Petruzzelli di Bari, la «culla del qualunquismo». Qui elaborava un decalogo del qualunquismo, «La Legge Fondamentale dell'Uomo Qualunque» in cui confluivano i punti fermi del suo discorso così come abbiamo visto elaborarsi negli anni, e al quale avrebbe continuato sempre a riferirsi come essenziali linee guida da seguire.

- 1) Dio è il solo padrone dell'Uomo Qualunque che soltanto a Lui e alla Sua legge si dichiara incondizionatamente soggetto.
- 2) L'Uomo Qualunque nasce libero ed intende vivere liberamente ed unico limite alla sua libertà è la libertà degli altri.
- 3) Nella vita privata l'Uomo Qualunque è padrone assoluto del suo pensiero, della sua volontà, del suo lavoro. È proprietario esclusivo e irrevocabile dei beni che la sua iniziativa e la sua attività gli procurano.
- 4) Nella vita sociale l'Uomo Qualunque partecipa alla proprietà ed alla gestione del Paese nella misura e nei modi che le sue capacità naturali o acquisite gli consentono.

⁸³³ G. Giannini, *Il quinquennio volge al rosso*, in *UQ*, VIII, 36, 19 settembre 1951.

⁸³⁴ Cfr. M.P., *La tragedia della cretinaggine*, in *UQ*, VIII, 43, 7 novembre 1951.

- 5) La comunità nella quale l'Uomo Qualunque vive socialmente si amministra per mezzo dello Stato il quale è dunque al servizio della comunità, ed è strumento, non padrone della vita sociale.
- 6) L'amministrazione della COMUNITÀ è compiuta dallo STATO mediante l'esercizio di tre POTERI distinti e uno dall'altro indipendenti, che sono il POTERE LEGISLATIVO, il POTERE ESECUTIVO e il POTERE GIUDIZIARIO.
- 7) I tre POTERI costitutivi dello Stato si esercitano secondo le Leggi Fondamentali che la comunità si è data e che soltanto la comunità può modificare o revocare.
- 8) Cardine della Legge Fondamentale della comunità sono le quattro libertà dell'Uomo Qualunque e cioè: LIBERTÀ DI PAROLA, LIBERTÀ DI RELIGIONE, LIBERTÀ DAL BISOGNO, LIBERTÀ DALLA PAURA.
- 9) Una SUPREMA CORTE COSTITUZIONALE, cui ogni cittadino può direttamente adire, controlla ed accetta la costituzionalità delle Leggi.
- 10) Custode della Legge Fondamentale e di tutte le Leggi che ne derivano è il Capo dello Stato che la comunità elegge direttamente a salvaguardia di ogni suo diritto⁸³⁵.

È estremamente significativo il fatto che il primo di questi "dieci comandamenti" espliciti la fede religiosa e quindi manifesti, in un certo senso ufficialmente, di non essere un partito laico, ma cattolico. Gli altri punti, però, rientrano nella tradizione della subcultura laica; sono evidenti, sulla scorta di Cofrancesco, le ombre di Rousseau e Kant (e noi aggiungeremmo Stuart Mill) al punto due, di Locke al tre, di Montesquieu al sei⁸³⁶.

Al fondo stava sempre un'ideologia basata sulla rimozione del conflitto in quanto ostacolo al progresso e quindi di converso la promozione di una generale concordia all'interno della società, in opposizione a «tutti questi settarismi che ritardano la marcia del progresso», per impedire a «chicchessia di mettersi a fare il "maestro di scuola senza vocazione" al solo scopo d'impugnare una bacchetta, calzare stivaloni, inguainarsi in camicie multicolori e andare attorno sbattendo le natiche l'una contro l'altra, terrorizzando i cittadini, imponendo loro d'accettare le fesserie mistiche professate in pubblico: e che in privato sono rinnegate anzitutto dai mistici»⁸³⁷. È un discorso che rappresenta e che è vicino, come nota Cofrancesco, a quel «ceto piccolo borghese *d'ancien*

⁸³⁵ Cfr. Giannini *fissa a Bari in dieci punti la Legge Fondamentale dell'Uomo Qualunque*, in *UQ*, IV, 24, 11 giugno 1947.

⁸³⁶ Cfr. D. Cofrancesco, «*L'Uomo Qualunque*» cit., p. 30.

⁸³⁷ *Id.*, *Le vespe*, in *UQ*, VI, 43, 26 ottobre 1949.

régime» che «vede nel conflitto non un fatto fisiologico della democrazia ma un potenziale distruttivo che mette a repentaglio la sua "tana domestica", può togliergli quel minimo che ha messo da parte per sé e per la sua famiglia, può requisirgli la casa e gettarlo sul lastrico». Nell'Italia della guerra civile vengono meno le condizioni in cui il conflitto politico può essere accettato anche da questi strati, e cioè «in un quadro incrollabile di sicurezze istituzionali». Di fronte a una comunità politica da ricostruire è «la pacificazione la preoccupazione fondamentale e ossessiva in chi ritiene che le passioni incontrollate dei partiti impongano nuovi sacrifici e producano nuove vittime della violenza». Nell'Italia che va dal 25 luglio 1943 al 18 aprile 1948, l'Italia del qualunquismo di Guglielmo Giannini, «l'esaltazione del conflitto è legata all'ossessione del nuovo, dell'andare avanti, alla riedizione (a sinistra) del "chi si ferma è perduto", alla "partecipazione" come dovere sacro del cittadino. La "lotta", la risoluzione a "fare i conti" con i nemici politici e i loro complici ignavi, il risveglio brusco della vecchia Italia sonnolenta sono termini che ricorrono spesso nel linguaggio politico», temi ai quali il qualunquismo risponde rifuggendo in uno sfrenato a-conflittualismo⁸³⁸.

Europeismo, pacifismo, atlantismo.

Nel discorso qualunquista, la rimozione del conflitto — accompagnata dal crescente desiderio di «pace e ordine» — trova la sua forma più completa in quel senso di «anarcoide pacifismo» che Giannini aveva maturato durante la guerra mondiale⁸³⁹. Come abbiamo avuto modo in precedenza di sottolineare, questa idea è il momento culminante di una riflessione che intreccia esperienza personale e pensiero politico: «La Folla» presentava infatti la rielaborazione del proprio passato come di una serie di speranze e credenze rivelatesi con il tempo semplici illusioni, di un percorso che partiva da Von Clausewitz per approdare al Vangelo quale «più perfetto testo di sociologia di cui l'umanità può disporre»⁸⁴⁰. Giannini poteva quindi affermare che «l'idea dell'Uomo

⁸³⁸ Cfr. D. Cofrancesco, «L'Uomo Qualunque» cit., pp. 28-29.

⁸³⁹ Cfr. S. Setta, *Fronte dell'Uomo Qualunque*, in Carlo Vallauri (a cura di), *La ricostituzione dei partiti democratici (1943-48)*, Bulzoni, Roma 1977 p. 625.

⁸⁴⁰ G. Giannini, *Il congresso di Trento*, in *UQ*, XIII, 35, 3 ottobre 1956.

Qualunque è nata nel dolore ed ha trovato le ali dell'angelo del dolore per volare ad ogni cuore dolente, ad ogni creatura che abbia perduto qualcosa o qualcuno nel mostruoso conflitto che ha mandato tutto in rovina senza risolvere nessuna delle questioni per cui è scoppiato»⁸⁴¹. Abbiamo visto, d'altronde, come il più grande pericolo della politica di professione venisse identificato nel suo potere di «giocare» le vite degli uomini qualunque nello scacchiere internazionale, potere di dichiarare guerra e utilizzare innocenti cittadini per risolvere le proprie questioni personali. Valga da esempio l'idea di rinchiudere i quattromila dirigenti russi e americani «in uno stadio e dir loro: "Combattetevi, scannatevi come vi pare. Noi staremo a guardare e prenderemo per Capo quello di voi che scamperà»⁸⁴². In questo, il successo a livello di pubblico tanto de «La Folla», quando de «L'Uomo Qualunque» ci permettono di entrare nello spirito dell'epoca all'indomani del conflitto, cioè di un radicale, netto, rifiuto e rimozione della guerra, preambolo all'età post-eroica descritta, usando una definizione di Edward Luttwak, da James Sheehan⁸⁴³, o all'età dell'anti-eroe che, sorta già all'indomani della prima guerra mondiale attraverso una certa letteratura popolare, vedeva nella guerra non più un'impresa nobile ma una mostruosa tragedia, e nel soldato semplice, non un eroe, ma un uomo comune vittima della guerra come i civili. Applicando queste considerazioni al caso europeo nel suo insieme, come scrive Judt, se la prima guerra mondiale aveva favorito un grado crescente di politicizzazione e radicalismo nella società, la seconda aveva ottenuto il risultato opposto: un profondo desiderio di normalità⁸⁴⁴.

Giannini invitava infatti a uccidere l'eroe, perché attraverso le tragedie e le catastrofi, «i popoli si rendono rapidamente conto di esser governati non già da un eroe ma da un tiranno [...] da un mediocre ambizioso la cui sola e vera forza sta nelle mitragliatrici della polizia». Come si diffida del medico ciarlatano, così bisogna diffidare «dell'aspirante eroe governativo, del politico-tuttofare che con la massima faccia tosta è pronto ad assumere il dicastero degli Esteri o

⁸⁴¹ Cfr. *Nella Valle Padana e in Sicilia l'idea è la stessa. L'U.Q. riscuote a Milano e nel Nord l'entusiastico successo che ha riscosso in tutta Italia*, in *UQ*, III, 21, 22 maggio 1946.

⁸⁴² G. Giannini, *Quattromila in uno stadio* cit.

⁸⁴³ Cfr. James J. Sheehan, *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 248.

⁸⁴⁴ T. Judt, *Postwar* cit., p. 82.

dell'Agricoltura, del Tesoro o dell'Istruzione, senz'altra guida che la propria bramosia di potere, senz'altro movente che quello dei propri bisogni e vanità. Liberarsi di quest'eroe, ucciderlo come nelle grandi rivoluzioni del passato e come purtroppo è accaduto anche recentemente, oppure toglierselo dai piedi nel modo più acconcio e meno cruento, è quanto si deve fare a scanso di guai maggiori». L'eroe è «è il massimo ingorgo che impedisce il libero fluire della vita moderna»⁸⁴⁵. Ben mostrava questo spirito da età post-eroica un suo discorso alla Basilica di Massenzio a Roma del 1948, un discorso dal forte sapore apota: «noi siamo stati troppo e per troppo tempo ingannati, beffati, presi in giro. Noi siamo stati troppo e ingenerosamente truffati. Noi abbiamo pagato col frutto del nostro lavoro, col sangue dei nostri figli e col nostro gli errori, gli esperimenti, le cupidigie di questa aristocrazia ultraricca che veramente non ha patria»⁸⁴⁶. Giannini, un tempo volontario di guerra, nel dopoguerra riflette su quale ragione potesse spingere al sacrificio della propria vita per l'ingannevole ideale patrio.

Si pensi al caso di un contadino rimasto cieco o senza gambe o colpito alla colonna vertebrale. È un uomo finito. Lo Stato gli passa poche decine (ripetiamo decine) di lire al mese di pensione. Non può lavorare. Non ha distrazioni intellettuali. Vive in qualche paesetto sperduto tra il generale disinteresse dei familiari che vedono in lui un uomo che mangia, ma non produce. E questo perché? Semplicemente perché un bel giorno questo signore ricevette a casa una cartolina, nella quale si diceva che in nome di S.M. ecc. ecc. egli doveva presentarsi a tal distretto. Questo signore ubbidì ed è oggi un relitto umano⁸⁴⁷.

Rimandiamo all'analisi de «La Folla» fatta in precedenza per le riflessioni di Giannini sull'inutilità della guerra e sul suo uso strumentale da parte dei Capi, ci preme però evidenziare la sua importanza all'interno del discorso qualunquista. È infatti centrale nel giornale l'appello alle persone sofferenti, la compartecipazione a quel dolore, la capacità di rendere attraverso la propria esperienza privata il dramma globale di un mondo profondamente lacerato. L'accusa rivolta al giornale nell'atto che lo sopprimeva era stata appunto di essere «insidioso per lo sforzo bellico», e infatti quale maggiore insidia poteva

⁸⁴⁵ G. Giannini, *Uccidiamo l'eroe!*, in *UQ*, VI, 29, 20 luglio 1949.

⁸⁴⁶ *Appassionato incontro fra il Qualunquismo e il grande e nobile cuore del popolo di Roma*, in *UQ*, V, 7, 19 febbraio 1948.

⁸⁴⁷ G. Giannini, *Specola*, in *UQ*, II, 35, 17 ottobre 1945.

rappresentare l'invito a non servire il paese, a interrompere qualsiasi attività legata alla guerra e tornare alla quotidianità che l'aveva preceduta? Erano sentimenti spontanei, più che elaborazioni profonde, era un tormento interiore che si faceva voce pubblica, nel suo voler essere un esempio di quanto andava accadendo o era accaduto a tutti gli italiani, come aveva sottolineato Lussu all'Assemblea costituente. Quello di Giannini era in fondo un invito a una diserzione più morale che fisica, alimentato ancora una volta dal rimpianto di un padre che non era riuscito a dissuadere il figlio dai suoi propositi di arruolamento volontario. «Riconosciamo volentieri — avrebbe sostenuto negli anni — che il nostro discorso trae origini dalle nostre profonde tristezze personali, dalle meditazioni e dai rimpianti che ci salgono vistando le tombe dei nostri cari», e tale doveva essere quel dolore da farlo sentire responsabile «della morte [del figlio] come se fossimo stati complici degli uccisori»⁸⁴⁸. Come nota Morgan, negli anni successivi l'approccio degli italiani al ricordo della guerra è sempre permeato dal vittimismo, cioè da un autoritrarsi come vittime inermi di forze superiori⁸⁴⁹. Su questa falsariga si articola il richiamo del fondatore del qualunquismo alla pacificazione degli animi, cioè a guardare anche ai rapporti fra gli Stati con lo stesso filtro utilizzato per i rapporti interni alla società. Nel rifiuto della guerra vi sono due aspetti di fondo: da una parte la paura di un futuro ancora più oscuro, dall'altra la volontà di recuperare le certezze del passato. Quindi, come sostiene Cofrancesco, l'impalcatura de «La Folla», potrebbe contenere «le riflessioni di un anarchico a tutto tondo se l'auspicato ritiro della politica dalla società civile non mirasse alla protezione — o meglio all'autoprotezione — del "piccolo mondo antico" quale vagheggiato dagli strati inferiori della borghesia. Purché quel mondo pacifico e ordinato sia preservato, Giannini è disposto ad accordarsi con tutti»⁸⁵⁰. Se la memoria del fascismo apre alla sua interpretazione, lo stesso vale per la guerra, il cui ricordo è funzionale a quanto abbiamo premesso finora. Infatti, come scrive Morgan, «people's memories are not necessarily the best guide to what actually happened. They do, however, reveal a person's culture or mentality, their way of looking at the

⁸⁴⁸ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, XII, 5, 2 febbraio 1955.

⁸⁴⁹ Cfr. P. Morgan, *The fall of Mussolini* cit., p. 231.

⁸⁵⁰ D. Cofrancesco, «*L'Uomo Qualunque*» cit., p. 11.

world»⁸⁵¹. Essendo la guerra sempre un affare per i Capi, Giannini attribuiva lo scoppio del secondo conflitto mondiale «al capriccio di sette pazzi — Roosevelt, Stalin, Hitler, Churchill, Mussolini, Tojo, Ciang-Kai-Sciek — che non avevano saputo e potuto mettersi d'accordo»⁸⁵². La sua analisi si ferma sostanzialmente a questo punto, mai altri fattori, ideologie, processi politici, venivano considerati nella riflessione sulla guerra: questa era frutto solo e soltanto dell'iniziativa di pochi uomini, tutti egualmente colpevoli, mossi dai propri interessi. Una concezione che Giannini rafforzava anche in un discorso del 1950 alla Camera:

In effetti, io credo che nessun popolo voglia fare la guerra a un altro popolo, perché non c'è nessun popolo che può amare la guerra. Quando sento parlare di gioventù ansiosa di battersi, io penso a mio figlio, al quale ho invano impedito d'andare a battersi: io penso a tutti gli altri figli caduti, penso a tutti coloro che sono morti per l'imbecillità di coloro che ci costringevano alla guerra perché alcuni volevano salutare con la mano tesa e alcuni volevano salutare col pugno chiuso, e non capivano che non era per questi simboli che si battevano, bensì per i petroli della Mesopotamia, per i grandi *trusts*, per altre grandi ricchezze inutili, per il vantaggio, cioè di quelle due o tre mila persone che in ogni paese, in ogni impero, ne ghermiscono la direzione e pretendono d'imporre e impongono, con la forza della costrizione delle armi, con la forza della polizia, con la forza della suggestione, con la forza della cultura, una direzione politica anziché un'altra⁸⁵³.

Il racconto era sempre quello di una comunità internazionale pacifica per sua innata fisionomia, minacciata però da una quinta colonna che trama per raggiungere i propri scopi: «questa vera "quinta colonna", creatrice prima del disagio materiale e spirituale di cui tutti soffriamo, bisogna cercarla fra i capi della politica mondiale: quella politica esitante, contraddittoria, insincera che sta funestando il pianeta; e della quale i politici professionali attualmente in ghingheri nel nostro paese non sono che i bassi esecutori, i piccoli e incoscienti corresponsabili»⁸⁵⁴. Con una parola a lui cara, Giannini poteva notare che quanto accaduto in Europa dal 1919 al 1939 si era svolto «sotto il segno del cretino». Nonostante i discorsi spesi dalle «persone ragionevoli», i cretini «sul

⁸⁵¹ P. Morgan, *The fall of Mussolini* cit., p. 232.

⁸⁵² G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, III, 27, 3 luglio 1946.

⁸⁵³ *Politica estera qualunquista alla Camera*, in *UQ*, VII, 52, 27 dicembre 1950.

⁸⁵⁴ G. Giannini, *Questa famosa 5a colonna*, in *UQ*, II, 4, 24 gennaio 1945.

pretesto di Danzica misero a fuoco il mondo»⁸⁵⁵. Tale «cretinaggine» richiamava ancora una volta quella nostalgia per l'età liberale che abbiamo avuto modo di presentare più volte. La prosperità raggiunta si era rapidamente trasformata, le donne si erano così trovate a «scendere nelle piazze per andare ad attingere l'acqua alla fontanella pubblica perché per l'urto d'un'ideologia contro un'altra ideologia, perché un gruppo d'imbecilli che voleva salutare col pugno chiuso contro un gruppo d'imbecilli che voleva salutare con la mano alzata bombardarono il vostro acquedotto, privandovi dell'acqua, e avete dovuto andare a cercarne sfidando ogni rischio!». Per questa ragione su tutte le altre, continuava il fondatore del qualunquismo, «ho fatto la ribellione dell'uomo qualunque»⁸⁵⁶. Ne «La Folla», Giannini aveva enunciato tre tipi di guerre: quelle necessarie e legittime, ovvero quelle dei cannibali che hanno bisogno di procurarsi cibo o quelle in cui ci si deve difendere per non essere fatti schiavi, quelle illegittime ma apparentemente utili, vale a dire le guerre mosse dalla volontà di impadronirsi della ricchezza altrui, e quelle inutili e illegittime, ovvero tutte le altre⁸⁵⁷. La seconda guerra mondiale, e l'ingresso dell'Italia in questa, rientravano nella terza categoria, perché «fra il resistere a un'aggressione, con tutti i sacrifici che questa resistenza comporta, e il mettersi a fare i pazzi per poi andare a chiedere le cancellate di ferro o il cuscino di lana per continuare un giuoco che è fallito sul nascere, c'è una colossale differenza»⁸⁵⁸. Dall'agiatezza del primo novecento si era così scivolati in un mondo in cui «i fagioli sono diventati commendatori [...] e le nostre donne dovevano andarli a cercare sotto i bombardamenti, sfidando ogni pericolo». Non c'erano ferrovie, si viaggiava su automobili in pessime condizioni, con gomme rammendate, piene di paglia pressata, si era costretti a dividere la propria casa con altre famiglie, a comprare al mercato nero, «non si poteva fare un viaggio in automobile se non in comitiva, ben armati, perché sulla via di Napoli, sulla via di Milano, si correva il rischio di essere fermati e depredati perfino degli abiti»⁸⁵⁹. Dalla necessità di evitare che tutto si ripetesse e

⁸⁵⁵ Cfr. Id., *Sotto il segno del cretino*, in *UQ*, VII, 35, 30 agosto 1950.

⁸⁵⁶ Cfr. *Grande discorso di Giannini a Padova*, in *UQ*, VII, 39, 27 settembre 1950.

⁸⁵⁷ Cfr. G. Giannini, *La Folla* cit., p. 84.

⁸⁵⁸ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, VIII, 43, 7 novembre 1951.

⁸⁵⁹ Cfr. *Un comizio dei bei vecchi tempi*, in *UQ*, X, 19, 13 maggio 1953.

contemporaneamente dalle rovine del Paese e della società prendeva forma il pacifismo qualunquista.

Nei paragrafi precedenti abbiamo avuto modo di accennare a due aspetti della visione qualunquista del mondo che si confermano nell'interpretazione che Giannini fa della guerra. Vi sono cioè, al di là dei dolori e delle tribolazioni del suo fondatore, due motivi di fondo che modellano il racconto e il rifiuto qualunquista della guerra. Il primo è la decadenza del mondo occidentale, in quella che si intravede come l'inizio della fine del suo dominio. È una prospettiva del tutto affine a quella di Prezzolini, che nella dichiarazione della seconda guerra mondiale aveva percepito la disgrazia dell'Europa e dell'America, avevo cioè sentito «che stavan distruggendo qualche cosa, di cui più tardi mi son reso conto. Distruggevano il predominio della razza bianca nel mondo, e segnavan la fine della civiltà classica, in cui, ribelle discepolo, ero stato educato»⁸⁶⁰. La «vergogna» che abbiamo già espresso attraverso Malaparte, Longanesi e Giannini, di vedere l'Italia invasa da «negri» e «marocchini». Contiguo a questo, il secondo punto descriveva anche in campo internazionale la nostalgia per il mondo e l'Europa del primo Novecento, distrutta dai combattimenti e ora minacciata da nuovi attori emergenti. «In questa Europa meccanizzata, con l'incubo di un bolscevismo che non esiste più nemmeno in Russia, scarseggiano le dame brillanti, i ricevimenti, i concerti mondani e i salotti. I diplomatici si guardano in cagnesco, seduti intorno a un tavolino ufficiale, e sembrano aver persino dimenticato il primo compito del loro mestiere, che è quello di sorridere»⁸⁶¹. Era da qui che muoveva, per Giannini come per Prezzolini, la propria avversione al processo di decolonizzazione; da qui che nel 1958 Giannini scriveva che il «primo errore degli angloamericani e degli inglesi è stato quello di armare la gente di colore contro il bianco, dando alla gente di colore la sensazione che il bianco poteva essere battuto. Hanno insegnato loro a usare l'automobile, istruendo i loro giovani nelle Università europee: opera di civiltà, ma errore grave»⁸⁶². Solo grazie a questi errori acquistavano importanza «Lumumba, Kasavabu e altri melensi personaggi del genere, che nessuno di noi europei e americani di classe

⁸⁶⁰ G. Prezzolini, *L'italiano inutile* cit., p. 370.

⁸⁶¹ G. Giannini, *Le Vespri*, in *UQ*, III, 35, 28 agosto 1946.

⁸⁶² Id., *Come nel lontano 1945*, cit.

media prenderebbe come autista o lacchè»⁸⁶³. Per questa ragione, pur dove si riconosceva la mostruosità del bellicismo nazista, restava salda l'idea di aver fatto crollare un mondo con i suoi valori. I «cretini» Roosevelt e Churchill, infatti, distruggendo la Germania avevano fatto «saltare tutte le dighe anticomuniste dalla Finlandia al Mar Egeo»⁸⁶⁴. La guerra, quindi, lungi dal risolvere i problemi per cui era, nell'intenzione dei suoi apologeti, scoppiata, aveva semplicemente aperto nuove questioni. «Il pazzo Roosevelt, sacrificando milioni di vite nordamericane e miliardi di ricchezza nord-americana, ha fatto sconfiggere il Giappone, vincere Ciang-Kay-Sceck, "liberare" la Manciuria, eccetera. In poco più di due anni i successori del pazzo Roosevelt sono stati costretti a ricostruire l'esercito giapponese, rimetter tutto nello stato di prima che sarebbe bastato non distruggere senza peraltro riuscire ad evitare che la stupida e inutile sconfitta del Giappone avesse le sue tragiche e prevedibilissime conseguenze»⁸⁶⁵. Quella per il primo novecento, per una mitizzata *belle époque* spazzata via dalla guerra è nostalgia condivisa nella società degli apoti. Basta tornare ancora una volta a Prezzolini per accorgersene:

Ma forse un'immagine d'un tempo, che oggi pare felice a molti, quale fu la giovinezza di coloro che s'affacciarono alla vita italiana verso il 1900, può offrire ragioni di riflessione. Pensare che l'abbiamo disprezzata, che abbian cercato di rovesciarla, e che ci pareva impossibile vivere se non ci fosse stata almeno una rivoluzione o una guerra! [...] Quando con il luglio 1914 si aprì la gran cateratta delle ambizioni e degli odi dei popoli, e l'epoca del fuoco dal cielo s'iniziò, ci vollero ancora degli anni per persuadermi di ciò che stava accadendo e di quello che s'era perduto⁸⁶⁶.

D'altronde, la guerra era già stata presentata ne «La Folla» come un gioco a somma zero, era quindi palese che non ci potessero essere né vincitori né vinti; come per gli Stati Uniti con il Giappone, così tutti «i contribuenti dei paesi vincitori si sentiranno dire: "Oh, dunque, adesso che abbiamo vinto bisognerà che paghiate per ricostruire i paesi che abbiamo vinti, perché se non li ricostruiamo non potremo vender loro nulla, e se non vendiamo non lavoriamo,

⁸⁶³ Id., *Qualunquismo mondiale*, in *UQ*, XVI, 32, 5 ottobre 1960.

⁸⁶⁴ Id., *Sotto il segno del cretino*, cit.

⁸⁶⁵ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, V, 45, 17 novembre 1948.

⁸⁶⁶ G. Prezzolini, *L'italiano inutile* cit., p. 380.

e se non lavoriamo morremo di fame. Animo, dunque: mano al portafoglio!"». Da questa constatazione, l'uomo qualunque, l'uomo della folla, «prospettandosi l'eventualità d'una nuova guerra» avrebbe cominciato a fare i conti, e «facendo i conti scopriranno che converrà meglio chiudere l'uomo politico professionale nel manicomio e rimanere in pace»⁸⁶⁷. È questa, secondo Giannini, la «nemesi della guerra», che obbliga chi ha distrutto a ricostruire.

Il mondo è ormai troppo collegato fra le sue varie parti, per forza dei mezzi di comunicazione sempre più veloci. Che se ne fa la Francia d'un'Italia miserabile attaccata al fianco? Non può venderle niente, e deve finire col regalarle tutto. Quale vantaggio può avere l'America dal nostro impoverimento? Nessuno, non potrebbe più vendere un litro di benzina in Italia, non una automobile, non potrebbe più noleggiarvi un film. Dunque ci deve regalare tutto: e ringraziarci se accettiamo, ed aiutarci a rifare la nostra economia. È NEL SUO INTERESSE che deve far questo ed anche se ora non lo capisce, dovrà capirlo in seguito⁸⁶⁸.

Il giudizio dato all'epurazione interna, viene applicato anche per la politica internazionale: è una vendetta dei vincitori sui vinti, perché l'unica giustizia si avrebbe nel giudicare colpevoli entrambi gli schieramenti. «La misera fine dei Capi dell'ASSE è stata crudele e ingiusta, perché secondo la logica e il buon senso avrebbero dovuto essere accomunati con essi i loro diretti avversari, ossia i capi dei paesi vincitori, non meno colpevoli di quelli dei paesi vinti»⁸⁶⁹. Vale quindi uno dei comandamenti de «La Folla», quello per il quale la storia è scritta dai vincitori, essi decidono a posteriori il bene e il male, tracciano la linea di confine fra crimine e giustizia.

Chi ha vinto la guerra? La bomba atomica anglo-americana. Se la bomba fosse stata italo-tedesca la guerra l'avrebbero vinta l'Italia e la Germania. Churchill, adesso, sarebbe al posto di Pétain, costretto a rispondere di accuse imbecilli e delittuose; Stalin, con Roosevelt e Chiang-Kai-Scek, siederebbero [sic] sul banco degli imputati, mentre Mussolini e Hitler tuonerebbero nei paludamenti di procuratori generali, non meno assurdi e ignobili di quelli che oggi tuonano. Il generale Bellomo presiederebbe la Corte di Giustizia dove sarebbe giudicato il maresciallo Alexander. Badoglio se la sarebbe cavata egregiamente, dimostrando d'aver sempre, avuto fede nel genio del duce. Ottimamente starebbero quelli del doppio giuoco, che

⁸⁶⁷ Id., *Le Vespri*, in *UQ*, II, 2, 10 gennaio 1945.

⁸⁶⁸ Id., *Le Vespri*, in *UQ*, III, 18, 1 maggio 1946.

⁸⁶⁹ Id., *Articolo di Capodanno*, in *UQ*, XVI, 1, 6 gennaio 1960.

potrebbero dimostrare d'aver sempre servito i tedeschi, fingendo di collaborare con gl'inglesi⁸⁷⁰.

I nazisti processati e giustiziati a Norimberga non sono diversi dai comandanti russi che hanno provocato la guerra con il patto Molotov-Ribbentrop, così come non c'è differenza fra le camere a gas e le «bombe atomiche "esperimentate" su Hiroshima e su Nagasaki — su città abitate da creature umane e non da cavie e conigli — e si deduca poi se la pretesa di voler punire "i criminali di guerra" sia più infame e o più stolta»⁸⁷¹. È quindi un regolamento di conti fra Capi, ma se «l'uomo qualunque italiano e l'uomo qualunque jugoslavo» potessero «sedersi a ragionare intorno a un tavolo», in pochi giorni abbatterebbero le frontiere, così da «permettere al commerciante iugoslavo di commerciare in Italia, al professionista italiano di esercitare in Jugoslavia, ai turisti dei due paesi d'andare e venire sui due territori senza che nessuno rompa loro le scatole con richieste di passaporti, carte d'identità, visite doganali e altre vessazioni». Eppure, «finché ci sarà gente pazza, che fonda le proprie fortuna personali o di partito sull'antagonismo italo-iugoslavo, questo progetto non potrà essere realizzato»⁸⁷². D'altronde, non capiva «perché si dovrebbe ironizzare su Mussolini "uomo della Provvidenza", e continuare ad accettare Stalin, Churchill, Stafford Crips, e altri "uomini della Provvidenza" diversi da Mussolini solo per la circostanza banale d'aver avuto più fortuna di lui»⁸⁷³. Questo valeva anche per tutti gli altri popoli, perché «russi, americani, inglesi eccetera dicono più o meno le stesse parole, nutrono più o meno lo stesso pensiero: "Ma chi ce lo fa fare? Ma cosa frega a noi di questo o di quel professionista politico? Ma perché non la smettono di romperci i coglioni con i loro sciocchi, inutili, improduttivi litigi?". Il problema è tutto qui. Sono al mille per mille sicuro che se si prendessero cinque americani e cinque russi — dieci uomini qualunque senza preoccupazioni elettorali — la pace si potrebbe concludere nel corso di una colazione»⁸⁷⁴. Il nazionalismo, scrive a questo proposito, «è una delle più ridicole e assurde dottrine politiche dello sferoide.

⁸⁷⁰ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, II, 26, 15 agosto 1945.

⁸⁷¹ Cfr. Id., *Fasti del delirio pazzoide*, in *UQ*, III, 17, 24 aprile 1945.

⁸⁷² Id., *Grido di speranza*, in *UQ*, III, 32, 7 agosto 1946.

⁸⁷³ Id., *Uccidiamo l'eroe!* cit.,

⁸⁷⁴ Id., *Qualunquismo mondiale* cit.

Mentre le costruzioni politiche veramente geniali, quale l'Impero Romano, e, in ordine di tempo, la Chiesa Cattolica, hanno teso e tendono all'unità e all'universalità, il nazionalismo non vede che divisioni». Le divisioni, nel pensiero qualunquista, sono sempre negative: dalla «esasperazione nazionalistica» fra stati nasceva il regionalismo, che «al posto della gara Francia-Italia, [crea] la gara Italia del nord-Italia del sud: ne abbiamo già una dimostrazione appassionata e sanguinosa nell'abruzzese contessa Bellentani che ha cadaverizzato il signor Sacchi, comasco, che le aveva dato della terrona. Pian piano arriveremo felicemente alla lotta fra città e città, villaggio e villaggio, e vedremo così Firenze combattere Pisa, e Abbiategrasso scendere in guerra contro Gorgonzola. Un "nazionaltòto" consentirà agli appassionati di scommettere sui nuovi certami»⁸⁷⁵.



Giuseppe Russo (Girus), in *UQ*, XVI, 1, 6 gennaio 1960.

⁸⁷⁵ Id., *Le Vespè*, in *UQ*, V, 38, 29 settembre 1948. Nel dicembre 1949, Giannini con gli onorevoli Vigorelli, Zagari e Matteotti del Psu e Palazzolo del Pli presentarono alla Camera un ordine del giorno contro l'ordinamento regionale, chiedendo un rinvio di sei mesi della discussione relativa al progetto.

Non nazionalismo quindi, ma un «vero e sano patriottismo», come quello dei napoletani «che dovunque vanno nel vasto mondo portano Napoli nel cuore, non riescono e non vogliono riuscire a dimenticarne il dialetto, e sempre che possano prendere in mano una chitarra, si trovino al Polo Nord o all'Equatore, celebrano la festa del patriottismo più vera e maggiore con le canzoni e col sentimento»⁸⁷⁶. È la concordia degli uomini qualunque, amanti della patria e dell'ordine che deve muovere i rapporti fra stati: «vorremmo, a costo anche di gravi sacrifici personali, avere la gioia di vedere tanti uomini politici, oggi divisi a causa della diversità del mondo come intendono servire la Patria, tornare a collaborare fraternamente nell'interesse comune, superando ogni diffidenza e ogni inimicizia»⁸⁷⁷. Su questa base, Modica presentava il qualunquismo come aspirante a «una dottrina che non giudichi e non condanni, che non crei i privilegiati di una verità; ma a una dottrina che comprenda, che ispiri la comprensione tra gli uomini e che li induca irresistibilmente ad amarsi». Da un tale bisogno, da questa «profonda aspirazione che è nel cuore degli uomini qualunque, questa modestia e umiltà umana» era stato ispirato, continuava Modica, Guglielmo Giannini, entrato in politica non per un suo vantaggio ma per l'ancora una volta vagheggiato «bene comune»⁸⁷⁸. Avvicinata dalle stesse sofferenze e speranze, la Folla di tutto il mondo aspirava naturalmente a questo ideale di concordia, riconoscendo nei Capi l'unico ostacolo a un mondo senza conflitti e quindi più libero e giusto. La causa comune, che annulla le differenze e unisce i popoli è la sconfitta, perché i popoli, tutti i popoli, perdono le guerre. «In che differisce il padre iugoslavo che ha perduto il figlio? In che è diverso l'orfano inglese dall'orfano tedesco, cinese, russo?»⁸⁷⁹. Affinché «un centinaio di Capi di Stato, Primi Ministri, Ambasciatori, Banchieri, Capi di partiti politici ed altri inutili scioperati» si potessero prendere «il gusto di far fucilare un centinaio di loro colleghi e concorrenti», padri e madri di tutto il mondo hanno pianto i loro figli⁸⁸⁰. L'eterno duello, la costante delle vicende umane aveva così il suo tragico risvolto.

⁸⁷⁶ Cfr. *Un giorno a Providence*, in *UQ*, VII, 16, 19 aprile 1950.

⁸⁷⁷ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, IX, 45, 10 dicembre 1952.

⁸⁷⁸ Cfr. F. Modica, *Presunzione e orgoglio dei dottrinari*, *ivi*.

⁸⁷⁹ G. Giannini, *Gli operai della libertà*, in *UQ*, II, 36, 24 ottobre 1945.

⁸⁸⁰ *Id.*, *Le Vespe*, in *UQ*, II, 44, 19 dicembre 1945.

Non avere la pace per noi significa non poter comprare, non poter vendere, non avere una moneta stabile, non poter disporre di un naviglio qualsiasi, non poter importare il grano che l'Argentina ci offre in dono, non poter far emigrare gli italiani che il Brasile aspetta a braccia aperte. Se interrogate l'uomo qualunque russo, inglese, americano, e gli chiedete «scusa, siamo in urto noi?» L'uomo qualunque russo, inglese, americano vi risponderà «ma nemmeno per sogno, caro, che mi frega d'essere in urto con te? Io penso ai guai miei». Pure noi non abbiamo la pace, e così a Mosca si sono riuniti tre — diconsi solo TRE — uomini per vedere come possono venire incontro al desiderio di pace che un'infima maggioranza di solo un miliardo e mezzo di creature umane vorrebbe che fosse tradotto in realtà⁸⁸¹.

È da queste riflessioni, cioè dalla necessità di un'Europa che conservi il proprio patrimonio ideale, spirituale e culturale e che faccia da baluardo contro il comunismo, dall'idea che la guerra sia un affare esclusivo dei Capi, dalla ricerca quindi di una pace kantianamente perpetua e infine dall'esigenza di una maggiore integrazione fra Stati in un mondo sempre più economicamente interdipendente, che muove l'europismo di Giannini, che fu uno dei primi e più convinti sostenitori, fra i politici italiani, dell'unione federale degli Stati europei. La formula scelta era quella del modello americano, vale a dire gli Stati Uniti d'Europa, che dovevano sorgere dalla catastrofe bellica e conseguente deriva degli Stati nazionali. Era un argomento di cruciale importanza nel pensiero di Giannini che se ne occupò fin dal primo numero de «L'Uomo Qualunque», per poi chiarire in quelli immediatamente successivi che era giunto il tempo di «costituire finalmente gli Stati Uniti d'Europa, con una sola moneta, un solo esercito, una sola polizia, un solo Governo Centrale che si occupi delle questioni generali del Continente. Le assurde periodiche carneficine per un fiume o per uno scoglio, per una montagna o per un porto, debbono una buona volta cessare»⁸⁸². E quindi anche una sola capitale⁸⁸³, e una sola polizia⁸⁸⁴, e soprattutto una politica estera unitaria che andasse oltre gli «Stati Nazionali a struttura antiquata che già nell'ottocento appariva difettosa»⁸⁸⁵. Considerando i due conflitti mondiali come un'unica guerra dei

⁸⁸¹ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, II, 1, 3 gennaio 1945.

⁸⁸² Id., *Madonna Pace*, in *UQ*, II, 2, 10 gennaio 1945.

⁸⁸³ Id., *Le Vespe*, II, 14, 23 marzo 1945.

⁸⁸⁴ Cfr. *Nella Valle Padana e in Sicilia l'idea è la stessa. L'U.Q. riscuote a Milano e nel Nord l'entusiastico consenso che ha riscosso in tutta Italia*, in *UQ*, III, 21, 22 maggio 1946.

⁸⁸⁵ G. Giannini., *Specola*, in *UQ*, II, 5, 31 maggio 1945.

trent'anni europea, l'unificazione delle singole identità nazionali sul modello americano era giudicata la sola via possibile per la pace, perché «se l'Europa non sarà federata, fra vent'anni avremo un'altra guerra: e questa, come quella del 1914-1918, non sarà servita a niente»⁸⁸⁶. Anche nel suo già ampiamente citato «grido di dolore», Giannini inseriva fra i motivi del suo ingresso nella scena politica «la creazione degli Stati Uniti d'Europa che avrebbero eliminato per sempre i conflitti dal vecchio continente»⁸⁸⁷.

Poste queste premesse, quale Europa Giannini volesse difendere e realizzare, cioè su che valori e su quale tradizione questa avrebbe dovuto fondarsi restano sicuramente punti di più vasto interesse e trattazione. Seppure impegnato a difendere l'italianità di Trieste⁸⁸⁸, e attento sempre alla questione dei confini nazionali (in questi comprese le colonie), il fondatore del qualunquismo portava il suo europeismo anche oltre i limiti di una federazione, immaginando un maxi-stato nazionale europeo, nel quale tutti i malintesi fra differenti realtà nazionali fossero «obliati nello spirito della maggiore conciliazione». In questo contesto, «i problemi tragicamente nazionali di Trieste, Fiume, Zara eccetera, di Briga, di Tenda, del Moncenisio debbono diventare SEMPLICI PROBLEMI MUNICIPALI del costituendo Stato Europeo. Si può quindi giustamente sostenere, appunto come noi sosteniamo, che il sentirsi italiani in un tal Complesso Statale Europeo equivalga a sentirsi napoletani o fiorentini o genovesi o lombardi in Italia. Nulla di più ragionevolmente, nulla di meno ottocentescamente nazionalistico»⁸⁸⁹. La nazionalità poteva trovare la sua espressione «con mezzi e opere ben più grandi e consistenti di quelle che potrebbero essere compiute dagli eserciti nazionali e dal loro armamento: e cioè del patrimonio artistico, culturale, scientifico, economico, produttivo che ciascuna nazione degna del nome, non cessa mai di esprimere»⁸⁹⁰.

La tradizione su cui un tale complesso avrebbe dovuto ergersi era quella dell'impero romano, abbattuto da «quei fregoni di barbari, chiamati dalle

⁸⁸⁶ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, II, 5, 31 gennaio 1945.

⁸⁸⁷ Id., *Grido di dolore* cit.

⁸⁸⁸ Su Trieste convivevano due posizioni: una attribuibile direttamente a Giannini che rivendicava una soluzione internazionale e negoziata, l'altra che vedeva nella situazione di Trieste la debolezza dell'Italia nei confronti di Tito. Cfr. G. Parlato, *La nazione qualunque* cit.

⁸⁸⁹ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, III, 37, 11 settembre 1946.

⁸⁹⁰ Id., *L'Europeo Qualunque*, in *UQ*, IV, 2, 8 gennaio 1947.

popolazioni delle marche di confine a liberarli dalla sciocca tirannide dei gabellieri di Roma», ma istintivamente portati a ricrearlo all'indomani della sua caduta. Ci provarono Carlo Magno, Carlo V, Luigi XIV, Napoleone, «non ci riuscirono: ma è onesto dire, a esperienze fatte, che più della loro volontà, fu la "necessità continentale" che li obbligò ad agire come agirono». Una necessità che si riproponeva nel dopoguerra, quando il progresso aveva raggiunto un tale avanzamento che «l'aviazione ha distrutto i confini, il cinematografo ha unificato i gusti e i costumi, la radio sta unificando le lingue. Oggi un norvegese e un italiano s'intendono parlando francese o inglese, così come nel 1860 un siciliano e un piemontese s'intendevano parlando quel non perfetto italiano ch'era il toscano dell'epoca, tanto che *I Promessi Sposi* fu un libro rivoluzionario anche politicamente»⁸⁹¹. In sostanza, Giannini sosteneva anche alla Camera che fosse necessario «rinunciare a quella impossibile utopia che è ormai lo stato nazionale: troppo debole per difendersi, troppo ristretto per vivere da solo, troppo povero per essere indipendente; e contribuire a formare le grandi agglomerazioni continentali, la prima delle quali dovrà essere quella degli Stati Uniti d'Europa nella quale noi potremo e dovremo comporre tutti i nostri dissensi»⁸⁹². Culla della civiltà, creatrice della stessa America, l'Europa doveva rinascere come ricostituzione dell'impero romano e su una via paragonabile al processo di unificazione italiana. In forza di questo suo ideale europeista, Giannini veniva invitato al primo congresso dell'Unione parlamentare europea che si tenne a Gstaad fra l'8 e il 10 settembre 1947, e proprio in questa occasione — in un discorso che tenne nella giornata di apertura in francese e in inglese⁸⁹³ — paragonava i patrioti europei di quegli anni ai patrioti dell'unità italiana, «pochi ardimentosi», accusati di tradimento e anti-patriottismo dalla «più bolsa retorica d'un nazionalismo retrivo e miope», mentre «tutti i faccendieri, tutti gli affaristi, tutti i facili guadagnatori di quegli utili facilmente derivanti dai conflitti fra Stato e Stato, dalla tensione fra i vari tiranni che governavano e sgobernavano nella Penisola italiana, insultavano gli unitari, li accusavano, tentavano in tutti i modi e con ogni mezzo di metterli nell'impossibilità d'agire, se non addirittura nell'impossibilità di vivere». Vittime quindi di quel «melenso

⁸⁹¹ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, II, 5, 31 gennaio 1945.

⁸⁹² *L'Italia non è colpevole della guerra* cit.

⁸⁹³ Per il testo integrale in francese così come fu pronunciato cfr. *Il congresso di Gstaad*, in *EQ*, II, 9, 30 settembre 1947.

nazionalismo interno che pretendeva vedere dei napoletani e dei piemontesi, dei toscani e dei veneti, dei lombardi e dei romani, in un paese dove non c'erano che italiani». Lo stesso era valido per la situazione europea contemporanea, perché seppure tutti parlavano lingue diverse, provenivano da storie diverse e fra loro egualmente gloriose, erano proprio queste le ragioni che nei secoli li avevano spinti gli uni contro gli altri e quindi quelle per cui gli europei avrebbero dovuto affratellarsi «nel comune orgoglio di custodire tutte queste separate glorie in un grande e unico patrimonio di gloria, del quale tutti gli europei possano sentirsi ugualmente partecipi»⁸⁹⁴.

Questo accenno alla conferenza di Gstaad ci permette di evidenziare come il Fronte qualunquista fu uno dei partiti italiani ad aderire al progetto del conte austriaco Richard Coudenhove-Kalergi per la creazione di un'Unione parlamentare europea. L'idea prevedeva di costituire un parlamento europeo con l'intento di accelerare la costituzione di una federazione che, bypassando i governi, venisse formata dai parlamentari di diversi paesi che, per il meccanismo della delega, si potevano presentare come autentici rappresentanti dei popoli europei. A una prima riunione sempre a Gstaad, il 4-5 luglio 1947, l'Uq inviò in rappresentanza gli onorevoli Roberto Bencivenga, Paquale Russo-Perez e Nicola Lagravinese che rimarcavano il concetto che il loro partito avesse «come punto fondamentale del suo programma l'unione europea perché il suo Presidente Onorevole Guglielmo Giannini ha voluto, in armonia alle sue idee, che questo fosse uno dei punti basilari del programma qualunquista»⁸⁹⁵. Questo non era stato il primo concreto impegno dei qualunquisti al fianco dei federalisti europei, qualche mese prima infatti, in aprile, si era tenuto ad Amsterdam un congresso dell'Unione federalisti europei con rappresentanti da 18 diverse nazioni. In questa occasione, il delegato italiano, Milo di Villagrazia,

⁸⁹⁴ Per il testo integrale del discorso di Giannini cfr. «Rifare l'Europa quando essa fu», in UQ, IV, 37, 17 settembre 1947.

⁸⁹⁵ *La prima conferenza per il parlamento europeo in L'Europeo Qualunque (EQ)*, II, 7, 31 luglio 1947. Aderirono all'iniziativa dell'unione parlamentare i qualunquisti Airoidi Carissimo, Bencivenga Roberto, Cannizzo B., Colitto Francesco, Coppa Ezio, De Falco Giuseppe, Fresa Armando, Giannini Guglielmo, Lagravinese Nicola, Lagravinese Pasquale, Maffioli Catullo, Mastroianni Ottavio, Mazza Crescenzo, Perugi Giulio, Rodinò Mario, Selvaggi Vincenzo, Tripepi Domenico (anche se ancora membro dell'UDN), Trulli Martino.

fondatore del giornale «Mondo Europeo», aveva portato dei messaggi di Giannini e del condirettore del suo «L'Europe Qualunque», Ettore Basevi⁸⁹⁶.

Il collante europeo, l'identità più profonda — anticipando un tema caldo del più recente dibattito sull'Europa — era per Giannini la religione cristiana. «Senonchè l'Europa può subire un'eclissi: non cessare per sempre di splendere. La Civiltà che è poi la sola vera dominatrice del Mondo, è europea: ed europeo, per quanto nato nell'asiatica stalla di Nazareth, è il Cristianesimo che l'ha creata e la perpetua. Lo stesso continente americano non è che una succursale della Casa madre: non vi si fabbrica un turacciolo che non sia europeo, non vi si compie un qualsiasi atto d'intelligenza umana che non tragga origine dall'insopprimibile spiritualità del vecchio mondo»⁸⁹⁷.

Di questa Civiltà Occidentale la Chiesa Cattolica è creatrice e responsabile, in quanto, crollato il paganesimo, fu sulla morale cristiana che la Civiltà Occidentale rinacque e si fortificò. Quanto, sulla incrollabile base del Vangelo, fu insegnato e predicato dalla Chiesa, costituisce un edificio morale, giuridico, politico, che ha resistito alla riforma, alla guerra di religione, agli errori da chiunque commessi: per cui l'Europa, e le altre parti del mondo che da quello europeo trassero il loro ordinamento, possono dirsi create dalla Morale Cristiana per il fatto che la Civiltà Occidentale ne discende⁸⁹⁸.

Come ha spiegato con grande efficacia Parlato, se in Italia Giannini di fronte alla crisi e alla contestazione dello stato da una parte propone uno Stato minimo e dall'altra si appella «alla funzione della Chiesa come unico momento unificante di una "folla" che non ha altri momenti di aggregazione politica», in Europa riproduce «un analogo meccanismo di "atomizzazione" — dalla persona allo Stato — che riconduca la struttura europea ad una sorta di *Societas christianorum*, nella quale i vari Stati (anch'essi "minimi" e privati di ogni *animus* nazionale) si ritrovano collegati dall'unico elemento morale previsto, quello religioso cristiano appunto»⁸⁹⁹. Non poteva certo porsi in maniera differente un movimento che si diceva ispirato e fondato sull'«osservanza integrale» dei dieci comandamenti⁹⁰⁰, «il Qualunquismo — come scriveva Muzj

⁸⁹⁶ Cfr. *Il congresso dei federalisti europei*, in EQ, II, 4, 30 aprile 1947.

⁸⁹⁷ G. Giannini, *Più vasto panorama*, in UQ, III, 18, 1 maggio 1946.

⁸⁹⁸ Id., *Gloria del concistorio*, in UQ, III, 10, 6 marzo 1946.

⁸⁹⁹ G. Parlato, *La nazione qualunque* cit., p. 1166.

⁹⁰⁰ Scrutator, *Azione Cattolica e Qualunquismo*, in UQ, V, 26, 7 luglio 1948.

— con il suo grido di dolore, che è il grido di dolore di una grande nazione umiliata e sconfitta, si è avvicinato con trepido cuore a Dio: e Dio solo è il suo credo, la sua speranza, il suo avvenire»⁹⁰¹.

È importante sottolineare che, a differenza di altre posizioni di Giannini, la scelta europeistica sembra essere non strumentale, ma animata da una sincera convinzione — sosteneva di aver già parlato a favore degli Stati Uniti d'Europa su «Kines» nei primissimi anni '20⁹⁰² — come chiarisce la sua frustrazione di fronte ai politici invitati nel 1949 al Consiglio europeo a Strasburgo. Persone come lui e il conte Kalergi, commentò, avrebbero dovuto presenziare a un tale evento e non i «rappresentanti di dodici Governi tutti interessati a che l'Europa non si faccia, poiché la costituzione dell'Europa significherà innanzitutto la fine d'ogni governo nazionale»⁹⁰³. Tanto caro e sentito fu il tema che nel dicembre 1946, facendosi completamente carico delle spese⁹⁰⁴, Giannini pubblicava un mensile, «L'Europeo Qualunque», nato «per diffondere e difendere l'idea degli Stati Uniti d'Europa»⁹⁰⁵. Come scrive Parlato, «una rivista dignitosa e densa di analisi, priva del tradizionale spirito battagliero che aveva caratterizzato sia “L'Uomo Qualunque”, sia “Il Buonsenso”»⁹⁰⁶. Il suo nuovo giornale, stampato fino all'aprile del 1948, per un totale di soli sedici numeri non dovette passare inosservato, dato che ne dava notizia anche il «Times» di New York⁹⁰⁷. Condirettore responsabile era Ettore Basevi che abbiamo già incontrato come capo dell'ufficio stampa che autorizzò le pubblicazioni de «L'Uomo Qualunque» nel 1944. Il giornale, che mantenne sempre lo stesso formato e impostazione si apriva con un editoriale di Giannini — sempre firmato — e pubblicava, tradotti in italiano, articoli e interventi di celebri europeisti e non, dal conte Kalergi, a Truman, Churchill, Harold Laski, Albert Einstein, Bertrand Russell, Henry Ford e il dittatore portoghese Salazar. Il messaggio di Basevi al congresso dell'Unione federalisti spiegava le intenzioni del giornale e aiuta a

⁹⁰¹ F. Muzj, *Fascismo e qualunquismo*, in *UQ*, V, 35, 8 settembre 1948.

⁹⁰² Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, III, 42, 16 ottobre 1946.

⁹⁰³ Id., *Norimberga e Strasburgo*, in *UQ*, IV, 33, 17 agosto 1949.

⁹⁰⁴ Cfr. I. Lazzari, *Giannini e l'Europa unita*, in *UQ*, XIV, 25, 19 giugno 1957.

⁹⁰⁵ G. Giannini, *Accade solo ciò che "deve" accadere*, in *L'Europeo Qualunque (EQ)*, II, 2, 1 febbraio 1948.

⁹⁰⁶ Cfr. G. Parlato, *La nazione qualunque* cit., p. 1158.

⁹⁰⁷ Cfr. *Giannini's daughter edits new Italian publication*, in *NYT*, 27 dicembre 1946.

comprendere meglio la scelta di riproporre articoli internazionali più che pubblicare pezzi inediti: «noi vogliamo che il popolo italiano venga a conoscere i problemi, le idee e la mentalità delle altre nazioni, vogliamo che ogni cittadino italiano si senta anche cittadino europeo e cittadino del mondo»⁹⁰⁸.

Nell'articolo di presentazione era dichiarata la missione e vocazione del giornale: «iniziamo la nostra fatica con fede profonda, convinti d'essere nel giusto e nel vero, assolutamente decisi a far tutto quanto è e sarà in nostro potere per impedire che fra Stati Europei insorga una nuova guerra»⁹⁰⁹. Tutti gli editoriali del suo direttore riprendevano i punti già espressi su «La Folla» e su «L'Uomo Qualunque», riferendosi spesso ad articoli pubblicati su quest'ultimo. E infatti, riferendoci ancora all'editoriale di presentazione, è evidente l'eco di una già citata pagina de «La Folla».

L'aviazione ha praticamente distrutto i confini geografici, il cui concetto permane nei cervelli dei politici unicamente come un rimasuglio di settecenteschi e incipriati orgogli. Che cosa valga un fiume largo poche centinaia di metri, una montagna i cui valichi saranno fra breve trasvolati dalle motociclette aeree, non si riesce a capire. Pure c'è ancora tanta gente costretta a battersi, a soffrire, a morire, perché degli sciocchi e miopi professionisti della politica vogliono piazzare una guardia confinaria un chilometro più avanti su frontiere assurde che ormai delimitano soltanto «le regioni» di quell'unico Stato che è l'Europa⁹¹⁰.

I contributi proposti al pubblico italiano riguardavano l'integrazione europea nella sua più ampia accezione: dalla moneta unica alla difesa comune, alla libertà di emigrazione⁹¹¹. Nel primo numero, una didascalia sotto la foto di un soldato italiano fucilato recitava, a ribadire uno dei cardini dell'europeismo qualunquista, che «il 10 giugno 1940 l'uomo qualunque italiano fu anche lui costretto per il desiderio di una ristretta cricca di politicanti a combattere una guerra non sentita e non desiderata. Questo soldato qualunque italiano che si rifiutò di sparare contro il soldato qualunque francese, era forse inconsapevolmente un pioniere degli Stati Uniti d'Europa». L'Europa unita era immaginata e pensata attraverso le pagine del giornale come una grande

⁹⁰⁸ *Il congresso dei federalisti europei* cit.

⁹⁰⁹ G. Giannini, *L'europeo qualunque*, in *EQ*, I, 1 31 dicembre 1946.

⁹¹⁰ *Ibidem*.

⁹¹¹ Su questi temi cfr. Roberto Becnivenga, *Le forze armate in una federazione europea* e Mario Spinelli, *La quinta libertà: emigrare* in *EQ*, I, 1, 31 dicembre 1946.

Svizzera o una versione ridotta degli Stati Uniti d'America. Questi ultimi infatti erano visti sostanzialmente come «un Impero europeo, e della migliore Europa: ossia degli europei che da due secoli, fuggendo la schiavitù politica, religiosa, economica della Europa, volendo vivere nel clima della maggiore possibile libertà civile hanno valicato l'Atlantico e costruito una nuova Europa sul territorio americano; infinitamente migliore e più progredita, con una sola nazionalità. senza risse fra tedeschi e francesi, olandesi e inglesi, spagnoli e austriaci, italiani e croati e via dicendo». In questi si realizzavano, a detta di Giannini, lo stato amministrativo, la divisione dei poteri, l'indipendenza della magistratura, la Corte Costituzionale, cioè «l'essenza del programma politico qualunque». I diversi popoli dell'Europa avrebbero dovuto trasformarsi in europei così come, nell'altra sponda dell'Atlantico, si erano un tempo trasformati in americani e dare così vita a una sola patria. «È dunque il Mondo Europeo, e per definizione il mondo della pura razza bianca, senza paranoie di ariani e semiti, che riprende il suo eterno dominio sul mondo; è l'Impero Romano che risorge sulle due sponde dell'Atlantico, anziché sulle due sponde del Mediterraneo»⁹¹². Una qualsiasi unione non federale era descritta come inutile, perché «sarebbe come se, unificata l'Italia dopo il 1860-70, fossero rimasti nella Penisola i Governi dei sette Stati in cui era divisa l'Italia prima della presa di Roma, con i relativi sette ministri degli esteri e sette ministri della guerra»⁹¹³.

Considerato quanto abbiamo visto finora, è quasi scontato dire che Giannini accolse la Ceca con grande soddisfazione e come «creazione qualunque», primo passo verso la ripresa da parte dell'Europa della «direzione del mondo». «Il giorno in cui potrà agire unita e concorde, sotto una Direzione politica unica, imporrà il massimo rispetto alla Russia e all'America»⁹¹⁴. Invitato al congresso europeistico del Movimento paneuropeo di Kalergi a Baden Baden fra il 30 ottobre e il 1 novembre 1954, Giannini dimostrava sia di non aver perso interesse nella causa europea sia di sposare la tesi del movimento che voleva che l'unificazione comprendesse non solo i paesi della Ceca, ma tutti i paesi fra l'Atlantico e gli Urali. Nel suo intervento, rivolgendo a Gandhi un saluto

⁹¹² G. Giannini, *Rinascita del mondo europeo*, in *EQ*, II, 3, 31 marzo 1947.

⁹¹³ Id., *L'ammasso della gloria*, in *EQ*, II, 7, 31 luglio 1947.

⁹¹⁴ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, XI, 13, 31 marzo 1954.

«devoto e rispettoso», il fondatore del qualunquismo riprendeva il tema per cui l'Unione europea era sinonimo di pace e come tale un concetto caro alla maggioranza degli uomini qualunque europei, ma osteggiato dai politici⁹¹⁵.

Resta quindi da inquadrare questo discorso nel più ampio contesto della guerra fredda. Dobbiamo cioè chiarire se davvero Giannini, nel suo pacifismo anarcoide, si schierasse — come ha scritto Setta⁹¹⁶ — su posizioni intermedie, di terza forza, come quando alla Camera ribattezzava la cortina di ferro in «cortina d'odio» fra i due paesi⁹¹⁷. Abbiamo già esaminato le sue posizioni nei confronti dei paesi ex coloniali, il suo vedere nella guerra una sorta di tramonto dell'Occidente, preme comunque sottolineare come pur oscillando fra una sorta di neutralismo apota e un cinico realismo, la scelta atlantica fosse per il qualunquismo quasi scontata. Senza mai scivolare nella retorica dell'estrema destra sulla terza via o sulle nazioni proletarie contrapposte agli imperi, Giannini rivendicava un ruolo di spicco per l'Europa, teatro della guerra fra Stati Uniti e Russia in forza della sua disunità che la rendeva debole⁹¹⁸. In un comizio a Bologna nel 1948, sosteneva infatti che gli alleati, distruggendo gli eserciti europei avevano commesso l'errore di lasciare l'Europa alla mercé della Russia⁹¹⁹, e infatti avrebbe poi lamentato che «quando si pensa che gli Stati Uniti avrebbero potuto costituire l'Europa nel 1945 semplicemente esprimendo la volontà di costituirla viene da piangere»⁹²⁰. Oltre però alle critiche, al «pazzo Roosevelt», all'Inghilterra e a Churchill per il loro antieuropeismo — accusati di voler mettere davanti all'Europa «i popoli di lingua inglese»⁹²¹ — la scelta di Giannini non era di equanime ostilità — come aleggiava negli ambienti dell'estrema destra europea e italiana — ai due blocchi, ma di chiaro anticomunismo e filo-atlantismo. Salutava infatti il celebre discorso del 20 gennaio 1949 al Congresso americano del presidente Truman come «riboccante di qualunquismo». Nel commentarlo, paragonava la situazione internazionale

⁹¹⁵ Cfr. *Unirsi per la salvezza dell'Europa*, in *UQ*, XI, 39, 10 novembre 1954.

⁹¹⁶ Cfr. S. Setta, *L'Uomo Qualunque*, cit., pp. 279-281.

⁹¹⁷ Cfr. *Pagare le cambiali firmate al popolo italiano*, in *UQ*, VIII, 16, 18 aprile 1951.

⁹¹⁸ Cfr. G. Giannini, *Tragedia in tre atti*, in *UQ*, IV, 48, 8 dicembre 1948 e Id. *Ehi, voi due!*, in *UQ*, XV, 5, 29 gennaio 1958.

⁹¹⁹ Per il testo del discorso cfr. *Il grande comizio di Bologna*, in *UQ*, IV, 12, 31 marzo 1948.

⁹²⁰ G. Giannini, *Forza e sentimentalismo* cit.

⁹²¹ Id., *Il becchino dell'impero*, in *UQ*, VIII, 49, 19 dicembre 1951.

alla storiella di una sposina che, per ovviare al problema del marito che mangia troppa cipolla e va a dormire nella stanza degli ospiti per non disturbarla, segue il consiglio della mamma e mangia anche lei la cipolla, risolvendo così il problema. «L'insegnamento che discende dalla storiella, apparentemente così familiare e castigata, è politicamente terribile, e si concreta nel superamento, e dunque nella pratica distruzione, del regime liberale. Il Signor Truman, e gli altri Capi di Stato che dipendono dal Signor Truman, si trovano nelle precise condizioni della sposina. Vorrebbero vivere in regime liberale, con tutti gl'inconvenienti, ma anche con tutto il fascino del buon vecchio regime. Senonché c'è la Russia sovietica, la quale non è quell'entità trascurabile di cui bisognerebbe far finta di non accorgersi come sostengono gli imbecilli del nazionalismo e d'altre criminali correnti di cosiddetta destra». L'Unione sovietica era invece una seria minaccia al mondo occidentale e, come detto da Truman, bisognava o distruggere il comunismo o conviverci. «Siamo in pieno nella storiella della sposina e della cipolla: la sposina, se vuol dormire col marito, se non vuol separarsi, se non vuol divorziare, deve rassegnarsi a mangiar la cipolla anche lei. [...] il maggior danno che si possa fare al Comunismo è precisamente quello di adottarne i sistemi»⁹²². Come sempre, infatti, e come d'altronde la retorica della guerra fredda imponeva, Giannini interpretava il mondo del secondo dopoguerra in maniera dicotomica: una forza totalitaria contrapposta a una democratica «e tutto il resto non conta»⁹²³.

Il totalitarismo comunista, fondandosi su un'attrezzatura militare, industriale, agricola di cui molto si parla ma della quale nessuno può dire con certezza l'esatta consistenza, tiene l'intero mondo non totalitario in un'antipatica situazione di scacco che impedisce alle democrazie di vivere in pace e tranquillità. Se le democrazie si armano, il totalitarismo comunista denuncia la loro volontà aggressiva, se le democrazia non si armano, il totalitarismo comunista le aggredisce senza riguardo. Le democrazie continuano la loro battaglia diplomatica con i mezzi normali, e il totalitarismo comunista si serve dell'arma diplomatica per mantenere vere e proprie centrali di spionaggio nei paesi dove si fa accreditare. Inutile parlare della libertà di stampa che le democrazie difendono subendone tutto il danno mentre il totalitarismo comunista l'ha completamente soppressa; inutile accennare ad altri squilibri, ad altre disparità come, per esempio, la pretesa di garanzie

⁹²² Id., *La sposina e la cipolla*, in *UQ*, VI, 2, 12 gennaio 1949.

⁹²³ Id., *Applicare i loro metodi*, in *UQ*, VI, 9, 2 marzo 1949.

giuridiche che il totalitarismo comunista chiede nel processo Kravcenco e nega nel processo Mindszenty⁹²⁴.

Nella guerra fra i due blocchi, il totalitarismo comunista fruiva quindi «dell'enorme vantaggio di non dover temere nessuna protesta interna, nessuna discrasia, nessuna incrinatura nella propria compagine», grazie alle sue politiche repressive, ovviamente estranee alle democrazie occidentali. Ma così come «per combattere il totalitarismo fascista e nazista l'Inghilterra e gli Stati Uniti di America fecero del nazismo e del fascismo», si rendeva necessario «applicare i loro metodi», e quindi, dopo «aver finalmente riconosciuto che il mondo è diviso in due blocchi: riconoscere che bisogna combattere l'avversario con armi almeno uguali. Le democrazie, invece, si comportano come un gruppetto di stupidi turisti che son entrati in una bisca e si son messi a giocare con i bari: e poi lanciano alte strida accorgendosi d'essere stati derubati. Nelle bische non si va, o, se ci si va, ci si deve andare conoscendo a fondo l'arte di giocare con le carte segnate e, insomma, il mestiere del baro»⁹²⁵. Questo articolo faceva parte di una serie che seguiva a commento dei quattro punti di Truman e che aveva il suo apice nell'esortazione a «vincere la guerra fredda»⁹²⁶. Descritta come alternativa preferibile alla guerra militare, la guerra fredda necessitava comunque di essere combattuta e con mezzi idonei. «Si può sperare — chiedeva Giannini — di vincere la guerra fredda con i mezzi e i metodi democratici, il giuoco leale e altre malinconie? Sarebbe lo stesso che volersi difendere da un robusto malintenzionato leggendogli gli articoli del codice sull'omicidio. Per riconquistare la pace civile e dar finalmente riposo ai nostri nervi è dunque indispensabile impiegare mezzi e metodi idonei a vincere la guerra fredda e il cosiddetto Comunismo che ce la fa». Proponeva quindi di creare qualcosa da opporre al «formidabile Cominform», a cominciare dal «prender atto che alcuni noti e altamente responsabili cittadini francesi, italiani, inglesi, nordamericani eccetera hanno fatto dichiarazioni incompatibili con la loro attuale nazionalità» e in quanto tali riconoscere loro solamente i diritti «accordati agli stranieri»⁹²⁷. Nei partiti comunisti europei vedeva dei «partiti nazionalisti stranieri

⁹²⁴ Ibidem.

⁹²⁵ Ibidem.

⁹²⁶ Id., *Vincere la guerra fredda*, in *UQ*, VI, 10, 9 marzo 1949.

⁹²⁷ Ibidem.

accampati sul territorio nazionale. Dal governo straniero, da cui prendono gli ordini, possono essere messi in contrasto con la POLITICA NAZIONALE del paese di cui sono ospiti»⁹²⁸. Se non siamo al maccartismo, non manca tanto, anche se quando, nel 1953, il senatore repubblicano del Winsconsin sarebbe asceso ai fasti della cronaca per la sua nota battaglia anticomunista, Giannini lo avrebbe rapidamente spedito alla grande berlina qualunque del «Pezzo di fesso», pur ipotizzando che «si potrebbe benissimo prendere i disturbatori (socialcomunisti) e dir loro: "Vi piace tanto la Russia? Bene, ecco il passaporto per la Russia, andateci e non fatevi più vedere da queste parti se non volete andare incontro a dispiaceri"», perché «la guerra fredda, che è sempre guerra, non consente che si continui a regolarci nel modo balordo con cui ci regoliamo»⁹²⁹. In un discorso al «Dutch Club» di New York, il fondatore individuava nella propaganda lo strumento per vincere la guerra fredda, la creazione cioè di un «ufficio di pubblicità politica» che si contrapponesse alla propaganda sovietica. «È così che la Coca-Cola è riuscita a farsi bere in tutto il mondo, perfino in Italia che è il paese del vino: e nessuno, spero, vorrà sostenermi che la Coca-Cola sia più buona del vino buono. [...] A mio parere se si chiamassero nei vari Governi Democratici Liberali i tecnici pubblicitari della Coca-Cola le cose cambierebbero in breve e in meglio»⁹³⁰. Certo è che in una visione della politica estera che oscilla fra autodeterminazione dei popoli e difesa del colonialismo, abbattimento delle frontiere e italianità di Trieste, l'adesione al piano Marshall, la Nato, l'atlantismo in generale è una delle poche certezze. Nel piano Marshall Giannini vedeva la realizzazione della sua massima per la quale i vincitori devono pagare i vinti⁹³¹, e nel Patto atlantico la possibilità di superare «d'un balzo un abisso oltre il quale l'avevano confinato la sventura, lo stolto odio di nemici incapaci di comprendere il vero sentimento, l'imbecillità del fascismo il quale non aveva capito che, nella situazione mondiale del 1939-1940, il miglior affare per l'Italia era quello di non intervenire in un conflitto che non la riguardava, di lavorare e arricchirsi a spese dei belligeranti di tutto il mondo, di potenziare la sua attrezzatura e il suo

⁹²⁸ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, X, 10, 11 marzo 1953.

⁹²⁹ Id., *Azioni di disturbo*, in *UQ*, IX, 32, 10 settembre 1952.

⁹³⁰ *Il discorso di Giannini al "Dutch Club" di New York*, in *UQ*, 9, 1 marzo 1950.

⁹³¹ Cfr. G. Giannini, *Italia banco di prova*, in *UQ*, V, 49, 15 dicembre 1948.

armamento, e di mettersi al momento opportuno alla testa d'una Lega di Neutri». Grazie al patto, l'Italia usciva dal circolo delle nazioni vinte, «costrette a subire ogni provocazione e umiliazione» per diventare «una Nazione come le altre, con tutti i suoi diritti sovrani, con una mezza dozzina di formidabili alleati al fianco, obbligati ad accorrere in suo aiuto al primo strillo». Nella creazione dell'alleanza atlantica vedeva inoltre il preludio dell'Unione europea, dalla quale erano esclusi, per propria scelta, solo la Russia e i suoi «satelliti» e immaginava un futuro non troppo lontano nel quale sarebbe stato abolito «ogni altro intralcio al libero andare e venire dei cittadini delle Nazioni aderenti al Patto Atlantico nei rispettivi territori». L'opposizione di una parte del parlamento allo stesso era giudicata frutto di una «convinzione ideologica», come per i comunisti oppure, nel caso dei missini, una scelta fatta «per settarismo, per partito preso, per ordine di quell'aliquota di massoneria venduta a Mosca, per supina e russomerdica cretinaggine», degna eredità della «ottusità fascista soprattutto in politica estera»⁹³². Scelta ovvia quindi, quella atlantica, ancora una volta presentata come al di sopra delle parti e quindi per il bene superiore del paese, soprattutto per ribaltare le imposizioni del trattato di pace, «quel miserabile documento di rancore e di odio»⁹³³, un diktat che l'Italia era stata costretta ad accettare. Scelta ancora più ovvia se si considera che Giannini arrivava a proporre un'unione politica degli stati aderenti, una sorta di Unione europea allargata anche agli Stati Uniti, nella quale ogni nazione rinunciava a una parte della propria sovranità per combattere il «fronte orientale» e costituisse un unico esercito addestrato in comune. «Occorre snazionalizzare fin da ora l'organizzazione e gli organismi militari europei, con misure coraggiose e rivoluzionarie. Le Forze Armate dei singoli paesi aderenti al Patto Atlantico devono già ora, nella fase preparatoria, sentirsi al servizio di una Idea sovranazionale»⁹³⁴. A questa idea aggiungiamo quella per cui l'Unione Europea doveva essere una risposta al Cominform, con il quale l'Urss cercava di spingere gli stati europei ad assumere un atteggiamento anti-americano⁹³⁵. A prescindere da alcune posizioni terzaforziste, presenti anche su «L'Europeo

⁹³² Id., *Solo l'Italia ci guadagna*, in UQ, VI, 12, 23 marzo 1949.

⁹³³ *L'Italia non è colpevole della guerra* cit.

⁹³⁴ G. Giannini, *Forze armate "integrate"*, in UQ, VII, 42, 18 ottobre 1950.

⁹³⁵ Id., *Uomo qualunque d'Europa svegliati!*, in EQ, II, 10, 31 ottobre 1947.

Qualunque», in cui si disegnava «l'uomo qualunque europeo» come eterna vittima dello scontro fra due potenze a lui estranee, la difesa del piano Marshall e la visione seconda la quale «nella lotta fra il colosso nordamericano e il colosso russo i metodi impiegati sono due: i nord-americani vogliono organizzare l'Europa e farla produrre perché possa ridiventare uno strumento di pace e di prosperità; i russi vogliono, invece, disorganizzarla, perché l'affermazione non dell'ideologia, ma degli interessi russi, si basa unicamente sulla disorganizzazione degli altri paesi che la Russia vuol mettere in condizioni di non poter produrre», testimoniava in favore della scelta filo-atlantica⁹³⁶. L'Unione Europea, si sottolineava, era già stata realizzata per le contingenze storiche: la paura del comunismo da una parte, il piano Marshall dall'altra⁹³⁷. In ultima istanza, ben esemplifica questo discorso un editoriale del 1948 di Basevi, per cui

Dove gli uomini qualunque hanno affrontato i problemi centrali del dopoguerra senza bagaglio ideologico e con un nuovo senso della realtà, scaturito dalle molto reali esperienze della guerra, l'idea federalista è stata accolta e portata avanti. Ma per smuovere i governi ed i dirigenti professionali della politica, ci voleva l'offensiva rossa che con impressionante mancanza di pudore calca le orme di Hitler, per iniziare quella che doveva essere l'unica politica del momento: la politica europea. Intanto però l'uomo qualunque polacco, estone, lituano, lettone ungherese, iugoslavo, bulgaro, greco, albanese ed ora anche quello cecoslovacco fa le spese della pazzesca incapacità dei governi⁹³⁸.

Abbiamo già introdotto, attraverso «L'Europeo Qualunque», l'affinità che Giannini vedeva fra Europa e Stati Uniti d'America, un'idea che per la quale «come stato europeo gli Stati Uniti del Nord America sono vincolati alla fatale necessità di difendere la loro vera madre patria»⁹³⁹.

Inoltre, e abbiamo già avuto modo di accennare la questione, lo Stato totalitario sovietico era l'antitesi del vagheggiato stato amministrativo qualunquista, punto principale dell'equiparazione fra fascismo e comunismo. L'immagine che il giornale veicolava dell'Urss era quella di un mondo distopico

⁹³⁶ Id., *Il sindacalismo Europeo al servizio del Bolscevismo*, in EQ, II, 11, 1 dicembre 1947.

⁹³⁷ Id., *Sei mesi di vita europea*, in EQ, III, 4, 1 aprile 1948.

⁹³⁸ E. Basevi, *Idee nuove e uomini vecchi*, in EQ, III, 4, 1 aprile 1948.

⁹³⁹ G. Giannini, *Rinascita del mondo europeo*, cit.

orwelliano, come ben rappresentato dal commento di alcune esecuzioni di oppositori politici a Praga nel 1952: «senza testimoni, nel mistero d'una prigione già di per sé stessa misteriosa, accentuano l'atmosfera d'incubo che grava su quel mondo burocratico dell'Oriente europeo che passa sotto il nome di "Comunismo al Potere"»⁹⁴⁰. Nell'Unione Sovietica Giannini vedeva la riedizione dello zarismo, antitetico al mondo libero occidentale, «lo Zar non è morto — scriveva — ma ha soltanto cambiato nome». Tanto era considerata totalitaria la macchina statale sovietica che al suo confronto «il regime di Luigi XIV che affermava "lo Stato sono io", o di Luigi XV che andava più in là e si augurava soltanto che il diluvio venisse dopo di lui, appassiscono come regimi di una democrazia stupefacente»⁹⁴¹.

In Russia invece i bolscevichi non hanno fatto altro che ripristinare l'autocrazia zarista sostituendo gli zar prima con Lenin, poi con Stalin; e i boiardi, i granduchi e gli altri tiranni dell'antica aristocrazia russa, con i vari Zdanov, Molotoff, Malenkoff e via dicendo. [...] Logicamente le reazioni devono essere le stesse, per lo che, come si ammazzavano i granduchi e i boiardi e anche gli zar a mezzo di bombe, pugnali, veleno, e altri spicci sistemi tendenti a sostituire una persona come un'altra (come se le persone fossero tutto mentre invece non sono niente nello Stato moderno) così oggi si sopprimono i gerarchi con l'assassinio politico, reso semplicemente più scientifico appunto a causa del progresso che influisce anche sui metodi degli assassini. Tutto ciò porta fatalmente alla decadenza di queste forme personali di governo, alla scomparsa dell'Uomo, del Destinato dalla Provvidenza, del Dittatore, del Salvatore, del Protettore, e insomma dello scocciatore che si ficca in un palazzo ex Reale e pretende di rompere le palle a tutto un popolo per una lunga serie di anni.

E difatti nel mondo libero non accade niente di quanto accade in Russia. In Inghilterra nessuno si è mai sognato di ammazzare Churchill per impedirgli di ritornare a essere Primo Ministro, appunto perché tutti sanno benissimo che basta votargli contro per evitare ogni effusione di sangue⁹⁴²

In seguito al XX congresso del Pcus del 1956, Giannini postillava che «col dichiarare innocenti Tucacevsky [Tuchacevskij] e gli altri giustiziati, Krusciov non copre di ludibrio il solo Stalin ma la magistratura che ha celebrato quei processi, la polizia che ha fornito il materiale d'accusa, gli esecutori delle

⁹⁴⁰ Id., *Le Vespse*, in *UQ*, IX, 45, 10 dicembre 1952.

⁹⁴¹ Id., *Le Vespse*, in *UQ*, X, 10, 11 marzo 1953.

⁹⁴² *Ibidem*.

sentenze infami. È tutto il regime totalitario che esce infangato e disonorato dalla nuova e terrificante autocritica»⁹⁴³. Negli anni successivi, lo scoppio del caso Pasternak veniva utilizzato come esempio del rapporto Stato/cittadino nell'Unione Sovietica: «lo Stato Totalitario — lo Stato che nel Mondo Occidentale vagheggiano tante persone non tutte prive d'intelligenza e di cuore — è praticamente padrone della vita e della morte del cittadino di cui dovrebbe essere soltanto il servo e l'amministratore»⁹⁴⁴. Pare forse scontato precisare che difficilmente si poteva trovare una qualsiasi equidistanza di giudizio fra i due blocchi in chi dichiarava che «il primo anticomunista in questo paese sono stato io con poche diecine di amici» e ricordava alla Camera «che c'è la guerra fredda e che bisogna non perderla, ma vincerla con ogni mezzo»⁹⁴⁵. Per quanto riguarda il blocco occidentale, precisava che «a noi interessa enormemente andare d'accordo con gli Stati Uniti d'America che non sono inglesi ma europei, in quanto la popolazione di quel grande e nobile paese non è di origine esclusivamente inglese, ma è invece il risultato di una felicissima mescolanza di tutti i popoli d'Europa»⁹⁴⁶. Pur persistendo negli anni alcune posizioni ultra-europeiste, cioè volte a rivendicare un ruolo più ampio per l'Europa, il "nemico" veniva sempre identificato a est della cortina di ferro. Riassumeva molto chiaramente questa posizione Filippo Muzj, che identificava i «pericoli per il mondo borghese», oltre cortina e cioè nei fenomeni detti «panslavismo e comunismo». La lotta anticomunista in politica interna, continuava il giornalista, avrebbe dovuto trasformarsi all'estero in «lotta alla egemonia sovietica, solidarietà europea, Patto Atlantico, stato borghese, eccetera»⁹⁴⁷. Volendo riassumere questo discorso in una sola Vespa, potremmo citare quella per cui «l'Unione Sovietica è un cancro mondiale che ha attaccato l'umanità nella zona orientale. Questo cancro cresce continuamente diventando sempre più pericoloso»⁹⁴⁸. Al «cancro» sovietico era, per logica conseguenza, contrapposto il modello liberale anglosassone, come affiorava negli articoli di

⁹⁴³ Id., *Fare da noi*, in UQ, XIII, 12, 21 marzo 1956.

⁹⁴⁴ Id., *Invocazione all'on. Malagodi*, in UQ, XV, 39, 5 novembre 1958.

⁹⁴⁵ L'on. *Giannini ricorda alla camera che c'è la guerra fredda e che bisogna non perderla, ma vincerla con ogni mezzo*, in UQ, IX, 47, 24 dicembre 1952.

⁹⁴⁶ G. Giannini, *Le Vespe*, in UQ, XI, 31, 15 settembre 1954.

⁹⁴⁷ Cfr. F. Muzj, *Un buon letto per l'antifascismo*, in UQ, XV, 10, 5 marzo 1958.

⁹⁴⁸ G. Giannini, *Le Vespe*, in UQ, XV, 18, 7 maggio 1958.

commento alla morte di Stalin. Se infatti questa apriva a dispute, rivalità e congiure, quanto accadeva in America era l'esatto opposto: eletto Eisenhower, Truman si era pacificamente ritirato a vita privata, dedicandosi ai suoi affari «per mandare avanti la sua baracca di uomo qualunque che ha cessato di essere il Capo dello Stato ed è rientrato in possesso del diritto comune della totalità dei cittadini nordamericani»⁹⁴⁹. Da qui la necessaria conseguenza che

NON ABBIAMO BISOGNO di bolscevismo, NON ABBIAMO di comunismo, NON ABBIAMO BISOGNO di tirannide sociale. Abbiamo bisogno semplicemente di libertà come c'è in America, come c'è in Inghilterra, come grazie a Dio c'è ancora in Italia; di libertà che consente non solamente di respirare, di pensare d'agire, ma soprattutto di progredire, di creare, soggetti soltanto a Dio che è nei cieli e di cui non si avverte che l'infinita misericordia e non certo il peso di un giogo che del resto non fu mai imposto. O sbagliamo di grosso o le notizie che ci verranno dalla Russia nei prossimi mesi ci confermeranno che quel regime è minato nel midollo dal cancro della tirannide, che come tutti i cancri uccide il corpo di cui si nutre⁹⁵⁰.

Nei suoi ultimi anni di vita, Giannini sembrava realizzare il fattore deterrenza al quale ubbidiva il mondo atomico e così prevedeva «che di guerre militari — di grandi guerre militari in grande stile, con grande impiego di grandi armi — non se ne parlerà più, e che i Capi del Mondo Civile finiranno col trovare il modo d'accordarsi per evitare una guerra più grave della guerra militare»⁹⁵¹. Restava poi la semplicistica convinzione che «russi, americani, inglesi eccetera dicono più o meno le stesse parole, nutrono più o meno lo stesso pensiero: "Ma chi ce lo fa fare? Ma cosa frega a noi di questo o di quel professionista politico? Ma perché non la smettono di romperci i coglioni con i loro sciocchi, inutili, improduttivi litigi?" Il problema è tutto qui. Sono al mille per mille sicuro che se si prendessero cinque americani e cinque russi — dieci uomini qualunque senza preoccupazioni elettorali — la pace si potrebbe concludere nel corso di una colazione»⁹⁵². In conclusione, come nota Shehaan, dopo la seconda guerra mondiale gli europei maturarono una piena consapevolezza della portata distruttiva della guerra, capirono l'importanza per uno stato civile di pace e ordine. «Il loro futuro, quindi, dipende dalla

⁹⁴⁹ Id., *Le Vespri*, in *UQ*, X, 10, 11 marzo 1953.

⁹⁵⁰ *Ibidem*.

⁹⁵¹ Id., *Articolo di capodanno*, cit.

⁹⁵² Id., *Qualunquismo mondiale*, in *UQ*, XVII, 32, 5 ottobre 1960.

possibilità che la violenza politica, che per così tanto tempo ha costituito un elemento centrale della storia europea, faccia o meno la sua ricomparsa nella società europea degli Stati». Di questo desiderio di pace e ordine, interno e internazionale, che si diffonde in Europa all'indomani del 1945, il qualunquismo è una importante manifestazione, forse la prima, sicuramente lo è nel territorio italiano. Una perfetta sintesi e chiosa a quanto finora esposto la fornisce Filippo Muzj, quando scrive che Giannini «nell'unione dei popoli europei vide l'antidoto di tutti i mali che avevano afflitto il vecchio e dissanguato Continente»⁹⁵³.



Giuseppe Russo (Girus), in *UQ*, XI, 12, 24 marzo 1954.

⁹⁵³ F. Muzj, *Senza galloni né prebende ma con un cuore saldo*, in *UQ*, XIII, 19, 9 maggio 1956.

Uomo qualunque, buonsenso, quieto vivere.

Due termini sottendono all'intera impalcatura del discorso qualunquista. Sono parole all'apparenza neutre, con valenza universale, certo così le presenta Giannini nell'utilizzarle come chiave di lettura del mondo. La loro cruciale importanza è messa in risalto non solo, come vedremo in questo paragrafo, dal ruolo che ricoprono nella narrazione de «La Folla», ma anche e soprattutto dall'essere utilizzati quale titolo rispettivamente del settimanale e del quotidiano qualunquista: «L'Uomo Qualunque» e «Il Buonsenso». Nella pagine che seguono ci proponiamo di analizzare significati, riferimenti culturali e implicazioni che l'utilizzo di questi termini ha nel discorso pubblico di Giannini.

Entrambi sono traduzioni dall'inglese: uomo qualunque da *everyman* o *common man*⁹⁵⁴, buonsenso da *common sense*. Non possiamo dire con certezza da quale autore Giannini ricavi il suo *everyman*, la logica ci porta a pensare a «The Apple Cart» di Bernard Shaw, sia per i numerosi rimandi di Giannini alle opere del commediografo irlandese — e a questa in particolare —, sia per l'utilizzo che Shaw fa del termine *common man* nell'opera appena citata e che tratteremo in maniera approfondita nel prossimo capitolo. Nell'impossibilità di elaborare una spiegazione che vada oltre il campo delle ipotesi, appare di più grande interesse chiarire cosa questo termine significhi nel vocabolario qualunquista e quindi quale «uomo» intenda rappresentare.

⁹⁵⁴ Cfr. Scrutator, *Nostalgia dell'U.Q.*, in *UQ*, X, 2, 14 gennaio 1953.



Giuseppe Russo (Girus), in *UQ*, XI, 1, 6 gennaio 1954.

Abbiamo commentato in precedenza la grande espressività della testata che Giuseppe Russo disegnò per il settimanale *qualunquista*, come possiamo vedere da quest'immagine dello stesso disegnatore, la fisionomia dell'omino schiacciato dal torchio resta poi costante in ogni rappresentazione grafica di quel soggetto politico che Giannini definisce «uomo qualunque». Questo indossa sempre abiti borghesi, la giacca, la cravatta, mai una tuta da lavoro: è una perfetta immagine del ceto medio dei colletti bianchi e ricalca il John Q. Public dei giornali americani. Se in quest'immagine la differenza fra l'uomo qualunque e l'uomo politico, Alcide De Gasperi, è data solo dal dialogo e dal giornale ficcato nella tasca del primo, altre vignette forniscono una migliore raffigurazione della dicotomia che secondo il pensiero *qualunquista* regge il mondo.



Ignoto, in *UQ*, VII, 52, 27 dicembre 1950.

Il distacco è qui meglio delineato: da una parte l'opulenza del politico professionale con abiti eleganti, tuba e bastone, dall'altra la frugalità del lavoratore che tiene in tasca un giornale sportivo, un'altra figurazione grafica del ceto medio impiegatizio. Secondo le sue memorie, Giannini s'imbatté nel termine mentre rileggeva «La Folla»: lo aveva scritto, continua, senza accorgersene. Nella seconda edizione dell'opera, che segue di pochi mesi la prima, il primo utilizzo è a pagine 193, quando Giannini scrive che le prove che la collettivizzazione della proprietà siano a esclusivo beneficio di pochi capi «le fornisce la cronaca dell'ultimo trentennio e qualunque cinquantenne "uomo

qualunque" capace di leggere i giornali può confermarle»⁹⁵⁵. Ripetuto più volte, il sintagma non ha mai una definizione precisa nella "bibbia" del qualunquismo, ma ne assume una sempre più chiara nel discorso pubblico del suo fondatore. La domanda da porsi è quindi chi sia questo uomo qualunque, cioè quale tipo di persona e visione del mondo descriva e difenda. Ne abbiamo avuto un'anticipazione dal punto di vista dell'iconografia, ma una definizione approfondita la troviamo nelle già ampiamente citate memorie di Giannini.

L'uomo qualunque è più che l'uomo della strada: è l'uomo nel caffè, nel cinematografo, nella camera da letto, nella sala da pranzo, davanti allo sportello delle tasse: dovunque. Il suo diritto è indiscutibile anche se minoranze prepotenti lo contestano e lo annullano, è un personaggio che si contrappone all'eroe, al capo, al re, al duce, al führer, al condicator, al Churchill, al Roosevelt, allo Stalin. «Che importa a me delle vostre beghe?» dice l'UQ; «io voglio vivere liberamente senza esser seccato da nessuno, e soprattutto senza essere coinvolte nelle vostre risse»⁹⁵⁶.

Forse più importante della celebrazione anti-eroica che si concreta nell'essenziale desiderio di quieto vivere, è la descrizione delle sue attività, del John Doe che lavora e paga le tasse, ma è vittima di più alti poteri che ne minacciano la dimensione quotidiana. Dietro lo pseudonimo di Scrutator, un collaboratore de «L'Uomo Qualunque» ne dava un'altra importante definizione: «non è quello che legge il «Times» o il «Manchester Guardian», ma il «Daily Mail» e il «Sunday»: la cosiddetta stampa da un «penny», che si vende nell'ordine dei milioni di copie. «Quale è l'orientamento di questa stampa? Non laburista, né conservatore, né liberale. Esso non è che popolare: sensibile in modo estremo a tutto quello che interessa la massima parte dei cittadini: esso difende la libertà dell'individuo; ma pretende anche che lo Stato sia forte e che intervenga a proteggere i deboli. Propugna la soluzione dei problemi del lavoro, ma è vivacemente nazionalista»⁹⁵⁷. Volendo dare un ulteriore esempio, gli uomini qualunque sono definiti da un altro collaboratore, Sciara, come «tutti coloro che lavorano, tacciono, soffrono e pagano le tasse [...] che non strillano, non scioperano, non chiedono, non minacciano, non cospirano, non ricattano,

⁹⁵⁵ G. Giannini, *La Folla* cit., p. 193.

⁹⁵⁶ Id, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit.

⁹⁵⁷ Scrutator, *Nostalgia dell'U.Q.* cit.

ma lavorano e pagano»⁹⁵⁸. Nel suo primo discorso pubblico, nel 1946 a Bari, Giannini aveva utilizzato un'altra descrizione ugualmente significativa: «L'uomo qualunque, per noi, è l'uomo che fa quello che fanno tutti gli altri, che vive come vivono tutti gli altri: ossia l'uomo che lavora, che si guadagna la vita lavorando, e che, dopo aver lavorato, vuol essere libero di vivere come gli pare senza essere seccato da nessuno. Nell'innumerevole schiera dell'uomo qualunque noi vediamo quindi ogni uomo che lavora per mantenersi, il professore d'università e il calzolaio, il tramviere e il medico, l'impiegato e l'operaio, la maestra di scuola e la dottoressa, la sarta e l'impiegato, l'industriale e il muratore, il tipografo e l'autore drammatico»⁹⁵⁹. Ancora più efficace è la linea di demarcazione uomo politico-uomo qualunque, che contrappone alla furbizia del primo, la «fessaggine» e quindi onestà del secondo: «io domando perché tutta l'energia che si spende, tutta la furberia, pure necessaria per inventare simili panzane, non sia meglio impiegata nella ricerca decorosa di un impiego regolare in cui si possa sbarcare il lunario tranquillamente, da uomo qualunque, senza caricarsi del peso di tanta volgarità e di tanta ignominia»⁹⁶⁰.

Date queste definizioni, citando Cofrancesco, non sbagliamo nel dire che il qualunquismo si rivolgeva e voleva dare la parola a una categoria di «gente bistrattata, non inquadrata in stabili classi sociali, in sezioni protette della comunità nazionale, in subculture solidaristiche — per motivi religiosi o professionali —, priva della sicurezza conferita dal vivere nelle regioni caratterizzate da elevato senso civico, che Giannini vuol dare la parola»⁹⁶¹. L'uomo qualunque è quindi il ceto medio individualista e disorganizzato che, nella definizione di Marco Tarchi, «del quieto vivere, di un pacato ma convinto patriottismo e della coltivazione degli interessi privati [aveva] fatto una bandiera»⁹⁶². Un'altra vignetta del solito Girus ci fornisce una perfetta immagine di questo concetto.

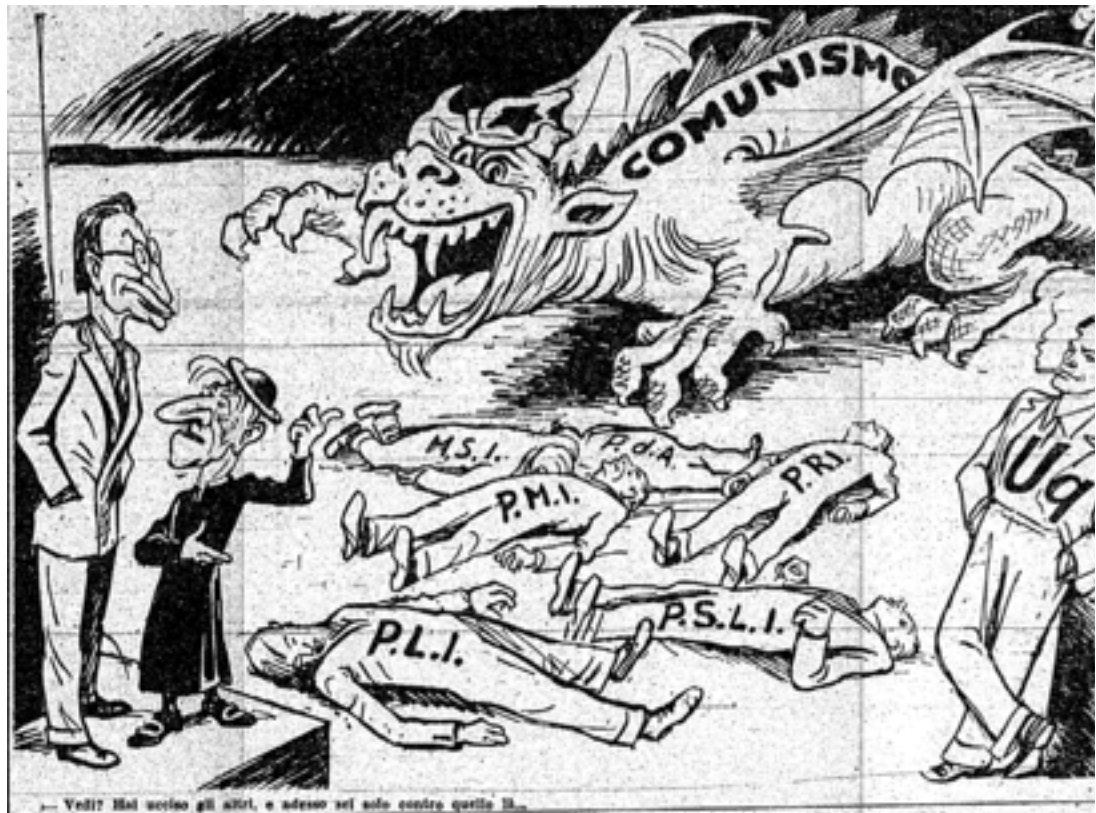
⁹⁵⁸ Sciara, *Manutengoli e utili idioti*, in *UQ*, VII, 37, 13 settembre 1950.

⁹⁵⁹ *Il congresso regionale pugliese del Fronte dell'U.Q. si è svolto a Bari con l'intervento di Guglielmo Giannini*, in *UQ*, III, 6, 6 febbraio 1946.

⁹⁶⁰ *Un comizio dei vecchi tempi* cit.

⁹⁶¹ D. Cofrancesco, *Qualunquismo* cit., p. 845.

⁹⁶² Marco Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, il Mulino, Bologna 2003, p. 38.



Giuseppe Russo, in *UQ*, V, 49, 15 dicembre 1948.

Anche in questo caso, l'uomo qualunque indossa i soliti abiti borghesi; dall'altra parte stanno De Gasperi e don Luigi Sturzo, mentre il comunismo sotto forma di drago minaccia la Democrazia cristiana camminando sui cadaveri di tutti gli altri partiti. Il vecchio fondatore del Partito popolare avverte il Presidente del consiglio del pericolo imminente, l'uomo qualunque invece fuma una sigaretta, tiene le mani in tasca appoggiato al muro, quasi a comunicare con il corpo il menefreghismo qualunquista e soprattutto a simboleggiare la sua esistenza al di fuori del sistema dei partiti. Nella sua difesa del ceto medio, Giannini vedeva realizzarsi «l'idea centrale dell'illuminismo europeo, e di quello francese in particolare», ovvero «quella che traduceva in termini filosofici o giuridici la aspirazione dell'uomo qualunque, ch'era non già il sovrano o la corte o l'alto clero o la nobiltà ma giusto colui che non stava in alto, non godeva di privilegi, ma viveva del suo lavoro; e viveva insicuro, pagava le tasse per tutti, era spesso rovinato (come notava Rousseau) dalle guerre che i sovrani od i politici facevano sapendo di rimetterci il meno

possibile»⁹⁶³. Si delinea quindi un ceto medio sofferente, ma pacifico, amante dell'ordine e della pace sociale, una fetta di popolazione che Giannini descrive per il tramite di Trilussa e della sua poesia dedicata alla statistica: «Anche se ti manca da mangiare — dice Trilussa — anche se il pollo che doveva toccarti non t'è toccato, quel pollo "t'entra ne la statistica lo stesso: perché c'è n'antro che ne magna due"»⁹⁶⁴. Sia affidato alle parole o alle immagini, è un discorso che si pone come premessa e conseguenza di quell'ideale di «elevazione del proletariato» che abbiamo visto cruciale nel programma politico qualunquista. Nella retorica di Giannini, quella di arricchirsi finanziariamente e culturalmente, di diventare ceto medio e da lì piccola, media o grande borghesia è una naturale aspirazione dell'uomo.

Ci sono milioni d'italiani del medio ceto che stentano la vita senza essere braccianti: avendo cioè studiato e penato per apprendere una professione, un mestiere, un'arte, per creare un modesto centro d'affari, un negozietto, una manfrina qualsiasi mediante la quale sbarcare il lunario. Perché debbono mettersi sulla coscienza il problema del bracciantato, ossia d'una categoria sociale tetragona a ogni progresso, refrattaria a tutti i tentativi di civilizzazione? [...] Il guaio sta nel fatto che il bracciante vuole rimanere bracciante, vivere come hanno vissuto da secoli i suoi progenitori, senza far niente per migliorarsi progredire, avanzare. Ne abbiamo migliaia di prove nelle case e casette offerte ai braccianti subito diventate stalle, col bagno trasformato in un vivaio di erbe da orto e via dicendo. Ci vuole il maestro di scuola contro la piaga bracciantile, che insegni a leggere e a scrivere, a capire, a pensare. I braccianti adulti e vecchi sono incurabili, e solo una parte dei giovani può essere recuperata. Bisogna occuparsi dei bambini dei braccianti, evitare che siano sfruttati nei campi e in altri lavori pesanti, impedire che vengano tolti dalla scuola prima che abbiano ricevuto un'istruzione conveniente⁹⁶⁵.

Possiamo ora dire, con il supporto di una buona mole documentaria, che uomo qualunque e ceto medio, nel linguaggio qualunquista sono sinonimi e questo ceto medio va difeso perché costituisce il «cittadino migliore». Questi è «quel medio ceto il quale non può scioperare perché non ha sindacati; deve subire lo sciopero degli altri, deve subire l'imposizione degli altri, e principalmente perché essendo indifeso, deve subire tutte le prepotenze, tutte le

⁹⁶³ G. Giannini, *Tradizione novità dell'idea qualunquista* cit.

⁹⁶⁴ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, VIII, 9, 28 febbraio 1951.

⁹⁶⁵ Id., *Rettorica del bracciante*, in *UQ*, XIII, 3, 18 gennaio 1956.

angherie, tutte le sofisticazioni spirituali di una classe politica la quale sembra che abbia mentito le sue origini e menta la sua missione e invece di difendere questo grande ceto medio dalle tasse, dagli artisti del fisco, dalla compressione dello statalismo»⁹⁶⁶. Nei «frammenti di un dizionario Giuridico» di Santi Romano, citato da Cofrancesco, in una nota del luglio 1945, alla voce «uomo della strada, uomo qualunque» si legge:

Talvolta può darsi che il suo tono sia alquanto passionale, o che ricordi le «pasquinate» romane. Ma di regola il discorso dell'«uomo della strada» o dell'«uomo qualunque» è quello sereno e pacato, anche se arguto, del popolano, che si interessa alla vita pubblica, ma non pretende di sostituirsi ai governanti, pure essendo compreso della verità racchiusa nell'antico «videbis, fili mi, quam parva sapienti regitur mundus»: egli non è e non vuole essere un attore o un critico titolato, è invece lo spettatore abbastanza intelligente che esprime, plaudendo o magari fischiando, la sua soddisfazione o, più spesso, la sua insoddisfazione per lo spettacolo a cui assiste e che ora lo diverte, ora l'annoia, ora lo stanca. E certo non si sarebbero potute trovare parole più felici per caratterizzare la figura del cittadino o dell'uomo popolare che l'odierna democrazia tende a mettere in prima linea. Tale figura, da un lato, vorrebbe segnare una reazione ai limiti imposti, in tempi di regimi autoritari e totalitari, al «ius murmurandi», e dall'altro lato, vorrebbe rilevare il bisogno che al di fuori e al di sopra degli uomini di carte, si faccia sentire anche la voce non settaria del cittadino che parla soltanto in questa sua qualità, del buon cittadino, del medio cittadino⁹⁶⁷.

È una descrizione più che mai esauriente di quel mondo di cui Giannini vuole essere interprete e quindi di tutti quei significati che il sintagma uomo qualunque, nel suo voler rappresentare chi sta in mezzo, veicola; d'altronde, trovatosi nel gennaio 1946 di fronte all'ennesima minaccia di soppressione, il fondatore formulò una serie di sinonimi che avrebbero potuto sostituire la testata altrettanto significativi: «l'Uomo Qualunquista, l'Uomo dalle scatole rotte, l'Uomo che ne ha pieni i cosiddetti, l'Uomo che se ne fotte»⁹⁶⁸.

Come scrive Imbriani, Giannini vedeva come «qualità fondamentale degli uomini qualunque, quella che li rende disincantati e critici, refrattari ai fanatismi e agli ideologismi della politica», il «buonsenso», quel secondo

⁹⁶⁶ *Alba di una nuova politica* cit.

⁹⁶⁷ D. Cofrancesco, «*L'Uomo Qualunque*» cit., p. 20.

⁹⁶⁸ G. Giannini, *Settimo tentativo d'assassinio contro questo giornale*, in *UQ*, III, 4, 23 gennaio 1946.

termine che abbiamo introdotto in apertura di paragrafo. Se ha ragione Imbriani quando mette in luce che in Giannini questa dote è «tipicamente meridionale, napoletana in particolare»⁹⁶⁹, bisogna anche qui ricordare che l'etimologia della parola è ancora una volta inglese, da quel *common sense* di Thomas Paine che fu uno dei testi fondamentali della formazione di Giannini. Paine, padre spirituale del populismo americano, rivendicava in apertura di libro di offrire «null'altro che semplici fatti, degli argomenti chiari e del buonsenso»⁹⁷⁰, «nothing more than simple facts, plain arguments, and common sense» nella versione originale. Giannini iniziava invece «La Folla» indirizzando la sua opera alla «gente come me, di buon senso buon cuore e buona fede»⁹⁷¹ e nelle pagine successive sosteneva di aver scritto «con il linguaggio, la limitata sapienza, il casalingo buon senso della Folla»⁹⁷². Che il termine sia stato tradotto dall'inglese non è una supposizione: Giannini traduce *common sense*, dal titolo di un giornale inglese dei tempi della prima guerra mondiale, diretto da F.W. Hirst, proprio in buonsenso⁹⁷³. Questo buonsenso o senso comune, che vorrebbe indicare una saggezza applicata alla vita di tutti i giorni assume la fisionomia di un più vasto disincanto. Come illustra efficacemente uno dei primi passi del manifesto ideologico del qualunquismo, «nelle case, negli uffici, nei caffè, sui marciapiedi, dovunque un uomo di buon senso incontra un altro uomo di buon senso agisce immediatamente l'opposizione: non teorica ma concreta, fatta di disobbedienza decisa e operante, di resistenza passiva e implacabile»⁹⁷⁴. Passo ancora più significativo, la stessa forza trascendentale che è il «Progresso» non è altro che l'unione di «logica, buonsenso e utilità»⁹⁷⁵. Napoletano o inglese, il buonsenso gianniniano è dote del ceto medio — ricordiamo ancora la sua idea di un partito della borghesia, cioè del buonsenso⁹⁷⁶ — e incarna a tratti la valenza dell'apotismo di Prezzolini, cioè la capacità, avendone bevute tante, di non berla più. A questo proposito scriveva su «L'Uomo Qualunque» Franco

⁹⁶⁹ Cfr. A. M. Imbriani, *Vento del Sud* cit., p. 77.

⁹⁷⁰ T. Paine, *Senso Comune* cit., p.83.

⁹⁷¹ G. Giannini, *La Folla* cit., pp. 7 e 61.

⁹⁷² Ivi, p. 7.

⁹⁷³ Ivi, p. 205.

⁹⁷⁴ Ivi, p. 9.

⁹⁷⁵ Ivi, p. 216.

⁹⁷⁶ Cfr. Id., *Il partito del buonsenso* cit.

Modica che Giannini e i suoi collaboratori non vollero essere filosofi, «ma soltanto uomini di buon senso, cioè uomini che ritornano alla ingenuità del pensare degli uomini semplici, che non ritengono di aver motivo di isolarsi dalle folle, di sentire la loro sorte diversa da quella degli uomini comuni, di ergersi a esseri superiori e dominatori per le loro virtù e per il loro sapere»⁹⁷⁷.

Buonsenso e uomo qualunque, nella loro genericità o pretesa di universalità finiscono per sovrapporsi, essendo l'uno la caratteristica inscindibile dell'altro. Nel definire cosa sia politicamente la destra, infatti, Giannini sostiene che è «costituita dalla maggioranza degli italiani di buon senso, gente d'ordine che crede in Dio e nella Patria, che vorrebbe vivere in pace, libera di badare al proprio lavoro e ai propri affari, favorevole a ogni ragionevole progresso, nemica delle improvvisazioni, dei colpi di testa, delle grandezate parolaie e via dicendo»⁹⁷⁸. È quindi un buonsenso che va definendosi sempre più come conservazione, volendo indicare un patrimonio sedimentato che si oppone agli sconvolgimenti che potrebbero turbare il «normale» andamento della vita. Non è forse la più grande aspirazione degli uomini qualunque, cioè delle persone di buonsenso, quella di un placido quieto vivere? È questo un terzo concetto di grande importanza, e anche il più italiano, provenendo e volendo consacrare un (ancora una volta presunto) antico modo di vivere italiano. Così come aveva ribaltato la concezione totalitaria dello Stato fascista, il qualunquismo ribaltava anche l'ideale fascista del «vivere pericolosamente», sostituendolo con una concezione individualista che si riassumeva nel celebre motto del «non rompeteci i coglioni». Proprio su questo vivere pericolosamente, scriveva Giannini ne «La Folla», l'uomo qualunque «è portato a riflettere: non debbo potere andare a teatro, non debbo poter uscire la sera, non debbo recarmi in villeggiatura, non posso trovare le sigarette, non posso ordinarmi un abito nuovo, non posso salire in autobus [...] Ciò che noi chiediamo, noi gente, noi Folla, noi enorme maggioranza della Comunità, noi padroni della Comunità e dello Stato è che nessuno ci rompa più i coglioni»⁹⁷⁹. In base a questo, al fascista sprezzante del pericolo, disposto a donare la sua fede e la sua vita alla patria, libro e moschetto, Giannini contrapponeva l'anti-eroica figura del qualunquista,

⁹⁷⁷ Franco Camodi, *Che cos'è qualunquismo*, in *UQ*, XI, 6, 10 febbraio 1954.

⁹⁷⁸ G. Giannini, *Destra vera e destra falsa*, in *UQ*, XII, 29, 29 luglio 1955.

⁹⁷⁹ Id., *La Folla* cit., pp. 257-258.

vale a dire «l'uomo che vuol vivere liberamente, senza rompere i coglioni a nessuno e rifiutandosi energicamente di lasciarseli rompere»⁹⁸⁰. Se il fascismo fu, citando Richard Bosworth, violenza e piacere per questa, cioè se l'essere fascisti implicava provare soddisfazione nell'aggressione e nell'omicidio degli antagonisti e se quindi su questa base il fascismo si prometteva di temprare la volontà nazionale così da spodestare i «pantofolai»⁹⁸¹, il qualunquismo ne fu una reazione. Dall'altro lato ne accoglieva gli aspetti moderati, l'impalcatura di leggi, ordine e disciplina che era, al fondo, la tutela del quieto vivere al netto degli slogan inneggianti alla morte. Scrive ancora Bosworth:

Sul lungo periodo, le assenze, il cinismo, la corruzione e l'incompetenza sopravanzarono tutto il resto nel retaggio lasciato ai cittadini della nuova repubblica. Malgrado i vanti rivoluzionari, la realtà era che tutti i grandi slogan del fascismo si erano rivelati falsi. Mussolini non era il più grande statista del XX secolo e non aveva avuto sempre ragione. Il suo popolo non aveva tirato dritto. L'aratro non aveva garantito l'avvenire economico della nazione né la spada era stata l'arma della modernità; in ogni caso, la battaglia non aveva portato praticamente altro che morte e disonore. Il mondo non era destinato ad appartenere ai fascisti. La vita non si fondava sulla semplice accoppiata di libro e moschetto. [...] Sia durante che dopo la dittatura, gli italiani, tutt'altro che spontaneamente ligi alle regole imposte da maggiorenti e capipartito, erano e rimasero più sospettosi che fiduciosi⁹⁸².

Su questa base Giannini incontra gli altri apoti. Tesserato al Pnf per quieto vivere, il fondatore del qualunquismo aveva un vissuto radicalmente diverso da quello dei giovani Montanelli e Longanesi, che nel fascismo avevano visto lo strumento di radicale modifica del presupposto indolente «carattere» degli italiani. È di fronte al fallimento dei propositi di rigenerazione morale del regime che forse si apre per questi la strada dell'anarchismo borghese, di destra, dell'apotismo, appunto; nella realizzazione, nel caso di Longanesi, che Mussolini non aveva sempre ragione. Ugualmente potremmo dire di Prezzolini che, arroccatosi nella sua Società, introduceva il «Codice della vita italiana» con una professione di fede verso un cambiamento che fosse morale, più che politico. Infatti, molti anni dopo ebbe modo di scrivere che quella parte di

⁹⁸⁰ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, IV, 24, 11 giugno 1947.

⁹⁸¹ Richard J.B. Bosworth, *L'Italia di Mussolini (1915-1945)*, Mondadori, Milano 2005, p. 571.

⁹⁸² Ivi, p. 573.

disincanto che provò nei confronti del fascismo era dovuto proprio al fatto che «alcuni paragrafi del mio *Codice della vita italiana* parevano modellati sopra i suoi metodi»⁹⁸³.

Il gianniniano uomo qualunque, è, come abbiamo ampiamente argomentato, la borghesia: nelle sue parole «la sola classe seria che esista», pacifica, rispettosa, della legge, interessate al perseguimento del suo interesse e della sua pace sociale. Dichiarandosi insensibile ai grandi ideali — apota, per l'appunto — Giannini e i suoi uomini qualunque rifuggono nella dimensione familiare, intima, che nel dopoguerra è l'unica certezza in un mondo sfasciato; un pensiero che si traduce nel culto dell'arrangiarsi, perfino nella santificazione di quello stereotipo che vuole gli italiani poco laboriosi, ma straordinari nell'arrangiarsi, perpetuatori di uno scettico tirare a campare, eterni disillusi, ubbidienti all'unico comandamento del «fatta la legge, trovato l'inganno».

La borghesia è la sola classe seria che esista: datele una legge, fatela rispettare e la borghesia s'acconcerà alla suddetta legge. In fondo se per legge è vietato d'occuparsi di politica, di opporsi al regime costituito, di darsi da fare per sostituirlo con un altro regime, basta astenersi da tale pratica per vivere tranquilli. Gli affari, che sono poi la sola vera e grande preoccupazione borghese, si fanno lo stesso. Il mercato nero prospera ottimamente bene nel clima bolscevico come nel clima liberale. Il contrabbando di valuta si fa benissimo nella zona orientale, e probabilmente con profitto maggiore che non nella zona occidentale. Purché non si sia Cardinali o Capi di partito, o, insomma, persona nota e molto esposta alla pubblica curiosità, si può ottimamente ammucchiare un bel malloppo di dollari o di sterline e, al momento opportuno, tagliare la corda e andarsi a godere il detto malloppo in un Paese tranquillo. Tenendo presente che l'uomo è egoista, e che la borghesia è una classe umana, non si può dare del tutto torto alla borghesia⁹⁸⁴.

Sottende a queste parole — eppure è un riferimento mai esplicito, ma sempre straordinariamente evidente — la «Disobbedienza civile» («On the duty of civil disobedience») di Thoreau. In conclusione del suo pamphlet, infatti, Thoreau pone l'individuo alla base della democrazia. «Non vi sarà mai uno stato realmente libero ed illuminato finché lo Stato non riconoscerà l'individuo in quanto potere più elevato ed indipendente, dal quale derivino tutto il suo potere e la sua autorità e finché esso non lo tratti di conseguenza. Mi piace

⁹⁸³ G. Prezolini, *Come divenni conservatore* cit., p. 82.

⁹⁸⁴ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, VI, 7, 19 febbraio 1949.

immaginare uno Stato talmente avanzato che possa permettersi d'essere giusto con tutti gli uomini, e che tratti il singolo individuo con rispetto come un vicino; uno Stato che non consideri in contrasto con la propria potestà il fatto che alcuni vivano in disparte, senza immischiarsi nei suoi affari e senza lasciarsene sopraffare, individui che abbiano compiuto tutti i loro doveri di vicini e di esseri umani»⁹⁸⁵. Dietro questo ideale, che il qualunquismo fa suo interamente, sta il «diritto di essere "lasciati in pace" alle cure domestiche e al proprio lavoro», un diritto che in Italia, come ha notato Cofrancesco, stentava a essere riconosciuto. Giannini fece valere «la profonda eticità del principio democratico "un uomo, un voto", di cui hanno cominciato a servirsi ben presto, sotto la guida di uno stravagante autore di romanzi, commedie e film gialli, anche quanti erano stati tenuti fuori della porta»⁹⁸⁶. A queste persone parlava, e soprattutto da queste veniva ascoltato, il fondatore del qualunquismo; in un'Italia iperpoliticizzata come quella del dopoguerra, mentre i partiti condannavano l'indifferenza e la passività, Giannini difendeva chi sceglieva di non scegliere, di limitarsi alla difesa del proprio *particolare* e individuava nella politica il grande ostacolo al perseguimento di questo. «Al popolo non importa nulla del Patto Atlantico, così come non importa nulla del settarismo filosofeggiante del Cominform. Togliete al popolo l'acqua, il gas, i mezzi di trasporto, la luce, e lo interesserete immediatamente più di quanto non si potrà mai interessarlo ragionandogli della libertà dell'Oceano Pacifico o dei diritti di Pesca nel Mar Giallo»⁹⁸⁷. È così che «la gente — la vera gente, che non è pagata da altri che da se stessa — ha imparato a strafottersi olimpicamente d'ogni attivismo e non si preoccupa né di chi grida "evviva" né di chi urla "abbasso" al Generale Eisenhower»: quale partito, quale movimento, nel dopoguerra fra attivisti e indifferenti sceglieva di schierarsi con questi ultimi⁹⁸⁸?

È questo il contenuto di una narrazione che si fonda sugli uomini qualunque e sul loro buonsenso; nel salutare l'inizio dell'ultimo anno della sua vita, Giannini avrebbe infatti scritto che il qualunquismo «non chiedeva e non chiede che questo: dare a ciascuno la possibilità di vivere liberamente senza essere

⁹⁸⁵ H. D. Thoreau, *Disobbedienza civile*, cit., pp. 46-47.

⁹⁸⁶ D. Cofrancesco, «L'Uomo Qualunque» cit., pp. 37-38.

⁹⁸⁷ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, VI, 12, 23 marzo 1949.

⁹⁸⁸ Id., *Indifferenti e attivisti*, in *UQ*, VIII, 3, 17 gennaio 1951.

seccato o tormentato, senza esser costretto a gridare viva questo e abbasso quello, partecipando, senza convinzione, alla sarabanda degli imbroglioni e degli avventurieri, che durava di solito fino al momento in cui le situazioni interne diventavano pericolose ed era necessario trovare nelle guerre militari un diversivo»⁹⁸⁹. È anche l'ovvio compimento di un'idea che si basa più che su ogni altra cosa sulla negazione del conflitto e che protesta contro chi viene identificato come il responsabile principale di questa situazione: il potere politico, la democrazia nel suo essere più complessa di quanto l'uomo della strada, soprattutto con la pancia vuota e la casa distrutta, sia disposto ad accettare. Non possiamo al contempo negare che lo stesso desiderio di quieto vivere, il voler essere lasciati liberi, in pace, sia una delle aspirazioni che la democrazia si propone di realizzare. In un'inedita pagina di Augusto Del Noce citata da Cofrancesco — uno dei pochi giudizi positivi o almeno non-negativi dati sul qualunquismo dai contemporanei — «l'essenza del qualunquismo» viene individuata «in questa rivolta dell'uomo comune, di colui che all'élite politica non appartiene ed è da questa ridotto a strumento per l'attuazione di questo o quel piano, contro i "professionali della politica". [...] Forse che il milione di italiani che lo leggono sono tutti sovvenzionati dal capitalismo o tutti criptofascisti o tutti incapaci di resistere alla tentazione leggera della maldicenza?»⁹⁹⁰. In quegli anni turbolenti, la soluzione più semplice per gli oppositori del qualunquismo era quella di calare sopra Giannini e i suoi seguaci la condanna di fascismo, come dimostrato anche da tutte le vicende di natura giudiziaria che hanno contrapposto per almeno un biennio il commediografo napoletano al Cln. Quello di Del Noce appare quindi allo storico come un giudizio isolato, equilibrato, volto a comprendere e non a condannare, sulla falsariga dell'intervento di Lussu alla Costituente citato nel primo capitolo. Fra i contemporanei capì cosa sottostava a questo composito movimento, il giornalista liberale Mario Pannunzio — un qualunquista, per Giannini, «un buon figliolo, straordinariamente intelligente, colto senza pedanteria»⁹⁹¹ — che scriveva, seppure con una certa asprezza, che «il fascismo fu giovanile, moralistico, enfatico. Il qualunquismo è bonario, scollacciato,

⁹⁸⁹ Id., *Articolo di capodanno* cit.

⁹⁹⁰ Cit. in D. Cofrancesco, «*L'Uomo Qualunque*» cit., p. 22.

⁹⁹¹ G. Giannini, *Il diletto pesciolino*, in *UQ*, XV, 47, 31 dicembre 1958.

senile. È la filosofia di chi non vuol avere patemi d'animo, di chi non ne vuol sapere, dei piccoli borghesi trepidanti per il loro stipendio, è il quieto vivere senza passioni, senza lotte, senza responsabilità; è l'ideale irraggiungibile dei mediocri»⁹⁹². Il qualunquismo fu antifascista principalmente — o esclusivamente — in questa dimensione: il fascismo fu anti-italiano e anti-borghese⁹⁹³, si proponeva di formare gli italiani in antitesi a tutto ciò che era venuto prima, immaginava un uomo nuovo che vivesse intrepidamente. Nel suo discorso del 5 dicembre 1925 di fronte a un congresso di docenti, Mussolini sosteneva la necessità per la scuola di combattere le tare del «carattere italiano»: semplicismo, faciloneria, convinzione che tutto andrà bene. Antifascismo, per i ceti medi e per larghi strati popolari, voleva allora dire, scrive Aurelio Lepre, non quello esistenziale di Gobetti e degli intellettuali, ma rifiuto «dell'eroismo, inteso come l'intendeva Mussolini. L'antifascismo poteva nascere anche dall'aspirazione a una vita normale»⁹⁹⁴.

La rappresentazione che soggiaceva al discorso qualunquista della folla e dei capi, del «che importa a noi?» era quindi quella di un atavico carattere italiano, immutato nei secoli, un positivo disincanto che rendeva gli italiani inattaccabili dal potere politico. Il fascismo non poteva essere stato altro che una parentesi perché tutti se ne erano napoletanamente «strafottuti», badando ai loro interessi, tirando a campare, talvolta ingannati, ma sempre pronti a ingannare a loro volta le direttive del regime. Così, quando il fascismo rese i titoli di credito nominativi, gli italiani trovarono il modo per aggirare il provvedimento comprandoli all'estero. «Da ciò nasce la saggezza del detto che spiega: Fatta la legge trovato l'inganno; ma nasce anche la disperazione di chi vorrebbe fare qualche cosa di ragionevole, di logico, di pratico e vede che non lo può fare mai, mai, mai!, perché si oppongono tutti, tutti, tutti, in una furia di illogicità e incoerenza»⁹⁹⁵. Quale eredità aveva perciò potuto lasciare il fascismo in un popolo per suo innato carattere così disincantatamente ingegnoso?

⁹⁹² Mario Pannunzio, *Giannini al bivio*, in *Rivoluzione Liberale*, 294, 17 dicembre 1946, in Mario Pannunzio (a cura di Cesare De Michelis), *L'estremista moderato. La letteratura, il cinema, la politica*, Marsilio, Venezia 1993, p. 374.

⁹⁹³ Sull'ideale antiborghese del fascismo cfr. Domenico Settembrini, *Storia dell'idea antiborghese in Italia. 1860-1989*, Laterza, Roma-Bari 1991

⁹⁹⁴ Cfr. A. Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 53-55.

⁹⁹⁵ *Alba di una nuova politica* cit.

Giannini faceva del tutto, orgogliosamente, suo lo stereotipo di italiano che il fascismo voleva combattere, quello dell'Italia, citando Luigi Barzini Jr., come «mosaico di milioni di unità familiari le quali aderiscono l'una all'altra ubbidendo a un cieco istinto, come colonie di insetti, una struttura organica più che una costruzione razionale di statuti scritti e imperativi morali»⁹⁹⁶ e che spingeva Longanesi a chiedere di inserire nel tricolore, dove un tempo stava lo scudo di Casa Savoia, il motto «tengo famiglia». Il fondatore del qualunquismo celebrava invece «l'italiano che trova sempre rimedio a tutto» e che quindi «inventa» l'evasione fiscale «che è uno di quegli espedienti sul genere di quelli escogitati per prendere una tazza di caffè durante la guerra, fumare durante il severo razionamento dei tabacchi, mangiare in periodo di tesseramento»⁹⁹⁷.

Culmine di questa difesa del quieto vivere era l'opposizione al diritto di sciopero, portata avanti anche nell'Assemblea costituente, dove Giannini presentò un emendamento che recitava «Lo sciopero e la serrata sono vietati. I conflitti del lavoro sono regolati dalla legge», in quanto considerati lesivi dell'«interesse generale». «Noi riteniamo — argumentava Giannini a Montecitorio — che una determinata categoria non abbia il diritto di privare la società della quota di lavoro che essa deve, perché sfrutta tutti gli altri servizi e vantaggi, semplicemente per difendere il proprio interesse particolare»⁹⁹⁸. Lo sciopero è «un delitto», aggravato quando si tratta del settore pubblico. «Il fatto gravissimo è che per un giorno o per due giorni, per un'ora o per un minuto, il Paese su cui grava il costo del pubblico servizio ferroviario, che non può fare a meno del pubblico servizio ferroviario, è rimasto senza pubblico servizio ferroviario. Che i ferrovieri abbiano torto o ragione non c'importa; ci rifiutiamo di prendere in esame quel torto o quella ragione. I ferrovieri non dovevano scioperare, e chi ha permesso che scioperassero ha sbagliato»⁹⁹⁹. Si ritorna quindi al concetto di libertà come espresso ne «La Folla» e come immaginato nell'Italia del primo XX secolo, e che Giannini esprimeva in un comizio nel 1956 a Roma, quando dichiarava che «io vorrei che il cittadino qualunque, che non è tranviere e che abita a Città Giardino o a Monte Mario, o comunque alla

⁹⁹⁶ Luigi Barzini Jr., *Gli Italiani*, Mondadori, Milano 1965, p. 252.

⁹⁹⁷ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, V, 45, 17 novembre 1948.

⁹⁹⁸ Per il dibattito su questo emendamento si veda *Atti dell'Assemblea Costituente*, vol. II, 12 maggio 1947, pp. 3901-3903.

⁹⁹⁹ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, X, 11, 19 marzo 1953.

periferia di Roma, avesse il dritto, LA LIBERTÀ, di spostarsi, di muoversi dal posto in cui egli abita e portarsi nel suo posto di lavoro senza affaticarsi con due ore di cammino a piedi, senza sfiancarsi, senza pretendere un taxi costoso»¹⁰⁰⁰. Nella retorica della guerra fredda, lo sciopero assumeva per Giannini caratteri quasi di sopravvivenza, la forma di un pericoloso strumento al soldo dell'Unione sovietica per danneggiare l'Europa e di fronte al quale «l'Uomo e la Donna Qualunque d'Europa» avrebbero dovuto opporre la loro resistenza e fare così «dichiarare delitto lo sciopero e la serrata, e punire severamente tale delitto contro la produzione, dalla quale dipende la vita dell'Europa e in definitiva del Mondo intero»¹⁰⁰¹. Formatosi sui testi classici dell'illuminismo, Giannini amava ripetere — anche con i suoi familiari — che «la libertà di un cittadino finisce dove comincia la libertà di un altro cittadino», e di questa massima aveva un'osservanza integralista perché, scriveva, «quando si sciopera nei pubblici servizi, nei tram e negli autobus non si colpisce il grosso o il piccolo imprenditore o il Comune: si colpisce la popolazione innocente, la povera gente che non ha l'automobile, e lascia tranquillo, invece, tutto il ceto privilegiato che ha le sue magnifiche macchine e se ne infischia dei disgraziati che vanno a piedi»¹⁰⁰².

Vediamo affiorare nel discorso qualunquista i prodromi di quel concetto di «blocco dell'ordine» composto da un ceto medio laborioso, moderato e conservatore, che non esprime nelle forme classiche della protesta la propria cronica disaffezione per la società in cui vive, ma che nel silenzio borbotta contro quelle manifestazioni che vede ostili al permanere della propria condizione sociale e del proprio quieto vivere. Nell'atto di trasformare il suo movimento di opinione in partito politico, Giannini infatti etichettava i partiti, nel loro complesso, come minoranze contrapposte alla «sola e vera maggioranza politica italiana», che può e manifesta anche senza scendere in piazza, con la sua silenziosa disobbedienza¹⁰⁰³. Quella di Giannini era forse la più rumorosa delle voci antipartitocratiche che si alzavano nell'Italia dell'immediato dopoguerra. Come scrive Ridolfi, «aleggiarono a un certo punto

¹⁰⁰⁰ *Per la difesa del cittadino migliore* cit.

¹⁰⁰¹ G. Giannini, *Il sindacalismo europeo al servizio del bolscevismo* cit.

¹⁰⁰² *Come nel lontano 1945*, cit.

¹⁰⁰³ Cfr. G. Giannini, *Grido di dolore* cit.

gli echi della cosiddetta "maggioranza silenziosa" ovvero di quella "zona grigia" rappresentata prevalentemente dall'"Italia borghese", critica della partitocrazia e dell'antifascismo militante. Ad essa assicurarono una rappresentanza politica soprattutto la Dc e anche il Msi, ma erano intellettuali e giornalisti a darle voce nei confronti della più ampia opinione pubblica»¹⁰⁰⁴.

Non è quindi un caso che quando nel 1956 uno dei collaboratori di Giannini ed ex parlamentare dell'Uomo qualunque, Catullo Maffioli, avrebbe proposto un «risveglio qualunquista», avrebbe scelto proprio la formula di «partito del ceto medio», volto a raccogliere i milioni di voti dei «lavoratori indipendenti», non organizzati per difendere i propri interessi di categoria, ma di massima importanza per il sistema italiano: artigiani, commercianti, piccoli e medi imprenditori industriali, professionisti¹⁰⁰⁵. Gli uomini qualunque di tutto il mondo altrimenti avrebbero ricorso all'«astensionismo elettorale più completo», perché «nulla ci frega, non ci cale, non c'importa»¹⁰⁰⁶.

Nel raccontare gli italiani in un notissimo libro, Luigi Barzini Jr. finì per descrivere, più che la totalità di pensieri e umori del Paese, l'Italia qualunquista del dopoguerra. Un'Italia che con la caduta del fascismo «rimase senza illusioni a contemplare se stessa quale era sempre stata. Prevalse l'anarchia, l'anarchia italiana di tutti i tempi, a volte un'anarchia gradevole, regolata in modo invisibile e spontaneo da norme e costumanze segrete, sempre mitigate dallo scetticismo, dalla sopportazione, dall'indulgenza per le debolezze umane»¹⁰⁰⁷. Nei tardi anni '40 come in quelli successivi, qualunquismo diventava blocco dell'ordine e, nella definizione di Ettore La Serra, si colorava di «disprezzo per la politica, sfiducia nelle istituzioni e nei loro rappresentanti, amaro scetticismo nei confronti degli ideali ostentati dai "politicanti" e asociale rinchiudersi nel mondo dei propri interessi particolari e, molto spesso, parassitari; ma, nello stesso tempo, desiderio di quieto vivere, moderatismo, quindi, e anticomunismo come istintiva avversione alla "rossa" ascesa delle "masse"»¹⁰⁰⁸. Non possiamo non riferirci ancora una volta a Setta, lo storico che meglio ha

¹⁰⁰⁴ Maurizio Ridolfi, *Storia dei partiti politici, L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Mondadori, Milano 2008, p. 176.

¹⁰⁰⁵ Catullo Maffioli, *Un partito del ceto medio?*, in *UQ*, XIII, 7, 5 febbraio 1956.

¹⁰⁰⁶ G. Giannini, *Le Vespe*, VIII, 16, 18 aprile 1951.

¹⁰⁰⁷ L. Barzini Jr., *Gli italiani*, cit., p. 424.

¹⁰⁰⁸ Ettore La Serra, *Abbasso Tutti. Giannini e il qualunquismo*, Settimo Sigillo, Roma 1990, p. 104.

studiato e compreso il qualunquismo, sfuggendo alla stigmatizzazione che la celebre introduzione di Alberto Moravia al libro di Gino Pallotta vi aveva posato, in maniera quasi indelebile, sopra¹⁰⁰⁹. Come nota Setta, il successo del qualunquismo storico e la sua capacità di influenzare — come vedremo in seguito — le vicende politiche del paese, fu dovuto proprio alla «concreta alternativa politica di cui, con grande efficacia, riuscì a rendersi interprete: e questa alternativa fu la scelta netta dell'anticomunismo in un periodo in cui quest'ultimo stentava ad essere assunto come il principio superiore della politica del partito di maggioranza relativa»¹⁰¹⁰. E l'importanza storica del qualunquismo fu proprio quella «di aver rivelato, nell'immediato secondo dopoguerra, l'esistenza di questa maggioranza di centro-destra tendenzialmente ostile ad ogni progetto riformatore, oggi diremmo progressista. Fare i conti con questa realtà divenne da allora il problema principale della nostra classe politica ed in particolare del partito di maggioranza relativa»¹⁰¹¹. Sulla scorta di Roberto Chiarini, possiamo evidenziare come l'affermazione del qualunquismo fu figlia soprattutto dello «straordinario estro» di Giannini «nell'intercettare ed esprimere le antiche, radicate diffidenze nei confronti dello stato e le presenti ostilità verso un ceto politico emergente»¹⁰¹².

Di fronte all'Italia che si riconosce nei partiti dell'antifascismo, nella loro ambiziosa opera di riscatto nazionale e di rigenerazione politica del paese si staglia un'Italia, per dirla con Prezzolini, degli apoti, di coloro cioè che non le bevono, che non si lasciano incantare dalle promesse dei governanti di turno e preferiscono prosaicamente tenere la testa bassa sulle cose concrete della quotidianità, abituati come sono a guardare al proprio tornaconto personale, a quel particolare sempre coltivato e al presente sentito come l'estrema linea di resistenza di fronte all'incombere di un futuro gravido di ristrettezze economiche e di incertezze politiche. È paradossalmente la stessa Italia piccolo-borghese e provinciale che è si è infiammata ieri alla retorica della romanità e dei fasci littori. Ma forse è proprio in ragione delle cocenti disillusioni subite con la catastrofe della guerra prima e della

¹⁰⁰⁹ Cfr. Alberto Moravia, *Prefazione a Gino Pallotta, Il qualunquismo e l'avventura di Guglielmo Giannini*, Bompiani, Milano 1972, pag. 6 e sgg.

¹⁰¹⁰ S. Setta, *Il qualunquismo*, cit., p. 125.

¹⁰¹¹ Ivi, p. 128.

¹⁰¹² Roberto Chiarini, *Destra Italiana. Dall'unità d'Italia a Alleanza Nazionale*, Marsilio, Venezia 1995, p. 83.

sconfitta poi che essa si rifiuta di credere oggi in una nuova retorica, tanto più se questa si rappresenta nelle forme astratte di una moralità politica intransigente come viene proposta dagli azionisti. Piuttosto dell'etica di responsabilità che la chiamerebbe a rispondere di comportamenti di esplicita adesione o, per lo meno, di tacito consenso al fascismo, essa preferisce la più comoda rimozione del passato rifugiandosi nella cerchia protetta del privato¹⁰¹³.

La protesta più immediata del qualunquismo nei confronti della situazione politica del postfascismo si innestava nel secolare albero della protesta degli italiani nel confronto del potere politico. Giannini fu abilissimo nel raccogliere e in qualche modo teorizzare quella visione condivisa della politica in Italia che vuole, nelle parole di Joseph LaPalombara, che i politici siano i «cattivi» delle rappresentazioni teatrali e «come tutti i cattivi, i membri della classe politica vengono colpevolizzati per tutto ciò che riesce sgradito o non funziona bene»¹⁰¹⁴. Così, mentre l'Italia si assestava sulla svolta moderata del suo maggiore partito, la Democrazia cristiana, il qualunquismo storico, non più partito, continuava a essere la voce — seppure non più forte di quella straordinaria diffusione — della maggioranza silenziosa, moderata e conservatrice in un paese in cui dirsi conservatori restava un tabù. Era paradigmatico allora che nel 1953 Giannini scrivesse che «tutto il problema di oggi sta precisamente in questo: nel rimanere fermamente al proprio posto senza lasciarsi intimidire dalle grida, dalle vociferazioni e soprattutto dal cosiddetto "entusiasmo dei giovani" i quali non sono nient'altro che una massa d'incoscienti manovrata da furbacchioni niente affatto giovani e niente affatto onesti»; era il compito dei «galantuomini che hanno fatto il loro dovere in silenzio e in laboriosità» quello di non abbandonare la patria «alla mercé del primo fesso e del primo farabutto che avanza armato di menzogna e di demagogia»¹⁰¹⁵.

Abbiamo detto del qualunquismo quale difesa del carattere individualista del ceto medio italiano; volendo chiudere il paragrafo con un ultimo rimando all'iniziatore degli apoti, è interessante notare come Prezzolini, nelle sue memorie di «italiano inutile», dopo aver discusso delle sue difficoltà a

¹⁰¹³ Ivi, p. 84.

¹⁰¹⁴ Joseph LaPalombara, *Democrazia all'italiana*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1987, p. 191.

¹⁰¹⁵ G. Giannini, *Le Vespe*, X, 23, 10 giugno 1953.

convivere con il «clima italiano» in forza dell'assenza di un «senso sociale» per cui «ognuno pensa ed agisce come se fosse solo al mondo», interessandosi al massimo della propria famiglia al punto «da non lasciar posto per altro»¹⁰¹⁶, scivoli anch'egli nel più sfrenato individualismo che il qualunquismo voleva a fondamento della società. Dopo cent'anni di vita, al giornalista toscano non restava che un insegnamento:

Se mi fossi accalorato e sacrificato meno, se avessi badato di più ai miei interessi personali. se mi fossi meno occupato degli altri e di quello che facevano gli altri, avrei fatto meglio per me e per gli altri. È la sola cosa che ho imparato. Spero sempre che gli altri non facciano a me quello che vorrebbero fosse fatto loro: immaginarsi che siamo uguali e che conosciamo i desideri veri del nostro prossimo è un errore nelle relazioni tra persone e fra popoli, e ha prodotto e produce grosse deviazioni di forze naturali e accresce le sofferenze della nostra condizione di uomini¹⁰¹⁷.

Fra liberalismo e populismo.

L'immagine finora delineata del qualunquismo storico sembra oscillare fra populismo e liberalismo, riassunto nella definizione di Cofrancesco di «liberalismo plebeo rivestito di abiti populistici» e quindi «consapevole, a differenza dei tradizionalisti del liberalismo, del mutamento dei tempi e delle società e della correlata necessità di ripensare i modi di far politica, prendendo in seria considerazione, sotto il profilo tecnico, i nuovi strumenti di comunicazione di massa e, sotto quello psicologico e sociale, la voglia diffusa di abbattere i piedistalli da cui parlavano gli *upp* e facevano calare prescrizioni e moniti i loro intellettuali»¹⁰¹⁸. Il rapporto fra liberalismo e qualunquismo fu, sia a livello ideologico che, come vedremo, politico, da subito conflittuale. Nell'incontro fra le due correnti, perfettamente esemplificato dall'incontro fra Giannini e Benedetto Croce, si relazionavano due diversi modi di intendere il liberalismo nell'epoca della politica di massa, ma anche e soprattutto due diversi modi di intendere la politica stessa. Giannini e Croce, lo abbiamo già scritto, non si capirono e non si piacquero. Il fondatore del qualunquismo, grande

¹⁰¹⁶ Cfr. G. Prezzolini, *L'italiano inutile* cit., pp. 374-376.

¹⁰¹⁷ Ivi, p. 381.

¹⁰¹⁸ D. Cofrancesco, «*L'Uomo Qualunque*», cit., p. 37.

ammiratore del filosofo abruzzese che considerava suo maestro, lasciò la casa in via Santa Caterina a Roma, teatro del loro incontro, con grande amarezza: Croce si esprimeva in termini di *élite*, mentre Giannini gli proponeva di accogliere una massa dentro il suo partito. Erano due concezioni della politica troppo distanti, quasi antitetiche e Giannini non ottenne mai la tanto agognata benedizione del suo maestro. Come avrebbe rivelato in seguito, Benedetto Croce rispose: «Il nostro è un partito di élite — ossia di gente scelta — non può mischiarsi alla folla. Questo nel momento in cui si parlava di politica sociale, nel momento in cui si pensava che il proletariato dovesse inserirsi nello Stato (ci si era già inserito), il filosofo della libertà escludeva la folla dalla politica!»¹⁰¹⁹. Non che questo si sarebbe mai rivelato un ostacolo: il fondatore aveva altri maestri da rievocare; denigrare, maledire Croce fu invece funzionale al suo volersi presentare quale autentico campione del popolo. Nella sua visione, essere liberali era un patrimonio che non richiedeva alcuna autorizzazione, e infatti scriveva che «a noi interessa il liberalismo molto più del partito liberale»¹⁰²⁰. Come appunta Setta, la delusione dell'incontro con Croce fu per Giannini «cocente», per il suo maestro una fusione liberal-qualunquista poteva avere soltanto il sapore di «una ibrida commistione del sacro col profano, di uomini eletti con masse oscure»¹⁰²¹.

Non possiamo negare che il qualunquismo, pur nella sua incoerenza e chiososità si riallacciava alla tradizione liberale e ne faceva proprie alcune virtù. Come nota Giovanni Orsina, ci sono almeno due punti che danno all'Uomo qualunque una «colorazione liberale»: l'individualismo e la scelta del potere politico quale proprio obiettivo polemico¹⁰²². «Il qualunquismo, insomma — continua Orsina — ha rappresentato per molti versi la crisi di rigetto di una società civile esposta a un eccesso di politica, ovvero una conseguenza dell'età dei totalitarismi e in questo senso è stato perciò un fenomeno liberale»¹⁰²³. Il pensiero di Giannini, pur contenuta in una struttura

¹⁰¹⁹ Cfr. *Nel I Congresso dell'UCI nasce la grande destra italiana*, in *UQ*, XIV, 23, 5 giugno 1957.

¹⁰²⁰ G. Giannini, *Le Vespe*, II, 32, 26 ottobre 1945. Giannini, dopo anni di offese sulle pagine del suo giornale, moderò i toni solo alla morte di Croce nel 1952, inviando un telegramma all'allora segretario del Pli Villabruna in cui definiva il filosofo abruzzese «Maestro di noi tutti».

¹⁰²¹ S. Setta, *Croce, il liberalismo e l'Italia postfascista*, Bonacci, Roma, 1979, pp. 134-135.

¹⁰²² Cfr. Giovanni Orsina, *Le virtù liberali del qualunquismo*, in G. Giannini, *La Folla, Seimila anni di lotta contro la tirannide*, Rubettino, Soveria Mannelli 2002 cit., p. 9.

¹⁰²³ Ivi, pp. 21-22.

certo non solida come «La Folla», sembra comunque essere figlio della letteratura illuminista immerso nella quale era cresciuto e maturato; raccoglieva cioè l'economia politica, l'utilitarismo empirico e la dottrina dei diritti dell'uomo in una filosofia che aveva come punto di partenza e di arrivo non il tutto, ma l'individuo. Una frase che Giannini ripeteva tanto pubblicamente quanto nella sua vita privata — e quindi nell'educazione dei suoi figli — era l'adagio di John Stuart Mill, allievo del padre dell'utilitarismo Jeremy Bentham, per cui «la libertà finisce dove incomincia la libertà di un altro cittadino»¹⁰²⁴.

L'affinità fra la propaganda de «L'Uomo Qualunque» e le idee del Partito liberale su molti temi quali il referendum istituzionale, l'epurazione, il ruolo del Cln e perfino il giudizio sul fascismo era senza dubbio evidente e l'entusiastica accoglienza riservata al discorso di Nitti a Napoli ne era sicuramente una prova, così come la tentata apertura, incassato il rifiuto di Croce, a Orlando e Bonomi. Era la stessa anche la diffidenza nei confronti degli uomini nuovi e l'idea di un cammino dell'Italia liberale interrotto dal fascismo e che andava ripreso, senza modificazioni, nel dopoguerra. Giannini aggiungeva al liberalismo quella dimensione di massa che Croce e i suoi più stretti collaboratori rifiutavano; provò in tutti i modi prima a raccogliere il pubblico del suo giornale — quello che era a tutti gli effetti un potenziale elettorato — intorno al Pli e poi a raggiungere un'intesa fra questo partito e il suo. Ci sarebbe riuscito solo nel 1948 quando la Democrazia cristiana aveva ormai chiuso quello spazio politico, con il risultato che l'Uomo qualunque sparì come soggetto politico e il Pli, pur sopravvivendo, sarebbe stato relegato a raccogliere le briciole dell'arena elettorale. È estremamente efficace l'immagine che vedeva Giannini rivendicare di aver avuto «il merito di portare la grande Idea liberale al Popolo Italiano»¹⁰²⁵. In un discorso a Genova per la campagna elettorale del 1948 Giannini dichiarava di aver portato, tramite il suo giornale, «l'idea liberale» nella folla, nel popolo. «Noi abbiamo preso quest'idea liberale l'abbiamo volgarizzata, l'abbiamo rivestita di vocaboli meno altisonanti, l'abbiamo portata al popolo spezzandola come pane nero ai nostri amici, ai nostri pari, ai nostri eguali. Siamo riusciti a stringere intorno a noi una grande massa di popolo»¹⁰²⁶. Vi era

¹⁰²⁴ *Come nel lontano 1945, con la stessa passione cit.*

¹⁰²⁵ *Cfr. Certi fregnoni dicevan ch'eravamo morti!*, in *UQ*, V, 10, 10 marzo 1948.

¹⁰²⁶ *Cfr. Il grandioso discorso di Giannini a Genova*, in *UQ*, V, 13, 7 aprile 1948.

anche, nella lotta fra le due formazioni — a prescindere dalla conflittualità che segna i rapporti fra due partiti contigui — una certa dose di ragion politica. Giannini contestava ai liberali l'assenso alle leggi retroattive, la collaborazione al governo del Cln, l'essere stati in qualche modo coinvolti nella lotta da parte di questo nei confronti del suo giornale. In un articolo apparso sul «Giornale d'Italia» nel novembre 1949 Giannini accusava i «liberali ufficiali» di aver tollerato «che si faccia strame d'ogni diritto sovrano del cittadino qualunque da parte dello Stato» senza mai insorgere «quando non lo Stato ma organizzazioni politiche e sindacali proletarie o plutocratiche, hanno vulnerato le essenziali libertà moderne che sono la libertà d'andare in tram, la libertà d'avere l'acqua, la luce, il gas e via dicendo»¹⁰²⁷.

Quello di Giannini era un liberalismo autodidatta — si definiva un «liberale a diciotto carati»¹⁰²⁸ — che non veniva da una militanza politica. Le sue origini, come le avrebbe definite alla Costituente «erano liberali, liberali come poteva essere liberale un artista che non si occupava di politica e che quindi del liberalismo sentiva tutto il profumo, tutto il fascino di una idea bella e grande, non priva di poesia»¹⁰²⁹. Ben sintetizzava il concetto il giornale qualunque di Taranto, «La Voce del Popolo», per il quale, «Il qualunquismo si presentò, sul nascere, come un rozzo, tumultuoso ma dinamico e impetuoso liberalismo. [...] Tutto sommato il Fronte dell'U.Q. era il partito della libera intrapresa, della ribellione all'oppressione politica, economica, poliziesca della quale gli italiani erano stufi, della libertà di stampa, dei diritti dell'individuo di fronte allo Stato»¹⁰³⁰. Abbiamo in parte già visto la definizione di «libertà» contenuta ne «La Folla», volendo però approfondire questo aspetto, Giannini indicava la libertà come «il maggior bene dell'uomo». Un «bene supremo» quindi che va protetto e difeso affinché «una legione di studiosi di questa Scienza per proteggere e difendere la Libertà, sia levata e si consacri al suo nobilissimo lavoro che non potrà non essere benedetto da Dio». Dall'incomprensione di cosa sia la libertà — che è dono divino, discendendo dal commento di Dio ad Adamo: «sii libero» — discendono sempre grandi tragedie¹⁰³¹.

¹⁰²⁷ G. Giannini, *Crisi nella crisi del liberalismo*, in *UQ*, VI, 46, 16 novembre 1949.

¹⁰²⁸ G. Giannini, *Condizioni apparenti e fatti sostanziali*, in *UQ*, XV, 41, 20 novembre 1957.

¹⁰²⁹ *L'opposizione borghese in Parlamento*, in *UQ*, VI, 47, 23 novembre 1949.

¹⁰³⁰ Cit. in *Una voce chiede: perché?*, in *UQ*, VIII, 33, 22 agosto 1951.

¹⁰³¹ G. Giannini, *La Folla*, cit., pp. 285-286

Dei cialtroni e dei mentecatti hanno preteso di distinguere la Libertà dalla licenza: quasi che libertà e licenza portassero un uniforme, e che fosse possibile riconoscerle ad occhio nudo e a primo sguardo. Abbiamo assistito così al dramma d'una grande nazione, come gli Stati Uniti del Nord America, trascinata verso un abisso dalla soppressione della libertà di bere un bicchiere di vino, imposta da una minoranza faziosa; una grande nazione come la Germania precipitata nella rovina per la soppressione della libertà di esprimere un'opinione, imposta da un'altra minoranza ancora più faziosa¹⁰³².

L'idea della libertà che, come il diritto, doveva essere una scienza, era un tema a lui molto caro: avrebbe quindi continuato negli anni a sostenere la necessità di studiarla e impararla. «Noi ci dobbiamo proporre di istituire delle scuole di libertà per insegnare cos'è la libertà onestamente praticata, la libertà che significa innanzi tutto il rispetto di tutti gli altri per pretendere il rispetto nei nostri riguardi. La libertà significa auto-limitazione nostra se vogliamo vivere socialmente»¹⁰³³.

Il grande tema — incompiuto in questa vicenda così come nelle vicende politiche dell'Italia postunitaria — resta quello del liberalismo di massa che Giannini interpreta e prova a risolvere a suo modo scontrandosi però da una parte con la riluttanza del Pli e dall'altra con l'egemonia che la Dc impone sull'area moderata a partire dal 18 aprile 1948. Sarebbe difficile analizzare ora le ragioni per le quali in Italia non si sia creato un partito liberale o conservatore di massa, ma nel caso specifico del dopoguerra si può indicare, almeno come concausa, la miopia del partito di Croce. Così come non possiamo negare che buona parte dell'impegno politico di Giannini, a prescindere dalla parte protestaria del suo movimento, fu un tentativo di recuperare la tradizione del liberalismo di fine Ottocento e primo Novecento e coniugarlo con le novità politiche e comunicative che si manifestavano all'indomani del conflitto e che lui aveva sicuramente dimostrato di comprendere. Liberali e qualunquisti erano vicini su molti punti, era vicino soprattutto Nitti, figura di riferimento per Giannini prima e dopo la guerra, il soggetto politico che Giannini individuava quale perfetto traghettatore di questa transizione. D'altronde, il programma che Nitti aveva presentato all'ambasciatore americano Kirk durante l'occupazione alleata, che ruotava intorno a un governo forte, al mantenimento dell'ordine,

¹⁰³² Ivi, p. 285.

¹⁰³³ Cfr. *Trionfale adunata qualunquista al Teatro Adriano* cit.

all'abolizione dei Cln e dei comitati di epurazione e alla volontà di procedere prima alle elezioni amministrative e poi a quelle politiche, anticipava quelle che saranno le chiavi dell'idea di governo qualunquista¹⁰³⁴. E, alla Consulta nazionale, Nitti mostrava di capire quale spazio politico era potenzialmente in grado di occupare il Fronte qualunquista quando sosteneva che in Italia esistevano solo tre partiti numerosi: popolare, comunista e qualunquista e soprattutto rifiutando la dizione corrente che vedeva l'Uomo qualunque come un semplice rifugio per fascisti¹⁰³⁵. Concretizzatasi solo nel 1948, con l'alleanza qualunquisti-liberali-nittiani del Blocco nazionale della Libertà, l'idea gianniniana aveva ormai esaurito il suo spazio di manovra politica. Il fondatore continuava però a comprendere e avvertire che c'era in Italia «una mentalità liberale, un elettorato liberale che potrebbe e dovrebbe essere meglio organizzato e utilizzato. C'è, in una parola, una Massa Liberale, e noi lo abbiamo provato nel 1946, portando alla Camera un numero imponente di deputati eletti su un programma liberale»¹⁰³⁶. Anche con il passare degli anni Giannini continuava a rimproverare ai liberali la loro incapacità di organizzarsi in un vero partito di massa, di non avere gli «uomini capaci di sentire la stanchezza che il popolo italiano ha di certe demagogie rosse e nere», preferendo invece «una classe scelta di dirigenti — pochi ma buoni — per andare al Governo quando c'è bisogno di 10 o 12 voti in più (e in questa Legislatura ne avevano 13) prendersi il Ministero degli Esteri, il Ministero dell'Istruzione: insomma ottenere il massimo risultato col minimo sforzo»¹⁰³⁷.

Non possiamo però esaurire il confronto tra qualunquismo e liberalismo nello scontro tra élite e masse. Rinviando i rapporti fra i due schieramenti politici, Fronte dell'uomo qualunque e Partito liberale italiano alla seconda parte di questa ricerca, ci preme sottolineare le differenze e affinità che i due schieramenti presentavano a livello ideale. Il punto di partenza di questa operazione non può che essere la constatazione di Dino Cofrancesco per il quale nel qualunquismo manca o si appanna uno dei pilastri del liberalismo, «l'idea della fertilità del conflitto nella fisiologia della democrazia»¹⁰³⁸.

¹⁰³⁴ Cfr. F. Barbagallo, *Nitti cit.*, p. 537.

¹⁰³⁵ *Ivi*, p. 540.

¹⁰³⁶ G. Giannini, *Il partitino liberale*, in *UQ*, XIV, 21, 22 maggio 1957.

¹⁰³⁷ Cfr. *Come nel lontano 1945 cit.*

¹⁰³⁸ D. Cofrancesco, *Qualunquismo cit.*, p. 848.

È un'assenza, però che si spiega con due motivi, l'uno antropologico culturale e l'altro storico. Il primo sta nella saggezza sottesa all'adagio popolare che nei periodi di sommovimenti gli stracci vanno sempre in aria. Delle guerre e delle rivoluzioni le vittime designate non sono i poveri e le classi socialmente pericolose che, se moderne e strutturate, possono costituire l'esercito marciante del Progresso e se marginalizzate dai processi produttivi sono abituate a vivere di espedienti e in attesa di occasioni per rivalersi sulle classi agiate. È il ceto piccolo borghese *d'ancien régime* — che vive di poco, conduce un'esistenza regolare, dispone di una piccola proprietà e di un lavoro modesto ma sicuro — a vedere nel conflitto non un fatto fisiologico ma un potenziale distruttivo del suo mondo e dei suoi valori. Il secondo motivo sta nella reazione a una cultura politica, come quella italiana, che continua a esaltare nella lotta il sale del liberalismo, il vento che soffia sulla laguna della società civile e ne impedisce la degenerazione in palude¹⁰³⁹.

Da questo punto di vista il qualunquismo rappresentava la parte tanto più estrema, di destra, quanto meno raffinata del liberalismo, riassumibile in una sorta di professione di fede che Giannini affidava al suo giornale: «Noi siamo liberali, borghesi, indipendenti, strafottenti, vogliamo un Governo che ci SERVA senza romperci le scatole; respingiamo duci, condottieri, eroi, geni, segretari federali, gauleiter, commissari politici»¹⁰⁴⁰. Come scrive Setta, «le idee di Giannini costituivano effettivamente, di per sé, una forma di liberalismo assoluto, ma in un contesto così indeterminato e contraddittorio che faceva sorridere i teorici del liberalismo, Croce per primo»¹⁰⁴¹. A distanza di 70 anni sembra ancora valida la descrizione che ne fece il giornalista liberale Mario Pannunzio di una «fragorosa parodia del liberalismo. Come il fascismo fu il tipico prodotto del primo dopoguerra vittorioso e combattentistico il qualunquismo è il liberalismo limaccioso di questo dopoguerra rassegnato e infelice»¹⁰⁴². E riconosceva bene Pannunzio nel «nostro amico Giannini» uno «spirito *naturaliter* liberale» anche se armato di un liberalismo «irrequieto», ma garanzia, unica di per sé, nonostante la propensione ad atteggiamenti cinici, «che il qualunquismo sia un movimento democratico e a modo suo liberale». Il qualunquismo come proiezione dello spirito e del carattere del suo fondatore, chiassoso, appariscente, irriverente, prendeva sul piano delle idee la fisionomia

¹⁰³⁹ Ibidem.

¹⁰⁴⁰ G. Giannini, in *UQ*, 2, 20, 4 luglio 1945.

¹⁰⁴¹ S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., p. 91.

¹⁰⁴² M. Pannunzio, *Giannini al bivio* cit.

di quegli *enfant terrible* del liberalismo che sono i libertari, incarnando in chiave italiana il filone anglo-sassone degli anarco-individualisti.

Giannini rivedeva il suo liberalismo, definito talvolta anarchico negli anni '50¹⁰⁴³, di fronte a quelle che gli apparivano come necessità storiche, «fatti certi» per usare il suo termine, la guerra fredda in modo particolare. Davanti a tali necessità o fatti, bisognava, secondo il fondatore del qualunquismo, superare il «liberalismo ottocentesco». «C'è il comunismo, c'è il fascismo che ne è il derivato, ci sono i moderni mezzi di guerra che annullano il nazionalismo mettendo le nazioni nell'impossibilità di difendersi. Tutto ciò è illiberale, d'accordo: ma c'è, e i liberali non possono permettersi d'ignorarlo». Si rendeva necessario quindi, proseguire sulla strada di quello che definiva come «liberalismo progredito», l'unico modo di perpetuare «l'Idea Liberale» al passo con le novità tecniche e politiche del XX secolo. Una strada che portava anche alla rinuncia al «lasciar fare, lasciare andare», perciò a quell'anarco-capitalismo che Giannini e il qualunquismo avevano propugnato fin dal 27 dicembre 1944. Come abbiamo già visto, Sandro Setta ha scritto che negli anni successivi al suo exploit, Giannini ripiegava sulle posizioni più di sinistra del qualunquismo, tornava cioè a quella diffidenza e ostilità nei confronti del «miliardo» che abbiamo visto manifesta in lui anche negli anni del fascismo. Sarebbe forse più corretto dire che in realtà temeva il potere totalitario dei grandi accumuli di capitale, così in contrasto con lo sfrenato individualismo che caratterizzava il suo pensiero. E così, se da una parte vedeva nei «trust» dell'informazione la negazione della «libertà di sapere la verità», allo stesso tempo nelle proteste sindacali vedeva una «tirannide» da cui difendersi¹⁰⁴⁴. A un più attento esame possiamo però notare come, ben lontane da uno spostamento a sinistra, le idee economiche di Giannini restavano più o meno invariate e riassumibili in una serrata difesa dell'economia dei consumi. Nella sua idea, il consumo, e non lo stato, era l'unico motore economico della società; una concezione già presente nel «Pretore De Minimis» e che entrava nel qualunquismo dai primi numeri del giornale e dalle prime pagine de «La Folla». Nel suo pamphlet infatti, Giannini negava l'esistenza di una «classe lavoratrice» sostenendo che nella società

¹⁰⁴³ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, II, 30, 12 settembre 1945.

¹⁰⁴⁴ Cfr. G. Giannini, *I liberali debbono progredire*, in *UQ*, XI, 42, 1 dicembre 1954.

umana il lavoro è un'attività condivisa da tutti, dall'infante al morto. Come avrebbe detto anche in una seduta dell'Assemblea costituente,

L'espressione «classe lavoratrice» [...] è un errore; è un errore, collega Di Vittorio. Tutti lavorano: lavora il bambino non ancora nato, nel ventre della mamma. (*Commenti — Ilarità*). Va bene, voi ridete. A Napoli si dice: “Fatemi quattro soldi di risate”. Io cerco di insegnarvi qualche cosa se volete starmi a sentire. (*Ilarità a sinistra*). Lavora il bambino nel ventre della madre perché, quando non è ancora nato, quando c'è solamente presunzione della sua futura nascita, già egli fornisce la sua quantità di lavoro che è necessaria per i corredini, la culla, il medico, la levatrice e le altre piccole spese che si fanno¹⁰⁴⁵.

In quest'ottica, come chiariva il manifesto del qualunquismo, il lavoro era considerato l'unico modo per produrre ricchezza e le regole del libero mercato «naturali leggi economiche». Qualsiasi tipo di programmazione economica era un «perturbamento», ben più grave di qualsiasi turbamento politico¹⁰⁴⁶. Era il consumo quindi la molla dell'economia e per questa ragione si rendeva necessario eliminare tutti gli ostacoli al libero fluire dei prodotti, non solo nella forma di tasse e dazi doganali, ma anche di una qualsiasi regolamentazione di giorni e orari di chiusura, spingendosi al punto — *boutade* o meno — di proporre di discutere con il Papa sul riposo domenicale, per ovviare al problema di determinare un giorno per tutti passivo.

Noi commettiamo l'imperdonabile errore d'imporre un orario coatto ai negozi, alle imprese di spettacoli, a qualsiasi attività: ivi compresi i pubblici servizi [...] A mezzanotte si chiudono tutti i teatri, tutti i cinematografi, i tabaccai, le trattorie, si fermano i tram e gli autobus, si ritirano i taxi diurni, si diminuisce l'erogazione della luce elettrica: e rimangono per le strade deserte solo le pattuglie di polizia, poche puttanelle in rottura di bando, qualche malinconico cocchiere, qualche sgangherato autoveicolo antidiluviano. [...] Basterebbe prolungare di un'ora la vita di queste grandi città per consentire a centinaia di migliaia di lavoratori di continuare a lavorare e produrre, e basterebbe senza dubbio non interrompere affatto la vita quotidiana con la pausa notturna, assurda e inutile dopo l'avvento della luce elettrica, per risolvere di colpo in tutti i paesi del mondo il problema della disoccupazione. Se i negozi potessero essere aperti dalle 7 del mattino a oltre mezzanotte, se le trattorie, i caffè, i locali di divertimento, potessero esser liberi di

¹⁰⁴⁵ Atti dell'Assemblea Costituente, Vol. II, Seduta del 12 maggio 1947, p. 3920.

¹⁰⁴⁶ Cfr. G. Giannini, *La Folla* cit., pp. 168-172.

chiudere tardissimo, se, insomma, non si sprecassero inutilmente almeno dodici preziose ore delle ventiquattro che Iddio ha donato all'uomo, donandogli nel contempo l'elettricità per rischiarargliele tutte, i negozianti avrebbero bisogno di almeno due turni di commessi, le trattorie di almeno due turni di camerieri e personale di cucina, le altre attività di raddoppiare, se non moltiplicare il personale di cui ordinariamente si servono¹⁰⁴⁷.

Il carattere antipolitico e libertario del fondatore del qualunquismo si accentuava in campo economico, in rapporto al quale individuava nella politica il grande ostacolo alla prosperità e al benessere; un benessere che quindi passava, di necessità, per un libero mercato di consumi. Secondo i politici, scriveva Giannini, «la gente non si deve divertire, non deve consumare, non deve spendere: deve solo produrre per far marcire i prodotti nei magazzini, stringersi la cinghia e farsi rompere i coglioni da chi concepisce unicamente la vita pubblica in forma conventuale se è democristiano, in stile di caserma se è comunfascista, in forma di piatta e scocciata ignoranza borghese se non è né carne né pesce come Peppino Paratore»¹⁰⁴⁸. È un discorso che si pone in continuità con quella linea di difesa del consumatore che abbiamo già presentato e che Giannini riprendeva, in chiave anti-statalista anche in un discorso alla Camera del 1951. In questo — in realtà una delle tante variazioni sul tema — lo stato veniva presentato non come un motore, ma come un freno. Con la retorica del noi/voi, Giannini affermava che

Voi vi appostate come l'antico brigante davanti al cinema, al negozio, al bar, col trombone spianato, e dite al cittadino. «Ah, tu hai la possibilità d'andare al cinematografo, di comprarti due uova, un litro di vino? Paga la tassa!». Come pretendete che il cittadino vi rispetti, vi creda, vi obbedisca? Il cittadino vede in voi colui che s'è impadronito delle aziende dei tabacchi non per migliorarle, non per evitare che il privato speculasse sul tabacco e facesse fumare male il cittadino, ma solo per sfruttare voi quella situazione, e così il cittadino fuma male, paga troppo e finisce per far lega con il contrabbandiere e ha perfettamente ragione¹⁰⁴⁹.

Per queste ragioni avrebbe salutato lo sviluppo delle centrali nucleari con entusiasmo, sostenendo che il nucleare «non produce disoccupazione, produce

¹⁰⁴⁷ Id., *Economia e vecchi merletti* cit.

¹⁰⁴⁸ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, VII, 50, 13 dicembre 1950.

¹⁰⁴⁹ Per il testo del discorso cfr. *Un discorso qualunquista sul bilancio del tesoro*, in *UQ*, VIII, 37, 26 settembre 1951.

maggior consumo, diminuzione delle ore di lavoro, aumento delle paghe, possibilità per tutti gli uomini di godere, di vivere meglio, di uscire da quella che è la tristezza della fatica servile, del lavoro servile»¹⁰⁵⁰.

Liberalista in politica, liberista in economia, seppure vago e confuso nei concetti, il qualunquismo dava a queste sue concezioni un abito populista. Come spiega Cofrancesco, nell'Uomo qualunque alcuni tratti del populismo sono innegabili: «il risentimento, nutrito di disprezzo, nei confronti della classe politica; l'anti-intellettualismo, il disprezzo della "classe dei dotti" visti come inutili, nocivi, pronti sempre a cambiare casacca a ogni mutamento di regime; il leader carismatico, grande oratore e instancabile coniatore di slogan, di formule politiche nuove, di neologismi pungenti; l'esaltazione del "popolo" — ovvero dell'uomo della strada o uomo qualunque — e delle sue virtù non corrotte dalla civiltà; l'etica del lavoro e della famiglia ecc.; la denuncia delle grandi fortune e la difesa trepida della piccola proprietà». Può essere quindi considerato «una *species* del *genus* populista solo per la sfiducia nelle istituzioni "esistenti" non per la sua rivendicazione di un esercizio diretto del potere politico»¹⁰⁵¹. Seguendo gli studi di William Riker, vi sarebbe però una contraddizione di fondo fra liberalismo e populismo. Secondo Riker, infatti, l'essenza del populismo si può riassumere con due assunti per i quali «le decisioni politiche devono riflettere le volontà del popolo come un tutto» e «il popolo è libero quando la sua volontà è legge»¹⁰⁵². Quindi se da una parte l'ideale populista «richiede che i governanti traducano immediatamente in legge la scelta popolare di un programma elettorale», dall'altra il liberalismo «richiede semplicemente elezioni periodiche che talvolta conducono alla sostituzione dei governanti». Da questo discende che per realizzare gli ideali populistici è necessario eliminare «i vincoli costituzionali di fatto associati con il liberalismo»¹⁰⁵³. Il qualunquismo storico sembra invece voler far convivere queste due anime apparentemente contrapposte. Come nota Piero Ignazi, «il populismo non è la negazione della democrazia in sé», ma al limite una sua «perversione: rivendica tutto il potere al popolo, affinché il potere agisca esclusivamente per il bene di quest'ultimo».

¹⁰⁵⁰ *Alba di una nuova politica* cit.

¹⁰⁵¹ Cfr. D. Cofrancesco, «L'Uomo Qualunque» cit., p. 31

¹⁰⁵² Cfr. William Riker, *Liberalismo contro populismo. Confronto tra teoria della democrazia e teoria della scelta sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1996, p. 249.

¹⁰⁵³ Ivi, pp. 259-262.

Utilizzato dai totalitarismi del ventesimo secolo, che si proponevano appunto di garantire i «veri» interessi del popolo, per edificare però «uno Stato forte, potente, pervasivo, negando così l'essenza populista da cui avevano tratto la spinta iniziale»; nel dopoguerra e negli anni a noi più vicini, il populismo ha cambiato aspetto, prendendo come bersaglio polemico lo statalismo, il *big government*, la grande impresa, proponendosi invece di «ridurre al minimo lo Stato per controllare dappresso — meglio: dare l'illusione di controllare — l'attività politica. Tutte quelle entità che sovrastano «l'uomo qualunque» devono essere abbattute perché incontrollabili. E la gestione della cosa pubblica va sottratta alla classe politica — corrotta, parassitaria e imbecille per definizione — e affidata a tecnici imparziali»¹⁰⁵⁴. Guglielmo Giannini ne fu, nell'immediato dopoguerra il primo alfiere, ed è quindi perfettamente calzante la definizione di Marco Tarchi per il quale il qualunquismo rappresenta «il prototipo del populismo europeo contemporaneo»¹⁰⁵⁵. L'idea di Stato secondo Giannini era quella del guardiano notturno, un modello tipico della società borghese ottocentesca che ritiene che il grosso delle attività dei cittadini non debba essere regolato dal governo, ma che rientrasse nella sfera autoregolantesi dell'economia e delle associazioni private che costituiscono la società civile. Come scrive Costabile, il liberalismo di Giannini «ha connotati incerti, sicuramente lontani dalla realtà del 1944, forse più aderenti alle condizioni sociali e politiche del secolo precedente, così come ottocentesche appaiono per molti versi le concezioni che Giannini ha della società civile, dei conflitti sociali e della competizione politica»¹⁰⁵⁶.

La chiave di interpretazione sta, a nostro parere, in quella negazione del conflitto che abbiamo più volte presentato. L'idea — o perlomeno la retorica — di essere il tutto e non una parte, garanti di un presunto bene comune che soggiace all'intera nazione intesa come corpo unico e che portava il fondatore del qualunquismo a sostenere che «solo i qualunquisti sono egualmente e fermamente anticomunisti e antifascisti, e cioè antitotalitari, antiestremisti, antitutto ciò che è fazione e non Nazione, partito e non Patria, combriccola personalistica e non leale unione di forze sane e oneste, desideroso di servire il

¹⁰⁵⁴ Piero Ignazi, *La fattoria degli italiani*, Rizzoli, Milano 2009, pp. 16-17.

¹⁰⁵⁵ Marco Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 79.

¹⁰⁵⁶ Antonio Costabile, *Democrazia, qualunquismo, clientelismo. Cosenza 1943/1948*, Effesette, Cosenza 1989, pp. 48-49.

Paese senza servirsene»¹⁰⁵⁷. Come precisava anche Francesco Modica, il qualunquismo, populisticamente, vedeva nel conflitto, in qualsiasi conflitto, una sconfitta del popolo e una vittoria dei capi, «nelle guerre e nelle lotte politiche soltanto i professionisti politici hanno ottenuto un vantaggio: la gloria, la ricchezza, il potere, o, per i professionisti di second'ordine, il piacere vanitoso di sedere in qualche poltrona ministeriale o di qualche carica redditizia»¹⁰⁵⁸. Su questa base, ne «La Folla», la lotta di classe è definita come semplice invidia di capi in cerca di impiego¹⁰⁵⁹. La classe dominante, non è la borghesia, ma i capi della borghesia, la rivoluzione del proletariato cambierebbe semplicemente nome ai capi, ma la folla — borghese o proletaria — ne soffrirebbe: si avrebbero commissari del popolo anziché ministri, capo dello Stato anziché re o presidente della repubblica, senza nessun cambiamento sostanziale, perché tutti i capi senza eccezione sono «nemici nostri»¹⁰⁶⁰. È sempre presente quell'ideale del ceto medio consapevole dei rischi del conflitto, cioè — come abbiamo già detto sulla scorta di Cofrancesco — del potenziale distruttivo che questo, in qualsiasi forma, comporta per le coordinate della sua vita quotidiana. Esemplifica perfettamente questo concetto un passo de «La Folla», contiguo a quello appena citato, per il quale la borghesia è quella categoria di persone che è contenta della propria situazione nella quale vive floridamente. Contrapposta a questa non troviamo il proletariato ma i capi della borghesia, con un seguito di polizia e soprattutto agenti delle tasse¹⁰⁶¹. Il richiamo al popolo e alle sue presunte virtù salvifiche avvicina il qualunquismo all'orbita populista, ma, come nota Orsina, Giannini è convinto che «la folla non sia un'entità collettiva, ma soltanto un insieme di uomini qualunque» e che le interazioni fra questi non debbano essere disciplinati dall'esterno, in quanto capaci di auto-organizzarsi. Sono aspetti che riavvicinano il qualunquismo al polo liberale anche se quanto lo facciano, continua Orsina, è materia di dibattito¹⁰⁶². D'altra parte, come scrive Nicolao Merker, quella di populismo è una categoria diffusa ma la cui

¹⁰⁵⁷ G. Giannini, *Farsa social-comun-fascista*, in *UQ*, XII, 4, 26 gennaio 1955.

¹⁰⁵⁸ F. Modica, *Originalità del qualunquismo*, in *UQ*, XII, 19, 11 maggio 1955.

¹⁰⁵⁹ G. Giannini, *La Folla* cit., p. 196.

¹⁰⁶⁰ *Ivi*, pp. 201-202.

¹⁰⁶¹ *Ivi*, pp. 199-200.

¹⁰⁶² Cfr. G. Orsina, *Le virtù liberali del qualunquismo* cit., p. 9.

definizione e tutt'al più parziale¹⁰⁶³, fenomeni fra loro anche distanti, cronologicamente e ideologicamente, sono stati accomunati sotto questa definizione. Una difficoltà accentuata dal fatto che, commenta P. A. Taguieff, «uscito dalle strette frontiere del linguaggio specialistico a partire dall'inizio degli anni novanta, il termine "populismo" appartiene ormai, nei suoi usi prevalenti, allo spazio polemico occupato dagli attori politici, dai giornalisti e dagli intellettuali mediatici»¹⁰⁶⁴. Piuttosto, quindi, che tentare di dare una definizione univoca del fenomeno e vedere come e se questa si cali sul qualunqueismo storico, è di maggiore interesse e utilità proporre l'operazione opposta, ovvero analizzare quali sono i tratti salienti del populismo qualunqueista. Due sono i caratteri principali, che lo accomunano anche al fenomeno che ha dato il nome alla categoria — il People's party fondato nel 1890 in Kansas — la visione dualistica della società e il rifiuto delle divisioni¹⁰⁶⁵. Il voler essere tutto, nazione, in antitesi a una parte o fazione, era legittimato dal richiamo alle prime parole della Costituzione degli Stati Uniti d'America: «we, the people», così come l'uomo qualunque si presentava interprete genuino, autentico, della folla, della gente, del popolo. Citando Laclau, per «ottenere il "popolo" del populismo [...] abbiamo bisogno di una *plebs* che reclami di essere l'unico *populus* legittimo — abbiamo bisogno di una parzialità che pretenda di fungere da totalità della comunità»¹⁰⁶⁶. La visione dicotomica del qualunqueismo, ben delineata nelle pagine precedenti, ha come naturale bersaglio polemico il potere, la politica, veri responsabili dei mali che affliggono l'altro lato della barricata, il cittadino medio. Non è un caso che il padre spirituale del populismo americano fu quel Henry Thoreau dal quale Giannini sembrava trarre grandissima ispirazione.

Il qualunqueismo è populista nella sua carica antipolitica che, riprendendo la definizione di Viola, fa emergere una «politica del popolo» che è fatta di cinque coordinate: quotidianità, prossimità, immediatezza, moralità, tradizione¹⁰⁶⁷. Sono questi — antipolitica e populismo — due termini intercambiabili nel discorso qualunqueista; proseguendo infatti con Viola e la sua analisi del

¹⁰⁶³ Nicolao Merker, *Filosofie del populismo*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 3.

¹⁰⁶⁴ P. A. Taguieff, *L'illusione populista. Dall'arcaico al mediatico*, Mondadori, Milano, 2003, p. 20.

¹⁰⁶⁵ Cfr. Yves Mény, Yves Surel, *Populismo e democrazia*, il Mulino, Bologna, 2004, pp. 64-65.

¹⁰⁶⁶ Ernesto Laclau, *La ragione populista*, Laterza, Bari 2008, p. 77.

¹⁰⁶⁷ Cfr. P. Viola, *Prima del populismo* cit., p. 152.

populismo prima del populismo possiamo trovare un'ulteriore antecedente nel *patriotism* di Henry St. John, primo visconte di Bolingbroke, che così auspicava un'uscita dalle «bassezze faziose della politica», ma con l'intenzione di proporre una politica completamente diversa da quella prevalente¹⁰⁶⁸. E ancora, nella loro presentazione, i membri del *Circle des antipolitiques* si definiscono come «venerabili lavoratori dei campi e venerabili artigiani fratelli-antipolitici, cioè uomini veri, giusti e utili alla patria»¹⁰⁶⁹. È questo il fondo del pensiero qualunquista, l'idea che la propria parte rappresenti il tutto, cioè i generali interessi della nazione. Se da un lato, però, possiamo inserire il qualunquismo gianniniano in questo filone di lungo periodo, dall'altro possiamo intravedere in esso gli antecedenti, se non proprio i caratteri essenziali, di quel senso di sfiducia e diffidenza nei confronti della politica ben noto e diffuso, a livello di opinione popolare e pubblica, per tutti gli anni della Prima repubblica. Giannini definiva insomma quella retorica antipolitica che studiosi e osservatori hanno individuato quale sostrato comune degli italiani con la politica, basata sulla convinzione, scrive Salvatore Lupo, che la politica, se lasciata all'interno del «palazzo», rappresenti «una cosa inefficiente, costosa, sporca, cinica, inutile alla gente ma utile certamente a mantenere e a riprodurre indefinitamente se stessa»¹⁰⁷⁰. Vi figurava quindi una seconda tradizione, tutta italiana, che fa dell'Italia postunitaria la patria di Mosca, Pareto e Michels, «della contrapposizione jaciniana tra "paese legale" e "paese reale"», e dunque «il luogo d'origine dell'idea di una politica espressiva non già della società civile ma di se stessa — ovvero della classe che di politica vive»¹⁰⁷¹. Giannini non proponeva però soluzioni autoritarie, condannava il mito dell'uomo della provvidenza e il suo populismo si orientava, in senso libertario, verso una maggiore libertà della società civile, sottratta ai vincoli che il potere le impone; una società che si auto-organizza e che chiede allo stato di essere non attore sociale, ma semplice poliziotto. L'antipolitica, sottolineiamo con Carlo Donolo, è un tratto endemico della democrazia che, «con le sue promesse e i suoi

¹⁰⁶⁸ Ivi, p. 160.

¹⁰⁶⁹ Ivi, p. 168.

¹⁰⁷⁰ Salvatore Lupo, *Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana*, in *Meridiana*, 2000, 38/39, p. 19.

¹⁰⁷¹ Ivi, pp. 21-22.

fallimenti» la alimenta; «è l'insieme dei motivi e delle forze che sfidano la democrazia sul suo stesso terreno della giustizia e della governabilità¹⁰⁷².

Alfio Mastropaolo, nella sua analisi dell'antipolitica nella crisi della Prima repubblica ha definito l'antipolitica come un tipo o un aspetto del populismo. È ciò che «esalta il senso comune dell'uomo della strada, la sua superiorità morale e la sua innata saggezza, e sostiene l'esistenza di soluzioni semplici anche per i problemi più complessi»¹⁰⁷³. Si aggiunga a commento che questa è esattamente l'argomentazione dell'uomo qualunque e del suo buonsenso esposta nel paragrafo precedente. Vi si affianca l'idea che la complessità dei problemi sia solo una complessità di linguaggio, volutamente inaccessibile all'uomo comune. Giannini, infatti, iniziava «La Folla» con la doverosa premessa al «lettore ordinario» di proseguire nella lettura «senza tema di imbattersi in concetti astrusi e parole difficili. Ho scritto per la gente come me, di buon senso buon cuore e buona fede, senza *trascendentalità*, *prassi*, *immanenze*, ed altri vocaboli imbroglioni che non significano niente di straordinario, ma servono a disorientare la gente onesta laboriosa e pacifica che forma l'enorme maggioranza della popolazione di tutti i paesi del mondo»¹⁰⁷⁴. Proposta già dal fascismo, la polemica antipolitica — continua Mastropaolo — «è stata riproposta, per una stagione tanto breve quanto tormentata, dal qualunqueismo di Giannini, che le conferì toni gravemente triviali», per poi reincarnarsi nella denuncia della «partitocrazia» sulla scorta di Giuseppe Maranini, seppure nei termini di una polemica d'élite, «i cui fini erano nobilitare il ruolo del parlamento e arginare l'invasione dei partiti, in una prospettiva rigorosamente liberale, e insieme conferire autorevolezza all'esecutivo e garantire l'indipendenza dell'ordine giudiziario, stimolando altresì un'evoluzione della democrazia repubblicana in termini di *adversary politics*»¹⁰⁷⁵. Se si escludono i toni e i modelli espressivi, radicalmente distanti così come lo sono un commediografo e un professore universitario, sono discorsi simili, contigui; non

¹⁰⁷² Carlo Donolo, *Il buon uso dell'antipolitica. I confini mobili del politico nel regime democratico*, in *Meridiana*, 2000, 38/39, p. 86.

¹⁰⁷³ Alfio Mastropaolo, *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2000, p. 30.

¹⁰⁷⁴ G. Giannini, *La Folla*, cit., p. 7.

¹⁰⁷⁵ A. Mastropaolo, *Antipolitica*, cit., p. 46.

si dimentichi, come abbiamo avuto già modo di sottolineare, che Maranini fece la sua palestra proprio sul settimanale qualunque fiorentino «Arno 2000».

Ci sembra che, nel tirare le fila del discorso, quella di «populismo liberale» resti, al netto di un apparente paradosso, la definizione più calzante del qualunqueismo storico. Se infatti, il populismo vuole una classe dirigente per necessità dall'altra parte della barricata rispetto al popolo, questo popolo, questa folla, non è un ammasso indefinito con una sola volontà che attende un leader che la guidi. È invece un insieme di uomini qualunque, medi cittadini industriosi e disillusi, interessati a coltivare il proprio giardino e il cui solo, ardente, desiderio è che nessuno rompa loro le scatole e, di riflesso, che l'altro schieramento — i Capi, per l'appunto — si occupino di quel poco che basta a conservare il quieto vivere della grande maggioranza dei John Doe. Sono le note di un motivo ricorrente, nel populismo qualunque e così in tutte le altre forme di populismo, quelle che identificano il proprio movimento con la grande maggioranza, «l'enorme maggioranza — nelle parole di Giannini — [che] è così cogliona da farsi ammazzare per l'infima minoranza»¹⁰⁷⁶. Questa è di fatto la grande certezza che alimenta la retorica qualunque — e i fatti successivi dimostrano che sono parole di lunga durata —, «SIAMO LA MAGGIORANZA»¹⁰⁷⁷. Resta sospeso quel «noi», «we, the people», ma è concetto meno vago di quel che si pensi quando, addentrandoci nell'analisi, il richiamo al ceto medio, alla borghesia è spesso più esplicito che implicito. Nel raccogliere a sé i «senza partito», Giannini tuonava contro «il politicantismo sfruttatore» di cui unica vittima è la borghesia «che nessun partito difende, che nessun sindacato protegge, che tutti sfruttano, che per tutti paga con la vita e con le tasse, che forma la categoria più vasta e più forte, più intelligente e più ricca di risorse e di capacità di lavoro»¹⁰⁷⁸. Come ha osservato Donolo, «ogni movimento si pone come nuovo e unico, eppure sappiamo (lo sanno gli storici, ma anche le avanguardie) che in verità ogni movimento è ennesimo, dentro ai cicli di lunga durata della politica in Occidente»¹⁰⁷⁹, e il qualunqueismo storico non fa eccezione, ancorato da una parte a una tradizione italiana e non solo

¹⁰⁷⁶ G. Giannini, *Le Vespri*, in *UQ*, II, 15, 30 maggio 1945.

¹⁰⁷⁷ Id., *Partito dei senza partito*, in *UQ*, II, 26, 15 agosto 1945.

¹⁰⁷⁸ Ibidem.

¹⁰⁷⁹ C. Donolo, *Il buon uso dell'antipolitica* cit., p. 94.

italiana, e dall'altra anticipatore di quei temi della politica anti-politica che avrebbero caratterizzato l'opinione popolare e il discorso pubblico di molti attori politici fino al crollo della Prima repubblica. Mastropaolo li ha riassunti in: denuncia dei misfatti della politica, autoreferenzialità dei partiti, lentezza, corruzione e sprechi degli uomini politici professionali, ai quali andrebbero invece contrapposte le virtù dei tecnici¹⁰⁸⁰. Il mito della tecnocrazia, infatti, che ha radici antecedenti all'Uomo qualunque, in Nitti e Beneduce soprattutto come nota Lea D'Antone¹⁰⁸¹, ha conservato la sua vitalità fino alle vicende del presente.

Ci limitiamo ad accennare, rimandando al capitolo successivo una più profonda riflessione, che il substrato di sentimenti e slogan antipolitici non è un'invenzione di Giannini, la cui abilità fu quella di strutturarli in una protesta capace di scavalcare i confini dell'immediato *jus murmurandi*. Nella prefazione agli atti di un convegno che analizzava il rapporto di ostilità fra italiani e uomini politici, Sandro Setta sottolineava come il disprezzo per la politica e i politici, l'indifferentismo ideologico, il disimpegno sociale sono atteggiamenti che «costituiscono uno stato d'animo antico quanto l'uomo, che fa della diffidenza del cittadino nei confronti degli uomini al potere un fenomeno interclassista e universale, problema di tutte le società e di quelle contemporanee in particolare»¹⁰⁸². Questo è forse più accentuato in Italia, dove visioni di questo tipo avevano trovato una loro organica e potremmo dire anche scientifica codificazione in Pareto e soprattutto Mosca, la cui divisione manichea fra una minoranza che governa e una maggioranza che è governata è la versione elegante della dicotomia Folla/Capi. La diffidenza degli italiani nei confronti dei politici sembra essere una costante nella storia d'Italia le cui radici affondando in secoli lontani; sulla scorta di Paolo Segatti, «dobbiamo riconoscere che gli orientamenti negativi verso la politica costituiscono un tratto profondo della cultura politica italiana»¹⁰⁸³. Allo stesso tempo bisogna riconoscere che l'antipolitica del qualunquismo non era neutra, né voleva

¹⁰⁸⁰ Cfr. Alfio Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia. La destra radical-populista e la politica italiana*, in *Meridiana*, 2000, 38/39, p. 51 e sgg.

¹⁰⁸¹ Cfr. Lea D'Antone, *Il governo dei tecnici. Specialismi e politica nell'Italia del Novecento*, ivi, p. 101 e sgg.

¹⁰⁸² S. Setta, *Prefazione*, in S. Setta (a cura di), *Gli italiani contro gli uomini politici* cit., p. 7.

¹⁰⁸³ Paolo Segatti, *Perché in Italia moltissimi ce l'hanno con la politica e con i politici?*, ivi, p. 180.

presentarsi come tale: seppure il potere politico in sé venisse presentato come l'eterno antagonista del popolo, un'altra politica era immaginata e proposta. Gli strali antipolitici del fondatore del qualunquismo, la sua richiesta di una maggiore libertà per la società civile si costruivano su un ideale di conservatorismo sociale, o meglio, nelle sue parole, di un «sano conservatorismo liberale»¹⁰⁸⁴. Nonostante l'ostracismo che termini quali «conservatore» e «destra» trovavano e ancora trovano in Italia, Giannini li utilizzava entrambi — superata la fase iniziale in cui puntava esplicitamente a non definire con chiarezza il suo movimento, rifuggendo dagli schieramenti tradizionali — per definirsi. Una destra, nelle parole di Francesco Modica, individualista e liberale¹⁰⁸⁵ o «borghese, benpensante, disciplinata» in quelle di Giannini¹⁰⁸⁶. Conservatrice soprattutto e infatti, secondo un'altra definizione di Giannini, la destra era costituita «dalla maggioranza degli italiani di buon senso, gente d'ordine che crede in Dio e nella Patria, che vorrebbe vivere in pace, libera di badare al proprio lavoro e ai propri affari, favorevole a ogni ragionevole progresso, nemica delle improvvisazioni, dei colpi di testa, delle grandezate parolai e via dicendo»¹⁰⁸⁷.

Per Roberto Chiarini, Giannini mostrò «un estro straordinario nell'intercettare ed esprimere le antiche, radicate diffidenze nei confronti dello stato e le presenti ostilità verso un ceto politico emergente». La sua capacità fu quella di rappresentare di fronte all'Italia dei partiti antifascisti e alla loro opera di rigenerazione politica del paese, quell'Italia apota, di coloro «che non si lasciano incantare dalle promesse dei governanti di turno e preferiscono prosaicamente tenere la testa bassa sulle cose concrete della quotidianità, abituati come sono a guardare al proprio tornaconto personale, a quel *particolare* sempre coltivato e al presente sentito come l'estrema linea di resistenza di fronte all'incombere di un futuro gravido di ristrettezze economiche e di incertezze politiche». È la stessa Italia che paradossalmente, continua Chiarini, si «è infiammata alla retorica della romanità e dei fasci littori», ma che forse proprio in ragione delle «cocenti disillusioni subite con la catastrofe della guerra prima

¹⁰⁸⁴ G. Giannini, *Comprendete il nostro dramma*, in *UQ*, XI, 39, 10 novembre 1954.

¹⁰⁸⁵ Cfr. F. Modica, *Irrazionale paura per i partiti di destra*, in *UQ*, XV, 20, 14 maggio 1958.

¹⁰⁸⁶ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, XIV, 17, 24 aprile 1957.

¹⁰⁸⁷ Id., *Destra vera e destra falsa*, in *UQ*, XII, 29, 29 luglio 1955.

e della sconfitta poi» matura il suo rifiuto per una nuova retorica che si presenta «nelle forme astratte di una moralità politica intransigente». Quella del qualunquismo è quindi una «democrazia plebea», primo caso nella storia italiana in cui un movimento rivendica il primato della società civile su quella politica. È anche un impasto di modernità e arretratezza: «di modernità laddove reclama una società civile emancipata dalla politica, di arretratezza quando dà voce ad un popolo appunto di qualunquisti, nutriti di una cultura volgarmente impolitica (nel senso che rifiuta l'irrinunciabile divisione del lavoro tra stato e società) e schiettamente illiberale (laddove respinge l'idea della fertilità del conflitto nella fisiologia della democrazia)». Con la fine del qualunquismo, l'opinione pubblica conservatrice non ha più un proprio partito, costretta ad appoggiarsi o alla destra ufficiale nostalgica — del regime nel caso del Msi, di un'istituzione nel caso dei monarchici — o a una destra ufficiosa interna alla Dc e al Pli¹⁰⁸⁸.

Infatti, Giannini rimproverava al Partito liberale la sua vergogna di dirsi borghese e conservatore, perché «quando ci sono tutte queste vergogne e tutte queste paure, si fa la signorina da marito in provincia non i capi di partiti politici, i quali debbono avere anzitutto il coraggio delle proprie idee, delle proprie opinioni e di imporle con franchezza e con onestà!»¹⁰⁸⁹. Non solo, e con questo chiudiamo il cerchio del nostro discorso, il problema irrisolto del liberalismo italiano restava — agli occhi del fondatore del qualunquismo, ma anche dello storico — quello per cui, come avrebbe ripetuto per tutta la campagna elettorale per le amministrative del 1956, «il partito liberale poteva diventare un partito di massa, poteva mobilitare la borghesia, rivendicare una sana politica conservatrice di tutti gli interessi onesti e coraggiosi, invece ha vergogna di dirsi borghese, pur essendo un partito borghese, ha paura di dirsi conservatore, pur essendo un partito conservatore»¹⁰⁹⁰. In questo contrasto si manifesta quella che Chiarini ha definito «l'impossibilità storica per l'Italia di dotarsi di un partito della borghesia», dovuta forse all'assenza di una borghesia all'altezza, gravata questa dall'ipoteca culturale del tradizionale scetticismo dei

¹⁰⁸⁸ Cfr. Roberto Chiarini, *Destra Italiana. Dall'unità d'Italia a Alleanza Nazionale*, Marsilio, Venezia 1995, pp. 84-88.

¹⁰⁸⁹ *Trionfale adunata qualunquista al Teatro Adriano*, cit.

¹⁰⁹⁰ Alfonso Carretta, *Discorso dell'on. Giannini al Teatro Massimo di Cagliari*, in *UQ*, XIII, 18, 2 maggio 1956.

grandi e piccoli borghesi italiani verso l'utilità di un loro impegno civico: «tutto quel che si svolge fuori dell'uscio di casa, oltre la porta del negozio o al di là del cancello di fabbrica pensano non li riguardi»¹⁰⁹¹.

Da movimento di protesta a giornale filogovernativo.

La carriera politica di Giannini si concluse di fatto solo con la sua morte, nel 1960. Rientrato alla Camera grazie al riconteggio dei voti a un anno dalle elezioni del 18 aprile 1948, provò attraverso canali e formule differenti a confermare la sua presenza a Montecitorio tanto nel 1953 quanto nel 1958, non riuscendovi. Seppure il suo impegno politico venisse confermato dalla partecipazione a queste campagne elettorali e a quelle per le elezioni amministrative del 1952 e del 1956 — e in questo anno aggiungiamo un tentativo vano, ma sentito di rilancio del partito qualunquista — tutte le testimonianze, degli storici e delle persone a lui più vicine, sono unanimi nel tracciare il ritratto di un uomo stanco e sfiduciato: provato nel fisico dalla malattia che lo affliggeva e spesso gli rendeva impossibili anche le azioni più semplici, e nello spirito incapace di superare la morte del figlio Mario. I suoi articoli, discorsi e altri scritti, non ultime le sue memorie, provano come sempre più spesso indugiava sulle delusioni e le amarezze inflittele dal mondo politico per il tramite di quelli che aveva ritenuti amici e collaboratori fidati. Dedito quasi interamente all'attività teatrale, in questi anni scrisse sempre meno su «L'Uomo Qualunque» che un tempo, come si ricorderà, compilava quasi interamente. Lo potremmo definire il Giannini disilluso, o il Giannini pessimista, qualità che lo associano a tanti illustri conservatori che lo hanno preceduto e seguito, come gli ampiamente citati Prezzolini, Montanelli, Longanesi, Flaiano e Giovannino Guareschi. Il mai sopito disprezzo per la classe politica si mischiava a un crescente sentimento di sfiducia anche nei confronti di quella «gente qualunque» che aveva sempre difeso. La sua fede cieca nel «Progresso», quale motore universale e forza benefica, veniva meno di fronte a una realtà che gli appariva estranea e a un mondo che faceva più fatica a comprendere: perché sempre più diverso da quel mondo di primo Novecento

¹⁰⁹¹ Cfr. R. Chiarini, *Destra italiana* cit., pp. 69-71.

al quale era fortemente e nostalgicamente legato. Emblematicamente, nelle memorie scritte qualche mese prima di morire raccontava di un comizio tenuto a Resina, alla sua presenza, dal deputato qualunquista Mario Rodinò di fronte a un pubblico di fede monarchica. Preceduto da un candidato di uno schieramento monarchico, Rodinò aveva invitato gli astanti a diffidare «dei demagoghi che vanno scorrendo queste plaghe gridando in malafede "Viva il re!"». Dalla piazza gremita però si levò un urlo di «Viva il re!», seguito da «un uragano d'applausi [...] in un'atmosfera di entusiasmo monarchico per Mario Rodinò». A commento di questo episodio, Giannini scriveva che «non avevano capito niente, come al solito, come sempre»¹⁰⁹².

È però anche un Giannini a tratti lungimirante, che così come Guareschi, è capace «di dialogare con la gente, di far capire ai [suoi] lettori, con decenni di anticipo, tanti malanni della politica, magagne della società, difetti delle istituzioni che solo tanto tempo dopo sarebbero venuti alla luce in tutta la loro evidenza»¹⁰⁹³. Diversi anni dopo, nel 1972, Prezzolini avrebbe scritto nel suo «Manifesto dei conservatori» che un «conservatore è sempre al fondo un pessimista», perché «nella disagiata condizione in cui l'uomo si trova, l'accettare ciò che fu trovato e che, più o meno bene, servì a tutelare almeno il minimo di ciò che è necessario per una vita sociale possibile, è l'atteggiamento più sano che si possa consigliare»¹⁰⁹⁴.

Vi è un aspetto di questa storia che va oltre la psicologia del fondatore del qualunquismo e traccia il passaggio di questo movimento dall'area della protesta a quella filo-governativa; aspetto fondamentale se consideriamo che ripropone in scala ridotta quella che è stata definita la svolta moderata della Democrazia cristiana e quindi l'appoggio che ceti medi e borghesia, dopo aver trovato in Giannini il proprio alfiere, avrebbero dato dal 1948 fino a «Manipulite» — talvolta con il naso turato — al partito cattolico, rendendolo così il soggetto politico dominante nelle vicende della Prima repubblica. Leonardo Morlino e Marco Tarchi hanno sottolineato come l'Italia repubblicana abbia goduto di una «legitimacy by default»: nonostante numerosi studiosi abbiano registrato una cronica e diffusa disaffezione nei confronti delle istituzioni

¹⁰⁹² G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 59.

¹⁰⁹³ Adolfo Chiesa, *La satira politica in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 6.

¹⁰⁹⁴ Giuseppe Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, Mondadori, Milano 1995, p. 85.

politiche a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, questa non si è mai espressa apertamente a causa della prossimità dell'esperienza fascista. La memoria del fascismo e, soprattutto, della sua tragica conclusione è il fattore che ha bloccato eventuali manifestazioni e azioni contro le istituzioni democratiche¹⁰⁹⁵. Un fattore cruciale nell'Italia repubblicana fu, seguendo la classificazione di Giuseppe DiPalma la «pragmatic dissatisfaction», ovvero l'espressione più immediata e pragmatica, e quindi non necessariamente ideologica, di malcontento nei confronti delle istituzioni democratiche, fortemente diffusa nell'opinione moderata¹⁰⁹⁶. Secondo l'immagine tracciata da Morlino e Tarchi, quindi, l'Italia del dopoguerra può essere descritta come «a permanently dissatisfied society, which only survived its latent support deficit because of a series of constraining structural factors». È di fondamentale importanza per la nostra analisi sottolineare che malgrado il permanere di questo stato d'animo negli anni, rafforzato da un'agenda dei media in cui gli episodi di corruzione e gli scandali erano temi ricorrenti, nessun movimento di protesta emerse negli anni '50. Sotto questo punto di vista, il caso dell'Uomo qualunque fu un *unicum*: «with the exception of the Uomo Qualunque in 1946, discontent caused only modest gains of electoral vote for extremists parties for at least two decades and no mass movement was born until the early 1990s»¹⁰⁹⁷.

Negli anni 1945-1948, in quella che potremmo chiamare la stagione del qualunquismo, questa protesta che gli studi appena citati definiscono endemica al sistema politico italiano trovò espressione e realizzazione in Guglielmo Giannini e nel suo Uomo qualunque. La protesta prese forma contro il sistema dei Cln, l'epurazione, la transizione dal fascismo al post-fascismo nel suo complesso. Questa sua campagna fu accolta con grande entusiasmo e per una brevissima stagione Giannini fu il punto di riferimento di una consistente fetta di italiani che si sentiva partecipe della sua protesta e che, nella tornata autunnale delle elezioni amministrative del 1946, votò compatta per le liste del torchietto, facendo sì che il Fronte qualunquista balzasse davanti a tutti gli altri partiti, Dc compresa, nei più importanti centri urbani a sud di Roma. Il perché

¹⁰⁹⁵ Cfr. Leonardo Morlino e Marco Tarchi, *The dissatisfied society: the roots of political change in Italy*, in *European Journal of Political Research*, 30, Luglio 1996, p. 44 e 57.

¹⁰⁹⁶ Sulla classificazione di Giuseppe Di Palma, *ivi*, p. 47.

¹⁰⁹⁷ *Ivi*, p. 59.

questo avvenne e fu poi seguito da un'altrettanto rapida caduta è il tema principale delle pagine che seguono.

Come ha scritto Setta, il fascismo aveva riscosso il consenso dei ceti medi fino a quando ne aveva adulato i valori il cui comune denominatore era il «moderatismo», ovvero «il desiderio di quieto vivere, sia pure all'ombra di miti che dessero il senso della propria superiorità morale sulle altre classi». Su questo scoglio, argomenta Setta, si era infatti infranto il progetto fascista di italiano nuovo, guerriero, antitetico a quello stereotipo di «italiano bonario, amante della pace e mangiatore di spaghetti»¹⁰⁹⁸. Dal punto di vista ideologico, il fascismo esercitò il suo fascino sulla piccola e media borghesia perché in questo trovarono, secondo Galli Della Loggia, «la possibilità di credersi moderni rimanendo eguali a se stessi, di considerarsi maestri al mondo di arditezza politica e di coraggio sociale pur non rinunciando a nessuna delle sicurezze e dei canoni tradizionali dell'esistenza»¹⁰⁹⁹. Tornando a Setta, con il crollo del fascismo non crollarono però quei valori: «anzi le rovine, materiali e morali, della guerra, e l'ergersi minaccioso su di esse, del nuovo pericolo di una rivoluzione proletaria, avevano spinto i ceti medi, sbandati ed incerti, a stringersi con ancora maggior forza attorno a quei valori, tra i quali la religione, per la naturale carica consolatoria che le è implicita, assumeva, specie dopo le tremende lacerazioni, materiali e morali, della guerra, un prestigio enorme»¹¹⁰⁰. Il partito a cui rivolgersi apparve allora, quasi istintivamente, la Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi: «alla classe dirigente di formazione cattolica — scrive Galli Della Loggia — si affidò nel dopoguerra la grande massa dei ceti medi»¹¹⁰¹. Ma la Dc faceva parte del Cln e, come gli altri partiti antifascisti, portava avanti quelle idee di rigenerazione e rieducazione della società dopo il fascismo che questi strati di popolazione dimostravano di non gradire, se non proprio di respingere. Il qualunquismo coprì questo spazio politico a destra della Dc, moderato e conservatore, nostalgico degli anni '30, ma ben lontano da quel patrimonio ideale della Rsi che il neofascismo, invece, programmava di

¹⁰⁹⁸ Cfr. S. Setta, *La DC e i partiti di destra*, in S. Setta, *La destra nell'Italia del dopoguerra* cit., pp. 20-21.

¹⁰⁹⁹ Ernesto Galli Della Loggia, *Ideologie, classi e costume*, in Valerio Castronovo (a cura di), *L'Italia Contemporanea (1945-1975)*, Einaudi, Torino 1976, p. 382.

¹¹⁰⁰ S. Setta, *La DC e i partiti di destra* cit., p. 21.

¹¹⁰¹ E. Galli Della Loggia, *Ideologie, classi e costume* cit., p. 386.

recuperare su posizioni di «sinistra nazionale e sociale»¹¹⁰². Giannini, infatti, se da una parte non perdeva occasione per definire se stesso e il suo partito cattolici, dall'altra, nell'attaccare Mussolini, ne accentuava il passato socialista. La protesta qualunquista si indirizzava quindi anche alla Dc, il partito che, possiamo presumere, la massa dei suoi lettori individuava come principale referente politico. In essa, i ceti medi italiani avevano visto la protezione dei propri valori, l'interprete del proprio moderatismo che era sempre fatto di antisocialismo, desiderio di ordine e tranquillità. «Per questo — nota Setta — nelle amministrative dell'autunno '46 si sentirono traditi dalla DC e le votarono contro»¹¹⁰³. A conferma di ciò, se cioè prendiamo quale ragione principale del successo qualunquista la protesta contro la situazione politica, possiamo comprendere il perché della scomparsa politica del movimento e del crollo editoriale del giornale all'indomani del 18 aprile 1948: perché erano venute meno le condizioni che alimentavano quella protesta. Nel giugno 1946, Palmiro Togliatti in qualità di ministro della giustizia aveva promulgato la sua amnistia che pose fine all'epurazione, nel maggio 1947 — grazie proprio all'appoggio dei costituenti qualunquisti — le sinistre socialista e comunista furono escluse dal governo, liquidando di fatto il Cln, infine, dopo il 18 aprile 1948, la Dc abbandonò la parte più progressista del suo programma trasformandosi nel partito di egemonia moderata. L'epurazione nel complesso non lasciò solchi profondi: al di là di quei codici fascisti che rimasero in vigore per decenni della storia della repubblica antifascista, alcune cifre danno una misura chiara, matematica di questa realtà: a Napoli persero il posto 23 ex fascisti su 128.837 impiegati pubblici, a Palermo 5 su 26.636¹¹⁰⁴. Gli italiani faticavano — il rimando è ancora una volta a Luzzatto — ad accettare il processo al fascismo. Secondo gli organi di stampa, riporta Bosworth, una buona parte dell'opinione pubblica non vedeva di buon occhio la pena capitale nei confronti di chi era giudicato colpevole. «In parte — continua lo storico australiano — aveva soffiato il "vento del Sud", portando con sé quel cinismo secondo cui le ideologie politiche erano qualcosa in cui nessuno credeva veramente. A questo disincantato realismo si aggiungeva un cattolico senso di misericordia, nonché

¹¹⁰² S. Setta, *Qualunquismo e neofascismo*, in S. Setta, *La destra italiana nel dopoguerra* cit., p. 109.

¹¹⁰³ S. Setta, *La DC e i partiti di destra* cit., p. 22.

¹¹⁰⁴ Cfr. R. Bosworth, *L'Italia di Mussolini* cit., p. 546.

il riconoscimento del fatto che, per due decenni, chiunque avesse ricoperto posizioni elevate era stato per certi versi un fascista. In pratica, già nel gennaio 1945 da Roma in giù ogni attività di epurazione era cessata»¹¹⁰⁵.

Le profonde trasformazioni della società italiana che tutti i partiti antifascisti, in diverse misure, auspicavano e programmavano non furono mai realizzate. Come riassume perfettamente Salvatore Lupo,

La paura e il sospetto che attraversavano l'Italia accentuarono certe tendenze neo-conservatrici provocando in questo campo, non tanto atti, quanto omissioni. Col benevolo sostegno della Corte di Cassazione, il governo procrastinò *sine die* la formazione delle istituzioni di garanzia previste dalla Costituzione, come la Corte costituzionale o l'organismo di autogoverno deputato a tutelare l'indipendenza dei magistrati. Alla necessità di salvaguardare la tradizionale articolazione della macchina statale, e al timore che i comunisti prendessero in mano le leve del potere nelle zone rosse, si legò anche il rifiuto di procedere all'istituzione delle regioni a statuto ordinario, scelta significativa perché con essa la Dc lasciava cadere un'idea di decentramento che in passato, e ancora nel corso dei lavori della Costituente, aveva caratterizzato il cattolicesimo democratico. Di un altro adempimento costituzionale come la legge attuativa del referendum popolare non si parlò neppure. Ben poco fu fatto perché la legislazione ordinaria e l'azione amministrativa sancissero i principi costituzionali che stabilivano le libertà civili e l'eguaglianza tra i cittadini, in particolare tra i sessi, laddove furono conservati il testo unico fascista di pubblica sicurezza, l'ipercentralista legge comunale e provinciale, il codice penale che prendeva il nome dal «fascistissimo» guardasigilli Alfredo Rocco, il codice di procedura penale e il codice penale militare¹¹⁰⁶.

Giannini rivendicava questa svolta moderata della politica italiana come il grande successo del suo movimento¹¹⁰⁷. Al secondo congresso nazionale del suo partito, nel settembre 1947, il fondatore del qualunquismo poteva così affermare davanti ai suoi sostenitori:

noi abbiamo impresso il nostro pensiero alla politica italiana, noi abbiamo imposto il Governo che volevamo alla politica italiana, noi abbiamo purificato l'atmosfera della politica italiana. Se vogliamo scendere nel dettaglio e ci scenderemo per qualche cosa, possiamo ricordare che abbiamo imposto e fatto cessare lo scontro dell'epurazione-vendetta che abbiamo imposto e fatto promulgare la più larga

¹¹⁰⁵ Ibidem.

¹¹⁰⁶ S. Lupo, *Partito e antipartito* cit., pp. 56-57.

¹¹⁰⁷ Cfr. *Fatto importante. Il congresso del M.S.I.*, in *UQ*, VII, 8, 21 febbraio 1951.

amnistia che era possibile in quel momento in Italia: e anche se quell'amnistia reca la firma d'un Ministro appartenente a un Partito che non è il nostro, quell'amnistia è nata dal nostro travaglio e costituisce dunque un nostro successo. [...] il nostro nemico più temibile è il partito della Democrazia Cristiana che noi appoggiamo, che noi sosteniamo, per il cui governo noi votiamo¹¹⁰⁸.

Non solo, a partire dalla metà del 1948 «L'Uomo Qualunque» passò dalla protesta al tessere le lodi del governo democristiano: Giannini arrivava a chiedere a De Gasperi di assumere la presidenza del suo Fronte essendo il presidente del Consiglio «qualunquista quanto me, e in un certo senso più di me: perché tu sei arrivato al Qualunquismo per ragionamento, io l'ho espresso di slancio, in un'eruzione artistico-politica»¹¹⁰⁹. In un altro editoriale del luglio dello stesso anno, il fondatore del qualunquismo si domandava:

Che cosa dobbiamo far noi, ancora alla testa del Fronte Qualunquista sia pure per necessità d'ordinaria amministrazione, nei confronti di questo Governo, espressione d'un partito nemico più che avversario, che ci ha strappato la vittoria con mezzi che non vogliamo qui ancora una volta condannare, ma che pure tutti ricordano e deprecano; che cosa dobbiamo far noi in confronto di questo Governo che prende le nostre idee, che nel prenderle dichiara d'accettarle, che applica il nostro programma, che cuculo alla rovescia fa schiudere le nostre uova nel suo nido?¹¹¹⁰

Il percorso politico-ideologico della Prima repubblica fu segnato fin dai suoi esordi, come evidenzia Setta, dalla direzione che l'opposizione di destra le impose. «Non si spiega infatti la svolta anticomunista di De Gasperi nel maggio del 1947 senza tener conto del travolgente successo dei qualunquisti nelle elezioni amministrative del novembre 1946. Un successo che privò la DC di una parte notevole dell'elettorato conquistato il 2 giugno 1946, costringendola a rinunciare all'alleanza nel governo con socialisti e comunisti. Il ruolo della destra qualunquista (che non può essere confusa con il neofascismo) fu appunto questo: aver rivelato l'esistenza, dopo il fascismo, di un paese reale meno avanzato (oggi diremmo "progressista") di quanto pensassero i leader dell'antifascismo»¹¹¹¹. È sì un volo pindarico, ma con un fondo di verità, un

¹¹⁰⁸ *L'Uomo Qualunque domina la politica italiana*, in *UQ*, IV, 39, 24 settembre 1947.

¹¹⁰⁹ G. Giannini, *L'on. De Gasperi presidente dell'U.Q.*, in *UQ*, V, 24, 23 giugno 1948.

¹¹¹⁰ *Id.*, *Politica del cuculo*, in *UQ*, V, 28, 21 luglio 1948.

¹¹¹¹ S. Setta, *Introduzione*, in S. Setta, *La destra nell'Italia del dopoguerra* cit., p. IX.

commento di Giannini sulla situazione politica del 1949: «l'enorme trionfo del Qualunquismo sta precisamente nella sua ventura o sventura d'aver visto diventare "idee qualunque" e "frasi qualunque" ciò che è stato per cinque anni stampato su questo giornale e nel libro intitolato «La Folla». Con gli Amici che come me pensano, credo che il Qualunquismo abbia vinto una formidabile battaglia in Italia e stia per vincerne una ancora più formidabile fuori d'Italia»¹¹¹². Come ha notato Costabile, nel qualunquismo del 1947 «si avverte continuamente l'incertezza di una forza politica di natura movimentista giunta alle soglie del potere, combattuta tra la volontà primaria di cacciare a qualunque costo le sinistre dal governo, spingendo la d.c. in questo senso e accettando anche un ruolo di sostegno, e l'ambizione di acquisire potere, di governare, di assumere, in polemica aperta con la d.c., il ruolo-guida nello schieramento anticomunista»¹¹¹³.

La Democrazia cristiana non si sarebbe mai detta di destra — e sarebbe sbagliato definirla tale — ma si dovette confrontare con un elettorato che al di là di «frange popolari e progressiste filo-repubblicane» era in una consistente parte moderato-conservatore e monarchico. Si trovò quindi a essere «il vero, grande partito dei ceti medi moderati italiani, solo in parte, come meglio vedremo, cattolici» e quindi a vivere un contrasto intestino fra una classe dirigente orientata all'attuazione di un programma cristiano-sociale e una base elettorale che invece ha voluto darle un mandato per una politica moderato-conservatrice¹¹¹⁴. La sua egemonia è fondata, come scrive Giorgio Galli, sulla «inesistenza di un solido partito della borghesia liberale»¹¹¹⁵, che le permette di svolgere il ruolo di partito liberal-borghese — ruolo svolto dai partiti conservatori nelle democrazie occidentali — pur non essendo propriamente tali. Le organizzazioni cattoliche si mostrarono capaci di convogliare «verso la Dc il consenso anche di quella borghesia e di quei settori di proprietari terrieri che, di fronte all'espansione dei partiti di ispirazione marxista, non ritengono di poter trovare una sufficiente forza di contrapposizione nei vari raggruppamenti

¹¹¹² G. Giannini, *Lettera di Maffioli e articolo di Merzagora*, in *UQ*, VI, 36, 7 settembre 1949.

¹¹¹³ Antonio Costabile, *Democrazia, qualunquismo, clientelismo. Cosenza 1943/1948*, Effesette, Cosenza 1989, p. 218.

¹¹¹⁴ Cfr. S. Setta, *La DC e i partiti di destra* cit., pp. 12-13.

¹¹¹⁵ Giorgio Galli, *I partiti politici italiani (1943-1991.) Dalla resistenza all'Europa integrata*, Rizzoli, Milano 1991, p. 55.

"borghesi" che hanno, nel 1945-46, la caratteristica di movimenti o di organizzazioni elettorali clientelari piuttosto che di veri e propri partiti organizzati»: la Democrazia del lavoro, il Partito liberale, i diversi raggruppamenti monarchici, l'Uomo qualunque¹¹¹⁶. La svolta moderata che la Dc prese nel maggio 1947 con il fondamentale appoggio dei qualunquisti e con l'approvazione — o forse sarebbe più appropriato parlare di invito — degli Stati Uniti, realizzava in un certo senso molte delle sollecitazioni su cui era sorta la protesta qualunquista e la propaganda del suo fondatore, compreso il colpo di spugna sul passato fascista tanto auspicato da quei larghi settori della popolazione soprattutto meridionale che abbiamo già avuto modo di mettere in evidenza. Il partito cattolico dovette quindi fare i conti con una maggioranza di centro-destra, moderata e conservatrice che il qualunquismo, e qui come sottolinea Setta sta la sua importanza storica, aveva rivelato catalizzandone la protesta dal punto di vista espressivo e trasformandolo, nell'autunno 1946, in un imponente travaso di voti¹¹¹⁷. «Per la prima, e in realtà unica volta nel secondo dopoguerra, si affermava in alternativa alla DC, un partito di massa, filocattolico, filodemocratico, ma, dal punto di vista ideologico-programmatico, dichiaratamente moderato conservatore»¹¹¹⁸. Appoggiandoci ancora all'analisi di Setta, le elezioni amministrative del 1946 manifestarono i sintomi di una ribellione dei ceti medi nei confronti della Dc in nome dell'ordine e dell'anticomunismo e questa fu la causa prima, al di là della situazione internazionale, della svolta democristiana del maggio 1947. «Se guardiamo agli elettori che votarono, il risultato della loro volontà fu che il Fronte dell'Uomo Qualunque si rivelò, da Roma in giù, il più forte partito. Confermando un simile successo alle prossime elezioni politiche, esso avrebbe sconvolto gli equilibri esistenti. Non sbagliava certo a preoccuparsi, del "vento del sud", la classe politica del tempo, e quella democristiana in particolare»¹¹¹⁹. Per questi ceti medi, ha scritto Lupo, i democristiani, nel farsi partito egemone, contrariamente ai gerarchi del passato, «non coniarono metafore aggressivamente *machiste*, non si diedero alla celebrazione del carisma di un

¹¹¹⁶ Ivi, p. 42.

¹¹¹⁷ Cfr. S. Setta, *Il qualunquismo* cit., p. 128.

¹¹¹⁸ Id., *Il voto di destra*, in Guido D'Agostino (a cura di), *Il triplice voto del 1946. Agli esordi della storia elettorale dell'Italia repubblicana*, Liguori Napoli 1989, p. 202.

¹¹¹⁹ Ivi, p. 208.

qualche duce, non si dedicarono al salto del cerchio di fuoco, non invitarono gli italiani a vivere pericolosamente, ma si impegnarono a farli vivere tranquillamente, e come massimo li fecero salire sulle lambrette»¹¹²⁰.

Certo, se del qualunquismo prendiamo gli aspetti più estremi, è difficile scorgerne un'eredità a un livello superiore a quello della *vox populi*, ma se invece consideriamo il nucleo centrale volto a ovattare le posizioni più riformatrici dell'antifascismo, il suo lascito politico è evidente. Le amministrative del 1946 mostrarono alla Dc quanto fosse estesa la parte di destra dell'elettorato e non è difficile immaginare che i dirigenti democristiani fossero pienamente consapevoli che quella parte avrebbe naturalmente votato per il loro partito se messa nelle condizioni di farlo, cioè nella misura in cui questo si fosse mostrato come il più sicuro e affidabile baluardo anticomunista. Imbriani ha correttamente parlato di un «partito sommerso» moderato che nel dopoguerra non aveva rappresentanza nei partiti del Cln¹¹²¹. Questo «partito» raggiunge il culmine della sua insofferenza nei confronti di quella che ritiene l'ambiguità del governo democristiano dalla metà del 1946. Abilissimo nel cogliere gli stati d'animo dell'uomo qualunque — nel senso che a questa parola si è dato precedentemente — in quei mesi Giannini dava espressione a questa protesta con una vivace campagna anti-democristiana. Fu in questi mesi e anche un po' prima, diciamo a partire dal maggio 1947 (momento in cui anche la compagine qualunquista alla Costituente si era rafforzata raggiungendo i 37 deputati), che «L'Uomo Qualunque» si riempì di attacchi al «partito-biscia» che ovunque causa «schifo» e «orrore». «Tutti ci dicevano della loro indignazione: e così il nome di PARTITO-BISCIA ai cosiddetti poco-demoniente-cristiani è consacrato. "Bisciano", si dice in provincia, "non sanno fare altro che bisciare. Tutto il loro programma è una bisciata. Le sedi della D.C. sono chiamate i bisciatoi" del paese. Inutile dire che, dovunque, i poco-demo-niente-cristiani hanno vinto col nostro appoggio: hanno fatto le elezioni bisciando». La Dc diventava così nelle sue parole una «massoneria», un «equivoco», il «partito del perenne doppio giuoco», il «partito anfibio» e «praticamente, non è nemmeno un partito perché è soltanto una clientela di professionisti della politica che, salvo rare e nobili eccezioni quali Gonnella e pochissimi altri, non ha che un

¹¹²⁰ S. Lupo, *Partito e antipartito* cit., p. 86.

¹¹²¹ Cfr. A. M. Imbriani, *Vento del sud* cit., pp. 35-36.

solo scopo e un solo proposito: quello di sfruttare il potere»¹¹²². Lanaro ha scritto in termini negativi di questa capacità di Giannini di assorbire le pulsioni amorali dei ceti medi, riteniamo invece che questa fosse la sua dote migliore, cioè quella di essere sempre in sintonia — verrebbe da dire nel momento giusto — con il suo pubblico: se nel 1945 quel pubblico giudicava pericoloso l'antifascismo e le sue istanze, nel 1946 chiedeva alla Dc, in cambio del suo appoggio, uno spostamento a destra. In entrambi i casi la voce di questo pubblico fu quella del fondatore del qualunquismo e in entrambi i casi la politica italiana imboccò la via che così le veniva suggerita. Nel giro di un anno la situazione si sarebbe ribaltata: il partito cattolico sarebbe infatti diventato la forza egemone dello scenario politico grazie anche a quei voti di destra mentre il partito qualunquista sarebbe praticamente scomparso.

Due episodi segnarono questo trapasso: li analizzeremo nel dettaglio nella cronistoria del partito qualunquista affidata alla seconda parte di questo lavoro, per il momento basti accennare che questi sono la cosiddetta «polemica del muro di ghiaccio» fra Giannini e Togliatti e la «rivolta dei pretoriani» in seno al gruppo parlamentare qualunquista. Il primo episodio riguarda un dialogo giornalistico fra i leader dei due partiti iniziato nel dicembre 1946 — e interrotto bruscamente dopo pochi articoli da Togliatti — con il quale Giannini, come nota Imbriani, cercava da una parte legittimazione nello scenario politico e dall'altra voleva fare i conti con le ali estreme, reazionarie e neofasciste del suo movimento¹¹²³. Incentrata sul tema dei rapporti fra comunismo e democrazia¹¹²⁴, la polemica era figlia soprattutto della delusione che Giannini provava nei confronti del trattamento che la Dc riservava al suo partito e quindi in questa, secondo Imbriani, «non bisogna vedere un semplice scatto emotivo, una banale ripicca o un velleitario ricatto nei riguardi della Dc, ma piuttosto una mossa politica, certamente audace e rischiosa, volta a ricercare per un'altra via quella legittimazione politica che, ancora una volta, gli è stata negata dal partito di De Gasperi (e che già gli era stata rifiutata dai liberali di Croce)»¹¹²⁵.

¹¹²² G. Giannini, *Le Vespri*, in *UQ*, III, 20, 15 maggio 1946.

¹¹²³ Cfr. A. M. Imbriani, *Vento del Sud* cit., pp. 137-138.

¹¹²⁴ Sulla polemica cfr. G. Giannini, *Muro di ghiaccio*, in *UQ*, III, 52, 25 dicembre 1946; Id., *Apologia del buonsenso*, in *UQ*, IV, 1, 1 gennaio 1947 e *Togliatti Locutus Est*, in *UQ*, IV, 4, 22 gennaio 1947.

¹¹²⁵ A. M. Imbriani, *Vento del Sud* cit., p. 139.

La polemica gli si ritorse contro, sfruttata proprio da democristiani e opposizione di destra interna al partito per accusare, con grandi voli pindarici, Giannini di filo-comunismo. Ben più importanti però si sarebbero rivelati i fatti concernenti il secondo episodio, le pressioni cioè della Confindustria affinché «L'Uomo Qualunque» assumesse una linea a favore della Dc, fatti che portarono, di fronte allo sdegnoso rifiuto di Giannini, a un mercato delle vacche fra deputati qualunquisti dissidenti, architettato dal segretario democristiano Attilio Piccioni per il tramite dell'armatore napoletano e futuro leader monarchico Achille Lauro. L'associazione degli industriali mostrava quindi le stesse pulsioni dell'elettorato moderato: avendo prima favorito, anche finanziariamente il movimento qualunquista, riversava ora tutte le sue attenzioni alla Democrazia cristiana in quanto garanzia anticomunista. La benedizione degli americani a De Gasperi in occasione del suo viaggio diplomatico a Washington nel 1947 e quindi la scelta atlantica fornirono tanto alla Confindustria quanto all'elettorato conservatore questa garanzia, così come dovettero avere in seguito un effetto simile su Giannini e la sua svolta filo-governativa culminata nella sua candidatura come indipendente nelle liste democristiane alla Camera nel 1953, su invito proprio di De Gasperi. Ulteriore conferma dell'atlantismo di Giannini è infatti data dalla sua convinzione che la Dc, mentre la cortina di ferro piombava sull'Europa, andasse non criticata ma appoggiata in quanto unico argine al dilagare del comunismo: nel mondo bipolare, scrisse Giannini nel 1949, «contro il blocco socialcomunista non c'è che il blocco democristiano». Abbiamo già toccato la questione della terza forza e possiamo ora precisare che, nelle poche volte in cui il fondatore del qualunquismo ne parlò, lo fece nel senso di una «forza equilibratrice e conservatrice» di estrazione borghese e conservatrice del cui aiuto potesse giovare la Dc, «senza ricatto politico»¹¹²⁶, alludendo chiaramente con questa frase all'inaffidabilità del Msi. Il definitivo agganciamento dei ceti medi al partito cattolico cominciò simbolicamente con un'altra tornata elettorale, quella per le amministrative di Roma dell'autunno 1947. Proprio nella Capitale il mancato accordo fra qualunquisti e democristiani per formare una giunta aveva infatti portato al commissariamento del comune e a nuove elezioni: questa volta, però, la Dc riconquistò i voti persi un anno prima proprio a discapito del

¹¹²⁶ G. Giannini, *Un errore irreparabile da sfruttare*, in *UQ*, XI, 4, 27 gennaio 1954.

Fronte qualunquista. Quest'appuntamento elettorale fu, nella definizione di Imbriani, una prova generale delle politiche del 18 aprile 1948; «la campagna elettorale romana anticipa, per molti versi, quella del 18 aprile e ne ricalca gli schemi: l'opzione o la pregiudiziale anticomunista risultano dominanti nell'opinione pubblica moderata che legge quindi le elezioni come la battaglia campale fra due poli, quello comunista e quello anticomunista»¹¹²⁷.

Sbollita la rabbia per quanto accaduto all'interno del suo movimento — pur conservando un mal sopito rancore — Giannini accettava la direzione che il partito di maggioranza relativa imponeva alla politica italiana. Insisteva sul fatto che poco importava il nome del presidente del Consiglio dato che il governo applicava il programma di «pacificazione e ricostruzione» dell'Italia formulato dal qualunquismo e contemporaneamente prendeva una chiara scelta europeista e atlantista. Si rifletta a questo proposito su una serie di punti che nel 1949 Giannini rivendicava come conquiste del suo movimento:

Oggi noi qualunquisti puri siamo semplicemente a questo a) abbiamo ottenuto la applicazione più larga delle varie amnistie che, per merito nostro, sono state promulgate, tanto che ha potuto usufruirne perfino Valerio Borghese; b) abbiamo completamente distrutto la impalcatura dell'avocazione che rovinava, incatenandole, le industrie e le aziende private, nonché l'inquisizione epurativa che permetteva le più losche e basse vendette private degli elementi inferiori e inetti contro la parte migliore e più capace della burocrazia; c) abbiamo sfatato il famoso eroismo partigiano riducendolo a quel semplice episodio che è e che deve rimanere; d) abbiamo restituito agli italiani d'idee fasciste il diritto di avere quelle idee; e) abbiamo definitivamente debellato la paura dell'italiano medio facendo sparire le formazioni armate dei vari partiti; f) abbiamo imposto la costituzione d'un corpo di polizia che con i moderni metodi dello «squadrismo di Stato» impedisce a chicchessia, rosso o nero, di rompere le scatole alla Collettività; g) abbiamo fatto accettare il riconoscimento del principio politico secondo il quale, dopo il secondo dopoguerra, il mondo si è diviso in due sole correnti politiche e fatto sì che tutta la politica italiana sia interna che estera si adegua a questo riconosciuto principio; h) abbiamo costretto Governo, partiti, autorità a rispettare al massimo la Magistratura di cui nessuno più si curava, le cui sentenze non erano tenute in nessun valore, la cui interpretazione della legge era spesso oggetto d'ingiuriose polemiche e pericolose minacce.

¹¹²⁷ A. M. Imbriani, *Vento del Sud* cit., p. 159.

Al netto di una certa retorica autocelebrativa, è difficile ignorare il lascito qualunque in tutti questi provvedimenti che il governo centrista applicò in quegli anni e quindi nella linea che la politica italiana seguì agli albori della repubblica. Non sbagliava Giannini quando nel 1949 rivelava alla Camera l'esistenza di una «opposizione borghese» che nel 1946 aveva votato per l'Uq e nel 1948 per la Dc¹¹²⁸. Quindi, a prescindere da alcune frecciate e vespe all'indirizzo democristiano, l'unica via praticabile restava nella visione di Giannini quella di un pieno appoggio al governo e al partito che in gran parte lo costituiva, «perché dietro la trincea democristiana c'è l'Italia, e se crolla la Democrazia Cristiana l'Italia rimarrà indifesa»¹¹²⁹. Perciò, se negli anni '50 le ali di estrema destra del Parlamento, missini e monarchici, oscillavano su posizioni di avversione al governo, Giannini sosteneva che non si potesse «pensare seriamente, e collaborare attivamente alla scissione della Democrazia Cristiana perché i professionisti politici monarco-fascisti continuino a sbarcare il lunario», perché sostenere la Dc non era una semplice opinione politica, bensì un dovere di «buoni italiani, patrioti sul serio»¹¹³⁰. Sul come l'Uq fallì nel suo proposito e invece riuscì la Dc è di grande interesse l'interpretazione di Lepre:

Per alcuni anni Giannini riuscì a interpretare i sentimenti e i risentimenti di quegli italiani, numerosi soprattutto nell'Italia meridionale, che non erano riusciti a dare agli avvenimenti di quegli anni né un senso fascista né un senso antifascista ed erano pervenuti perciò al rifiuto totale della politica, che vedevano come qualcosa che tendeva a sconvolgere la loro vita quotidiana. [...] In quegli anni un movimento avverso ai partiti aveva scarsissime possibilità di affermarsi. Il vuoto provocato dall'impossibilità di elaborare una forte, comune appartenenza nazionale, perché sarebbe sembrata troppo simile a quella proclamata dal fascismo, veniva riempito infatti proprio con l'appartenenza partitica, che era anch'essa un'eredità, ma dell'età liberale. L'elemento unificante, che impediva la disgregazione, era dato dal richiamo all'antifascismo che avrebbe costituito anche il fondamento della Costituzione repubblicana¹¹³¹.

E infatti, come scrive Luzzatto, «a partire dal 1947, dopo la rottura del fronte ciellenista, la Democrazia cristiana avrebbe saputo sostituirsi al qualunque

¹¹²⁸ Cfr. *L'opposizione borghese in Parlamento*, cit.

¹¹²⁹ G. Giannini, *Fanfani e i suoi*, XI, 29, 21 luglio 1954.

¹¹³⁰ G. Giannini, *Il passo della Mendola*, in *UQ*, XII, 33, 31 agosto 1955.

¹¹³¹ A. Lepre, *Storia degli italiani nel Novecento* cit., p. 227.

nell'interpretazione degli umori politici e antipolitici del centro-sud»¹¹³². In questo accomunato a quelli che erano stati suoi lettori ed elettori, Giannini sposò la scelta democristiana per paura, del comunismo soprattutto. A un anno dalle elezioni politiche, riconosceva che è «vero, verissimo che le elezioni politiche italiane furono fatte sotto il segno dell'anticomunismo: ma fu la minaccia comunista sempre incombente e terrorizzante a dare a quel segno l'aspetto drammatico che ebbe e che ha tuttora»¹¹³³. Nella definizione data da Di Nolfo, la schiacciante vittoria democristiana era il risultato della paura, «una vittoria di tutti coloro che avevano avuto paura della fame, paura della miseria, paura dell'anticristo, paura di perdere la libertà, paura che le promesse delle sinistre fossero soltanto ingannevoli parole di potenziali dittatori: tutte paure fondate, giustificate o comunque comprensibili»¹¹³⁴. È un'ulteriore prova che il catalizzatore di quest'area di opinione pubblica fu l'anticomunismo. L'Italia del centrismo, nell'analisi di Lupo, «con le sue tentazioni conservatrici e le sue tensioni riformatrici, non era molto ben disposta a fare i conti con il suo scomodo passato». In aggiunta alla visione che di questo passato veicolavano rotocalchi di grande diffusione e i giornali conservatori come «L'Uomo Qualunque», il «Borghese» e «Candido», già a partire dal 1949 la pubblicistica si riempiva dei testi di vecchi esponenti del regime volti da una parte a rivendicare i meriti del regime nella sua manovra anti-bolscevica e dall'altra permeati dalla desolante «sensazione del fallimento del regime, e l'incapacità di spiegarlo davvero»¹¹³⁵.

Nonostante il crollo delle vendite¹¹³⁶, Giannini continuò a raccontare il mondo e la sua visione di questo dalle pagine del suo settimanale. È questa un'analisi che manca a livello storiografico ed è per questa ragione che, nell'affrontare l'argomento, ne riconosciamo una duplice importanza che si lega, ancora una volta, a quel patrimonio che accomuna tutti i pubblicisti che qui abbiamo definito seguaci di Prezzolini e apoti. Il fondatore del qualunquismo, nel tessere le lodi del governo democristiano mostrava il suo apprezzamento

¹¹³² S. Luzzatto, *Il corpo del duce* cit., p.

¹¹³³ G. Giannini, *La dittatura è una disgrazia*, in *UQ*, VI, 34, 24 agosto 1949.

¹¹³⁴ E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani* cit., p. 267.

¹¹³⁵ Cfr. S. Lupo, *Partito e antipartito* cit., p.83.

¹¹³⁶ Non è stato possibile determinare una precisa tiratura de «L'Uomo Qualunque» negli anni successivi al 1948.

per quanto era stato fatto nel ricostruire l'Italia; «chi non è cieco — commentava — si guarda intorno e vede case costruite a decine di migliaia, strade, sistemazioni d'ogni genere, miglioramenti effettivi in tutti i campi»¹¹³⁷. Nel rapportarsi alla realtà di un'Italia che si avviava al boom economico, Giannini mostrava una certa ambiguità: da una parte apprezzava e soprattutto comprendeva i fenomeni del mondo moderno e della sua tecnica — i frutti del suo mitizzato «Progresso» — dall'altra emergeva la sua eterna nostalgia per il mondo di primo Novecento che due guerre mondiali avevano distrutto. Dalle rovine del vecchio nasceva, usando una sua definizione, un «Mondo Nuovo» e di come Giannini vivesse questo fatto ci dà un'idea un editoriale del 1949 assolutamente espressivo di quella duplice tendenza che abbiamo ora anticipato. In questo immaginava un futuro distopico fatto di «nidi» e mense di fabbricato, dove la vita sarà standardizzata. «Gli uomini della mia età — commentava — pensano con un certo senso di liberazione alla morte non più tanto lontana; alla morte che impedirà loro di veder tutto questo». Individuava le ragioni di questo cambiamento nell'«inserimento del proletariato nella vita pubblica» grazie all'alfabetizzazione e a tutti i servizi a cui potevano ora accedere anche gli strati meno abbienti della società. Immaginava però che presto, grazie al «Progresso» il proletariato sarebbe diventato cetto medio, uomo qualunque nel senso qualunquistico della parola, un consumatore che sciopera nel suo lavoro, ma che vuole il tram, che vuole il gas, che vuole l'ascensore, che vuole la benzina, che vuole tutti i servizi pubblici». Se da una parte tali riflessioni lo portavano a credere, ancora una volta distopicamente che «le profonde modificazioni nella vita familiare, le imprevedibili conseguenze delle allucinanti velocità alle quali saremo portati dal progresso atomico imporranno la revisione di tutti i rapporti sociali, a cominciare dalla direzione — ossia dal comando — della Comunità», dall'altra mostrava una certa lungimiranza nel comprendere che quel tipo di vita che a lui poteva sembrare estraneo avrebbe appagato i suoi figli e i suoi nipoti che «finiranno per trovarvi gioie e soddisfazioni diverse, ma forse non peggiori di tutte quelle che noi abbiamo goduto nella nostra vita più semplice ed elementare»¹¹³⁸ Capiva anche che la

¹¹³⁷ G. Giannini, *Manovra democristiana*, in *UQ*, XIII, 28, 11 luglio 1956.

¹¹³⁸ Id., *Sta nascendo un Mondo Nuovo*, in *UQ*, VI, 13, 30 marzo 1949.

società dei consumi avrebbe cambiato radicalmente tanti aspetti del vivere associato e familiare:

E che questi nostri discendenti possano trovare nella nuova vita associata il piacere di viverla, ce lo fa preveder il progresso sempre crescente delle cosiddette macchine domestiche, che sostituiscono sempre più e meglio la servitù rarefatta e in via di completa sparizione, la moglie non più «regina della casa» dalle mani rosse e incallite, con le mani morbide e le unghie laccate, con la capellatura permanentizzata e mantenuta, dallo sport e dal movimento, fresca e apparentemente giovane almeno per vent'anni di più di quanto non furono fresche e giovani sua nonna e sua madre¹¹³⁹.

Era completamente assente, nel pensiero di Giannini, qualsiasi velatura di moralismo. Di fronte a chi guardava con preoccupazione ai fumetti e al cinema che potevano influenzare negativamente i ragazzi, ricordava che lo stesso discorso facevano i vecchi quando lui era bambino e come tanti leggeva i romanzi di Jules Verne. «I viaggi in pallone, le scorrerie attraverso il Continente Americano, i lanci di proiettili contro la luna, l'esplorazione degli abissi del mare con i sottomarini, costituivano veri e propri incubi per certe mamme e certi papà. Poi c'erano i "romanzi immorali" di Balzac, di Montepin, di — orrore! — Emilio Zola: tutta roba che oggi farebbe sorridere se si leggesse ancora, e che non ci ha impedito di fare la guerra 1915-1918 dando al nostro Paese una vittoria che non avrebbe mai dovuto essere uccisa e che, guarda caso, fu uccisa proprio da un regime moraleggiante». Quelli che allora erano considerati libelli pericolosi per il gusto e la morale non avevano danneggiato «l'anima» di nessuno dei figli della sua generazione. In un certo senso inorridiva nei confronti dell'emancipazione femminile, rimpiangendo i tempi in cui nessuna donna avrebbe mai messo il rossetto perché il loro dovere era quello di stare a casa e insegnare «il buon contegno praticandolo». Allora «non accadeva, come accade oggi, di trovare nei bar, nelle taverne eleganti, signore di buona famiglia, dai venti ai sessanta, in vestine corte ed esibenti una settantina di centimetri di gambe, quando non la biancheria più intima (e parliamo di quelle che ancora portano biancheria intima). Altro che vigilare i giornali a fumetti per bambini! Pensino a vigilare se stesse certe madri e certe nonne, prima di tuonare

¹¹³⁹ Ibidem.

ipocritamente contro la corruzione dilagante»¹¹⁴⁰. Più di ogni cosa temeva, da conservatore confesso, i grandi rivolgimenti sociali che il futuro può sempre serbare. La politica di massa — che pur aveva dimostrato di comprendere — lo spaventava per il suo potenziale distruttivo perché dalla generale apatia delle folle, «all'improvviso, al segnale dato dal caso o un inconscio strumento del destino, scoppiano quelle rivoluzioni spaventevoli e incontrollabili che in pochi giorni, in poche ore, sommergono un paese civile in un lago, in un mare di sangue». L'unica cura a questo male era «quella grande industria umanissima che è l'industria del consumo, senza la quale tutte le altre industrie muoiono: far divertire la gente, farla svagare. [...] l'hanno fatto tutti i governi illuminati questa politica di tener allegro il popolo; e col sabato fascista o inglese, e con i treni popolari, e con le rappresentazioni teatrali a prezzi speciali, con gli sport, con ogni altro mezzo per creare movimento e consumo»¹¹⁴¹. L'aspetto che quindi più lo impensieriva della politica del dopoguerra — e questa è una delle spie più significative della sua nostalgia per l'Italia liberale — era il suffragio universale che dava la possibilità di scegliere sull'amministrazione della cosa pubblica a chiunque, pur nel generale disinteresse della Folla. Gli stili sempre più diffusi che la vita andava assumendo lo convincevano che «la vera vita pubblica non è quella in cui ci agitiamo noi, depuratori, senatori, giornalisti politici. Forse la vera vita pubblica d'oggi è quella cinematografica e sportiva, dei cui eroi l'affollata platea sa tutto: età, peso, divorzi. Mi piace star coi giovani, e quando non mi respingono con le loro manifestazioni di rispetto, seguo i loro discorsi con grande malinconico interesse. Sanno quando Coppi ha vinto o perduto quella tal corsa, se Bartali ha fatto bene o male a ritirarsi da una competizione, quanto e come ha avuto torto Orson Welles a non presentare un suo film a Venezia. Se domandassi loro cosa pensano dell'on. Paratore, presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato si guarderebbero in faccia e poi mi direbbero: mah!». Per un curioso paradosso, proprio lui che dell'autoreferenzialità della classe politica e della corruzione del mondo politico aveva fatto un programma, lamentava il fatto che la distanza fra «gente comune» e «uomini politici» favoriva la diffusione di idee per cui «per diventare deputati, senatori e anche soltanto giornalisti politici, bisogna esser

¹¹⁴⁰ Id., *Le Vespri*, in *UQ*, VII, 1, 4 gennaio 1950.

¹¹⁴¹ *Parole senza veli*, in *UQ*, VI, 51, 21 dicembre 1949.

fatti d'una pasta speciale, far parte di cricche e di ganghe nelle quali non s'entra senza speciali crismi. E quando, convinto di quanto è stato indotto a credere, l'uomo qualunque scopre che il tale, Ministro, Ambasciatore, e insomma Uomo Importante, è un mediocre imbecille, se la prende col "sistema" di cui suppone l'esistenza. "Si proteggono fra loro", dice parlando dei politici con rancore, "son tutti una razza". E conclude generalizzando che "bisogna far piazza pulita"»¹¹⁴². Quel mondo nuovo sembrava confermarli che «il popolo è sempre dell'opinione del garzone panettiere: "nun je ne frega gnente". Quale che sia il regime politico imperante, fascista, comunista, liberale, egli si secca degli sbirri sotto casa sua più di qualsiasi altro fatto politico»¹¹⁴³. Infatti, la grande battaglia politica cessava con l'estate, quando «per un buon mese e mezzo non accade nulla, i grandi politici se ne vanno al mare, ai monti, ai laghi, e i piccoli politici non impressionano più nessuno con il loro querulo vocio. Poi, poco a poco, mentre settembre avanza verso ottobre, si ricomincia la cosiddetta "battaglia". Cosa prova, questo? Prova che non la battaglia è fatale ma che gli uomini sono scocciatori, e che determinano la necessità della battaglia di cui la gente farebbe tanto volentieri a meno»¹¹⁴⁴.

Un'analisi diacronica può darci un'idea di questo evolversi dell'atteggiamento di Giannini nei confronti della Democrazia cristiana e allo stesso tempo farci meglio comprendere perché il qualunquismo perse la sua carica protestaria per diventare un movimento, e un giornale, filo-governativo. Prima della svolta del maggio 1947, Giannini, forte dei risultati delle amministrative del precedente autunno, portava avanti a suon di editoriali e vespe una virulenta battaglia contro la Dc, accusata perfino di incombere «come un tumore sull'Italia assai più pericolosa e malvagia di altri e pericolosi raggruppamenti politici, i quali hanno almeno il pregio d'essere brutalmente sinceri»¹¹⁴⁵. Escluse le sinistre dalla compagine governativa poteva però salutare nel nuovo governo monocoloro con l'apporto dei tecnici un tentativo di fare chiarezza¹¹⁴⁶. In giugno, infatti, motivava un voto favorevole alla Dc del gruppo qualunquista alla Costituente sostenendo che «votando oggi per questo

¹¹⁴² G. Giannini, *Il quinquennio volge al rosso*, in *UQ*, VIII, 37, 19 settembre 1951.

¹¹⁴³ Id., *Togliatti locutus est* cit.

¹¹⁴⁴ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, IX, 32, 10 settembre 1952.

¹¹⁴⁵ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, IV, 6, 5 febbraio 1947.

¹¹⁴⁶ Id., *Essi stanno inguaiando la Repubblica*, in *UQ*, IV, 23, 4 giugno 1947.

Governo della Democrazia Cristiana, noi votiamo a favore di un esperimento che abbiamo auspicato e che si deve fare, e contro un esperimento che si è fatto e che secondo noi è fallito. Noi votiamo contro il socialismo»¹¹⁴⁷. I fatti dell'autunno 1947 e il conseguente scioglimento del gruppo qualunquista a Montecitorio sancì di fatto la fine del qualunquismo come movimento politico e, seppure gli attacchi — soprattutto alla luce della scoperta della macchinazione che aveva portato a quella fine — nei confronti della Dc proseguissero, la contestazione andava via via mitigandosi. Infatti, a dicembre in una seduta della Costituente, Giannini arrivava ad affermare che «a me questo Governo piace straordinariamente, ma quando dico straordinariamente non dico abbastanza per esprimere tutto e completamente il mio vero e vivo piacere»¹¹⁴⁸. Accettata la pesante sconfitta elettorale del 18 aprile 1948, la scelta a favore del governo diventava chiara, come già sottolineato dagli articoli citati in precedenza su De Gasperi e il suo partito, anche se inciampando talvolta su qualche richiamo al programma più estremo de «La Folla», come l'introduzione dell'elezione a sorte¹¹⁴⁹. Il qualunquismo o meglio, i «qualunquisti arrabbiati», usando la definizione di Lupo, entravano a far parte di quel variegato «fronte nazionale cementato dall'anticomunismo» che insieme a loro comprendeva, la Confindustria, le Acli, la Cisl e la Uil, l'Ac e la Coldiretti, e così operai, contadini, tecnici, economisti, il clero, impiegati e funzionari statali, agrari, industriali, casalinghe e nostalgici del regime¹¹⁵⁰.

Della politica democristiana lamentava i rimpasti di governo senza nuove elezioni, perché è «al Paese che spetta di scegliere il Governo in regime democratico» e non a «un mezzo centinaio di deputati desiderosi di fare il salto della quaglia per tanti motivi, fra i quali anche quello, abbastanza futile, di voler andare a sedere su poltrone ministeriali anziché su stalli parlamentari» e anche le posizioni economiche più di sinistra come la nazionalizzazioni, per le quali faceva l'esempio della nazionalizzazione delle società telefoniche, utile «soltanto a far aumentare i canoni e a rendere il servizio più difficoltoso»¹¹⁵¹. Il Piano Fanfani, per esempio, veniva giudicato come di «chiara e provata»

¹¹⁴⁷ *Punti fermi di Giannini sui problemi politici ed economici*, in *UQ*, IV, 26, 25 giugno 1947.

¹¹⁴⁸ *Un grande discorso di GIANNINI alla Costituente*, in *UQ*, IV, 52, 24 dicembre 1947.

¹¹⁴⁹ G. Giannini, *Se aveste vinto voi!*, in *UQ*, V, 25, 30 giugno 1948.

¹¹⁵⁰ Cfr. S. Lupo, *Partito e antipartito* cit.

¹¹⁵¹ G. Giannini, *Del cambiare camicia*, in *UQ*, XVII, 6, 10 febbraio 1960.

origine di sinistra, che «si concreta in un vero e proprio prestito forzoso di carattere bolscevico, in una "mobilitazione sociale", la cui apparenza e la cui sostanza comunista sono indiscutibili»¹¹⁵². La posizione di fondo restava però quella di «di non dar inutili fastidi al Governo democristiano e d'accontentarcene come del "minor male", in perfetta armonia con le premesse della campagna elettorale chiusasi al 18 aprile 1948, in rispettoso ossequio a quello che fu il responso delle urne di quel fatidico giorno»¹¹⁵³, e in base a ciò accentuava la carica anticomunista e antisocialista della sua propaganda. Un posto di rilievo trovava allora la «Celere» del ministro Scelba, cioè lo «squadrismo di stato» che aveva costretto «lo squadrismo di sinistra» a «ripiegare in fretta e furia e sparire nei suoi covi, e nessun cittadino è più obbligato ad andare attorno con un manganello in mano e un paio di bombe a mano addosso»¹¹⁵⁴. Ulteriore prova di quanto profondo fosse l'appoggio alla Dc è data dall'incondizionato supporto alla cosiddetta legge-truffa e contro il sistema proporzionale. Nel campo della pubblicitaria, rispetto alla propaganda relativa alla precedente tornata di elezioni politiche era un rovesciamento nel campo apota: se nel 1948 Giannini si era schierato contro la Dc, ora la supportava; allo stesso tempo, Giovannino Guareschi e il suo «Candido», che avevano avuto un importante ruolo nello spostare i voti moderato-conservatori verso la Dc nel 1948, nel 1953 portavano avanti una delle più violente campagne contro la proposta democristiana di riforma elettorale. In quelle elezioni, d'altronde, il fondatore del qualunquismo fu candidato come indipendente nelle liste democristiane e motivava una tale adesione proprio per il «preciso proposito e la chiara ragione d'impedire che una mia lotta politica isolata potesse indebolire i partiti di centro i quali debbono trionfare anche se hanno qualche torto, i quali debbono avere il successo perché è il successo che spetta alla democrazia di tipo occidentale, i quali debbono vincere e vinceranno con un margine ben superiore al famoso 50.01 per cento»¹¹⁵⁵. La scelta democristiana, fosse a livello pubblicitario o politico, nel 1949 come nel 1953, rientrava in quel più generico contesto del voto anticomunista nel quale un

¹¹⁵² Id., *Difesa ipotetica del Piano Fanfani*, in *UQ*, V, 27, 14 luglio 1948.

¹¹⁵³ Id., *Governo ladro* cit.

¹¹⁵⁴ Id., *Colpi di spada e colpi di spillo*, in *UQ*, VI, 31, 3 agosto 1949.

¹¹⁵⁵ *Un comizio dei vecchi tempi* cit.

elettorato variegato, moderato-conservatore, esprimeva una scelta ideologica nel mondo bipolare, più che un'appartenenza partitica o l'approvazione di un preciso programma politico. Giannini era (dal 1945, aggiungerei) l'emblema di questo mondo e infatti invitava a non credere alla «storia che il comunismo non fa più paura» e a stare attenti a tutti i piccoli partiti che avrebbero finito per danneggiare «la grande formazione che ha invece il diritto, come ha il dovere, di governare secondo una linea programmatica che deve corrispondere a quella della parte mondiale nella quale è inserita, chi fa questa storia o è un pazzo o è un delinquente»¹¹⁵⁶. Questa avversione non era indirizzata solo alle altre formazioni del pentapartito, ma anche e soprattutto al Msi, responsabile di «avvelenare la nostra gioventù, di farle credere tutte le panzane che inventa allo scopo di ritornare non al potere, perché non lo potrebbe, perché per andare al potere bisogna essere innanzi tutto potenti, ma per sgraffignare una qualche sediolina, senza un uomo, senza un programma, senz'altro che il peso di un passato che se fossero stati intelligenti avrebbero buttato via»¹¹⁵⁷. Non eletto, Giannini salutava nella formazione del governo Pella la realizzazione dello Stato amministrativo qualunquista¹¹⁵⁸, in ragione del fatto che il suo ministero fosse, come il IV gabinetto De Gasperi, un monocolore con la partecipazione di tecnici. «Molti su quel versante [moderato-conservatore] sperarono in effetti che la Repubblica dei partiti fosse ormai al tramonto». Salvatore Lupo, da cui abbiamo tratto questo passaggio, cita emblematicamente uno degli ideologi del laurismo, Antonio Pugliese, che raccontava le impressioni di un suo amico, «un uomo della media», e quindi, l'uomo qualunque, per il quale «questo Ministero di tecnici [può] corrispondere alle immediate esigenze del Paese, sempre che la tecnicità non sia sopraffatta dalla politicità del partiti»¹¹⁵⁹.

Seppure, come approfondiremo nello studio del partito qualunquista, per un breve lasso di tempo Giannini avrebbe paventato una linea di centro sinistra, annunciando in comizi pubblici, sul finire del 1949, la sua intenzione di un'intesa con i socialdemocratici, nella sua visione la Dc doveva essere un partito moderato, vicino alle destre più che alle sinistre e infatti, quando

¹¹⁵⁶ *A Bari un comizio come nel 1946*, in *UQ*, X, 21, 27 maggio 1953.

¹¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹¹⁵⁸ *Un articolo di "24 ore" e una replica di Giannini*, in *UQ*, X, 30, 16 settembre 1953.

¹¹⁵⁹ Cfr. S. Lupo, *Partito e antipartito* cit., p. 104.

cominciava a paventarsi l'ipotesi del centro sinistra sosteneva che se «la Democrazia Cristiana dovesse e volesse davvero piegare a sinistra, è chiaro che dovremmo rivedere il nostro atteggiamento [nei suoi confronti]»¹¹⁶⁰. Soltanto con la destra, infatti, la Dc poteva convivere: «se vuole difendere i suoi ideali non può che associarsi con i partiti di destra. La DC e le destre hanno da difendere la stessa casa: lo Stato democratico liberale, ossia lo Stato borghese»¹¹⁶¹. D'altronde, come già anticipato, la vocazione destrorsa del qualunqueismo diventava esplicita con il passare degli anni e l'allontanarsi del fascismo. Filippo Muzj, che abbiamo già visto schierato sull'ala destra del qualunqueismo, denunciava le ipotesi di apertura a sinistra come una «clamorosa sconfessione di tutta la politica del dopo guerra e [che] segnerebbe il tracollo non solo della democrazia cristiana ma di tutti i partiti che dalla destra hanno tratto e traggono ispirazione e luce». L'unica manovra di questo tipo che si accettava era quella in senso paternalistico di aiuto e riposta ai «bisogni delle classi disagiate» con le riforme in campo sociale già applicate dalla Dc¹¹⁶². Nel 1954, difendendo l'idea per cui «la formula del quadripartito è ancora la migliore di tutte», ancora Muzj negava la necessità di aperture «né a destra né a sinistra». Quest'ultima si poteva invece concretizzare nella collaborazione con il Psdi per la «realizzazione di una politica sociale sempre più favorevole alla massa dei lavoratori e dei bisognosi [che] non potrà non esercitare una forte attrattiva sulla massa degli illusi e degli ingenui che attualmente credono ancora alle facezie e fandonie del duo Nenni-Togliatti»¹¹⁶³. Giannini rincarava la dose l'anno successivo, quando presentava quale imperativo categorico il fatto che «il governo che c'è è il solo governo che ci può essere, e il quadripartito, con tutti i suoi difetti e con tutti i suoi squilibri, reggerà fino alla fine della legislatura perché all'infuori del quadripartito non v'è alternativa»¹¹⁶⁴. Era quindi coerente con quanto finora detto la proposta di Giannini di candidare come unici nomi papabili per la nomina del secondo Presidente della repubblica De Nicola o De Gasperi¹¹⁶⁵.

¹¹⁶⁰ G. Giannini, *L'assurdo di cui si parla*, in *UQ*, XIV, 30, 24 luglio 1947.

¹¹⁶¹ F. Muzj, *Soltanto con la destra la D.C. può convivere*, in *UQ*, XV, 7, 12 febbraio 1958.

¹¹⁶² Id., *Che barba questa apertura a sinistra!*, in *UQ*, X, 32, 30 settembre 1953.

¹¹⁶³ Id., *Il congresso del P.S.D.I. e il quadripartito*, in *UQ*, XI, 24, 16 giugno 1954.

¹¹⁶⁴ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, XII, 12, 23 marzo 1955.

¹¹⁶⁵ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, XI, 26, 30 giugno 1954.

Negli anni, la posizione qualunquista, in Parlamento come sul giornale, fu salda sull'opposizione alla stessa applicazione delle parti più progressiste della Costituzione, a partire dalla già illustrata ostilità all'istituzione delle regioni. Permaneva, nello stesso tempo, il «sudismo rivendicazionista» definito da Imbriani e che proseguiva su quella linea meridionalista propria del qualunquismo fin dalle origini. Lo Stato, avrebbe dovuto intervenire in favore del Mezzogiorno, spendendo per questo «i miliardi che abbiamo spesi per preparare le strade su cui sono passati i tanks inglesi nell'ingrata Abissinia! Avessimo speso nella Puglia generosa e nobile, e lo ripeto, tutto ciò che abbiamo speso nell'ingrata Albania, per ottenere la gioia di doverci un giorno considerare sconfitti dall'Albania stessa, che di diritti se non di fatto, è vincitrice nei nostri confronti e alla quale dovremo pagare indennizzi»¹¹⁶⁶. Della Costituzione contestava anche «l'autonomia della magistratura non ben definita e non bene delimitata, i non chiari poteri del Capo dello Stato, il parallelismo assurdo della Camera e del Senato», la possibilità di richiedere un referendum abrogativo con sole 500.000 firme, che avrebbe finito con «paralizzare la vita stessa del paese», ma soprattutto la considerava non attuabile, in quanto «concepita ed elaborata dal Comitato di Liberazione Nazionale, una formazione politico-militare, nella quale i non comunisti, — i liberali, i democristiani, gli azionisti, i demolaboristi — erano rassegnati al fatale, ineluttabile trionfo del comunismo nel mondo. E consideravano, questi anticomunisti, come un inestimabile successo la convivenza tra partiti marxisti e partiti della tradizione democratica borghese, anche se questa convivenza dovesse significare la pacifica fagocitosi, da parte dei comunisti, di tutte le forze assimilabili e utilizzabili». In ragione di ciò, già nel 1953 chiedeva in uno dei suoi ultimi discorsi alla Camera una riforma costituzionale¹¹⁶⁷.

Se nel 1947 Giannini predicava che «il Qualunquismo non è un partito di destra: l'attuale capo del Qualunquismo non è uomo di destra né ha intenzione di diventarlo»¹¹⁶⁸, negli anni successivi e soprattutto nel 1958, con la sua adesione all'Unione combattenti d'Italia del generale Messe, parlava esplicitamente della necessità di una destra politica, che non fosse però quella

¹¹⁶⁶ *Intervento di Giannini sulla questione meridionale*, in *UQ*, VII, 26, 28 giugno 1950.

¹¹⁶⁷ Cfr. *Scrutator*, *L'ostruzionismo ha perduto la troika!*, in *UQ*, X, 3, 21 gennaio 1953.

¹¹⁶⁸ G. Giannini, *Partitocrazia o naufragio*, in *UQ*, IV, 49, 8 dicembre 1947.

monarchica o missina. Su queste formazioni esprimeva infatti il tranciante giudizio che «è vero che vanno morendo ogni giorno, e che si finirà col non sentirne più parlare, come non si sente più parlare dei nostalgici borbonici e del granducato di Toscana. Ma non sarebbe male affrettarne la morte mediante l'applicazione della Legge [Scelba]. Sarebbe tutto tempo guadagnato»¹¹⁶⁹. Nel 1955 sosteneva la necessità per la Dc di sottrarre l'elettorato di centro-destra ai due partiti appena citati e su questo campo anticipava, per le successive elezioni politiche, il grande terreno di sfida per il nuovo segretario democristiano Amintore Fanfani¹¹⁷⁰. «Sentiva nell'aria» la necessità di una forza di centro-destra a cui avrebbe potuto affidarsi la borghesia moderata, che «non vuole essere confusa con i fascisti e con i monarchici, s'infischia dell'isternazionalismo, e chiede di poter badare ai suoi affari — che poi son quelli che fanno vivere tutta l'Italia — con le massime garanzie possibili contro le aggressioni demagogiche di sinistra e di destra». Una forza politica «sanamente e genialmente conservatrice», che mettesse da parte i sogni di «restaurazioni assurde» di cui viveva e si alimentava l'estrema destra monarchica e missina¹¹⁷¹. Emerge in questo discorso del suo fondatore il fatto che, come ha notato Chiarini, dalla fine politica del qualunquismo l'opinione pubblica conservatrice non avrebbe più avuto un proprio partito, dovendo invece appoggiarsi o alla destra ufficiale nostalgica, nel caso del Msi di un regime e nel caso dei monarchici di un'istituzione, oppure a una destra ufficiosa interna alla Dc o al Pli. Così, «la destra assume nel dopoguerra forme regressive: o nostalgica o impolitica della protesta»¹¹⁷². E infatti, Giannini di fronte a una tale constatazione suggeriva che «la Democrazia Cristiana, finalmente e completamente stanca e nauseata, si decida a farsela da sé la sua Destra: non con i Messe e altri morti di sonno del genere, naturalmente. Se accadrà questo saranno dolori per molti: e forse grandi risate per tanti di noi»¹¹⁷³. Ancora in nome della ragion politica, e sempre in cerca di una risorsa per tornare in Parlamento, sarebbe stato proprio con il «morto di sonno» Messe che Giannini avrebbe ottenuto, nel 1958, la sua ultima candidatura. Non aveva in realtà mai

¹¹⁶⁹ Id., *Ci vuol altro per il Sud*, in *UQ*, XI, 23, 9 giugno 1954.

¹¹⁷⁰ Id., *C'è anche l'immobilismo del gatto*, in *UQ*, XII, 9, 2 marzo 1955.

¹¹⁷¹ Cfr. Id., *Si sente nell'aria*, in *UQ*, XII, 10, 9 marzo 1955.

¹¹⁷² Cfr. R. Chiarini, *Destra italiana* cit., p. 100.

¹¹⁷³ G. Giannini, *Agonia delle maschere*, in *UQ*, XII, 24, 15 giugno 1955.

seppellito il sogno di realizzare un partito che potesse rappresentare «quella parte del medio ceto che non vuole votare democristiano ma nemmeno fascista o monarchico, e che ripiegherebbe sulle posizioni liberali se non le vedesse così aristocratiche, esclusive e troppo apertamente confindustriali»¹¹⁷⁴. Nel prendere atto, però, che questo non fosse possibile, quella democristiana restava l'unica alternativa possibile e di questa bisognava augurarsi una vittoria completa, senza l'appoggio degli altri partiti, perché altrimenti sarebbe stato come «pretendere da un cacciatore uscito di casa di buon mattino, con la licenza in regola e l'equipaggiamento a posto, di non sparare a pernici e ad altri appetitosi volatili, per non turbare gli echi delle fresche valli e dei prati in fiore»¹¹⁷⁵. Di fronte alla ricerca della Dc di alleati a sinistra, l'invito, per il tramite di Muzj, era quello a combattere contro «il consolidamento delle sinistre e contro la miopia politica del sinistrismo democristiano»¹¹⁷⁶. Infatti, fra le varie formule di governo democristiano a essere elogiata maggiormente era una di quelle più a destra, ovvero il ministero Segni, nella cui persona si salutava «un gran galantuomo» e «un cittadino di alta coscienza che ha sempre agito rettamente, tenendo fede al programma prestabilito senza deviazioni e senza giunchi di bussolotti di nessun genere»¹¹⁷⁷. Mostrava invece un certo biasimo per le contrattazioni che precedevano la formazione di un governo, come in occasione, nel 1960, di quello Tambroni. Commentava infatti che tutte le discussioni cominciano con richieste politiche per poi scivolare rapidamente nel «a me darai il Ministero x, poi bisognerà darci un altro Ministero e quattro o cinque sottosegretariati. Solo a questo patto voteremo per te». Una serie di «contrattazioni da mercanti di fiera — Silone le chiamò "mercato delle vacche" — [che] non sono affatto democratiche, non fanno onore alla democrazia e non sono affatto previste dalla Costituzione»¹¹⁷⁸. Una descrizione che meglio chiarisce il passaggio dei moderati dalle simpatie qualunquiste alla Dc la dobbiamo proprio alla penna di Indro Montanelli. Raccontando il suo incontro con De Gasperi, infatti, il giornalista di Fucecchio faceva un paragone con i gerarchi fascisti che era solito incontrare, che ispiravano in lui timore, che lo

¹¹⁷⁴ Id., *Panorama d'autunno*, in *UQ*, XIII, 29, 5 settembre 1956.

¹¹⁷⁵ Id., *Il partitino liberale* cit.

¹¹⁷⁶ F. Muzj, *Lo stato borghese ha bisogno della destra*, in *UQ*, XV, 3, 15 gennaio 1958.

¹¹⁷⁷ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, XVII, 8-9, 2 marzo 1960.

¹¹⁷⁸ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, XVII, 14, 6 aprile 1960.

facevano mettere sugli attenti e poi lo portavano in osteria a parlare di donne. «E sempre meno — commentava — sempre meno capisco come faccia a governare gl'italiani quest'uomo vestito di grigio, con i suoi occhi grigi così poco cesarei, col suo volto di pietra, grigia anch'essa». Nient'altro che «un uomo qualunque, il cui potere anche dal mio voto dipende»¹¹⁷⁹. La battuta finale, come nota Lupo, a beneficio degli elettori di destra della Dc, «rovescia l'immagine antipolitica dell'"uomo qualunque" identificandola con un politico di professione, ma capace di salvare quanto va salvato e di costruire quanto va costruito»¹¹⁸⁰.

Talvolta Giannini tornava sulle originarie manifestazioni di antipartitismo: permaneva comunque nel discorso pubblico del qualunquismo un apatico scetticismo, l'amara convinzione che la vita politica si svolge fra l'apatia dei cittadini. «Si incontra la gente nei tram, sui marciapiedi, nei cinematografi, nei caffè, e dovunque, insomma, la gente seria vive la sua vita quotidiana tentando di non complicarla troppo. Le voci che si sentono sono tutte ispirate dal desiderio di farla finita con questa stucchevole politica dei gruppi e dei partiti che non si sa che cosa vogliono»¹¹⁸¹. Un po' come Prezzolini, un po' come Longanesi, postillava: «non ci si parli dell'eternità dei principi perché nelle cose terrene, salvo l'imbecillità umana, non c'è nulla di eterno»¹¹⁸².

Il racconto dell'ultima parte della vita di Giannini può essere il pretesto per soffermarci su temi che trascendono i confini di questa storia e aprono a un più generale spaccato della storia d'Italia. In questo e nei paragrafi precedenti abbiamo infatti sottolineato come il Fronte dell'Uomo qualunque fosse un tentativo di realizzare un partito liberale e conservatore di massa, da sempre assente dalla vita pubblica italiana. Nelle ultime pagine soprattutto abbiamo voluto evidenziare che, pur in assenza di questo, certo non mancava un elettorato e quindi una fetta di opinione pubblica che in questa mentalità si rispecchiava e che, non avendo alternative, votò — a partire dal 1948 e con piccole fluttuazioni — per la Democrazia cristiana. Negli anni '50 quindi, con il definitivo consolidarsi della Dc quale partito dominante e di riferimento per i

¹¹⁷⁹ I. Montanelli, *Gli incontri cit.*, pp. 24-29.

¹¹⁸⁰ S. Lupo, *Partito e antipartito cit.*, p. 87.

¹¹⁸¹ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, XVII, 16,20 aprile 1960.

¹¹⁸² Id., *Le Vespe*, in *UQ*, X, 11, 18 marzo 1953.

ceti medi tornavano in auge «tutti o quasi tutti, i valori e i miti dell'ideologia piccolo-borghese tradizionale, ricoperti per l'occasione di una appropriata vernice religiosa». È forse ingeneroso parlare, come fa Galli Della Loggia, di una «Italia pavida e incolta, contenta delle sue quattro certezze, quello stesso paese di piccola gente ossequiosa e ligia a una morale incerta e alquanto repressiva, l'Italia eterna che "tiene famiglia" e vive tutta chiusa nell'orizzonte del tinello e del corridoio ministeriale». E se sul suo giudizio di un'immagine «desolante e patetica» si può opinare, è certo vero che in quell'Italia comparivano «nuove illusioni e nuovi miti»: «il Totocalcio, i festival della canzone, i concorsi di bellezza, i memoriali di Claretta Petacci, e più lontano, quasi come un miraggio, la "macchina", la Topolino a 36 rate con la quale guadagnare il traguardo favoloso della gita domenicale, non ancora pervenuta a micidiale anabasi»¹¹⁸³. Come aveva però commentato lo stesso Giannini all'indomani del 18 aprile, «moltissimi qualunquesti hanno votato per la Democrazia Cristiana, convinti che questo fosse l'unico baluardo contro il Comunismo», ma non per questo «cessano per questo d'esser Uomini e Donne Qualunque, né noi cessiamo di voler loro bene. Essi hanno creduto che fosse meglio regolarsi come si sono regolati: a noi non rimane che prenderne atto e aspettare che i fatti provino se noi avevamo ragione o torto»¹¹⁸⁴. Dietro questo discorso stava quella realtà moderato-conservatrice che, sotto l'ombrello democristiano, con il suo voto esprimeva più una paura che una convinzione ideologica. Questa aliquota, un tempo assidua lettrice de «L'Uomo Qualunque» trovava ora nuovi giornali e modelli a cui riferirsi. Non esagerava più di tanto Giannini nel vedere dietro il declino del suo Fronte l'attuazione «del suo programma realizzato non solo dalla D.C. ma anche da altri partiti, i quali, spesso senza accorgersene, hanno finito per fare ciò che noi volevamo si facesse», a partire dall'adesione al Piano Marshall che secondo lui realizzava la formula qualunquesta del «i nostri vincitori ci dovranno ricostruire e mantenere per riparare all'errore di aver vinto la guerra contro di noi»¹¹⁸⁵. Scomparso politicamente, il qualunqueismo lasciava un'importante eredità nell'opinione popolare, nella ripetizione — magari con altri termini — degli slogan del suo fondatore e in quel costante senso di

¹¹⁸³ E. Galli Della Loggia, *Ideologie, classi e costume* cit. p. 387.

¹¹⁸⁴ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, V, 16, 28 aprile 1948.

¹¹⁸⁵ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, IX, 29, 16 luglio 1952.

disaffezione verso le istituzioni dell'Italia repubblicana analizzato fra gli altri da Tarchi e Morlino. Non aveva torto quindi Giannini quando individuava la sua eredità nella *vox populi* delle «persone fini e ben educate»:

Le persone fini e ben educate dicono che bisogna «limitare la strapotenza del Potere Esecutivo e dei partiti politici»; le persone ordinarie dicono: «me ne frego del Governo e del partito e non sacrifico un capello né per l'uno né per l'altro». Ma, espresso in forma aulica o popolare, il concetto è lo stesso: «il padrone son io, popolo, massa, folla; tu Governo, tu partito devi servire me, non servirti di me».[...] Il ragionamento che la quasi totalità degli uomini fa ad alta voce in tutto il mondo non soggetto a regime totalitario comunfascista (altra gloriosa locuzione qualunque diventata «frase qualunque»!) è questa: «Se ci sarà un'altra guerra non ci andrò». Non dicono «m'imboscherò», dicono «non ci andrò»¹¹⁸⁶.

Se queste persone politicamente si rifugiarono nella Dc, abbandonata la lettura de «L'Uomo Qualunque» trovarono i loro riferimenti culturali, oltre che nei rotocalchi di grande diffusione, negli altri apoti: nel «Candido» di Guareschi, nel «Borghese» di Longanesi, in Indro Montanelli e negli altri collaboratori dell'ultima impresa longanesiana, fra cui Giovanni Ansaldo e ancora una volta Giuseppe Prezzolini. Montanelli soprattutto, come nota Paolo Murialdi, «diventa ben presto il più letto dei giornalisti italiani; è l'atro giovane e brillante che sa intrattenere il lettore con un linguaggio chiaro e leggero, con un tono a volte scanzonato, a volte drammatico, spesso scettico, un po' qualunque. Sulle pagine seriose del "Corriere" questo *enfant terrible* domestico ha un risalto eccezionale»¹¹⁸⁷. Non gli fu molto distante Guareschi, citando Chiarini, «il giornalista più letto, il polemista più seguito, il vignettista più apprezzato tra quanti si sono esercitati a condurre nell'immediato postfascismo una sistematica, impietosa, spesso e volentieri anche rozza, critica della retorica resistenziale»¹¹⁸⁸.

Giannini e Montanelli mostrarono un'affinità che andava oltre la contiguità che avevano vicendevolmente riconosciuto fra qualunque e «Qui non

¹¹⁸⁶ Id., *Gl'imbecilli non possono capire*, in *UQ*, VI, 37, 14 settembre 1949.

¹¹⁸⁷ Paolo Murialdi, *La Stampa italiana dalla liberazione alla crisi di fine secolo*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 78-79.

¹¹⁸⁸ R. Charini, *Guareschi, la destra e il mito della resistenza* in Giuseppe Parlato (a cura di), *Un candidato nell'Italia provvisoria. Giovannino Guareschi e l'Italia del «mondo piccolo»*, FUS, Roma 2002, p. 66.

riposano», e che ne faceva gli interpreti più fedeli del moderatismo e conservatorismo italiano, entrambi orientati alla difesa di un mondo ordinato che vedevano scomparire. Possiamo dire, sulla scorta di Liucci e Gerbi che «l'Italia avviata verso il "miracolo economico", febricitante d'importazioni americane, era, nel giudizio di Montanelli, un paese prossimo al "collasso morale". Indro, dunque, sembrava condividere quei sentimenti di rifiuto e sgomento verso la nascente società televisiva e dei consumi che in quegli anni accomunavano gli intellettuali dei più diversi orientamenti»¹¹⁸⁹. Perfettamente indicativo di questo stato d'animo fu un libercolo che Montanelli pubblicò nel 1956 per le edizioni Longanesi, «Addio, Wanda!»¹¹⁹⁰, una spassionata condanna della proposta di legge Merlin per la chiusura delle case di tolleranza. Utilizzando ancora una volta, come in «Qui non riposano», nel «Buonuomo Mussolini» e ne «Le memorie del cameriere di Mussolini» l'espedito letterario di pubblicare un'opera scritta da altri e da lui ricevuta, fingeva di aver avuto sottomano il rapporto che l'ambasciatrice americana a Roma, Luce, aveva commissionato al sociologo Kensey, per convincere il suo governo a proseguire la sua alleanza con l'Italia. Il sociologo descrive allora un paese in degrado, sul punto di morire, nel quale anche Napoli ha perso «"o suonno e 'a fantasia" per acquistare i sindacati e la coscienza di classe»¹¹⁹¹. Pur nelle poche pagine che compongono il libro trovano spazio temi già affrontati, come l'atavico carattere degli italiani o il loro nostalgismo che emerge nel racconto di un comizio del maresciallo Messe a favore dei postriboli in piazza Venezia: «quali cari ricordi, quali dolci memorie, quali sopite nostalgie risvegliò nei cuori dei romani l'"oceanica adunata" che in un battibaleno vi si ammassò?»¹¹⁹². Nella legge Merlin, Montanelli vedeva il tramonto dell'Italia, un'Italia che si regge su tre puntelli: «la Fede cattolica, la Patria e la Famiglia», che solo nei postriboli trovavano la loro «più sicura garanzia». Sulla scorta del noto «tengo famiglia» longanesiano, il suo allievo scriveva «io in questo Paese vedo soltanto famiglie, in cui le lenzuola erano (in genere) pulite, solo perché i maschi potevano sporcare quelle dei bordelli, dove d'altronde imparavano a far l'amore senza

¹¹⁸⁹ S. Gerbi, R. Liucci, *Lo Stregone* cit., p. 307.

¹¹⁹⁰ Indro Montanelli, *Addio, Wanda! Rapporto Kensey sulla situazione italiana*, Longanesi, Milano 1956.

¹¹⁹¹ Ivi, p. 77.

¹¹⁹² Ivi, p. 136.

complessi e timidezze, i bordelli essendo le uniche istituzioni italiane in cui la Tecnica venisse rispettata e la Competenza riconosciuta». Venute meno le famiglie, distrutte dalla negazione del necessario sfogo dei loro maschi, sarebbe venuta meno anche la società, che altro non era se non un'aggregazione dei singoli nuclei familiari, ma sarebbe venuta meno anche la fede, perché non c'è Dio senza diavolo, senza peccato¹¹⁹³. Il libro faceva seguito a una lunga serie di articoli contro la proposta Merlin apparsi sul «Borghese» che, come scrivono Gerbi e Liucci», filtravano «un credo socialmente conservatore, che vedeva nella prostituzione lo sfogo indispensabile per proteggere la stabilità della famiglia tradizionale e tenere sotto rigido controllo la sessualità femminile»¹¹⁹⁴. Allo stesso tempo, le case chiuse furono per Montanelli «un altro di quei luoghi della memoria coltivati sino all'ultimo con passione, noncurante dell'anacronismo»¹¹⁹⁵. Sulla stessa linea si schierava Giannini, seppure, a differenza di Montanelli prendeva anche una chiara scelta antidivorzista. Per il fondatore del qualunquismo, il divorzio era «assurdo» e «inutile» perché chi avesse voluto abbandonare la famiglia lo avrebbe fatto anche «senza curarsi delle forme legali», «ma è inutile anche per chi non ha il coraggio di prendere iniziative in materia, e magari aspetta pazientemente che il coniuge o la coniuge ritorni e riprenda il suo posto per accudire ai figli e mandare avanti la casa: ossia per fare il suo dovere di socio nella associazione costituita con l'atto di matrimonio»¹¹⁹⁶. Intervistato per «La Settimana Incom», dichiarava che «l'istituto del matrimonio è governato dal senso della famiglia. Chi ha cuore di abbandonare la moglie e i figli li abbandona senza bisogno di una legge sul divorzio. Chi non ha il cuore di abbandonare la moglie e i figli rimane nella famiglia e vi sacrifica tutta la vita. Quindi la legge sul divorzio è inutile»¹¹⁹⁷.

Un altro aspetto di questo comune sentire affiorava in merito al caso Montesi. In «Addio, Wanda!», Montanelli aveva infatti contrapposto la nobile Italia di Wanda a quella della Montesi¹¹⁹⁸, — e infatti il libro era in sé anche un atto d'accusa allo scandalismo — quasi che questa fosse una scelta di campo e

¹¹⁹³ Ivi, pp. 144-145.

¹¹⁹⁴ S. Gerbi, R. Liucci, *Lo Stregone* cit., p. 310.

¹¹⁹⁵ Ivi, p. 313.

¹¹⁹⁶ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, XIV, 26, 26 giugno 1957.

¹¹⁹⁷ Istituto Luce Cinecittà, *La settimana Incom*, 00071, 9 agosto 1947, archivioluce.it.

¹¹⁹⁸ I. Montanelli, *Addio, Wanda!* cit., p. 148.

che l'una non potesse convivere con l'altra, e proprio in relazione a questo noto fatto di cronaca Giannini mostrava la più acuta insofferenza per un modo di fare giornalismo che riconosceva troppo lontano dalla sua scuola¹¹⁹⁹. Giannini scriveva infatti che «un grande giornalista non fa dello scandalismo volentieri»¹²⁰⁰. Per i primi mesi del 1954 aveva portato avanti sul suo giornale una campagna contro l'attenzione mediatica intorno al caso Montesi, esempio a suo dire di un giornalismo scandalistico che puntava a diffamare persone note al solo scopo di vendere copie. In esso vedeva, con ironia, una «offensiva contro la borghesia, la sola classe che si diverte, i cui maschi vanno a letto con le cui femmine, i cui uomini d'affari sono tutti ladri, i cui politici sono indiscriminatamente colpevoli di reato di minorenne, stupro, rapina a mano armata, omicidio ultraintenzionale, abigeato e via dicendo»¹²⁰¹, e per il quale «dal vecchio repertorio dei tempi eroici riprenderemo forse una parola sola: la parola "merda". È l'unica che possa efficacemente descrivere ciò che passa sul pelo d'acqua del fiume in riva al quale siamo seduti, aspettando»¹²⁰². Era però anche l'espedito per rimarcare, ancora una volta, come l'interesse dei cittadini fosse per la mondanità e non per la politica: «nel mondo d'oggi, si sa, c'è uno scandalo solo: quello Montesi. Cos'ha fatto Montagna, cos'ha fatto Piccioni, cosa ha detto la Figlia del Secolo: questo interessa. Il resto, Yalta compresa, non conta»¹²⁰³. Questo caso era stato commentato con un'ironia affine anche da Flaiano che scherzava sulla creazione di un «Ente Montesi» e che a un editore americano presentava l'impossibilità di scrivere romanzi polizieschi in Italia perché da letteratura diversiva verrebbero rapidamente travisati in «engagée». «Sherlock Holmes, che in Inghilterra è finito nelle edizioni di Oxford, qui finirebbe al Parlamento, a capo di una commissione per la riforma di qualcosa, o finirebbe nel ridicolo, annegando nella vastità dell'indagine»¹²⁰⁴.

Nei suoi ultimi anni Giannini storciva il naso per «questa nostra Italia svagata e adorabile, che legge "Candido" e "il Borghese", insieme alla "Settimana

¹¹⁹⁹ Per un resoconto del caso Montesi cfr. Marta Boneschi, *Poveri ma belli. I nostri anni cinquanta*, Mondadori, Milano 1995., pp. 339-344.

¹²⁰⁰ G. Giannini, *Fumetti per grandi* cit.

¹²⁰¹ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, XI, 10, 10 marzo 1954.

¹²⁰² Id., *Le Vespe*, in *UQ*, XI, 16, 21 aprile 1954.

¹²⁰³ Id., *Yalta vittoria nostra*, in *UQ*, XII, 12, 23 marzo 1955.

¹²⁰⁴ E. Flaiano, *Fine di un caso*, in *Diario Notturmo* cit., p. 310.

Enigmistica" e alle critiche di Silvio d'Amico»¹²⁰⁵. Stentava a riconoscere che si trattava della stessa Italia che lo aveva seguito nella sua avventura politica e giornalistica; oppure era l'ennesima amara reazione a ciò che percepiva come un altro tradimento. Montanelli e gli altri portavano avanti sul «Borghese» i temi cari a Giannini, non solo quelli già affrontati, ma anche la concezione del suffragio universale come «la più idiota scopiazzata e la più spropositata truffa del secolo»¹²⁰⁶. E identica a Giannini era anche la campagna volta a presentare la borghesia come l'unica forza vitale, fatta di gente onesta e laboriosa, non inquadrata negli altri partiti, e la necessità di creare una destra conservatrice sul piano sociale, liberale e liberista¹²⁰⁷. «Il Borghese» — più di qualsiasi altro giornale e nonostante ciò che ne pensasse Giannini — raccoglieva fin dal titolo l'eredità, il pubblico e le idee del qualunquismo storico. Ma quando, così come era accaduto con il Fronte qualunquista, si sarebbero fondati, anche sulla spinta delle missive dei lettori, i «Circoli del Borghese», l'operazione si sarebbe risolta in un fallimento, essendo chiuso dalla Dc quello spazio di manovra. Giannini, dalle colonne del suo giornale avrebbe definito i circoli una «inutile imitazione», una «balorda sciocchezza». Erano, insomma, una farsa, delle «reinvenzioni del qualunquismo» mancanti di «geniale originalità» e dello stato d'animo necessario al loro successo. D'altronde questi si risolsero in un fallimento: un rifugio di nostalgici e missini. La ragione di ciò potrebbe davvero risalire a quel diverso stato d'animo di cui parlava Giannini e che, in ultima istanza, era stata la molla del suo movimento politico. «Ma oggi — commentava — per tante cause fra cui la fine della generale miseria e della grande paura, questo "stato d'animo d'attesa politica" non c'è. La gente s'interessa del fumo cinese, della caduta del "Milan" allo Stadio Olimpico, della linea di Christian Dior, delle ragazze-squillo, degli scandali sessuali e finanziari, e se ne infischia della politica fatta da Guareschi o da Longanesi». E infatti, mosso dal solito astio accusava il primo di onanismo e bollava il secondo come «venditore di carta stampata». Giannini comprendeva però l'esistenza di questa grande zona grigia che quando votava per lo scudo crociato si turava il naso, secondo la celebre

¹²⁰⁵ G. Giannini, *Conversazione con la duchessa* cit.

¹²⁰⁶ S. Gerbi, R. Liucci, *Lo Stregone* cit., p. 289.

¹²⁰⁷ Cfr. *ivi*, p. 290.

definizione di Montanelli¹²⁰⁸, oppure a «denti stretti» secondo quella di Longanesi¹²⁰⁹ ma realizzava anche che l'idea di raccogliere e organizzare quelle che definiva «le forze politiche italiane del Buonsenso e della Conservazione» non poteva più passare per un semplice giornale. «Ma questa è un'idea intelligente: e chi accoglie le idee intelligenti nell'Italia di oggi?»¹²¹⁰. Aveva lo stesso giudizio di un altro, suo malgrado, erede: il «Candido», o «Cacandido» come lo definiva e il suo infaticabile creatore Guareschi: «gente che abbiamo sempre disprezzata e che continuiamo a disprezzare, gente senza fantasia, senza estro, senza coraggio. [...] Imitazione dell'UOMO QUALUNQUE, furto dell'idea, del metodo, delle rubriche. "Le Vespe" che diventano il "Giro d'Italia"»¹²¹¹. In tutti questi giornali, in tutti questi pubblicisti, in una sola parola in tutti questi apodi vi era quella «tendenza a obnubilare il dramma sotto il disincanto e, talvolta, il sarcasmo» che Gerbi e Liucci hanno individuato in Montanelli¹²¹². Eppure, vale la pena ribadirlo ancora una volta, vi era fra Giannini e Guareschi un'affinità ben più grande di quanto la loro inimicizia possa lasciar pensare. Nel raccogliere i raccontini del «Mondo Piccolo» sul viaggio di Don Camillo in Russia, pubblicati sul «Candido» nel 1959, nel suo «Il compagno Don Camillo», Guareschi lamentava la scomparsa del suo «ebdomario milanese» in forza «del totale disinteresse che gli italiani del *miracolo economico* e dell'*apertura a sinistra* hanno per tutto ciò che puzza di anticomunismo». La nuova leva di italiani non piaceva a Guareschi come non piaceva a Giannini: «l'attuale generazione d'italiani — proseguiva Guareschi — è quella dei *dritti*, degli obiettori di coscienza, degli antinazionalisti, dei negristi, ed è cresciuta alla scuola della corruzione politica, del cinema neorealista e della letteratura social-sessuale di sinistra»¹²¹³. Non a caso, infatti, il cantore della Bassa dedicava, era il 1963, questa sua opera «ai soldati americani morti in Corea, agli ultimi eroici difensori dell'Occidente assediato»¹²¹⁴.

¹²⁰⁸ Secondo Gerbi e Liucci, la paternità di questa espressione andrebbe attribuita non a Montanelli ma a Gaetano Salvemini. Su questo argomento cfr. S. Gerbi e R. Liucci, *Lo stregone* cit., p. 121 e sgg.

¹²⁰⁹ Cit. in S. Lupo, *Partito e antipartito* cit., p. 102

¹²¹⁰ G. Giannini, *L'inutile imitazione*, in *UQ*, XI, 44, 15 dicembre 1954.

¹²¹¹ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, XI, 16, 21 aprile 1954.

¹²¹² S. Gerbi, R. Liucci, *Lo Stregone* cit., p. 323.

¹²¹³ G. Guareschi, *Istruzioni per l'uso*, in Id., *Don Camillo e Peppone* cit., p. 661.

¹²¹⁴ Ivi, p. 662.

In quegli ultimi anni il pensiero di Giannini andava sempre più ai giovani, ai quali affidava il compito di governare il paese perché questi «sentono la vita moderna assai più e meglio di noi che eravamo sulla cinquantina quando finì la guerra e incominciò la nuova vita pubblica». A lui e agli altri leader, spettava soltanto «un buon trattamento di quiescenza e il diritto — che è poi un dovere — di contribuire spiritualmente alla diffusione di quelle idee e di quei concetti che possono migliorare sempre più la vita associata: ossia la vita che si vive nel mondo d'oggi»¹²¹⁵.

È infine un tema che si intreccia con quanto abbiamo già detto sulla memoria del fascismo che, con il passare degli anni e quindi il dispiegarsi del decennio '50, si confondeva con la stessa immagine che si voleva dare dell'Italia. Qual era l'Italia? Quella che la Costituzione fondava sull'antifascismo e che di quella militanza e della resistenza contro il nazi-fascismo era diretta espressione o quella di chi si era sempre preoccupato, in buona fede, di servire il paese, così come ripetevano gli apoti? Per questi ultimi la contrapposizione era quella fra uomini di partito e uomini di patria, in un lunghissimo filo conduttore che, nella sua vaghezza, sembra unire le memorie di Rodolfo Graziani — dall'emblematico titolo di «Ho difeso la patria» — all'antipolitica qualunquista, alla critica alla partitocrazia di Maranini, alle pagine del «Borghese» e del «Candido» contro l'antifascismo e la resistenza. Come scrive Chiarini questi «disillusi del dopoguerra» sono accomunati dalla critica all'epos resistenziale, critica che «parte dalla risentita contestazione dell'ordine politico ed istituzionale uscito dalla guerra e, nella ricerca logica e fattuale del presente sfacelo, giunge ad oscurare, con mano più o meno pesante, l'antecedente della lotta di liberazione»¹²¹⁶. Come Giannini, Guareschi è disposto a identificare nel «regime antifascista» lo stesso vizio partitocratico e di irreggimentazione della politica tipico del fascismo e quindi campione della destra post-fascista¹²¹⁷.

Nel 1958, Giovannino Guareschi salutava la sua «bella signora» in una lunga rievocazione in cui l'Italia appariva la «Regina turrita» della copertina del suo primo quaderno di scolareto, divisa nel corso degli anni in due, una «reale» e una «ufficiale». L'Italia reale, e quindi vera, non era quella del biennio rosso, ma

¹²¹⁵ G. Giannini, *Dramma del leader*, in *UQ*, XV, 33, 24 settembre 1958.

¹²¹⁶ R. Chiarini, *Guareschi, la destra e il mito della Resistenza* cit., p. 80.

¹²¹⁷ *Ivi*, p. 86.

neppure quella degli «stivaloni», delle camice d'orbace e del conformismo e non era soprattutto quella della resistenza: «la vera Italia non è quella crudele della "liberazione", non è quella barbara di piazzale Loreto, non è quella minacciosa o terrorizzata del 18 aprile del '48, non è l'ambigua Italia del '53 e non può essere neppure l'Italia conformista e demagogica uscita dalle elezioni del '58. L'Italia reale è l'altra»¹²¹⁸. Non diversamente si esprimeva Montanelli sul «Corriere», sul finire del secolo, in un lungo ricordo, o meglio rimpianto, del suo rapporto con la patria.

L'anagrafe mi ha consentito, o forse mi ha condannato, a partecipare a tutte le grandi speranze di questo secolo italiano. Studente negli anni Venti, ho sognato, come tanti, quasi tutti i miei coetanei, di contribuire a fare del Fascismo una cosa seria, e automaticamente ce ne trovammo emarginati. Ci schierammo con le poche forze liberal-democratiche della Resistenza, e ce ne ritraemmo vedendola trasformata in uno strumento di Partito e ridotta a grancassa della sua propaganda col consenso — o la sottomissione — della maggioranza degli italiani. La speranza di contribuire a qualcosa di buono si riaccese subito dopo la Liberazione sotto la guida di pochi vecchi uomini del prefascismo, presto anch'essi emarginati dalle nuove leve di mestieranti della politica, abilissimi nei giuochi di potere, ma soltanto in quelli. E da allora cominciò la degenerazione mafiosa della democrazia sotto gli occhi indifferenti, o ipocritamente indignati, di una pubblica opinione alle mafie assuefatta da secoli¹²¹⁹.

Denunciava la trasformazione della democrazia in partitocrazia, in oligopolio di «gruppi e camarille», la presenza nel sangue italiano di un «virus» per il quale non si è mai trovato un vaccino e che tutto infetta. Chiosava poi senza possibilità di redenzione o replica: «L'Italia è finita. O forse, nata su dei plebisciti-burletta come quelli del 1860-61, non è mai esistita che nella fantasia di pochi sognatori, ai quali abbiamo avuto la disgrazia di appartenere. Per me, non è più la Patria. È solo il rimpianto di una Patria»¹²²⁰. Sembra quindi più che un caso che «The legacy of Italy» del suo maestro Prezolini diventasse nella sua versione italiana «L'Italia finisce» e che anche questo lavoro, inteso a raccontare l'Italia agli americani, chiosasse, senza possibilità di un

¹²¹⁸ G. Guareschi, *Addio, mia bella signora!*, cit. in, F. M. Battaglia, P. Di Paolo, *Scusi, lei si sente italiano?* cit., pp. 12-13.

¹²¹⁹ I. Montanelli, *Il rimpianto di una Patria*, ivi, p. 64.

¹²²⁰ Ivi, p. 66.

contraddittorio, sulla *finis Italiae*: «come cittadini gli Italiani non valgono molto, ma come compagni, maestri, amanti, poeti, artisti, sembran capaci d'insegnare al mondo intero l'arte di vivere»¹²²¹.

Un decennio dopo la morte di Guglielmo Giannini, Giuseppe Prezzolini — che nei suoi cent'anni di vita attraversò tutte le fasi cruciali di questa storia e dello sviluppo dell'Italia come Stato unitario — pubblicava per Mondadori un «Manifesto dei conservatori» che raccoglieva umori e pensieri non solo dell'inguaribile pessimista, ma anche di tutta quell'area che sarebbe stata nota, grazie all'uso del sintagma fatto dal presidente americano Richard Nixon nel suo discorso sul Vietnam del 3 novembre 1969, come «maggioranza silenziosa». Lungi da noi pensare che in qualche modo Prezzolini potesse essere stato influenzato dalle vecchie considerazioni di Giannini e del suo pamphlet, ma la prossimità delle loro idee è senza dubbio evidente. Al di là dell'uso pubblico del termine «conservatore», di cui si è già discusso, Prezzolini individuava «la prima funzione del conservatore» nell'essere un «freno ai desideri impulsivi, ai sobbalzi e rivolte, ai progetti infantili o demagogici, ai programmi di demolizione senza speranza di ricostruzione»¹²²². Libro di reazione al '68, conteneva ancora a chiare lettere l'idea di «superare» la distinzione fascismo/antifascismo perché i conservatori «sono seccati di sentir ancora giudicare le persone e le soluzioni secondo la distinzione di fascismo e antifascismo»¹²²³. Procedeva poi a stilare 53 massime del «Vero Conservatore» — da non confondere con il reazionario — tutte fondate su riformismo lento e progressivo, responsabilità individuale e particolarismo piuttosto che universalismo. Punti fermi del vero conservatore sono la proprietà privata, la famiglia, la patria e la religione (massima numero 7), il suo ideale è quello di un potere in mano dei «più razionali, dei più colti, dei meglio educati, di coloro che hanno dimostrato di saper inventare, di poter produrre, di volerne conservare il prodotto e d'avere senso di responsabilità nell'uso del potere e della ricchezza che si possono conquistare con la competizione»¹²²⁴. Riconosce inoltre (21) la disuguaglianza come un fattore endemico della società: «gli uomini dono

¹²²¹ Giuseppe Prezzolini, *L'Italia finisce: ecco quel che resta*, Rusconi, Milano 1994, p. 283.

¹²²² G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori* cit., p. 17.

¹²²³ Ivi, p. 31.

¹²²⁴ Ivi, pp. 32 e 35.

diseguali per *salute*, per *età*, per *sesso*, per *apparenza*, per *educazione*, per *forza*, per *coraggio*, per *bontà*, per *onestà*, e per molte altre *condizioni*, dovute alla *ereditarietà* ed alla *fortuna*. Ogni legislazione o costituzione che non tenga conto di questo è da considerarsi non soltanto *vana ma dannosa*»¹²²⁵. È contrario all'espansione dei poteri dello Stato e a un suo maggiore coinvolgimento in economia (25), «considera come pericolo sociale un'eccessiva *concentrazione di ricchezza* nelle mani dei pochi come un'eccessiva *povertà* nelle masse, e mira alla costituzione di una larga *classe media*, superiore in numero ed in potere ai pochi molto ricchi ed ai troppi troppo poveri» (26)¹²²⁶. Ma soprattutto, e questa massima (50) suona come l'apologia del quieto vivere qualunquista, o del moderatismo: «il V.C. non ha nostalgia del *passato*, giudica severamente il *presente*, e non gli sorride l'immagine del *futuro*; egli sa che i governi son tutti, all'incirca, *oppressivi*, tutte le rivolte liberali creatrici di *tirannie*, e le felicità sognate tutte *irraggiungibili*; perciò teme i *trapassi*, le *rivoluzioni*, le agonie delle *attese*, le turpitudini delle *promesse*, i trionfi dei *profittatori*; e dice agli uomini di contentarsi di *ritocchi sensati*, di *riforme serie*, di pazienti creazioni di *nuovi sistemi*»¹²²⁷. In un'appendice autobiografica, Prezzolini, come Giannini e Montanelli prima di lui, mostrava tutta la sua diffidenza di vero conservatore per il mondo massificato.

Mai un numero così grande di incompetenti, di deficienti, di bruti, di sciocchi, di leggeroni, di ubriaconi, di spreconi e anche di delinquenti (ricchi e poveri) è stato dichiarato ufficialmente capace di scegliere quelli che dirigono le sorti di un Paese e possono mandarlo in rovina. Le teorie più distruttive dell'ordine elementare di uno Stato vengono diffuse in un Paese e possono mandarlo in rovina. Soltanto ogni tanto, dopo una catastrofe, gli uomini sembrano per un momento riprendere la via del buon senso che raccomanda di lavorare tutti insieme con le necessarie distinzioni perché il lavoro renda, e di metter da parte per il prossimo futuro. Come si è distrutto il bosco, come si è sperperata l'acqua, così si regala denaro pubblico a intere categorie allo scopo di farle tacere per un momento, si permette che chi vuol lavorare sia impedito di entrare nella fabbrica o nella bottega, il denaro pubblico viene usato per futilità, per corruzione, per una burocrazia inefficiente e nello stesso tempo mal pagata. Le massime più distruttive di un vivere civile, come

¹²²⁵ Ivi, p. 36.

¹²²⁶ Ivi, p. 37.

¹²²⁷ Ivi, p. 40.

quella che gli studenti siano capaci di scegliere le materie che si debbono insegnare e come le si debbono insegnare, trovano credito e applicazione¹²²⁸.

In questo capitolo abbiamo provato a tracciare il pensiero di Giannini, a definire cosa fosse il qualunquismo storico anche in ragione dell'uso che di questo termine si è iniziato a fare, nel dibattito politico e non solo, all'indomani della rovinosa caduta del movimento da cui era stato codificato. «Qualunquismo», nella sua definizione originaria, non voleva dire indifferenza e disinteresse. A questo proposito, nel 1954 Giannini commentava che una tale attribuzione di significato non era da imputare a lui, perché «saremmo stati bene pazzi se fossimo andati dicendo: "badate, o gente, che la parola qualunquismo di cui siamo autori vuole esprimere indifferenza, scetticismo, cosa deteriore"». Quasi a chiarire il concetto citava la definizione che ne diede l'onorevole democristiano Cappi: «le parole spesso sono come le leggi: staccate dal loro autore, vivono di una vita autonoma ed hanno talora una sorte bizzarra. Se, invece, per qualunquismo si intende — come penserei — fare dell'amministrazione migliore possibile, fare della tecnica, più che della politica; proseguire, senza troppi schemi prefissi ed apriorismi teorici, ma alla luce dell'esperienza, quell'opera di ricostruzione materiale e morale della Patria, che pur fra tante difficoltà, è stata condotta tanto avanti, un qualunquismo di questo tipo sarebbe deprecabile?»¹²²⁹. Questo atteggiamento, questo insieme di sentimenti, stati d'animo e orientamenti a lungo imbrigliati nel voto democristiano, si è reso manifesto, come nota Scoppola, a 50 anni dal successo qualunquista nelle amministrative del 1946, in occasione delle elezioni politiche del 1994.

Possiamo aggiungere un'ultima postilla: l'apotismo in tutte le sue forme è sempre mosso da un pessimismo conservatore. Ecco perché tutti coloro che abbiamo individuato come apoti oscillano fra una critica alla mancanza di senso civico degli italiani e una volontà di ripiegare nel proprio particolare, nel piccolo mondo privato per il quale il potere e la massificazione della società appaiono incombenti minacce. A proposito di Guareschi, Chiarini ha notato che «l'italiano del dopofascismo non è diverso dall'italiano del fascismo e l'italiano non è a sua volta molto dissimile dagli altri popoli. Se una caratteristica lo

¹²²⁸ Id., *Come divenni conservatore* cit., pp. 110-111.

¹²²⁹ G. Giannini, *Il qualunquismo rivendicato dalla D.C.*, in *UQ*, XI, 12, 24 marzo 1954.

contraddistingue, questa è l'arte di arrangiarsi. Il che non è poi tutto il male di cui si dice. In fondo è, questa, l'unico espediente nelle mani degli umili per difendersi dal potere»¹²³⁰ Per riassumere questo pensiero ci affidiamo per l'ultima volta al membro fondatore della Società degli Apoti che in una lettera al suo concittadino Ardengo Soffici causticamente scriveva: «son stato un grande grullo ad occuparmi del mondo, del mio paese e degli altri in generale, invece che di curare il mio interesse e il mio progresso»¹²³¹.

¹²³⁰ R. Chiarini, *Guareschi, la destra e il mito della resistenza* cit., p. 95.

¹²³¹ Cit. in S. Gerbi, R. Liucci, *Lo Stregone*, cit., p. 241.

3. La ritualità politica.

«*Il carretto di mele*» di George Bernard Shaw.

Nell'ottobre del 1929, il commediografo irlandese George Bernard Shaw faceva alla radio un discorso sulla democrazia — uno «studio» per usare le sue parole — volto a inquadrarne limiti e derive; un atto di pubblica accusa verso un sistema, quello parlamentare, ritenuto non troppo soddisfacente.

vi chiederò di incominciare il nostro studio sulla Democrazia considerandola, anzitutto come un grosso pallone, colmo di gas o d'aria calda, e lanciato verso l'alto affinché, mentre siete occupati a osservare il cielo, altri vi mettano le mani in tasca. Quando, circa ogni cinque anni, quel pallone tocca terra, siete invitati a entrare nella navicella se vi riesce di cacciar fuori qualcuno di quelli che vi stanno seduti aggrappandosi forte; ma siccome non potete permettervi né la perdita di tempo né la spesa, e siccome siete quaranta milioni e nella navicella c'è appena posto per seicento persone, il pallone torna a salire portando su, più o meno, lo stesso gruppo di prima e lasciandovi dove vi trovavate. Credo ammetterete che quella del pallone, per la Democrazia, è un'immagine corrispondente ai fatti parlamentari¹²³².

Nell'edizione italiana questo discorso introduce la commedia «L'imperatore d'America», «The apple cart», vale a dire il carretto di mele, nella sua versione originale. Citiamo quest'opera in quanto esempio di racconto teatrale della politica, lo stesso tipo di arte che praticò a lungo, e con risultati apprezzabili, Guglielmo Giannini. In uno dei suoi editoriali su «L'Europeo Qualunque», il fondatore del qualunquismo d'altra parte dimostrava di conoscere bene quest'opera tanto nella sua versione originale quanto nella traduzione italiana¹²³³. La commedia di Shaw vale ai fini di questo studio da esemplificazione e, in un certo senso, da antesignano, della produzione teatrale di Giannini, intesa come opera politica e che ha come oggetto la politica stessa. Scritta nel 1928, e con il significativo sottotitolo di «A political extravaganza», «The apple cart» racconta la crisi in atto fra il re Magnus e il gabinetto di governo, guidato dal signor Proteus, che vorrebbe impedire al re di esprimere

¹²³² George Bernard Shaw, *L'imperatore d'America*, Arnoldo Mondadori, Milano 1959, p. 19.

¹²³³ Cfr. G. Giannini, *Rinascita del mondo europeo* cit.

pubblicamente il proprio dissenso. Sullo sfondo della crisi emerge la figura del neo-ministro del commercio Boanerges, un uomo di povere origini eletto dagli operai idroelettrici, alle cui battute Shaw affida una significativa critica del sistema democratico:

Nessun re del mondo è sicuro del suo impiego quanto un funzionario della Camera del lavoro. V'è una sola cosa che può farlo licenziare; il vizio del bere. E neppure questo, fin a quando non crolla. Io parlo di democrazia a quegli uomini e a quelle donne. Dico loro che hanno il voto, e che il regno e il potere e la gloria sono loro. Dico loro: «Siete supremi: esercitate il vostro potere». Essi dicono: «Va bene: ci dica che cosa dobbiamo fare»; e io glielo dico. Io dico «Esercitate con intelligenza il vostro diritto di voto, votando per me». Ed essi eseguono. Questa è la democrazia; ed è un bellissimo sistema perché mette le persone adatte al posto adatto¹²³⁴.

Attraverso le parole del ministro dell'energia elettrica, Lisistrata, Shaw introduce anche il crescente peso dei gruppi d'interesse sulla politica, quando questa lamenta l'ostracismo che la Società anonima guasti e rotture, che vive su crolli e disgrazie, esercita su ogni innovazione tecnologica. L'allusione è alla vicenda di un altro commediografo, Alfred Warwick Gattie, che aveva inventato un sistema per proteggere i trasporti fragili in ferrovia e su strada e impedire quindi le numerose rotture, ma che trovò l'opposizione di questa società e così morì senza che i suoi brevetti potessero essere riconosciuti. Il tema della degenerazione della politica emerge però con maggior vigore nel discorso del re al suo gabinetto.

La storia ci narra che il primo Lord Cancelliere il quale abbia abbandonato il suo seggio per prendere una poltrona di consigliere d'amministrazione ha sbalordito la nazione: oggi la nazione sarebbe egualmente sbalordita se un uomo di altrettanta capacità pensasse che la sua carica è preferibile, come trampolino per la sua ambizione, allo sgabello d'uno scrivano. La nostra fatica non è neanche più rispettata. I nostri uomini di genio la guardano dall'alto in basso considerandola un lavoro poco pulito. Quale grande attore baratterebbe il suo palcoscenico, quale grande avvocato baratterebbe la sua sbarra, quale grande predicatore baratterebbe il suo pulpito per lo squallore della tribuna dalla quale si ha da lottare con stolte fazioni in parlamento e con ignoranti elettori nei collegi? Gli scienziati non vogliono avere nulla a che fare con noi: ché l'atmosfera della politica non è atmosfera di scienza. Anche la scienza politica, la scienza per la quale la civiltà ha

¹²³⁴ G. B. Shaw, *L'imperatore d'America* cit., pp. 55-56.

da vivere o morire, si affanna a spiegare il passato mentre noi dobbiamo dimenticarci col presente: ciò lascia il terreno che abbiamo davanti nella più totale oscurità mentre illumina ogni angolo del paesaggio che è alle nostre spalle. Tutto l'ingegno e il genio vivono assai più lussuosamente al servizio del ricco di quel che noi viviamo al servizio del nostro paese. La politica, che un tempo era il maggior richiamo che vi fosse per i capaci, i dotati di spirito pubblico e gli ambiziosi è divenuta oggi il rifugio di pochi maniaci dei discorsi in pubblico e degli intrighi nei partiti, i quali trovano sbarrate le altre vie per eccellere, sia perché sprovvisti di doti pratiche, sia perché relativamente poveri e privi d'istruzione, sia ancora, mi affretto a aggiungere, per odio all'oppressione all'ingiustizia e per dispregio delle pignolerie e falsità delle professioni divenute commerciali¹²³⁵.

Nell'*impasse* venutasi a creare per l'ultimatum avanzato dal governo nei confronti del re, che in sostanza gli imporrebbe di diventare una semplice figura di facciata senza alcun ruolo politico, s'inserisce la proposta dell'ambasciatore americano di creare un Commonwealth unito, comprendente gli Stati Uniti, e con il re Magnus nelle vesti di imperatore: un'anticipazione del cambio della guardia fra Gran Bretagna e Stati Uniti nel ruolo di potenza imperiale. Il re accetta l'ultimatum, ma contemporaneamente abdica e come suo ultimo atto da capo di Stato, scioglie il parlamento: così «fa di se stesso un uomo qualunque» per poi candidarsi alle elezioni e concorrere contro quelli che erano stati i suoi ministri¹²³⁶. Sconfitto e superato in astuzia, il primo ministro strappa l'ultimatum.

Magnus: Dopo tutto, signor Nicobar, il carretto delle mele non l'ho rovesciato.

Nicobar: Per quel che me ne importa, può rovesciarlo anche subito. Mi ritiro dalla politica. La politica è un gioco da smorfiosi¹²³⁷.

Sono tante le affinità fra la produzione teatrale di Giannini a partire dal dopoguerra e questa commedia che la precede di un ventennio, ed è una fortuna coincidenza per lo storico quella di un re che si fa «uomo qualunque», l'assoluto protagonista delle opere e della politica gianniniana. Tornando per un istante al discorso che ha aperto questo capitolo, la lista delle affinità cresce ulteriormente.

¹²³⁵ Ivi, pp. 89-90.

¹²³⁶ Ivi, p. 139.

¹²³⁷ Ivi, p. 142.

Il governo fatto dal popolo non è e non può mai essere una realtà: è soltanto un grido col quale i demagoghi ci inducono proditoriamente a votare per loro. Se ne dubitate, se mi chiedete «Perché non si lascia che il popolo faccia le sue leggi?» non ho altro da chiedervi che «Perché non si lascia che il popolo scriva le sue commedie?» Non può. È molto più facile scrivere una buona commedia che fare una buona legge. E non esistono cento uomini i quali sappiano scrivere una commedia capace di resistere al logorio quotidiano così a lungo quanto deve resistere una legge.

Ecco il problema: se non sappiamo governarci da noi, che cosa possiamo fare per salvarci dal trovarci in balia di coloro che sanno governare, e che potrebbero senz'altro essere dei perfetti mascalzoni, ladri fatti e finiti? [...]

La democrazia dunque, non può essere il governo esercitato dal popolo: può soltanto essere governo col consenso dei governati. Disgraziatamente, quando gli uomini di stato democratici propongono di governarci col nostro consenso, scoprono che noi non vogliamo affatto essere governati, e che consideriamo alla stregua di insopportabili fardelli oneri e tasse e affitti e imposte di successione. Noi vogliamo sapere con quanto poco governo ce la possiamo cavare senza correre il pericolo di essere assassinati nel sonno¹²³⁸.

Quanto detto finora non vuole scoprire in Shaw un Giannini ante litteram — il che costituirebbe un'ambiziosa forzatura — il paragone si sofferma più sulla forma che sui contenuti. D'altra parte Shaw vedeva nel socialismo il salvatore del Regno Unito e considerava possibile rimediare alle rovine della guerra e mantenere il passo con le crescenti esigenze della civiltà solo a patto di una sua maggiore diffusione. Come ha scritto Luciano Marrocu, «nulla vietava di pensare che il teatro di Shaw costituisse un'espressione, e un trionfo in definitiva, dell'intelligenza fabiana»¹²³⁹. Giannini, invece, e con gli stessi dubbi sull'onestà, sui limiti e sull'efficacia della politica, contestava alacramente le «fesserie» di Marx e Engels¹²⁴⁰.

«L'imperatore d'America» è una commedia o un'idea politica? È questa domanda il punto di partenza della riflessione su cui è incentrato questo capitolo, adattata ovviamente a Giannini e alle sue opere. La linea che separa teatro e politica è, nella carriera del commediografo napoletano, estremamente

¹²³⁸ Ivi, p. 21-23.

¹²³⁹ Luciano Marrocu, *Il salotto della signora Webb. Una donna nel socialismo inglese*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 144.

¹²⁴⁰ G. Giannini, *Tre personaggi della produzione*, in *UQ*, II, 32, 26 ottobre 1945.

sottile: in realtà un vero confine non esiste. Lo spettacolo è politica e la politica è spettacolo. Ci siamo finora concentrati sul contenuto del discorso qualunquista, ci proponiamo ora di analizzarne anche la forma: Giannini introdusse un nuovo modo di fare politica in Italia, all'aria greve e austera che aveva caratterizzato l'età liberale e che caratterizzava i partiti antifascisti contrappose l'ironia, lo sberleffo, la teatralità. Dalla piazza dei comizi all'aula di Montecitorio, il fondatore del qualunquismo utilizzò un nuovo stile che non si discostava — e che, anzi, ne era diretta emanazione — da quello che aveva reso celebre il suo giornale. Chi, prima di lui, aveva raccontato delle barzellette in parlamento per esprimere con maggiore efficacia il proprio punto di vista? È questo uno dei tanti esempi che avremo modo di approfondire e che segnano la rottura di tanti schemi e tabù. Contemporaneamente, nella sua attività di commediografo Giannini portò e difese le sue idee politiche. Quasi sempre del genere giallo, le sue opere sono un pretesto per avanzare notazioni politiche e polemiche, all'interno di un intreccio preciso si cela, neppure così nascosta, la visione dell'autore sui problemi del mondo contemporaneo e la riproposizione, sotto forma di dialoghi e battute, di quello che era stato il programma politico dell'Uomo qualunque.

Lo spettacolo come politica.

Guglielmo Giannini fu sopra ogni cosa un uomo di spettacolo. Non possiamo spiegare la sua carriera politica senza prendere in considerazione la sua lunga attività di commediografo, sceneggiatore e regista cinematografico, in un'eterna commistione fra politica e spettacolo. Abbiamo già presentato le sue opere più importanti rappresentate durante il ventennio fascista, analizzeremo ora quelle successive, scritte tutte in seguito al suo debutto in politica.

Lo spartiacque della sua carriera di commediografo è il 16 luglio 1943: pochi giorni prima della caduta di Mussolini, Giannini rappresentò a Roma una commedia in tre atti, «Un minuto di gloria», l'ultima che scrisse prima del lancio de «L'Uomo Qualunque» e della nascita dell'omonimo movimento politico. Tornò infatti in scena solo nel febbraio del 1947, a Napoli, con «Il Ragionier Ventura», un'opera ideata esplicitamente per propagandare le idee del Fronte qualunquista. Il protagonista di questa, e di tutte le successive sue

commedie, è ancora una volta il ceto medio, l'uomo qualunque, John Doe. Con quest'ultimo nome vogliamo richiamare l'omonimo film di Frank Capra, «Meet John Doe» di cui Giannini si assunse, indebitamente, la paternità. Il film, girato nel 1941, arrivò in Italia soltanto nel 1948 e la critica ne diede una lettura qualunque; valga l'esempio di Vito Zagarrìo per il quale il regista «recita a suo agio in questo ruolo "capriano" e legittima la lettura qualunque che si può dare del suo cinema, facendo della sua stessa storia di "uomo qualunque" che ha avuto una chance nel paese delle opportunità, trasformando il suo lavoro in un'opera di buoni sentimenti, basata sul cuore e sulla semplicità»¹²⁴¹. In un articolo significativamente intitolato «Fronte mondiale del qualunque», Giannini vedeva nel film di Capra la diretta emanazione del qualunque e a riprova di ciò sosteneva che dal film era stata tagliata una scena nella quale John Doe viene avvisato del pericolo che corre da un padre che ha perso il suo unico figlio maschio in guerra. Con questa operazione — non sappiamo se in buona o in malafede — Giannini vuole inserire una porzione del cinema americano nel filone, da lui creato, del qualunque: «Che importa a noi che siano il mezzo meccanico nordamericano, la propaganda politica nordamericana a spargere nei più remoti angoli della Terra, il pensiero politico nato dal nostro dolore e dalla sofferenza di tutta la gente onesta e ingenua che ha creduto alle menzogne del politicantismo professionale e ha subito la guerra, e ne porta il lutto nel cuore e il ricordo delle stragi nell'anima sgomenta?»¹²⁴².

In effetti, il film si presta facilmente a questo tipo di lettura: «John Doe è la summa dei precedenti Mr. Deeds e Mr. Smith (che andrà a Washington) cioè l'idealista che capita nel vespaio dei politicanti e li mette a posto»¹²⁴³. La storia racconta di una giornalista, Ann Mitchell, che per avere salvo il posto di lavoro inventa e pubblica, come suo ultimo pezzo, la lettera di «un cittadino americano disgustato, John Doe», versione americana dell'italiano "uomo qualunque", nella quale esplicita la sua intenzione di suicidarsi la notte di natale, buttandosi dal tetto del palazzo comunale, in estremo segno di protesta. Tale è il successo di questa lettera da costringere la giornalista e il suo direttore a scegliere un vero John Doe, nella figura dell'ex lanciatore di baseball, Long John Willoughby,

¹²⁴¹ Vito. Zagarrìo, Frank Capra, La Nuova Italia, Firenze 1985, p. 16.

¹²⁴² G. Giannini, *Fronte mondiale del qualunque*, in *UQ*, anno V, numero 42, 27 ottobre 1948.

¹²⁴³ Cfr. Pino Farinotti (a cura di), *Dizionario dei film*, Rusconi, Milano 1980, p. 149.

che fa da prestanome a una seguitissima rubrica dall'indicativo titolo di «I protest», in cui esporre «i problemi dell'uomo medio», di cui John Doe si propone come il prototipo, che «protesta contro lo stato attuale della civilizzazione». Da tale situazione nascono in tutto il paese i «club John Doe», preclusi ai politici e mossi da un ideale di concordia universale, presentato come «la grande causa dell'uomo comune». Sul finale, però, Ann Mitchell e John Doe vengono a conoscenza del piano dell'editore D. B. Norton, proprietario del giornale «The Bulletin» che ospita la rubrica, per sfruttare in favore di un suo progetto politico la situazione favorevole venutasi a creare intorno al personaggio. Il tentativo di John Doe di denunciare il gioco viene però anticipato da Norton, che riesce a screditarlo di fronte alla folla in un comizio, costringendolo così a tornare alla sua vita di vagabondo. Nel suo primo discorso radio, all'apice della sua carriera, il protagonista fornisce un'estesa descrizione di tutti John Doe d'America. Questo pseudonimo, d'altronde è stato scelto perché, «it seems to describe the average man, and that's me». Nella sua filippica, infatti, John Doe descrive se stesso e per sineddoche tutti gli «uomini qualunque» che incarna e rappresenta; sono parole facilmente accostabili al lessico qualunquista, che ripercorrono — o meglio, che precorrono — le tante definizioni di «uomo qualunque» presentate in precedenza.

I'm gonna talk about us, the average guys, the John Does. If anybody should ask you what the average John Doe is like, you couldn't tell him because he's a million and one things. He's Mr. Big and Mr. Small. He's simple and he's wise. He's inherently honest, but he's got a streak of larceny in his heart. He seldom walks up to a public telephone without shoving his finger into the slot to see if somebody left a nickel there. He's the man the ads are written for. He's the fella everybody sells things to. He's Joe Doakes, the world's greatest stooge and the world's greatest strength. Yes, sir. Yessir, we're a great family, the John Does. We're the meek who are supposed to inherit the earth. You'll find us everywhere. We raise the crops, we dig the mines, work the factories, keep the books, fly the planes and drive the busses! And when a cop yells: "Stand back there, you!". He means us, the John Does! We've existed since time began. We built the pyramids, we saw Christ crucified, pulled the oars for Roman emperors, sailed the boats for Columbus, retreated from Moscow with Napoleon and froze with Washington at Valley Forge! Yes, sir. We've been in there dodging left hooks since before history began to walk! In our struggle

for freedom we've hit the canvas many a time, but we always bounced back!
Because we're the people — and we're tough!

L'assonanza con quelle descrizioni di «uomo qualunque» fatte in precedenza, è evidente e questa è, nei suoi tratti essenziali, la figura attorno alla quale ruotano le commedie di Giannini nel dopoguerra. Come ebbe modo di scrivere, il Teatro era per lui un «mezzo artistico per la diffusione d'un pensiero che è sostanzialmente politico, come ogni pensiero espresso in forma e modi d'Arte»¹²⁴⁴. Per Giannini, quindi, il teatro di prosa era «uno strumento politico d'importanza fondamentale»¹²⁴⁵, e che lui seppe usare con grande padronanza. Non si può perciò separare la sua attività teatrale da quella politica, le due si intrecciano, si mischiano, hanno confini indefiniti. Così come in politica Giannini utilizzò strategie e modelli del teatro, nel teatro portò avanti un discorso politico. «Lo spettacolo teatrale — sostenne in un'intervista al "Corriere di Foggia" — ha il solo compito d'interessare e di divertire, e interessando e divertendo proporre al pubblico problemi di ogni genere e suggerirne la soluzione. Si raggiunge il magistero dell'Arte quando si riesce a dire cose importanti senza averne l'aria, e cioè interessando e divertendo»¹²⁴⁶.

La passione per il teatro era nata in Giannini fin da piccolo, quando l'unica attrazione per i bambini erano i racconti della nonna. Ciò che ai suoi occhi rendeva appassionante il teatrino della nonna, era la stessa cosa che rende appassionante il teatro in generale: non la psicologia, il colore o il surrealismo, ma il semplice saper raccontare un fatto e avere un fatto da raccontare. «I capolavori del teatro di tutti i tempi e di tutti i paesi consistono tutti in un fatto raccontato bene, e in niente altro che un fatto. Che dal racconto di quel fatto discenda poi un ammonimento, un insegnamento, una morale, è bene, è bello, è opportuno. Ma la prima cosa dev'essere il fatto ben raccontato: senza di che il teatro diventa noioso, e la noia è la morte del teatro»¹²⁴⁷. Come durante gli anni del fascismo, Giannini scrisse principalmente dei gialli, seppure il messaggio politico si facesse ora più esplicito. L'intreccio, che riguarda famiglie e situazioni piccolo borghesi, si mischia al messaggio politico di fondo e ai numerosi

¹²⁴⁴ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, VII, 37, 13 settembre 1950.

¹²⁴⁵ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, VII, 50, 13 dicembre 1950.

¹²⁴⁶ L'intervista di Vincenzo papi a G. Giannini è contenuta in *Come si scrive una commedia*, in *UQ*, VIII, 15, 11 aprile 1951.

¹²⁴⁷ Cfr. G. Giannini, *Il teatrino della nonna*, in *UQ*, XII, 11, 16 marzo 1955.

riferimenti autobiografici. Su questo tema, dalle pagine della rivista «Teatro Scenario», Alessandro De Stefani descriveva Giannini come «l'alfiere battagliero e travolgente del teatro-teatro, cioè del teatro polemico contro tutti gli intellettualismi che hanno molta colpa nel progressivo allontanamento del pubblico dalle sale di spettacolo teatrale. Con istintivo esuberante buonsenso — e questo è il legame che spiega il parallelo tra le sue battaglie teatrali e quelle politiche — egli ha messo il dito sulla piaga nostra che è comprovata dal continuo diminuire dei biglietti teatrali venduti»¹²⁴⁸. Con il termine "teatro-teatro", De Stefani, commediografo e giornalista a sua volta, intendeva il teatro commerciale, «il più accetto alla massa del pubblico», soffocato gradualmente in Italia dal meccanismo delle sovvenzioni statali. Definiva Giannini come un «autore polemico», che ignora i rigidi canoni del giallo, che non dovrebbe lasciare spazio per divagazioni, per inserire messaggi di varia natura, principalmente politica. Infatti, sosteneva lo stesso Giannini, l'insegnamento in una commedia deve essere nascosto, il pubblico deve accoglierlo senza sentirne il peso, continuando a divertirsi. Il pubblico avrebbe un solo dovere: quello di pagare il biglietto e per il resto solo diritti, anche quello di interrompere, criticare, applaudire durante la scena, perché ciò che il pubblico fa è merito o demerito dell'autore¹²⁴⁹. Ancora De Stefani descriveva su «Ridotto» Giannini come «l'enfant terrible del nostro teatro e la bestia nera dei culturalismi, soprattutto per i suoi ameni paradossi iconoclasti che nessuno sa bene se facciano parte dell'inesauribile bagaglio di ironia partenopea del Giannini o di maturate convinzioni». Una personalità «vulcanica, anticonformista», da considerarsi «più per quello che fa che per quello che dice. E le sue opere hanno intanto, quasi sempre, il consenso del pubblico», utilizzando «la maniera brusca, sbrigativa e travolgente, o del dramma giallo — che è, se ben si guardi alla base di gran parte del teatro, anche classico — o della satira violenta e documentata»¹²⁵⁰. Non è un caso che Giannini nell'accostarsi al teatro fosse diventato un giallista: come scrive Hobsbawm, infatti, nel secolo breve il genere poliziesco di origine inglese «è interpretabile come una sorta di curiosa

¹²⁴⁸ Alessandro De Stefani, *Teatro e mestiere*, in *Teatro Scenario. Rassegna quindicinale degli spettacoli*, XVII, n. 17, 1-15 settembre 1953, p. 17.

¹²⁴⁹ Cfr. G. Giannini, *Il teatrino della nonna* cit.

¹²⁵⁰ Cfr. A. De Stefani, *Presentazione a G. Giannini, La Torre di Babele*, in *Ridotto. Rassegna di teatro per i gruppi di arte drammatica a cura della società italiana autori drammatici*, VII, 6, giugno 1957.

invocazione a un ordine sociale minacciato, ma non ancora infranto». Nella storia poliziesca classica — e così in quelle di Giannini — è l'omicidio, il crimine allora più importante, a turbare la quiete di un ambiente ordinato e ben noto al pubblico. Il colpevole è una mela marcia che con la sua stessa presenza conferma che «il resto del cestino è ben sano». L'investigatore o il poliziotto, che rappresenta un preciso ambiente sociale, quello del ceto medio, restaura l'ordine infranto¹²⁵¹.

La prima opera di questo suo periodo è, come abbiamo accennato, «Il Ragionier Ventura» una commedia in tre atti, messa in scena al Teatro Mercadante di Napoli il 5 febbraio 1947 dalla compagnia Picasso-Annicelli¹²⁵². Scritta appositamente per il Fronte¹²⁵³, è la commedia che raccoglie l'ideologia qualunquista sotto forma di racconto. L'azione si svolge in una non precisata città europea dei tardi anni '40, sullo sfondo di una guerra, nella casa del ragionier Ventura, che si trova sulla linea del fronte prossima a essere sfondata, e che ospita la moglie e la figlia di Rodolfo Giordani, uno dei generali dell'esercito invasore. È un chiaro richiamo all'Italia che esce dalla seconda guerra mondiale, reso ancora più evidente dalla presentazione del conflitto in corso come una guerra ad armi impari e un paese completamente impreparato ad affrontarlo.

Ferdinando — La lotta non è più fra uomo e uomo ad armi pari. Chi deve battersi contro una macchina ha diritto di chiedere una macchina d'uguale potenza per battersi [...] I romani davano una spada al legionario per combattere il nemico armato di spada, Napoleone dava un fucile ai soldati che si battevano contro altri soldati armati di fucile...

Ruggero — Noi non abbiamo i mezzi che hanno gli altri!

Ninetta — E allora non dobbiamo fare la guerra!¹²⁵⁴.

Le allusioni all'Italia sono numerose e senza veli: quello che viene descritto è un paese che condivide la gran parte delle peculiarità del contesto bellico e soprattutto postbellico italiano. Uno dei protagonisti, Antonio, lamenta ad

¹²⁵¹ Cfr. E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve* cit., pp. 232-233.

¹²⁵² Per una lista completa delle commedie di Giannini cfr. *Elenco delle commedie di Giannini regolarmente rappresentate*, in *UQ*, anno XVII, 34, 19 ottobre 1960.

¹²⁵³ Cfr. G. Giannini, *È giunta l'ora di tagliar corto*, in *UQ*, IV, 37, 10 settembre 1947.

¹²⁵⁴ Per il testo integrale della commedia cfr. G. Giannini, *Il Ragionier Ventura*, Editrice Faro, Roma 1947.

esempio quale unica colpa dei suoi connazionali quella di aver perso la guerra: «io ti dico che noi non abbiamo che un solo torto: quello d'aver perduto. Avessimo vinto vi avremmo tutti intorno ad applaudirci... Adesso gli applausi saranno per tuo padre». Un accostamento che è reso efficacemente nel passaggio dal primo atto, che si chiude con la vittoria dell'esercito rivoluzionario, composto in gran parte da fuorusciti, al secondo che si apre, cinque mesi dopo, con un radicale cambio di regime che disegna, appunto, il passaggio dal fascismo all'antifascismo. Alla moglie di Rodolfo Giordani, Marta, Giannini affida il racconto della guerra e delle sue nefaste conseguenze, ripercorre la filosofia del «tirare a campare» che aveva identificato quale causa prima del consenso degli italiani al regime fascista e l'equiparazione fra questo e il governo del Cln.

Marta — Io li ho vissuti qui tutti questi anni, a fare le file, a impazzire con le tessere, a litigare con i contadini, a rispondere ai poliziotti, ad arrangiarmi in mille modi... Poi è venuta la guerra, gli aeroplani... Se sono rimasta fedele a tutti e a tutto è perché sono stata allevata da mia madre nella Fede di Dio, sulla quale non vado d'accordo con voi, così come non andavo d'accordo con gli altri... Non c'è niente di cambiato. Anche loro parlavano come te di forze occulte da sterminare... ed eravamo noi le forze occulte, noi che chiedevamo solo di vivere in pace. Voi finirete per fare come gli altri: andare casa per casa a stanare, arrestare, fucilare... questo perché non la pensa come voi, quello perché bazzica troppo in Chiesa, quell'altro perché porta il colletto duro, e finirete come gli altri, fra l'odio di tutti. [...]

Figurati cos'importa al popolo che oggi ci sia tu a strillare contro le forze occulte anziché quelli di prima che dicevano le stesse cose! [...]

Ah, io non lo so, io so solo che si stava male prima e che si sta male adesso, e che si stava bene solo trent'anni fa quando il pane costava dieci soldi al chilo e tutti si lagnavano e ti venivano ad applaudire nei comizi...

Non sembra casuale la scelta di affidare questa filippica a una donna: vi si può leggere, infatti, il racconto di Giannini a Montanelli sulle donne che a Roma facevano la fila per prendere l'acqua dal pozzo sullo sfondo dei bombardamenti, rivendicato in quella intervista, come si ricorderà, quale momento ispiratore del qualunquismo. Contro suo marito Rodolfo, che rappresenta in generale il professionismo politico, e nel particolare gli uomini del Cln, Marta è la voce del buonsenso e della donna qualunque, per la quale gli uomini politici e così i regimi, sono tutti uguali. Così, quando viene svelata la relazione fra Lucia, figlia di Rodolfo e Marta, e Renato Ventura, un «ragioniere»

accusato di essere un cospiratore contro il governo, e questo viene fatto arrestare è sempre Marta che accusa gli uomini della scorta di trasformismo, di aver cioè ricoperto gli stessi incarichi sotto il vecchio regime: «Come prima! Come prima! Niente è cambiato! Niente! Niente!». Sul tema dell'amore fra i due, che impedisce a Renato — e puntualizziamo che non può essere un caso neanche il suo titolo di ragioniere, essendo questo, ne «La Folla», il perfetto capo di stato contrapposto agli Upp — di scappare, si presenta lo scontro fra il ragioniere Ventura, l'uomo qualunque, il borghese onesto e ingegnoso lavoratore, e Rodolfo Giordani, l'uomo politico e quindi, per definizione, l'inetto. Quando Rodolfo rivendica la sua qualifica di «uomo politico», Renato causticamente risponde: «Ossia un uomo che parla, bella roba, non sai far altro!»

Si ripresenta nell'impalcatura della commedia l'eterno conflitto fra Folla e Capi. A uscirne vincitore è però — a differenza di quanto sempre accaduto, secondo il racconto de «La Folla», nei seimila anni di storia umana — Renato, il ragioniere Ventura, nel quale si può identificare Vittorio Valletta o uno dei tanti grandi industriali italiani di cui Giannini aveva sempre tessuto le lodi e nei quali vedeva gli unici uomini capaci di guidare il paese fuori dalla crisi. La morale, il succo della commedia è che la grande impresa capitalistica, generatrice del lavoro, ha sempre fatto muovere la nazione e solo lei potrà continuare a farlo; in pieno processo di ricostruzione, è a queste forze che Giannini vorrebbe vedere affidato il futuro dell'Italia.

Renato — Quando mi avrai fatto impiccare vedrai che la resistenza inerte continuerà, che i sabotaggi si verificheranno ugualmente, che le forze occulte agiranno lo stesso. Crede anche lei ch'io sia l'organizzatore di tutto? Mi faccia condannare a morte, faccia dire che sono stato impiccato, mi tenga chiuso in prigione per darmi modo di spiegarle, dopo un po' di tempo, perché tutto ha continuato ad andare come prima e peggio di prima anche senza di me. Resistenza, sabotaggi, forze occulte c'erano anche sotto il vecchio regime...

Rodolfo — Eravamo noi!

Renato — No, bestia. Erano le stesse di oggi, e anche allora si diceva che le manovrassi io. Era la sofferenza della gente che sta male, e tenta d'eludere la legge che non la guida ma la perseguita. Tu credi che la gente s'acquieti perché a certe scrivanie invece di certi idioti ce ne sono degli altri. Ti sbagli. Fai camminare i tram, fai circolare il danaro, fai produrre le fabbriche, fai ritornare il sorriso, la vita! È questo che vogliono da te, ed è questo che tu non potrai mai dare!

Rodolfo — Perché tu non collabori!

Renato — Come lo potrei? Debbo essere libero per farlo!

Rodolfo — Se ti liberiamo diventi di nuovo il padrone!

Renato — No, bisonte. Lo sono, il padrone, lo sono sempre stato, lo sarò sempre. È un secolo e mezzo che i Ventura comandano qui, e senza un Ventura non siete mai stati buoni a far nulla. Cento anni fa distribuivamo l'acqua con i muli, poi v'abbiamo costruito l'acquedotto...

Rodolfo — ...arricchendovi...

Renato — ... e portandovi l'acqua in casa; senza di noi berreste ancora quella dei pozzi. Voi non sapete che agitarvi, parlare, gridare. Hai sindacati pieni di povera gente che vorrebbe solo aver qualcuno che sapesse dirigerla... Cosa ne fai? Niente: ogni tanto la porti in piazza a gridare contro i tuoi stessi compagni al Governo... [...]

Renato — Ci voglio io; bisogna richiamarmi e pregarmi di riorganizzare il lavoro, perché io so riorganizzarlo, io solo.

Rodolfo — Vedi, senti, tu che sogni impossibili accordi, assurde collaborazioni... Bisogna ucciderli tutti, tutti, a qualunque costo, ed esprimere dal nostro seno quelli che possano sostituirli! È vero, è vero quello che dice, «essi» sanno organizzare, sfruttare, far produrre... ed è così che ci tengono alla catena, perché noi... è vero, è vero anche questo... noi non sappiamo che agitarci, urlare, combattere, morire... Bisogna educare i nostri figli e metterli ai loro posti!

Renato — No, scemo. Quando avrai ucciso tutti noi, e varai vissuto vent'anni di miseria e di fame senza di noi, i tuoi figli, se avranno imparato a fare quello che sappiamo fare noi, penseranno come noi. Avrai sofferto vent'anni inutilmente. Cosa credi che potranno fare, i tuoi nuovi borghesi del ventennio a venire? Nient'altro che quello che posso fare io, fra una settimana se voglio! [...]

Renato — Come gli altri furono costretti ad accordarsi con noi, voi dovrete accordarvi con noi. Non c'è scampo. Anche gli altri ci odiavano, anche gli altri volevano distruggerci... Si sono distrutti il giorno che non hanno voluto più lasciarsi guidare da noi. Le sommosse, le fucilate, i disordini non sono che parentesi... intervalli rumorosi e chiassosi... poi tutto rientra nella logica... nell'ingranaggio di sempre.

Francesco [Velardi, capo del governo] — Scusi... se lei è veramente convinto che sia così... ed io le dirò onestamente che per mio conto ne sono persuaso... perché non prende una partecipazione più attiva alla vita pubblica? [...]

Renato — «Voi» dovete stare al Governo, come gli altri, come prima... Voi avete ubbriacato la povera gente con le vostre frasi inebbrianti, voi l'avete illusa con promesse che nessuno potrà mai mantenere... È compito vostro tenerla buona, tranquilla mentre noi lavoriamo e ricostruiamo... Sarebbe troppo facile, dopo aver messo tutto a soqqadro, cedere a noi il comando e mettervi da parte a criticare...

Tocca a voi il potere politico apparente... Se sarà necessario sparare sulla folla «voi» dovrete sparare... Avete voluto il Governo: tenetevelo.

Quest'ultimo dialogo è una *summa* del pensiero qualunquista. La conclusione, che vede Renato e Lucia allontanarsi per un mese con Renato fiducioso che Francesco accetterà il suo ultimatum, sembra esprimere la convinzione che le cose andranno realmente così, perché è questo l'unico modo in cui possono andare. Su questa falsa riga e su un paese europeo immaginario che allude all'Italia, Giannini tornò nei primi del 1952 con «Il Ritorno del Re», commedia in tre atti rappresentata dalla compagnia Besozzi al Teatro Olimpia di Milano¹²⁵⁵. Le due Italie, separate dalla linea Gustav, sono rappresentate dagli stati di Britinia e Sovenia, nati dalla scissione della Repubblica Sammarica. La vicenda si svolge in una città di confine, sul fiume Sammario; nell'osteria di Olga Getzel siedono diversi personaggi, alcuni dei quali sono reduci dal campo di concentramento. Il contrasto fra la Repubblica di Salò e il Regno del Sud è reso dal caso del figlio dell'oste, Cirillo, che ha ricevuto la chiamata alle armi da ambo le nazioni. Il protagonista è Valodia, (pseudonimo di Wladimiro Sinken) ricercato dalle forze dell'ordine per tradimento durante la guerra, ma che si scopre essere in realtà il generale Zavater, capo delle forze armate della Repubblica Sammarica, prima della «catastrofe». Tratto in arresto, gli viene proposto dal ministro dell'interno — che, come ne «Il Ragionier Ventura» si chiama Rodolfo — di fondare un partito per seguirlo e porsi poi come pretendente al trono. Alla perplessità di Zavater, fervente repubblicano, Rodolfo replica sostenendo che «anch'io sono repubblicano, e più di voi... Ma quando c'è l'interesse del Paese... Ci sono monarchici che accettano di diventare Presidenti della Repubblica, ci sarà un repubblicano che accetterà di diventare Re!», con un chiaro riferimento al capo provvisorio della Repubblica Italiana, Enrico De Nicola. Rodolfo esprime una delle massime qualunquiste, cioè quella per la quale il popolo chiede soltanto «d'esser governato e lasciato in pace ai suoi affari... Se tante carogne non lo avvelenassero con predicazioni inconsulte...». La replica di Valodia/Zavater mette da una parte in luce la scarsa importanza della politica nelle vicende umane e dall'altra richiama alla pacificazione degli italiani: «Siamo tutti amici sul fiume, di qua e di là... Ce ne serviamo e lo serviamo, l'amiamo e ce ne difendiamo, perché il padrone, il vero

¹²⁵⁵ Per il testo cfr. *Il Dramma : rivista mensile di grandi successi teatrali*, 155, 1952.

padrone è lui, il Sammario, non i Governi... Quando si gonfia e supera gli argini e schianta e travolge tutto e tutti, di là e di qua... Credete che siamo due razze, allora, due civiltà? Ma siamo una sola gente che s'unisce per resistere alla furia del fiume e riportarlo negli argini, ricostruendo ogni volta quello che ha distrutto!». E questo è d'altronde un discorso praticamente identico alla storia del mondo piccolo in cui Don Camillo e Peppone uniscono le opposte fazioni di fronte alla piena del fiume. Come scrive Chiarini in merito a Guareschi — ma è un discorso applicabile anche a Giannini — , il conflitto non è fra politica buona e cattiva, ma fra politica e natura (Progresso, direbbe Giannini), e «alla fine hanno sempre la meglio i tempi lenti e le permanenze della civiltà contadina. Non c'è da prendere troppo sul serio quanto l'uomo si arrabatta a costruire. Prima o poi viene sempre una piena del Po che tutto copre e tutto cancella»¹²⁵⁶.

Nell'eterno equivoco del doppio gioco che anima tutta la commedia — il personaggio di Zavater, per esempio, era creduto morto perché, dopo essere stato condannato alla pena capitale, aveva fatto esplodere un campo di mine uccidendo tutti compreso, apparentemente, se stesso — il ministro dell'interno viene fatto arrestare dal capo di governo e la conclusione vede la riunificazione del paese con Zavater come sovrano.

Impregnata di polemica e politica qualunquista è anche «La Tavola Rotonda», commedia in tre atti, rappresentata un anno prima de «Il Ritorno del Re», l'11 febbraio 1951 al teatro "Casinò" di San Remo¹²⁵⁷, e accolta con grande favore dal pubblico. Un «passatempo giallo» nel suo sottotitolo, come nota De Stefani

si comprende facilmente che il "giallo", i morti, l'assassino sono pretesti da lui escogitati per tessere una trama sommaria su cui ricamare di fantasia col dialogo vivace, attuale, ricco di riferimenti e osservazioni. Ed è proprio in questi ricami che non sempre hanno molto a che fare con l'intreccio che risiede la qualità teatrale e l'interesse vero dell'azione. Si tratta cioè di un trucco: mentre viene dipanata una matassa semplice, a volte anche un po' arbitraria, condotta avanti alla brava, l'autore indugia, divaga — dimenticando proprio il cosiddetto mestiere — per dire quel che più gli sta a cuore e che in definitiva è proprio quel che anima e dà sapore al testo, e provoca il consenso festoso del pubblico. È un pretesto "giallo" per far

¹²⁵⁶ R. Chiarini, *Guareschi, la destra e il mito della resistenza* cit., p. 92.

¹²⁵⁷ Per il testo cfr. *Teatro scenario. Rassegna quindicinale degli spettacoli*, XVII, 17, 1-15 settembre 1953.

esplodere i fuochi d'artificio di notazioni politiche, polemiche, paradossali. Mestiere? Forse, ma non quel che si crede. Mestiere d'altro genere, che sta a dimostrare quanto ingegno si possa mettere dovunque, a teatro, pur di possederlo, e pur che esista l'abilità di costruire, sotto, un'armatura, anche semplice, anche rudimentale, che giustifichi il rimanente. Badate che, in fondo, questo è il sistema classico, perché — sia lecito ricordarlo — anche il grandissimo Shakespeare prima di confezionare un mirabile vestito lirico, di oro e pietre preziose per i suoi personaggi, si preoccupava di congegnare per essi una tavolata che potesse interessare anche coloro che non avrebbero mai apprezzato l'oro e le pietre preziose¹²⁵⁸.

È un passaggio che accumula ulteriore interesse alla luce della considerazione che non diversamente si era espresso Giannini in quello stesso 1951, quando era stato chiamato da un'intervista a spiegare quale fosse la sua concezione del teatro. «Lo spettacolo teatrale — aveva risposto a Vincenzo Papi che lo intervistò per "Il Corriere di Foggia" — ha il solo compito d'interessare e di divertire, e interessando e divertendo proporre al pubblico problemi di ogni genere e suggerirne la soluzione. Si raggiunge il magistero dell'Arte quando si riesce a dire cose importanti senza averne l'aria, e cioè interessando e divertendo»¹²⁵⁹. Tornando al caso specifico de «La Tavola Rotonda», la storia è ancora una volta ambientata in una non precisata città europea, della quale sappiamo soltanto che si trova in una zona neutrale, nell'Albergo delle Rondini, dove è in corso una conferenza internazionale di agricoltura. Nell'apertura del primo atto viene subito presentato il mistero: Tullio Zerni è un giornalista che, in compagnia della moglie Renata (in realtà un'attrice pagata 50 dollari la settimana per fingersi tale), tenta di accedere all'albergo, ma appena arrivato scopre che un altro personaggio, Steven, è stato avvelenato. La prima pillola di pensiero qualunquista ci viene presentata in un dialogo fra un rappresentante dei paesi invitati alla conferenza, Sergio e Yvonne, una giornalista. Quando questa si rivolge a lui chiamandolo ministro nasce il seguente dialogo:

Sergio — Non sono ministro, nel mio paese non ci sono ministri!

Yvonne — Ah? E l'opposizione con chi se la prende?

Sergio — Non c'è nemmeno opposizione!

Yvonne — Che bellezza, dov'è questo vostro paese, in Paradiso?

¹²⁵⁸ A. De Stefani, *Teatro e mestiere* cit., p. 17.

¹²⁵⁹ Per il testo dell'intervista cfr. *Come si scrive una commedia*, in *UQ*, VIII, 15, 11 aprile 1951.

Al mistero iniziale se ne aggiungono due prima della conclusione del primo atto: Stanislava, moglie di Sergio e già spia del «comitato centrale» nel suo Paese, trova nella cabina telefonica un biglietto che la avvisa che Sergio potrebbe morire, mentre lo stesso Sergio si è trovato nella tasca del cappotto un biglietto sullo stesso tema con in aggiunta un'enigmatica frase: «dille di versare tutto alla cassa centrale». Poco dopo, un altro personaggio cade a terra morto in maniera del tutto speculare al delitto iniziale. Il secondo atto, nel quale prendono forma le indagini del maresciallo Gennaro Cuomo, la mano dell'autore inframmezza più volte il racconto con le idee del suo repertorio politico. Infatti, quando Gennaro matura il sospetto che in realtà Renata sia una spia, sostiene che per poterlo scoprire sia necessario uscire dalla legalità, e argomenta «per difendere la legge bisogna poter far paura a chi la infrange; con i mezzi leciti se si può, se no con gli altri». E ancora, quando Gennaro scopre che Stanislava medita in realtà di vendere dei titoli e poi scappare dal suo Paese e stabilirsi con suo marito in quello di Gennaro e chiedendogli aiuto lo riconosce come un galantuomo, lui ammette di far parte di «quella classe di idioti». Ben più significativi si rivelano però i dialoghi fra Gennaro e Sergio, l'uno simbolo dell'uomo qualunque (appunto, il galantuomo, ma anche l'uomo d'ordine), l'altro simbolo dell'uomo politico. Quando Gennaro cede il passo a Sergio dicendogli «Lei è una persona politica, io sono un poveraccio!» e questi risponde «Siamo tutti uguali!», Gennaro ribatte ironicamente: «Sì... davanti alla morte!».

Durante le indagini, Gennaro, Sergio e Renata si trovano da soli e quando Sergio si ubriaca, Giannini tramite il maresciallo espone la visione qualunquista della guerra, utilizzando una metafora classica del suo repertorio (con rimando anche alle diverse tipologie di guerra esposte ne «La Folla»), quella per cui i conflitti si potrebbero risolvere chiudendo i Capi in uno stadio e lasciando che si combattano fra loro, con la Folla sugli spalti a guardare.

Sergio — La guerra è inevitabile ed è un fenomeno sociale!

Gennaro — È un fenomeno bestiale... [...] la guerra dei paesi civili che scopo ha? Si massacra un sacco di gente, si distruggono città, poi, occupato il paese nemico, ci si mette a ricostruirlo, gli si danno viveri, vestiti, magari lo si riarma... Non si poteva farlo prima questo, senza guerra? [...] Vorrei che si studiasse il fenomeno guerra e si facesse capire alla gente che è inutile e imbecille. La guerra dei cannibali è in un certo senso giusta perché è tutto un popolo che la fa per motivi d'appetito... Ma la

guerra dei paesi civili, che comincia con i bombardamenti e finisce con la croce rossa e i comitati d'assistenza [...] è stupida e inutile, e prova che non sono i popoli che la fanno, ma i governi! [...] Si dovrebbe dire ai governi... alle classi dirigenti... Voi volete fare la guerra? Benissimo, quanti siete? Mille, duemila? Si metterebbero in uno stadio... il più grande stadio del mondo... armati di tutto punto... [...] E si direbbe: combattetevi, noi stiamo qui a guardare... e quello di voi che rimane vivo...

Renata — Lo facciamo imperatore!

Gennaro — Imperatore no, presidente.

Giunge però la notizia della morte di Stanislava e Renata, convinta che il colpevole sia Sergio, che in realtà si era solo finto ubriaco, lo minaccia con una pistola, e mentre lui ammette l'omicidio della moglie, lei si scaglia contro un «voi» imprecisato, ma che sembra adombrare i tratti del comunismo.

Renata — Dovete vendicare gli schiavi delle Piramidi, gli operai della Torre di Babele...

Sergio — Tutti quelli che hanno sofferto e che furono sfruttati...

Renata — Vi ritenete investiti della missione storica, vero?

Sergio — L'avete detto.

Renata — Che imbecilli... Pensare che tanta gente... L'enorme maggioranza della gente... non crede che esistano cervelli simili...

Sergio — È questa la nostra forza... Noi non assassiniamo, sopprimiamo degli ostacoli. Tutto quanto inceppa, arresta la marcia, va eliminato [...] C'è una classe che deve sparire, un'altra che deve prenderne il posto... È questo che importa, questo soltanto!

Quando Sergio finisce il suo discorso, uno sparo lo uccide. Gennaro si accorge che il colpo non è partito dalla pistola di Renata e poco dopo tutti i personaggi rimasti si incontrano per discutere del caso. Scopriamo così la vera identità di Gennaro, che è in realtà l'ispettore Andrea Bodini, del «Centro Controspionaggio». L'ispettore riassume quanto accaduto e svela che Sergio speculava in borsa per procurare fondi al suo partito, ma a sua insaputa la moglie speculava a sua volta su questi fondi. Intorno alla conferenza era circolata la voce di una nuova arma, un gas per avvelenare le colture — che si rivela però essere un falso — la formula incompleta del gas doveva essere pubblicata per incrementare il panico e far salire i prezzi di grani e cotone e far precipitare allo stesso tempo quello dei titoli agricoli, affinché pochi uomini potessero guadagnare miliardi con un doppio colpo. Gennaro/Andrea passa

poi a denunciare — in un discorso che dà il titolo alla commedia — quelli che Giannini, dopo essersi sentito tradito dall'altra borghesia, aveva definito gli ultraricchi o «il miliardo»: «li abbiamo fra noi, in tutte le attività, in tutti gli affari... Grazie alla paura, all'abulia, agli egoismi di tanti uomini [...] li abbiamo nella vita pubblica, seduti da pari a pari alla tavola rotonda della politica, come a quella dei cavalieri antichi, eguali fra eguali. Conoscono la legge, se ne giovano, la fanno servire ai loro fini, violandola senza nemmeno l'onestà fondamentale dei ladri che al compagno almeno, non rubano». Gli altri personaggi chiedono però che Gennaro dimostri la sua identità e gli puntano le loro pistole. Giannini inserisce qui un colpo di scena: Sergio rientra e chiede di interrompere lo spettacolo, rivolgendosi al pubblico in un monologo a metà fra la polemica teatrale e una parodia della democrazia e delle elezioni sulla falsariga della metafora della mongolfiera di Shaw.

È opinione assai diffusa negli ambienti d'alta intellettualità, che lo spettacolo poliziesco... o giallo... non è arte ma artigianato teatrale... C'è una ricetta, come quella di cucina... si prende tanto mistero, tanto brivido, un assassino, un ispettore, si agita bene e viene fuori un ottimo giallo. Il pubblico scommette sull'identità dell'assassino, è tutto contento quando ha indovinato chi è, completa lo spettacolo partecipandovi con tanto interesse! Ebbene facciamo l'esperienza d'aumentare quest'interesse, questa vera e propria collaborazione dello spettatore. Anziché limitarsi a indovinare chi è l'assassino il pubblico dica «chi» deve essere. Siamo in democrazia: lo elegga.

Tutti i personaggi prendono quindi un cartello, da 1 a 9 e Sergio chiede al pubblico di votare il colpevole. Il testo della commedia consiglia all'attore che interpreta Sergio alcuni commenti spiritosi da utilizzare durante le votazioni, che mettono in parallelo ironicamente la scelta dell'assassino nella commedia con la scelta dei deputati nelle elezioni politiche. Giannini inserisce quindi tre finali differenti: uno in caso il colpevole sia una donna, uno in caso sia un uomo e un ultimo in caso sia Gennaro. Tutti i finali hanno un inizio comune, in cui Gennaro svela che lo scopo dell'assassino era rubare la formula incompleta e quindi dice che per scoprirlo basterà trovarne il possessore, che si rivela essere Luciano, capo della segreteria generale. I primi due finali, che presentano leggere differenze, culminano con il vero assassino che tenta di rubare il fascicolo contenente la formula a Luciano e viene così scoperto; Gennaro ammette allora di aver messo lui il finto fascicolo nella tasca di Luciano per

costringere il colpevole a venire allo scoperto e ribadisce in chiusura la necessità di «uscire dalle legalità» in alcune circostanze. Nel terzo finale, invece, Luciano è in possesso delle vere carte, che custodiva per conto del Centro di controspionaggio e che Gennaro gli aveva sottratto. Renata scappa con il fascicolo e Gennaro la insegue, si sente uno sparo e Gennaro rientra morente. In realtà i due erano complici, Renata doveva solo ferirlo a una gamba ma ha sbagliato il colpo e si scusa in lacrime. L'importante per Gennaro, però, è che i documenti siano stati consegnati ai suoi superiori a cui servivano per porre fine a una non precisata guerra. Quando, pochi istanti prima di morire, gli altri gli chiedono se Gennaro Cuomo fosse davvero il suo nome, lui risponde «è un nome qualunque... Per l'ufficio di polizia mortuaria... basterà».

Un più velato tema politico attraversa anche «Liberaci dal Male»¹²⁶⁰, commedia in tre atti andata in scena al teatro Odeon di Milano il 7 agosto 1950. L'azione si svolge ancora una volta in una indefinita nazione europea e il giallo sfuma i suoi contorni nella fantascienza, in un esperimento che Giannini avrebbe ripetuto altre volte. Il primo atto presenta il mistero attorno a cui ruotano gli eventi: in un piccolo paesello, non distante da un importante capoluogo, si è verificata una serie di morti improvvise e misteriose culminate in quella dell'ispettore Bentini, che era stato incaricato delle indagini. Il protagonista è un prete, don Paolo Cidanio, che vive con la nipote Valentina, il fratello Adalberto, eclettico pittore e amante delle scienze, e una perpetua, Giuditta. A eccezione della scena iniziale, con il maresciallo Nicola De Maria che ipotizza che la morte dell'ispettore fosse dovuta alla scoperta da parte dello stesso del colpevole, la commedia viene raccontata attraverso la confessione di don Paolo al monsignore, Angelo, incaricato dalla diocesi di fare chiarezza su quando accaduto. Inserito nell'intreccio principale troviamo il dramma personale di Roberto Verri, accusato ingiustamente di aver ucciso la madre per intascarne al più presto l'eredità, ma da tutti in paese considerato colpevole a causa delle voci false messe in giro e ripetute sul suo conto. È una condanna dello «scandalismo» che avrebbe trovato, come abbiamo visto, il suo apice anni dopo, nella dura critica da parte di Giannini alla stampa per il caso Montesi. Roberto viene presentato come una persona sola: mai invitato dagli altri a una festa o a una gita, che non ha mai avuto una fidanzata e che, dopo la morte della

¹²⁶⁰ Per il testo cfr. *Teatro. Rassegna quindicinale degli spettacoli*, II, 17, 15 novembre 1950.

madre, si è trovato solo come un cane. A colloquio con don Paolo, raccontando la sua triste vicenda, Roberto chiede la mano di Valentina e l'intercessione del parroco in suo favore, ma questi si oppone con vigore dandogli anche dello «squilibrato». Roberto si propone allora di parlare personalmente con la ragazza, Paolo arrabbiatissimo si porta le mani alla testa e prima che l'ingegnere possa lasciare la casa cade a terra morto. Il parroco si convince allora di essere il responsabile delle morti misteriose. Ulteriore conferma di questo sospetto la riceve con la visita dell'ispettore Bentini che lo accusa di essere l'assassino e di avvalersi di un fantomatico raggio della morte: le morti, infatti sono tutte accomunate da una cicatrice, una sorta di frustata sul cuore delle vittime e sono iniziate mesi prima con dei tentativi di prova su animali nelle zone limitrofe alla casa di don Paolo. In seguito sono stati colpiti alcuni compaesani in stato terminale: una signora di 92 anni e un tubercolotico economicamente non in grado di procurarsi le cure; da qui l'assassino è passato a punire alcuni peccatori, a partire da un usuraio per continuare con altri responsabili di prepotenze e illegalità. L'ispettore vede quindi dietro i delitti la mano di un giudice e svela il passato di Paolo, che 18 anni prima aveva vinto un concorso da magistrato, salvo rifiutare l'incarico perché preferiva «una giustizia perfetta a una difettosa». Nel momento in cui pronuncia la sua intenzione di perquisire la casa, l'ispettore cade a terra e Paolo, che sentiva da giorni una sorta di fluido nelle mani, non ha più dubbi sulla propria colpevolezza. Chiusosi così il secondo atto, il terzo svela il mistero: Paolo si confessa con Adalberto che ammette di aver costruito e utilizzato il raggio della morte e di aver ucciso Roberto perché innamorato anch'egli di Valentina. Passa poi a illustrare il suo diabolico piano: con quella formidabile arma potrà imporre ai potenti del pianeta il suo «Bene» e Paolo dovrà essere il suo messaggero, annunciatore di morte. Ma mentre Adalberto racconta il suo progetto, finisce inavvertitamente nel mirino della macchina e Paolo di istinto, senza pensarci, aziona la leva e lo uccide, gettando poi la macchina nel lago e facendosi così giustiziere supremo per «liberare tutti dal male... l'intera umanità di quel tremendo prodotto d'una scienza che non cerca il bene... d'un mezzo mortale che può indurre un allucinato a operare da giustiziere supremo». È chiaro il riferimento alla bomba atomica, confermato apertamente diversi anni dopo da Giannini in un

comizio¹²⁶¹. Il giudizio dell'autore sulla vicenda e sul più ampio tema del conflitto fra progresso e morale emerge però nella risposta che Angelo dà a Paolo alla fine del suo racconto:

Anche un coltello è una macchina di morte... un semplice coltello che indubbiamente dette al primo uomo che lo fabbricò l'idea assurda d'essere diventato padrone della Terra, della vita e della morte dei suoi simili, perché lui solo disponeva di quella lama lucente che poteva uccidere assai meglio e più presto che con le mani o con una pietra... Pure è su quel primo coltello, fabbricato certamente per uccidere... per fare il male e non il bene... che s'è costruito un mondo nuovo, una scienza, una meccanica... che consente fra l'altro al chirurgo d'incidere le piaghe e guarire i mali del corpo... È da stolto opporsi al Progresso ch'è voluto da Dio come ogni cosa... volerlo arrestare solo perché si è incapace di comprenderlo!

L'accettazione della morale cristiana fa da epilogo alla commedia, quando Angelo ribadisce che «non si combatte il male col male» e rimette Paolo, che implora il suo perdono, al più alto volere di Dio.

Con «Luci dell'Avvenire», andata in scena il 19 ottobre 1954 all'Odeon di Milano, Giannini tornava sul tema politico attraverso la fantascienza, in quella che definì una «commedia avvenirista»¹²⁶². Accolta con grande favore dal pubblico, ma polemicamente dalla critica, il suo testo fu pubblicato solo un anno dopo, con una premessa dell'autore. In questa, Giannini contrapponeva il successo al botteghino agli aspri giudizi della critica che definiva «settarismo critico: vergogna del teatro e disonore di ogni arte». L'edizione milanese de «l'Avanti», nel descriverla, aveva infatti parlato di «nausea vivacissima», Salvatore Quasimodo su «il Tempo» la aveva definita un «disco volante» perché «è stata fischiata e difesa nelle caverne della terra futura», Giulio Trevisani su «l'Unità» di Milano aveva scritto un articolo di commento dall'emblematico titolo di «Buio del presente», solo Eligio Possenti ne aveva fatto una recensione positiva sul «Corriere della Sera»¹²⁶³. L'idea della supremazia del pubblico sulla critica era centrale nella mentalità di Giannini che appunto è stato definito da De Stefani alfiere del teatro commerciale. Senza il pubblico il teatro non poteva vivere perciò «il Teatro non è e non potrà mai essere cattedra o pulpito. Il Teatro

¹²⁶¹ Cfr. *Alba di una nuova politica*, in *UQ*, XIII, 13, 28 marzo 1956

¹²⁶² Per il testo cfr. *Teatro Scenario: rassegna quindicinale degli spettacoli*, XIX, 9, settembre 1955.

¹²⁶³ Cfr. G. Giannini, *La parola a Guglielmo Giannini*, *ivi*.

è Teatro, ossia spettacolo, e spettacolo divertente e interessante».¹²⁶⁴ Per esemplificare questo, tornando al teatrino della nonna, Giannini racconta che la nonna, per punire i bambini che non confessavano un piccolo furto di frutta, prese a dare pessimi finali alle storie delle tre fate, ottenendo però l'effetto contrario. Invece che imparare la morale, i bambini scoprirono il gioco delle piastrelle e abbandonarono il teatrino della nonna, così come il pubblico abbandona il teatro per il gioco del calcio. «Il pubblico deve essere distratto e superficiale [...] Sarà la Arte dell'Autore — se è un artista sul serio — che vincerà quella distrazione e quella superficialità: saranno la bellezza della commedia e della recitazione a conquistare l'attenzione del pubblico, costringerlo a ridere o a piangere, a interessarsi, a soffrire, a divertirsi e, finalmente, ad applaudire e a dire agli amici che incontrerà l'indomani: "Vai a vedere quel lavoro, è veramente una bella cosa"»¹²⁶⁵. Per questa ragione, invocando che «il pubblico ha sempre ragione», Giannini dimostrava di non gradire il pubblico ben educato, che applaude con la punta delle dita perché permette agli attori mediocri di sopravvivere. Il vero teatro, aggiungeva, non si fa nei teatri del centro, ma nei piccoli teatri di periferia e a prezzi popolari. «Il fiasco a Teatro è il toccasana. Bisognerebbe istituire un corso di fischio per gli spettatori: incominciarlo nelle scuole elementari. Pensate se fosse possibile fischiare la radio e la televisione!»¹²⁶⁶.

In «Luci dell'Avvenire» l'azione si svolge nella città di Omnia, il 31 dicembre 2454. L'umanità ha spostato le città sottoterra e la scoperta del siero antimorte fa sì che nessuno voglia più morire, ma sia comunque soppresso per legge al compimento del duecentonovantanovesimo anno d'età, gli uomini vengono sterilizzati alla nascita del secondo figlio, in modo che non siano distolti dal lavoro a causa delle pulsioni sessuali. Il sistema imperante è una sorta di comunismo: una legge impone che si versi l'avanzo dei propri stipendi alla Cassa Centrale per evitare la concentrazione di ricchezze in mani private e il ritorno del capitalismo, perché «tutto il capitale deve essere nelle mani dello stato» nel rispetto della «grande rivoluzione dei nostri padri». Il popolo è diviso in due caste, quella degli «aristos», ovvero coloro che detengono il potere sia

¹²⁶⁴ G. Giannini, *Il teatrino della nonna* cit.

¹²⁶⁵ Ibidem.

¹²⁶⁶ Ibidem.

economico che politico, che lavorano per mesi di fila senza neanche dormire e la folla, che invece conduce una vita normale: fatta di un numero limitato di ore di lavoro al giorno, riposo, festività. Il protagonista è Solinas, direttore dell'azienda «Kimikol» e membro di una importante famiglia che ha nel bisnonno Variscos il suo uomo più prestigioso. Variscos ha però quasi 300 anni, ma quando il medico Clide annuncia la sua intenzione di sporgere denuncia, Solinas risponde dicendo che denuncerà suo genero, responsabile di un incidente pericoloso il quale, in base a una legge su chi compie tre reati, andrebbe «eliminato». I due si mettono così d'accordo per uno scambio d'identità fra bisnonno Variscos e il nonno, deceduto, di Solinas, in consacrazione al principio che fatta la legge, trovato l'inganno. In chiusura del primo atto, arriva la notizia che Tinastra, capo del sindacato dell'acqua, minaccia di allagare la città a meno che il suo sindacato non venga promosso a Confederazione superiore e a lui venga assegnato un seggio nel Consiglio generale, l'organo che detiene il potere legislativo. Viene chiesto l'aiuto di Variscos e giunge notizia, ma solo agli aristos, di una ripresa edilizia in superficie. In una battuta del vecchio è contenuto uno dei messaggi al pubblico che Giannini incastra con cura: «è la fantasia che regge la politica». Così come altri messaggi sono indirizzati a ironizzare sulla democrazia, come quando Clide dice «c'è il concetto dell'uguaglianza, questa palla al piede della democrazia... Come se uno che ha fatto ventisei anni d'università per laurearsi aristos, possa essere davvero uguale a un imbecille buono soltanto a stringere un bullone», o Andorno, commesso capo del Consiglio federale, invita a «non prendere troppo sul serio la democrazia, tanto qui si finisce sempre per far ciò che vuole il più forte e il più furbo». Quando la diatriba si sposta al sindacato famiglia, di cui fanno parte Eva e Vanessa, rispettivamente figlia e moglie di Solinas è il ruolo dei giovani e delle donne nella democrazia a essere contestato.

Eva — Quali? A che servono i diritti politici senza la capacità e l'educazione politica? Solo per votare! I giovani sanno d'essere una massa elettorale e niente altro, sfruttata da chi sa prometter meglio e di più, speculando sulla loro sincerità e sul loro entusiasmo! Ma i voti dei giovani, non sono per i giovani, e servono a far eleggere i soliti vecchi cialtroni! [...] Cos'hanno i giovani dalla vita pratica? Niente, soltanto un'attesa... Aspettano che i vecchi siano tolti di mezzo, e non sempre questo accade! Dovunque i giovani trovano la strada bloccata, e se hanno un'idea c'è subito un vecchio che la ruba!

Vanessa — La donna è ancora e sempre una schiava e quelle della nostra classe in modo particolare! [...] Arrivate al matrimonio stanchi, nauseati, sazi di tutto, con nient'altro nel cervello che gli affari, la politica, le fantasie, che vi appassionano! E noi rimaniamo disperatamente sole nelle case dove il cosiddetto capo di casa appare ogni tanto, per pochi attimi, solo per criticare e brontolare! [...] Questa è una epoca in cui l'uomo preferisce la compagnia dell'uomo! Nei club, nei circoli, nei luoghi di ritrovo o di cosiddetto lavoro, non si vedono che uomini che s'intrattengono con altri uomini, che giocano con uomini, che ridono e si divertono fra uomini, parlano d'affari, di politica, d'arte... E non voglio dire altro! E noi?

Più spicciola, ma ugualmente efficace la denuncia al nepotismo. Quando Rigo, figlio di Solinas, dichiara di aver vinto il concorso da foriere, cioè funzionario della presidenza federale, Marzia, rappresentante dell'industria dell'intrattenimento, commenta ironicamente: «papà si preoccupa della tua carriera, eh?». E aggiunge: «Va là buffone, sappiamo con sono i concorsi oggi!». Ma nonostante il nuovo incarico, Rigo, innamoratosi di una donna del popolo da cui ha anche avuto un figlio, vuole abbandonare gli aristos e diventare un operaio per godere di quello stile di vita semplice che li caratterizza:

Rigo — Sentissi come ridono, come si commuovono, come si inebriano... mentre noi peniamo per escogitare sempre nuove forme di svago per loro... mentre i miserabili intellettuali si esauriscono a comporre sempre nuovi romanzi, nuove commedie, nuove musiche, e modellare, dipingere... sotto il pungolo degli aguzzini del Divertimento... Ogni giorno bisogna sopprimerne qualcuno perché impazzito o incretinito... Gli operai sono liberi!

L'atto si chiude con un altro colpo di scena: Ranzino, membro del Consiglio, denuncia che le minacce del sindacato portano alla speculazione edilizia, in forza della quale, solo pochi guadagneranno e vede dietro il piano la mano di Variscos. Il bisnonno confessa, invocando la necessità di dare un colpo di frusta all'organismo sociale anchilosato. Ranzino e Brugo denunciano Variscos, ma il Consiglio federale ne approva il piano facendo sì che venga chiamato a far parte del Consiglio di cooptazione e metterlo in atto. I sindacati finiscono sotto accusa quando Variscos racconta di un progetto di alcuni anni prima con cui avevano creato una schiera di automi per svolgere il lavoro manuale; qualcuno però li organizzò in un sindacato e avanzò richieste e pretese, dando origine a una lunga guerra. Variscos, in dialogo con il bisnipote, prende ora le sembianze dell'ultimo Giannini, stanco e deluso anche dalla folla che sembra non poter fare

a meno di un capo: «La gente ha bisogno di un capo... Nelle famiglie, nei gruppi di amici, nelle società... come nei governi locali o confederali... finisce sempre per comandare quello che vuole e sa comandare... [...] E questo perché tutti... sì, la gente... non sa cosa vuole, non è mai contenta, mai soddisfatta... si stanca di tutto perché si abitua a tutto... Non le manca nulla e non ha più desideri...».

Anche la fiducia nel progresso vacilla, quando Variscos dice che «alle volte penso che non c'è più intelligenza al mondo... o che il Progresso non è quello che ci appare... Sbagliamo in tutto ciò che escogitiamo, ogni perfezione è inesorabilmente divorata da un'altra che segue con ritmo sempre più rapido e inutile... Forse c'è un solo elemento certo: la sessualità». In quest'ultimo dialogo segnato da una profonda disillusione, spiccano le parole di Solinas, la necessità di credere in qualcosa: «una volta c'era la religione [...] È stato un enorme errore abolire Iddio, distruggere l'idea d'una vita futura che proiettava la speranza oltre la morte...».

Alle commedie politiche si affiancano quelle che Giannini definisce del «Teatro Sociale degli Autori Moderni, Teatro che porta direttamente nel cuore del pubblico problemi gravissimi del "mondo nuovo"»¹²⁶⁷. La più importante opera di questo filone è «Il Pretore De Minimis»¹²⁶⁸, un'altra commedia in tre atti, rappresentata dalla compagnia Ruggero Ruggeri (con lo stesso Ruggeri nel ruolo di protagonista) al Teatro Excelsior di Milano sul finire del 1950. Quest'opera destò grande scalpore¹²⁶⁹, e fu, stando a quanto riportato da Giannini, la commedia di maggior successo di tutto il 1951¹²⁷⁰, seppure accolta con grande diffidenza dalla critica: per esempio, Paolo Grassi su l'«Avanti!» edizione milanese, giudicò questo successo uno scandalo¹²⁷¹. La critica non fu ovviamente ignorata, Giannini rispose che: «non posso dare dello stronzo a questo stronzo, perché se gli do dello stronzo, questo stronzo si regolerà da stronzo: ossia si metterà a strillare che con me non si può discutere perché dico

¹²⁶⁷ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, VIII, 15, 11 aprile 1951.

¹²⁶⁸ Il testo integrale de «Il Pretore de Minimis» è contenuto in *Il Dramma : rivista mensile di grandi successi teatrali*, 127, 1951.

¹²⁶⁹ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, VII, 47, 22 novembre 1950.

¹²⁷⁰ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, VIII, 9, 28 febbraio 1951.

¹²⁷¹ Id., *Il famigerato discorso di Giannini al Teatro Quirino*, in *UQ*, VIII, 13, 4 aprile 1951.

parolacce»¹²⁷². Il messaggio di fondo dell'opera è una serrata critica alle compagnie di assicurazione e alle loro speculazioni, e la denuncia dell'inflazione che distrugge i risparmi delle persone. Il tema veniva così spiegato su «L'Uomo Qualunque»:

I fatti sono fatti e sono questi: chi ha pagato 25 anni di premi non ha niente, mentre le Compagnie Assicuratrici sono proprietarie d'interi rioni. C'è, sì, il rischio-morte, ma accidenti! Con i palazzi che si sono costruiti, con tutte le altre rivalutatissime ricchezze di cui sono proprietarie, le Compagnie Assicuratrici provano soltanto questo: che avrebbero potuto accettare i contratti d'assicurazione-vita a un cinquantesimo di quanto si sono fatte pagare¹²⁷³.

Sempre stando a quanto riportato dal giornale, «Il Pretore De Minimis» raccolse l'attenzione delle stesse compagnie di assicurazioni e la circolare di una, non identificata, di queste, invitava i suoi agenti a prepararsi a rispondere alle domande che le «banalità» espresse nella commedia potevano destare fra i clienti¹²⁷⁴. La storia s'incentra sulla figura del pretore Consalvo De Minimis (che abbiamo già incontrato come protagonista dell'omonimo romanzo), magistrato in pensione e grande esperto di diritto che si dedica all'attività di consulente. Uomo di grande personalità e abilità, Consalvo rappresenta uno stimato professionista attraverso il quale si consacra l'adagio del fatta la legge, trovata l'inganno. Incarna inoltre quell'idea di un sindacalismo qualunquista come «lega degli utenti e dei consumatori», che protegga l'uomo qualunque dalle prepotenze dei produttori¹²⁷⁵. Scopriamo infatti che negli anni il pretore ha intentato e vinto numerose cause in difesa di se stesso in quanto consumatore contro le terme, contro la compagnia del gas, contro la radio perché pur pagando l'abbonamento è costretto ad ascoltare la pubblicità, contro la società dell'acqua, dell'energia elettrica,, dei telefoni, dei tram e così via. Che tutte le cause intentate dal pretore contengano una denuncia, è espresso chiaramente anche in una «Vespa» che sostiene che «a Torino hanno citato la Radio perché trasmette troppa pubblicità: sarà un fatto "banale" anche questo, banalmente

¹²⁷² Id., *Le Vespe*, in *UQ*, VIII, 9, 28 febbraio 1951.

¹²⁷³ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, VIII, 15, 11 aprile 1951.

¹²⁷⁴ Ibidem.

¹²⁷⁵ Id., *Sindacalismo dell'Uomo Qualunque*, in *UQ*, VI, 14, 6 aprile 1949.

denunziato da quella banale commedia che è "Il Pretore De Minimis?"¹²⁷⁶. Emergono anche quelle libertà dell'uomo qualunque enunciate ne «La Folla» e cioè intese come soddisfazione dei bisogni legati a un vivere pacifico.

Fra la denuncia sociale e l'autobiografia è anche «L'attesa dell'angelo», rappresentata a Torino dalla compagnia Ruggeri sul finale del 1952¹²⁷⁷. Il protagonista è Valerio che si è «seccato di vivere» e confessa alla moglie: «Tu forse crederai che scherzo, ma non hai idea di come mi sono abituato all'idea della morte. Bene o male ho fatto ciò che dovevo fare e non m'aspetto più niente, non aspiro a niente. Se venissero a dirmi che debbo morire domanderei solo quanto tempo mi rimane, finirei di sistemare le mie cose e direi tranquillamente: eccomi, sono pronto». Dato il suo stato d'animo, gli fa visita l'angelo della morte, sotto il nome di Antimo De Luca, per comunicargli che gli è stato concesso di morire prima della sua ora e lasciargli così il tempo di sistemare le sue cose. È stabilito però che quel giorno, precisamente alle 17.42, muoiano anche sua moglie Marisa e il suo amico Ettore che infatti sono vittime di un incidente stradale. Per un gioco di equivoci, Valerio viene giudicato colpevole della morte dei due — a causa anche della errata difesa del suo avvocato, incentrata sull'infermità mentale — e condannato a morte. Attendendo di essere impiccato, Valerio si lascia a uno sfogo contro le ingiustizie del processo giudiziario:

Ma pure con questa certezza non riesco a non rabbrivire pensando alla spaventosa leggerezza con cui si fa un processo. Si prende un disgraziato e s'incomincia a martellarlo, con interrogatori e contestazioni... Spesso sono tre, quattro, cinque che interrogano, dandosi il cambio; mentre l'interrogato è sempre quello, sempre più stanco, sempre più debole... Abbiamo abolito la tortura medioevale, la ruota, i tratti di corda... ma questo cos'è? [...] Ma si ha diritto di torturare una creatura di Dio, per estorcerle una verità che non è e non può esser vera, detta da un accusato che non ha più né la forza né la volontà di difendersi?

Come spesso accade nelle sue commedie, anche in questo caso il monologo di Valerio riprende quanto già denunciato da Giannini su «L'Uomo Qualunque»:

¹²⁷⁶ Id., *Le Vespri*, in *UQ*, VIII, 15, 11 aprile 1951.

¹²⁷⁷ Per il testo cfr. *Il Dramma : rivista mensile di grandi successi teatrali*, 173, 1953.

Abbiamo un'incrollabile fede nella Giustizia e nei Magistrati che l'amministrano; innanzi tutto perché conosciamo molti Magistrati, in secondo luogo perché bisogna pur aver fede in qualcuno e in qualcosa per vivere. Ma rimaniamo dell'opinione del signor Pickwick che diceva: «Se qualcuno mi vuol portar via l'orologio e la catena, cerco d'impedirglielo anche con la violenza. Ma se quel qualcuno mi dice che intende venire in possesso del mio orologio e della mia catena mediante un processo nel quale sosterrà che quei miei oggetti sono suoi, prendo orologio e catena e glieli regalo per risparmiare tempo, danaro e arrabbature»¹²⁷⁸.

Valerio stava però sognando e al suo risveglio vede Antimo, nelle vesti del «signor qualunque» e di esattore fiscale. Proprio come nel sogno, la moglie va all'autorimessa dell'amico Ettore, ma Valerio non fa la telefonata che lo avrebbe incastrato, perché «è meglio non prenderle certe iniziative!».

Più leggera nei contenuti è invece «Ciao, Nonno!» concepita come soggetto per un film in 3 atti e 14 quadri (infatti l'autore precisa che deve avere il «ritmo del cinematografo» e quindi passare da un quadro all'altro senza mai fermarsi o rallentare) e rappresentata per la prima volta all'Odeon di Milano il 23 novembre 1951¹²⁷⁹. La storia, che sarebbe poi stata tradotta in un romanzo qualche anno dopo, è incentrata sulla figura di Massimo Gandolfi (che sembra rappresentare lo stesso Giannini) proprietario della «Dolcifera», una fabbrica di caramelle e biscotti, in salute ma che conduce una vita da «giovanotto»: mangia fuori, fuma, beve, va con tante donne e al quale un medico, il suo amico Alessandro, raccomanda di regolarsi e condurre invece una vita da nonno. In un'altra commedia degli equivoci, tanto Massimo, quanto suo figlio Edoardo si convincono che l'altro sia l'amante di una neo-assunta dell'impresa di famiglia, Albertina. Edoardo si ritrova a pranzo con Albertina — che è stata abbandonata in mezzo alla strada da Pietro, l'autista di Massimo, dopo che aveva cercato di sedurla — in una locanda in campagna. In questa occasione, una zingara, Xenia, lascia il suo bambino, avvolto in un cappotto, dentro l'auto di Edoardo, sicura che Albertina lo accudirà con amore. Il secondo equivoco che ne nasce porta alla frequentazione fra i due, essendo Albertina l'unica che ascolti con piacere le composizioni al pianoforte di Edoardo. In linea con il gusto del cinema dei telefoni bianchi, la sesta scena del terzo atto si svolge tutta al telefono in un incrocio di chiamate fra Albertina, Edoardo e Alessandro per un piccolo

¹²⁷⁸ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, VIII, 49, 19 dicembre 1951.

¹²⁷⁹ Per il testo cfr. *Teatro Scenari. Rassegna quindicinale degli spettacoli*, XV, 4, 16-28 febbraio 1951.

problema di salute che riguarda il bambino. Alessandro si convince allora che il bambino sia figlio di Edoardo e ne ha la conferma quando, recatosi a casa di Massimo vede i bozzetti delle nuove scatole di biscotti che sembrano tutti rappresentare il bambino da lui visitato e in questa occasione lo informa di essere nonno. Massimo si reca allora a casa della ragazza e convince il figlio a sposarla, penseranno poi, tramite un inganno, a far risultare come il bambino (chiamato Massimo), sia nato dopo il matrimonio. Giannini, che in quegli anni diventava nonno, diventa nonno anche sul palco.

Sul tema autobiografico è incentrato anche «L'Abito Nero», un atto unico del 1951 rappresentato dalla compagnia Peppino De Filippo al Teatro Olimpia di Milano.¹²⁸⁰ La vicenda ha come protagonista una compagnia teatrale che deve inscenare la tragedia «L'Abito Nero» che vede un falegname, impersonato da Vittorio, e un colonnello in congedo, impersonato da Alberto, litigare su un tram. I due si rincontrano poi in cimitero, entrambi intenti a mettere i fiori alla tomba del proprio figlio, e quindi partecipi della stessa tragedia che appiana le divergenze e le differenze sociali. È ancora Giannini che parla in prima persona attraverso Vittorio nei panni del falegname e che si richiama alla tragedia di suo figlio Mario: «E il vostro, Mario... ventidue... [...] È che... quando ci vengo... sono sempre d'umore cattivo... Non so... litigherei con tutti... Poi entro qui e mi calmo, e mi scende addosso... come una pace... Non so spiegarmi meglio.... [...] I primi mesi ero come... pazzo... Avevo solo quello».

Sono quindi la tragedia personale e il mondo del teatro i motivi che animano la narrazione, ovvero i due aspetti peculiari del vissuto di Giannini. Non avendo mai scritto una tragedia e convinto di non poterne mai scrivere una per il rischio di non essere preso sul serio, Giannini utilizza l'espedito di una commedia dai risvolti tragici. A Vittorio, capocomico, è affidata la spiegazione di questa scelta : «Perché non posso... Io ho fatto sempre l'attore comico, il pubblico non vuole questa roba da me, non crede ch'io la sappia fare... e se gliela faccio non mi prende sul serio... Io debbo far ridere, ridere... soltanto ridere!» e «allarga un po' le braccia sconfortato: e il suo volto esprime un profondo dolore». Come ha notato Matilde Iaccarino, ne «L'Abito Nero», «il leader della Folla palesa la sua disillusione»¹²⁸¹. Riflettendo sui gusti delle

¹²⁸⁰ Per il testo cfr. *Il Dramma : rivista mensile di grandi successi teatrali*, 161, 1952.

¹²⁸¹ Matilde Iaccarino, *Guglielmo Giannini e il suo tempo*, in *Nord e Sud*, XLIV, 6, giugno 1997.

persone a Teatro, Giannini, tramite i suoi personaggi, apre il discorso al piano generale: «il pubblico non vuole niente di nuovo a teatro come non vuole niente di nuovo alla trattoria. Un giorno col pomodoro, un altro col ragù, un altro ancora col burro, con le alici, col pesto, alla matriciana, ma sempre spaghetti chiede. Come prima c'era Pulcinella, poi c'è stato il brillante oggi c'è... be', non facciamo nomi, e sempre lo stesso è!».

L'importanza della propria esperienza personale nella scrittura teatrale era sottolineata da Giannini in polemica con i giovani autori del Teatro italiano quando sosteneva che «molti di questi pseudo artisti escono dalle Università sapendo scrivere, perché hanno imparato a farlo, ma poiché non hanno vissuto non sanno "di che" scrivere, non capiscono la vera vita moderna, non ne sanno esprimere la poesia, non ne intendono la tragedia, non ne vedono i lati comici»¹²⁸². La polemica, nelle commedie di Giannini non investe solo la politica, ma anche, come nel caso de «La Torre di Babele», il mondo del cinema. Il pretesto narrativo è sempre il giallo, permeato però da una tagliente satira sull'ambiente in cui si svolge l'opera. Come notava De Stefani, «l'ambiente e il clima cinematografico non sono ricostruiti di maniera, come quasi sempre accade in opere similari, ma son riprodotti da uno che se ne intende, che ha lungamente vissuto in questo mondo e ne conosce il grottesco e i tipi. Perciò la satira ha un suo mordente di indubbia qualità. È un susseguirsi di frecciate che colgono il bersaglio, perché l'arciere — spietato — ha un'esperienza diretta, sicura, di prima mano»¹²⁸³. Così anche le note di regia precisano che «ogni battuta, ogni gesto, ogni situazione ha un suo perché, un suo scopo, un suo preciso bersaglio da colpire» e che ogni personaggio rappresenta un'occasione di satira¹²⁸⁴. Le vicende sono incentrate sul personaggio di Ettore Marino, capo dell'ufficio pubblicitario della «Elettra Film» che, orchestrando abilmente fra l'impresario Serafino, un noto scrittore, Lamberto Donderi che vorrebbe vedere un suo libro trasformato in film, il regista Federico e gli attori vuole mettere in scena un proprio film, avendo l'idea giusta, ma non i soldi necessari a realizzarlo. A insaputa di tutti e con l'aiuto di un tecnico, Ettore ha filmato gli attori nella loro vita di tutti i giorni. Nell'atto conclusivo, Serafino scopre

¹²⁸² *Un discorso qualunque sul bilancio del tesoro*, cit.

¹²⁸³ A. De Stefani, *Presentazione* a G. Giannini, *La Torre di Babele* cit.

¹²⁸⁴ A.C., *Note di regia*, ivi.

l'inganno, ma Ettore è riuscito a proiettare il proprio film in sostituzione dell'altro e la prima si rivela un successone e riuscendo così a farsi scritturare, con un contratto milionario, per girare altri film. Il dialogo conclusivo fra questi due personaggi sottolinea che è il pubblico il vero critico d'arte.

Serafino — È questo che conta! Il pubblico è contento, si diverte e s'interessa... È lo scopo che ho sempre perseguito [...]

Ettore — L'importante è che la gente rida...

Serafino — Riderà. E sarò io a farla ridere¹²⁸⁵.

Questo però non implica che l'arte sia una cosa semplice, accessibile a tutti. È invece un mestiere che, semplice agli occhi del «cretino» richiede grandi capacità.

Lamberto — Io vorrei sapere perché, per fare il fattorino telegrafico, bisogna vincere un concorso, per fare il pedicure bisogna avere un diploma, e per fare lo scrittore, il poeta, il regista non ci vuol niente, e qualunque imbecille può, impunemente correggere, modificare, dare l'importante personale...

[...]

Ettore — Una volta gli artisti portavano i cappelli larghi, i capelli lunghi, i pantaloni a sbuffi, ed erano presi sul serio! Oggi un contabile vale molto di più. Ha la sua brava scrivania piena di casseti, un registro enorme, calamaio nero, rosso, copiativo, matite di tutti i colori, timbri, tamponi, penna fina e penna rotonda per ogni inchiostro... Quando scrive dodici e settantacinque compie un rito... L'artista è capace di creare un capolavoro sul tavolino del caffè... Cosa deve pensare il cretino? Che l'arte è facile, ci vuol così poco a farla.

Chiudiamo questo spaccato con quella che è ritenuta una delle sue migliori opere: «Veder grande», rappresentata il 20 novembre 1957 all'Olimpia di Milano. Un «vivissimo successo», accolto con «grandissime risate» dal pubblico, nelle parole del critico del «Corriere della Sera», Eligio Possenti¹²⁸⁶. In questa, commentava il critico, «Giannini ha dimostrato una volta di più d'essere commediografo e di saper condurre un'azione e i suoi personaggi con disinvoltura di risorse e con conoscenza dei moti dell'animo. Questi due atti sono tra i lavori migliori del Giannini uomo di teatro sicuro ed esperto». Anche

¹²⁸⁵ Per il testo integrale cfr. G. Giannini, *La Torre di Babele*, in *Ridotto. Rassegna di teatro per i gruppi di arte drammatica a cura della società italiana autori drammatici*, VII, 6, giugno 1957.

¹²⁸⁶ Cfr. Eligio Possenti, «Veder grande» di Guglielmo Giannini, in *UQ*, XIV, 42, 27 novembre 1957.

nelle note di regia allegate alla pubblicazione del testo su «Ridotto», veniva citato Possenti per il quale «questa è la più bella commedia che ci ha dato finora Giannini», la cui prima ebbe «esito trionfale»¹²⁸⁷.

La storia è quella di un uomo qualunque, Nino Fioravanti, un modesto impiegato che ha visto passargli davanti molti suoi colleghi di ufficio e compagni di scuola arricchirsi nei traffici e acquisire credito, mentre lui aspetta quietamente e malinconicamente la pensione. «È uno come tanti, che si adatta alla sorte di cammello della vita e in groppa si porta il suo destino nonché la moglie Antonietta noiosa, bisbetica e affezionata, che ama la vita mediocre, l'orario preciso, i pasti a ora fissa e le marmellate dolci e profumate». Nino è patito del teatro e la sua unica evasione è la direzione di una compagnia filodrammatica. Il teatro lo compensa dalla «tetraggine disperante delle sue giornate fatte di bisticci coniugali, di andirivieni fra casa e impiego di grinte di capiufficio e di suonerie di campanelli». È appunto quell'uomo qualunque che Giannini ha dipinto nel suo giornale e ha difeso con la sua politica. Durante una prova gli fa visita un vecchio compagno di scuola, ora arricchitosi, Michele Parravino, che vorrebbe essere presentato per tramite di Nino a un pezzo grosso — che è anche il proprietario della filodrammatica — per entrare in affari con lui. Michele lo invita a «veder grande... Puntare alle cose alte, grosse». Di fronte alla mediocrità della sua ordinaria vita contrappone la possibilità del successo. «Che aspetti? Chi non risica non rosica... Io così la penso... Stai lì dietro quella scrivania venti... trent'anni... impiccolito d'idee, impiccolito d'ambizioni, impiccolito di coraggio... Un giorno scopri che sei diventato vecchio senza essertene accorto... Hai il massimo della pensione ma non sa che fartene...».

A questo scopo chiede a Nino di dare uno spettacolo di tale importanza che il presidente non possa rifiutare di intervenire e alle titubanze di Nino promette però di assumersi le spese. Apprezzata la bravura di Nino gli propone la costruzione di un grattacielo con un teatro al piano terra del quale gli verrebbe affidata la direzione. Lo spinge quindi ad affrontare dei rischi perché con le sue qualità nella vita avrebbe potuto guadagnare ben altro. Nel secondo atto, a tre settimane di distanza dal primo, in cui è stata presentata la vicenda, Nino non ha ancora deciso se accettare la proposta e si dedica con il solito grande

¹²⁸⁷ Note di regia a G. Giannini, *Veder Grande*, in *Ridotto. Rassegna di teatro per i gruppi di arte drammatica a cura della società italiana autori drammatici*, X, 4, aprile 1960.

interesse al teatro, attraverso il quale interpreta il mondo, abile a trovare nei fatti di tutti i giorni il dramma, la commedia, la farsa. A questo proposito, in un dialogo con Michele, Giannini inserisce un commento politico, apparentemente stonato con il giallo che sottende alla trama.

Nino — Pensa a quello ch'è successo a quella donna, non molto tempo fa... Me ne dimentico sempre il nome... Era diventata Ministro, Presidente del Consiglio, non so che altro... Diceva di voler fare la riforma agraria nel suo paese... di punto in bianco è stata arrestata, destituita, gettata in carcere, sarà processata, impiccata forse... Perché? Perché ha visto... ha constatato, stando al potere... che la riforma agraria non si poteva fare, che la terra non si può regalare a chi non vuol e non sa lavorarla, che bisogna lasciarla a chi l'ama e sa vuole sacrificarsi per farla fruttare... Non è una tragedia, quella di questa donna che scopre giorno per giorno, ora per ora il suo fallimento, che non vuole mandare in rovina il suo paese, che resiste pur sapendo che sarà arrestata, processata, impiccata? Per me è una costruzione tragica stupenda.

Michele però insiste nella sua opera di persuasione finché Nino si convince di aver sempre sbagliato nell'ascoltare i consigli della moglie esosa, paurosa e spilorcia. All'ennesimo litigio messo in scena fra Nino e sua moglie, questo esplode contro la piattezza della sua vita: «Non mi compro una cravatta, non mi faccio un paio di scarpe nuove se le vecchie non cadono a pezzi, sono diventato un mendicante, un disgraziato!». Non appena Antonietta abbandona la scena, Nino trova nella tasca un tubetto di Veronal che aveva utilizzato in precedenza e ne mette dieci pastiglie nella marmellata di cui lei è ghiotta. Ma, non appena questa si appresta a mangiarla, Nino si pente e la blocca.

Il gesto insano richiama Nino alla realtà. Né sua moglie né gli altri hanno colpa della sua modesta vita; ma il suo temperamento. Ognuno nasce con un orizzonte dinanzi agli occhi: lontano o vicino. Il suo orizzonte era vicino. Lo ha raggiunto. Ha mancato la sua vita? No. L'ha attuata come doveva essere. Guai se tutti gli uomini fossero come Michele e vedessero grande anche quelli privi di forza, di tenacia, di baldanza, d'ardimento! Il mondo sarebbe popolato di falliti. Invece è un mondo in cui la maggioranza della gente compie il suo dovere, va e viene dall'ufficio, o dall'opificio, litiga con la moglie, fa magari il filodrammatico o passa le domeniche alle partite di calcio e accetta i propri limiti. S'ha da vergognarsi di appartenere alla

maggioranza? Deve arrossirne Nino? La maggioranza alla fin fine non è quella che decide le proposte o le richieste della minoranza¹²⁸⁸?

Quello dipinto da Giannini è come sempre un mondo ordinato, dove ognuno ha il suo posto preciso, dove la grande maggioranza è fatta di persone comuni, di uomini qualunque che sbarcano il lunario e il cui ideale è sempre quello di un giardino da curare, di una vita senza troppi patimenti. Un mondo articolato, ancora una volta, sull'eterna prezzoliniana dicotomia di furbi e fessi. Il dialogo conclusivo di pacificazione fra Nino e Antonietta raccoglie perfettamente questa visione.

Nino — Io sono... un fesso. [...] È la verità... Non sei stata tu ad avvilirmi, a immiserirmi, a... impiccolirmi... Sono io piccolo... misero, vile... Non so far niente... Non so nemmeno essere felice con una creatura come te vicino... [...] Veder grande... com'è possibile? Ci vogliono altri occhi... Chi non riesce non poteva riuscire... Io sono nato per fare quello che faccio... Tirare avanti, prendere la pensione...

Antonietta — È già molto.

Nino — Per me sì...

[...]

Antonietta — [Tu sei] come la maggioranza degli uomini...

Nino — La maggioranza dei fessi...

Antonietta — Io ti voglio bene così!

Nino — Perché l'amore c'è anche per noi... anzi c'è solo per noi... Solo noi sappiamo voler bene a qualunque costo... amare per amare, senza guadagnarci sopra... [...] Dopo tutto è un onore far parte della nostra categoria... (Con lieve ironia) Della maggioranza... che è adorna anche se non comanda... Se non ci fossimo noi chi giocherebbe al Totocalcio...

Antonietta — Chi berrebbe la Coca-Cola...

Nino — Chi voterebbe?

Quel mondo piccolo e ordinato era d'altra parte anche quello di Giannini, come sosteneva in polemica con altri autori: «Io che parlo ho messo in scena centinaia di lavori miei e di altri, in cinematografo e in teatro, in operetta e rivista e sono andati tutti bene. Pure non prendo cocaina, non m'ubbrisco [sic], non odio le donne»¹²⁸⁹.

¹²⁸⁸ Cfr. Eligio Possenti, *"Veder grande" di Guglielmo Giannini* cit.

¹²⁸⁹ *Un discorso qualunque sul bilancio del tesoro* cit.

Nel commentare una delle sue ultime opere, «La Taglia», il «Messaggero» scriveva, quasi a riassunto della carriera teatrale di Giannini, che «andare ad assistere ad un "giallo" di Guglielmo Giannini è come puntare su un cavallo fuoriclasse: si sa in partenza di non guadagnare moltissimo ma si sa anche che non si avranno delusioni. L'autore di *Grattacielo* e di innumerevoli altri drammi polizieschi è senza dubbio un fuoriclasse»¹²⁹⁰. La commedia, «uno spettacolo tutto sorprese, denso di *suspense* e di drammaticità», sempre nelle parole del critico, racconta la vicenda di due coniugi autori di una rapina in banca culminata nell'omicidio di un dipendente. Misteriose telefonate tengono in allarme i due, braccati dalla polizia e costretti in casa, fino a quando, dopo l'ennesimo litigio, la donna, Susanna (interpretata da Franca Dominici), denuncia il marito come colpevole dell'omicidio. L'uomo, arrestato, processato e condannato riesce a evadere e tornare a casa, dove scopre che un losco individuo minaccia Susanna chiedendo in cambio la taglia che la banca aveva posto sulla testa dell'omicida. Susanna spara e uccide il marito, il cui corpo però, quando la polizia irrompe nell'appartamento sembra scomparso. La recensione positiva del quotidiano romano costituiva un'eccezione, le commedie di Giannini erano infatti spesso giudicate negativamente dalla critica, soprattutto sui giornali di sinistra. È pur vero, che il fondatore del qualunqueismo cercava il successo di pubblico e non di critica e infatti, con stizza commentava: «si sa in quale conto tengo la critica teatrale italiana e quella romana in particolare. L'ho detto e l'ho scritto tante volte: salvo Possenti, Michelotti, qualche raro altro, i critici di teatro non meritano che gli sberleffi che ho sempre prodigato loro con entusiasmo, a cominciare dal loro capintesta Silvio D'Amico, gran massacratore del teatro italiano». Chiudendo l'ipotetico cerchio del nostro ragionamento sull'area dei moderati, in postilla a questo discorso, Giannini citava proprio Indro Montanelli, per il quale «è questa critica che rovina il nostro teatro»¹²⁹¹. Si distingueva fra i suoi sostenitori un critico che abbiamo già incontrato, Vincenzo Talarico che dalle pagine di «Momento-Sera» spendeva ottime parole anche per «Ricatto al Fantasma», il suo penultimo giallo, inscenato a pochi mesi dalla sua morte con la presenza ancora di Franca Dominici. «Questi tre atti — scriveva Dominici — sono, quasi costantemente,

¹²⁹⁰ Cit. in *Per "La Taglia": grande successo senza critica*, in *UQ*, XVI, 3, 21 gennaio 1959.

¹²⁹¹ *Ibidem*.

tipicamente gianniniani: per l'umorismo scorrevole e indulgente che anima alcuni punti della commedia, soprattutto all'inizio, per la drammaticità a sorpresa che caratterizza il precipitare della vicenda verso l'epilogo, preparato con occhio vigile e mano sicura [...] L'azione è movimentatissima, condotta, come si diceva, con mano esperta. E non meno esperta mano ha mostrato il Giannini nell'assolvere, anche, il compito di regista dello spettacolo»¹²⁹². Nel ringraziare il critico, che definiva un amico, Giannini sosteneva che così rompesse «la congiura del silenzio decisa dalla critica ufficiale per me, colpevole di criticare i critici»¹²⁹³.

Al di là della perpetua ricerca di consenso da parte del pubblico, cioè di scrivere commedie che riempissero le sale, vendessero biglietti, il fondatore del qualunqueismo covava la più grande ambizione che il teatro italiano fosse la più importante manifestazione dell'ingegno del suo popolo. Parlando al teatro Quirino di Roma per conto del sindacato degli autori drammatici nel quale era impegnato sosteneva che «io vi ho detto poco fa che rimanevo nel teatro per servirlo, non curandomi del mio danno sui guadagni che potrei fare altrove. [...] Noi dobbiamo rafforzare questo nostro teatro, dobbiamo farlo diventare lo strumento che deve portare il nostro pensiero fuori d'Italia ad ammonire, a educare le anime!»¹²⁹⁴.

C'è un filo conduttore che lega insieme le commedie qui presentate e che scavalca il filone giallo o la presentazione di tipi umani e situazioni fra loro simili. Rileggendo i testi degli spettacoli di Giannini è facile osservare l'attenzione di lunga durata per alcune questioni che saranno poi centrali nella sua proposta politica e questo ci sembra legittimare il nostro punto di partenza, vale a dire la sottigliezza del confine fra teatro e politica, politica e spettacolo nel corso della sua carriera. Perduto il suo elettorato (e i suoi lettori), il fondatore del qualunqueismo non abbandonò il suo messaggio, affidandolo al teatro per trovare, ancora una volta, una calda accoglienza fra gli «uomini qualunque». Eppure, nonostante il successo di pubblico, la grande padronanza del mestiere e la capacità di essere anche un innovatore — giova forse ricordare ancora una volta che Giannini introdusse il genere poliziesco nel teatro italiano

¹²⁹² Cit. in "Ricatto al fantasma" di Guglielmo Giannini, in *UQ*, XVI, 21, 27 maggio 1959.

¹²⁹³ *Ibidem*.

¹²⁹⁴ Per il testo del discorso cfr. *Il famigerato discorso di Giannini al Teatro Quirino*, in *UQ*, VIII, 13, 4 aprile 1951.

— il commediografo napoletano non ha goduto di grande fama postuma. Stando a una testimonianza del deputato socialdemocratico Mario Bettinotti, Palmiro Togliatti andò alle prime di tutti gli spettacoli di Giannini¹²⁹⁵ e Paolo Grassi lo definì un «nome immortale» della grande produzione italiana¹²⁹⁶. Ma quel nome sembra oggi essere scomparso e le informazioni sulla carriera di drammaturgo di Giannini sono lacunose e di non immediata accessibilità. Furono quindi poco profetiche le parole con cui Di Stefani introduceva «La Torre di Babele» e con le quali chiudiamo questa digressione: «Giannini, proprio per questa sua spregiudicata gagliardia diretta, per questo suo piglio popolare, invadente, trascinante, ribelle ad ogni canone prestabilito, ha diritto non solo a un riconoscimento reale, ma ad un posto a sé tra gli autori drammatici contemporanei. E non sarebbe da stupire che quei critici che oggi storcono il naso davanti alla sua irruenza battagliera trovassero domani colleghi che, resi obiettivi dal tempo, riconoscessero in lui un rappresentante tipico di un'epoca e di un mondo»¹²⁹⁷.

La politica come spettacolo.

La sottile linea di confine tra spettacolo e politica a cui abbiamo fatto numerosi richiami si presta facilmente a essere travalicata da entrambi i versanti. Se il teatro è pregno di contenuti politici o meglio, è esso stesso uno strumento politico, la politica è per Giannini un'arte che si presta agevolmente alla commistione con lo spettacolo. Generalmente, d'altronde, un comizio si tiene su un palco, così come una commedia si tiene su un palcoscenico e in tutti e due i casi si parla a un pubblico: su questo immediato parallelo si fonda il tentativo del fondatore del qualunquismo di importare nella politica linguaggi e modelli comunicativi tipici dello spettacolo. Come ha scritto Vincenzo Talarico, «egli è fedele al "credo" del successo finale e questo successo ottiene, invariabilmente, parlando al pubblico dei grandi comizi, al pubblico dei teatri, al pubblico dei lettori del suo giornale perché egli sa raccontare un fatto, dimostrare una tesi, agitare un'idea, sviluppare un pensiero e riesce a comunicare col suo uditorio e

¹²⁹⁵ Cfr. Mario Bettinotti, *Ritorno di fiamma (qualunquista)*, cit. in *UQ*, XVII, 24, 15 giugno 1960.

¹²⁹⁶ P. Grassi, *Il teatro e il fascismo* cit., p. 342.

¹²⁹⁷ A. Di Stefani, *Presentazione a La Torre di Babele* cit.

a convincerlo finché esso non esplode nell'applauso finale»¹²⁹⁸. Così facendo rompeva schemi e convenzioni, dava teatralità a un mondo per tradizione rigido e serio, in quello «stil nuovo» qualunquista che ha efficacemente evidenziato Sandro Setta. Se i suoi oppositori lo definivano con intento denigratorio, «il commediografo», Giannini non smise mai di definirsi, pubblicamente e anche in veste di politico, un «uomo di teatro». Proprio per questa sua attività, che toccava anche il cinema, aveva, ha scritto Cofrancesco, «cognizione delle "meraviglie della tecnica", dell'impatto dei mass media sull'opinione pubblica, delle ricadute sociali delle invenzioni dell'ingegneria e della medicina moderna»¹²⁹⁹. Nel 1946 filmò — e non vi potrebbe essere esempio più felice — un suo comizio e, avvalendosi di camioncini e di attrezzature adeguate lo proiettò in giro per l'Italia. Comprendevo soprattutto l'importanza della pubblicità nel mondo contemporaneo, una questione che abbiamo già presentato, ma sulla quale vale la pena soffermarsi ancora. Nella pubblicità vedeva un mezzo che trasforma i giornali da organi di informazione a «strumento di menzogna, mezzo di diffamazione, di tendenziosità, servendosene spietatamente per costringere masse sempre maggiori a pensare come vogliono alcuni gruppi, pochissimo numerosi, di uomini di prim'ordine che in altri tempi sarebbero stati capitani di ventura, corsari, briganti, e insomma uomini di comando e d'imperio, capaci d'imporre il loro volere, e per i quali solo il loro volere è legge»¹³⁰⁰. Nella sua capacità di cogliere i prodigi della tecnica, riconosceva — con trasparente ironia — l'efficacia del messaggio che Achille Lauro lanciò dal suo yacht nel 1956 per celebrare la vittoria alle elezioni comunali napoletane. «Se il messaggio l'avessimo lanciato noi, o chiunque altro, da un modesto appartamento di quattro stanze sulla collina del Vomero o su quella di Posillipo, non avrebbe avuto l'importanza che ha, invece, superando le azzurrine acque del Golfo incantevole. Al popolo non sarebbe andato niente, così come non è andato niente, ma tant'è: la gente vuol essere turlupinata e gradisce la turlupinatura quando è più grossa e lussuosa. Che volete farci?»¹³⁰¹.

¹²⁹⁸ V. Talarico, *Giannini e la teoria del "fesso"* cit.

¹²⁹⁹ D. Cofrancesco, «*L'Uomo Qualunque*» cit., p. 12.

¹³⁰⁰ G. Giannini, *La pubblicità è l'anima di tutto*, in *UQ*, VI, 30, 27 luglio 1949.

¹³⁰¹ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, XIII, 23, 6 giugno 1956.

Un discorso del 1952 ci fornisce un perfetto esempio di quello che potremmo definire il suo approccio teatrale alla politica.

Adesso, poiché l'ora è tarda, e dobbiamo andare tutti a cena perché il Campidoglio è una bella cosa, ma la cena è più bella e urgente, vi dirò rapidamente per quale ragione non ho parlato domenica. Domenica qui a Roma hanno parlato tutti e non io, per questo motivo: sono un uomo di teatro — e molti me lo rimproverano come potrebbero rimproverare a un altro di essere calzolaio o medico chirurgo: questo è il mio mestiere, che debbo farci? — e so, per esperienza che gli attori non vanno mai a teatro perché sono sempre occupati a recitare. Accade così che gli attori che più recitano sono quelli che meno seguono il teatro. Allora mi sono detto: Perché parlare soltanto? Non è meglio ascoltare anche ciò che dicono gli altri? [...] e me ne sono andato a sentire gli altri comizi¹³⁰².

Per queste ragioni e per la sua *verve* oratoria, irriverente, ironica, talvolta volgare, ma sempre allegra e canzonatoria, i suoi comizi furono, come le sue commedie, un grande successo, colmi, come appuntano resoconti giornalistici e note di preture e questure, di quel pubblico che, usando la felice espressione di Talarico, per un breve periodo si era trasformato in elettorato¹³⁰³. Nonostante il partito qualunquista si fosse di fatto dissolto nel 1948, in tutte le successive campagne elettorali cui prese parte il suo fondatore — per le amministrative del 1952 e del 1956 e per le politiche del 1953 e del 1958 — Giannini ritrovava sempre una calda accoglienza. A questo proposito si interrogava, nel 1953, Igino Lazzari in un editoriale dall'emblematico titolo di «Giannini è di scena»: «Pochi giudicano serenamente l'uomo, il politico, e lo strano fenomeno di un capo partito che ha volontariamente lasciato disperdere il partito, spesso rimproverandone acerbamente gli esponenti e la base: e che pure ritrova partito, amici, simpatizzanti appena si ripresenta»¹³⁰⁴. Perché questo successo? Perché il nome di Giannini richiamava sempre grande attenzione?

Scusa — dice Giannini — un politico che è avvocato si vale della pratica dell'avvocatura per esporre, persuadere, discutere. Un politico-medico si vale delle risorse della medicina per ottenere il consenso del suo elettorato. Lo stesso fanno un ingegnere, un operaio, un contadino, un commerciante. Io che sono giornalista,

¹³⁰² Id., *Nel secondo discorso di Guglielmo Giannini a Roma si riconferma l'importanza fondamentale del fronte qualunquista*, in *UQ*, IX, 20, 14 maggio 1952.

¹³⁰³ Cfr. V. Talarico, *Giannini e la teoria del "fesso"* cit.

¹³⁰⁴ Cfr. I. Lazzari, *Giannini è di scena*, X, 22, 3 giugno 1953.

autore di teatro e di cinematografo, regista di cinematografo e di teatro, perché non dovrei giovarmi della mia pratica professionale o artistica che dir si voglia? Un candidato-avvocato fa un discorso da Corte d'Assise e nessuno ci trova da ridire. Io faccio un discorso nel quale colloco le battute al punto giusto, le preparo con l'accorgimento necessario, ne sottolineo l'effetto con la voce che so modulare, col gesto che so regolare: che c'è di strano? [...] Ma caro — spiega Giannini — io so ingiuriare e mettere in ridicolo chi mi dà fastidio. Perché dovrei non valermi della capacità di mettere in ridicolo gli avversari che hanno detto peste e vituperio di me?¹³⁰⁵

Il parallelo teatro-politica in Giannini diventa ancora più evidente se lo consideriamo dal punto di vista del linguaggio. Se da una parte le sue commedie del dopoguerra richiamano lo stile dei suoi articoli e comizi, dall'altra un'opera come «Lo schiavo impazzito», del 1939, contiene già alcune espressioni tipiche dei suoi scritti successivi, come «che m'importa» o «uscire dall'equivoco». Se il qualunquismo storico, pur nella sua originalità, era il riflesso di uno stato d'animo radicato negli italiani, il suo aspetto più innovativo lo si può trovare proprio nel linguaggio, in quella forma di «squadrismo verbale» che il fondatore del qualunquismo rivendicava con orgoglio¹³⁰⁶. Rifacendoci a una felice espressione di Muzj, gli «sberleffi» di Giannini furono l'arma utilizzata per ridicolizzare gli avversari¹³⁰⁷. Come dichiarava in un comizio: «ho fatto così, e da solo, lo squadrismo verbale, ho ingiuriato, ho lanciato una valanga di parolacce che sconcertò gli uomini politici, e bastarono, quelle parolacce, ad arrestare la marcia dell'estremismo di sinistra, a fermarlo su posizioni che non ha più potuto oltrepassare»¹³⁰⁸. Allo stesso modo, in un discorso alla Camera ricordava di essere stato rimproverato dagli altri parlamentari per «avere adoperato nella mia battaglia politica espressioni non perfettamente ortodosse, qualche parola pungente, sonora, pepata, dei modi dire, insomma, un po' troppo caldi». Non si preoccupava però di negare questa sua caratteristica, che voleva invece «rivendicare e giustificare. Quello fu precisamente lo squadrismo verbale di cui mi servii perché non avevo altra

¹³⁰⁵ Ibidem.

¹³⁰⁶ Cfr. M. Del Bosco, *Guglielmo Giannini e «L'Uomo Qualunque»* cit.

¹³⁰⁷ F. Muzj, *Fascismo e qualunquismo*, in *UQ*, V, 35, 8 settembre 1948.

¹³⁰⁸ *Il Fronte dell'Uomo Qualunque esce dalla trincea dove ha con lunga pazienza aspettato la sua ora* cit.

arma che quella di dire delle parolacce, e le dissi. E quelle parolacce ebbero il loro effetto politico molto importante»¹³⁰⁹. È un aspetto che può in apparenza sembrare marginale, accessorio; è invece una delle peculiarità del qualunquismo, sottovalutata dai contemporanei che ne coglievano solo il lato sensazionalistico. Più che insulti gratuiti, satira fine a se stessa, questi modelli espressivi erano per Giannini una vera e propria arma: «si dimentica che c'è stato un momento in cui il popolo italiano non era armato di niente se non delle mie facezie, e che con l'arma di quelle parolacce e di quelle facezie abbiamo fermato qualche cosa che poi non è venuta più avanti». Nel racconto che Giannini fa di quelle vicende, questo stile era accolto con entusiasmo «non solamente [dal] ceto medio in giacca scura e pantaloni grigi, ma anche zimarre molto e variamente colorate erano contentissime di udire quella esplosione di contumelie. A un certo momento, è però cessato il bisogno della contemuliosità ed è incominciata la stagione fruttifera dell'accaparramento dei posti; e allora tanti hanno improvvisamente torto il muso e si sono accorti ch'ero torpiloquente». Le parolacce non solo come segno distintivo, ma come stile politico, al quale non rinunciare mai perché «è perfettamente inutile che io mi presenti con una maschera di seriume facendo un inutile e ipocrita sacrificio», un modo per distinguersi dagli altri — dagli uomini politici tutti uguali e grigi — perché «rinunciare perfino ad avere qualche volta dello spirito, perfino a dare talvolta qualche risposta pungente» avrebbe significato omologarsi e «dopo di che sforzarmi di essere e d'apparire originale»¹³¹⁰. Il suo «squadrismo verbale» aveva come principale bersaglio oppositori e critici, ma si riversava con maggiore veemenza sugli ex collaboratori o sulle aree politiche più contigue al qualunquismo. Quando Vincenzo Tieri, vecchio amico e segretario dal partito, lasciò il Fronte per fondare il Partito qualunquista italiano e un raggruppamento che avrebbe dovuto prendere il nome di «La Destra», Giannini commentava che, di fronte allo sbando del progetto, Tieri e gli altri, «con "La Destra", se proprio vogliono utilizzarla, potranno farsi una sega»¹³¹¹. Così si invitava a dare a Edmondo Cione, repubblicano e missino, «del "piattone" [...] i cui esemplari sono numerosissimi, hanno cervelli da leone, s'attaccano al

¹³⁰⁹ *Ancora negata la libertà di sapere* cit.

¹³¹⁰ *Parole senza veli* cit.

¹³¹¹ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, IV, 11, 17 marzo 1948.

coglione, e come ogni carognone tipo Immondo Cione, sfruttano il fascistone sperando nell'elezione!»¹³¹². Nel grande calderone derisorio c'era spazio per chiunque: Giannini confessava «francamente» di volere a volte eguagliare «Mario Melloni in carognaggine, Randolfo Pacciardi in buffoneria, l'on. Piccioni in ipocrisia, l'on. Togliatti in sfacciataggine, l'on. Malagodi in smemorataggine, l'on. Almirante in incoscienza, l'onorevole De Totto in ridicolaggine e via con l'allodola»¹³¹³.

Squadrismo esteso non soltanto alla politica, ma anche ad altri aspetti come il teatro e i critici, suo grande bersaglio polemico. Di fronte alle recensioni negative di Paolo Grassi, rispondeva considerandolo «un caporal maggiore di cucina di quell'esercito spirituale che si vuole creare creando il Teatro Italiano»¹³¹⁴. Ricordava inoltre che nel periodo di affermazione del suo movimento, durante i primi discorsi pubblici, «lanciare un'ingiuria era un atto di valore. S'arrischiava la pelle, è vero: ma la risata omerica che subito scoppiava sull'ingiuria sferzante, sulla contumelia sfottente, faceva subito capire all'avversario d'essere in minoranza, e lo consigliava a tenersi calmo, come il più delle volte accadeva. Quando non è accaduto, come a Livorno nella primavera del '48 — e a Bologna e a Firenze — abbiamo vissuto momenti tragici e spesso il sorriso che avevamo sulle labbra i miei pochi amici e io, era soltanto una smorfia che mascherava bene o male l'angoscia»¹³¹⁵. Il suo vocabolario «energico» era quindi giudicato come l'unica «spada» in suo possesso, utile per «dar vigore a una classe politica smidollata, che aveva abdicato a tutto, china davanti alle scarpe di Palmiro Togliatti»¹³¹⁶. Un'arma formidabile, nel suo pensiero, al punto che pensava di aver «stroncato» l'epurazione con il solo mezzo del «ridicolo»¹³¹⁷.

Sono altrettanto esemplificativi di questa impronta i suoi alterchi con chi lo contestava durante un comizio. A Cagliari, ai fischi che gli arrivavano da un gruppo di militanti di sinistra rispose: «Il pernacchio fallo a tua sorella e al capo

¹³¹² Id., *Le Vespere*, in *UQ*, XI, 2, 14 gennaio 1953.

¹³¹³ Id., *Le Vespere*, in *UQ*, XV, 10, 5 marzo 1958.

¹³¹⁴ Id., *Le Vespere*, in *UQ*, VIII, 9, 28 febbraio 1951.

¹³¹⁵ Id., *Qualunquismo inimitabile*, in *UQ*, IX, 21, 21 maggio 1952.

¹³¹⁶ *Grande adunata dell'Unione Combattenti a Venezia*, in *UQ*, XIV, 33, 25 settembre 1957.

¹³¹⁷ *Risveglio qualunquista nel mezzogiorno* cit.

del tuo partito!»¹³¹⁸, e in un «movimentato comizio» in piazza Maggiore a Bologna ricordava di aver risposto agli oppositori dando loro «degli stronzi, dei testa di cazzo, dei cornuti e altro del genere, e quando uno di essi mi ha gridato "Sei un pulcinella" io gli ho gridato: "Mandami tua sorella e vedrai come la farò divertire!"»¹³¹⁹. In questa stessa occasione, apostrofava con violenza verbale un militante comunista che più volte aveva cercato di interrompere il suo discorso:

Questo stronzo urlava continuamente al nostro indirizzo: «Assassino, Assassino, assassino!» A un certo punto gli abbiamo gridato: «Che credi che ti abbiamo assassinato, figlio d'una puttana che non sei altro»? Egli non se n'è dato per inteso e ha continuato a gridare: «Assassino, assassino, assassino»! Uno spettacolo che faceva profondamente pietà e che al tempo stesso ci disponeva il cuore all'indulgenza verso quei fascisti che nel 1919-20 e 21 somministrarono tanto olio di ricino a bestie di tal genere. Che cosa si poteva dare se non olio di ricino a questi complessi umani che non contengono nessun pensiero, nessuna direttiva, nessun concetto: nient'altro che odio e merda?¹³²⁰

Per questa ragione plaudiva quale grande manifestazione di qualunque cosa il presidente americano Harry Truman che aveva risposto a un giornalista dandogli del «figlio di puttana». «Naturalmente — commentava Giannini — noi siamo solidali col presidente Truman che ha avuto il coraggio di dire in pubblico ciò che tanti ipocriti dicono in privato. In democrazia vige la ridicola usanza per cui il deputato, il senatore, il ministro, il Capo di Stato, debbono sorbirsi le ingiurie, le critiche, le diffamazioni in malafede del primo fetente a cui piaccia fare sfoggia di facile ardimento»¹³²¹. Era quindi un discorso politico che si costruiva su facezie irriverenti, che riduceva i grandi temi a una battuta o a una storiella. Dire, per esempio, che «il Comunismo è una fesseria», non andava considerato come «una battuta ingiuriosa o scherzosa, bensì come il risultato d'un'investigazione attenta, compiuta con estrema diligenza»¹³²². La caratteristica più importante restava però quella di scrivere (e possiamo aggiungere parlare) per i John Doe e come i John Doe, perché «è grave mancanza di riguardo al lettore lo scriver paludato e tornito, il volerlo sviare

¹³¹⁸ Per il resoconto del comizio cfr. *Presente*, I, 32, 8 dicembre 1946.

¹³¹⁹ G. Giannini, *Cento idioti in piazza Maggiore*, in *UQ*, V, 12, 31 marzo 1948.

¹³²⁰ Id., *Le Vespe*, ivi.

¹³²¹ La citazione è contenuta nel riquadro a fianco alla testata in *UQ*, VI, 9, 2 marzo 1949.

¹³²² G. Giannini, *Bisogna vincere la guerra fredda* cit.

con circonlocuzioni o intronarlo con ampollosità [...] per i quali [nostri lettori] è una gioia scriver chiaro e semplice dicendo le cose come sono»¹³²³. Abbiamo già potuto osservare come la prima distinzione tra Folla e Capi fosse proprio quella relativa al linguaggio e infatti «La Folla» debuttava proprio con la dichiarazione di intenti di scrivere piano e semplice; un impegno che Giannini avrebbe portato avanti nel giornale, nel teatro e nella politica. «Scrivere facile» era per lui un dovere, quasi una missione che lo contrapponeva a quelli che definiva «scrittori di mezza tacca», come Quasimodo (un altro esiliato nel «Pdf») e Montale «che m'accusano di "scrivere facile" senz'aver idea, disgraziati, di quanto sia difficile (e faticoso) sembrar semplici e piani». Le parole difficili, portavano a suo dire «il mondo in rovina», parole come «prassi», «messaggio», «dogmatismo», che «ubriacavano per anni il pubblico», che «ripete pappagallescamente "justicialismo", "esistenziale", "idea-forza" e altre fesserie, aspetta pazientemente che accada "qualche cosa" di concreto e poi, da un attimo all'altro, senza preavvisi si mette a fare il pazzo, massacrando chiunque capita, colpevole o innocente che sia». In questo modo si stava comportando, commentava Giannini, Juan Peron in Argentina, facendo piombare il paese nel disordine e nella miseria. E quindi era un dovere, un imperativo categorico quello di «bandire le parole difficili e imbroglione, i sedicenti apostoli, gli acconciamondi. L'umanità si evolve incessantemente da millenni, risolvendo da sé tutti i suoi problemi. I governi non debbono che seguire e facilitare questa naturale trasformazione, che è poi incessante ascesa, senza tentare perfezioni che non sono e non possono essere opere di singoli. E non ci lamentiamo se, sull'incrociarsi di parole vuote o malvagie, scoppia l'ingiuria qualunque con tutto il suo seguito di conseguenze: è la fatale esplosione che segue alla compressione troppo lunga e sofferta»¹³²⁴.

In fondo immaginava una nuova figura di politico — della quale lui stesso voleva essere, con il suo stile e la sua immagine, un anticipatore — che sarebbe comparsa nella storia italiana solo molti decenni dopo. Il politico che fosse anche un personaggio mondano, e quindi non rintranciato nel "palazzo", ma partecipe della vita sociale.

¹³²³ Id., *C'è anche l'immobilismo del gatto*, in *UQ*, XII, 9, 2 marzo 1955.

¹³²⁴ Id., *Poi scoppia l'ingiuria*, in *UQ*, XII, 37, 28 settembre 1955.

Abbiamo conosciuto nella nostra parentesi politica, non ancora chiusa, uomini politici di tutti i partiti che non si erano mai presi un divertimento nella loro vita, gente che non era stata mai a teatro, che non aveva mai visto uno spettacolo di varietà, che aveva un'idea più che sommaria di quello che è la vita di palcoscenico. Moltissimi che sono stati, o sono e torneranno a essere Ministri, sono uomini che non hanno nemmeno il gusto del ben vestire: gusto che non è certo indicativo di deboscia o di opulenza, ma che, comunque, presuppone un'educazione mondana, un'attitudine a vivere con eleganza e con proprietà.

È fin troppo vero che gli uomini politici sono nella loro grandissima parte dei passionali, innamorati delle idee che professano, e alle quali credono ciecamente, col fanatismo dei settari. È per questo che spesso i politici sono al di fuori della vita e cadono sovente in errori pericolosissimi per sé e per i popoli che sono chiamati a governare. È qui forse la ragione per cui gli uomini non politici, che a volte sono presi dalla vita e innalzati rapidamente se non istantaneamente a una posizione di comando realizzano enormemente di più dell'uomo politico professionale: nel senso di realizzare il bene, il pratico, il fattibile e non già nel proprio interesse bensì in quello generale¹³²⁵.

D'altronde dichiarava di essere prima che «un uomo politico», «un artista che guadagna la sua vita», facendo un sacrificio a fare il deputato, perché «a me non importerebbe niente, mi basterebbe vivere fra la bella gente di teatro che amo, e da cui ho tante di quelle gioie e tante di quelle soddisfazioni: nessuno di loro mi chiama come mi avete chiamato voi: traditore della Patria; a me che alla Patria ho dato il mio solo figlio!»¹³²⁶. La folla si stanca rapidamente della politica, i suoi interessi vanno alla vita profana: «ho pensato con timore — arringava il pubblico nella campagna elettorale per le amministrative di Roma del 1952 — a ciò che accadrà fra pochi giorni, quando incomincerà il Giro d'Italia, quando ci sarà la partita Italia-Inghilterra. Mi sono domandato dove andremo a finire De Gasperi, Togliatti, io, Di Vittorio... nei confronti di Coppi, di Bartali e di tanti altri campioni del muscolo che combattono la loro battaglia!»¹³²⁷. Conclusasi la sua carriera di parlamentare con la prima legislatura dell'Italia repubblicana, Giannini apostrofava gli onorevoli ancora come colleghi e a questi si rivolgeva — in un articolo che ricalcava nella forma i

¹³²⁵ Id., *Le Vespere*, in *UQ*, VIII, 17, 25 aprile 1951.

¹³²⁶ *Risveglio qualunquista nel mezzogiorno* cit.

¹³²⁷ *Nel secondo discorso di Guglielmo Giannini a Roma si riconferma l'importanza fondamentale del fronte qualunquista* cit.

suoi tanti discorsi parlamentari — affermando di non aver rinunciato a fare politica semplicemente uscendo da Montecitorio. «Continuo a farne, e più e meglio di prima, dirigendo un complesso teatrale importante che ogni sera si presenta nelle più grandi città d'Italia [...] Ogni sera sono a contatto con un pubblico vivo, con gente nuova, con "uomini e donne qualunque" come a me piacciono, sinceri, talvolta ingenui, purtroppo non sempre ben informati. Sono gli elettori di domani, che decideranno di voi e di me se mi lascerò rivincere dall'uzzolo di perder tempo in un'assemblea politica». Questa è forse, fra tutte, la frase che meglio riassume le riflessioni che abbiamo avanzato in questo paragrafo. La sinonimia di elettorato e pubblico è centrale nel linguaggio qualunquista; l'elettorato è un pubblico, enormemente disinteressato alle vicende politiche del paese, e che recita un ruolo in queste solo quando è chiamato a votare. Quindi, «con viva preoccupazione, e anche con vero senso d'umiliazione», si apprestava a svelare ai suoi «onorevoli colleghi», una verità insospettata: «il pubblico si disinteressa di voi e delle vostre fatiche, e più che infischiarci della politica, non se ne occupa per niente. [...] La grandissima maggioranza degli italiani, che sa tutto su Marilyn Monroe e su Vittorio Gassmann, è assolutamente all'oscuro di quanto vanno facendo, dicendo, scrivendo i più grossi di voi, da Togliatti a Fanfani, da Pacelardi a Covelli, da Nenni a Gronchi»¹³²⁸.

Giannini riempiva le piazze come i teatri, senza mai cambiare il suo stile, senza mai essere o uomo politico o uomo di teatro, ma sempre un po' l'uno e un po' l'altro. Così fu anche a Montecitorio, mai trascendendo tuttavia alcuni limiti formali: nell'aula parlamentare portò barzellette e aneddoti, non le sue parolacce. Per questa ragione, anche al — drastico — calare dei consensi per il suo partito i suoi comizi risultavano sempre fra i più seguiti, in qualunque parte d'Italia, per qualunque campagna elettorale. Si domandava «che cosa sono i comizi se non dei giganteschi pettegolezzi, che più sono giganteschi e meglio riescono?»¹³²⁹ e faceva un parallelo, in un comizio a Milano del 1956, fra la sua carriera politica a quella cinematografica di Anna Magnani. «Ricordo — dichiarò — che in quell'epoca c'era una campagna contro questa grande attrice. Si diceva che era troppo scappellata, che era troppo popolaresca, che parlava

¹³²⁸ G. Giannini, *Onorevoli colleghi leggete attentamente*, in *UQ*, XI, 37, 27 ottobre 1954.

¹³²⁹ *Per la difesa del cittadino migliore* cit.

troppo in dialetto, che trascurava le forme. Ed io le scrissi, io che le voglio molto bene: "Cara Anna, bada che tu hai avuto un successo enorme: lo devi pagare, perché il mondo non ci perdona il grande successo gratuito. Vuole che sia pagato con la sofferenza, col dolore, che si dimostri al mondo che meritavamo la gioia di quel successo". E Annarella mi rispose: "Hai ragione, hai ragione"». L'anno precedente, la Magnani vinceva l'Academy award come miglior attrice protagonista per «The Rose Tattoo», e Giannini vedeva più che una coincidenza nel fatto che a pochi mesi di distanza egli si trovasse «in questa illustre Milano a riprendere il nostro cammino come un tempo»¹³³⁰. Folcloristico, istrionico e passionale, gli capitava spesso di commuoversi sul palco soprattutto quando una frase o le circostanze gli ricordavano suo figlio Mario.

Sopra ogni cosa però gli interessava divertire e intrattenere, ben conscio da commediografo e regista, di quanto potesse essere volatile il parere e l'attenzione del pubblico, facile a rivolgere il proprio interesse verso questioni più vivaci e frivole della politica. Secondo Giannini, la caratteristica principale dell'uomo era la «giocondità», l'essere umano era cioè «la sola creatura vivente che si diverte a vivere, ed è capace di ridere con gli altri esseri non possono [...] È dio stesso che ci vuole allegri perché ci ha fatti come ci ha fatti, sempre disposti alla cordialità e all'abbandono, al riso facile e giocondo. A nostro parere è il diavolo che suscita i censori, gli scocciatori e gli altri rompitori di scatole, e non la misericordia di Dio»¹³³¹.

Nella sua carriera politica tenne comizi in tutte le più grandi città italiane: Roma, Napoli, Bari, Lecce, Palermo, Catania, Milano, Cagliari, Bologna, Udine, Padova, Gorizia, Trieste, Vicenza, Verona, Firenze, Pisa, Lucca, Livorno, Modena, Genova, sempre davanti a grandi folle. La costante, citiamo Imbriani, è che «Giannini riesce a divertire, a convincere, a galvanizzare il pubblico qualunque»¹³³². Caratteristica dei suoi discorsi pubblici era quella di non andare subito al sodo, ma tergiversare, introdurre l'argomento, arricchirlo — proprio come un giallo — di preamboli e colpi di scena, in una cornice di grande teatralità. Alcuni esempi possono essere utili a chiarire il concetto: durante la campagna per le politiche del 1948, dichiarava sul palco di aver

¹³³⁰ *Alba di una nuova politica* cit.

¹³³¹ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, XV, 18, 7 maggio 1958.

¹³³² C. M. Imbriani, *Vento del sud* cit., p. 128.

chiesto a Nitti di presiedere il Blocco nazionale perché «dopo vent'anni d'esilio, dopo aver perduto i figli, dopo esser stato gettato nei campi di concentramento, dopo esser stato perseguitato personalmente, nella famiglia, nella moglie, dopo d'aver visto la sua casa di Napoli invasa e le sue poche ricchezze disperse, dopo che la sua stessa vita era stata sconvolta dall'inimicizia che aveva preso forme di violenza e di sopraffazione, questo Grande Vecchio è tornato in Italia e la prima cosa che ha voluto fare è stato inginocchiarsi sulla sua terra recuperata e baciarla dichiarando che nel suo cuore non c'era ombra di rancore per nessuno», e nel fare questo discorso scoppiava in lacrime¹³³³. In maniera ancora più emblematica, durante la prima seduta dell'Assemblea costituente, in risposta ai comunisti che palesavano l'intenzione di cantare l'inno dell'Internazionale, Giannini minacciò di intonare con i suoi deputati la vecchia canzone napoletana «Tazza 'e caffè»¹³³⁴, e in un comizio a Cagliari, di fronte a un altro gruppo di comunisti che lo contestava cantando «Bandiera Rossa», esortò un'intera piazza a cantare «Dove sta Zazà»¹³³⁵. Uno stile che era impresso fin dal suo esordio come oratore politico, a Bari nel 1946, quando definiva i partiti del Cln «i sei partiti dell'asso pigliatutto» e invitava a diffidare della concezione dello Stato come di una famiglia perché «il primo è guidato dall'amore, il secondo dall'ambizione. Il primo crea la famiglia e ne è il padre, il secondo è mantenuto! Il primo darebbe la vita per il figlio suo, il secondo non esita a mandare al macello centinaia di migliaia di cittadini! Com'è possibile stabilire un'identità fra il capo della famiglia e il capo dello Stato?»¹³³⁶. Era un'arte che andava rapidamente affinando: «quel mio primo discorso lo lessi, perché non mi fidavo delle mie capacità oratorie. Me lo ero scritto accuratamente, e letto e riletto per sbagliare il meno possibile. Verso la fine del discorso m'accorsi che non stavo più leggendo»¹³³⁷. Fu così, come riassume nelle sue memorie, che «divenne oratore» e non ebbe più bisogno di leggere, parlando sempre a braccio, talvolta divagando per rimproverare una critica del pubblico o per rispondere a una sollecitazione. Durante il primo congresso del suo partito, in un discorso-fiume

¹³³³ *Certi fregnoni dicevano ch'eravamo morti*, in *UQ*, V, 10, 10 marzo 1948.

¹³³⁴ Cfr. G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, V, 10, 10 marzo 1948.

¹³³⁵ Cfr. *Movimentato comizio politico a Cagliari: Giannini parla a una enorme folla*, in *Unione Sarda*, LVIII, 286, 7 dicembre 1946.

¹³³⁶ *Il Congresso regionale pugliese del Fronte dell'U.Q.* cit.

¹³³⁷ G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 49.

dava ancora una volta prova del suo stile colorito, identificandolo con una precisa scelta di campo:

Ho tentato molte volte di discutere, ma in ogni mia argomentazione mi si rispondeva: tu sei fascista. Cercavo di spiegare le mie ragioni, che poi erano quelle di centinaia di migliaia di lettori, di milioni di cittadini e mi si rispondeva: tu sei fascista. Con copia di argomenti e di prove tentavo di smontare l'assurda accusa: mi si rispondeva accusandomi al governo, alla polizia, ai parlamentari stranieri d'esser fascista, sequestrabile, sopprimibile, processabile. Pubblicamente sono stati invitati i tipografi romani a non stampare i miei giornali, pubblicamente sono stati denunciato all'Agente delle tasse perché mi soffocasse di balzelli, al Procuratore del Regno perché m'arrestasse, alla Commissione del subito ripristinato confino fascista perché fossi assegnato a una colonia di lavoro come elemento politicamente pericoloso. Che dovevo far sentendomi dare del fascista non perché lo fossi o lo fossi stato, ma perché accusato di fascismo potessi essere tolto di mezzo? Mi sono servito dei miei mezzi, della mia arte ch'è fatta di maestria della battuta, ho risposto all'ingiuria con l'ingiuria [...] all'insinuazione malvagia con lo sberleffo, all'austera ipocrisia dei puri cialtroni con la caricatura e col pernacchio [...] a chi mi ha dato del fascista ho dato del fetente [...] Non c'era altro da fare: e quanto è accaduto mi dà forse ragione d'averlo fatto¹³³⁸.

La sua retorica si dimostrava ancora più efficace quando voleva esporre al pubblico ludibrio un avversario, per il quale le ingiurie — fra l'ilarità generale — non erano mai risparmiate. Parlando in un comizio a Roma in seguito alla crisi del suo partito, attaccava l'ex sindaco qualunquista di Palermo, Gennaro Patricolo, dicendo: «Ho avuto uno, non voglio farne il nome — è uno stupido avvocato siciliano — il quale ha parlato con De Gasperi ed è ritornato tutto tronfio e ha detto: De Gasperi ha fatto il mio nome come ministro della Giustizia. Ma De Gasperi fa il nome di chiunque come Ministro della Giustizia! [...] A cosa è servita l'offerta del Ministero della Giustizia a questo coglione siciliano? È servita a questo: a iniziare lo scardinamento del partito»¹³³⁹. L'anno successivo, in polemica con la Confindustria, affidava il racconto della conflittualità fra questa organizzazione e il fronte qualunquista al lazzo irriverente: «Io ho avuto la disgrazia di essere antipatico ad Angelo Costa; egli evidentemente preferisce Corbino che è 40 centimetri più basso di me: che devo

¹³³⁸ *Il Fronte dell'U.Q. si è costituito in partito politico cit.*

¹³³⁹ *Appassionato incontro fra il Qualunquismo e il grande e nobile cuore del popolo di Roma cit.*

fare? Tagliarmi le gambe per far piacere al Dott. Angelo Costa?»¹³⁴⁰. Non si limitava però allo scherno e all'ingiuria, coinvolgeva il pubblico parlando al suo lato più sensibile, ricordando le sofferenze passate e mostrandosi partecipe di queste. «Ricordate i giorni — chiedeva a Padova nel 1950 — in cui le vostre donne hanno dovuto scendere nelle piazze per andare ad attingere l'acqua alla fontanella pubblica perché per l'urto d'un'ideologia contro un'altra ideologia, per un gruppo d'imbecilli che voleva salutare col pugno chiuso contro un gruppo d'imbecilli che voleva salutare con la mano alzata bombardarono il vostro acquedotto, privandovi dell'acqua, e avete dovuto andare a cercarne sfidando ogni rischio! [...] È per questo che io ho fatta la ribellione dell'uomo qualunque»¹³⁴¹. Alla Camera, dove entrava sempre «disarmato», non perdeva però il gusto per la scena e, per esempio, in un discorso sulla guerra fredda rispondeva a Fanfani dicendo: «io ho una mentalità borghese. Io sono nato signore. Non può pretendere che ragioni da comunista»¹³⁴². Nel 1953, candidato alle amministrative di Roma come indipendente nella lista democristiana tesseva le lodi del partito cattolico e della necessità di alcune meccaniche tipiche della politica. «Si dice: "Chi va al molino s'infarina"; si dice "Chi misura l'olio si unge le mani"; ma c'è bisogno pure di chi vada al molino [...] Però infarinarsi ungersi le mani non significa affatto rubare. Moltissimi uomini politici sono in fondo degli ingenui, dei credenti, e con la fetta di scemo che li costringe a fare un mestiere ingrato e affascinante». Agli oppositori che accusavano i democristiani di essere dei ladri, questi ultimi avrebbero dovuto rispondere: «Se siamo ladri, perché volete venire con noi? Volete forse dividere il bottino? Guardate le nostre mani: esse sono nette perché qui di bottini non ce ne sono, qui non c'è che una passione soltanto: servire il paese, servire l'Italia a dispetto di tutto e tutti!»¹³⁴³.

Fra il 1953 e il 1956 si ritirò temporaneamente dall'attività politica e quindi non tenne comizi, limitandosi agli articoli sul giornale. Al suo ritorno sul palco al Teatro Nuovo di Milano, nel quadro di un'operazione di rilancio del partito qualunquista nel marzo 1956 la sua presenza destava ancora grande interesse.

¹³⁴⁰ *Il Fronte dell'Uomo Qualunque esce dalla trincea* cit.

¹³⁴¹ *Grande discorso di Giannini a Padova*, in *UQ*, VII, 39, 27 settembre 1950.

¹³⁴² *L'on. Giannini ricorda alla Camera che c'è la guerra fredda* cit.

¹³⁴³ *Un comizio dei vecchi tempi* cit.

Ci forniscono la sintomatica misura di questo interesse i commenti della stampa: il «Corriere di informazione» parlava di un «foltissimo pubblico», così come il «Corriere Lombardo» che descriveva la sala «letteralmente gremita» e «La Notte» per cui il teatro era pieno anche nei posti in piedi. Davano notizia del comizio anche il «Messaggero», il «Tempo», il «Giornale d'Italia», l'«Osservatore romano» e altri, a riprova del fatto che, pur nel sostanziale fallimento dell'operazione di rilancio del Fronte, Giannini e il suo stile non passassero mai inosservati¹³⁴⁴. Qualche settimana dopo, al teatro Adriano di Roma, un suo discorso che, secondo una nota della questura, «non ha suscitato nell'uditorio eccessivo entusiasmo ed è apparso, nel suo insieme, piuttosto confuso, con frequenti ritorni su argomenti già trattati, e, in qualche parte, contraddittorio nei confronti di idee già affermate», attirò comunque fra i curiosi importanti personalità come l'ex gerarca Giuseppe Bottai, il senatore Alberto Bergamini e il senatore Eugenio Morelli¹³⁴⁵.

Nell'amaro scetticismo che impregna le sue memorie raccontava che, nel suo viaggio negli Stati Uniti, una ragazza italo-americana si commosse durante un suo discorso. Colpito dalla scena si avvicinò per ringraziarla, ma lei rispose di non capire l'italiano e che le sue lacrime erano dovute alla voce del fondatore, così simile a quella di suo padre. Quella fu, commenta, «una nuova prova della suprema inutilità dei discorsi politici»¹³⁴⁶. Al netto di queste riflessioni, che rientrano appunto nel pessimismo dell'ultimo Giannini, i discorsi politici, i comizi, furono tanto una ragione del suo successo, quanto un'attività alle quale si dedicò con la stessa passione che dedicava al teatro. Così, se nel 1949 si poteva leggere su «L'Uomo Qualunque» che «in questo momento a mezzo del teatro, [Giannini] sta compiendo un'opera politica e propagandistica quale nessun uomo politico italiano ed europeo è in grado di fare»¹³⁴⁷, dall'altra il fondatore del qualunquismo poteva sostenere che la vita non fosse altro che un palcoscenico¹³⁴⁸. Su questa base, dando teatralità alla politica e politicità al teatro Giannini costruiva il suo grande successo.

¹³⁴⁴ Cfr. *Il comizio nei commenti della stampa italiana*, in *UQ*, XIII, 13, 28 marzo 1956.

¹³⁴⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), *Lettera della questura di Roma*, 8 aprile 1956.

¹³⁴⁶ G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 60.

¹³⁴⁷ Id., *Le Vespere*, in *UQ*, VI, 29, 20 luglio 1949.

¹³⁴⁸ Id., *Le Vespere*, in *UQ*, VIII, 17, 25 aprile 1951.

Al politologo americano Joseph LaPalombara, la politica in Italia appariva, «senza dubbio», come «una forma di spettacolo, non nel senso di intrattenimento, bensì nel senso di un qualche dramma in corso, di qualcosa fuori dall'ordinario, che pervade ogni aspetto della vita e reclama attenzione. Lo spettacolo si manifesta quando i fatti, e il linguaggio a essi associato, vengono percepiti, riportati e in una certa misura valutati come se fossero rappresentati su un palcoscenico». La sfiducia, i giudizi severi e talvolta spietatamente negativi verso la politica potevano far pensare all'osservatore straniero che la democrazia italiana fosse giunta a un punto di non ritorno, fatalmente destinata a disgregarsi, ma LaPalombara invitava a non interpretare la realtà in quest'ottica. Gli italiani sono, nel suo giudizio, non semplici spettatori dello «spettacolo politico», ma avidi partecipanti: «non sono solo severi critici, ma anche attivi e soddisfatti estimatori. In realtà, l'atto stesso della critica va interpretato, nel contesto italiano come una significativa forma di partecipazione democratica alla politica, con implicazioni positive, non negative per il sistema»¹³⁴⁹. Seguendo questo ragionamento, la politica in Italia è percepita come il «principale palcoscenico su cui si svolge lo spettacolo della vita»¹³⁵⁰, un teatro vivo e democratico e quindi «un aspetto particolare e importante del genere e dello stile democratico che gli italiani hanno sviluppato»¹³⁵¹. La grande intuizione di Giannini fu questa: da uomo di teatro interpretò la politica come un vasto repertorio di commedie e tragedie e diede agli italiani, pur per un brevissimo lasso di tempo — «lo spazio di un mattino» secondo un'azzeccata definizione di Lupo¹³⁵² — la possibilità di ridere della politica e di fare politica ridendo. Il fondatore del qualunquismo si servì, restando nel linguaggio del politologo americano, delle piazze come palcoscenico politico: così facevano e avrebbero fatto gli altri partiti, ma l'abilità che Giannini mostrò in questa pratica non poteva che essere frutto della prolungata esposizione a quell'altro, più piccolo, palcoscenico.

¹³⁴⁹ J. LaPalombara, *Democrazia all'italiana* cit, pp. 118-120.

¹³⁵⁰ Ivi, p. 122.

¹³⁵¹ Ivi, p. 123.

¹³⁵² S. Lupo, *Partito e antipartito* cit., p. 154.

Da Qualunque Qualunque ad Antonio La Trippa: il racconto popolare dell'altra politica.

Su un numero del «Pasquino» del 1861 apparve una vignetta che ritraeva una manifestazione antigovernativa dei mazziniani torinesi annullata a causa del maltempo. L'esclamazione che il caricaturista Casimiro Teja affidava ai personaggi a commento di una tale sventura sarebbe poi diventata una celebre espressione del linguaggio popolare, e in un certo senso politico, italiano: «Piove, governo ladro!»¹³⁵³. Tanto popolare che, a prescindere dalla sua diffusione, le dedicava un piccolo spazio, nel suo studio della democrazia *italian-style*, il politologo americano Joseph LaPalombara, per il quale il detto «laconicamente riflette la convinzione che, nella buona ma più spesso nella cattiva sorte, la vita sia in fondo legata alle cose politiche, e la politica sia in fondo saccheggio»¹³⁵⁴. Il qualunquismo storico fu, in tutti gli aspetti finora sviscerati — siano essi stilistici, siano contenutistici — anche una manifestazione di questa diffidenza di lungo periodo degli italiani nei confronti della politica, o meglio, di questo modo degli italiani di rapportarsi alla politica. Movimento nato al Sud e, talvolta, dai tratti meridionalisti, vale a questo proposito l'osservazione di Percy Allum sull'idea che i napoletani hanno della politica, espressa anch'essa attraverso un detto popolare: «sono tutti amici del popolo quando vengono a chiedere voti; poi quando vanno a Roma, si dimenticano di noi». Allo storico inglese la visione della politica fra gli strati popolari della più importante città del Mezzogiorno italiano appariva come «parte di un mondo diverso da quello dell'uomo della strada» e con il quale non ha nulla a che vedere; «la politica è una congiura dei ricchi, dei politici, contro i poveri. Da essa i poveri non hanno niente da sperare, perché è una parte di struttura istituzionale di cui sanno poco e di cui vogliono sapere ancor meno»¹³⁵⁵. Ciò che Benito Mussolini definì *jus murmurandi* può essere indicativo, in tutti i suoi limiti, di sentimenti diffusi e condivisi fra la popolazione, così come sembrano suggerire le osservazioni a questo proposito dei due studiosi sopra citati, che all'Italia si rapportavano provenendo da

¹³⁵³ Su questo cfr. Valerio Zandonà, *La satira: uno specchio dell'antipolitica nell'Italia giolittiana*, in *Diacronie: studi di storia contemporanea*, 11, ottobre 2012, p. 4.

¹³⁵⁴ J. LaPalombara, *Democrazia all'italiana* cit., p. 81.

¹³⁵⁵ P. A. Allum, *Potere e società a Napoli* cit., p. 118.

culture e sistemi politici ben diversi. Abbiamo già avuto modo di presentare le ricerche di Tarchi e Morlino sul grado di insoddisfazione degli italiani nei confronti delle istituzioni, un'insoddisfazione che — al di là del dato numerico — trova una perfetta esemplificazione non solo in detti popolari, ma nel più ampio racconto della politica, di un'altra politica, che attraversa la storia d'Italia dall'unità a oggi e di cui il qualunquismo storico fu una delle tante manifestazioni. Ci sembra, insomma, che la retorica antipolitica sia una costante del linguaggio politico italiano e che questa abbia trovato sempre nel pubblico — più che nell'elettorato — grande accoglienza.

Nell'ultimo decennio dell'ottocento, Luigi Bertelli, in arte Vamba, padre del celebre Gianburrasca, creava l'onorevole Qualunque Qualunqui del partito dei Purchessisti, eletto nel collegio di Dovunque, propugnatore del programma Qualsivoglia e sostenitore del gabinetto Qualsiasi. Le avventure della macchietta bertellesca, furono pubblicate su «L'O. di Giotto», foglio umoristico fiorentino di ispirazione cavallottiana, creato dallo stesso Vamba nel 1890, e raccolte poi in unico volume, «L'onorevole Qualunqui e i suoi ultimi diciotto mesi di vita parlamentare», pubblicato a Roma nel 1898¹³⁵⁶. Con questa sua opera Vamba «non si poneva tanto obbiettivi di polemica antiparlamentare, quanto di satira del "regime", del possibilismo e del malcostume politico, con una motivazione tipica della sinistra repubblicana e radicale». Mazziniano, ispirato nella sua attività di caricaturista da idee laiche e progressiste, Vamba dava vita a un racconto della politica dall'interno, stigmatizzando la figura di un politico trasformista, interessato principalmente alla conservazione del proprio potere. Le idee politiche dell'onorevole Qualunqui sono ben riassunte in una lettera alla moglie Elena in seguito alla caduta del governo Giolitti il 9 dicembre 1893:

Riassumendo, dunque, io sarò ministeriale col Crispi, come fui col Giolitti, come fui col Rudinì, come fui ancora col Crispi, e, prima col Depretis; e con questo credo di esser logico. Perché sono fedele al Giolitti a traverso il Crispi, come ero fedele al Rudinì a traverso il Giolitti, allo stesso modo che mantenevo fede ancora al Crispi a traverso il Rudinì e al compianto Depretis a traverso il Crispi...

¹³⁵⁶ Ora ripubblicato come Vamba (Luigi Bertelli), *L'onorevole Qualunqui e i suoi ultimi diciotto mesi di vita parlamentare*, Barion, Palermo 2013.

E, dopo tutto, io sono fedele sempre alla Sinistra a traverso tutti, come sono e sarò sempre fedele a te, mia buona Elena¹³⁵⁷.

Qualunque cova l'ambizione di diventare ministro e per farsi aiutare in questa sua impresa convoca, alla mezzanotte del 1 gennaio 1897, con l'aiuto dell'amico Sampieri, lo spirito di Machiavelli: questi gli darà tre consigli per poi congedarsi definitivamente. Arroccato nel suo piccolo collegio che ha il nome di Dovunque proprio perché riproduce una situazione tipica del sistema politico italiano in età liberale, l'onorevole si lavora i personaggi più in vista, dal parroco al sindaco al farmacista e con l'uno si dichiara crispino, e con l'altro anti-crispino, promette ponti e così via. Giunto il fatidico giorno delle elezioni, a «Dovunque si vota come in qualunque altro paese. L'entusiasmo per esercitare questo sacrosanto diritto è così forte, che votano perfino gli assenti e magari i defunti»¹³⁵⁸. C'è anche il caso di chi ammette di essere stato pagato per votare Qualunque Qualunque, non che sia indispensabile poi, dato che concorre praticamente da solo. La pungente satira del sistema politico trova la sua pagina più piena nella descrizione del suo avversario, l'avvocato Scarlattini, che la moglie di Qualunque convince, con abile stratagemma, a ritirarsi dalla contesa:

Se io dovessi scrivere un romanzo politico di moda, troverei un simbolo efficacissimo nel personaggio dell'avvocato Scarlattini. Egli, infatti, riassume in sé molta parte della democrazia italiana, e ne rappresenta nelle sue leggerezze i difetti.

Egli era in origine — e cioè fin dagli anni belli e fecondi della Università, in cui raccoglieva le fila de' suoi studii per tesserne i convincimenti — un repubblicano. Divenuto avvocato, il bisogno di provvedersi una clientela incominciò a frenare un po' i suoi ardori politici. In fondo era sempre lo stesso: ma non sentiva più il bisogno di propagandare le sue idee.

Più tardi, chiuso nel piccolo mondo di Dovunque, dové concedere ancora alle esigenze della vita sociale tanti pudori e sdegni e amarezze, che il giovine animo aperto a un ideale aveva tante volte provato.

Così, a traverso a questo progressivo smorzamento del suo ardore politico, era egli arrivato al momento di affacciarsi alla lotta. E nella lotta che doveva essere il suo battesimo alla vita pubblica egli aveva fatto un'ultima concessione alla grande

¹³⁵⁷ Vamba, *L'onorevole Qualunque* cit., p. 8.

¹³⁵⁸ Ivi, p. 57.

legge di adattamento, la quale è oramai diventata più forte nel regno morale che in quello materiale. Si era presentato con un programma radicale, fatto in modo che, senza disdire i suoi antichi principi repubblicani, desse [sic] molta garanzie di pacifici intendimenti alla parte monarchica liberale¹³⁵⁹.

Politica quindi non solo sporca, ma trasformista e più di tutto vacua: qui è d'obbligo citare le bellissime pagine in cui l'onorevole Qualunqui e il suo collega Roccasmerlata portano le loro mogli a Roma ad assistere al discorso alla Camera del re e, dileguatesi queste per più frivoli passatempi, cercano di far loro confessare questa assenza invitandole a ripetere il discorso del sovrano. Elena Qualunqui non sbaglia nulla, salvo un aggettivo — virile — usato per la prima volta dal monarca, e alla sua amica meravigliata che le chiede come ne fosse stata capace, candidamente replica che il discorso reale era uguale a tutti quelli che aveva sentito in passato, nei temi, nei vocaboli e perfino negli aggettivi¹³⁶⁰. Una politica, inoltre, che non si lascia giudicare, perché pare che «in Italia uno che sia stato ministro e si trovi sotto una accusa, da qualunque parte si pigli... non si piglia mai»; un Parlamento disonesto dal quale l'unica risorsa che esce è «quella della corruzione elettorale»¹³⁶¹. Sopra ogni cosa, un Parlamento e quindi una classe politica sordi, che ai moti per il pane risponde con le cannonate di Bava Beccaris e si lamenta che il popolo — governato quindi, ma non rappresentato — disturbi il suo sonno. «La classe dirigente che dormiva tranquillamente da tanti anni tra due guanciali — l'uno gonfiato con l'ignoranza e l'altro imbottito di morbido egoismo — alle prime grida, ai primi rumori delle classi più misere, s'era svegliata di soprassalto e piena di meraviglia e di spavento aveva borbottato stropicciandosi gli occhi: — Ma come! Invece di scacciarmi le mosche mentr'io dormo, questa gente si permette di far baccano?»¹³⁶². Vamba invita il lettore a riflettere: quei pochi mesi del suo racconto potrebbero tranquillamente rappresentare cent'anni di storia italiana perché ripetevano quanto si era sempre fatto: cambiano i suonatori, ma la musica è sempre la stessa.

¹³⁵⁹ Ivi, p. 50.

¹³⁶⁰ Ivi, pp. 65-70.

¹³⁶¹ Ivi, p. 127 e 132.

¹³⁶² Ivi, p. 165.

La chiave di tutto l'intreccio è la scalata all'incarico ministeriale, guidata dai consigli dello spirito di Machiavelli. Ma questi sono così chiari, precisi, sensati, che quando Qualunquo li applica cadono inascoltati e portano alla nomina di qualcun altro. Di Rudinì glielo dice chiaramente, quando il ministero della Giustizia è vacante: lei ha delle bellissime idee, ma se mettessi uno con idee così chiare nel mio gabinetto, questo finirebbe con le gambe all'aria. Quando fa lo stesso tentativo con il dicastero dell'Agricoltura con Zanardelli questo nomina Cocco Ortu, perché glielo aveva promesso da tempo. La morale è chiara — quasi un anticipo delle sue successive opere per ragazzi, e quindi pedagogiche — lo spirito di Machiavelli, che tramite l'onorevole Qualunqui entrerebbe in Parlamento, è troppo nobile per il triste spettacolo che è diventata la politica italiana. E infatti l'ultimo consiglio di Machiavelli è il più prezioso: si rivolga al suo vicino, vale a dire a chi in Santa Croce è sepolto a fianco a lui: Luigi Del Buono, creatore della maschera di Stenterello, personaggio vago, talvolta borghese, talvolta contadino, ammogliato o scapolo, ma sempre tradizionalista, bonario e conformista. È chiaro il messaggio di Vamba: sono queste le doti che spingono a una florida carriera politica, non l'onestà e la caratura morale; ma Qualunquo non decifra il messaggio e si ritira a vita privata, lasciando il collegio al suo amico Sampieri che, capito infine il senso del terzo consiglio, è sicuro che entro l'anno sarà ministro. Per quanto riguarda Qualunquo, ritorna a essere un uomo qualunque; lo scrive sua moglie Elena all'amica Roccasmerlata: «mio marito, avendo avuto in questi ultimi tempi molti disinganni dalla politica se n'è stancato; e, rinunciando ad essa, si è trasformato, ha acquistato un giudizio netto delle cose, è diventato (pare una contraddizione e non è) un uomo serio e spiritoso»¹³⁶³. Come era stato per Shaw, anche la critica di Vamba al sistema democratico è ispirata al socialismo, infatti nel marasma della Camera c'è un solo uomo di animo nobile, mosso dal più alto ideale di giustizia, impegnato «a trarre il paese dall'abisso incontro al quale è trascinato, or dalla viltà, ora dal calcolo, or dalla incoscienza dei suoi governanti». Si farebbe però meglio a dire "era", perché quell'uomo è Felice Cavallotti, di cui l'autore piange la morte, arrivata in duello il 6 marzo 1898¹³⁶⁴.

¹³⁶³ Ivi, p. 162.

¹³⁶⁴ Ivi, p. 164.

Due decenni dopo, un altro autore satirico, Luigi Lucatelli, sul «Travaso delle idee» dava vita a Oronzo E. Marginati (illustrato da quel Guasta che abbiamo già incontrato), «un impiegato dell'amministrazione pubblica che fatica per attaccare un 27 con l'altro» e che «diviene presto l'alfiere di quel cetto medio urbano che vive una crisi di rappresentanza, stretto tra l'incudine di una classe dirigente sorda e distante e il martello delle crescenti agitazioni proletarie»¹³⁶⁵. Raccolte nel 1942 in unico volume le sue avventure, «Come ti erudisco il pupo», quello di Oronzo da prima avrebbe dovuto essere, nelle parole dei redattori del «Travaso» che ne curarono l'edizione, «un cantuccio quasi trascurabile della cronaca cittadina, una specie di sfogatoio del malcontento spicciolo, ma che poi, scaldato via via al fuoco del successo sempre crescente, non fu più soltanto una macchietta, ma divenne un *tipo* cui l'autore seppe dare successivamente consistenza morale così da renderlo, pure a traverso la gustosa deformazione della caricatura, il portavoce autorevole di una critica di profondo contenuto, ispirata ad una bonaria, per quanto amara, filosofia». Così che Lucatelli «tutti gli echi della realtà quotidiana faceva raccogliere da questo suo personaggio, per modo che Oronzo E. Marginati ebbe per virtù sua un carattere ed una mente specialmente adatti ad adoperare quell'arnese, che va diventando ogni giorno più raro e ha nome buonsenso»¹³⁶⁶. Oronzo è quindi l'uomo qualunque prima dell'uomo qualunque e come tale la sua arma è quella del «buonsenso». Le assonanze sono tali che il personaggio di Lucatelli parla di sé come «omo qualunque», contrapposto per natura all'«omo pulitico» e si proclama, in un passo di grandissima efficacia, l'interprete di un'intera categoria:

Laddoveché io — e quando dico io ti voglio dire anche quelle legioni d'Oronzi che fatichino come una cooperativa di muli, per attaccare un ventisette all'altro tutti i mesi — siamo stanchi di essere, come sol dirsi, l'incudine di tutti i martelli, il battipalle di tutte le palle, la sòla di tutte le scarpe, la pelle di tutti i tamburi, indovechè a un certo punto ce si infiamma il piticozzo dei nostri diritti personali,

¹³⁶⁵ V. Zandonà, *La satira: uno specchio dell'antipolitica nell'Italia giolittiana* cit., p. 11.

¹³⁶⁶ *Introduzione* a Luigi Lucatelli, *Come ti erudisco il pupo. Conferenza paterno filosofica ad uso dell'infanzia e degli adulti*. Tutti i riferimenti a quest'opera sono presi dalla versione e-book.

nonché le legittime rivendicazioni e allora leviamo in alto il sacrosanto vessillo dell'omminiquale, che sono migliori, e gridano abbasta!¹³⁶⁷.

Oronzo E. Marginati è — e il precursore di — il John Doe che protesta, lo schiavo che impazzisce, l'uomo qualunque che desidera ardentemente essere lasciato in pace. E infatti chiede al lettore: «Lei è fermamente persuaso che si il pane costa caro è perché Oronzo Marginati ha fatto l'incetta de le farine?»¹³⁶⁸. Il personaggio creato da Lucatelli diventa quindi il tipo del "cittadino che protesta", «umile *travet* e *paterfamilias*, che discute gli argomenti del giorno con buon senso, in una lingua che ricalca, umoristicamente deformandoli, sia il dialetto romanesco, sia il gergo burocratico»¹³⁶⁹.

Nel personaggio creato da Lucatelli sono agitati tanti dei motivi che saranno propri del qualunquismo storico. Oronzo si definisce «mezzo narchico», si considera «d'illusione piccolo come una lenticchia», conserva i denti «solo per ricordo di quando magnavo tutti i giorni» e che soprattutto non se la beve, perché i «capitani» attaccano al cammino dell'umanità il «privato e personale carrettone de la loro fortuna, e fanno come i ragazzini che s'attaccheno al trave. Oggi è il sindacalista, ieri era il socialista, l'altro ieri era il radicale, o vuoi il ripubblicano, ma la grancassa è sempre quella, e la carriera del sonatore sempre la stessa»¹³⁷⁰. Iscritto al «partito pessimista», non si interessa, o «se ne stropiccia», «di questo ministero, di quello che c'era prima, di quello che ci sarà domani, e anche di quello che ci sarà dopodomani»¹³⁷¹, dichiara che «l'omo finché è un privato cittadino ci fai tanto di cappello, ma quando ti diventa membro ci spuntano fuori tutte le bogliere, compresa la diaria che la paghiamo noi»¹³⁷², vede il caroviveri come l'incombente pericolo che minaccia la sua esistenza¹³⁷³.

Oronzo E. Marginati è quindi l'uomo qualunque: «e quando dico *noi*, lei deve, con rispetto, vedere dietro di me tutti l'Ommini Qualunque, che sono

¹³⁶⁷ L. Lucatelli, *Indove ti metto, salvognuno, a nudo le chiacchiere gratisse e la pagnotta a 18 carati*, in *Come ti erudisco il pupo*, loc. 727-734.

¹³⁶⁸ Ivi, loc. 727.

¹³⁶⁹ Lucatelli Luigi, in *Dizionario biografico degli italiani* cit.

¹³⁷⁰ L. Lucatelli, *Indove ti metto* cit., loc. 823.

¹³⁷¹ Id., *Schizzo d'un trattato di morale pulitica*, cit., loc. 442.

¹³⁷² Id., *Come me ti lavoro l'Aedo*, in Id., *Come ti erudisco il pupo* cit., loc. 1369.

¹³⁷³ Ivi, loc. 1369.

leggione»¹³⁷⁴. In quanto tale, reclama di essere lui ad aver fatto «l'Itaglia», «Cavurre, Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele, ci hanno forse insegnato la strada, ma l'omo qualunque è quello che ha pagato, s'è fatto trucidare, mettere in galera, e nun se n'è lagnato mai»¹³⁷⁵, e crede che «la gran piaga della società moderna nell'attuale momento in Itaglia è il *disprezzo dell'omo qualunque*», che nella società a lui contemporanea non ha più voce in capitolo¹³⁷⁶. La sua disillusione è tale che ha capito che «quando uno dice: "Io, sempre sollecito del bene dell'elettore di questo collegio..." merita la stessa fede di quello che dice: "Favoriscono, signori, nell'interno de la baracca a vedere l'omo con due teste, le pulce ammastrate, la foca che dice papà e mammà, nonché il cavallo che legge, scrive, firma la cambiale e non la paga, come un omo qualunque"»¹³⁷⁷. È un apota della politica, alle cui parole ingannevoli non crede più: «laddoveché succede come col medico, che a te ti dole un dito e lui ti dice: Sa, dipende da la *parapsicosi strofolaria endoscopica conpizzicorea metaplastica*; raggione, per cui ci dō tre lire e sul dito ci metti il non mai abbastanza lodato seme di lino come si nun avesse detto gnente. Nel medesimo modo, al parlamento è accaduto che si sono fatti un vocabolario complicato per persone intellettuali, per cui loro si parleno e loro si capischeno»¹³⁷⁸. Infine, e questo è forse il passaggio più significativo, vede nello sciopero un danno esclusivamente per tutti gli Oronzi, costretti così a mangiare il pane rifatto e andare a piedi. E quindi minaccia che

un giorno si ci organizzeremo anche noi, ci avremo anche noi un vessillo, faremo una barricata di portesti cambiari e di citazzioni, usciremo dal silenzio dei quarti piani, da le viscere de le camere ammobigliate con commodo di cucina, da le profondità dei mezzanini con finestra sul cortile, e se la vedremo, come diceva Messalin a Lucrezia Borgia!... Abbasta!... Siamo stanchi di tenere l'occhi bassi, comechè perfino le nostre scarpe ci rideno in faccia!... Siamo stanchi di magnare polpette d'alluso a riatto e pan cianciato!... Guardateci fra le pareti domestiche!... Nun ci abbiamo più una foderata di cuscino indove l'impiegati del Monte nun ci abbiamo fatto l'esercizio di calligrafia!... Il fondo, salvognuno, dei calzoni, è diventato un pezzo di ricambio, con tante pezze che sembra un campionaglio di stoffe! La padella di cucina si è tanto disabbituvata a cibbi risticatichi, che si ci

¹³⁷⁴ Ivi. 1308.

¹³⁷⁵ Id., *Schizzo d'un trattato di morale pulitica* cit., loc. 426.

¹³⁷⁶ Id., *Come ti tratto l'Aedo* cit., loc. 1402-1410.

¹³⁷⁷ Id., *Schizzo d'un trattato di morale pulitica*, loc. 487-495.

¹³⁷⁸ Ivi, loc. 649.

buttassero dentro un pollo diventerebbe rossa dall'emmozzione! Lo spiedo, abbiamo finito col farci un parafulmine, e quando parliamo de le bistecche, a chi ci viene il sorriso ironico, e a chi la furtiva lagrima!...

E dopo tutto questo dobbiamo puro fare da materia prima all'arivendicazzioni dell'altri! Vecche le fromage! come dichino i fratelli d'Oltralpe quando noi ci stendiamo la mano.

Per cui formiamoci in fitta schiera, procuriamoci un'asta, magari per sottoscrizione, attacchiamoci, presepio, il gravuse che ci sposai, che a furia d'andare al Monte di pietà, s'è abbituvato accusi bene che fa la strada da solo, e marciamo a la conquista dell'avvenire¹³⁷⁹.

Come nota Zandonà a questo proposito, «prendendo, poi, in esame le considerazioni sul ceto dirigente della macchietta ideata da Lucatelli notiamo come emerga con chiarezza il paradigma del discorso antipolitico e qualunquista. Secondo Oronzo E. Marginati la politica non è un qualcosa al quale si dedicano le persone oneste: "comechè essendo occupati a pagare le tasse, a lavorare e a fare i galantommini, nun si poteva pretendere che perdessero tempo a fare l'ommini pulitichi"»¹³⁸⁰. Questo tipo di satira — espressa fra gli altri dal «Travaso» nel primo novecento, e poi da «L'Uomo Qualunque» nel secondo dopoguerra — rispecchia, magari in maniera plebea, quel generale apotismo che, prima di trovare formulazione e denominazione nella prezzoliniana società degli apoti, era stato espresso nel 1910, sempre dal giornalista fiorentino, nella domanda che, a suo dire cominciava «a essere significativa per i giovani italiani d'oggi»: che fare? La democrazia appariva al giovane Prezzolini come insoddisfacente per gli onesti: «nelle elezioni trionfa il danaro, il favore, l'imbroglio», i partiti sono sostituiti da gruppetti e clientele, «oggi uno è a destra, domani lo ritrovi a sinistra». L'articolo apparso su «La Voce» si risolveva in un attacco a «questa massa di imbroglianti, di asini, di pusillanimità morali che ci sgoverna» ai quali era necessario opporre la sapienza dei «tecnici»¹³⁸¹.

Guglielmo Giannini non è perciò un iniziatore, ma un continuatore. Pur nella sua originalità, il qualunquismo storico si pone sullo stesso piano di

¹³⁷⁹ Ivi, loc. 750-758.

¹³⁸⁰ V. Zandonà, *La satira* cit., p. 13.

¹³⁸¹ G. Prezzolini, *Che fare?*, antologizzato in G. Prezzolini, *La Voce 1908-1913. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, Rusconi, Milano 1974, pp. 266-270.

queste manifestazioni, satiriche o serie, di critica al sistema democratico o a quella che è percepita come una sua deriva. Ciò in cui consiste la sua originalità è l'aver dato a questa protesta una precisa collocazione politica nella forma di un partito antagonista, un risultato che non si proponevano di realizzare Vamba e Lucatelli (ma ne potremmo citare altri) e che non riuscì, non volle, e infine non desiderò Giuseppe Prezzolini. Nel suo aspetto satirico, Giannini più che Tersite fu Bertoldo e, aggiungendo l'ennesimo riferimento incrociato, si noti che «Bertoldo» fu il nome di un settimanale satirico di grande diffusione pubblicato fra il 1936 e il 1943 e di cui fu redattore capo Giovannino Guareschi¹³⁸². Nel riferimento alla più antica tradizione letteraria, nella descrizione che ne dava proprio Prezzolini, Bertoldo è colui che «viene a difender il campagnolo contro la città, la saggezza della tradizione contadina contro la cultura accademica, l'astuzia dell'abilità naturale contro la vanità di coloro che hanno ricevuto istruzione formale, le nazioni povere contro quelle ricche, la gente lasciata a se stessa e costretta a migliorare il proprio stato da sola, contro quella che sguazza nell'abbondanza e basta che allunghi le braccia per trovar l'oro»¹³⁸³. Verrebbe quindi da chiedersi se non è proprio questa la battaglia dell'uomo sotto il torchio e di Oronzo E. Marginati. Sono manifestazioni di un modo di raccontare la politica, o meglio di raccontare un'altra politica. Ciò che possiamo — nel rischio della facile generalizzazione — chiamare «antipolitica», non è mai *tout court*; come il prezzoliniano «Che fare?» l'atto di accusa è sì rivolto a tutto il ceto politico, ma appunto a *quel* ceto politico che si vuole cacciare perché ritenuto corrotto o incompetente. Per questa ragione l'antipolitica è essa stessa una politica, talvolta inconsapevole, o perlomeno restia ad ammetterlo.

Il qualunquismo storico raccoglieva una salda eredità, la arricchiva e a sua volta la lasciava ai posteri. Come appunta Cofrancesco, «nella "folla" dei lettori dell'U.Q., nondimeno, s'intravedono soprattutto i volti di Aldo Piscitello, il vecchio con gli stivali del dolente racconto di Vitalino Brancati del 1944 — divenuto sullo schermo *Anni difficili* di Luigi Zampa — o del pensionato Umberto D. — il film del 1952 diretto da Vittorio De Sica con la sceneggiatura del grande Cesare Zavattini». In un certo senso la più grande fetta di eredità

¹³⁸² Sul «Bertoldo» cfr. Rossana Bossaglia, in G. Parlato (a cura di), *Un candido nell'Italia provvisoria* cit., pp. 21-26.

¹³⁸³ Id., *L'Italia finisce* cit., p. 220.

qualunquista la raccolse il principe della risata, Antonio De Curtis in arte Totò, interprete in molti suoi film di una satira antipolitica contigua a quella qualunquista. Non a caso, Totò collaborò alla sceneggiatura di «Siamo uomini o caporali?» del 1955 di Camillo Mastrocinque e, «nel ricordo di Zavattini, faceva tutto quello che gli diceva Giannini»¹³⁸⁴. Questa testimonianza arricchisce quella che altrimenti potrebbe essere niente più che un'ipotesi: la manichea divisione del mondo in uomini e caporali suona infatti come una nuova riproposizione dell'eterna lotta fra capi e folla e quindi, vale la pena di ricordarlo ancora una volta, della dicotomia furbi/fessi di Prezzolini. Il film racconta le disavventure di Totò Esposito, un attore di teatro che nella sua vita è sempre stato perseguitato dal «caporale» e che, di fronte all'ennesima manifestazione di questo personaggio, nella figura del responsabile delle comparse di un film a cui lui partecipava, ci si avventa sopra e viene portato in una clinica psichiatrica. A colloquio con lo psichiatra, Totò Esposito ripercorre le sue vicende, tutte segnate dalla presenza di un caporale (sempre interpretato da Paolo Stoppa): prima un soldato fascista che lo fa arrestare, poi il capo del lager tedesco in cui è prigioniero che ne comanda la fucilazione, poi un ufficiale americano che vorrebbe approfittare di una donna, Sonia, che lui ha conosciuto nel campo di prigionia e di cui è innamorato, e infine del direttore di un rotocalco che, «nell'epoca degli scandali e dei memoriali» prima gli fa firmare una confessione falsa per ottenere uno scoop e poi, quando Totò scopre il tutto e si ribella, riesce a ribaltare la storia e farlo condannare a tre mesi di carcere. Con grande lucidità spiega al medico il perché della sua esplosione di nervi e così enuncia i cardini della teoria che, secondo lui, governa il mondo e continuerà a governarlo.

L'umanità io l'ho divisa in due categorie di persone: uomini e caporali. Quella degli uomini è la maggioranza. Quella dei caporali, per fortuna, è la minoranza. Gli uomini sono quegli esseri costretti a lavorare come bestie tutta la vita, senza vedere mai un raggio di sole, senza la minima soddisfazione, sempre nell'ombra di un'esistenza grama. I caporali sono appunto coloro che sfruttano, tiranneggiano, che maltrattano, che umiliano. Questi esseri invasati dalla loro bramosia di guadagno li troviamo sempre a galla, sempre al posto di comando, spesso senza avere l'autorità, l'abilità e l'intelligenza per farlo, ma con la sola bravura delle loro facce toste, pronti a vessare il povero uomo qualunque. Dunque, dottore, ha capito?

¹³⁸⁴ D. Cofrancesco, *Qualunquismo* cit., p. 845.

Caporali si nasce, non si diventa; a qualunque ceto essi appartengano, di qualunque nazione essi siano, ci faccia caso: hanno tutti la stessa faccia, le stesse espressioni, gli stessi modi, pensano tutti alla stessa maniera.

Il parallelo con «La Folla» è facile, lo è ancora di più in considerazione della collaborazione fra Totò e Giannini, ma ugualmente nei caporali si possono vedere i cordonieri descritti nel «Pretore De Minimis», o ancora i gerarchi che entrarono in prima fila ad Addis Abeba pur non avendo preso parte alle operazioni raccontati da Montanelli. Il principe della risata lega questa distinzione ai suoi trascorsi militari: trovandosi richiamato alle armi nella Grande guerra, era tutto meno che un soldato perfetto e questo gli procurò numerosi trasferimenti, fino al suo arrivo all'88° reggimento di stanza a Livorno. Qui incontrò «il famigerato caporale, il caporale per antonomasia, il caporale a vita, uno di quelli cioè che ti fanno odiare, per un numero imprecisato di generazioni, la vita e il regolamento militari». Il personaggio in questione ostacolava ogni suo tentativo di guadagnarsi una libera uscita con la sua simpatia e lo costringeva per punizione ai lavori più umili e bassi, senza mai mostrare soddisfazione, ma strillando sempre al suo indirizzo, dandogli del cretino, del salame, dell'addormentato. Fu quindi durante queste punizioni che Totò maturava «un rancore senza fine nei confronti dei "caporali", verso coloro cioè che, muniti di una autorità immeritata e forti di una disciplina che impone ai sottoposti l'obbedienza senza discussione, esercitano tali loro meschini poteri con un atteggiamento da piccoli Ezzelini da Romano. Contrapponevo a essi gli "uomini", le persone, cioè, che sanno adoperare la loro autorità senza bussare dei poteri loro commessi». Rientrato nella vita civile applicò queste categorie al resto dell'umanità, e nei caporali collocò anche Curzio Malaparte reo, a suo dire, di aver inventato ingiuriosi fatti sui napoletani ne «La Pelle» pur di vendere copie¹³⁸⁵. È certo che i caporali altro non sono che i capi e quindi malvagi per antonomasia; testimoniava infatti Totò che: «Le schifezze nella vita sono tante. Le guerre, per esempio, e i capi. Ci sono sempre. Io odio i capi, come le dittature, le botte, la malacrezia, la sciatteria nel vestire, la villania nel parlare e nel mangiare, la mancanza di puntualità, di disciplina e l'adulazione»¹³⁸⁶.

¹³⁸⁵ Antonio De Curtis (a cura di Marco Giusti), *Totò si nasce: e io, modestamente, lo nacqui*, Mondadori, Milano 2000, pp. 96-99.

¹³⁸⁶ Ivi, p. 99.

Quella di Totò Esposito è però l'inevitabile sconfitta del fesso, storicamente potremmo dire, destinato a essere beffato dai furbi. Gianniniano in tutti questi aspetti, il film contiene anche quel «pernacchio al potente» che il fondatore del qualunquismo aveva più volte elogiato; nella sua permanenza nel campo di concentramento tedesco, Totò interrompe il discorso del feroce colonnello Hammler proprio con una pernacchia. Viene condannato a morte, ma di fronte al plotone si salva per diventare la cavia di un esperimento inteso a potenziare l'esercito tedesco. La sua vicenda si chiude comunque tragicamente: dimesso subito dalla clinica, incontra la sua amata Sonia che aveva perso le sue tracce all'atto del suo ultimo arresto e scopre che, pochi giorni prima, si era sposata con un ricco milanese, l'ultimo caporale e quindi ancora Paolo Stoppa, in compagnia del quale se ne va lasciando su di lui una nube di polvere. Come nota Fofi, le idee di Totò devono qualcosa al qualunquismo ed è più di un caso che l'incontro fra uno dei più grandi attori della commedia italiana e il cinema sia avvenuto in qualche modo per il tramite di Guglielmo Giannini. Totò nacque come attore cinematografico nel 1937, con «Fermo con le mani!» e da allora interpretò una cinquantina di film, tutti, come ebbe modo di dichiarare, facendo sempre le stesse mosse perché «quella è la mia personalità, non si può cambiare la personalità come si cambia la camicia. A prescindere... Siamo uomini o caporali?»¹³⁸⁷.

Totò riveste un ruolo più propriamente politico ne «Gli onorevoli», film del 1963 diretto da Sergio Corbucci e con la partecipazione, fra gli altri, di Aroldo Tieri, figlio dell'ex segretario del Fronte qualunquista, Vincenzo. La storia si divide fra cinque candidati al Parlamento, appartenenti a cinque diversi partiti di tutto lo spettro politico, ma tutti destinati al fallimento. Resta celebre lo slogan che Totò, nel ruolo del candidato monarchico del Partito nazionale per la restaurazione ripete in continuazione: «votantonio, votantonio, votantonio». La satira della commedia si fa più spiccatamente qualunquista proprio nella vicenda di quest'ultimo candidato che scopre cosa cova dietro i vertici del suo partito. Prima di tenere un comizio nella sua Roccasecca, La Trippa viene informato che lo scopo della propria elezione non sarebbe stato quello di portare avanti un chiaro programma, ma di barattare i propri voti di appoggio al governo in cambio di appalti. Lamenta quindi che «io so che il deputato deve

¹³⁸⁷ Franca Faldini, Goffredo Fofi, *Totò. Storia di un buffone serissimo*, Mondadori, Milano 2004.

fare gli interessi dell'elettore» e quando gli rispondono che quello è un concetto antiquato, decide di svelare tutto agli elettori durante il comizio, rovinando così l'elezione. Come nota Cofrancesco, «Totò è l'incarnazione del "suddito", della "gente meccanica e di piccolo affare" che chiede solo di vivere e di ritagliarsi un modestissimo spazio vitale ma che non viene mai presa in considerazione dai potenti, dai "caporali" di turno»¹³⁸⁸. Totò rappresentò, in questi e suoi altri film, l'uomo della strada che, attraverso la derisione, si prende la sua rivincita sui potenti. È difficile non vedere il collegamento fra i due, Totò e Giannini, consolidato dall'amicizia personale e dalla collaborazione non solo cinematografica ma anche teatrale; entrambi rappresentanti. Scrive ancora Cofrancesco:

Totò rappresentava la dimensione poetica, l'autocoscienza o meglio la sublimazione tragicomica del qualunquismo sicché, al fondo dell'insofferenza che producevano nell'animo della classe colta e dei borghesi snob i suoi film, bisogna leggere, soprattutto, la tendenza a fare della sua 'razza dello spirito' il capro espiatorio di tutti i disastri piovuti addosso al paese. Poteva pure parodiare il duce nell'inimitabile discorso di «Totò contro Maciste» —non lo si può riascoltare senza scompisciarsi dalle risa: «Uomini di Tebe, Soldati, Richiamati [...] L'ora della riscossa è giunta! Vuoi tu combattere contro l'assiro secolare nemico delle nostre genti? [...] Abbiamo spade, frecce, mortaretti trictrac e castagnole [...] Spezzeremo le reni a Maciste e ai suoi compagni, a Rocco e ai suoi fratelli», tutte frasi, tra l'altro, pronunciate arrotando le erre e scandendo ducescamente le parole — ma la sua "antipolitica", come quella di Guglielmo Giannini, nell'impietoso ritratto di Luigi Salvatorelli, era liquidata come il cavallo di Troia del rinascente, intramontabile, fascismo italico¹³⁸⁹.

Gli studiosi stranieri che si sono occupati dell'Italia, come abbiamo visto, hanno sempre evidenziato il disincanto quale termine più calzante per descrivere il rapporto fra italiani e politica. Nella sua analisi, LaPalombara riassume questa tendenza in alcune affermazioni diffuse, come quella di «non discutere mai di politica con chicchessia, di non fidarsi dei politici e di detestarli» e «che l'Italia starebbe molto meglio se non vi fosse alcun governo». Gli italiani, insomma, agli occhi del politologo americano non avevano mai una

¹³⁸⁸ D. Cofrancesco, *Totò, ovvero la sublimazione poetica del qualunquismo*, in antoniodecurtis.org.

¹³⁸⁹ Id., *L'umile Italia di Totò che fa fuori la casta a colpi di risate*, *ivi*.

parola generosa da spendere nei confronti dei loro governanti¹³⁹⁰. Sono esempi calzanti ai quali se ne potrebbero aggiungere numerosi altri. Giannini ne codificò alcuni, più in generale diede espressione a questo diffuso stato d'animo, così come prima di lui avevano fatto tanti autori satirici e non. Questa storia si conclude con l'ultimo anello che congiunge Giannini a Totò, perché quest'ultimo rappresentò, per un lungo periodo, una perfetta rappresentazione del racconto italiano della politica. Le suggestioni che ci conducono all'attualità, a livello di politica, pubblicistica e cinema sarebbero tante, ma vorrebbe dire addentrarsi in un terreno che per lo storico è probabilmente troppo insidioso.

Pur se consideriamo il populismo un fattore endemico a tutte le democrazie, quasi una necessaria conseguenza della strutturazione di un sistema democratico, l'Italia continua ad apparire — a chi la guardi da fuori, ma anche dal di dentro — il caso più estremo di questo fenomeno. La protesta antipolitica in Italia è una costante sistemica: più che emergere ciclicamente è un lungo filone mai estinto e la cui origine si perde nell'origine stessa della storia nazionale. Quando gli italiani abbiano iniziato a mostrare risentimento per la politica è probabilmente una domanda senza risposta, così come non è possibile determinare chi per primo formulò lo stereotipo sul carattere di individualismo egocentrico degli italiani; possiamo notare che ne parlò già Leopardi ben prima dell'unificazione del paese e cioè nel 1828 nel suo «Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani». L'analisi storica mostra come l'avversione per la politica in Italia abbia assunto forme diverse, attraversato l'intero spettro politico e l'intera geografia del paese. Non possiamo, a questo proposito, negare che nel qualunquismo storico covasse anche un sentimento di rivendicazionismo meridionale, ma allo stesso tempo dobbiamo sottolineare come un fenomeno contiguo a questo, vale a dire il successo di fogli di opinione di destra antipolitica — e ovviamente ci riferiamo a «Candido» e al «Borghese» — fosse radicato maggiormente nel settentrione. Achille Lauro e i monarchici cavalcarono quest'onda subito dopo l'esaurimento del peso politico del Fronte qualunquista e ne raccolsero i frutti, a livello di cariche e potere, tanto a livello locale, quanto nazionale. Verrebbe da fare una piccola parentesi e ricordare Totò che in televisione, ospite al «Musichiere», si lasciò scappare «Viva Lauro!». Gli strali contro la corruzione e l'inefficienza della politica furono parte del bagaglio

¹³⁹⁰ J. LaPalombara, *Democrazia all'italiana* cit., p. 129.

missino, ma allo stesso tempo anche del padre del vecchio Partito popolare italiano, Don Luigi Sturzo che nel lungo secondo dopoguerra fu fra i più battaglieri alfieri della lotta alla partitocrazia. Si noti che, quando nel maggio 1960, i Centri Sturzo, organizzarono un convegno sul tema «La liberazione dal social-comunismo» vi parteciparono, affascinati dal gollismo e propugnandone una sua versione all'italiana, non solo Luigi Gedda e democristiani di destra quali Pella e Scalfaro, Rodolfo Pacciardi, i neofascisti Romualdi, Caradonna e Tedeschi ma anche Giannini¹³⁹¹.

Ancora avvicinandoci all'attualità, slogan, opinioni e stati d'animo di questo tipo si riscontrano in pubblicazioni, opinionisti e politici di diversa estrazione culturale, politica e geografica¹³⁹². Il perché, che permea le riflessioni sulla «Democrazia all'italiana», ha però un'importanza marginale se si considera un aspetto molto più rilevante, vale a dire quello che l'alienazione e l'avversione nei confronti della politica dei cittadini italiani non è un pericolo per la democrazia. La protesta antipolitica non è quindi, in Italia, antisistemica, è bensì parte del sistema: un patrimonio comune da cui attingere e da utilizzare per raccogliere voti e consenso, ma che non costituisce un pericolo per il sistema democratico. Una delle difficoltà che LaPalombara incontrava nel misurare il significato e le conseguenze degli attacchi alla classe politica era data infatti dal loro essere «quasi esclusivamente verbali», espressione cioè di «atteggiamenti o di opinioni dei cittadini, non del loro comportamento reale». La diffusa condanna della classe politica non è quindi — sulla scorta di queste riflessioni — un fattore negativo per la stabilità democratica, è bensì parte integrante del discorso politico degli italiani. «Affermazioni di questo genere non si limitano a riversare la colpa addosso agli altri, e non denotano solo cinica passività, fatalismo verso la vita e la politica. Ci dicono che gli italiani hanno sviluppato un raffinato livello di comprensione sia delle possibilità sia dei limiti della politica. Un modo per rammentare tutto ciò all'élite politica è indirizzarle un costante flusso di critiche articolate. La democrazia si salvaguarda adottando una strategia duplice. Primo, non richiederle troppo. Secondo, non incoraggiare

¹³⁹¹ Roberto Charini, *La fortuna del gollismo in Italia. Le suggestioni di una «Seconda Repubblica»*, in *Storia Contemporanea*, XXV, 2, aprile 1994.

¹³⁹² Sull'analisi dell'antipolitica fra i politici italiani fino all'attualità non posso che rimandare a A. Mastropaolo, *Antipolitica* cit.

la classe politica ad aspettarsi che la gente le riconoscerà i meriti, forse giustificati, per le conquiste politiche e d'altro genere fatte dal paese»¹³⁹³.

Il qualunquismo storico non fu né un movimento d'opinione né un partito politico antisistemico. L'antipolitica, nel suo essere un fenomeno di lungo periodo, non ha mai messo in discussione o in pericolo le istituzioni democratiche italiane nate dopo la caduta del fascismo. Provando a dare una risposta agli interrogativi che nascono da una tale riflessione ci sembra calzante un ultimo richiamo a LaPalombara, ovvero la considerazione che buona parte della politica è, in Italia, spettacolo.

¹³⁹³ J. LaPalombara, *Democrazia all'italiana* cit., pp. 198-201.

Il partito

Da giornale a partito: cronaca del movimento qualunquista.

Come abbiamo visto, l'Uomo Qualunque nacque come movimento di opinione dall'omonimo giornale, fra la fine del 1944 e l'inizio del 1945. La sua trasformazione in partito politico può invece essere fissata nella pubblicazione dell'articolo «Il grido di dolore» sul numero dell'8 agosto 1945¹³⁹⁴. Stando alle sue memorie e alle testimonianze raccolte da studiosi e giornalisti, non era nelle intenzioni di Giannini fondare un partito politico. È un'ipotesi che trova ulteriore conferma in considerazione dei primi passi fatti dal fondatore del qualunquismo una volta accortosi dell'effettiva mole di lettori e simpatizzanti che si creava intorno al suo movimento: passi mossi, come si è visto, verso un inquadramento di questa massa fra le file del Partito liberale italiano, identificato come il naturale luogo politico dei qualunquisti. Giannini si stupì del rifiuto dei liberali: non pensava che questi potessero respingere il potenziale elettorato che si era in quei mesi raggruppato attorno al suo giornale. Era soprattutto convinto che «l'uomo qualunque non esprimeva che idee liberali, in politica, in finanza, in amministrazione pubblica. E chiesi a Benedetto Croce di ricevermi»¹³⁹⁵.

Era proprio Croce, padre spirituale dei liberali italiani, a non condividere l'idea di un partito di massa. «Alla cultura elitaria dei notabili liberali — nota Valerio Zanone — Giannini opponeva l'idea di dare vita ad un movimento liberale di massa: un'idea che accompagna come un miraggio tutta la storia dei liberali italiani»¹³⁹⁶. Fin dalle sue prime uscite in edicola, erano comparsi sul giornale molteplici inviti al Pli affinché guidasse la «riscossa» della borghesia italiana, sempre ignorati o respinti con sdegno, soprattutto da Guglielmo Pepe su «Risorgimento Liberale» e da Renato Santoro su «Italia Nuova». Gli inviti non cessarono e, come accennato, nella primavera-estate del 1945, Giannini fu infine ricevuto da Croce, che considerava suo maestro, nella casa di amici del filosofo in via Santa Caterina a Roma. Giannini ricorda che l'incontro «avvenne su invito e ardenti sollecitazioni di quella parte di liberali che desiderava accettare la mia offerta, allora recentissima, di convogliare nel Partito Liberale la

¹³⁹⁴ Cfr. G. Giannini, *Il grido di dolore*, in *UQ*, II, 25, 8 agosto 1945.

¹³⁹⁵ Id., *L'avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 22.

¹³⁹⁶ V. Zanone, *La riduzione qualunquista del liberalismo*, in *La Folla* cit., p. 32.

massa — e diciamo pure la folla — che s'era addensata intorno al mio settimanale "L'Uomo Qualunque"»¹³⁹⁷. Non dello stesso parere era Croce il quale — stando alla, credibile, versione di Giannini — sostenne che il suo partito era un'élite la quale necessitava non di una massa, ma anzi di «alleggerirsi dei suoi pesi morti»¹³⁹⁸. Fu questo episodio a sancire la rottura con l'intero Pli, oggetto da quel momento di numerosi attacchi sulle pagine della stampa qualunquista¹³⁹⁹.

Contemporaneamente si affollavano sulla scrivania di Giannini migliaia di lettere della base che spingeva affinché venisse fondato un partito dell'Uomo Qualunque¹⁴⁰⁰. Eppure la mancanza di vocazione politica e la convinzione di essere impreparato a tale compito, spinsero il fondatore a rivolgersi ai «grandi vecchi», ovvero le tre più importanti personalità del liberalismo pre-fascista: Vittorio Emanuele Orlando, Francesco Saverio Nitti e Ivanoe Bonomi. Li incontrò quindi separatamente, ma da tutti ottenne un rifiuto. Nitti era — probabilmente anche per il suo essere più un tecnico che un politico — la personalità alla quale Giannini guardava con maggiore ammirazione e convinzione, d'altronde si è già visto come fin dal primo dopoguerra era stato per lui politicamente un punto di riferimento. Gli chiese «ve lo volete accola' 'sto pupazzo?»¹⁴⁰¹, ma Nitti rifiutò sostenendo che sarebbe diventato un'«eminenza grigia», che avrebbe fatto apparire il partito un «fantoccio» nelle sue mani. In seguito precisò che «l'onorevole Guglielmo Giannini, che ne era il fondatore [dell'Uomo Qualunque], mi offrì subito la unione delle sue forze alle mie, ancor prima delle elezioni. Io credevo allora che ciascun movimento avesse il suo compito e la sua funzione e dovesse agire separatamente»¹⁴⁰². Nitti lo spronò però a fare il partito in prima: «dirigilo senza paura, non farai mai

¹³⁹⁷ G. Giannini, *L'avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 22.

¹³⁹⁸ *Ibidem*.

¹³⁹⁹ A questo proposito cfr. G. Giannini (n.f.), *I liberali con le spalle al muro*, in *UQ*, II, 30, 12 ottobre 1945, Id., *Chi è contro di noi?*, in *UQ*, II, 32, 26 ottobre 1945, Id., *La crisi e le sue cause*, in *UQ*, II, 40, 21 novembre 1945, Id., *Specola*, in *UQ*, II, 30, 12 settembre 1945, *I liberali con le spalle al muro*, in *UQ*, II, 30, 12 settembre 1945.

¹⁴⁰⁰ Un rapporto dell'Arma dei Carabinieri segnalava per il mese di novembre che «alla sede del giornale confluiscono centinaia di lettere al giorno da tutta Italia». Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Relazione del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, 23 novembre 1945.

¹⁴⁰¹ I. Montanelli, *Ritratti* cit., p. 374.

¹⁴⁰² *Intervista con l'Onorevole F.S. Nitti*, in *UQ*, V, 1, 7 gennaio 1948.

sciocchezze peggiori di quelle che fanno gli altri!»¹⁴⁰³. Vittorio Emanuele Orlando mostrò invece da subito la sua opposizione a un progetto di questo tipo: «sono il presidente della vittoria — disse a Giannini — e desidero rimanere tale»¹⁴⁰⁴. Più a lungo tentato dalla proposta fu Ivanoe Bonomi, come emerge dal ricordo dell'episodio che Giannini affida alle sue memorie:

C'incontrammo con Ivanoe Bonomi in casa del Maestro Vincenzo Bellezza, carissimo amico, per offrirgli la Presidenza del FRONTE DELL'UOMO QUALUNQUE che s'andava costituendo. [...] Ivanoe Bonomi ascoltò la nostra proposta con attenzione e chiese 24 ore per rifletterci sopra. Trascorse le 24 ore telefonò chiedendone altre 24, e noi gli rispondemmo che ne avremmo aspettate altre 48. Eravamo nell'imminenza del nostro Primo Congresso e scongiurammo Bonomi d'accettare la nostra proposta, convinti che un uomo della sua tempra e della sua esperienza ci avrebbe guidati ottimamente bene, risparmiandoci gli errori nei quali sapevamo che saremmo caduti per inesperienza, e nei quali difatti cademmo. Trascorso l'ultimo termine, Ivanoe Bonomi declinò la nostra offerta, motivandola nel modo più onesto e più logico¹⁴⁰⁵.

Giannini conservò la convinzione che con l'aiuto e la guida di una di queste importanti personalità avrebbe evitato gli errori nei quali, per inesperienza o incapacità politica, si imbatté in seguito¹⁴⁰⁶. La rottura di Giannini con Croce fu netta e sottolineata dagli attacchi che gli venivano settimanalmente riservati sulle pagine de «L'Uomo Qualunque», mentre nessun rancore fu covato nei confronti dei tre vecchi del liberalismo. In modo particolare, Nitti rimase una figura di riferimento per Giannini e i contatti fra i due continuarono a essere frequenti¹⁴⁰⁷.

Sono queste le circostanze che portarono nel giro di pochi mesi alla decisione di fondare e presiedere un partito politico, seppure in via temporanea perché, sosteneva Giannini, «"l'uomo di teatro" appena avrà finito la prima organizzazione e portato l'U.Q. al suo primo congresso, uscirà di scena e

¹⁴⁰³ G. Giannini, *L'avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p.

¹⁴⁰⁴ M. Del Bosco, *Guglielmo Giannini e «l'Uomo Qualunque»* cit.

¹⁴⁰⁵ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, VIII, 17, 25 aprile 1951.

¹⁴⁰⁶ Cfr. Id., *La grande avventura dell'Uomo Qualunque*, cit., p. 49 e Id., *Le Vespe*, in *UQ*, VIII, 17, 25 aprile 1951.

¹⁴⁰⁷ Cfr. ad esempio Id., *Il ministero delle fregnacce*, in *UQ*, IV, 51, 27 dicembre 1947.

tornerà a fare ciò che ha fatto per tanti anni»¹⁴⁰⁸. In realtà, come vedremo, Giannini non avrebbe mai abbandonato né il partito né la politica, cogliendo ogni occasione per un rilancio del movimento qualunquista, anche sotto altre spoglie. Sosteneva di avere al suo seguito il partito più numeroso, e parlava di realizzare «il partito dei galantuomini che può e deve salvare l'Italia»¹⁴⁰⁹, o il «P.D.Q.C.N.V.P.A.R.L.S.D.N., ossia Partito Di Quelli Che Non Vogliono Più Aver Rotte Le Scatole Da Nessuno»¹⁴¹⁰. Un cambiamento si ebbe a luglio; tramontata qualsiasi possibilità di intesa con i liberali, scriveva che «l'*Uomo Qualunque*, che nell'estate del 1943 era solo un uomo, che nel dicembre del 1944 era solo un giornale, oggi è la più grande forza politica italiana: ed è la sola che non abbia professionisti politici a sfruttarla con la scusa di dirigerla»¹⁴¹¹. La svolta definitiva arrivava in agosto quando, citando il discorso con il quale Vittorio Emanuele II sposava la causa dell'indipendenza italiana, Giannini affermava che il «grido di dolore» degli italiani non poteva più passare inascoltato.

Per la pace della mia coscienza debbo ripetere quanto ho scritto varie volte: né io, né nessuno dei redattori e collaboratori che mi onorano, desideriamo diventare ministri, sottosegretari, deputati, sindaci, consiglieri comunali e altro del genere [...] Credevamo e speravamo nel successo perché l'idea era buona, e contavamo di arrivare alle 40.000 copie in un anno. Ma l'iniziale audace edizione di 20.000 copie del primo numero si esaurì immediatamente, le stereotipie furono rimesse in macchina tre volte, e la riserva di carta giudiziosamente formata in sei mesi di attesa per ottenere il permesso di stampare cominciò a diminuire paurosamente. L'ignobile attacco comunista, il tentativo di epurazione contro di me, la soppressione del giornale, furono, in fondo, una fortuna, perché ci permisero, nel mese e mezzo di forzata interruzione di organizzarci meglio e di affrontare con maggior sicurezza e più accurata preparazione il troppo grande successo che diversamente ci avrebbe soffocati [...] c'era, invece, un pubblico che da anni aspettava un giornale che non fosse solamente un foglio d'ordini di partito. La prova di questo sta nella fulminea diffusione dell'*U.Q.* in Alta Italia dove nessuno sapeva delle scempiaggini fatte a Roma; nella sua misteriosa ed efficacissima circolazione a Gorizia, Trieste, Fiume e in altre zone dove noi non possiamo spedirlo: e dove pure arriva non si sa come, in poche decine di copie, ognuna delle

¹⁴⁰⁸ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, II, 28, 29 agosto 1945.

¹⁴⁰⁹ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, II, 12, 9 maggio 1945.

¹⁴¹⁰ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, II, 14, 23 maggio 1945.

¹⁴¹¹ Id., *Non solamente anticomunisti*, in *UQ*, II, 22, 18 luglio 1945.

quali, passando di mano in mano e di casa in casa, ha centinaia di lettori. Siamo dunque in presenza d'un FATTO POLITICO E NON GIORNALISTICO, poiché non c'è un giornale che più o meno abilmente diretto, diriga un pubblico, bensì un pubblico che a mezzo del giornale esprime sé stesso, fornendogli un notiziario, le idee più originali e brillanti, un notevole concorso finanziario che ha superato il milione [...] È questa una FORZA POLITICA che non avevo preveduto [sic] così vasta e profonda, e per la quale è ormai doveroso fare qualcosa di più di quanto sino ad oggi ho fatto. Il «grido di dolore» che da ogni parte d'Italia si leva verso l'U.Q. non può essere più inascoltato: l'anelito di speranza che quel grido accompagna non deve essere più a lungo deluso. «Bisogna fare qualche cosa» e dunque facciamola. ma — è il primo ma che pongo agli Amici e chiedo mi sia perdonato — poiché questa QUALCHE COSA debbo, se non farla, almeno iniziarla io, prego di lasciarmela iniziare a mio modo, come so e posso, non diversamente¹⁴¹².

Faceva seguito a queste considerazioni la necessità di fondare un «Partito o Antipartito che sia»¹⁴¹³, indipendente dalle altre formazioni politiche, espressione della massa di lettori che si rispecchiavano nella campagna giornalistica che Giannini portava avanti da otto mesi. Il giornale si poneva come promotore dell'iniziativa, ma l'invito era affinché l'organizzazione e il programma venissero dal basso, dalla base. Veniva scelta una struttura nucleare, che analizzeremo approfonditamente in seguito, per la quale le sezioni locali potevano nascere senza alcuna autorizzazione dall'alto (non era neanche prevista una tessera di iscrizione per gli aderenti). La risposta fu immediata con nuclei in formazione in tutto il centro-sud a partire da settembre, come emerge dai rapporti dei prefetti¹⁴¹⁴. Per provvedere all'organizzazione si costituiva un ufficio politico con sede a Roma, in via Crispi. Emergevano quasi da subito le difficoltà legate a questo modello e veniva denunciata la presenza fra i capinucleo di «persone sporche», pregate «con le buone di andarsene»¹⁴¹⁵; i fascisti venivano quindi accettati solo come simpatizzanti, seppure confermando la volontà di non interferire con le decisioni della base. «Ogni organizzazione deve sbrigarsi da sé gli affari suoi, senza chiedere, se non in casi eccezionali, l'intervento dell'Ufficio Politico o il mio personale e amichevole. Né

¹⁴¹² Id., *Grido di dolore* cit.

¹⁴¹³ *Si delinea il Fronte dell'U.Q.*, in *UQ*, II, 27, 22 agosto 1945.

¹⁴¹⁴ Le prime notizie si hanno per Lecce e Frattamaggiore, in provincia di Napoli.

¹⁴¹⁵ *Si avvicina il congresso dell'UQ*, in *UQ*, II, 41, 28 novembre 1945.

l'Ufficio Politico né io abbiamo il potere di nominare "ras": non ne abbiamo mai nominati e mai ne nomineremo: dobbiamo ancora essere nominati noi!»¹⁴¹⁶. A confermare la vocazione di antipartito, e inserendosi nella tradizione del liberalismo italiano che rifiutava il termine partito, veniva scelta la denominazione di Fronte dell'Uomo Qualunque, perché «fronte» «è parola di belle tradizioni e indica appunto una unione di forze per far fronte a un avversario comune»¹⁴¹⁷, mentre partito è termine che indica una parte, una fazione.

Contemporaneamente il Fronte si muoveva sul campo delle alleanze: nel suo primo comizio pubblico, al Teatro Oriente di Bari nel novembre 1945, Giannini si presentava in compagnia del generale Roberto Bencivenga, consultore e leader del Centro democratico e di Emilio Patrissi, anch'egli consultore e leader della Concentrazione democratico liberale. Il 9 febbraio 1946 i tre firmarono a Roma un «Patto della Ricostruzione» nel quale affermavano di aver «quindi deciso di unire le nostre forze, le nostre volontà, i nostri mezzi per ricostruire la Patria»¹⁴¹⁸. In seguito Patrissi e Bencivenga e i rispettivi movimenti confluirono nel Fronte, e nel primo congresso nazionale, che si svolse a Roma fra il 16 e il 19 febbraio 1946 nell'aula magna dell'Università di Roma prima, e nel cinema Rex poi, si ritrovarono ancora a parlare al fianco di Giannini. In occasione del congresso venne inoltre sancita l'alleanza con il Partito democratico italiano di Vincenzo Selvaggi, altro nome destinato a legarsi alle sorti del qualunquismo. Giannini venne eletto presidente, e Mario Marina e Vincenzo Lagravinese vicepresidenti. Il primo congresso fu l'atto ufficiale di nascita del partito e già da questo momento il Fronte destò motivi di polemica. Patrissi, infatti, si scagliò contro gli esuli antifascisti, definendoli «iene e sciacalli». Le sue dichiarazioni scatenarono la reazione dei partigiani e Patrissi fu deplorato alla Consulta, proposto per l'espulsione e sconfessato dal suo stesso partito. Fu quindi invitato nel Fronte, che gli offriva la possibilità di rientrare nella vita politica, e da questo valorizzato¹⁴¹⁹.

¹⁴¹⁶ Ibidem.

¹⁴¹⁷ *Rapporto settimanale*, in UQ, II, 28, 29 agosto 1945.

¹⁴¹⁸ Cfr. UQ, III, 7, 13 febbraio 1946.

¹⁴¹⁹ *Chiarificazioni nel Fronte dell'U.Q.*, in UQ, IV, 10, 5 marzo 1947.

Il partito si trovò di fronte a importanti difficoltà fin dal suo atto di fondazione; l'episodio Patrissi era una goccia nel mare di problematicità che la costituzione di un partito, come avrebbe presto constatato Giannini, costituiva. I problemi principali riguardavano i fondi, l'accordo con le altre formazioni politiche — che si dimostravano, nella loro totalità, estremamente diffidenti nei confronti del fondatore e del suo movimento — e le preoccupazioni che destava l'eterogeneità delle posizioni all'interno del Fronte. In ragione di ciò, e principalmente delle talvolta contrastanti spinte delle periferie, si verificò il cruciale passaggio da antipartito a partito, segnato dalla pubblicazione dello statuto, proprio in occasione del congresso, il 20 febbraio 1946. In occasione della prima tornata delle elezioni amministrative, fra marzo e aprile 1946, il Fronte riusciva a raggiungere qualche accordo con i partiti di centro e centro-destra (Pli e Dc in modo particolare). L'Uomo Qualunque conquistò solo venti amministrazioni comunali, ma Giannini considerava come una vittoria del proprio partito anche gli oltre 400 comuni che avevano visto la vittoria di una lista indipendente¹⁴²⁰. A prescindere dalle iperboliche e scarsamente affidabili stime di Giannini, il partito era visto con diffidenza dalle altre formazioni e tendeva di conseguenza a mantenere una certa segretezza nelle periferie. Se Giannini scriveva che «ci sono, o munitissimi bisonti che altro non siete altro, zone dov'è impossibile dichiararsi UOMO QUALUNQUE senza essere accoppiati, paesi dove non si può fare un mezzo etto di propaganda senza lancio di bombe a mano e revolverate», un rapporto dell'Arma dei carabinieri, del novembre 1945 constatava che «in molte parti d'Italia, ad opera dei partiti di sinistra, evidentemente preoccupati dello sviluppo del nuovo movimento politico, si sono verificati alcuni incidenti. Si è tentato e si tenta di soffocare con la violenza la costituzione dei nuclei, sabotando in tutti i modi l'espansione del "Fronte"»¹⁴²¹. La prima, vera prova elettorale fu però — sia per il peso specifico delle elezioni in sé, sia per il grado di preparazione con il quale furono affrontate — quelle per l'Assemblea costituente, del 2 giugno 1946. A causa anche della scelta agnostica sul tema istituzionale, fu impossibile raggiungere un'alleanza elettorale con altri movimenti, neppure con quello guidato da

¹⁴²⁰ G. Giannini, *Continuazione di un bluff*, in *UQ*, III, 14, 3 aprile 1946.

¹⁴²¹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Relazione del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, 23 novembre 1945.

Bencivenga: «il dissidio verte sul carattere monarchico che noi non possiamo assumere, sull'emblema di lista al quale non possiamo rinunciare»¹⁴²², scriveva Giannini. Per usare le parole di Sandro Setta, Giannini condusse la campagna elettorale «in un isolamento assoluto»¹⁴²³. Vennero presentate liste qualunque — il cui simbolo era lo stesso del giornale, vale a dire l'uomo schiacciato dal torchio — in 26 collegi su 32 e aveva così fine, ufficialmente, la fase dell'antipartito: «Si può dire che il FRONTE DELL'UOMO QUALUNQUE è diventato un partito politico solamente il 18 Aprile [1946], con la presentazione delle sue 26 liste elettorali: presentazione alla quale nessuno credeva»¹⁴²⁴. Che le elezioni fossero non solo il battesimo politico, ma anche e soprattutto un punto di inizio era ribadito anche in una lettera aperta ai lettori sull'ultimo numero del giornale prima dell'apertura dei seggi: «La nostra vittoria non consiste nel riuscire più o meno vincitori nella giornata del 2 giugno, ma nell'avervi partecipato. I rapporti che mi giungono da tutte le città d'Italia mi fanno sperare molto; moltissimo: ma, vi ripeto, noi abbiamo già vinto, poiché siamo riusciti a scuotere il medio ceto italiano da un letargo di quasi un secolo»¹⁴²⁵. L'Uomo qualunque ottenne più di 1.200.000 voti, il 5,3% delle preferenze e 30 seggi, e quindi si presentò come la quinta forza politica del Paese. Giannini era entusiasta di questi risultati, sosteneva che presentando liste in tutte le circoscrizioni avrebbe ottenuto più di due milioni di voti e parlava di una «strepitosa vittoria elettorale»¹⁴²⁶. Eppure, nonostante il buon risultato ottenuto, i problemi, soprattutto quelli relativi al complicato rapporto con i neofascisti erano destinati a inasprirsi. Emergeva dai suoi articoli post-elettorali la necessità di chiarire con determinazione il distacco del Fronte dal fascismo e dal neofascismo, così come aveva fatto l'anno precedente con la sua vicenda personale. Se, tutto sommato, era riuscito a dimostrare la sua estraneità rispetto al passato regime, lo stesso non si poteva dire per il partito, considerando l'estremo pragmatismo, se non proprio l'aperta anarchia, con cui veniva amministrato nelle periferie. Fu proprio la proliferazione di metodi poco ortodossi in periferia a portare a una radicale riorganizzazione. Con una «lettera

¹⁴²² G. Giannini, *Stanno giuocando l'unità d'Italia*, in *UQ*, III, 15, 10 aprile 1946.

¹⁴²³ S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., p.

¹⁴²⁴ G. Giannini, *Fine del primo tempo*, in *UQ*, III, 17, 24 aprile 1946.

¹⁴²⁵ Id., *Lettera della grande vigilia*, in *UQ*, III, 22, 29 maggio 1946.

¹⁴²⁶ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, III, 24, 12 giugno 1946.

all'amico Tieri», pubblicata sul giornale, Giannini sconfessava apertamente la validità del principio di organizzazione dal basso: chiedeva un controllo dall'alto su tutte le elezioni fatte all'interno del Fronte, introduceva il tesseramento e chiedeva una commissione per redigere un nuovo statuto e un regolamento¹⁴²⁷. Così, dopo aver a lungo combattuto le tessere, Giannini sosteneva che «la tessera, in ogni partito degno del nome, è l'unico titolo per cui ciascun iscritto possa partecipare legittimamente alle discussioni e alle votazioni interne. È finito il tempo in cui ogni passante poteva entrare nelle sale dei nostri convegni a far la voce grossa, a sputar sentenze, a intorbidare le acque. Abbiamo o non abbiamo il dovere di contarci e di conoscerci per darci uno statuto, per scegliere di comune accordo la via da seguire? È proprio irritante essere costretti a spiegare cose tanto ovvie»¹⁴²⁸.

Tali problemi, combinati alla grande espansione del numero di aderenti e quindi del partito — che veniva ora paragonato a un «bimbo che diventa gigante» — rendevano necessaria una quasi totale riorganizzazione. Il 24 giugno il gruppo parlamentare affidava la riorganizzazione del Fronte, con pieni poteri, al suo presidente. Giannini rifiutò, optando invece di rimettere i poteri alla giunta esecutiva, per non trovarsi ad essere «sommo ed unico despota d'una corrente politica ormai appoggiata da due milioni di voti»¹⁴²⁹. La giunta votò dei «provvedimenti di urgenza», approvati all'unanimità, ma con l'astensione di Giannini, motivata da due episodi verificatisi nelle periferie che lo avevano tremendamente indispettito.

PRIMO FATTO: In molti centri si era proceduto al TESSERAMENTO degli iscritti, con relativo pagamento di quote e versamento di oblazioni;

SECONDO FATTO: In molti centri era stato creato un distintivo dell'«Uomo Qualunque», e in varie città (Napoli fra le prime) questi distintivi si vendevano in negozi e su bancarelle;

PRIMA NECESSITÀ: Bisognava disciplinare il tesseramento rendendolo uguale per tutti, e procedere quindi alla organizzazione del Secondo Congresso in base al tesseramento, dato che solo la tessera, E LA TESSERA UNICA, può costituire il documento della effettiva appartenenza al Fronte e conferire il DIRITTO di intervenire al Congresso;

¹⁴²⁷ Id., *Lettera all'amico Tieri*, in *UQ*, III, 34, 21 agosto 1946.

¹⁴²⁸ Id., *Le Vespere*, in *UQ*, III, 35, 28 agosto 1946.

¹⁴²⁹ Id., *Il bimbo diventa gigante*, in *UQ*, III, 29, 17 luglio 1946.

SECONDA NECESSITÀ: Bisognava regolare la produzione del distintivo, impedire il disordine di distintivi diversi, stroncare le relative speculazioni fatte o tentate da estranei al partito [...]

Ho creato il movimento, poi diventato Fronte e partito, dichiarando che non volevo tessere e non volevo distintivi: per trovarmi poi, dopo pochi mesi, alla testa d'un partito che s'era fatto da sé una trentina di tipi di tessere una dozzina di varietà di distintivi! È vero che l'uomo è un animale squisitamente autocontraddicentesi, ma accidenti¹⁴³⁰!

Giannini decise di fare ciò che definì «un atto di decente astensione da un voto che mandava all'aria tutti i [suoi] principi». Era però costretto ad arrendersi di fronte alla ormai improrogabile esigenza di inquadrare il suo partito come tutti gli altri e sconsolato ammetteva: «bisogna che io smetta di brontolare adeguandomi alla realtà che l'esistenza del partito impone». Giannini spinse affinché Armando Fresa fosse nominato segretario generale della giunta parlamentare; Fresa fu così costretto ad abbandonare la segreteria del partito passando l'incarico a un altro fedelissimo, Vincenzo Tieri. Per la riorganizzazione dell'Uq fu inoltre nominato un consiglio di amministrazione composto da sei membri (Armando Fresa, l'ammiraglio Monico, Eduardo Stolfi, Giuseppe Rivelli, Armando Calabrese, Gastone Salvi) e Francesco Turi come segretario amministrativo: si noti che solo uno di questi, Fresa, faceva parte del gruppo alla Costituente. Come ha notato Sandro Setta, «Giannini doveva iniziare a constatare con sempre maggiore evidenza la terribile ingenuità della sua fiducia nell'assoluto disinteresse degli *homines novi* qualunque: rivalità e ambizioni personali, carrierismo e conseguente lotta per il potere all'interno del partito si andavano intensificando, al centro come alla periferia, a ritmo crescente». Si trovò quindi nella situazione di «rovesciare completamente quello spontaneismo, quella volontà dal basso che aveva fino allora caratterizzato la vita del qualunqueismo, iniziando una intensa opera di controllo dall'alto di nomine e situazioni locali, inviando ispettori e sottoponendo a consigli di disciplina i disobbedienti delle superiori direttive»¹⁴³¹. Successivamente alle elezioni, il partito e il suo gruppo parlamentare crebbero di numero per l'ingresso del Centro democratico di Bencivenga prima, e del Pdi di Selvaggi poi, ma non s'interrompevano i tentativi di fusione con i liberali, a prescindere

¹⁴³⁰ Ibidem.

¹⁴³¹ S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., p. 165.

dalla definitiva rottura con Croce già sottolineata. In settembre, Giannini dichiarava all'Ansa che: «la fusione fra liberali e qualunquisti è indispensabile principalmente perché prelude alla concentrazione di altre forze democratiche intorno a questa prima unificazione»¹⁴³². Nell'autunno del 1946, le condizioni politiche, a partire dal persistere dell'alleanza della Dc con i socialcomunisti, giocavano — come si è visto — a favore del qualunquismo; sulla base del liberalismo e del cattolicesimo, Giannini «si preparava a riconquistare i consensi moderati sfuggitigli il 2 giugno»¹⁴³³. Presentatosi come diretto concorrente della Democrazia cristiana, il Fronte ottenne il suo maggior successo nella seconda tornata delle elezioni amministrative, con percentuali altissime soprattutto al Sud, e risultando il partito più votato anche a Roma e Napoli. Lungi dall'essere un palliativo, il successo amplificò i problemi di lungo periodo, a partire dai personalismi e dal mai risolto nodo degli ex fascisti. Giannini, che sentiva il controllo sfuggirgli di mano, convocò a Roma per il 13 e 14 dicembre un'assemblea straordinaria dei rappresentanti delle unioni regionali e dei centri provinciali del Fronte, ma anche del gruppo parlamentare. Questa convocazione fu perciò la prima significativa manifestazione del mutato atteggiamento di Giannini nei confronti dei suoi sostenitori, nonché del partito in generale, un atteggiamento che non abbandonò più e sul quale si intestardì fino all'effettiva disgregazione della sua formazione. Confermava l'accoglienza verso i «fascisti in buona fede», ma allo stesso tempo ribadiva che certi atteggiamenti non sarebbero più stati tollerati e, per questa ragione, chiedeva che il partito cambiasse il nome in Fronte democratico liberale dell'Uomo qualunque¹⁴³⁴. Il termine «democratico» doveva infatti servire a ricusare l'accusa di fascismo, «liberale», invece, a presentare il partito come il successore del Pli dato che l'Uq aveva diffuso nelle masse il liberalismo che «muffiva nelle biblioteche»¹⁴³⁵. La proposta passò con 92 voti favorevoli e 45 contrari fra i quali, non a caso, vi erano proprio i leader dell'ala destra, Emilio Patrisi e

¹⁴³² *Le trattative liberal-qualunquiste*, in *UQ*, III, 38, 18 settembre 1946.

¹⁴³³ S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., p. 181.

¹⁴³⁴ In seguito, Giannini dichiarò che tale cambio serviva anche in previsione di una paventata legge che avrebbe dichiarato illegale il Fronte dell'Uomo qualunque. Cfr. G. Giannini, *Risveglio qualunquista nel mezzogiorno*, in *UQ*, IX, 9, 27 febbraio 1952.

¹⁴³⁵ *Il Fronte liberale e democratici dell'Uomo Qualunque riafferma il suo antitotalitarismo e antimarxismo*, in *UQ*, III, 51, 18 dicembre 1946.

Armando Fresa. Giannini esagerava il pericolo interno rappresentato dai neofascisti, ma volle ribadire la sua opposizione — e conseguentemente quella del qualunquismo — al fascismo, consacrandone «la scelta liberale e democratica», soprattutto in considerazione del rifiuto liberale. Voleva «uscire a tutti i costi dal ghetto morale e politico» per entrare nella «stanza dei bottoni» e, a tal proposito, cercava «qualcosa di clamoroso che costringesse le altre forze, e la Dc in particolare, ad accettare il ruolo di primus inter pares del qualunquismo»¹⁴³⁶. Sentendosi forte sia del rinnovato appoggio del suo partito, sia del consenso elettorale riscosso nel Meridione, Giannini prospettava una collaborazione con la Dc per un governo di centro-destra. Tale accordo era già stato cercato per l'amministrazione del comune di Roma, ma le vicende avevano preso una piega negativa portando infine al commissariamento del comune e determinando con molta probabilità il successivo cambiamento di rotta anti-democristiano di Giannini. Tanto la Dc, quanto l'Uq potevano contare su 17 consiglieri comunali, eppure l'accordo fra le due formazioni per formare l'amministrazione della capitale stentava ad arrivare. Giannini inviò anche una lettera ufficiale alla Dc, ma non ottenne nessuna risposta. In occasione del secondo congresso qualunquista, così ricordo quelle circostanze:

Abbiamo fatto le elezioni amministrative di Roma l'altra volta e le abbiamo vinte. La nostra vittoria avrebbe potuto essere effettiva se la Democrazia Cristiana che aveva ottenuto un posto di buon secondo [...] avrebbe potuto con noi costituire un'amministrazione come l'abbiamo costituita a Napoli. Ma la Democrazia Cristiana, che non sdegnava i nostri voti per rimanere al Governo, s'è fatta scrupolo d'aver contatti con un partito veramente cattolico quale il nostro, che non vende il suo cattolicesimo [sic], che non ne fa commercio e simonia e così siamo andati al Commissario. Scrisi un articolo intitolato: «Invito alla Democrazia Cristiana». Invitai la D.C. ad accordarci per le elezioni amministrative di Roma. Non mi misi condizioni. Non dissi: Vogliamo che il Sindaco sia qualunquista. Non dissi: Vogliamo questo, vogliamo quell'altro. Dissi semplicemente: Scusate, volete avere la bontà di discutere con noi l'opportunità d'un accordo per fare insieme le elezioni amministrative di Roma? Hanno risposto negativamente, lo sono molte partenze. C'è un proverbio indiano, che ho fatto mio, pur essendo io pochissimo indiano, il quale dice: «aspetta pazientemente sulla riva del fiume, vedrai passare il cadavere del tuo nemico». Ed io aspetto. Scrisi un nuovo articolo in cui dissi: Non ci siamo capiti. Noi vi abbiamo invitati a studiare un accordo per fare le elezioni

¹⁴³⁶ Cfr. S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., pp. 199-200.

amministrative di Roma, perché c'è l'Anno Santo, perché Roma è Roma, perché c'è il Papa e per tante altre ragioni che è inutile vi dica qui e che tanto voi sapete¹⁴³⁷.

Considerava una «sventura» non aver usato il peso dei suoi 17 consiglieri per minacciare l'alleanza con le sinistre e forzare quindi la Dc a giungere a patti¹⁴³⁸. Quindi, in forza di queste considerazioni — seppure esternate solo nel 1949 — sul finire del 1946 decise di aprire un dialogo con Palmiro Togliatti, la cosiddetta «polemica del muro di ghiaccio» per dimostrare a De Gasperi che il suo partito aveva altre alternative. «Senza dubbio, Giannini — scrive Setta — era stato spinto a quella sconcertante iniziativa dal desiderio di rendere più pesante il ricatto alla Democrazia cristiana, facendole intendere che, se non si decideva all'alleanza con il qualunquismo, quest'ultimo sarebbe giunto al potere insieme con i comunisti, passando sul suo cadavere»¹⁴³⁹. Il 19 dicembre 1946 dichiarava all'Ansa che una collaborazione fra qualunquismo e comunismo non era solo possibile ma anche auspicabile e, il giorno di Natale, si spingeva ancora più oltre dedicando un intero articolo alla questione. Sosteneva che un «muro di ghiaccio» dividesse i qualunquisti da Togliatti e dagli altri politici, incapaci di comprendere «l'antifascismo degli altri», ovvero della «maggioranza enorme dei quarantaquattro milioni d'italiani che non poterono, e non vollero, o non seppero espatriare». Allo stesso modo, gli antifascisti rimasti in Italia non comprendevano «l'antifascismo dei fuorusciti» ed era per questa «doppia incomprensione» che chi era rimasto in Italia accusava i «fuorusciti» di aver «vissuto comodamente nei grandi alberghi stranieri ordendo facili congiurette al riparo dai pericoli», mentre chi era espatriato dava del fascista «a un Bencivenga al quale avete perfino osato di strappar di mano il discorso che stava leggendo e lacerarlo come un'oscenità»¹⁴⁴⁰. Togliatti rispose a Giannini e alla sua contro-replica, ma poi abbandonò definitivamente il dibattito, lasciando senza risposta i successivi articoli. Nata come alternativa da esplorare e arma da utilizzare contro la Democrazia cristiana, la polemica del muro di ghiaccio diede l'avvio alla rivolta dei deputati qualunquisti, il 1947, che iniziava sulla scorta di quel dibattito si rivelò poi l'*annus terribilis* del

¹⁴³⁷ *L'Uomo Qualunque domina la politica italiana*, in *UQ*, IV, 39, 24 settembre 1947.

¹⁴³⁸ *Il Fronte dell'Uomo Qualunque esce dalla trincea dove ha con lunga pazienza aspettato la sua ora* cit.

¹⁴³⁹ S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., p. 201.

¹⁴⁴⁰ G. Giannini, *Muro di ghiaccio*, in *UQ*, III, 52, 25 dicembre 1946.

qualunquismo. Come ha giustamente osservato Setta, il dialogo Giannini-Togliatti «era stato, certo un esempio di correttezza e di distensione: ma appunto per questa sua natura appariva estemporaneo in un paese in cui la radicalizzazione politica e, con essa, la divisione tra comunisti e anticomunisti diveniva di giorno in giorno più forte»¹⁴⁴¹. Per di più, nel momento in cui la sua presenza sarebbe stata di grande importanza, Giannini si ammalò e fu costretto a letto. Come scrisse in seguito, fu «malato quattro mesi; e per qualche settimana fra la vita e la morte. Quando recuperai la salute trovai molte cose che non mi piacquero»¹⁴⁴²; il fondatore del qualunquismo aveva subito un intervento chirurgico nel gennaio 1947 per la rimozione di una fistola e fu costretto a letto da febbraio ad aprile¹⁴⁴³. Successivamente avrebbe dichiarato a Montanelli: «Io m'ammalai, una fistola mi tenne a letto da Natale a Pasqua, e i vari assessori comunali di Rocca Priora ne approfittarono per litigarsi. L'uomo qualunque era diventato uomo politico e naturalmente si era discredito agli occhi dei veri uomini qualunque, i defraudati che vanno a prender l'acqua col secchio... Perché i defraudati, che furono defraudati appunto dalla politica, la politica non la vogliono. La politica è... Prostituta!»¹⁴⁴⁴. Approfittando di questo momento, Emilio Patrissi, che abbiamo già incontrato a capo dell'ala destra dissidente del partito, dichiarò alla United press che «lui e un numero considerevole del partito si trovavano definitivamente in disaccordo con Giannini sulla questione comunista e avrebbero iniziato la pubblicazione di un giornale qualunque dissidente il primo marzo». Accennò inoltre a una scissione di un altro gruppo guidato da Bencivenga, ma l'ex generale smentì prontamente¹⁴⁴⁵. Durante questo periodo, l'allora segretario del partito Vincenzo Tieri concluse delle trattative per un finanziamento al partito di notevole importo: «impegni veri e propri il Partito non ne assunse: se parlandosi d'impegni si debba parlare d'impegni scritti in carta bollata e consacrati dall'assistenza d'un notaio. Ma evidentemente l'allora Segretario Generale del Partito dovette fare larghissime promesse al ceto plutocratico italiano, se questo ceto, appena Giannini recuperò la salute e le forze e riprese la sua lotta politica

¹⁴⁴¹ S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., p. 203.

¹⁴⁴² *Il Fronte dell'Uomo Qualunque esce dalla trincea* cit.

¹⁴⁴³ G. Giannini, *Il nemico numero 1*, in *UQ*, V, 3, 21 gennaio 1948.

¹⁴⁴⁴ I. Montanelli, *Gli incontri* cit., pp. 77-78.

¹⁴⁴⁵ *Dichiarazioni dell'on. Patrissi all'agenzia americana United Press*, in *UQ*, IV, 8, 19 febbraio 1947.

tenendola sulla linea dove sempre l'aveva tenuta, si ritenne in diritto di dirsi ingannato e tradito dal Presidente del Fronte»¹⁴⁴⁶. Nonostante le precarie condizioni di salute, il 25 febbraio Giannini convocava una riunione del partito, nella sede del Lungotevere Mellini, per prendere i primi di una lunga serie di provvedimenti disciplinari. Abbiamo già visto le vicende che portarono all'ingresso di Patrissi nel Fronte, ma solo nel gennaio del 1947 e solo su preciso invito della presidenza del Fronte, Patrissi aveva preso la tessera qualunquista¹⁴⁴⁷. «La Direzione del Fronte non credette, e tuttora non crede d'aver sbagliato valorizzando Emilio Patrissi. Il partito qualunquista nasceva allora, tutti i suoi uomini erano nuovi e sconosciuti. L'accusa, che dopo quella di filofascismo, si rivolgeva al Qualunquismo era quella di non avere personalità politiche di rilievo»¹⁴⁴⁸. La riunione, il cui verbale venne poi pubblicato, con ampio commento sul giornale, inaugurava inoltre una campagna di pubblica denigrazione dei dissidenti da parte di Giannini.

Non è colpa della Direzione del Fronte se alcuni di questi uomini [...] non sentirono i doveri della gratitudine né della convenienza politica. Così Emilio Patrissi, nel frattempo eletto deputato, assunse un atteggiamento in netto contrasto con le direttive generali del Fronte. I giornali neofascisti, istero-nazionalisti, legittimisti, incominciarono ad esaltarli come il loro campione. [...] nel Fronte non esistono aliquote neo fasciste, istero-nazionaliste e legittimiste, poiché i seguaci di quelle tendenze si sono raggruppati intorno a giornali e movimenti ormai pubblicantisi e agenti alla luce del sole [...] L'equivoco è mantenuto e accentuato da queste correntucce politiche unicamente allo scopo di far credere che esse spadroneggiano nell'U.Q. In realtà si tratta di una volgare manifestazione di millantato credito da parte di queste forze ancor troppo esigue per costituirsi e vivere di vita propria. È con questa menzogna truffaldina che esse riescono a ottenere appoggi e protezioni e talvolta, anche importanti sovvenzioni che originariamente destinate al Fronte dell'U.Q. sono finite, per vie non sempre chiare e dritte, a questi parassiti del Qualunquismo¹⁴⁴⁹.

La questione della ribellione all'interno del Fronte affondava le sue radici nella deposizione di Armando Fresa da segretario generale del partito.

¹⁴⁴⁶ Cfr. *Fine d'un equivoco*, V, 15, 21 aprile 1948.

¹⁴⁴⁷ Ibidem.

¹⁴⁴⁸ *Chiarificazioni nel Fronte dell'U.Q.* cit.

¹⁴⁴⁹ Ibidem.

Nonostante contemporaneamente fosse stato nominato segretario del gruppo parlamentare, Fresa non aveva digerito la decisione e non nascose la sua insoddisfazione e per questa ragione fu sospeso temporaneamente dal partito. In risposta iniziò una serie di azioni ostili verso i dirigenti dello stesso e il suo ufficio di via Francesco Crispi a Roma diventò la sede di una sorta di antipartito all'interno del partito, contribuendo a creare, secondo la testimonianza di Giannini, «la leggenda che il Fronte dell'U.Q. abbia due Segreterie Generali, una legittima retta da lui, un'altra illegittima imposta con la forza dal Fronte». Al suo ufficio cominciarono a far capo tutti gli scontenti e di questo stato di cose approfittò Emilio Patrissi. Alla ribellione di Fresa e Patrissi si unì quella di Ludovico Festa che provava a condizionare la sezione napoletana del Fronte: Giannini reagì come già aveva fatto e quindi con un'operazione che definì di «chiarificazione» ma che, alla realtà dei fatti, era un'esposizione pubblica dei conflitti interni. Fu in ragione della spinta a destra all'interno del partito che Giannini aveva incoraggiato il cambio di denominazione da Fronte dell'Uomo qualunque a Fronte liberale democratico dell'Uomo qualunque, e ancora su questo nome insisteva per sottolineare che il partito non poteva ammettere «aliquote grandi o piccole anti-liberali e non democratiche»¹⁴⁵⁰.

La situazione aveva definitivamente raggiunto il suo punto di rottura, e Giannini, per dare l'idea che il qualunquismo fosse «un organismo sanissimo e fortissimo, destinato a far sentire il suo grandissimo peso nella politica italiana ed europea in senso liberale e democratico», proponeva l'espulsione dal Fronte di Emilio Patrissi (al quale qualche settimana prima era già stato proposto di dimettersi), Giuseppe Rivelli, Mario Fresa e dell'ingegner Pini per slealtà politica, la definitiva espulsione di Ludovico Festa e infine il deferimento alla corte nazionale disciplinare di coloro che risultavano «complici o comunque conniventi» con questi. La proposta veniva approvata da tutti con l'eccezione dell'onorevole Mario Marina, segretario della sezione milanese, astenutosi. Armando Fresa, vero artefice assieme a Patrissi della fronda, veniva sospeso per un anno «tenuto conto della sua qualità di pioniere del movimento, applicando in via eccezionale un criterio d'indulgenza e volendo sperare che ciò serva ad evitargli una sanzione maggiore», ma abbandonava la sala appena comunicata

¹⁴⁵⁰ Ibidem.

la decisione¹⁴⁵¹. Dal verbale della riunione emerge come fosse «di dominio pubblico il fatto che Patrissi segua nel Fronte una funzione antigianiniana, che sia il capo di una infida opposizione», al punto che da tempo aveva smesso di frequentare le riunioni del Fronte¹⁴⁵². Una timida opposizione era venuta anche da Gennaro Patricolo, deputato e sindaco di Palermo, il quale si dichiarava «dolorosamente commosso dei provvedimenti che si vanno ad adottare e che mettono a repentaglio il Partito. Specificava che «sia al Nord che al Sud andremo incontro a una crisi con probabili spiacevoli conseguenze elettorali». Patricolo votò comunque a favore della delibera, perché, nonostante concordasse con molte posizioni di Patrissi, riteneva di sentirsi solidale con la giunta e che il voto dovesse essere unanime¹⁴⁵³. Nel numero successivo de «L'Uomo Qualunque», Giannini rincarava la dose, affermando che «il solo pericolo effettivo che ha sempre insidiato il Qualunquismo, e che sempre più gravemente lo minaccia man mano ch'esso passa dallo stadio d'idea pura a quello di concreta costruzione di fatto politico, è la DISONESTÀ del mestierantismo politico che non può non insidiare anche noi», e per questa ragione sosteneva che «se in casa nostra sorprendiamo qualcuno che non fa il suo dovere e si comporta come non deve comportarsi, noi lo mettiamo alla porta e non temiamo di dire chiarissimamente che l'abbiamo messo alla porta»¹⁴⁵⁴. Ad approfittare della crisi interna del Fronte era ovviamente la Dc che, avendo perso voti a destra nelle elezioni amministrative, poteva ora riconquistarli spingendo sulla carta di un presunto filocomunismo di Giannini. In periferia cominciavano a diffondersi a opera dei democristiani, volantini che denunciavano un asse Giannini-Togliatti mentre, contemporaneamente, il ministro degli interni Mario Scelba provava a delegittimare i qualunquisti denunciando la grande presenza di neofascisti nel Fronte, i cui comizi si scioglievano al grido di «hip hip alalà»¹⁴⁵⁵. Pur in assenza dei verbali delle riunioni, o di qualsiasi traccia scritta dei rapporti fra centro e periferia all'interno del partito qualunquista, si può ipotizzare che i dissidenti

¹⁴⁵¹ Ibidem.

¹⁴⁵² Il verbale della riunione è pubblicato in *È giunta l'ora di tagliar corto*, in *UQ*, IV, 37, 10 settembre 1947.

¹⁴⁵³ Ibidem.

¹⁴⁵⁴ Cfr. G. Giannini, *Noi siamo soltanto cresciuti*, in *UQ*, IV, 11, 12 marzo 1947.

¹⁴⁵⁵ Id., *Il qualunquismo non è mai stato più forte*, in *UQ*, IV, 14, 2 aprile 1947.

sfruttassero le loro posizioni locali per alimentare la rivolta contro Giannini. Uno dei temi ricorrenti della protesta contro Giannini era stata infatti l'accusa di presiedere il Fronte con ambizioni dittatoriali e proprio su questo punto s'innestava la protesta che arrivava dalle province. Giannini denunciava che «ogni tanto qualche imbecille o qualche criminale, dalla periferia scrive, o telefona, o viene di persona, per spiegarci che nel suo villaggio o nella sua città si deve fare quello che vuole lui altrimenti "tutto si sfascia"»¹⁴⁵⁶. Parlando di «ora della resa dei conti», il fondatore sosteneva che «per qualche tempo, per amor di quiete, e anche perché in tutte le famiglie prima di sculacciare i figli riottosi si tenta di seguire il metodo amorevole, abbiamo cercato di prendere con le buone i tipi del genere, poi abbiamo cominciato a rispondere a muso duro: "bene, sfasciate pure, non ce ne fotte niente"». Invitava quindi a «non cadere nell'errore di lasciarsi dominare dai personalismi sia locali che centrali. Nel Fronte Liberale Democratico dell'U.Q. sono necessari tutti coloro che vi lavorano con amore e con sincerità: MA NESSUNO VI È INDISPENSABILE A COMINCIARE DAL PIU' VECCHIO QUALUNQUISTA CHE È GIANNINI»¹⁴⁵⁷. Ci soffermeremo sui riflessi della crisi nelle periferie in seguito, vale ora la pena di sottolineare però come periferico e centrale corressero su binari paralleli: a ogni tentativo di Giannini di riaffermare il primato del centro, le periferie, e le loro élite, rispondevano con una richiesta di maggiore autonomia. Il numero del 29 aprile 1947 de «L'Uomo Qualunque», affiancava alla testata un minaccioso messaggio rivolto proprio a queste élite locali:

NEL NOSTRO PARTITO NON SI FA DOPPIO GIUOCO. Chi si presta, per dabbennaggine o per malvagità, a determinare equivoci e a fornire elementi d'attacco alla propaganda avversaria, lo fa unicamente in proprio nome anche se sia stato eletto a cariche pubbliche per ESCLUSIVO MERITO e per SOLA FORZA del Fronte Liberale Democratico dell'U.Q., al cui Secondo Congresso dovrà rispondere di ogni leggerezza e di ogni tentato o effettuato tradimento¹⁴⁵⁸.

In quella stessa settimana, durante un discorso in Sicilia, Giannini affermava di guidare uno dei partiti politici più forti d'Europa, all'interno del quale convivevano diverse tendenze, tutte interessate all'egemonia. Merito del

¹⁴⁵⁶ Ibidem.

¹⁴⁵⁷ Ibidem.

¹⁴⁵⁸ Cfr. *UQ*, IV, 15, 29 aprile 1947.

qualunquismo era stato, a suo dire, quello di averle fuse in un gigantesco crogiolo, capace di puntare alla direzione del paese senza nostalgie del passato: era ancora una volta palese l'attacco ai neofascisti presenti in tutte le facce del suo partito¹⁴⁵⁹. L'affondo finale lo portò il 5 giugno a Bari — la «culla del qualunquismo» — al Teatro Petruzzelli, dove enunciava la «legge fondamentale dell'Uomo Qualunque», un decalogo inteso a evidenziare gli aspetti liberali e democratici del qualunquismo e quindi la sua distanza dal fascismo e da tutte le posizioni di estrema destra in cui ribolliva il dissenso interno al Fronte.

1. Dio è il solo padrone dell'Uomo Qualunque che soltanto a Lui e alla Sua legge si dichiara incondizionatamente soggetto.
2. L'Uomo Qualunque nasce libero ed intende vivere liberamente ed unico limite alla sua libertà è la libertà degli altri.
3. Nella vita privata l'Uomo Qualunque è padrone assoluto del suo pensiero, della sua volontà, del suo lavoro. È proprietario esclusivo e irrevocabile dei beni che la sua iniziativa e la sua attività gli procurano.
4. Nella vita sociale l'Uomo Qualunque partecipa alla proprietà ed alla gestione del Paese nella misura e nei modi che le sue capacità naturali o acquisite gli consentono.
5. La comunità nella quale l'Uomo Qualunque vive socialmente si amministra per mezzo dello Stato il quale è dunque al servizio della comunità, ed è strumento, non padrone della vita sociale.
6. L'amministrazione della COMUNITÀ è compiuta dallo STATO mediante l'esercizio di tre POTERI distinti e uno dall'altro indipendenti, che sono il POTERE LEGISLATIVO, il POTERE ESECUTIVO e il POTERE GIUDIZIARIO.
7. I tre POTERI costitutivi dello Stato si esercitano secondo le Leggi Fondamentali che la comunità si è data e che soltanto la comunità può modificare o revocare.
8. Cardine della Legge Fondamentale della comunità sono le quattro libertà dell'Uomo Qualunque e cioè: LIBERTÀ DI PAROLA, LIBERTÀ DI RELIGIONE, LIBERTÀ DAL BISOGNO, LIBERTÀ DALLA PAURA.
9. Una SUPREMA CORTE COSTITUZIONALE, cui ogni cittadino può direttamente adire, controlla ed accetta la costituzionalità delle Leggi.

¹⁴⁵⁹ *Giannini ai siciliani*, in *UQ*, IV, 16, 16 aprile 1947.

10. Custode della Legge Fondamentale e di tutte le Leggi che ne derivano è il Capo dello Stato che la comunità elegge direttamente a salvaguardia di ogni suo diritto¹⁴⁶⁰.

Il discorso di Bari serviva a riaffermare gli equilibri interni al partito, più che a spiegarne i contenuti ideologici. Per quanto ne sappiamo Giannini elaborò da solo la «legge fondamentale» del suo movimento, certo la presentò non a una riunione di partito, ma a un comizio pubblico e senza prima discuterne con altri. Si rivolgeva direttamente al suo elettorato senza passare per il filtro del partito; atto doppiamente significativo perché da una parte così facendo affermava di non avere bisogno di quel filtro, dall'altra assumeva la direzione esclusiva, non mediata, del partito.

Ritornando ora ai rapporti con la Democrazia cristiana — tema a cui sarà poi dedicata un'approfondita analisi — persa qualsiasi possibilità di leva in seguito alla crisi, il Fronte si allineava sempre più alle posizioni del partito di maggioranza. A maggio, al ritorno di De Gasperi dagli Stati Uniti, i qualunquisti votarono compatti a favore del primo governo monocoloro democristiano, «senza chieder nulla in cambio oltre all'uscita dei comunisti dal Governo»¹⁴⁶¹. Nelle consultazioni che precedettero la formazione del governo, Giannini ebbe per due volte la possibilità di entrare a farne parte. La prima fu in seguito al conferimento, da parte del presidente della repubblica provvisorio, Enrico De Nicola, dell'incarico di formare il gabinetto a Francesco Saverio Nitti, che gli propose di diventare sottosegretario alla presidenza, e con il quale collaborò con zelo per stilare una lista di possibili ministri. In questa circostanza il nome di Giannini comparve fra quelli dei papabili per il Ministero del tesoro¹⁴⁶². Arenatasi però l'opzione Nitti, l'incarico ricadde su De Gasperi. Il leader della Dc s'incontrò con Giannini proponendogli un ministero: «quando Alcide De Gasperi disperato per la lotta che gli facevano le due estreme comunista e socialista, chiese il mio appoggio per costituire il Governo che ancor oggi, salvo qualche variante, è al potere, io dissi ad Alcide De Gasperi: "Il mio appoggio e quello del mio partito sono per te; noi voteremo per te" e quando egli mi disse: "Cosa vuoi in cambio?" io gli risposi: "Non voglio

¹⁴⁶⁰ Giannini fissa a Bari in dieci punti la Legge Fondamentale dell'Uomo Qualunque, in UQ, IV, 24, 11 giugno 1947.

¹⁴⁶¹ Id., Prudente periodo di pace elettorale, in UQ, IX, 29, 16 luglio 1952.

¹⁴⁶² Id., Le Vespe, in UQ, XI, 37, 27 ottobre 1954.

niente"»¹⁴⁶³. Sostenne inoltre che mancava un ministero adatto a lui, dato che le uniche cose che sapeva fare erano parlare e scrivere: «e allora, se dovessi rassegnarmi a fare il ministro non vorrei che far discorsi in italiano, francese, inglese, per spiegare agli stranieri in quale madornale equivoco cadono quando ci giudicano senza conoscerci, e non vorrei che polemizzare con quei porci di giornalisti stranieri che offendono il nostro Paese, convincendoli con le buone o con le cattive del loro torto». Propose quindi, scherzosamente che gli venisse affidato il «Ministero delle Fregnacce»¹⁴⁶⁴. Quelle consultazioni, furono in realtà l'unica grande occasione per i qualunquisti di entrare nella stanza dei bottoni, la riluttanza del loro leader a farlo non poté quindi che inasprire il dissenso interno. Con maggiore serietà, nelle sue memorie Giannini ricorda che De Gasperi lo volesse al governo «come ostaggio», lui propose allora Bencivenga alla Difesa, ma la Dc replicò offrendo il ministero dell'agricoltura, la direzione generale della sanità, qualche sottosegretariato e ministero senza portafogli¹⁴⁶⁵. A differenza del gruppo parlamentare, Giannini non mostrava alcuna intenzione di ottenere un incarico governativo: «avremmo potuto uscire subito dall'ufficio di De Gasperi, ma lui volle trattenerci ancora una mezz'ora, perché gli sembrava assurdo che non chiedessimo altro. Finì con l'offrirci posti che non chiedevamo, e dovemmo rifiutarli con cortese fermezza. Con Nitti e con Orlando era accaduta la stessa cosa, e il solo a non sorprendersene fu Orlando»¹⁴⁶⁶. Molti anni dopo, nel 1975, Giulio Andreotti confermò questa versione, elogiando, in un'intervista al programma Rai «Appena Ieri», l'appoggio «disinteressato» che Giannini diede al primo governo monocolore democristiano. Nella definizione di Imbriani, il partito qualunquista pur rimanendo esterno al governo, si rivelava la sua stampella¹⁴⁶⁷. Nello spiegare il voto del suo gruppo parlamentare, Giannini dichiarò «votando oggi per questo Governo della Democrazia Cristiana, noi votiamo a favore di un esperimento che abbiamo auspicato e che si deve fare, e contro un esperimento che si è fatto e che secondo noi è fallito. Noi votiamo contro il socialismo»¹⁴⁶⁸.

¹⁴⁶³ *Il Fronte dell'Uomo Qualunque esce dalla trincea* cit.

¹⁴⁶⁴ Cfr. G. Giannini, *Il Ministero delle Fregnacce*, in *UQ*, IV, 51, 17 dicembre 1947.

¹⁴⁶⁵ Id. *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 53.

¹⁴⁶⁶ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, XVI, 14, 6 aprile 1960.

¹⁴⁶⁷ A. M. Imbriani, *Vento del sud* cit., p. 165.

¹⁴⁶⁸ *Punti fermi di Giannini sui problemi politici ed economici* in *UQ*, IV, 26, 25 giugno 1947.

I deputati qualunque, a differenza del loro presidente, mostravano altre ambizioni, fatto del quale Giannini si dovette accorgere rapidamente. Come ha notato Gino Pallotta, in seno al partito «c'erano le tendenze partecipazioniste, quelle che certo non avrebbero riaccolto ministeri e sottosegretariati, così utili specialmente nel Sud, per le vecchie e le nuove clientele. Forse Giannini credette che il problema fosse facilmente superabile, magari con un po' di retorica, dando dimostrazione di "disinteresse"; ma a Montecitorio l'attendevano i suoi parlamentari, ed erano tutti speranzosi, tutti si sentivano candidati alla poltrona»¹⁴⁶⁹. L'interpretazione di Pallotta è la stessa che Giannini dava sul suo giornale un anno dopo quei fatti:

La nostra azione politica aveva portato alcuni omettini alle posizioni di deputato, di sindaco, d'assessore; c'era la possibilità che qualcun'altro diventasse ministro, sottosegretario, ambasciatore, direttore di quotidiano. La maggior parte di questa brava gente non voleva altro che rimanere sulle posizioni conquistate, senza preoccuparsi affatto se le aveva conquistate per vero merito o per caso. Che cosa importava loro della coerenza politica, della previsione lungimirante, dei risultati mediati, da raggiungere magari tra qualche anno? A loro importava rimaner deputati, sindaci, assessori: mantener in piedi la candidatura a ministro, sottosegretario, ambasciatore, commissario. Che cosa occorreva per esser eletti o rieletti? Gridare viva il Re, viva il Fascismo, abbasso questo e abbasso quell'altro? Essi gridavano viva e abbasso di nient'altro ansiosi che della volontà di spuntarla¹⁴⁷⁰.

A questo gruppo di oppositori Giannini cominciò a riferirsi usando l'appellativo di «partito della forchetta», o di «forchettisti»: «esiste in Italia, e non solo in Italia, un grande partito unico e segreto e totalitario, al quale sono idealmente iscritti coloro che fanno i partiti per camparci sopra, o per raggiungere con essi altri obbiettivi [sic] d'uguale modesta e contingente utilità»¹⁴⁷¹. Paragonava inoltre gli ex qualunque ai trozkisti, e si lanciava in un duro attacco nei confronti di Emilio Patrissi e Armando Fresa, «che invano ho tentato di salvare, che invano ho solamente sospeso anziché espellere, che invano mi sono sforzato di assicurare che sarebbe rimasto deputato anche senza coprire il suo ruolo di gerarca per il quale non è assolutamente

¹⁴⁶⁹ G. Pallotta, *Il qualunque e l'avventura di Guglielmo Giannini* cit., p. 141.

¹⁴⁷⁰ G. Giannini, *Comunismo autofago*, in *UQ*, V, 26, 7 luglio 1948.

¹⁴⁷¹ Id., *Il partito della forchetta*, in *UQ*, IV, 35, 27 agosto 1947.

indicato, mancandogli tutte le qualità a cominciare dalla voce ch'è quella d'una zanzara»¹⁴⁷². La strategia di pubblica denuncia e denigrazione dei suoi avversari continuava quindi sia attraverso il giornale, sia attraverso i comizi pubblici. In un discorso a Montecatini dichiarava che i dissidenti «hanno scambiato il Fronte dell'U.Q. per un ombrello sotto il quale ripararsi dalla pioggia che cadeva scrosciante sulla loro mercanzia di contrabbando inzuppandola e deteriorandola ma pronti a ripiegare l'ombrello al primo ritorno del sole, e rimettersi alla loro divertente fatica di sciorinare i vecchi stracci sulle vecchie bancarelle della paccottiglia politica»¹⁴⁷³.

Aspettava la resa dei conti definitiva al secondo congresso nazionale «perché il Vostro povero Dittatore non ne può più d'aver pazienza, mandar giù bocconi amari, fingere di non accorgersi di certe cose, far finta di non averne udite altre. Il Congresso è la grande lavanderia del Fronte, nella quale dovremo e potremo serenamente lavare tutti i panni sporchi che ci sono nel nostro partito»¹⁴⁷⁴. Convocava allora un pre-congresso con la chiara ragione di rafforzare la propria leadership e smussare i contrasti più significativi, così da evitare che venissero all'attenzione di tutti. Fu non solo un momento auto-celebrativo, ma una dimostrazione di forza nei confronti dei suoi parlamentari, al punto che il numero del giornale che ne pubblicava interamente il resoconto stenografico fu l'unico, in 17 anni, a uscire senza la consueta rubrica «Le Vespe». L'operazione riusciva perfettamente e l'unica voce che mostrò il suo dissenso fu quella di Gennaro Patricolo. Fu proprio per esporlo al pubblico ludibrio che Giannini decise di pubblicare il resoconto stenografico, in una gigantesca opera di lavaggio di panni sporchi in pubblico. «Era nostra convinzione che non si dovesse pubblicare niente sul Precongresso Qualunquista [...] sennonché un cotale, diventato uomo politico per la forza e con i mezzi del Fronte, ha, con azione inopportuna e impaziente nel Precongresso, con interviste, dichiarazioni, pettegolezzi fuori del Precongresso, fiancheggiato l'opera malevola e disgregatrice a cui si è abbandonata quasi tutta la stampa avversaria, ivi compresa quella di cosiddetta destra»¹⁴⁷⁵. Abbiamo visto precedentemente la

¹⁴⁷² Ibidem.

¹⁴⁷³ *Discorso agli amici di Toscana*, in *UQ*, IV, 35, 27 agosto 1947.

¹⁴⁷⁴ G. Giannini, *Non ci si torni più sopra!*, in *UQ*, IV, 30, 23 luglio 1947.

¹⁴⁷⁵ *È giunta l'ora di tagliar corto* cit.

posizione assunta da Patricolo nella riunione che determinò l'espulsione dei dissidenti, ma poco dopo, in una riunione del 20 marzo, questi si dimise dalla giunta, motivando tale scelta perché essendo sindaco di Palermo non poteva dare un contributo alla direzione del partito, ma anche a causa dell'atteggiamento esclusivista del segretario generale Vincenzo Tieri¹⁴⁷⁶. Patricolo — che meditava l'uscita dal partito — dichiarò al pregresso che, nonostante l'iniziale affinità di intenti, «per strada c'è sembrato che questo Partito non aveva il contenuto ideale e programmatico che pensavamo avesse e siamo andati avanti mesi e mesi senza comprenderci. [...] La nostra divergenza esiste sia nel campo programmatico sia in quel organizzativo che in quello della condotta politica del nostro Partito»¹⁴⁷⁷. Aggiungeva inoltre che, se i concetti del qualunquismo erano quelli espressi ne «La Folla», non poteva rimanere nel partito. Giannini uscì rafforzato e Patricolo si trovò in assoluta minoranza, eppure, nonostante pubblicamente il dissenso non si fosse manifestato, come scrive Setta, gli «altri frondisti tacevano, sfogando nei corridoi la propria ostilità, certo intimoriti dai sistemi duri con cui il “capo” svergognava gli avversari»¹⁴⁷⁸. In questo clima il partito giungeva al suo secondo e ultimo congresso nazionale, il 21 settembre 1947 nell'aula magna dell'università di Roma. Iniziava ora quella che Giannini definì retrospettivamente una settimana cruciale, dal 21 al 26 settembre, segnata anche dalle voci su un gruppo di dissidenti che tramava per sostituirlo come presidente del Fronte con il maresciallo Messe¹⁴⁷⁹. Nel discorso introduttivo, Giannini attaccava violentemente la Dc e la accusava di essere all'origine del tradimento di Patrisi. Allo stesso tempo minacciava pubblicamente di far cadere il governo, malato terminale alle sue ultime ore di vita, il cui destino dipendeva proprio dallo svolgimento del congresso qualunquista¹⁴⁸⁰. Dopo questa introduzione, Giannini attaccò direttamente quelli che si erano succeduti nella carica di segretario del partito, la più importante dopo quella di presidente, Armando Fresa e Vincenzo Tieri.

¹⁴⁷⁶ Ibidem.

¹⁴⁷⁷ Ibidem.

¹⁴⁷⁸ S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., pp. 238-239.

¹⁴⁷⁹ *Appassionato incontro fra il Qualunquismo e il grande e nobile cuore del popolo di Roma*, in *UQ*, V, 7, 19 febbraio 1948.

¹⁴⁸⁰ *L'Uomo Qualunque domina la politica italiana* cit.

Fresa è stato come quell'amante cornificato che a un certo momento non capisce più niente e cade nella vendetta ruggibonda e divoriera. Egli ha troppo amato questo partito a cui ha dato tanta parte di sé; non ha capito che una coppia d'amanti non può rimanere eternamente avvinta quando uno degli elementi è giovane bello e fresco e l'altro vecchio, rammollito e arretrato. Determinatasi la crisi Fresa, accadde quello che accadde sempre nel nostro Fronte: Giannini deve nominare il nuovo Segretario del partito. Tutti vogliono che Giannini faccia le cose, e poi, quando le fa, si dice che è un dittatore. Io mi rifiutai di nominare il Segretario e mi rifiutai, per questa ragione: perché volevo rendere facile la vita del nuovo Segretario, che, nominato da me, l'avrebbe avuta difficilissima. Nessuno pensi che il non aver votato io per [Vincenzo] Tieri abbia significato una mia sfiducia in Tieri. Se non avessi avuto fiducia in lui non l'avrei tenuto dal primo giorno nel giornale. In quella riunione non lo nominai per non appesantirlo col mio voto. Vi dirà lui che cosa ha fatto in questo periodo. Certo è che la sua gestione si iniziò sotto il segno della difficoltà e delle ostilità¹⁴⁸¹.

Chiese in conclusione l'elezione di una nuova giunta che si riunisse periodicamente e una maggiore libertà d'azione per i vertici del Fronte. Cercava, insomma, di riaffermare la superiorità della dirigenza del partito sul gruppo parlamentare che invece, come si è visto, in forza della propria posizione e delle proprie clientele a livello locale, cercava una sempre maggiore indipendenza. Passate al filtro del precongresso, non si alzavano voci contrarie al fondatore che poteva così fare pubblica manifestazione del proprio successo. A proposito di questo, scrisse che il congresso «s'è risolto in una riaffermazione della straripante potenza del movimento, nell'approvazione entusiastica d'un metodo politico che ha dato risultati imponenti e, conseguentemente, nel rinnovo del più ampio e affettuoso credito a chi ci ha diretti fino a oggi», si sentiva inoltre a capo di «un Partito organizzatissimo, non secondo a nessun altro per eccellenza di uffici e di strumenti atti a potenziare una corrente politica; il solo partito capace di fronteggiare, come fronteggia, l'organizzatissimo Partito Comunista Italiano; l'unico partito non di sinistra che oggi possa a buon diritto definirsi partito»¹⁴⁸². Abbandonato completamente il concetto di antipartito, era proprio sul termine opposto che ora Giannini insisteva; accantonati completamente i propositi iniziali di una democrazia dal basso del proprio movimento — seppure sostenesse di essere a capo del

¹⁴⁸¹ Ibidem.

¹⁴⁸² G Giannini, *Tutta l'Italia è qualunquista*, in *UQ*, IV, 40, 1 ottobre 1947.

«partito più democratico d'Europa» — chiedeva ora una più rigida organizzazione.

Siamo nell'epoca del suffragio universale integrato dal voto attivo e passivo dell'elettorato femminile, in presenza d'una questione sociale, paurosa, schiacciati dal peso di problemi post-bellici impossibili, non diciamo a risolversi ma a considerarsi, senza una chiara visione internazionalistica. In queste condizioni è assurdo volersi arrogare la qualifica di «partito», senza possederne gli attributi che sono non soltanto nel criterio informatore di ogni corrente politica, ma anche, ed essenzialmente, nella organizzazione materiale del partito stesso, che delinea e definisce il partito. Senza questa organizzazione si crea un movimento di pensiero, non un partito politico: ed è questa la ragione per cui la massa dei lettori della «Critica» di Benedetto Croce costituisce un movimento ben più importante dei sedicenti partiti che da quel movimento credono di trarre le loro origini¹⁴⁸³.

Il cambio di rotta era stato sottolineato dall'elezione, al congresso, di un «parlamentino» del Fronte, composto di 45 rappresentanti, integrato «dagli Amici che vi entreranno di diritto o per nomina secondo quanto stabilisce lo Statuto del Fronte». Era questa «una vera e propria Camera Legislativa del Partito», con «il compito di controbilanciare la funzione degli altri organi eletti direttamente dal Congresso e che sono il Presidente del Fronte, il presidente della Corte Disciplinare, il Presidente del Collegio dei Revisori dei Conti»¹⁴⁸⁴. Nelle intenzioni di Giannini, il parlamentino doveva ospitare i suoi fedelissimi, ed essere uno strumento di controllo sui notabili locali che avevano creato già numerosi problemi e che si mostravano sensibili alle *avance* democristiane. Divenne però presto evidente che, dopo tante iperboli e programmati bluff, Giannini intendesse utilizzare i propri voti alla Costituente per forzare la politica democristiana in senso moderato e garantire al suo partito alcuni incarichi governativi¹⁴⁸⁵. Nei primi di ottobre questa opportunità si manifestò attraverso la presentazione davanti all'Assemblea delle mozioni di sfiducia Nenni, Togliatti e Saragat e dell'ordine del giorno Magrini: Giannini era

¹⁴⁸³ Ibidem.

¹⁴⁸⁴ Ibidem.

¹⁴⁸⁵ Cfr. G. Giannini, *Politica del colpo di mano*, in *UQ*, V, 29, 28 luglio 1948. A questo proposito, Setta ha scritto che «Giannini credeva davvero nella possibilità di giungere ad una specie di bipartito Pci-UQ: impressionato dall'esito delle elezioni del novembre '46, li considerava come i veri, grandi partiti italiani», S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., p. 202. In realtà, non sembra che Giannini abbia mai prospettato uno scenario del genere.

intenzionato ad andare sino in fondo e votare contro De Gasperi e in questo senso era stato autorizzato dal Congresso)¹⁴⁸⁶. Così facendo sperava di portare la Dc a far entrare i qualunquisti in un governo di centro-destra. In seguito, in un discorso in preparazione alla campagna elettorale per le politiche del 1953, così descrisse le sue intenzioni in occasione di quella crisi ministeriale: «Enrico De Nicola non avrebbe potuto chiamare che me nella sua piccola casa dove allora rifugiava la sua modesta Presidenza della Repubblica. Noi avremmo fatto il governo con Alcide De Gasperi e con la D.C. perché non si poteva lasciar fuori dal Governo un grande partito quale era la DC e non ci saremmo certo alleati con i comunisti»¹⁴⁸⁷. In realtà, da tempo il suo partito andava subendo le pressioni della Confindustria, per la quale il Fronte avrebbe dovuto svolgere un ruolo di pieno appoggio al governo; quando Giannini si impegnò a combattere la politica di restrizione del credito imposta da Einaudi, le pressioni si fecero più insistenti. «Improvvisamente — dichiarò anni dopo Giannini — dal massimo organo sindacale borghese ci vennero pressioni per cessare la campagna contro la politica finanziaria del Governo. [...] Ma noi siamo uomini e abbiamo un cervello: ed è col nostro cervello che vogliamo giudicare le situazioni che dobbiamo discutere. Questo io risposi a quei Signori. E quei Signori stupirono; erano abituati a trattare con gente pronta all'inchino e al baciamano... solamente alle belle Signore, tanti anni fa: agli uomini non mi sono mai inchinato»¹⁴⁸⁸. Come ha scritto Setta,

Il capo del qualunquismo aveva mostrato di scandalizzarsi del fatto che la Confindustria osasse impartire ordini ad un partito, e aveva opposto loro un netto, e probabilmente violento — com'era nel suo stile — rifiuto [...] Iniziava, con quell'orgoglioso «no» agli ordini della Confindustria, la fase più drammatica della vicenda politica e umana del povero Giannini. In questa occasione egli rivelava l'onestà della sua personalità e la buona fede del suo qualunquismo, ma, anche, la sua ingenuità di *parvenu* della politica, che credeva di poter ignorare la forza schiacciante di certi ambienti economici e i condizionamenti che impongono ad uomini e partiti: cominciava anche a comprendere di essere stato soltanto uno strumento nelle loro mani¹⁴⁸⁹.

¹⁴⁸⁶ Cfr. *Il Fronte dell'Uomo Qualunque esce dalla trincea* cit.

¹⁴⁸⁷ *Risveglio qualunquista nel Mezzogiorno*, in *UQ*, IX, 9, 27 febbraio 1952.

¹⁴⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁸⁹ S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., pp. 250-251.

Giannini si trovò così attanagliato fra la Confindustria e la Democrazia Cristiana che, di fronte alla sua intransigenza, ripiegarono sul gruppo parlamentare qualunquista che non si era dimostrato insensibile ai compromessi. L'azione della Dc sull'Uq in realtà doveva già essere in atto da tempo, come dimostra una barzelletta raccontata da Giannini all'Assemblea Costituente nella sessione pomeridiana del 2 ottobre, con grande ilarità dei presenti, e poi riportata nelle «Vespe».

La storiella narra l'avventura d'un pappagallo d'una nobile famiglia spagnola tremendamente monarchica, perseguitata dai repubblicani che in quel momento sono al potere. Ogni tanto irrompono nella vecchia casa hidalga nugoli di poliziotti repubblicani a compiere perquisizioni. Nella tema che il pappagallo possa ripetere qualche brano dei discorsi che solitamente si tengono in casa, i perseguitati monarchici lo nascondono durante le perquisizioni: e lo nascondono sotto le gonne della nonna, per essere più sicuri che il pappagallo se ne stia tranquillo. Per una volta, per due, il povero pappagallo resiste all'atmosfera mefitica del bizzarro nascondiglio, ma alla terza volta non ne può più, spacca con un colpo di becco la gonna della nonna hidalga, e si slancia all'aperto, nell'aria pura, gridando: «Prefiero la muerte, viva el Rey!»¹⁴⁹⁰.

È emblematico che prima di raccontare questa barzelletta, Giannini dichiarasse che «non è possibile vivere eternamente sotto l'assillo d'un ricatto politico», e alla sua conclusione aggiungesse «ora, se un pappagallo ha avuto tanto coraggio, noi qualunquisti riteniamo di non poter essere da meno dell'ardimentosa bestiola che a un certo momento, come noi, non ne ha potuto più»¹⁴⁹¹.

Dall'unione di queste due forze, il partito di maggioranza e la confederazione degli industriali, dipese il crollo del partito qualunquista. Giannini parlò in seguito di un «Intelligence Service» democristiano, responsabile delle scissioni in seno al Fronte: «è fatto costante, meraviglioso: ogni fesso che usciva dal mio partito immediatamente trovava i danari per fare un giornale quotidiano, per organizzare un altro partito. Noi non li troviamo. Gli altri li trovano»¹⁴⁹². Espulsi Emilio Patrissi e Armando Fresa, il ventre molle

¹⁴⁹⁰ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, IV, 41, 8 ottobre 1947.

¹⁴⁹¹ Archivio Storico della Camera dei Deputati, Atti dell'Assemblea Costituente, seduta pomeridiana del 2 ottobre 1947, p. 767.

¹⁴⁹² *Appassionato incontro fra il qualunquismo e il grande e nobile cuore del popolo di Roma* cit.

su cui innestare l'attacco contro i dissidenti fu identificato nel deputato siciliano Girolamo Russo-Perez. La Dc, scriveva Giannini, «asservita a questi grandi manipolatori di miliardi, è entrata nel mio partito e ha incominciato a corrompere i più corrompibili. [...] Ho avuto uno, non voglio farne il nome — è uno stupido avvocato siciliano — il quale ha parlato con De Gasperi ed è ritornato tutto tronfio e ha detto. De Gasperi ha fatto il mio nome come ministro della Giustizia. Ma De Gasperi fa il nome di chiunque come Ministro della Giustizia! [...] A cosa è servita l'offerta del Ministero della Giustizia a questo coglione siciliano? È servita a questo: a iniziare lo scardinamento del partito»¹⁴⁹³. Nella seduta pomeridiana del 2 ottobre 1947 a cui si è fatto accenno prima, Giannini chiedeva la costituzione di un ministero per l'unificazione europea, e nelle sue intenzioni questo avrebbe dovuto scatenare la crisi ministeriale¹⁴⁹⁴. «Se avessi gridato "Abbasso l'Italia", insultato il Papa, dato del ladro al ministero del tesoro, — ricorda Giannini — credo che non avrei suscitato maggiore indignazione nel mio gruppo, composto di gente ch'era stata eletta per me, e che poi non è stata più rieletta. Alcuni dei miei deputati si precipitarono fuori dall'aula nel "transatlantico", disperati come se fossero stati colpiti da una sventura, gridando che ero impazzito»¹⁴⁹⁵. Fra questi, «alcuni miserabili del nostro gruppo si precipitarono nei corridoi con le mani nei capelli; un tale, di cui non riesco mai a pronunciare il nome senza ricordarne l'assonanza escrementizia [si riferisce a Vincenzo Tieri, che aveva ribattezzato "Perdenzio Escrementieri"]¹⁴⁹⁶ che si armonizza con la sua enunciazione, arrivò a dire che io avevo oltrepassato "il mandato" che mi era stato dato»¹⁴⁹⁷. Avendo probabilmente fiutato qualcosa nell'aria, Giannini si associò alla richiesta di Togliatti che chiedeva la sospensione della seduta pomeridiana del 4 ottobre, quando cioè dovevano essere messe al voto le mozioni di sfiducia. La seduta fu interrotta alle 21 e ripresa alle 21:55, ma nella riunione del suo gruppo parlamentare, Giannini scoprì che 18 dei 32 deputati qualunque gli avevano voltato le spalle. Il gruppo parlamentare si trovò di fatto obbligato a uniformare

¹⁴⁹³ Ibidem.

¹⁴⁹⁴ *Risveglio qualunque nel Mezzogiorno* cit.

¹⁴⁹⁵ G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 53.

¹⁴⁹⁶ Id., *Le Vespere*, in *UQ*, V, 12, 31 marzo 1948.

¹⁴⁹⁷ *Risveglio qualunque nel Mezzogiorno* cit.

il voto al volere della maggioranza¹⁴⁹⁸: 31 qualunqueisti votarono contro la mozione Nenni, Giannini si astenne, nella «impossibilità, in cui mi trovo, di prendere contatti con i miei amici di Gruppo»¹⁴⁹⁹. Il governo era salvo. Giannini commentò su «L'Uomo Qualunque», che «virtualmente il Governo è sulle forti spalle del Fronte qualunqueista: che può continuare a sorreggerlo, oppure liberarsene con uno scossone. [...] Fra i due più forti partiti di questa maggioranza, Democrazia Cristiana e Uomo Qualunque esiste uno stato di tensione che, esclusivamente per colpa della prima, diventa ogni giorno più grave». Parlava di un «senso del dovere» che aveva prevalso, e avvertiva però che nella base, la scelta del gruppo parlamentare non aveva riscosso largo successo: «c'è un'aliquota d'indispettiti, i quali si domandano perché il Fronte Liberale Democratico dell'U.Q., il nostro grande e potente Partito, ha rinunciato a un'affermazione fondamentale, ha rinunciato a prendere, direttamente e ufficialmente la sua legittima posizione nel Governo». A queste critiche rispondeva sostenendo che si era dovuto far precedere l'interesse del Paese a quello del partito. Da una parte, Giannini cercava di salvare la faccia, sostenendo di aver innescato una «crisi di purificazione» in seno alla Dc, con la quale precisava che i conti rimanevano in sospeso. «Rimane aperta la questione con la Democrazia Cristiana: rimane da stabilire se è lecito che un partito, al quale è assicurata la padronanza del Governo solo in virtù e in forza dei voti qualunqueisti, abbia il diritto, morale prima che politico, di combattere il Partito Qualunqueista nel modo feroce e sleale con cui lo combatte»¹⁵⁰⁰.

Dall'altra parte, però, Giannini ignorava ancora quello che era successo e che si può definire come la prima congiura politica dell'Italia repubblicana. È una vicenda che intreccia la Democrazia cristiana e la Confindustria con la popolare figura di uno dei più ricchi uomini del Meridione italiano, nonché futuro sindaco di Napoli, l'armatore Achille Lauro. Il «tradimento» era infatti stato orchestrato dal segretario della Dc, Attilio Piccioni e dal ministro democristiano della marina mercantile Paolo Cappa, per il tramite di Lauro e di un altro armatore, il presidente della Confindustria, Angelo Costa. Giannini non aveva

¹⁴⁹⁸ Cfr. *La riunione della Giunta Esecutiva del Fronte Liberal-Democratico dell'U.Q.*, in *UQ*, V, 18, 12 maggio 1948.

¹⁴⁹⁹ Archivio Storico della Camera dei Deputati (ASCD), *Atti dell'Assemblea Costituente*, Seduta pomeridiana del 4 ottobre 1947, p. 920.

¹⁵⁰⁰ G. Giannini, *Crisi di purificazione*, in *UQ*, IV, 41, 8 ottobre 1947.

con Lauro rapporti particolarmente amichevoli, anzi con il passare del tempo finì per disprezzarlo. Lauro era un ricco impresario, la cui fortuna era cresciuta esponenzialmente durante il ventennio fascista grazie agli ottimi rapporti che intratteneva con il regime e che permisero alle sue navi traffici regolari con l'Africa orientale italiana e che gli avevano fatto ottenere un seggio nella Camera dei fasci e delle corporazioni. Dopo l'8 settembre fu arrestato per profitti di regime e illecito arricchimento e passò ventidue mesi in carcere. Assolto dalla Corte d'appello di Napoli nel 1945 si trovò a dover ricostruire il proprio impero e soprattutto a cercare un canale di comunicazione con il mondo politico post-fascista. Provò prima con la Dc, poi a quanto pare con il Pci e, in seguito alla scissione socialista di Palazzo Barberini con il Psdi, non trovando però accoglienza¹⁵⁰¹. La pragmaticità e popolarità, soprattutto nel Meridione e nella sua Napoli, del Fronte qualunquista portarono Lauro a individuare in questo partito la risorsa a lungo cercata: divenne un assiduo frequentatore di casa Giannini a Roma, dove si presentava come un benefattore del Fronte a Napoli, ma, come scrive Giannini, «prometteva mari e monti senza mai dare un soldo a nessuno»¹⁵⁰². Uomo potentissimo, era stato aiutato da Giannini a ottenere un visto per gli Stati Uniti, perché sospetto di filocomunismo dato che era sua la tipografia che stampava «La Voce», quotidiano comunista napoletano¹⁵⁰³. L'esatto andamento delle vicende non è ben chiaro: nelle sue memorie, Lauro racconta di essere stato chiamato da Piccioni, su consiglio del già citato ministro Cappa, «che, genovese e conoscente mio, gli aveva fatto il mio nome come quello del solo uomo capace di convincere Giannini a mutare opinione», convincendolo che Giannini tramasse per creare un nuovo governo con Nenni e Togliatti. «Si rivolse a me perché mi sapeva concittadino e amico di Guglielmo Giannini e forse anche perché credeva che io, in seno al partito dell'"Uomo Qualunque", godessi di una autorità maggiore di quella che realmente avessi». Si recò a casa sua, dove Giannini era costretto a letto da «dolorosissime fistole», ma non riuscì a convincerlo: «Era diventato irascibile, nervoso, ostinato. A ogni mio argomento rispondeva: "Debbo dare un colpo in testa alla Democrazia cristiana e glielo darò"». Tornò allora da Piccioni e insieme

¹⁵⁰¹ Per un quadro più completo su Achille Lauro cfr. Setta, *La Destra nell'Italia del dopoguerra* cit., p. 226 sgg.

¹⁵⁰² Id., *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 54.

¹⁵⁰³ *Certi fregnoni dicevano ch'eravamo morti*, in *UQ*, V, 10, 10 marzo 1948.

decisero che l'unico modo di fermare Giannini fosse quello di portare i suoi deputati a votargli contro. Lauro però sostenne che alcuni giorni dopo fu organizzata una riunione in una sala riservata dell'Albergo Moderno di Roma, alla presenza anche di Angelo Costa. «Per la verità trovammo il terreno molto favorevole. I deputati del partito di Giannini, tutti eletti con i voti di accaniti e irriducibili anticomunisti, si sentivano a disagio», temevano però che uscendo dal partito non sarebbero poi stati rieletti: «in definitiva, essi chiedevano in cambio di un voto contro la politica imposta da Giannini, la garanzia del nostro appoggio per essere rieletti alla prossima occasione, ma non nelle file della Democrazia cristiana. E così fui costretto a prendere precisi impegni per le future elezioni»¹⁵⁰⁴. In realtà sappiamo che Giannini fu operato a gennaio per le fistole, il che è in contraddizione con le date indicate da Lauro. Il racconto dell'armatore napoletano, pubblicato prima che nella sua autobiografia, sul settimanale, diretto da Edilio Rusconi, «Oggi», trovò infatti pronta risposta, per tramite di una lettera alla redazione, di Giannini. In questa Giannini chiarì che Lauro andò a fargli visita, come altri amici e simpatizzanti, due o tre volte, ma che non ci fu la discussione di quattro ore paventata da Lauro¹⁵⁰⁵. Accertata l'erroneità delle date dichiarate da Lauro, possiamo avanzare due ipotesi: la prima è che il «tradimento» fosse stato architettato e realizzato nell'arco di mesi e con un certo anticipo, la seconda è che, come sostenne lo stesso Giannini, la riunione avvenne «pochi giorni prima (o forse un solo giorno prima)» del 4 ottobre¹⁵⁰⁶. Venuto a conoscenza della congiura, Lauro agli occhi di Giannini divenne «il pirata», un improvvisato aristocratico della moneta, uno di cui diffidare perché ha fatto i soldi troppo in fretta, un volgare affarista. A ulteriore conferma del ruolo di Lauro nella congiura, si consideri che già il 13 luglio 1947 «l'Unità» riportava che il ministro Cappa avesse minacciato Lauro di privarlo di tutti i contratti marittimi se non avesse convinto il giornale qualunque a cambiare indirizzo e soprattutto che, nell'agosto 1947, in cambio del suo aiuto nella questione gli furono assegnate quattro navi Liberty¹⁵⁰⁷.

¹⁵⁰⁴ Achille Lauro, *La mia vita, la mia battaglia*, Editrice Sud, Portici-Napoli 1958, pp. 62-65, cit. in S. Setta, *L'uomo qualunque* cit., pp. 256-257.

¹⁵⁰⁵ Per la lettera di Giannini a «Oggi» cfr. *Giannini contro Lauro*, in *UQ*, 15, 39, 6 novembre 1957.

¹⁵⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁰⁷ Cfr. P. A. Allum, *Potere e società a Napoli* cit., p. 351.

A guidare i dissidenti, i «pretoriani», come li chiamò poi Giannini, erano Vincenzo Selvaggi e Girolamo Russo-Perez. Due settimane dopo le votazioni, infatti, Giannini proseguì nel suo metodo di pubblica accusa dei propri oppositori, dedicando un articolo ai due in cui li definiva «rappresentanti dell'anarchia borghese», nonché «i più pericolosi per l'esistenza di un partito». A Selvaggi «giovane e ambiziosissimo», si imputava prima la distruzione del Pdi, poi le diverse scissioni liberali e infine la scissione qualunquista. «Noi non volevamo prenderlo, avendo capito l'individuo, avendo già fatto con lui una esperienza in periodo elettorale, della quale in nessun senso avremmo da lodarci [...] L'on. Selvaggi fu preso, malgrado la perta [sic] e dichiarata opposizione dell'onorevole Tieri, il quale si rassegnò solo quando Giannini gli promise che avrebbe vigilato su Selvaggi, e che non avrebbe esitato ad affrontarlo senza riguardi al primo accenno di tradimento». Alla base di questa scelta dovevano poi esserci pressioni da parte di importanti gruppi di interesse, visto che Giannini scrisse che «l'accontentare certi preziosi Amici del Qualunquismo, e dar loro la prova di non aver preconetti, valeva il rischio di prendere Selvaggi». Il deputato veniva ora definito «soltanto un disgregatore e un perturbatore per costituzione, ma è anche e principalmente, un dilettante politico d'intelligenza molto limitata, assolutamente incapace di rendersi conto dei pericoli che corre nel fare quello che fa». Più che un attacco dovuto alla particolarità della situazione, quello di Giannini era un saldo dei conti, perché da tempo Selvaggi aveva cercato di ritagliarsi uno spazio più grande in seno al partito. L'offensiva di Selvaggi era incominciata con il lasciar trapelare indiscrezioni a chi raccoglieva il «pettegolezzo politico italiano», e in forza di questo, secondo Giannini, «da lunghi mesi veniva fuori la voce che l'on. Selvaggi dissentiva, che c'era una corrente Selvaggi». Lo seguiva, «imbaldanzito dall'esempio, l'onorevole Girolamo Russo-Perez, la cui sete di posti e di promozioni è documentabile nel nostro archivio nel quale sono contenute le sue affannose e continue richieste, si dette anche lui a creare una corrente Russo-Perez, un partito Russo-Perez e staremmo per dire un fronte Russo-Perez nel Fronte Qualunquista: compromettendone innanzi tutto la serietà». Come si è detto sopra, i due non avevano preso parola al pre-congresso, lasciando l'opposizione al solo Patricolo, e mascherandosi da «sorridenti pecorelli, ben decisi però ad approfittare della prima occasione per ricominciare il loro giuoco che realmente mette in pericolo il Fronte». Giannini rivendicava allora la sua

autorità, in quanto Presidente, di decidere la linea politica del Fronte, come sancito dal pre-congresso; manifestava quindi ancora una volta la chiara idea di ristabilire il controllo del partito sul gruppo parlamentare, in forza del fatto che «nessun partito può essere politicamente diretto dal suo Gruppo Parlamentare, date le preoccupazioni elettorali e localistiche che nel miglior gruppo parlamentare del mondo non cessano di pesare sui deputati. È perfettamente logico, e umanissimo, che un deputato, la cui rielezione può essere influenzata dal parroco del di lui paesello, non sia disposto ad assumere un atteggiamento contrario a quello della Democrazia Cristiana su un problema di carattere nazionale o internazionale». A chi si era schierato con i due oppositori veniva imputato il «delitto di leso-partito», nonché la nomea di «serpe in seno»¹⁵⁰⁸.

Nelle sue memorie, Giannini racconta di essere venuto a conoscenza del tradimento solo leggendo l'autobiografia di Lauro e a quel punto averne ricevuto conferma, con scuse allegate, da Angelo Costa. In realtà questa versione — fatta eccezione per la tarda ammissione di Costa, che può essere vera — è smentita dai fatti: Giannini dimostrò di essere venuto subito a conoscenza delle vicende che stavano dietro il tradimento dei suoi deputati. Il 22 ottobre 1947 scrisse infatti che «il baccano nell'interno del nostro partito e d'ogni altro Partito non ha altra vera causa: si vogliono occupare i posti che possono facilitare la relazione [...] Per far cessare di colpo ogni polemica nel Fronte Qualunquista basterebbe che Giannini promettesse agli on. Vincenzo Selvaggi e Girolamo Russo Perez uno dei primi posti in lista nazionale». Che prima della riunione all'Albergo Moderno il gruppo qualunquista fosse convinto di rovesciare il governo per fondarne uno nuovo è confermato anche dal fatto che «perfino quali nostri Amici deputati avrebbero dovuto essere destinati a far parte del nuovo Governo che sarebbe risultato dalla crisi da noi provocata»¹⁵⁰⁹. Era probabilmente ancora all'oscuro dei dettagli, visto che attribuiva in generale a Selvaggi e a un suo «gruppetto di subordinati», le ragioni della crisi e ipotizzava soltanto che questi avesse ricevuto un qualche tipo di compenso. Già il 7 novembre, infatti, dichiarava di fronte al parlamentino — con chiaro riferimento alla Confindustria — che «a un certo momento, secondo un nostro criterio che può essere sbagliatissimo, ma di cui

¹⁵⁰⁸ G. Giannini, *La serpe in seno*, in *UQ*, anno IV, 42, 22 ottobre 1947.

¹⁵⁰⁹ Id., *I nodi sono giunti al pettine*, in *UQ*, IV, 45, 5 novembre 1947.

dobbiamo rispondere solo al nostro Partito noi abbiamo scelto una strada. Questa strada non è piaciuta a coloro o a parte di coloro, che ci avevano aiutati; e allora questa parte di coloro ci ha detto: "noi non vi daremo più il nostro aiuto"¹⁵¹⁰. Poco dopo, il 26 novembre, denunciava tramite un editoriale che l'«Alta Borghesia Italiana, che ci ha aiutati non perché ha creduto alle nostre franche e oneste parole in difesa dell'Uomo Qualunque, ma perché ha supposto che noi ci offrivamo a lei in qualità di servi e di pagliacci, a un certo punto, spazientita dalla nostra resistenza alle sue assurde pretese, ha tentato addirittura d'infrangere il Fronte Qualunquista, servendosi d'alcuni elementi dubbi del nostro schieramento parlamentare e scagliandoci fra i piedi il lazzarone Selvaggi»¹⁵¹¹. Inoltre già nel 1948 denunciava di essersi presentato alle elezioni avendo contro «la Confindustria, la Confida, la potenza personale del commendatore Angelo Costa, Presidente della Confindustria, pezzo grosso dell'Azione Cattolica, armatore italo-panamense e miliardario»¹⁵¹², e nel 1949 sosteneva in un comizio di aver «avuto la disgrazia di essere antipatico ad Angelo Costa». Inoltre, sempre nel 1949, venne a conoscenza di un atto di citazione legale dell'amministratore unico del gruppo editoriale dei giornali di Selvaggi, Giorgio Criscuolo, nel quale si addebitavano alla Confindustria e Costa di aver finanziato l'azienda, ma anche di aver indirizzato l'azione politica da svolgere da parte dei giornali nell'imminenza delle elezioni. Si affermava inoltre che fra i collaborati del giornale c'erano in posti preminenti funzionari della Confindustria, e da questa provenivano articoli, inviti e ordini. Si citava apertamente che in occasione dei voti di sfiducia al governo De Gasperi gli esponenti di Confindustria fecero pressioni su Selvaggi perché nei suoi giornali facesse campagna a favore del governo¹⁵¹³. Alla luce di questo è difficile credere che Giannini fosse rimasto all'oscuro delle vicende fino ai tardi anni '50. A conclusione del racconto dei fatti dell'Hotel Moderno, occorre precisare che la manovra di Piccioni, per ammissione dello stesso Giannini «ebbe facile sviluppo nell'ambito degli onorevoli qualunquisti disorientati dalle allucinazioni colonialiste patricoliane, dalle pazzesche progettazioni

¹⁵¹⁰ *Nel qualunquismo è rimasto il metallo nobile*, in *UQ*, IV, 46, 12 novembre 1947.

¹⁵¹¹ G. Giannini, *La stupenda formula del qualunquismo*, in *UQ*, IV, 48, 26 novembre 1947.

¹⁵¹² *Id.*, *Il povero Giannini*, in *UQ*, V, 17, 5 maggio 1948.

¹⁵¹³ *Cfr. Il Fronte dell'Uomo Qualunque esce dalla trincea cit.*

monarchiche di Patrisi, Ayroldi e altri, fra cui la on. Signora Penna che accettò la candidatura a Presidente della Repubblica non per protesta — come doveva essere e fu intesa — ma con l'idea di... richiamare il Re se fosse stata eletta! E nelle ombre ancor più fitte cospiravano i fascisti, Marina, Puoti, De Falco, eccetera»¹⁵¹⁴. Giannini era quindi ben consapevole di cosa bolliva nella pentola qualunquista. Già nel maggio 1948, in una riunione della giunta esecutiva del partito, Giannini aveva avuto modo di segnalare che il partito era stato colpito a morte il 18 aprile 1948 per mano «del Gruppo Parlamentare Qualunquista, che, con una votazione la quale oggi appare ancora più sospetta e insincera alla luce dei fatti, smentì l'attacco che il presidente del Fronte aveva fatto al Governo de Gasperi e obbligò a votare a favore di quel Governo tutto il Gruppo, salvando così il Quarto Ministero De Gasperi che rimase al potere solo per trentadue voti ossia tutti e soltanto i nostri»¹⁵¹⁵.

In conseguenza di questi avvenimenti, Giannini pensò di lasciare il Fronte, ma fu convinto a desistere da Roberto Bencivenga e dal generale Perugi. Valga come ultima prova un altro editoriale in cui si faceva apertamente il nome di Lauro: «un bel giorno, sul consiglio dell'armatore Lauro e di altri plutocrati e semiplutocrati, la Partitocrazia Qualunquista è andata a farsi fottare: l'arrecatore di iella Selvaggi Vincenzo ha fatto dividere il Gruppo Parlamentare in due tronconi»¹⁵¹⁶.

In seguito a queste vicende, il 23 ottobre 1947, il gruppo parlamentare qualunquista votò unanimemente la fiducia a Giannini, ma con la condizione che accettasse un documento in nove punti firmato da 23 dei 32 deputati (gli altri nove erano assenti). A questo che Giannini definì un «ricatto politico» avevano preso parte anche alcuni suoi fedelissimi — come Bencivenga, Tieri, Trulli, Marina —, probabilmente per ottenere un voto di fiducia a ogni costo e salvare il salvabile. Il documento, si presentava come un vero manifesto di indipendenza del gruppo parlamentare nei confronti dell'autorità del Presidente, nonché una profonda messa in discussione delle modalità di gestione dei rapporti interni al partito.

¹⁵¹⁴ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, XV, 32, 17 settembre 1958.

¹⁵¹⁵ *La riunione della Giunta Esecutiva del Fronte Liberal-Democratico dell'U.Q.*, in «UQ», V, 18, 12 maggio 1948.

¹⁵¹⁶ *Id.*, *Partitocrazia o naufragio*, in *UQ*, IV, 49, 8 dicembre 1947.

1) Indispensabilità di rendersi immediata soddisfazione reciproca tra offensori ed offesi a seguito della recente polemica; 2) Impegno che per nessuna ragione vengano più effettuati attacchi di stampa diretti od indiretti nei confronti di elementi del Fronte; 3) Necessità di immediata eliminazione delle cause di dissensi e di conseguente danno per il Partito, dovute a sistemi e a metodi non consoni alla denominazione liberale e democratica del Fronte che importa invece una precisa prassi; 4) RICONOSCIMENTO PIENO DELL'AUTORITÀ E DEL VALORE POLITICO E DIRETTIVO DEL GRUPPO PARLAMENTARE NEL PARTITO; 5) Indispensabilità che ogni decisione, ogni orientamento politico, ogni presa di posizione che implichino un atteggiamento politico del Fronte sia preventivamente discusso dal Gruppo Parlamentare e dagli organi collegiali direttivi con votazione di maggioranza; 6) Precisa regolamentazione di ogni attività politica e parlamentare tanto singola quanto collegiale; 7) Necessità da parte del presidente del Fronte di considerarsi un «primus inter pares» ed in conseguenza tenere in giusto valore la personalità di ogni singolo elemento; 8) Evitare che la stessa persona cumuli cariche direttive ed in conseguenza necessità che i rapporti esterni siano effettuati da due o più elementi designati dagli organi collegiali; 9) Coerenza inequivocabile verso i principii fondamentali che hanno portato alla costituzione e al rafforzamento del partito; IN CONFORMITÀ DI QUANTO SOPRA CONVENUTO I SOTTOSCRITTI DEPUTATI SI IMPEGNANO SULLA LORO PAROLA D'ONORE A PRESENTARE SOLIDALMENTE LE LORO DIMISSIONI DAL GRUPPO E DAL FRONTE QUALORA I PUNTI SU INDICATI NON VENGANO ACCETTATI DAL PRESIDENTE DEL FRONTE O IN PROSIEGUO DI TEMPO NON VENGANO RISPETTATI¹⁵¹⁷.

In modo particolare i punti 4, 5, e 7 testimoniano ancora una volta della tensione fra *party in central office* e *party in public office*. Si affiancava ora a Selvaggi e Russo-Perez, l'onorevole Cannizzo: i tre facevano trapelare indiscrezioni e mezze verità ai giornali, compreso l'ultimatum appena citato. Per denunciare questa situazione Giannini pubblicò un articolo dall'emblematico titolo di «I nodi sono giunti al pettine»¹⁵¹⁸. Per un movimento nato come antipartito, era diventato ormai fulcro di discussione la supremazia della segreteria del partito, il *party in central office*, su tutte le sue altre diramazioni, in special modo la deputazione parlamentare. Proprio su questo tema, incrociato alla crisi, insisteva Giannini: «È in crisi l'ancora maldestro e dilettantesco professionismo politico di qualcuno di noi, troppo frettolosamente

¹⁵¹⁷ Id., *I nodi sono giunti al pettine* cit.

¹⁵¹⁸ Ibidem.

da noi accolto e gonfiato, è in crisi una parte, per fortuna non grande, del nostro parlamentarismo, allucinata da ambizioni personali sproporzionate e da folli terrori elettorali. Ma il Partito, il vero partito, quello che è alla periferia, non pensa che a lavorare seriamente, non c'entra con questo travaglio personalistico»¹⁵¹⁹. Indirizzava quindi una nota «di cui ogni parola è stata scrupolosamente meditata e pesata» al gruppo parlamentare che, tramite Mario Rodinò, aveva chiesto una riunione che precedesse quella del parlamentino, convocata per il 7 novembre con il chiaro intento di risolvere i conti. In questa scriveva che «è nell'interesse del Partito ch'io ritengo giunto il momento di dire alla cosiddetta maggioranza del Gruppo Parlamentare: voi non avete capito niente dell'azione qualunquista nei confronti del Comunismo: azione che ha avuto risultati grandiosi». Si scagliava contro «gli elementi di destra e di estrema destra usciti dalle nostre file [che] hanno un compito politico che non può e non deve identificarsi con quello del Qualunquismo. È bene che tali elementi ci abbiano lasciati e si siano organizzati separatamente»¹⁵²⁰. La lettura della nota causava le dimissioni degli onorevoli Pietro Castiglia e Ottavia Penna-Buscemi. Giannini rifiutava non solo l'autorità del gruppo parlamentare sostenendo che ogni decisione andasse rimessa al parlamentino, ma dimostrava di non avere alcuna intenzione di giungere a una mediazione; preferiva invece continuare testardamente in un muro contro muro. Giannini si rivolgeva allora al parlamentino qualunquista¹⁵²¹, chiedendo ai capi nucleo della periferia di dare un'immagine del partito in ripresa e non in crisi, perché quella in atto era solo un'«opera di vagliatura». In base a quest'opera, otteneva piena fiducia dal consiglio direttivo, espelleva Selvaggi dal partito per «indegnità politica», ma soprattutto dava «mandato alla Giunta Esecutiva Centrale di esaminare e giudicare con umana comprensione le singole posizioni di coloro che, fuorvianti e comunque agendo in buona fede, hanno contribuito a turbare l'armonia del Fronte»¹⁵²². Sul finire di quell'anno, diverse sedi qualunquiste furono assalite da militanti di sinistra, e cominciò a diffondersi la voce che «L'Uomo Qualunque» avesse cessato le pubblicazioni, mentre alcuni dirigenti cercavano di sostituire

¹⁵¹⁹ Ibidem.

¹⁵²⁰ Ibidem.

¹⁵²¹ Per il resoconto stenografico cfr. *Nel qualunquismo è rimasto il metallo nobile* cit.

¹⁵²² Ibidem.

Giannini alla presidenza con Bencivenga, scatenando l'ira del fondatore che gridò loro «siete pazzi e ingrati» e «siete un branco di somari!»¹⁵²³. A fare le immediate spese del cambio di rotta qualunquista e del conseguente blocco dei finanziamenti da parte della Confindustria era il quotidiano «Il Buonsenso» che si trovava costretto a sospendere immediatamente le pubblicazioni: alla Costituente Giannini denunciava le pressioni di alcuni «gruppi di potere» e attribuiva il fallimento del suo quotidiano alla volontà di non cambiare linea politica¹⁵²⁴. Il definitivo allontanamento degli esponenti non graditi dal partito era sottolineato dall'affidamento della segreteria a Mario Rodinò, che coincideva con un nuovo attacco verso i «forchettari» che avevano usato il Fronte per il proprio interesse.

Gli antichi affamati ai quali era stato imbandito un pranzo sostanzioso, ora pretendevano le leccornie, i dolci sopraffini e i solerti delicati sprezzando la sana minestra di fagioli servita con tanta affettuosa premura. Invano si disse agli scontenti di dentro e di fuori, agli insaziabili, agli imprudenti che non sanno fare il passo secondo la gamba e che valutano le situazioni dall'apparenza anziché dalla sostanza, che gli zuccherini non si potevano servire, che i gelati non si potevano comprare: li pretesero, battendo imperiosamente le posate sui piatti. E il risultato è quello che è¹⁵²⁵.

Seppure in ritardo, Giannini comprendeva con lucidità non solo di essersi circondato di un personale politico dalla dubbia moralità, molto vicino a quel professionismo politico che aveva sempre dichiarato di combattere: «Quel fesso di Giannini pretendeva che si tenesse fede ai programmi fondati sull'antiprofessionismo politico. Invece tutti diventarono professionisti politici: anche lui e così andò a finire che i professionisti politici se ne andarono in un cerca d'un altro impiego più redditizio»¹⁵²⁶. Realizzava anche di non potersi sottrarre alla pressione dei gruppi finanziari che lo sostenevano: «è certo, comunque, che dissapori, sopraggiungere di famelici avventurieri, macchinazioni di traditori versipelici, si sono rivelati soltanto quando una non richiesta, ma anzi insistentemente offerta quantità di mezzi è venuta a turbare la

¹⁵²³ Cfr. G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 59.

¹⁵²⁴ Cfr. Non firmato, *Parole chiare sul "Buonsenso" costretto a sospendere le pubblicazioni*, in *UQ*, anno IV, n. 46, 12 novembre 1947.

¹⁵²⁵ G. Giannini, *Tristezza di avere ragione*, in *UQ*, anno IV, n. 47, 19 novembre 1947.

¹⁵²⁶ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, anno X, n. 17, 29 aprile 1953.

nostra persa pace»¹⁵²⁷. Con le dimissioni del 18 novembre 1947, il gruppo parlamentare si riduceva a soli 22 membri, mentre gli epurati confluivano nel gruppo di Unione Nazionale guidato da Patrisi e Fresa. Non furono però solo i deputati a lasciare il Fronte, questi infatti vennero seguiti da importanti finanziatori, l'intelligence britannico riportava che la Banca d'Agricoltura s'impegnava a finanziare il giornale di Patrisi, «L'Ora d'Italia» per 1.500.000 lire mensili e a concedere a Fresa un prestito di 5.000.000 di lire per la propaganda e l'organizzazione del partito¹⁵²⁸. Chi aveva finanziato il partito qualunquista, dirottava ora quei fondi sugli altri movimenti di destra, missini e monarchici, ma anche i dissidenti: oltre il già citato Patrisi, in particolare Selvaggi e Tieri. Quest'ultimo fondò un quotidiano, «Il Mattino di Roma» grazie a un finanziamento di venticinque milioni ricevuto dalla Federazione Italiana Dolciaria¹⁵²⁹.

L'opposizione interna aveva fatto leva sul presunto filocomunismo del fondatore del qualunquismo, in base alla polemica del muro di ghiaccio di cui si è già parlato e che si era svolta diversi mesi prima della congiura dell'Hotel Moderno. In effetti, però, come notò Giannini stesso

dal gennaio al luglio sono sette mesi. I puri patriottardi, i salvatori del Paese dal pericolo comunista, si sono accorti che avevo fatto la polemica con Togliatti solamente quando ho detto che volevo combattere la politica finanziaria del Governo, che non volevo diventare un lacchè. Solo allora e improvvisamente, si parlò della polemica Giannini-Togliatti, di Giannini filo-comunista e da allora non mi si è fatto avere un soldo di pubblicità per il settimanale al quale mancano perfino le inserzioni che raccomandano i preservativi¹⁵³⁰.

Come contromossa, Giannini si incontrava con Cassandro e Panfilo Gentile per una fusione fra Fronte e Pli, con Giannini come vicepresidente e a metà dicembre lanciava un appello a Nitti per un patto di unità d'azione fra i «partiti di tendenze medie». A questa proposta lo statista lucano rispondeva che «dovendo partecipare alla lotta politica con liste di candidati io credo utile il concorso dell'UOMO QUALUNQUE e il vostro. Voi avete mostrato capacità di

¹⁵²⁷ Ibidem.

¹⁵²⁸ NARA, KV 3/266, Report from Western Department no. 140, 5 agosto 1947.

¹⁵²⁹ Cfr. *Fine d'un equivoco* cit.

¹⁵³⁰ G. Giannini, *Il Fronte dell'Uomo Qualunque esce dalla trincea dove ha con lunga pazienza aspettato la sua ora*, in *UQ*, VI, 43, 26 ottobre 1949.

organizzazione e spirito di lotta, che sono qualità di successo. [...] Ciò che è necessario è che il terzo partito, se vuole essere solido ed efficace, non deve basarsi solo su una unione di persone, ma su un comune programma»¹⁵³¹. Il fondatore del qualunquismo commentò che «è intuitivo che Giannini non avrebbe mai scritto l'articolato "Blocco Sociale" sul numero 51 dell'UOMO QUALUNQUE, senza aver precedentemente preso col suo Maestro Francesco Saverio Nitti tutti gli accordi necessari»¹⁵³². Seppure con le esagerazioni del caso, volendo riassumere le vicende del partito qualunquista dalle origini al finire del «tragico» 1947, si possono citare queste parole di Giannini:

In poco più d'un anno — dall'agosto del 1945 al giugno 1946 — il Qualunquismo conquistò 32 seggi in Parlamento che in breve divennero 37, impose la prima grande amnistia, costrinse Togliatti a una polemica giornalistica nella quale il dirigente del Partito Comunista dovette riconoscere che il Comunismo era Totalitarismo, permise la formazione del Ministero De Gasperi nel maggio 1947 senza comunisti diventando così partito di maggioranza. Al 4 di ottobre dello stesso anno avrebbe potuto rovesciare quel Governo e contribuire a costruirne un altro, sempre con De Gasperi, diventando così, a poco più d'un anno dalla nascita del Fronte (Congresso del febbraio 1946) partito di Governo. Il tradimento del Gruppo Parlamentare qualunquista — di cui alcuni membri confessarono d'essersi venduti, vantandosene come d'un atto meritorio — fece naufragare la geniale manovra della Direzione del Fronte. Da quel momento il Qualunquismo iniziò la sua nuova politica, consistente nel diffondere l'Idea Qualunquista direttamente nel Paese, disinteressandosi delle fortune parlamentari su cui un branco di stupidi aveva scioccamente sputato. [...] Se il gruppo parlamentare non avesse tradito, se non si fosse lasciato trascinare dai venduti, oggi il Fronte Qualunquista sarebbe padrone della vita Pubblica Italiana¹⁵³³.

Gli accordi poco sopra citati e l'apertura del dialogo con Nitti erano il preludio della fondazione del Blocco nazionale della libertà, formula tripartita con cui i qualunquisti superstiti cercavano di salvare il salvabile per concorrere alle elezioni politiche del 18 aprile 1948. Secondo Giannini, il 31 dicembre il Blocco poteva dirsi formato perché «esiste già nel Paese». Nitti doveva essere «l'elemento catalizzatore» di una formazione che poneva come temi principali

¹⁵³¹ *La parola di NITTI*, in *UQ*, IV, 52, 24 dicembre 1947.

¹⁵³² G. Giannini, *I microbi di Troia*, in *UQ*, IV, 53, 31 dicembre 1947.

¹⁵³³ *Id.*, *Queste destre qualificate*, in *UQ*, XI, 6 10 febbraio 1954.

della sua agenda: il Piano Marshall, la revisione dei trattati di pace, la collaborazione europea, la difesa della costituzione e della democrazia, la tutela della libertà individuale e il ristabilimento dell'ordine, la difesa della moneta e del risparmio, l'organizzazione economica che respinga sia il paternalismo dello Stato totalitario «sia l'abulia e l'agnosticismo d'un potere centrale imbelles e abdicatario», la rivalutazione del lavoro qualificato rispetto al bracciantato — «si pensi all'irrisoria differenza che c'è fra la remunerazione dei presidi d'istituti scolastici e quella dei loro bidelli» —, il risolvere i problemi dell'agricoltura, una riforma della previdenza, l'apartiticità dei sindacati, e la creazione di organi di collaborazione fra categorie produttive per una «borghesizzazione del Proletariato»¹⁵³⁴. Il 1948 si aprì quindi per il qualunquismo all'insegna del Blocco Nazionale che si proponeva, anche nelle intenzioni di Nitti, come «partito della borghesia», o meglio come «un grande partito medio che riunisca coloro che ora sono divisi, avendo comunità di interessi e affinità di idee, [che] può rappresentare una grande forza di equilibrio»¹⁵³⁵. Nitti si proponeva anche come elemento di mediazione fra liberali e qualunquisti, e a questo proposito dichiarava che «date le divisioni interne che vi sono state in questi due partiti, io ho dovuto discutere con i loro rappresentanti legali, come espressione legittima delle loro tendenze»¹⁵³⁶. Da parte qualunquista, il Blocco veniva visto come «la formazione di una terza costruzione: quella della organizzazione dei ceti medi», in opposizione alle «ideologie» neo-guelfa e marxista, ovvero come prodotto della subcultura laica in opposizione a quella cattolica e marxista. Nelle intenzioni dichiarate, l'alleanza doveva in politica interna mediare fra le due forze di massa e in politica estera fra filo-sovietici e filo-americani¹⁵³⁷. Firmatari del blocco erano quindi l'Unione nazionale per la ricostruzione, il Fronte liberal democratico dell'Uomo qualunque e il Partito liberale italiano. Una prima reazione a questa formazione fu però l'uscita dal partito di Vincenzo Tieri — che ne formò uno suo —, che Giannini così stigmatizzava: «abbiamo spalle larghe, penna e mano pronta, abbiamo messo a terra ben altri avversari che non questi che ci vengono oggi fra i piedi e non intendiamo rinunciare né a

¹⁵³⁴ Id., *I microbi di Troia* cit.

¹⁵³⁵ *Intervista con l'Onorevole F.S. Nitti* cit.

¹⁵³⁶ *Ibidem*.

¹⁵³⁷ *Necessità del terzo partito*, in *UQ*, V, 1, 7 gennaio 1948.

compiere il nostro dovere di difendere il Qualunquismo, né allo sfizio che lo assolver questo compito ci procura»¹⁵³⁸. Lungi dal solidificare il partito o, perlomeno, dargli nuova linfa, il Blocco finiva con l'allontanare anche alcuni deputati che non avevano preso parte alla «rivolta dei pretoriani», quali Mario Marina che, avendo già preso contatti con le forze di estrema destra, divenne il primo qualunquista a passare al Msi¹⁵³⁹. Una giusta precisazione da fare è quella per cui, non solo il partito qualunquista non si era mai presentato come forza di destra, ma ancora si rifiutava di farlo, sostenendo inoltre — per il tramite del nuovo segretario, Milziade Venditti — di essere la forza di centro del Blocco, alla cui sinistra stavano i nittiani e alla cui destra stavano i liberali¹⁵⁴⁰.

Seppure non ufficialmente, ma di fatto, la campagna elettorale per la nuova formazione si aprì con un discorso di Giannini alla Basilica di Massenzio a Roma a febbraio¹⁵⁴¹. Ma mentre Giannini si spostava al nord Italia tenendo comizi a Padova (alla presenza di 25.000 persone), Udine, Trieste, Gorizia¹⁵⁴², e ancora a Monfalcone, Vicenza, Verona, Firenze, Pisa, Bologna, Lucca, Livorno, Modena e Genova¹⁵⁴³, e quindi lontano dalle roccheforti qualunquiste, Vincenzo Tieri fondava un suo giornale, «Il Mattino di Roma» e con altri ex qualunquisti il Partito qualunquista italiano e un raggruppamento politico chiamato La destra¹⁵⁴⁴. Mario Marina e Russo Perez, assieme alla sorella di Giannini, Olga, confluivano invece nel Msi¹⁵⁴⁵. Intanto riprendeva temporaneamente le pubblicazioni «Il Buonsenso» e veniva nominato segretario del partito Mario Rodinò¹⁵⁴⁶. In un comizio al teatro Adriano di Roma, Nitti presentava il Bnl sotto i classici cavalli di battaglia del qualunquismo: il riconoscimento della partecipazione al fascismo degli italiani «per necessità» e non per convinzione,

¹⁵³⁸ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, V, 2, 14 gennaio 1948.

¹⁵³⁹ Id., *Il nemico numero 1* cit.

¹⁵⁴⁰ Cfr. Milziade Venditti, *L'Uomo Qualunque e il blocco nazionale*, in *UQ*, V, 5, 3 febbraio 1948.

¹⁵⁴¹ Nell'occasione, Giannini disse che l'onore di aprire la campagna spettava non a lui, ma a Nitti. Per il resoconto stenografico del discorso cfr. *Appassionato incontro fra il Qualunquismo e il grande e nobile cuore del popolo di Roma* cit.

¹⁵⁴² Per i resoconti cfr. *Certi fregnoni dicevano ch'eravamo morti*, in *UQ*, V, 11, 17 marzo 1948.

¹⁵⁴³ Per la lista completa cfr. *Formidabile riscossa qualunquista in tutta Italia*, in *UQ*, V, 12, 31 marzo 1948.

¹⁵⁴⁴ Cfr. G. Giannini *Le Vespe*, in *UQ*, V, 11, 17 marzo 1948.

¹⁵⁴⁵ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, V, 12, 31 marzo 1948.

¹⁵⁴⁶ *Giannini a Radio Roma*, e G. Giannini, *"Il buonsenso" riprende le pubblicazioni*, entrambi in *UQ*, V, 13, 7 aprile 1948.

la condanna della guerra e del nazionalismo e non ultimo la critica alla Costituzione quale «provvisoria intesa fra la Croce e l'aspersorio da un lato e la falce e il martello dall'altro», presentando quindi il raggruppamento come «un movimento di libertà e nello stesso tempo di ricostruzione sociale»¹⁵⁴⁷.

Il 21 aprile, ma il giornale era andato in macchina due giorni prima e non poteva quindi dare notizie certe sulle elezioni, Giannini riconosceva mestamente la sconfitta, ma mitigava il risultato sostenendo che l'unica cosa che contasse fosse una sorta di «purezza di spirito»: «non potendo esser centocinquanta, conta poco l'esser in venti o in quaranta; conta enormemente l'esser finalmente qualunquisti al cento per cento, senza venature di fascismo, di monarchismo e di nazionalismo»¹⁵⁴⁸. Il Blocco aveva ottenuto solamente il 3,8% delle preferenze e 19 seggi nella nuova Camera dei Deputati; al Senato, nonostante un risultato leggermente migliore (5,4%), i seggi erano soltanto 7. Il numero dei seggi non era neanche sufficiente per poter costituire un gruppo parlamentare e quindi i deputati del Blocco confluirono nel gruppo misto. Fra gli eletti non rientrava Giannini che si era visto non convalidare molti voti nel collegio di Napoli (dove era candidato oltre che a Roma e Pisa) perché, il suo nome veniva spesso confuso con quello della sorella, anch'essa candidata in quel collegio; in altri casi ci furono errori nel conteggio «come 18 al posto di 118, 39 al posto di 93 e così via». Per queste ragioni, Giannini chiese e ottenne il riconteggio dei voti. La sconfitta elettorale, che vedeva invece il trionfo della Dc, aveva chiuso le porte alla destra: la scelta bipolare che aveva caratterizzato la campagna elettorale e le elezioni stesse, aveva portato il bacino di voti qualunquista verso il partito di De Gasperi e di questo era pienamente consapevole Giannini: «Siamo stati battuti e in modo superiore alle più rosee previsioni avversarie. Moltissimi qualunquisti hanno votato per la Democrazia Cristiana, convinti che questo fosse l'unico baluardo contro il Comunismo, dimenticando tante cose, dimenticando i nostri meriti passati, dimenticando, principalmente, ciò che ha fatto e ciò che non ha fatto il partito al quale essi hanno dato, questa volta, i loro suffragi»¹⁵⁴⁹. Per discutere questi risultati veniva convocata una riunione della giunta del partito per il 30 aprile anche se si svolse

¹⁵⁴⁷ Per il resoconto stenografico del discorso cfr. *Il discorso di Nitti al teatro Adriano di Roma*, in *UQ*, V, 14, 14 aprile 1948.

¹⁵⁴⁸ G. Giannini, *Fine d'un equivoco*, in *UQ*, V, 15, 21 aprile 1948.

¹⁵⁴⁹ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, V, 16, 28 aprile 1948.

poi il 9 maggio, riunione nella quale la giunta (composta dai fedelissimi guidati da Bencivenga) si dimise, rinviando ogni decisione al Consiglio direttivo, integrato dai segretari dei centri provinciali e delle unioni regionali da tenersi a Roma il 29 e 30 maggio¹⁵⁵⁰. Iniziava ora una fase che vedeva un sempre maggiore supporto del qualunquismo alla Democrazia cristiana, sia dalle pagine del giornale sia dalle posizioni prese in parlamento, al punto che Giannini arrivò a proporre la presidenza del Fronte a De Gasperi¹⁵⁵¹. Se possiamo ascrivere questa proposta a una delle tante *boutade* gianniniane, bisogna altresì considerare tanto l'appiattimento sulle posizioni democristiane — come già analizzato in precedenza —, quanto la comprensibile stanchezza del fondatore per il suo partito, dal quale aveva più volte manifestato la volontà di dimettersi dalla sua carica di Presidente (ma non dal partito), sia per la «grande aliquota di cretini» al suo interno, sia per il perdurante anarchismo della base che, fra le altre cose, tendeva spesso a cancellare la dizione «liberal democratico» dal Fronte; punto cruciale se si considera che con quella aggiunta Giannini aveva voluto manifestare la propria supremazia sul partito¹⁵⁵².

Seppure destinato a mantenere una parvenza di organizzazione, le elezioni del 18 aprile avevano cancellato il partito qualunquista e questo veniva sottolineato anche dalla riunione del 29-30 maggio dal cui resoconto, osservava amaramente Giannini, «non vien fuori altro che il rancore dei non rieletti e dei non eletti, in una rabbiosa esplosione di deluso professionismo politico che davvero sconcerta chi sdegnando quel professionismo, non ha voluto aderire ad altri partiti che ne apparivano infetti e si è consacrato appassionatamente all'opera di crearne uno nuovo che ne fosse immune!»¹⁵⁵³. Seppure emergesse chiaramente il risentimento che Giannini provava per quanto stava accadendo, rifiutava di uscire dal gioco politico e, pur strillando ancora contro «il gruppetto d'intrallazzisti [che] tradì il Partito per il miraggio chi d'un commissariato, chi d'un sottosegretariato, chi d'un'ambasciata chi d'un sussidio giornalistico»¹⁵⁵⁴, riconosceva nella Dc l'attuazione di quella politica moderata che aveva a lungo

¹⁵⁵⁰ *La riunione della giunta esecutiva del Fronte Liberal-Democratico dell'U.Q.* cit.

¹⁵⁵¹ Cfr. G. Giannini, *L'onorevole De Gasperi presidente dell'U.Q.*, in *UQ*, V, 24, 23 giugno 1948.

¹⁵⁵² *Ibidem.*

¹⁵⁵³ La lettera di Giannini ai qualunquisti è contenuta in *Per la riorganizzazione del Fronte*, in *UQ*, V, 25, 30 giugno 1948.

¹⁵⁵⁴ *Id.*, *Politica del cuculo*, in *UQ*, anno V, n. 28, 21 luglio 1948.

propagandato: «il Qualunquismo è al potere senza qualunquisti, il programma di Giannini s'attua per merito di De Gasperi, Scelba e Fanfani»¹⁵⁵⁵. Forse per questo, quindi intravedendo la possibilità di ritagliarsi uno spazio proprio fra i democristiani, e in ragione anche della sua proclamazione alla Camera l'11 ottobre 1949, Giannini continuava la sua battaglia politica. Tutto questo è sottolineato dal fatto che nel 1949, Giannini parlava della necessità di riorganizzare il partito non con molti tesserati, ma con molti elettori e una disciplina ferrea, un ufficio per la raccolta fondi, un ufficio propaganda, un ufficio tecnico con persone competenti in tutti i rami e un ufficio informazioni per conoscere la «vita segreta della nazione»¹⁵⁵⁶. Per celebrare la sua elezione, (nel collegio di Roma-Viterbo-Latina-Frosinone) il 23 ottobre Giannini parlava al teatro Adriano di Roma per raccontare in retrospettiva quanto era accaduto dal maggio del 1947 fino a quel giorno. Il giorno successivo si spegneva Roberto Bencivenga, fra i collaboratori più sinceri e uno dei pochi a essergli rimasto a fianco dal principio, al punto da considerarlo un fratello¹⁵⁵⁷. A dicembre, al cinema Metropolitan di Bologna, Giannini pronunciava un discorso che celebrava più degli altri la sua volontà non solo di non abbandonare la politica, ma anche di aprire a differenti collaborazioni. Impegnandosi a non cadere più «nell'errore d'andare raccattando omuncoli in tutti gl'immondezzei politici d'Italia, ometti del genere di quei nostri noti cialtroni che si vendettero per la promessa, la sola promessa di quattro soldi nel momento del pericolo», ma «uomini di primo ordine», rispolverava la sua vecchia formula di un «partito del lavoro», che unisse gli industriali con il «proletariato più evoluto», vale a dire gli operai specializzati. Apriva quindi a Saragat e Romita per «portare la borghesia italiana su una linea di centro sinistra». Come affermò diversi anni dopo, nutrì tante speranze nei confronti della «cosiddetta borghesia di sinistra»¹⁵⁵⁸. Seppure non ci è dato modo di verificare la veridicità di questa affermazione, Giannini sostenne che, prima del suo discorso a Bologna avesse preso accordi con Giuseppe Saragat — che avrebbe dovuto rispondere con un altro comizio — per la costituzione di un partito del lavoro e di averne parlato

¹⁵⁵⁵ Ibidem.

¹⁵⁵⁶ *Rinnovarsi o morire*, in *UQ*, VI, 36, 7 settembre 1949.

¹⁵⁵⁷ G. Giannini, *La morte del Roberto Bencivenga*, in *UQ*, VI, 43, 26 ottobre 1949.

¹⁵⁵⁸ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, XV, 17, 23 aprile 1958.

anche con Romita, il quale, pur non essendone entusiasta non escluse risultati¹⁵⁵⁹. Il Fronte era comunque ormai disintegrato e Giannini nel 1950 lo definì un «"organismo d'inquadramento", ossia un "esercito di quadri" che, al momento giusto si mobilita e si moltiplica per mille», a testimonianza di un'organizzazione che si era ormai dissoluta¹⁵⁶⁰. Erano inoltre scomparse dal suo immaginario le velleità di un'alleanza di centro sinistra e tornava a inquadrare con maggior raziocinio quale poteva essere la collazione politica del suo partito, ritornando sulla formula della terza forza. Attribuiva quindi la sua scomparsa ai liberali che, avendo ottenuti i propri seggi grazie a voti qualunque, avevano «sputato» sul qualunque e dall'altra parte condannava il proliferare di partiti a destra che aveva lacerato un Fronte «forte, integro, completo e compatto». Un forte partito conservatore non era più realizzabile, nelle opinioni di Giannini «grazie agl'intelligentoni che hanno voluto creare il MSI, i dodici partitini monarchici, i cinque partiti liberali, ciascuno sperando di poter esser capo e padrone d'un partito politico. È dunque inutile star a discutere intorno ai cocci d'un vaso»¹⁵⁶¹. La frammentazione andava a discapito della terza forza — fra democristiani e socialcomunisti — che, «cede, conseguentemente, all'attrazione delle diverse calamite poste alla sua periferia», oscillando fra democristiani, missini, monarchici. Per cercare di portare la situazione a proprio favore i qualunque dovevano, secondo Giannini, uniformarsi agli altri e giocare sporco¹⁵⁶². Seppure nei limiti e fra tutte le difficoltà già citate, una struttura minima continuava a esistere, seppure nella direzione nazionale rimanessero ben pochi qualunque della prima ora. Le difficoltà erano sottolineate dal fatto che per le elezioni amministrative del 1951, la direzione nazionale del Fronte dichiarava l'impossibilità a parteciparvi da soli, e doveva perciò cercare alleanze «per far eleggere amministratori competenti»¹⁵⁶³. Non veniva però trovato un accordo con la Dc e allo stesso tempo il Fronte si rifiutava di allearsi con missini e monarchici perché, scriveva Giannini, non solo non ci sarebbero stati vantaggi, ma si parlavano linguaggi

¹⁵⁵⁹ Id., *Le Vespere*, in *UQ*, VIII, 26, 28 giugno 1951.

¹⁵⁶⁰ Id., *Amico lettore*, in *UQ*, VII, 24, 14 giugno 1950.

¹⁵⁶¹ Id., *Noi ci facciamo i fatti nostri*, in *UQ*, VII, 50, 13 dicembre 1950.

¹⁵⁶² Ibidem.

¹⁵⁶³ *Importanti dichiarazioni e deliberazioni della Direzione Nazionale del Fronte dell'U.Q.*, in *UQ*, VIII, 3, 17 gennaio 1951.

completamente diversi: «Com'è possibile riunire tre correnti politiche che si sono divise perché non potevano rimanere unite, senza eliminare almeno le più gravi ragioni che la divisione causarono?»¹⁵⁶⁴. Non restava quindi che constatare che «il Fronte Qualunquista del 45-46 non si può ricostituire perché mancano le ragioni per le quali fu allora costituito. L'anticomunismo non è più pericoloso né è più esclusiva caratteristica politica qualunquista. Oggi, a causa della non pericolosità dell'anticomunismo, sono diventati anticomunisti perfino i liberali, che nel febbraio del 1945 accettarono di sopprimere "L'Uomo Qualunque"»¹⁵⁶⁵. Il Fronte non era più considerato una risorsa politica ed era stato quindi abbandonato da tutti i suoi finanziatori. Giannini constatava amaramente che «senza mezzi formidabili non si fanno partiti politici efficienti, e un partito politico non efficiente non vive e non serve», e indicava che la via per i piccoli partiti come i suoi era solo quella della rassegnazione e quindi della conseguente trasformazione in «in movimenti ideali, correnti di pensiero, scuole»¹⁵⁶⁶. Sotto la formula di «Italia soprattutto», provava comunque l'ennesimo tentativo di rilanciare il partito e, per le elezioni amministrative del 1951, teneva comizi a Milano, Genova, Gallarate e Piacenza. La solita duttilità era testimoniata dalle alleanze firmate: a Gallarate con monarchici e altri partiti di destra (missini compresi) con una lista «Gallarate soprattutto», a Genova con i democristiani. Un accordo di massima con la Dc era stato raggiunto anche a Milano, non perfezionatosi però per l'opposizione di socialdemocratici, liberali e repubblicani¹⁵⁶⁷. Nel complesso non erano state presentate liste proprie in nessun comune, ma si era optato per un apparentamento a seconda delle diverse realtà locali¹⁵⁶⁸, ottenendo il miglior risultato a Lecce, dove la lista qualunquista-monarchica aveva conquistato la maggioranza (con sette qualunquisti eletti), così come a Chieti, dove la lista di destra «Blocco Nazionale» si piazzava al secondo posto. Venivano inoltre eletti tre qualunquisti

¹⁵⁶⁴ G. Giannini, *Vorremo fare il nostro dovere?*, in *UQ*, VIII, 11, 14 marzo 1951.

¹⁵⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶⁶ G. Giannini, *Politica continentale e Italia soprattutto* cit.

¹⁵⁶⁷ *Attività del Fronte*, in *UQ*, VIII, 22, 30 maggio 1951.

¹⁵⁶⁸ A Genova (Lista Concentrazione liberale) e Venezia (Lista San Marco), a Teramo (Blocco delle Forze Nazionali), a Chieti (Blocco Nazionale) con liberali e monarchici; a Siracusa (Unione Democratica) e a Ragusa (Sicilia Italiana) con i monarchici; a Brindisi e Taranto con la DC, a Lecce con i monarchici. Erano comparse liste con il simbolo del torchio, probabilmente con indipendenti di destra a Pescara e Udine. Cfr. *Panorama elettorale*, in *UQ*, VII, 26, 28 giugno 1951.

a Torino, due a Genova, uno a Piacenza, uno a Brindisi e uno a Firenze¹⁵⁶⁹. Pur rilanciando l'idea di un'alleanza con Saragat e Romita, Giannini vagliava altre ipotesi per evitare di finire alle «dipendenze» di un grande partito, rifiutando però di entrare nel Fronte Nazionale per la presenza del Msi, considerato un movimento estremista¹⁵⁷⁰, e pur strizzando l'occhio al Pnm, ritenuto una possibile forza intermedia fra Dc e Pci¹⁵⁷¹. D'altronde, al gruppo monarchico alla Camera erano già passati Martino Trulli e Olga Giannini, per impedire che il gruppo decadesse essendo sceso sotto la soglia minima di dieci deputati¹⁵⁷². Il 24 febbraio 1952, Giannini tornava a parlare in un comizio pubblico al teatro Politeama di Napoli, cogliendo l'occasione per attribuire la già discussa crisi al mero calcolo elettorale: «fare eleggere certuni al posto di certi altri, lucrare i voti che il vecchio Giannini aveva tirato fuori, fare eleggere Tizio anziché Caio; non c'era altro e non c'è stato altro»¹⁵⁷³. Abbandonando però completamente l'idea di un centro sinistra iniziava ora a schierarsi sempre più apertamente a destra. A Napoli approvava l'operato dei monarchici, contro il cui ideale e programma dichiarava di non avere nulla in contrario, seppure «per ragioni di tecnica e di politica noi ci dichiariamo agnostici e continueremo ad essere agnostici sulla questione istituzionale»¹⁵⁷⁴. Tale era la sua volontà di presentarsi amichevolmente all'elettorato di destra da propugnare l'idea di un referendum per il ritorno della monarchia, appoggiare il fascismo monarchico «con il quale i qualunque sono alleati», e chiamare l'odiato Achille Lauro «il mio Amico Lauro»¹⁵⁷⁵. Accantonato il «partito del lavoro», si pronunciava ora per un partito del ceto medio che superasse la divisione in «correnti e correntucce» che lo caratterizzavano.

Sono disposto a tutte le rinunzie, a tutti i sacrifici, purché questa linea di concordia si costruisca si fortifichi e ritornino gli amici di ieri e di ieri l'altro, coloro che si sono allontanati credendo di non essere amati abbastanza, mentre invece sono sempre nel nostro cuore, coloro che dovranno forse nascondersi: e già il fronte dell'Uomo

¹⁵⁶⁹ G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, VIII, 26, 28 giugno 1951.

¹⁵⁷⁰ Id., *Le Vespe*, in *UQ*, VIII, 43, 7 novembre 1951.

¹⁵⁷¹ Id., *Dissensi nel PNM per l'alleanza col Movimento Neo-Fascista*, in *UQ*, IX, 4, 23 gennaio 1952.

¹⁵⁷² Id., *Le Vespe*, in *UQ*, VIII, 43, 7 novembre 1951.

¹⁵⁷³ Id., *Risveglio qualunquista nel mezzogiorno* cit.

¹⁵⁷⁴ Ibidem.

¹⁵⁷⁵ Ibidem.

Qualunque ospitò tanti che dovevano nascondersi. Noi troveremo modo di riabbracciare tutti sul nostro cuore che non ha altro anelito che quello fraterno¹⁵⁷⁶.

Tale era la sua decisione di non abbandonare la politica che, un mese dopo, sosteneva che il qualunquismo potesse essere collocato indifferentemente al centro destra come al centro sinistra, con un programma però che puntasse sulla legge elettorale proporzionale nella forma che era stata usata per le elezioni della Costituente¹⁵⁷⁷. L'ipotesi di un'alleanza con i monarchici veniva accantonata rapidamente, al punto che nelle vignette del giornale quest'ultimi iniziarono a essere descritti e dipinti come «segaioli». Realizzava che l'unica alternativa credibile era quella di allearsi con la Dc. Operazione che però non gli riusciva in occasione delle elezioni romane del 1952, per il rifiuto di Parri, essendo il Pri nella stessa lista della Dc:

ho fatto tutto quello che potevo per apparentarmi con la Democrazia Cristiana [...] Sono stato in giro, ho salito e sceso scale, non dico col cappello in mano perché con questo caldo il cappello non si porta; ma sono andato, venuto, ho telefonato, e quando la mattina del 25 aprile, alle 11 e mezza, mezz'ora prima della presentazione della lista, mi sono stati offerti cinque posti nella lista della Democrazia Cristiana, avrei potuto accettare, ma avrei dovuto buttare a mare tutti i candidati, tutti coloro che si sono fidati di noi¹⁵⁷⁸.

In occasione di questa seconda tornata di elezioni amministrative, Giannini riprendeva il suo tour di comizi, dopo Napoli e Roma era il turno di altre rocheforti qualunquiste, quali Bari e Cagliari¹⁵⁷⁹. Lo scarso successo ottenuto, se da una parte riapriva fra i pochi superstiti il dibattito fra l'essere un partito politico o un movimento ideale, non scoraggiava Giannini, già proiettato alle elezioni politiche previste per l'anno successivo. L'ideale lasciava spazio, ancora una volta, al compromesso politico: «Rimaniamo calmi, e non lasciamoci illudere da nessuno. Al MOVIMENTO IDEALE bisognerà tornarci, perché solo così Movimento Ideale si possono raggiungere i nostri grandi obiettivi. Ma oggi gli obiettivi da raggiungere sono soltanto elettorali, e cioè piccoli, e forse, per

¹⁵⁷⁶ Ibidem.

¹⁵⁷⁷ Id., *Le Vespere*, in *UQ*, IX, 14, 2 aprile 1952.

¹⁵⁷⁸ *Nel secondo discorso di Guglielmo Giannini a Roma si riconferma l'importanza fondamentale del fronte qualunquista*, in *UQ*, IX, 20, 14 maggio 1952.

¹⁵⁷⁹ Cfr. G. Giannini, *Qualunquismo inimitabile*, in *UQ*, IX, 20, 14 maggio 1952.

qualcuno, piccolissimi. Abbiamo delle carte in mano: perché non giuocarle?»¹⁵⁸⁰. E proprio di compromesso dobbiamo parlare se Giannini optava decisamente per l'alleanza con la Dc, quello stesso partito che aveva architettato pochi anni prima la rovinosa caduta del suo Fronte. Bisogna precisare che verso questa scelta era stato spinto da De Gasperi, dopo che Giannini aveva cercato un accordo prima con Villabruna e poi con Malagodi per presentarsi nelle fila del Pli¹⁵⁸¹. Forse anche per avere più tempo per prepararsi alla battaglia elettorale, Giannini presentava alla Costituente una proposta di norma transitoria affinché Camera e Senato finissero contemporaneamente il proprio mandato e le elezioni per la prima fossero quindi rimandate al 1954. L'allineamento alle posizioni democristiane passava anche per il supporto alla cosiddetta legge truffa, e il proprio dovere politico veniva identificato con il «non lasciare il Qualunquismo privo di rappresentanti nella nuova Legislatura, noi faremo tutto quanto ci sarà possibile per rimanere legati ai partiti di centro; ma, ove ciò non fosse possibile, e non per colpa nostra, troveremo certamente una via d'uscita»¹⁵⁸². La sua strategia lo portò a ottenere una candidatura alla Camera fra gli indipendenti della Dc, e in questa veste si presentava nella primavera del 1953, al teatro Adriano di Roma. Qui riconobbe il suo torto nell'essersi opposto alla Dc, un torto sottolineato dal fatto che i voti qualunquisti erano passati in gran parte al partito cattolico: era stata la sentenza delle urne a decretare questo suo sbaglio.

Debbo richiamarmi alle elezioni del 1948, che furono una catastrofe per me e per il mio partito. Noi sostenevamo che era pericolosissimo votare come si votò, perché questo avrebbe portato all'instaurarsi nel nostro paese di un bipartitismo di tipo anglosassone, al quale gli italiani non è vero che non siano abituati; vi sono abituati, purtroppo; e sanno come ogni volta che in Italia c'è stato un bipartitismo è corso il sangue ed è nato il disordine. [...] E così, poiché i miei amici si sono in gran parte polarizzati nella D.C. ho detto: «Raggiungiamo gli amici e torniamo a stare insieme»¹⁵⁸³.

¹⁵⁸⁰ Id., *Movimento ideale o partito politico?*, in *UQ*, IX, 28, 9 luglio 1952.

¹⁵⁸¹ Cfr. *Trionfale adunata del qualunquismo al teatro Adriano*, in *UQ*, XIII, 15, 11 aprile 1956 e G. Giannini, *Il partitino liberale*, in *UQ*, 14, 21, 22 maggio 1957.

¹⁵⁸² G. Giannini, *Le Vespe*, in *UQ*, IX, 39, 29 ottobre 1952.

¹⁵⁸³ Per il discorso di Giannini cfr. *Un comizio dei vecchi tempi*, in *UQ*, X, 19, 13 maggio 1953.

Per la prima volta nella sua carriera si definiva pubblicamente un «uomo politico», perché «chi va al molino s'infarina»: «l'uomo politico l'ho imparato a fare adesso, e siccome sono una persona intelligente, lo faccio bene: ma prima non l'avevo mai fatto e non sapevo che bisogna contrattare il proprio voto, litigare come si fa adesso fra parenti»¹⁵⁸⁴. In forza di questo aveva realizzato la necessità di un «superpartito», vista l'incapacità di un piccolo partito di battersi con gli altri ad armi pari, «è necessario l'intervento del super partito, il quale man mano assorbe tutti i partitini, tutti i fiancheggiatori, ed è un bene perché è davvero da sciocchi, da cervellini piccoli così, pretendere di costituire il partito dei Senza Tetto, il partito degli Sfollati: a che servono queste manifestazioni se non per ridicolizzarsi?»¹⁵⁸⁵. Si noi anche che questo passaggio di schieramento fu accompagnato dal supporto alla cosiddetta «legge truffa», vale a dire la difesa del sistema maggioritario laddove era stato centrale nella sua propaganda fino a quel momento il riferimento al proporzionale. La vittoria della Dc era ora considerata indispensabile per evitare una vittoria comunista: «sono andato alla D.C. col preciso proposito e la chiara ragione d'impedire che una mia lotta politica isolata potesse indebolire i partiti di centro i quali debbono trionfare anche se hanno qualche torto»¹⁵⁸⁶. A spingerlo in questa direzione era stata una dichiarazione di Nenni per il quale bastava un solo voto per impedire che la Dc raggiungesse il premio di maggioranza, «e per impedire questo impedimento abbiamo deciso di non partecipare alla lotta elettorale con liste nostre»¹⁵⁸⁷. Tanto nel collegio di Roma, quanto in quello di Bari, dove si era presentato per le elezioni del 7 giugno 1953, Giannini usciva sconfitto, la stessa sorte toccava a Iginò Lazzari che era stato candidato nella lista democristiana abruzzese. Giannini entrava in un periodo di pausa dalla politica, ma non usciva definitivamente di scena. Iniziava contemporaneamente una duplice campagna con la quale voleva qualificarsi come esponente di una destra moderata e apertamente conservatore e, allo stesso tempo, combattere le destre estreme: neofascisti e monarchici.

¹⁵⁸⁴ Ibidem.

¹⁵⁸⁵ Ibidem.

¹⁵⁸⁶ Ibidem.

¹⁵⁸⁷ Cfr. G. Giannini, *Qualunquismo di contrabbando*, in *UQ*, X, 17, 29 aprile 1953 e *Giannini a Catania e Palermo*, in *UQ*, X, 20, 20 maggio 1953.

La monarchia senza Re ma con Lauro e Covelli, la fascisteria senza Mussolini ma con Almirante e Anfuso non debbono più disorientare gli italiani. Non dovrebbero nemmeno esistere a norma della Costituzione che le condanna e respinge. È vero che vanno morendo ogni giorno, e che si finirà col non sentirne più parlare, come non si sente più parlare dei nostalgici borbonici e del granducato di Toscana. Ma non sarebbe male affrettarne la morte mediante l'applicazione della Legge. Sarebbe tutto tempo guadagnato¹⁵⁸⁸.

Nell'ottobre del 1954 scriveva un articolo sulla falsariga dei suoi discorsi parlamentari, come se da quell'Aula non fosse mai uscito. In questo ammetteva di parlare ancora di politica con gli industriali e lasciava trapelare di essere ancora ricevuto negli ambienti della nobiltà romana che a lungo lo avevano corteggiato, questi stessi «amici» ancora lo aiutavano a pagare debiti accumulati dal Fronte¹⁵⁸⁹. Nello stesso anno aveva nuovamente cercato la collaborazione con il Pli, parlando a cena con Malagodi che lo invitò al congresso del Partito consigliandoli però di non parlare¹⁵⁹⁰, era poi stato invitato da Villabruna al congresso del PLI di Firenze¹⁵⁹¹. Era previsto un secondo incontro con Malagodi, una cena al «circolo», che però fu rinviato diverse volte fino a essere cancellato. Sembrava inoltre essersi lasciato alle spalle l'idea di un'apertura a monarchici e missini, definendoli «chi m'ha tradito e commerciato» e stupendosi che potessero essere visti con favore anche da alcuni suoi collaboratori «che hanno sperimentato la slealtà e la mala fede dei troppi avventurieri che sono in quelle correnti»¹⁵⁹². Confessò in seguito che ebbe numerosi contatti con l'allora presidente di confindustria De Micheli e il segretario liberale Malagodi affinché il Pli si ponesse come partito centrale di una coalizione di destra; tentativi però falliti per la «mulesca opposizione del segretario liberale»¹⁵⁹³. Come si è detto, un ufficio politico del Fronte continuava a esistere a Roma, così come alcuni nuclei sparsi per l'Italia¹⁵⁹⁴. Ma ciò che è più importante è che nel 1956, sulla scorta del successo di Poujade in Francia, il

¹⁵⁸⁸ Id., *Ci vuole altro per il Sud*, in UQ, XI, 23, 9 giugno 1954.

¹⁵⁸⁹ Id., *Onorevoli colleghi leggete attentamente*, in UQ, XI, 37, 27 ottobre 1954.

¹⁵⁹⁰ *Trionfale adunata del qualunque al teatro Adriano* cit.

¹⁵⁹¹ G. Giannini, *Le Vespe*, in UQ, 11, 39, 10 novembre 1954.

¹⁵⁹² Id., *Il passo della Mendola*, in UQ, XII, 33, 31 agosto 1955.

¹⁵⁹³ Id., *I disastri del Parlamento*, in UQ, XV, 26, 25 giugno 1958.

¹⁵⁹⁴ *L'intervista di Redina su "Epoca"*, in UQ, XIII, 3, 18 gennaio 1956.

Fondatore del qualunquismo tornava a essere argomento di interesse: sul «Giornale d'Italia» Manlio Lupinacci faceva un paragone fra i due movimenti, riconoscendone però la diversità, dettata soprattutto dalla diversità del momento storico in cui erano comparsi. A questo articolo rispondeva, sullo stesso giornale, Giannini sostenendo di non sapere cosa fosse il poujadismo e che il Fronte manteneva un nucleo in ogni comune¹⁵⁹⁵. Un'altra intervista a Giannini compariva sulla rivista illustrata «Visioni», ancora a dimostrazione che la situazione francese rianimava un certo interesse nei confronti del qualunquismo, interpretato da molti come prodromo del poujadismo. Per quanto Giannini si affrettasse a rimarcare la distanza fra i due movimenti, sembra che tale clima venisse percepito anche dai simpatizzanti superstiti; in quei mesi, infatti, l'idea di rimettere in movimento il partito si faceva sempre più insistente (mentre era stata praticamente assente per tutto il 1955) ed è difficile dubitare che una tale scelta fosse motivata anche da una spinta dal basso. La piattaforma sulla quale s'incentrava il rilancio politico era quella di un «partito del ceto medio» — idea lanciata tramite un editoriale dall'ex deputato qualunquista, Catullo Maffioli — che puntasse cioè a raccogliere quei «milioni di voti» dei «lavoratori indipendenti», non organizzati in leghe o associazioni di categoria, assoggettati allo «strapotere dei delegati parlamentari delle organizzazioni socialiste o para-socialiste», più esplicitamente indicati in artigiani, commercianti, piccoli e medi imprenditori industriali e professionisti¹⁵⁹⁶, ovvero quella che dal principio era stata la base del voto qualunquista. Prendeva forma una campagna battezzata «Polemica Qualunquista» volta a riattivare un dibattito interno a quello che era rimasto del partito e a fare, tramite il giornale, un censimento delle forze rimaste. La prima risposta all'invito di Maffioli proveniva da Iginò Lazzari, segretario del Fronte e della sezione del Lazio: dichiarava che il partito era stato «messo a dormire» per mancanza di finanziamenti, ma che ora, tornato il «clima 1944-45», ma che continuava a guardare a chi «geme sotto il torchio del Fisco, e impoverendosi sempre più porta all'impoverimento tutta la Nazione»¹⁵⁹⁷. Il punto di Giannini nella polemica in atto non si faceva attendere e all'invito per un censimento

¹⁵⁹⁵ *Polemica qualunquista*, in *UQ*, XIII, 4, 25 gennaio 1956.

¹⁵⁹⁶ Catullo Maffioli, *Un partito del ceto medio?*, in *UQ*, XIII, 7, 15 febbraio 1956.

¹⁵⁹⁷ I. Lazzari, *PRIMO e grande risultato*, in *UQ*, XII, 10, 7 marzo 1956.

avanzato poche settimane prima rispondeva: «e va bene, contiamoci!». Fissava quindi un comizio a Milano per il 25 marzo e dichiarava che «oggi scendiamo in lotta per imporre un'altra Epurazione: l'epurazione del Corpo Politico italiano, per costringerlo ad espellere tutte le impurità che lo avvelenano, per ripresentarlo puro e funzionale al Paese che vuole, sì, essere diretto, ma bene; che vuole, sì, pagare i tributi, ma con giustizia; che vuole, sì, servire, ma non essere asservito»¹⁵⁹⁸. Il primo passo era quello di invitare gli «amici di tutta Italia» a contattare la segreteria nazionale del Fronte, per iniziare il programma denominato «Risveglio Qualunquista»¹⁵⁹⁹. Il rilancio partiva, inaspettatamente, non da una delle rocheforti qualunquiste del Centro-Sud, quali Bari o Roma, ma dal Nord, da Milano — forse per la presenza fra le fila del Fronte, in qualità di responsabile per l'Italia settentrionale del Fronte e segretario della sezione milanese, del «popolarissimo» Nicola Romeo, figlio dell'omonimo ex padrone dell'Alfa Romeo, organizzatore, assieme a Lazzari, del convegno che si tenne al Teatro Adriano — ma ricevette comunque una grande affluenza. Oltre al pubblico locale, accorsero a sentire Giannini rappresentanti qualunquisti da svariate parti d'Italia: Corato, Manfredonia, Bologna, Torino, Napoli, Santa Maria di Capua, Trieste, Venezia, Padova, Pesaro, Varese, Verona e Pavia¹⁶⁰⁰. In questa circostanza Giannini confermava il ruolo del poujadismo nel risveglio qualunquista: «noi abbiamo avuto l'affermazione del Qualunquismo in Francia col signor Poujade; noi abbiamo avuto l'affermazione di questo poujadismo in Francia e dal quel momento è nato in Italia uno scoppietto di focolai poujadisti», e dava una precisa collocazione al partito, ovvero al centro destra «perché deve difendere delle posizioni di destra, posizione che non è coperta da nessuna forza politica perché le forze politiche che oggi si qualificano di destra non sono di destra né lo saranno mai»¹⁶⁰¹. Per questa ragione, il partito poteva prendere il nome di «Fronte Conservatore Italiano», perché doveva conservare molte cose, e principalmente la libertà o, ancora una volta, «Partito del Lavoro». L'obiettivo dichiarato era quello di ottenere 40 deputati alla Camera. A conferma di quanto finora detto, il comizio attirava i commenti della stampa: gli

¹⁵⁹⁸ Cfr. G. Giannini, *E va bene, contiamoci!*, in *UQ*, XIII, 11, 14 marzo 1956.

¹⁵⁹⁹ *Risveglio Qualunquista*, in *UQ*, XIII, n. 12, 21 marzo 1956.

¹⁶⁰⁰ Per questi dati e per il resoconto stenografico del discorso di Giannini cfr. Adriana De Bruyn, *Alba di una nuova politica*, in *UQ*, XIII, 13, 28 marzo 1956.

¹⁶⁰¹ *Ibidem*.

dedicavano spazio infatti il «Corriere di informazione», il «Corriere lombardo», «La Notte», il «Messaggero», il «Tempo», il «Giornale d'Italia», «L'osservatore romano», il «Momento-Sera» e il «Provinciale», tutti descrivendo un pubblico numerosissimo¹⁶⁰². La risposta della base non era però sicuramente accompagnata dai finanziamenti di un tempo, se fin da subito Giannini invitava a «fare da soli» e precisava che «dobbiamo essere prudenti e prepararci all'ipotesi peggiore: l'ipotesi che la Borghesia, che ancora siamo soli a difendere, non riesca a imporre ai suoi rappresentanti di aiutarci, né a impedir loro di continuare a combatterci apertamente o subdolamente»¹⁶⁰³. La campagna, che non a caso cominciava proprio in vista delle elezioni amministrative, si spostata in aprile al solito teatro Adriano di Roma. E se al comizio di Milano fra il pubblico era presente l'impresario teatrale Remigio Paone¹⁶⁰⁴, a Roma, fra i 2.500 partecipanti, c'erano anche l'ex gerarca Giuseppe Bottai, il senatore liberale Alberto Bergamini, il clinico Eugenio Morelli, l'impresario cinematografico Salvatore Persichetti, ma soprattutto Quadrio, fondatore del partito poujadista del Sasso¹⁶⁰⁵. In quest'occasione Giannini identificava la differenza fra qualunquismo e poujadismo nel fatto che la lotta del secondo era incentrata solo ed esclusivamente «sul programma dichiarato di non pagare le tasse»¹⁶⁰⁶. Indicava inoltre i socialdemocratici, pur avendoli a suo tempo corteggiati, come il maggior nemico della borghesia: «con la loro apparente bonomia, con la loro menzognera faccia di collaboratori della borghesia, essi stanno assassinando la borghesia [...] sono borghesi transfughi, che hanno tradito la loro parte, ripudiato il loro ambiente e aspirano a diventare la mente direttiva della rivoluzione sociale»¹⁶⁰⁷. Si scagliava anche contro i liberali «un partito borghese ma [che] si vergogna di dirsi borghese, è un partito conservatore ma si vergogna, ha paura di dirsi conservatore», e dichiarava che anche per ripicca nei confronti del comportamento di Malagodi aveva deciso di

¹⁶⁰² Cfr. *Il comizio nei commenti della stampa italiana*, in *UQ*, XIII, 13, 28 marzo 1956.

¹⁶⁰³ G. Giannini, *Badiamo ai fatti nostri*, in *UQ*, XIII, 14, 4 aprile 1956.

¹⁶⁰⁴ *Il comizio nei commenti della stampa italiana*, cit. Il «Corriere Lombardo» riporta che Paone «seguiva con interesse, ma non troppo convinto».

¹⁶⁰⁵ Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici (1944-66), *Lettera della questura di Roma*, 8 aprile 1956.

¹⁶⁰⁶ Per il resoconto del discorso cfr. *Trionfale adunata del qualunquismo al teatro Adriano* cit.

¹⁶⁰⁷ *Ibidem*.

lanciare il risveglio¹⁶⁰⁸. Apriva inoltre ai protagonisti del 25 luglio, definiti «salvatori della Patria» invitandoli a tornare alla vita politica attraverso l'Uomo Qualunque. Incoraggiati da questa campagna, i nuclei locali si riattivavano con la presentazione di liste in importanti comuni come Cagliari, Milano e Roma, ma anche in centri minori. Sul perché del ritorno sulla scena politica del qualunquismo, un editorialista del giornale, Filippo Muzj, commentava che «potremmo dire che fra i tanti scontenti ci siamo anche noi; potremmo dire che abbiamo atteso l'ora buona per riprendere il nostro posto nello schieramento politico nazionale decisi questa volta a non subire soprusi, ingiurie e calunnie»¹⁶⁰⁹. Successivi comizi si svolgevano a Cagliari, Trieste, Milano, e nuovamente Roma, il 12 maggio, questa volta alla Basilica di Massenzio in occasione del quale Giannini annunciava che «noi abbiamo bisogno di un grande successo qui a Roma per fare le elezioni politiche, che sono prossime»¹⁶¹⁰. La situazione era però ben diversa da quella del 1946 — quando, proprio nella Capitale, si era consumato il più grande successo qualunquista — e di questo doveva essere consapevole il segretario del partito Iginio Lazzari che alla vigilia delle elezioni ridimensionava il significato dei risultati elettorali: «se da questa lotta non uscirà nemmeno un consigliere comunale o provinciale qualunquista potremo dire ugualmente di avere avuto una magnifica vittoria organizzativa, di aver dato all'Italia la dimostrazione che siamo sempre vivi e che lo saremo enormemente di più in avvenire»¹⁶¹¹. Di maggiore interesse è però il commento che legava il «risveglio» alla legge elettorale proporzionale che aveva messo in grado il Fronte di competere nell'arena elettorale; le amministrative erano comunque indicate come un semplice primo passo in vista delle politiche con le quali bisognava cercare di dare a Giannini 60 deputati, «per imprimere alla politica italiana un vero nuovo corso: il corso del ceto medio, ossia dell'autentico padrone del paese che lavora e produce, che paga le tasse e che è stanco di mantenere una verminaia di politicanti infingardi,

¹⁶⁰⁸ Ibidem.

¹⁶⁰⁹ F. Muzj, *Senza galloni né prebende ma con un cuore saldo*, in *UQ*, XIII, 19, 9 maggio 1956.

¹⁶¹⁰ Per il resconto stenografico del discorso cfr. *Per la difesa del cittadino migliore*, in *UQ*, XIII, 20, 16 maggio 1956.

¹⁶¹¹ I. Lazzari, *La vera grande vittoria*, in *UQ*, XIII, 22, 30 maggio 1956.

capaci soltanto di rimanere attaccati alle greppie alle quali la loro fortuna li ha portati»¹⁶¹².

La campagna di «risveglio» si sgonfiava rapidamente, ma non la volontà di Giannini di restare in politica. La formula era quella di una «destra borghese benpensante, disciplinata» che raccogliesse tutte le formazioni a destra della Dc: «in Italia dobbiamo fare la destra: grande o piccola non importa; importa farla. Ne sono convinti i liberali, i monarchici di primo e di secondo bando, i missini ragionevoli, i missini neofascisti. Ne è convinto soprattutto il Qualunquismo che sta facendo tutto quanto può perché l'obiettivo sia raggiunto»¹⁶¹³. La discriminante nei confronti del Msi era la figura di Almirante, al quale Giannini addossava la responsabilità della divisione della destra: «se non ci fossero stati i vari Almirante con la loro lugubre intransigenza, a quest'ora la destra avrebbe trovato il tanto auspicato accordo: e la parte migliore del Paese avrebbe assistito con indifferenza ai vari tentativi di Saragat per l'unificazione socialista». Le sue simpatie si rivolgevano allora per «l'operazione Messe» al quale [sic] hanno aderito i combattenti di tutte le guerre»¹⁶¹⁴. Nel mese di maggio, vari incontri fra Giannini e Lazzari da una parte e Giovanni Messe e il segretario dell'Unione Combattenti d'Italia, Luigi Contu, constatavano la «perfetta identità» dei due movimenti che «si battono sulla stessa linea e contro gli stessi nemici, in difesa della Patria, delle sue legittime aspirazioni all'integrazione europea nel quadro delle alleanze liberamente accettata, d'una socialità che garantisca a tutti gli italiani giustizia, lavoro proficuo, difesa della religione e della famiglia». Era Giannini in prima persona a proporre la fusione e il 17 maggio 1957 il Fronte dell'Uomo Qualunque veniva ufficialmente sciolto¹⁶¹⁵. L'1 e il 2 giugno successivi, Giannini interveniva nel primo congresso nazionale dell'Uci e legava il suo appoggio alla necessità dell'oggi: «nessuno vuol essere soldato semplice, tutti vogliono essere capi; e allora, come sotto la necessità di quel tempo sentii il dovere di fare il capo, oggi, visto che nessuno vuole fare il soldato semplice, lo

¹⁶¹² Ibidem.

¹⁶¹³ *Travaglio della destra*, in UQ, XIV, 17, 24 aprile 1957.

¹⁶¹⁴ G. Giannini, *Le Vespe*, ivi.

¹⁶¹⁵ *Il Fronte liberale democratico dell'Uomo Qualunque si unisce all'Unione Combattenti d'Italia*, in UQ, XIV, 22, 29 maggio 1957.

farò io...»¹⁶¹⁶. Iginò Lazzari, l'unico qualunquista a essere rimasto ancora con lui e che con lui era stato dai tempi della Costituente¹⁶¹⁷, veniva nominato vicesegretario nazionale dell'Uci¹⁶¹⁸. Messe delineava la fisionomia del suo movimento sulla base del combattentismo e su una adesione a non ben precisati principi di destra e, dopo aver raggiunto l'accordo con i due partiti monarchici, apriva anche al Pli sulla base dell'avversione all'ordinamento regionale, allo statalismo e della «fedeltà incrollabile» ai patti lateranensi¹⁶¹⁹. Il programma dell'Uci, seppure molto approssimativo si basava sulla revisione della Costituzione, l'opposizione al regionalismo, una decisa scelta atlantica e, in politica interna, sui temi cari all'area moderata, quali la difesa dell'ordine pubblico o la «moralizzazione» della vita pubblica¹⁶²⁰. Nonostante i medici gli avessero sconsigliato la partecipazione a comizi, Giannini riprese a girare l'Italia con una ricca agenda di comizi di propaganda per l'Uci, a partire da Napoli¹⁶²¹. Le liste dell'Uci, che comprendevano fra gli ex qualunquisti i soli Giannini e Lazzari vedevano il primo al decimo posto a Napoli e al diciannovesimo a Roma, dove il secondo occupava invece il ventunesimo posto. In nome della ragion politica, Giannini e «L'Uomo Qualunque» si trovavano costretti a tessere gli elogi dell'odiato Lauro: le colpe del repentino crollo del Fronte venivano ora addossate interamente alla Dc e temporaneamente ci si dimenticava del fondamentale contributo di Lauro¹⁶²². In un altro comizio a Napoli Giannini arrivava a indicare Lauro come l'uomo che «con la sua competenza, con la sua onestà, con lo slancio della sua fede e la purezza dei suoi propositi, può salvare il Paese dal marasma economico e sociale»¹⁶²³. Ma l'armatore napoletano aveva in serbo un altro sgambetto nei confronti di Giannini: essendo stato eletto in tre diversi collegi scelse quello di Napoli, favorendo così l'elezione a Roma di Bruno Romano e lasciando così Giannini fuori dal Parlamento. Lauro tornava

¹⁶¹⁶ Per il resoconto stenografico del discorso di Giannini cfr. *Nel I congresso dell'UCI nasce la grande destra italiana*, in UQ, XIV, 23, 5 giugno 1957.

¹⁶¹⁷ G. Giannini, *Pernacchio al dittatore*, in UQ, XVI, 30, 29 luglio 1959.

¹⁶¹⁸ *Grande adunata dell'Unione Combattenti a Venezia* cit.

¹⁶¹⁹ Cfr. Giovanni Messe, *Una lettera che ha messo a rumore i cosiddetti "circoli politici" italiani*, in UQ, XIV, 40, 13 novembre 1957.

¹⁶²⁰ Cfr. *Le decisioni del direttivo dell'U.C.I.*, in UQ, XIV, 41, 20 novembre 1957.

¹⁶²¹ *Giannini a Napoli*, in UQ, XV, 10, 5 marzo 1958.

¹⁶²² Cfr. *I mercanti nel tempio*, in UQ, XV, n. 17, 23 aprile 1958.

¹⁶²³ *Un imponente comizio di Giannini, Greco a Matarazzo*, in UQ, XV, 18, 7 maggio 1958.

rapidamente a essere dipinto come «l'illustre scapocchione che ha speso un miliardo e mezzo per avere il piacere di sedere alla Camera e di contare meno del due di briscola dopo aver rovinato il partito monarchico creato da Alfredo Covelli»¹⁶²⁴. Si concludeva così, due anni prima sua morte, la carriera politica di Guglielmo Giannini che, dopo l'ennesimo tradimento, ripiegava nell'originario rifiuto della politica *tout court*, a difesa della «massa qualunquista sempre più nauseata dalle simonie a cui si è abbandonato il professionismo politico peggiore specie in questi ultimi tempi»¹⁶²⁵.

¹⁶²⁴ G. Giannini, *Il M.S.I. al bivio*, in *UQ*, XVI, 16, 20 aprile 1960.

¹⁶²⁵ *Ibidem*.

Istituzionalizzazione.

Quanto esposto ci permette di misurare l'istituzionalizzazione organizzativa, con riferimento per questo concetto a Panebianco¹⁶²⁶. Seguendo la sua definizione, questa può essere misurata essenzialmente lungo due dimensioni: la prima segue il grado di autonomia che l'organizzazione ha sviluppato dall'ambiente; la seconda considera invece il grado di sistematicità e di interdipendenza fra le diverse parti dell'organizzazione.

Partiamo con il secondo punto: l'Uq come organizzazione lascia ampia autonomia alle sotto-unità (le sezioni periferiche) che controllano autonomamente e indipendentemente dal centro le risorse necessarie al proprio funzionamento. Il partito si presenta quindi con un grado di sistematicità basso e una forte eterogeneità organizzativa che i successivi interventi della *leadership* non sono in grado di modificare. Per quanto riguarda il primo punto, invece, il grado di autonomia di un'organizzazione è determinato dalla sua capacità di controllare direttamente i processi di scambio con l'ambiente. Nel caso del Fronte qualunquista, abbiamo visto che le risorse indispensabili al suo funzionamento sono controllate esternamente. Da una parte abbiamo quindi un rapporto centro-periferia nel quale il centro è costretto a trattare alla pari con la periferia perché da questa arrivano risorse in termini economici e politici, dall'altra è fortemente condizionata dall'esterno, da cui dipende la sua sopravvivenza.

Sempre con riferimento a Panebianco¹⁶²⁷, consideriamo cinque indicatori del grado di istituzionalizzazione di un partito politico. Il primo, che tiene conto del grado di sviluppo dell'apparato centrale ci restituisce l'immagine di un partito a debole istituzionalizzazione: il *central office* è embrionale e le associazioni periferiche mostrano una forte indipendenza dal centro (anche perché capaci di attrarre da sé le risorse necessarie al loro sviluppo e mantenimento). Per il secondo punto consideriamo il grado di omogeneità, vale a dire di somiglianza fra le sotto-unità organizzative dello stesso livello gerarchico. Anche da questo punto di vista, come approfondiremo, le sezioni locali hanno fra loro differenze

¹⁶²⁶ Angelo Panebianco, *Modelli di partito* cit., in particolare pp. 114-118.

¹⁶²⁷ Ivi, pp. 118-120.

organizzative, sintomo di un'istituzionalizzazione debole. Il terzo punto è già stato introdotto e riguarda l'aspetto finanziario: l'assenza di una regolarità e di diversificazione dei finanziamenti sono sintomo di debolezza: da una parte non permettono di mantenere la struttura burocratica — e da qui infatti sarebbero nati i debiti — e dall'altra non garantisce autonomia dal controllo esterno. Non possiamo approfondire il quarto punto relativo ai rapporti con le organizzazioni collaterali esterne perché queste nel caso dell'Uq hanno un'esistenza effimera. Infine per quanto riguarda la corrispondenza fra norme statuarie e la costituzione materiale del partito questa è, come ampiamente trattato, praticamente assente.

Da queste considerazioni sulla debolezza dell'Uq dal punto di vista della sua istituzionalizzazione discendono i problemi di competizione interna: la generazione di fazioni rivali — i gianniniani e i «pretoriani» — frutto della debole istituzionalizzazione. Il partito vive in uno stato permanente di fluidità organizzativa, non raggiungendo mai una completa stabilità. Né l'omogeneità, né la complessità organizzativa aumentano durante la vita del partito che è perciò incapace di affermare la propria autonomia dall'ambiente. La fase fluida dello sviluppo dell'organizzazione, che dovrebbe essere temporanea, nel caso del Fronte dell'Uomo qualunque non si chiude mai, per quanto il secondo congresso venga indetto proprio con questo scopo.

Normalmente, un'organizzazione a forte istituzionalizzazione possiede più difese nei confronti delle sfide ambientali perché i suoi strumenti di controllo sull'incertezza ambientale sono concentrati al centro e non dispersi tra le sotto-unità. Nel caso dell'Uq avviene esattamente l'opposto e quindi il partito è fortemente esposto alle influenze esterne. Sono due i soggetti che esercitano questa influenza in maniera preponderante e che analizzeremo nelle prossime pagine: la Confindustria e la Chiesa cattolica.

Finanze

Anche per quanto riguarda i finanziamenti al partito, la nostra analisi può basarsi su poche fonti e manca di bilanci e indicazioni precise sulle spese. È

questo un problema di carattere generale nel periodo in questione, infatti per nessun partito esistono dati accurati su spese e finanziamenti¹⁶²⁸.

Sappiamo con discreta sicurezza che al momento della sua creazione l'Uq si reggeva su scarsi finanziamenti, provenienti per la maggior parte dalle finanze personali dello stesso Giannini (e quindi dai proventi del giornale e dalla sua attività di commediografo) e dai primi militanti qualunquisti. La riprova sembra darcela la stessa locazione della prima sede del partito, vale a dire lo studio privato di Armando Fresa. Non abbiamo motivo di ritenere che l'Uq ricevesse contributi ingenti fino alle elezioni politiche del 2 giugno 1946. Le indicazioni provenienti dalle province confermano la nostra ipotesi: il caso della Sardegna, riportato da quello che divenne poi segretario della sezione di Cagliari, Efisio Lippi Serra, può valere come esempio. La campagna elettorale per le politiche del 1946 si svolse nell'isola all'insegna dell'auto-finanziamento, la sede centrale di Roma non era in grado di mandare neppure i manifesti elettorali e infatti questi furono diffusi per il tramite del giornale che li allegava nelle settimane precedenti alle consultazioni¹⁶²⁹. Il momento d'altronde non sembra giustificare un interessamento nei confronti del partito qualunquista, ancora troppo disorganizzato per dare qualsiasi tipo di garanzia a potenziali finanziatori. Fu la buona affermazione in quella tornata elettorale che attirò finanziatori e appoggi importanti, fra tutti la Confindustria. L'Uq diventava un potenziale strumento di *leverage* sulla Democrazia cristiana che conviveva al governo con le sinistre. Uno dei primi rapporti dei carabinieri sul partito riportava che fra le sue file si contavano numerosi industriali che ne erano anche i finanziatori¹⁶³⁰. Il «grido di dolore» aveva indicato l'autofinanziamento come la strada da seguire e le prime indicazioni erano quelle di raccogliere fondi solo nella sede del giornale¹⁶³¹.

Non conosciamo le cifre dei finanziamenti stanziati in favore del Fronte, ma solo la provenienza. Parte di questi si dovevano, secondo la testimonianza di

¹⁶²⁸ Cfr. L. Morlino, *Le tre fasi dei partiti italiani*, in Leonardo Morlino e Marco Tarchi (a cura di), *Partiti e caso italiano*, il Mulino, Bologna 2007.

¹⁶²⁹ Cfr. Efisio Lippi Serra, *Il Prezzo della Coerenza*, La Nuova Rosa Editrice, Forte dei Marmi, 2010, pp. 262-265.

¹⁶³⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici (1944-1966), Rapporto del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 23 novembre 1945.

¹⁶³¹ Si precisa il Fronte dell'U.Q. cit.

Giannini, dai circoli nobili di Roma¹⁶³². Il finanziatore più importante era la Confindustria, in considerazione del fatto che non appena quest'ultima tolse il suo appoggio all'Uq, il partito entrò immediatamente in una grave crisi finanziaria. In assenza dei bilanci alcuni dati possono darci una dimensione di massima di queste cifre. Al momento del secondo congresso nazionale del settembre 1947, il Fronte stipendiava 117 dipendenti, e devolveva finanziamenti alle sezioni provinciali. Nel periodo in cui Giannini fu costretto a letto dalla malattia (gennaio-aprile 1947), il segretario Vincenzo Tieri negoziò nuovi finanziamenti con la Confindustria, dei quali doveva essere abbastanza sicuro visto il modo con cui organizzò il congresso. Furono noleggiati autobus per il servizio di trasporto dei delegati dalle province e a tutti i congressisti furono pagate le spese di vitto e alloggio. Secondo una nota della questura di Roma, il Fronte avrebbe speso per il suo secondo congresso nazionale fra i 60 e i 70 milioni di lire, dilazionando i pagamenti «nella speranza di sovvenzioni, che come è stato detto, sarebbero venute a mancare»¹⁶³³. Queste cifre coincidono con quanto Giannini denunciava polemicamente in un discorso alla Basilica di Massenzio in Roma del febbraio 1948:

Quando le sezioni provinciali sono pagate, quando sessanta autopullman più quarantotto vanno e vengono quando si fanno i Congressi dando da mangiare e bere gratis a tutta la gente che viene, quando si stampano a centinaia di migliaia di copie giornali passivi senza sfruttare la pubblicità, senza sfruttare la vendita, senza tentare di farne un onesto commercio, allora è segno che c'è qualcuno che eroga i quaranta, i cinquanta, i sessanta milioni al mese al partito¹⁶³⁴.

La questura di Roma riportava inoltre di un finanziamento di 20 milioni di lire devoluto da un gruppo di industriali del Varesotto per il tramite di Vincenzo Selvaggi. Sempre secondo la fonte prefettizia, la disputa Giannini-Selvaggi sarebbe nata proprio dal fatto che il deputato intascò questi soldi invece che devolverli alla segreteria del partito¹⁶³⁵. Consumatasi la crisi dell'autunno 1947, Giannini da una parte lamentò, con espressioni già citate in

¹⁶³² G. Giannini, *Conversazione con la duchessa* cit.

¹⁶³³ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici (1944-1966), Nota della questura di Roma, 1 novembre 1947.

¹⁶³⁴ Cfr. *Appassionato incontro fra il Qualunquismo e il grande e nobile cuore di Roma* cit.

¹⁶³⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici (1944-1966), Nota della questura di Roma, 25 novembre 1947.

precedenza, il taglio dei finanziamenti da parte della Confindustria, dall'altra svelò le macchinazioni del gruppo parlamentare qualunquista per accaparrarsi quelle risorse. Furono Selvaggi e Tieri a rivolgersi a questi finanziatori che possiamo sospettare essere già stati in contatto con Giannini¹⁶³⁶. La crisi dell'autunno 1947 fece subito una vittima, il quotidiano qualunquista «Il Buonsenso», costretto a sospendere le pubblicazioni. Possiamo trovare una sola ragione per una tanto repentina decisione: la sospensione dei finanziamenti che ne permettevano la stampa, in considerazione del fatto che «Il Buonsenso» essendo un quotidiano aveva costi di gestione ben più alti di «L'Uomo Qualunque» a fronte di una tiratura non tale da renderlo un esercizio attivo. Giannini si sentiva nella posizione di denunciare questo fatto all'Assemblea Costituente dove sottolineava la necessità per un partito di ricevere finanziamenti esterni e precisava che il suo quotidiano era cessato perché non si era voluto piegare a direttive di gruppi di potere¹⁶³⁷. Queste affermazioni affiancate a quelle successive sulla Confindustria mostrano come il quotidiano qualunquista si reggesse proprio sull'appoggio della confederazione degli industriali. A ciò possiamo aggiungere la questione del consiglio comunale romano. Gli eventi che portarono al commissariamento del comune in seguito al mancato accordo fra qualunquisti e democristiani guidati dal sindaco Rebecchini fecero perdere ai finanziatori fiducia nell'Uq. La questura della Capitale a questo proposito sottolineava che le conseguenze della lotta fra i due schieramenti avevano portato gli agrari e gli industriali simpatizzanti del Fronte a privarlo degli aiuti forniti fino a quel momento¹⁶³⁸. Un articolo di Giannini del maggio 1948 ci fornisce ulteriore prova che i rubinetti si erano definitivamente chiusi, quando scriveva che la sua penna si era «finalmente liberata dall'obbligo di servire a tanti Amici»¹⁶³⁹. La situazione è chiarita ulteriormente da un suo discorso al Teatro Adriano dell'ottobre 1949: in questo il presidente dell'Uq ammetteva i contatti «con larghe zone della borghesia italiana» e le pressioni ricevute dalla Confindustria — il massimo organo sindacale borghese — per supportare la politica finanziaria del ministro Einaudi. In seguito

¹⁶³⁶ G. Giannini, *Il nemico numero 1*, in «UQ», V, 2, 14 gennaio 1948.

¹⁶³⁷ *Parole chiare sul "Buonsenso" costretto a sospendere le pubblicazioni* cit.

¹⁶³⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici (1944-1966), Nota della questura di Roma, 1 novembre 1947.

¹⁶³⁹ *Il povero Giannini* cit.

all'opposizione di Giannini però, vennero meno appoggi e finanziamenti e «incominciammo a esser soffocati dai debiti»¹⁶⁴⁰. Il debito accumulato dal Fronte era stimato da Giannini in 67 milioni di lire¹⁶⁴¹. Il Fronte era quindi sceso sotto la «soglia di sopravvivenza», nell'accezione di Panebianco, venendo a mancare delle risorse necessarie a tenere in piedi l'organizzazione¹⁶⁴².

In ragione dei numerosi appelli affinché si continuasse a comprare il giornale dopo la *debacle* delle elezioni politiche del 1948¹⁶⁴³, possiamo dedurre che a quel momento i finanziamenti esterni erano praticamente cessati. Negli anni successivi, durante ogni tentativo di rilanciare il suo partito, Giannini avrebbe dichiarato che la cessazione dell'attività politica del Fronte era dovuta alla mancanza di fondi¹⁶⁴⁴. Nel 1951, uno degli ultimi rapporti della questura romana segnalava la permanenza di uffici politici dell'Uq, ma allo stesso tempo un crollo delle vendite a sole 8.000 copie (delle 800.000 di un tempo) e «scarsissimi mezzi finanziari»¹⁶⁴⁵. Si noti che in quello stesso anno Giannini scriveva sul suo giornale che «senza mezzi formidabili non si fanno partiti politici efficienti, e un partito politico non efficiente non vive e non serve»¹⁶⁴⁶.

Quanto visto finora dimostra l'influenza che finanziatori esterni ebbero sulla vita del Fronte dell'Uomo Qualunque. Come abbiamo già sottolineato, non era prevista una quota di associazione e il partito viveva degli aiuti di gruppi esterni. Questi stessi gruppi erano quindi nella posizione di influenzare le decisioni politiche del partito e così fecero. In ultima istanza, la volontà di Giannini di mantenere una certa linea politica determinò la chiusura dei rubinetti da parte di quei finanziatori che potevano tenere su un'organizzazione in espansione. Al netto della «congiura dei pretoriani», fu proprio l'assenza di finanziamenti a far crollare il Fronte.

¹⁶⁴⁰ *Il Fronte dell'Uomo Qualunque esce dalla trincea* cit.

¹⁶⁴¹ *Onorevoli colleghi, ascoltate attentamente* cit.

¹⁶⁴² A. Panebianco, *Modelli di partito* cit., p. 359.

¹⁶⁴³ Cfr. per esempio Aldo Giuliani, *Appello dell'amministratore*, in «UQ», V, 16, 28 aprile 1948.

¹⁶⁴⁴ Cfr. I. Lazzari, *Primo e grande risultato*, in «UQ», XIII, 10, 7 marzo 1956 e *Risveglio qualunquista nel mezzogiorno* cit.

¹⁶⁴⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici (1944-1966), Nota della questura di Roma, 24 gennaio 1951.

¹⁶⁴⁶ G. Giannini, *Politica continentale e Italia soprattutto*, in «UQ», VIII, 14, 4 aprile 1951.

I gruppi d'interesse.

I rapporti con la Confindustria.

Continuando sulla scorta di LaPalombara, bisogna notare che l'Uq aveva degli imprenditori la stessa idea che essi, come Confindustria, avevano di sé: ovvero che gli industriali e non gli uomini politici, sono i migliori giudici di tutte le decisioni economiche. Una concezione «nostalgicamente legata» alle massime ottocentesche del liberalismo classico¹⁶⁴⁷. E infatti, come nota Truffelli, le idee qualunquiste trovavano grande rispondenza nella Confindustria, nel cui ambito erano prevalenti i giudizi di sfiducia nei confronti della politica e di ciò che era percepita come la sua capacità invasiva nei confronti della libera iniziativa imprenditoriale¹⁶⁴⁸.

Non sappiamo con certezza a quando risalgono i primi rapporti fra Confindustria e Uq, possiamo ipotizzare che questo avvenne solo dopo le elezioni del 2 giugno 1946. I rapporti dei prefetti sembrano inoltre indicare che nella fase di genesi del partito, questo attirasse simpatie e contributi degli agrari, piuttosto che degli industriali, probabilmente anche in ragione del fatto che le aree in cui si andava affermando con maggiore decisione non avevano un'industrializzazione forte. Le ammissioni di questi estesi contatti da parte di Giannini avvennero in un momento successivo, quando cioè la loro natura era apertamente conflittuale. Il primo accenno risale a un articolo del novembre 1947, nel quale il fondatore del qualunquismo lamenta che «l'Alta Borghesia Italiana» aveva aiutato il suo partito non per il suo messaggio politico, ma perché «ha supposto che noi ci offrivamo a lei in qualità di servi e di pagliacci». In questo pezzo si faceva anche riferimento al tentativo di «corrompere» Enzo Selvaggi¹⁶⁴⁹, uno dei fautori appunto della scissione. Nel discorso alla basilica di Massenzio del febbraio 1948 in cui Giannini aveva esposto le difficili condizioni economiche dell'Uq, aveva sottolineato anche che le condizioni in cui la gestione finanziaria del segretario Vincenzo Tieri lo avevano condotto lo

¹⁶⁴⁷ J. LaPalombara, *Clientela e parentela*, cit., pp. 364-365.

¹⁶⁴⁸ M. Truffelli, *L'antipolitica* cit., pp. 361-362.

¹⁶⁴⁹ G. Giannini, *La stupenda formula del qualunquismo*, in «UQ», IV, 48, 26 novembre 1947.

rendevano schiavo dei finanziatori. Questi si sentivano perciò autorizzati a dare ordini alla direzione del partito da un momento all'altro, e così avevano fatto. Da qui la massima di Giannini per cui «la nobiltà dei partiti si misura in base alla loro povertà»¹⁶⁵⁰.

Un ulteriore chiarimento ci viene dato da un discorso dell'anno successivo in cui si cita proprio l'avversione alla politica finanziaria di restrizione del credito operata dal governo De Gasperi quale momento di rottura. Giannini sostiene che in quel momento era in contatto con ampi settori dell'imprenditoria italiana, quando «improvvisamente dal massimo organo sindacale borghese ci vennero pressioni per cessare la campagna contro la politica finanziaria del Governo». Pressioni alle quali il presidente dell'Uq non cedette e di fronte alle quali, con riferimento a Setta, si scandalizzava¹⁶⁵¹. In quel momento cessarono i finanziamenti che invece caddero copiosi sui «pretoriani», a partire da Selvaggi il cui giornale, che dalla Confindustria era finanziato, aveva nella sua redazione membri del massimo organo degli industriali italiani¹⁶⁵².

I rapporti con la Chiesa cattolica.

Abbiamo evidenziato i rapporti fra Uq e Confindustria, con particolare attenzione alla misura in cui la seconda provò a influenzare la linea politica del primo. Il fronte qualunquista ricevette allo stesso tempo grande attenzione da parte della Chiesa cattolica che, come l'associazione degli industriali, vi vide un possibile strumento di *leverage* sulla Democrazia cristiana. Si è già sottolineato come, forte del successo iniziale, Giannini aveva posto il suo partito in diretta concorrenza con quello democristiano proprio sul terreno della cattolicità. Non occorre qui citare nuovamente i numerosi articoli e interventi volti a sottolineare la sincera fede religiosa del partito di Giannini in contrapposizione al presunto cattolicesimo di maniera della Dc, ci concentreremo invece sulla ricostruzione dei rapporti fra Uq e Chiesa cattolica, precisando che per un determinato lasso di tempo il Fronte sembrò dare a una parte delle alte

¹⁶⁵⁰ *Appassionato incontro fra il Qualunquismo e il grande e nobile cuore del popolo di Roma* cit.

¹⁶⁵¹ S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., pp. 250-251.

¹⁶⁵² *Il Fronte dell'Uomo Qualunque esce dalla trincea dove ha con lunga pazienza aspettato la sua ora*, cit.

gerarchie vaticane una sicurezza che invece mancava nella Dc ancora restia a chiudere la forma della coabitazione al governo con le sinistre.

Manlio Del Bosco, nella sua pionieristica — seppure a livello giornalistico — ricerca su l'Uq del 1971 aveva sottolineato come Giannini dopo le amministrative dell'autunno 1946 venisse ricevuto cordialmente in Vaticano¹⁶⁵³, e abbiamo già visto come il fondatore del qualunquismo fosse stato ricevuto personalmente dal Papa Pio XII. Di una tale attenzione si era accorto il servizio di *intelligence* britannico: un rapporto del 19 marzo 1947 puntualizzava infatti che i tentativi di Giannini di assicurare il supporto del Vaticano al suo partito erano stati *not without success*¹⁶⁵⁴. In precedenza, infatti, il padre gesuita Mario Barbera aveva provato, con la benedizione papale ma senza successo, a formare un'alleanza di partiti di centro destra come alternativa governativa al blocco Dc-sinistre. «As a result — si legge in un rapporto dei servizi segreti inglesi del 26 febbraio 1947 — the Pope has stated that he will now leave the Christian Democratic Party "to its inevitable liquidation" and he has transferred his support to the Qualunquist». Sempre per il tramite di padre Barbera si erano allacciati contatti fra azione cattolica e leader qualunquisti ai quali veniva promesso un appoggio totale a patto che il presidente del gruppo parlamentare fosse diventato Enzo Selvaggi. Il rapporto, oltre a riportare l'appoggio del clero al partito qualunquista a livello locale, sottolineava che in una riunione del 5 febbraio il Papa aveva non solo ribadito la sua decisione di supportare l'Uq, ma aveva dato in questo senso precise indicazioni al sostituto della segreteria vaticana, monsignor Giovanni Battista Montini. A questi era stato affidato inoltre il compito di avvisare tanto la Dc quanto la redazione de «Il popolo» che il Santo Padre vedeva con grande sfavore la campagna di stampa anti-qualunquista della quale si augurava un'immediata cessazione¹⁶⁵⁵. Alla fine di marzo gli agenti inglesi evidenziavano che la disapprovazione del Papa per la collaborazione dei democristiani con socialisti e comunisti fosse «more profound than is generally realized». I contatti fra Uq e gesuiti intanto continuavano: il rapporto testimoniava che proprio attraverso i padri gesuiti giungeva in Vaticano la notizia che l'appoggio dei qualunquisti alle posizioni

¹⁶⁵³ M. Del Bosco, *Guglielmo Giannini e «l'Uomo Qualunque»* cit.

¹⁶⁵⁴ NARA, KV 3/266, Extract from the weekly Political intelligence Summary no. 385, 19 marzo 1947.

¹⁶⁵⁵ NARA, KV 3/266, Western Department n° 62, 26 febbraio 1947.

ecclesiastiche sarebbe avvenuto solo se la Dc si fosse impegnata a votare con loro su almeno trenta punti della nuova carta costituzionale. In caso contrario avrebbero votato con le sinistre e permesso «the passage of those clauses condemned by the Vatican»¹⁶⁵⁶.

I rapporti dell'*intelligence* inglese parlano laddove tacciono le fonti del ministero degli interni italiano. La storia dei rapporti fra Uq e Chiesa cattolica sembra intrecciare il padre gesuita Barbera, il sostituto della segretaria vaticana Giovanni Battista Montini (il futuro Papa Paolo VI), l'Azione cattolica e alcune altre figure che vedremo. Come ha scritto Pietro Scoppola, il qualunquismo si offriva come lo strumento più efficace per premere da destra sulla Dc, «un alleato insperato per ricondurre sulla retta via la Democrazia Cristiana». Di questo si era accorto Guglielmo Giannini che non a caso nel suo discorso alla Basilica di Massenzio alla vigilia delle elezioni amministrative dell'autunno 1946 — ampiamente citato — aveva elogiato il Papa e il suo ruolo politico. E infatti durante quella tornata elettorale sia il clero che l'Azione cattolica diedero il loro appoggio all'Uq, come segnalato stavolta anche dai rapporti dei prefetti. Il 12 novembre, De Gasperi si era incontrato proprio con Montini per il tramite del quale il Vaticano voleva rendere noto al partito democristiano che la collaborazione con partiti anticlericali non era più ammessa e formulava poi il preciso avvertimento per il quale la continuazione di questa linea avrebbe portato la Dc nella lista dei partiti filo-nemici. Non solo, indicava anche un'alternativa: l'alleanza dell'ala destra della Dc con l'Uq che avrebbe composto, secondo i calcoli di Montini, una maggioranza di 207 deputati¹⁶⁵⁷. Da una parte, quindi, la Chiesa cercava nel qualunquismo uno strumento per indirizzare la politica democristiana e quindi la nascente repubblica, dall'altra il qualunquismo cercava anche nella Chiesa cattolica — come le altre formazioni di destra nella monarchia — «una legittimazione tradizionale alla sua opera di aggregazione dei ceti medi»¹⁶⁵⁸.

La parte delle gerarchie ecclesiastiche che interpretava la politica italiana in questo modo è quella che Andrea Riccardi ha definito il «partito romano», una

¹⁶⁵⁶ NARA, KV 3/266, Extract from the Western Department report n° 79, 24 marzo 1947.

¹⁶⁵⁷ Cfr. Pietro Scoppola, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, il Mulino, Bologna 1980, pp. 112-115.

¹⁶⁵⁸ Su questo punto cfr. Andrea Riccardi, *Il partito romano nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Morcelliana, Brescia 1983, p. IX.

lobby influente di orientamento clericico-moderato che immaginava un futuro per l'Italia basato su un governo di cui il perno doveva essere la Dc, non come partito cattolico ma come partito moderato, garante della stabilità del sistema politico italiano, come aveva delineato in un memoriale del 1943 il responsabile della sezione affari straordinari del Vaticano, monsignor Tardini. Come descritto da Riccardi, il partito romano aveva nel cardinale Ottaviani, assessore e poi segretario del Santo Uffizio la personalità più attiva e ruotava attorno a figure quali il gesuita padre Riccardo Lombardi, fondatore del movimento per un Mondo Migliore, Luigi Gedda, organizzatore dei comitati civici e monsignor Baldelli, fondatore dell'ONARMO e poi della pontificia commissione di assistenza. Subito dopo la caduta del fascismo — nel cui leader Benito Mussolini papa Pio XII aveva salutato l'uomo mandato dalla provvidenza — il Vaticano sembrò orientarsi verso un governo presieduto da Vittorio Emanuele Orlando. Con Orlando si incontrò subito dopo la liberazione, nel maggio 1945, un'altra figura chiave del rapporto fra mondo cattolico e qualunquismo, monsignor Roberto Ronca, rettore del seminario romano fino al 1948 e futuro arcivescovo di Lepanto, nonché personaggio molto vicino a Luigi Gedda. Ronca aveva lavorato per accreditare la candidatura di Orlando con il luogotenente del regno e per garantirgli il supporto della Dc, organizzando un incontro con De Gasperi. Come sappiamo, la candidatura di De Gasperi alla presidenza del governo fece saltare questo tipo di accordo. Contemporaneamente Roberto Ronca era entrato in contatto con Giannini per il tramite di un gruppo di industriali con cui era stato in stretta relazione durante il periodo dell'occupazione tedesca¹⁶⁵⁹. Fra Ronca e Giannini si stabilì da quel momento una fitta rete di rapporti.

Ma al qualunquismo guardavano con favore, come già introdotto, anche i gesuiti e infatti, dopo gli interventi di padre Barbera, anche la rivista dei gesuiti «La Civiltà Cattolica» portava avanti una linea politica moderata ispirata da Ottaviani e che si esprimeva proprio nelle iniziative di Ronca. L'attenzione dei giornali cattolici per il fondatore del qualunquismo non si limitava all'organo della Compagnia di Gesù: «Il Quotidiano», giornale dell'Azione cattolica pubblicò una lettera con la quale Giannini si difendeva dai processi epurativi a suo carico. Tanto «Il Quotidiano» quanto «La Civiltà Cattolica» e «L'Osservatore

¹⁶⁵⁹ Ivi, in particolar pp. 79 e 96.

Romano» diedero rilievo sulle loro pagine al primo congresso qualunquista¹⁶⁶⁰. Uno dei principali dirigenti dell'Azione cattolica era Luigi Gedda, che Giannini definì pubblicamente «nostro buon amico personale» e che, sempre secondo la sua testimonianza, aiutò in maniera «possente» il Fronte per le amministrative di Roma del 1946¹⁶⁶¹. Quelle amministrative si risolsero con il grande successo del fronte qualunquista che per la prima e unica volta nella sua breve storia minacciava di costituire una credibile alternativa alla Dc. Si è già fatto riferimento all'interpretazione di Sandro Setta per cui fu proprio questo scatto in avanti dei qualunquisti a determinare, insieme alle pressioni americane, la svolta in senso moderato della Dc. A questa si aggiunga l'interpretazione di Riccardi per cui i ceti medi nell'incerto quadro del dopoguerra si riferirono alla Chiesa cattolica come istituzione stabile oltre che come referente culturale. In questo quadro gioca un ruolo fondamentale Roberto Ronca, sensibile al moderatismo politico dei ceti medi che ai suoi occhi era sottolineato dal successo di un partito moderato esterno al Cln, l'Uq, sintomo evidente della difficoltà di questi strati della popolazione di trovare piena espressione politica nella Dc. L'Uq appariva quindi a Ronca come «lo spezzone d'un eventuale partito nazionale cattolico e moderato, che il blocco esercitato dalla Dc sull'elettorato cattolico coartava all'interno dello stesso partito cattolico o in formazioni come quella qualunquista»¹⁶⁶². Ronca si attivò per supportare il partito di Giannini e organizzò diversi incontri fra lui e De Gasperi in Laterano. Secondo Riccardi fu proprio in conseguenza di questa crescita qualunquista e della credibilità che il Fronte acquisiva come alternativa di destra al suo partito, che De Gasperi intervenne presso Costa affinché si tagliassero i finanziamenti al Fronte. Ronca scrisse allora al cardinale Marchetti che in seguito ai tagli dei finanziamenti della Confindustria era necessario che il Papa provvedesse ad aiutare l'Uq. E così infatti fu fatto: Pio XII stanziò trenta milioni di lire che furono versati dal cardinale Pizzardo, prefetto della congregazione dei seminari, e per il tramite di Ronca nelle casse qualunquiste. Un aiuto di questo tipo rappresentava tanto un condizionamento della politica qualunquista quanto un

¹⁶⁶⁰ Ivi, p. 97.

¹⁶⁶¹ G. Giannini, *Le Vespe*, in «UQ», XI, 22, 2 giugno 1954.

¹⁶⁶² A. Riccardi, *Il partito romano* cit., pp. 96-97.

reale interesse del Vaticano per questa¹⁶⁶³. I legami fra Ronca e Giannini si estesero al punto che quando le vicende de «Il Buonsenso» portarono il fondatore del qualunquismo vicino al procedimento per bancarotta fu proprio il futuro arcivescovo di Lepanto ad aiutarlo nominando un liquidatore che prese in carico la questione¹⁶⁶⁴. All'inizio del 1947 Ronca comunicò a monsignor Urbani, assistente generale dell'Azione cattolica, di aver fondato insieme a padre Giacomo Martegani, direttore di «La Civiltà Cattolica», Civiltà italiana, un «movimento apartitico d'influenza politica» con lo scopo di coordinare gli interventi cattolici in campo politico. Da Civiltà italiana confluiva nell'Uq materiale propagandistico anticomunista e l'associazione sosteneva di essere riuscita a capovolgere la campagna anti democristiana di Giannini.

Secondo Attilio Tamaro, diplomatico e storico triestino, monarchico di ascendenze nazionaliste e irredentiste, fu Giovanni Armenise, ex amministratore delegato della Banca nazionale dell'agricoltura, membro della Camera dei fasci e delle corporazioni e futuro finanziatore del giornale neofascista «Rataplan» e dello stesso Movimento sociale italiano, a esercitare una forte influenza sull'Uq legandolo prima al Vaticano e poi spingendolo verso la Dc¹⁶⁶⁵.

È chiaro che in seguito all'espulsione delle sinistre dal governo e alla scissione qualunquista, la Chiesa perse qualsiasi interesse nell'Uq. Il 24 settembre 1947 in un convegno a Fiuggi di Civiltà italiana parlò anche Giannini ringraziando pubblicamente il lì presente monsignor Roberto Ronca, al quale doveva la fortuna di non essere stato arrestato per bancarotta fraudolenta: «senza il gesto generoso, coraggioso, di Monsignor Ronca, oggi non avrei il piacere di parlarvi dal penitenziario nel quale sarei»¹⁶⁶⁶. Diversi anni dopo aggiunse che solo grazie a Ronca riuscì a pagare il debito di 67 milioni che il partito aveva accumulato¹⁶⁶⁷. Quando l'11 luglio 1948 Roberto Ronca fu ordinato arcivescovo di Lepanto, fra i politici presenti alla cerimonia c'era anche il padre del qualunquismo.

¹⁶⁶³ Ivi, p. 99.

¹⁶⁶⁴ *Un discorso politico dell'on. Giannini*, in «UQ», V, 38, 19 settembre 1948.

¹⁶⁶⁵ G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini* cit., p.

¹⁶⁶⁶ *Un discorso politico dell'on. Giannini* cit.

¹⁶⁶⁷ G. Giannini, *Onorevoli colleghi leggete attentamente* cit.

Ma già poco dopo le elezioni amministrative di Roma e la nascita dei primi problemi interni al Fronte, Giannini aveva perso l'appoggio di Luigi Gedda e, a quanto pare, ogni contatto con lui¹⁶⁶⁸. Per quanto il presidente dell'Uq continuasse a presentare il suo come un partito cattolico, perfino basato sui dieci comandamenti, ormai il suo spazio di manovra era terminato. Un'idea dello spirito dei tempi, di quel particolare momento in cui l'Uomo qualunque trovò il consenso del clero lo fornisce un episodio pubblicato sul giornale nel 1948 che ricordava che «s'è detto fino a pochi mesi prima delle elezioni che Giannini era il cocco dei preti: ed effettivamente la maggioranza del Clero manifestava vivissima simpatia per il Qualunquismo e per il suo presidente»¹⁶⁶⁹.

Alleanze

I rapporti con la Democrazia cristiana.

Abbiamo visto che i contatti fra la Dc e l'Uq furono, soprattutto al vertice, incoraggiati se non proprio guidati dall'Azione cattolica e dalle gerarchie ecclesiastiche. Stando alle parole di Giannini, il partito cristiano aiutò il suo in un primo momento, probabilmente per cercare di servirsene e lo abbandonò quando questo si volle presentare come competitore¹⁶⁷⁰. Il programma di Giannini era infatti quello di costituire un partito di massa cattolico, ma programmaticamente conservatore e su questa base aveva compiuto il sorpasso sulla Dc in termini di voti alle amministrative del 1946. Possiamo riconoscere tre fasi del rapporto fra questi due schieramenti: una prima che arriva alle elezioni del 2 giugno 1946, una seconda che comprende le amministrative dell'autunno 1946 e gli sviluppi successivi e una terza che culmina nella «rivolta dei pretoriani».

Nessun partito del Cln considerava credibile il movimento qualunquista ai suoi albori. Le vicende che abbiamo riportato in precedenza, tanto quelle nelle

¹⁶⁶⁸ G. Giannini, *Le Vespere*, in «UQ», XI, 22, 2 giugno 1954.

¹⁶⁶⁹ Scrutator, *Azione cattolica e qualunquismo*, in «UQ», V, 26, 7 luglio 1948.

¹⁶⁷⁰ G. Giannini, *Troppo volere nulla stringere*, in «UQ», V, 5, 3 febbraio 1948.

periferie, quanto quelle riguardanti i procedimenti epurativi a carico del giornale e di Giannini, testimoniano che l'ascesa di quello che si presentava come un movimento anti-sistema non fosse visto con favore dai partiti antifascisti. Gli stessi liberali, a cui i qualunquisti si erano rivolti e a cui Giannini offriva il potenziale elettorato dei suoi lettori consideravano — e non perdevano occasione di ribadirlo — il qualunquismo un bluff. È credibile che i parroci fossero invece sensibili al successo che il giornale riscuoteva soprattutto nel Meridione e di questo dovevano essere informate le più alte gerarchie ecclesiastiche, attraverso le quali le informazioni dovevano di necessità arrivare anche alla Dc. Le consultazioni del 2 giugno 1946 smentirono chi non credeva nell'affermazione politica dell'Uq, capace ora di raccogliere più di un milione di voti, piazzandosi dietro solo a Dc, Pci, Psiup e, seppure di misura, al Pli. L'ateo e anticlericale Giannini, che nella morte del figlio dichiarava di aver trovato una propria dimensione spirituale, si affrettava a entrare nella comunità cattolica: il 10 giugno riceveva i sacramenti del battesimo, comunione, cresima e matrimonio nella chiesa del Sacro Cuore a Roma. Un evento di per sé significativo e ancora di più in funzione del fatto che venne annunciato dalla radio vaticana e che Pio XII gli inviò la sua benedizione attraverso il sostituto alla segreteria vaticana, Giovanni Battista Montini¹⁶⁷¹. Giannini nei mesi precedenti aveva già preparato il terreno a questa svolta, con la pubblicazione di numerosi articoli in cui si indicava nella Chiesa cattolica la madre della civiltà occidentale¹⁶⁷², e a ottobre definiva il suo come un «partito di cattolici»¹⁶⁷³. Il fondatore del qualunquismo realizzava che l'Uq e la Dc potevano giocarsi una fetta simile di elettorato e sul terreno del cattolicesimo e dell'anticomunismo sfidava il partito di De Gasperi. Quell'elettorato, ovvero la parte moderato-conservatrice dell'elettorato che votava la Dc perché in essa vedeva il più credibile baluardo anticomunista, certo non apprezzò il persistere della coabitazione forzata al governo, così come non gradirono i gruppi di pressione sopra analizzati. Tutte queste concause portarono l'Uq inaspettatamente in vantaggio, così che alle elezioni amministrative dell'autunno 1946 in importanti città come Napoli, Palermo e Lecce, le liste del

¹⁶⁷¹ *Italian party chief joins church*, in «NYT», 11 giugno 1946.

¹⁶⁷² Si veda a titolo di esempio *Gloria del concistorio*, in «UQ», III, 10, 6 marzo 1946.

¹⁶⁷³ G. Giannini, *Le Vespere*, in «UQ», III, 40, 2 ottobre 1946.

torchietto superarono lo scudo crociato. Giungiamo così alla seconda fase, dove lo scontro fra i due partiti trova concretezza nelle vicende dell'amministrazione comunale romana.

A Roma le elezioni del 10 novembre 1946 avevano visto l'Uq laurearsi quale primo partito, raccogliendo 108.780 preferenze (19,9%) e 17 seggi. La Dc seguiva di misura con 104.627 voti e 17 seggi, mentre il Blocco del popolo — la lista unitaria socialcomunista — aveva ricevuto 190.038 voti e 30 seggi. Era quindi necessario per la Dc allearsi all'Uq per poter formare un'amministrazione: il consiglio comunale venne eletto l'11 dicembre, alla quarta votazione, e sindaco fu nominato Salvatore Rebecchini, che aveva battuto il socialista Romita per 41 voti a 34. Ma alla fine del 1946, la Dc non era disposta ad accettare i voti qualunque neppure a Roma, dove il peso della concentrazione delle sinistre lo rendeva quasi una contingenza, e così il candidato sindaco propose una giunta che rappresentasse tutte le forze politiche in proporzione ai voti ricevuti. Rebecchini quindi si dimise e con decreto prefettizio dell'8 gennaio 1947 il consiglio fu sciolto e insediato il commissario Francesco De Cesare¹⁶⁷⁴. Qualche mese dopo, all'inaugurazione del II congresso nazionale del Fronte, Giannini oltre riepilogare gli articoli scritti per invitare la Dc a formare insieme ai qualunque l'amministrazione comunale, sostenne anche di aver inviato una lettera ufficiale alla segreteria del partito cattolico senza mai ricevere risposta. Giustificava questa sua scelta per ragioni di convenienza e sosteneva che ancora convenisse, siamo nel settembre 1947, questo tipo di alleanza¹⁶⁷⁵. Non è da ignorare che proprio in quel periodo e più precisamente il 26 dicembre 1946 fu fondato il Msi, un movimento politico sul cui dichiarato neofascismo non avevano dubbi né i suoi stessi esponenti né tantomeno le autorità di pubblica sicurezza, ma la cui formazione e diffusione non fu in alcun modo ostacolata da quella forza politica che in quel momento esprimeva le politiche dello Stato. Non possiamo quindi non considerare credibili le affermazioni di Giannini, per cui la Dc, chiudendo un occhio e forse anche due sull'istituzionalizzazione del Msi — dei cui voti a breve avrebbe fatto uso — cercava di erodere parte del

¹⁶⁷⁴ Cfr. Leonardo Musci, *Il consiglio comunale di Roma (1946-56)*, in Alfio Mastropaolo (a cura di), *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, FrancoAngeli, Milano 1991 e Gianni Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti (1945-1954)*, Vallecchi, Firenze 1974, p. 145.

¹⁶⁷⁵ *L'Uomo Qualunque domina la politica italiana* cit.

consenso che l'Uomo qualunque riscuoteva, consentendo lo sviluppo di un partito per il quale i neofascisti potevano votare senza più la necessità di rifugiarsi sotto l'ombrello qualunquista¹⁶⁷⁶.

Fu in conseguenza di questi fatti e della crescente competitività che Giannini aprì la «polemica del muro di ghiaccio» con Palmiro Togliatti, provando a calcare la mano del ricatto alla Dc, cercando di far trapelare l'idea di avere valide alternative da esplorare¹⁶⁷⁷. In seguito avrebbe poi dichiarato che fu un suo grosso errore quello di non aver esplorato questo genere di alternativa anche in merito all'amministrazione comunale di Roma. La «politica dei due forni» — dire a un collaboratore che esistono altri forni in cui comprare il pane oltre il suo — fu un errore madornale perché questa mossa, oltre non trovare la risposta che il fondatore si aspettava in Togliatti indispetti l'elettorato qualunquista, i gruppi d'interesse che supportavano anche economicamente l'affermazione del partito e soprattutto gettò nuova benzina sul fuoco del dissidio interno. Conclusasi infelicemente questa parentesi, Giannini alzò il tiro dei suoi attacchi alla Dc. In una serie di «vespe» del febbraio 1947, la definiva «un tumore sull'Italia assai più pericolosa e malvagia di altri e pericolosi raggruppamenti politici, i quali hanno almeno il pregio d'essere brutalmente sinceri». La accusava di trespacciare con Nenni e Saragat, di fare affarismo politico e si rivolgeva agli elettori cattolici invitandoli a pensare bene quale fosse il partito che meglio li rappresentasse e qui citava la strenua difesa qualunquista dei Patti lateranensi e l'opposizione al divorzio e all'inserimento nelle famiglie dei figli nati fuori del matrimonio¹⁶⁷⁸. L'ago della bilancia del conflitto che solo pochi mesi prima aveva oscillato dalla parte del torchietto tornava ora stabilmente sullo scudo crociato. Un'ulteriore, e stavolta definitiva, occasione di resa dei conti si sarebbe verificata sul finire dell'anno e la Dc per uscirne integra dovette ricorrere a soluzioni meno ortodosse.

Le defezioni interne al gruppo parlamentare qualunquista che fecero seguito a queste vicende e allo scontro fra Giannini e l'ala destra dissidente, come delineato in precedenza, ridussero il totale dei voti qualunquisti alla Costituente a 32, numero ancora sufficiente a reggere una maggioranza di governo. E infatti

¹⁶⁷⁶ G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 62.

¹⁶⁷⁷ Cfr. S. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., pp. 201-202.

¹⁶⁷⁸ Id., *Le Vespe*, in «UQ», IV, 6, 5 febbraio 1947.

su questo particolare si gioca la terza fase di scontro fra Dc e Uq. Al ritorno di De Gasperi dagli Stati Uniti, Giannini optava per restare sulla linea filo-democristiana, pur senza entrare nel governo, come invece gli aveva proposto il capo della Dc. Nelle sue memorie Giannini scrisse che l'intento di De Gasperi era di averlo nel suo gabinetto come «ostaggio». Quando però, pochi mesi dopo, il governo si trovò a doversi appoggiare ai voti qualunquisti per reggersi in piedi di fronte ad alcune mozioni di sfiducia, Giannini decise di invertire la rotta. Abbiamo già ampiamente trattato queste dinamiche, alla luce delle quali si può vedere la *longa manu* democristiana dietro la scissione del Fronte, e alla luce delle quali assumono credibilità le parole di Giannini che lamentavano che «sia le scissioni, sia lo squarciamento di quasi tutti i sostenitori del Fronte Qualunquista sono avvenuti a opera d'alcuni influenti democristiani che hanno agito e agiscono, senza, almeno apparentemente, scoprire la Direzione del Partito»¹⁶⁷⁹. Con questa manovra, la Dc fu in grado di salvare il governo e cancellare la minaccia qualunquista. Se da una parte Giannini finì con l'appiattirsi sulle posizioni democristiane — tanto sul suo giornale quanto in Parlamento — culminando nella sua candidatura come indipendente nelle liste Dc alle elezioni politiche del 1953, dall'altra la Dc era tornata in una posizione dominante anche nei confronti delle opposizioni di destra: l'Uq aveva perso peso infatti non solo all'interno dell'Assemblea costituente, ma anche del paese. Le elezioni amministrative romane, che seguirono al commissariamento e si svolsero nell'ottobre del 1947, a pochi giorni dalla «rivolta dei pretoriani», videro una netta affermazione democristiana che staccava l'Uq di quasi 140.000 voti, mentre solo un anno prima si era trovata a seguire. L'ottima affermazione del blocco delle sinistre, che superava la Dc di uno 0.7% rendeva indispensabile la collaborazione fra questa e partiti minori, di cui il principale restava l'Uq. La Dc che un anno prima non era stata disposta a trattare in condizioni di parità, ora si mostrava favorevole grazie alla posizione di netto vantaggio da cui condurre le trattative, una strategia che avrebbe attuato tanto a livello locale quanto a livello nazionale con le destre anche negli anni successivi. La nuova giunta Rebecchini — che fu eletto con 41 voti contro i 35 del candidato delle sinistre Selvaggi — si compose di dodici democristiani, un liberale e cinque qualunquisti. Inoltre la Dc si mostrava consapevole dei dissidi interni al Fronte

¹⁶⁷⁹ G. Giannini, *Troppo volere nulla stringere* cit.

che continuavano a permanere nonostante la catena di espulsioni e punizioni e per formare questa giunta De Gasperi trattò con Vincenzo Tieri e non con, e soprattutto all'insaputa di, Giannini. Nel novembre-dicembre successivi, si palesò l'ipotesi di un rimpasto di governo in seguito al secondo congresso nazionale della Dc: si vagliò anche l'ipotesi di un inserimento dei qualunquisti che non si realizzò però tanto per la difficile situazione interna del Fronte sia per l'opposizione di socialdemocratici e repubblicani. Come scrive Gianni Baget-Bozzo, «con lo sfaldamento del Fronte dell'uomo qualunque la Dc aveva ottenuto un suo obiettivo: essa si era aperta uno spazio di espansione elettorale verso destra. Tuttavia quello spazio sarebbe stato poi coperto non da un movimento fondamentalmente democratico come il qualunquismo, guidato da una personalità libera come Giannini, ma dai monarchici e dal Msi»¹⁶⁸⁰.

Nonostante la definizione di De Gasperi della Dc come un partito di centro che tende a sinistra, il partito cristiano aveva ricevuto il 2 giugno, come scrive Sandro Setta, i consensi di una base elettorale in gran parte proveniente dal ceto medio che chiedeva la realizzazione di una politica moderato-conservatrice. Giannini, che aveva capito questa situazione, «aveva condotto una dura polemica contro le tendenze interne neofasciste e legittimiste stabilendone l'incompatibilità con il programma qualunquista; si era successivamente proclamato genuino difensore del liberalismo, in contrapposizione all'elitario ed "antiquato" liberalismo del partito di Benedetto Croce. Ora si proclamava, nella propaganda elettorale per le elezioni amministrative del novembre 1946, come il vero difensore del cattolicesimo, in contrapposizione al "partito del disordine e dell'equivoco" rappresentato dalla Dc»¹⁶⁸¹.

I rapporti con i neofascisti

La pubblicistica e anche parte della storiografia ha a lungo visto nel movimento qualunquista i prodromi del neofascismo italiano. Anche a livello politico si è a lungo sostenuto che i voti qualunquisti confluirono nel Movimento sociale italiano e solo lo studio di Piero Ignazi su questo partito ha spezzato una tale

¹⁶⁸⁰ G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere* cit., p. 212.

¹⁶⁸¹ S. Setta, *La destra nell'Italia del dopoguerra*, cit., pp. 14-16.

interpretazione¹⁶⁸². D'altronde ha avuto per lungo tempo grande accoglienza la vulgata moraviana per cui il qualunquismo altro non era che fascismo — anzi, il fascismo altro non era che qualunquismo mascherato —, così come Moravia aveva indicato nella sua prefazione al libro di Gino Pallotta dedicato all'Uomo qualunque¹⁶⁸³. I rapporti fra qualunquismo, fascismo e neofascismo sono in realtà molto più complessi di quanto facili generalizzazioni vorrebbero suggerire. Nella prima parte di questo lavoro abbiamo analizzato questo rapporto dal punto di vista ideologico e abbiamo potuto evidenziare come la categoria dell'anti-antifascismo offriva un facile riparo per tutti i nostalgici del regime. È anche vero, però, che la visione del mondo del qualunquismo non si sposava con la visione eroica della vita che aveva caratterizzato l'ideologia fascista, e inoltre aveva i suoi riferimenti politici e culturali in un'epoca precedente al ventennio fascista, un'età dell'oro che stava a cavallo fra i due secoli e vedeva nella borghesia operosa e pantofolaia la spina dorsale dell'Italia. La visione edulcorata del fascismo, la memoria debole di questo che Giannini, assieme a tanti altri pubblicisti, veicolava era però quanto di meglio un fascista convinto potesse trovare nel panorama dell'immediato dopoguerra. Al netto delle filippiche anti-mussoliniane di Giannini, «L'Uomo Qualunque» era l'unico giornale che attaccava violentemente il Cln e il movimento che da questo nacque fu di fatto l'unico movimento organizzato anti-sistemico. Erano queste basi sufficienti, come scrive Giorgio Galli, per «dare ai fascisti che vogliono rimanere coerenti con le loro posizioni un primo punto di riferimento organizzativo»¹⁶⁸⁴. Se a queste considerazioni di natura storico-politica sommiamo l'analisi politologica dell'organizzazione partitica qualunquista finora svolta e cioè ci concentriamo sulla natura della partecipazione e sul tipo di adesione che il Fronte favoriva è facile capire le ragioni per cui l'Uq si rivelò, anche, un ombrello per i fascisti.

Abbiamo ampiamente trattato il tema del cosiddetto recupero della generazione fascista, che attraversava per necessità tutte le formazioni politiche dell'epoca, ma dobbiamo sicuramente sottolineare come fin dal principio

¹⁶⁸² Cfr. P. Ignazi, *Il polo escluso* cit.

¹⁶⁸³ A. Moravia, *Prefazione* in G. Pallotta, *Il qualunquismo e l'avventura di Guglielmo Giannini* cit., pp. 6-8.

¹⁶⁸⁴ Giorgio Galli, *I partiti politici italiani (1943-1991). Dalla resistenza all'Europa integrata*, Rizzoli, Milano 1991, p. 51.

Giannini avesse incoraggiato i fascisti a trovare una nuova verginità politica nel qualunquismo. Non ci riferiamo solamente al discorso per il quale tutti in Italia erano stati fascisti e quindi nessuno, salvo poche migliaia, poteva vantare patente di antifascismo, ma anche a espliciti inviti rivolti ai «fascisti in buona fede» ad arricchire le file qualunquiste. Giannini criticava il fascismo paragonandolo al comunismo, cioè a un'exasperazione del socialismo, ma allo stesso tempo riconosceva l'importanza per un nascente movimento come il suo di accattivarsi le simpatie di chi al fascismo aveva aderito. Il culmine di questo processo era stata una «Lettera di un ex fascista sulla tragedia degli italiani divisi e nemici» pubblicata su «Il Buonsenso» del 15 maggio 1946, in cui il mittente esplicitando la sua intenzione di non rinnegare il suo passato di fascista invitava a votare per l'Uq.

Come scrive Giuseppe Parlato non vi fu simbiosi tra neofascismo e qualunquismo, ma Giannini aveva compreso che «quella massa di sbandati e di reietti dalla società, sottoposta alla galera e alle epurazioni, aveva bisogno di trovare un appoggio e sarebbe stata utilissima dal punto di vista elettorale». Secondo una calzante definizione di Mario Tedeschi, l'Uq fu la «legione straniera italiana dei fascisti», nel suo permettere ai proscritti di esprimersi politicamente — non solo a livello di voto, ma anche di partecipazione politica. Ciò che però è necessario evidenziare, e che approfondiremo nelle prossime pagine, è che non appena fu possibile i neofascisti abbandonarono il qualunquismo creando propri giornali e soprattutto un proprio partito. Supportarono Giannini nella sua campagna contro l'epurazione e i Cln, ma non potevano accettarne la visione politica, soprattutto la sua avversione allo Stato e, in un certo senso, al concetto di nazione¹⁶⁸⁵. Riferendoci al già citato studio di Ignazi, dobbiamo escludere qualsiasi funzione di levatrice dell'Uq nei confronti dei tentativi di riorganizzazione dell'«arcipelago neofascista». L'Uq svolse invece funzione di legittimazione di alcuni temi anti-fascisti e anti-resistenziali e in ciò riuscì a essere un «rifugio politico» per chi nei valori e nell'ideologia legittimante la nascente repubblica non si riconosceva e non voleva riconoscersi. Anche il tema dei rapporti fra qualunquismo e neofascismo segue uno sviluppo per fasi ed è su queste che vogliamo svolgere la nostra analisi.

¹⁶⁸⁵ G. Parlato, *Fascisti senza Mussolin* cit., p. 173.

Per ovvie ragioni, giornali apertamente o velatamente neofascisti sorsero dopo «L'Uomo Qualunque». Il neofascismo si esprime inizialmente attraverso gruppi clandestini e solo l'amnistia Togliatti del 22 giugno 1946 permise loro di uscire da questa situazione. Fogli neofascisti erano però già sorti soprattutto a Roma con «Rosso e Nero», «Rataplan» e «La Rivolta Ideale». Quest'ultimo aveva avviato una forte polemica contro il conservatorismo dell'Uq, al punto che militanti qualunqueisti erano irrotti nella sede de «La Rivolta Ideale» per chiedere un'interruzione di questi attacchi. Aveva fatto seguito un periodo di non belligeranza in cui Giannini aveva smorzato i suoi attacchi verso il passato regime ed Eugenio Tonelli, direttore del giornale, aveva invitato a votare per il Fronte alle politiche del 2 giugno 1946. Ma dopo questa pausa Tonelli riprese la sua campagna contro Giannini¹⁶⁸⁶.

Può essere utile, per sottolineare l'ambiguità di questi rapporti, rileggere le memorie di Giannini, nelle quali scrive che da una parte gli antifascisti gli davano del fascista per denigrarlo, dall'altra i fascisti gli davano del fascista per esaltarlo: «E quando io strepitavo che non ero mai stato fascista, “gli altri” strizzavano l'occhio come per dire: “Va bene, siamo intesi, non lo sei, poi ne riparleremo”»¹⁶⁸⁷. La prima fase dei rapporti fra questi due schieramenti è perciò quella che coincide con il periodo di attività clandestina dei neofascisti, periodo in cui il Fronte era l'unica risorsa politica per quei fascisti lungi dal voler rinnegare la propria passata esperienza e riciclarsi nelle altre formazioni. La lunga lista di aderenti all'Uq iscritti precedentemente al Pnf non può darci alcuna indicazione in questo senso, mentre invece sono indicative le relazioni inviate da carabinieri e prefetti al ministero dell'Interno in cui si segnala che la grande massa dei lettori de «L'Uomo Qualunque» era composta da «fascisti non compromessi» ed epurati e che al partito aderissero «elementi dei ceti medi, fra questi anche molti già iscritti al partito fascista, nell'intento di fare specialmente fronte contro i partiti di sinistra»¹⁶⁸⁸. Aggiungiamo anche che nel clima di ostilità generale che circondava l'Uq, Giannini affermò in seguito di essersi servito di ex squadristi fascisti come servizio di protezione personale¹⁶⁸⁹. In

¹⁶⁸⁶ P. Ignazi, *Il polo escluso* cit., p. 33.

¹⁶⁸⁷ G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p.

¹⁶⁸⁸ Cfr. ACS Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), relazione del comando generale dell'arma dei carabinieri reali, 23 novembre 1945.

¹⁶⁸⁹ Ivi, Rapporto della questura di Roma, 23 ottobre 1949.

questa prima fase si tratta quindi di un rapporto di scambio nel quale i fascisti cercano legittimazione politica, e quindi necessitano di un partito, e Giannini cerca personale politico e un bacino di voti e quindi necessita anche dei fascisti. Come scrive Ignazi, l'ingresso dei neofascisti nel Fronte fu frutto sia di un comune sentire su alcune tematiche, specialmente quelle anticiellenistiche, sia del «tumultuoso sviluppo organizzativa», con canali di reclutamento aperti e scevri da qualsiasi controllo sul passato dei nuovi iscritti¹⁶⁹⁰. In un discorso a Roma, all'assemblea straordinaria dei rappresentanti delle unioni regionali del Fronte nel dicembre 1946, Giannini mandava un velato messaggio in tal senso quando sosteneva che «se nel Secondo Congresso del fronte, malauguratamente, per il nostro Paese, si dovesse manifestare una tendenza fascista o neo-fascista, la quale, per forza di voti o altri accorgimenti, assumesse la padronanza del partito, io farei il mio più bel saluto ai nuovi eletti, farei loro le consegne di quanto mi spetta di consegnare e lascerei il Fronte dell'Uomo Qualunque»¹⁶⁹¹.

L'Uq diede quindi spazio dal principio ai fascisti, dando loro l'occasione di rincontrarsi e in parte riorganizzarsi e facendo appello ai voti fascisti per il 2 giugno, stabili, come scrive Giorgio Galli, «un primo collegamento tra personale politico di orientamento fascista ed elettorato di estrema destra che influenzò, in seguito, il sorgere di una organizzazione di tipo partitico più propriamente fascista, che doveva sfociare nella costituzione del Msi»¹⁶⁹². L'amnistia e la fine del periodo di clandestinità del movimento neofascista cambiarono questi rapporti.

L'ampia libertà di azione che il partito qualunquista lasciava alla base permise a gruppi fascisti di occupare posizioni di rilievo all'interno dell'organizzazione. Ancora una volta, la già citata «Lettera all'amico Tieri», cioè la direttiva del presidente dell'Uq al suo segretario, è sintomatica di quanto stava accadendo in periferia. Esemplificava però efficacemente questa situazione il caso che aveva spinto Giannini a scrivere quella lettera, cioè quanto stava accadendo nella sezione provinciale milanese dell'Uq dall'agosto 1946, un episodio che il questore della città definiva come il momento in cui la crisi già

¹⁶⁹⁰ P. Ignazi, *Il polo escluso* cit., p. 34.

¹⁶⁹¹ *Il Fronte liberale e democratico dell'Uomo Qualunque riafferma il suo antitotalitarismo e antimarxismo* cit.

¹⁶⁹² G. Galli, *I partiti politici italiani* cit., p. 51.

latente in seno al partito, e cioè fra la direzione centrale e i militanti milanesi, aveva assunto aspetti «precisi e pubblici». Il segretario della sezione, Achille Cruciani, il primo del mese aveva iniziato le pubblicazioni di un giornale, «Senso Nuovo», che si dichiarava l'organo ufficiale della sezione. Ripercorrendo le tappe delineate dal questore, in seguito all'affermazione del movimento qualunquista in Lombardia, Giannini aveva chiesto e ottenuto con numerose difficoltà l'autorizzazione per un'edizione milanese de «Il Buonsenso» il 17 maggio 1946. Il quotidiano veniva però costretto a sospendere le pubblicazioni l'8 giugno a causa di una formale diffida pervenuta dalla Società editrice romana Astra, proprietaria della testata, per questioni economiche. In ragione di ciò i qualunquisti milanesi ottennero l'autorizzazione per la pubblicazione di «Senso Nuovo», che pur dichiarandosi organo ufficiale dell'Unione regionale dell'Uq in Lombardia veniva sconfessato dalla segreteria generale del Fronte. Possiamo ricordare che è questa la fase in cui il *party in central office* cerca di controllare il *party on the ground* anche per il tramite di ispettori nazionali inviati nelle province e così fa con Milano, dove questo incarico viene affidato a Eduardo Stolfi. Stolfi procedette immediatamente a sciogliere l'Unione regionale lombarda e deferire alcuni membri del comitato direttivo al consiglio di disciplina del partito. In risposta, questi membri da una parte rifiutarono i procedimenti intentati da Stolfi — con la consueta accusa di autoritarismo — e dall'altra, il 10 agosto, pubblicarono sul loro giornale la notizia che le ostilità fra direzione centrale e Unione regionale erano cessate, tanto da essere revocati i procedimenti disciplinari. A questo articolo la direzione centrale rispondeva su «Il Buonsenso» e su «L'Uomo Qualunque», smentendo la versione lì data. Come appuntava il questore, la crisi faceva intravedere fra le righe che il dissidio non era di natura editoriale, ma politica. E infatti la causa più intima andava ricercata nel fatto che Giannini si era prima servito di elementi fascisti e neofascisti per procurare adesione e consistenza al partito favorendo così, anche nella sezione milanese, l'afflusso di «fascisti di tutte le ore» e ora assumeva posizioni a essi contrarie. Il dissenso del gruppo milanese si radunava intorno a Cruciani, anche se il questore aveva ragione di sospettare che vi potesse essere stato il contributo anche del vice presidente dell'Uq Mario Marina, che infatti sarebbe poi stato il primo qualunquista a passare al Msi. Inoltre, «Senso Nuovo» persisteva nelle pubblicazioni, senza finanziamenti dal partito e quindi con il legittimo sospetto che finanziamenti giungessero da altre parti, come ipotizzava

Stolfi in ragione del passivo di circa 3-4 milioni di lire accumulato rapidamente dal giornale. Il contrasto con la direzione centrale fece riavvicinare i fascisti annidatisi dentro l'Uq ai neofascisti: il direttore del giornale, Pasquale De Fina, si sarebbe anche messo in contatto con rappresentanti dei movimenti neofascisti milanesi, romani e napoletani. Forse ancora più indicativo dell'eterogeneità del movimento era il fatto che, sempre stando alle fonti del ministero dell'Interno, l'ideatore del giornale, Spartaco Giovene, era un comprovato antifascista, mentre fra i redattori dello stesso figurassero numerosi giornalisti ex fascisti, fra cui un redattore e un corrispondente per gli esteri de «Il Popolo d'Italia» e un ex membro della segreteria di Augusto Turati. Nel suo numero del 20 agosto, «Il Senso Nuovo» con una lettera aperta a Guglielmo Giannini, non solo lo accusava di autoritarismo, ma dichiarava la nascita di un nuovo partito¹⁶⁹³.

Questo episodio è straordinariamente illuminante del clima che si era creato internamente all'Uq e dei rapporti conflittuali fra centro e periferia, ma anche del peso e del ruolo dei neo-fascisti nello sviluppo del partito. Altrettanto emblematico è il caso di Edmondo Cione, filosofo repubblicano, che aveva tentato più volte di entrare nel Fronte trovando sempre accoglienza nelle sezioni periferiche — prima a Bari e poi a Napoli — ma l'ostilità di Giannini. Con il sistema di adesione aperta che l'Uq applicava, Cione riusciva a ottenere l'iscrizione, per poi essere espulso da Giannini una volta constatata la sua presenza. Dopo l'ennesima espulsione, Cione si iscrisse al Msi¹⁶⁹⁴.

Questo tipo di tensioni era destinato a durare a lungo, tanto che nel marzo 1947 Giannini si sentiva di dover rendere una pubblica «chiarificazione» di quanto stava accadendo nel partito nella quale precisava che non poteva in alcun modo tollerare che il qualunquismo venisse confuso con il neofascismo¹⁶⁹⁵. La settimana successiva, Giannini denunciava l'esistenza di un'aliquota di iscritti che era confluita nel partito solo per ricostituire il partito fascista e accusava loro di disonestà politica¹⁶⁹⁶. A queste denunce del presidente del Fronte faceva seguito un articolo del suo nuovo segretario, Mario

¹⁶⁹³ ACS Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Relazione del questore di Milano, 19 agosto 1946.

¹⁶⁹⁴ Cfr. *Giannini a Radio Roma*, in «UQ», V, 13, 7 aprile 1948; G. Giannini, *Fatto importante*, in «UQ», VIII, 8, 21 febbraio 1951 e Id., *Le Vespe*, in «UQ», IX, 11, 12 marzo 1952.

¹⁶⁹⁵ G. Giannini, *Chiarificazione nel fronte dell'U.Q.*, in «UQ», IV, 10, 5 marzo 1947.

¹⁶⁹⁶ Id., *Noi siamo soltanto cresciuti*, in «UQ», IV, 11, 12 marzo 1947.

Rodinò, che rivendicava l'appoggio dato ai fascisti «perché sapevamo e sappiamo che infiniti italiani sono stati onestamente fascisti; fascisti che nulla chiesero e nulla ottennero e che osservarono il metodo in omaggio a un nobile errore». Allo stesso tempo, però, il segretario del Fronte accusava «quei gerarchi, quei caporioni del ventennio» che si erano in qualche modo impadroniti delle sezioni locali del partito e in ragione di quelli che eufemisticamente definiva «spiacevoli incidenti», invitava «squadristi, fascisti e gerarchi» che hanno «comandato e assunto delle responsabilità durante il ventennio» a «stare fuori dalla politica e dal Fronte»¹⁶⁹⁷.

Nel pre-congresso qualunqueista del settembre 1947, Giannini rincarava la dose sulla presenza di fascisti nel Fronte, indicando fra questi il deputato dissidente, e in seguito espulso, Gennaro Patricolo. Comunicava inoltre di aver dato a Eduardo Stolfi l'incarico di allontanare dal partito i qualunqueisti «che trescano con il Movimento Sociale»¹⁶⁹⁸, un processo che, come abbiamo osservato, Stolfi aveva già iniziato a Milano. Si consideri inoltre che ancora in una riunione del 3 dicembre 1946 a Roma alla presenza dei più rappresentativi esponenti del neofascismo, fra cui Romualdi, Michelini, Pini e Buttazzoni, fra le proposte avanzate dai presenti vi era stata anche quella di «occupare» l'Uq¹⁶⁹⁹. Un'opzione che non venne esplorata fino in fondo e il 26 dicembre 1946 venne fondato il Movimento sociale italiano. In quel cruciale 1946, Giorgio Pini, uno dei membri fondatori del Msi ed ex redattore capo de «Il Popolo d'Italia» aveva scritto in una sua relazione che Giannini aveva ormai passato i limiti nel suo «troppo bestemmiare il fascismo e il duce» e precisava che era inaccettabile per i neofascisti il carattere «panciafichista, individualista, borghese del Qualunquismo, il suo programma asociale e privo di ideale». L'ostilità era quindi nei confronti del fondatore e presidente dell'Uq, ma non dei suoi esponenti, soprattutto Emilio Patrissi che si sosteneva fosse tentato di fare il passaggio. Più difficile credere che, come sosteneva Pini, fosse interessato a questo passaggio anche Roberto Bencivenga, sul cui antifascismo si possono avanzare pochi dubbi¹⁷⁰⁰. Giannini, che pure era stato favorevole alla

¹⁶⁹⁷ Mario Rodinò, *Discorso onesto per fascisti onesti*, in «UQ», IV, 13, 26 marzo 1947.

¹⁶⁹⁸ È giunta l'ora di tagliar corto cit.

¹⁶⁹⁹ G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini* cit., p. 246.

¹⁷⁰⁰ Ivi, p. 398.

costituzione di un partito neofascista — e così aveva chiesto in una seduta dell'Assemblea costituente¹⁷⁰¹ — aveva sottovalutato da subito il Msi sia in assoluto che in rapporto al suo partito, una concezione che sottolineava sciogliendo l'acronimo Msi in «Movimento Senza Importanza». Certo è che il Msi poté affermarsi solo grazie al beneplacito dello Stato e non possiamo quindi non considerare, come già accennato, il ruolo svolto dalla Dc probabilmente in funzione anti-qualunquista. Dc che d'altronde aveva già legittimato il Msi accettando i voti dei suoi consiglieri per formare la seconda giunta Rebecchini nell'ottobre 1947. Nel gennaio 1948 il questore di Roma definiva il Msi come «una inequivocabile manifestazione di riviviscenza fascista» e proponeva di allontanare da Roma tutti quei suoi dirigenti che avevano ricoperto cariche sotto il fascismo. Il consiglio passò inascoltato, ma ciò che più colpisce è che se fosse stato applicato avrebbe lasciato il solo Michellini, di tutto il gruppo dirigente missino, a Roma¹⁷⁰².

Istituzionalizzatosi il Msi, che concorse prima alle amministrative romane e poi alle politiche del 18 aprile 1948, Mario Marina, che era stato vice-presidente per il nord Italia del Fronte e che aveva avuto contatti con gruppi neofascisti, passò al Msi nel gennaio del 1948¹⁷⁰³. A febbraio dello stesso anno uscì dal Fronte anche Emilio Patrissi che si avvicinò al Msi, ma che considerava troppo connotato nell'ambito del neofascismo, fondò allora il Movimento nazionalista per la democrazia sociale che dopo il 1948 confluì in buona parte nel Msi¹⁷⁰⁴. In quello stesso mese, nel Msi confluì anche un altro «pretoriano», Guido Russo-Perez, anche se nel 1952 passò alla Dc. Certo è che con la nascita del partito neofascista il conflitto fra qualunquismo e neofascismo aggiungeva al fattore ideologico quello della competizione politica¹⁷⁰⁵. Nota Ignazi che fu appunto solo con lo sfaldamento del gruppo parlamentare qualunquista nel 1948 che si verificarono «passaggi significativi al Msi sia al vertice che alla base, ma per quanto riguarda la fase genetica del Msi, si può tutt'al più parlare di una utilizzazione dell'Uq in funzione di ombrello e/o mascheratura per molti ex-fascisti desiderosi di esprimere le loro convinzioni nella legalità, senza che ciò

¹⁷⁰¹ *Giannini a Radio Roma*, in «UQ», V, 13, 7 aprile 1948.

¹⁷⁰² G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini* cit., pp. 295-296.

¹⁷⁰³ G. Giannini, *Il nemico numero 1* cit.

¹⁷⁰⁴ G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini* cit.

¹⁷⁰⁵ P. Ignazi, *Il polo escluso* cit., p. 33.

avvalorò l'ipotesi di una strategia di penetrazione e conquista»¹⁷⁰⁶. E non si può negare, ancora con Ignazi, che il crollo dell'Uomo qualunque — favorito dalla Dc, aggiungiamo noi — favorì la conquista nel primo parlamento repubblicano di alcuni seggi missini¹⁷⁰⁷. L'aliquota neofascista nella base giocò nel disfacimento del Fronte un ruolo importante, così come lo giocò l'aliquota nel gruppo parlamentare. Giannini lamentò anni dopo che questi, ripreso coraggio dopo l'amnistia, «volevano sì, l'anticomunismo, ma non tolleravano nessun antifascismo. [...] Consideravano delitto inaudito l'omicidio commesso da un partigiano, e atto di doverosa giustizia quello compiuto da un brigatista nero. La nostra idea che fossero entrambi assassini totalitari non potevano accettarla. Tentarono di mandar via Giannini e trovarono anche autorevoli personaggi che caldeggiarono l'uscita del Fondatore dal Fronte, e con una notevole "buona uscita" in contanti»¹⁷⁰⁸.

Con la disgregazione del Fronte, la campagna giornalistica di Giannini contro il Msi continuava a giocarsi sul tema del «Movimento Senza Importanza» e nel 1950 sosteneva che i missini responsabili delle azioni più dannose per il loro stesso partito erano stati aderenti all'Uq e perciò da questo cacciati¹⁷⁰⁹. Rivendicava in un certo senso la paternità del Msi, dal quale il suo Fronte differiva solo per «il modo di esprimere e il modo di considerare il regime fascista», prevedendo che un suo scioglimento avrebbe fatto confluire i militanti missini nell'Uq, sotto il cui ombrello si erano già riparati. Secondo Giannini, la massa missina era la stessa cresciuta sotto l'Uq, «quella che impiegammo tanto tempo ad allontanare da noi; e che ogni tanto vediamo esitare sulla nuova via, in preda all'uzzolo di tornare indietro»¹⁷¹⁰. Giannini, che pure come abbiamo visto tentò numerosi rilanci in politica non esplorò mai la strada dell'adesione al Msi e anzi fino all'ultimo sostenne che «non vedo possibili altri rapporti col Msi che non siano di amicizia personale con i suoi dirigenti»¹⁷¹¹. Il suo tentativo di commistione di liberalismo e cattolicesimo in

¹⁷⁰⁶ Ivi, p. 36.

¹⁷⁰⁷ Piero Ignazi, *Postafascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale*, il Mulino, Bologna 1994, p. 15.

¹⁷⁰⁸ G. Giannini, *Le Vespe*, in «UQ», XI, 6, 10 febbraio 1954.

¹⁷⁰⁹ Id., *Le Vespe*, in «UQ», VII, 46, 15 novembre 1950.

¹⁷¹⁰ Id., *La pelle dell'orso*, in «UQ», VII, 47, 22 novembre 1950.

¹⁷¹¹ Id., *Le Vespe*, in «UQ», XVII, 16, 20 aprile 1960.

un partito apertamente moderato-conservatore — e che certo non si sarebbe mai detto tendente a sinistra — fu vincente e costrinse la Dc alla svolta moderata del 1947. A questo proposito scrive Setta che «la rottura della coalizione di governo tripartitica ad opera della Dc di De Gasperi (la cosiddetta "svolta" del maggio 1947) va spiegata anche, come noto, con i condizionamenti della situazione internazionale, ma la sua causa prima va vista in quella ribellione antidemocratica del novembre 1946, in quelle masse di ceti medi che esigevano soprattutto ordine e anticomunismo. E il 18 aprile 1948, con la sua crociata anticomunista, la Dc placherà in pieno la suddetta rivolta»¹⁷¹².

I rapporti con i liberali.

In precedenza abbiamo visto come Giannini prima di fondare un proprio partito avesse cercato di indirizzare il movimento di opinione che si era creato attorno al suo giornale verso il Pli¹⁷¹³. Le trattative fallimentari, culminate con l'incontro fra Croce e Giannini, non interruppero però i rapporti fra questi due schieramenti, competitori e affini. Se infatti il Pli era fra i costituenti il Cln, era anche il partito che più degli altri criticava la politica antifascista, tanto in tema di epurazione quanto in relazione al ruolo dei comitati¹⁷¹⁴. Se quindi quello di Croce era un rifiuto categorico, ben diverso doveva essere il giudizio degli uomini più politici del partito liberale che comprendevano tanto il potenziale di voti del movimento qualunquista, quanto la sua capacità di erosione proprio nei confronti del loro partito. L'intransigenza di Croce non era condivisa da tutto il partito, soprattutto nelle periferie, dove le commistioni si fecero sempre più frequenti. Il rapporto Uq-Pli passa attraverso il rifiuto iniziale di Croce, prosegue fino alla presentazione di liste uniche all'interno del Blocco nazionale della libertà il 18 aprile 1948 e si chiude con il passaggio di transfughi qualunquisti nelle file liberali, comprese le trattative per coinvolgere lo stesso Giannini.

¹⁷¹² S. Setta, *Il voto di destra* cit., p. 203.

¹⁷¹³ Sulla genesi del Pli cfr. Francesco Perfetti, *Stato, nazione e libertà: il Partito Liberale Italiano e la «nuova» Italia*, in «Storia Contemporanea», XXV, 6, dicembre 1994, p. 1122 e sgg.

¹⁷¹⁴ Su questi temi cfr. S. Setta, *La destra nell'Italia del dopoguerra* cit., p. 155; Christian Blasberg, *La crisi del PLI. I liberali tra CLN e qualunquismo*, in Giancarlo Monina (a cura di), *1945-1956* cit., p. 171 e Giovanni Orsina *Translatio Imperii. La crisi del governo Parri e i liberali*, ivi, pp. 249-251.

Al III congresso nazionale del Pli del 29 aprile 1946, l'ala sinistra del partito aveva condannato l'Uq in quanto «basso fermento reazionario» e si consumò la prima scissione interna al partito in seguito all'approvazione dell'ordine del giorno Sogno che sposava la linea filo-monarchica per il referendum¹⁷¹⁵. Ciò che però le prime elezioni politiche misero in luce agli occhi dei liberali era il peso effettivo dell'Uomo qualunque nell'arena politica, che sommato ai voti liberali avrebbe comportato il 12% dei seggi. E infatti, non passarono che pochi mesi quando, sul numero de «L'Uomo Qualunque» del 18 settembre 1946 comparvero sia appelli alla necessità di un grande partito «anti-totalitario», sia una dichiarazione di Giannini all'Ansa in cui la fusione fra liberali e qualunquisti veniva definita indispensabile per la formazione di un grande partito, affermazioni che erano condite dalla notizia che in provincia un accordo di questo tipo era già stato raggiunto¹⁷¹⁶. Un mese dopo però veniva comunicato sul giornale qualunquista che un accordo non era ancora stato trovato¹⁷¹⁷, e l'incontro fra Giannini e Croce in merito a quelle trattative ne segnò il tramonto, sottolineato da un articolo in cui Giannini definiva il filosofo napoletano la croce del partito liberale¹⁷¹⁸. All'assemblea straordinaria dei rappresentanti delle unioni regionali qualunquiste a Roma il 12 dicembre 1946, l'accordo era definitivamente saltato, come emerge dal discorso dell'onorevole Michele Tumminelli¹⁷¹⁹. Chiusa l'opzione liberale e così quella democristiana, Giannini aprì il dialogo con Togliatti con i disastrosi risultati che abbiamo già presentato¹⁷²⁰. In quello stesso 12 dicembre, inoltre, Enzo Selvaggi — che con il suo Partito democratico italiano era confluito nel Pli — aveva proposto nuovamente la fusione con l'Uq, in ragione anche della grande affermazione del partito gianniniano nelle amministrative, trovando però l'opposizione di Croce e di altri esponenti: la mozione fu bocciata per 15 voti a 13 e Selvaggi lasciò il Pli

¹⁷¹⁵ Cfr. Francesco Stagno, *La stampa liberale. Dal crollo del fascismo al 1948*, in Fabio Grassi Orsini, Gerardo Nicolosi (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 278 e sgg.

¹⁷¹⁶ *Le trattative liberal-qualunquiste*, in «UQ», III, 38, 18 settembre 1946.

¹⁷¹⁷ *Prepararsi per il Congresso*, in «UQ», III, 42, 16 ottobre 1946.

¹⁷¹⁸ G. Giannini, *Croce del partito liberale*, in «UQ», III, 44, 30 ottobre 1946.

¹⁷¹⁹ *Il Fronte liberale e democratico dell'uomo qualunque riafferma il suo antitotalitarismo e antimarxismo* cit.

¹⁷²⁰ Cfr. G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini* cit., p. 258.

per confluire nell'Uq¹⁷²¹. Faceva seguito a questo, l'annuncio di nuove fusioni fra liberali e qualunquisti in provincia¹⁷²². Senonché anche Selvaggi passò presto all'ala dissidente dell'Uq e fu infatti uno degli animatori della «rivolta dei pretoriani» che ne causò l'espulsione dal partito sul finire del 1947, quando alla segreteria del Partito liberale veniva invece eletto Roberto Lucifero che con Selvaggi era stato nel defunto Pdi e che indirizzò il partito verso destra. Con Lucifero si schieravano nell'ala destra del Pli anche Manlio Lupinacci, che prospettava un blocco liberal-moderato che potesse sostituire la Dc e Leone Cattani che puntava alla fusione delle forze liberali disperse fra tre partiti: liberale, repubblicano e qualunquista. Al congresso romano del dicembre 1947, nonostante l'opposizione di Croce, la mozione di destra che aprì a un'alleanza con l'Uq passò per 381 voti a 373¹⁷²³. Era il primo passo verso il Blocco nazionale della Libertà, che doveva comprendere anche i nittiani e le cui trattative vennero inaugurate il 17 dicembre 1947 con un invito di Giannini a Nitti su «L'Uomo Qualunque» affinché si creasse un «blocco sociale». La risposta di Nitti, pubblicata sul numero del giornale della vigilia di Natale del 1947 apriva alla costituzione di quello che veniva definito il «terzo partito»¹⁷²⁴. Con un articolo del numero successivo, Giannini esplicitava la nascita del Blocco nazionale, resa possibile dalle precedenti trattative con Nitti, facilitate dalla conoscenza pregressa fra i due¹⁷²⁵.

Firmatari del Blocco erano quindi l'Uq, il Pli e l'Unione per la ricostruzione nazionale. È di grande interesse la motivazione con cui Giannini spiega la scelta del suo partito di confluire nel Blocco, poiché in questo avrebbe trovato «consacrazione e riconoscimento», e perché attraverso di questo il qualunquismo, «non [sarebbe stato] più considerato Partito politico di dubbia origine e d'obliqui fini, bensì come forza politica legittima, sempre più apprezzata e stimata, la cui collaborazione è desiderata e richiesta anziché

¹⁷²¹ Eugenio Capozzi, *La destra liberale e la segreteria Lucifero (1947-1948)*, in Fabio Grassi Orsini, Gerardo Nicolosi (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica* cit., p. 317.

¹⁷²² *Attività del Fronte*, in «UQ», IV, 3, 15 gennaio 1947.

¹⁷²³ Cfr.E. Capozzi, *La destra liberale* cit., pp. 317-332.

¹⁷²⁴ *La parola di NITTI*, in «UQ», IV, 52, 24 dicembre 1947.

¹⁷²⁵ G. Giannini, *I microbi di Troia*, in «UQ», IV, 53, 31 dicembre 1947.

temuta ed evitata»¹⁷²⁶. Il deputato qualunquista Milziade Venditti, che sembra avere avuto un ruolo importante nella fusione, se non altro perché molte delle comunicazioni relative a questa portano la sua firma, esprimeva inoltre la partecipazione del Fronte al blocco come una necessità. Fra le righe di un suo messaggio del febbraio 1948 leggiamo che le espulsioni e le fuoruscite dal Fronte — presentate come liberazione dagli «ingrossamenti demagogici dei primi acquisti» — avevano reso necessario un apparentamento per poter concorrere alle elezioni¹⁷²⁷. In un suo discorso al San Carlo di Napoli a marzo, Giannini citava come motivazione per l'ingresso nel Blocco nazionale la necessità di dare sicurezza — anche economica probabilmente — ai collaboratori del Fronte¹⁷²⁸. È importante sottolineare che il Blocco non si dotava né di un statuto né di qualsiasi altro elemento di collegamento, se non di un programma comune e di una lista unica con la quale presentarsi alle elezioni. Più che come maxi-partito si configurava quindi come una semplice alleanza, un tentativo per non disperdere i voti che si prevedevano in netto calo. Il Blocco ottenne solamente il 3,82% dei voti e 19 deputati alla Camera, un numero non sufficiente a costituire un gruppo e infatti tutti gli eletti nella sua lista confluirono nel gruppo misto. Al senato, il 5,40% delle preferenze portò a 7 senatori. Le elezioni, o per meglio dire il loro esito deludente, segnarono la fine del Blocco, con il Pli che diventò un partito di governo e gli altri due che si dissolsero. Come ha scritto Baget-Bozzo, con la creazione del Blocco nazionale «Giannini appariva come il fondatore di un movimento non di destra, ma tuttavia più di protesta morale che di azione politica. Egli non era riuscito a trasformare il Fronte qualunquista, nato come forza spontanea e come movimento d'opinione, in un partito politico. Da ogni lato egli avvertiva la pressione di istanze autoritarie di estrema destra, che erano l'opposto del qualunquismo originario»¹⁷²⁹.

¹⁷²⁶ *Insomma il blocco è fatto*, in «UQ», V, 2, 14 gennaio 1948. Sulla formazione del Blocco cfr. anche *Intervista con l'onorevole F.S. Nitti e Milziade Venditti, Necessità del terzo partito*, entrambi in «UQ», V, 1, 7 gennaio 1948.

¹⁷²⁷ M. Venditti, *L'Uomo Qualunque e il Blocco Nazionale*, in «UQ», V, 5, 3 febbraio 1948.

¹⁷²⁸ *Certi fregoni dicevano ch'eravamo morti*, in «UQ», V, 10, 10 marzo 1948.

¹⁷²⁹ G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere* cit., p. 217.

Maturità?

Lo sviluppo dell'organizzazione partitica qualunquista si interrompe alla seconda fase del modello di Panebianco, non raggiunge cioè la maturità. I perché di questa interruzione — pur considerando i successivi tentativi di riorganizzazione — sono in parte endogeni e in un'altra parte esogeni. La debolezza del grado di istituzionalizzazione rende infatti il partito vulnerabile all'ambiente. Il Fronte non è in grado di resistere alle pressioni ambientali, fortissime in un periodo di transizione come quello in esame.

D'altra parte è necessario sottolineare come nel sistema politico italiano di quegli anni, l'Uq non fosse l'unico partito debole da questo punto di vista. Qui le cause interne incontrano quelle esterne: l'Uq è oggetto di pressioni più forti perché si ritrova in una condizione di assoluta rilevanza, cioè è in grado di pesare sulla bilancia politica e sulle sorti del governo. Quando il partito di Giannini, con i suoi successi elettorali, diventa concausa della decisione della Dc di escludere le sinistre dal governo esaurisce il suo ruolo di alternativa, perché un'alternativa non è più necessaria. Quando poi ha la possibilità di far cadere il governo De Gasperi nell'ottobre 1947, questa gli è preclusa dall'intervento di gruppi esterni — Dc compresa — che, giocando sulla debolezza e divisione del Fronte, riescono a privare Giannini della sua leadership.

Non possiamo ovviamente predire cosa sarebbe accaduto se Giannini avesse optato anche in quell'occasione per una scelta filo-governativa, privando quindi la «congiura dei pretoriani» di qualsiasi ragion d'essere. È probabile che l'ala dissidente avrebbe sì causato una scissione, ma non di una tale portata. È altrettanto probabile, ed è difficile immaginare il contrario, che il partito avrebbe raggiunto la maturità dotandosi di strutture permanenti e di regole e statuti più precisi, come d'altronde sembrava indirizzato a fare. Una forte burocrazia interna si stava già formando, infatti, ai tempi del secondo congresso nazionale e l'indebitamento che questa aveva causato non avrebbe portato al disfacimento se non fossero venuti a mancare i finanziamenti della Confindustria e degli altri gruppi di interesse. Il persistere di un'organizzazione nelle periferie, seppure a livello embrionale, testimonia d'altronde del fatto che l'Uq godesse di una base più o meno solida di militanti. Infine, il riciclo del personale politico qualunquista — che approfondiremo in seguito — è

indicativo del fatto che la crisi del partito fosse una questione più economica che di materiale umano. Quanto detto finora su vita e morte del Fronte qualunquista è perfettamente riassunto da una parte del discorso di Giannini al pre-congresso qualunquista del novembre 1947 che, al netto delle sue classiche esagerazioni, contiene la testimonianza diretta del peso che i gruppi di interesse esercitarono sull'Uq.

A un certo momento, secondo un nostro criterio che può essere sbagliatissimo, ma di cui dobbiamo rispondere solo al nostro Partito noi abbiamo scelto una strada. Questa strada non è piaciuta a coloro o a parte di coloro, che ci avevano aiutati; e allora questa parte di coloro ci ha detto: «noi non vi daremo più il nostro aiuto». Noi avremmo potuto dire: «siamo pronti a cambiare idea purché voi ce lo diate. Noi invece abbiamo detto: «Noi sospendiamo la pubblicazione del nostro giornale perché non vogliamo cambiare le nostre idee».

Noi abbiamo dato così una prova d'indipendenza, d'onestà, di rettitudine politica ch'io auguro a tutti i partiti di poter dare.

Da questo sciagurato episodio noi soli usciamo con le mani e le penne pulite. Dall'esame sereno dei fatti risulta in modo indubbio che il giorno in cui al giornalismo dell'Uomo Qualunque è stato posto l'aut-aut: «O così o morire», il giornalismo dell'Uomo Qualunque ha deciso di morire pur di non accettare l'aut-aut, le condizioni di servaggio che gli s'imponevano¹⁷³⁰.

¹⁷³⁰ *Nel qualunquismo è rimasto il metallo nobile cit.*

2. «The party in public office».

Un approccio prosopografico.

Lo studio del *party in public office* all'interno del Fronte dell'Uomo qualunque si scontra con un problema metodologico: manca infatti un qualsiasi documento che regolamenti la composizione, la gerarchia o il comportamento del gruppo parlamentare qualunquista. Come già visto, neppure lo statuto contiene indicazioni su questa faccia del partito, né su come debba interagire con le altre. Abbiamo quindi scelto un approccio prosopografico che, attraverso le biografie dei deputati qualunquisti all'Assemblea costituente, possa fornire un identikit del ceto politico qualunquista.

Precisiamo che considereremo il gruppo qualunquista alla Costituente non soltanto in considerazione dei 30 deputati eletti, ma nella sua massima estensione di 37 deputati raggiunta in seguito al passaggio al Fronte di sette deputati eletti nel 1946 nella lista del Blocco nazionale (da non confondersi con l'omonimo del 1948). La nostra ipotesi è che un profilo di insieme di questi deputati possa fornirci indicazioni utili sul tipo di reclutamento e radicamento nel territorio del partito qualunquista. Possiamo così supplire alla penuria di fonti, che per quanto concerne la vita delle sezioni qualunquiste, si trasforma in un'assenza pressoché totale. Non esistono né regolamenti né testimonianze di come il processo di selezione dei candidati avvenisse, ciò che però l'approccio prosopografico mette in luce è la provenienza socio-economica e il loro radicamento in una precisa realtà geografica. Come vedremo, esclusa una piccola parte, tutti i deputati qualunquisti si affermano prima a livello periferico che a quello centrale: l'apparato di partito propone pochissimi candidati, questi emergono invece dalle sezioni locali. Questo è perfettamente in linea con quanto ha osservato Giovanni De Luna a proposito soprattutto del Mezzogiorno, dove, nel secondo dopoguerra, i partiti divennero una risorsa politica per le élite locali. La scelta partitica «rappresentava soltanto una collocazione politica contingente, la garanzia per la continuità di un potere che affondava le sue radici direttamente nella società. Dal canto loro, anche i partiti per radicarsi nella società civile, per ottenerne il consenso, tendevano a

rispettarne tutti i valori, le tradizioni, i ruoli, le gerarchie in precedenza stabilite. Si può ipotizzare un tipico rapporto di scambio: i partiti chiedevano alle élite locali di legittimarli socialmente e le élite locali chiedevano ai partiti di legittimarle politicamente¹⁷³¹. Sulla scorta di Maurizio Ridolfi possiamo inoltre sottolineare come la debolezza dell'organizzazione dei partiti di massa nelle regioni meridionali confermasse «una linea di continuità con il primo dopoguerra, ribadita anche dalla perdurante valenza localistica e notabile della vita politica»¹⁷³².

Il gruppo era così composto: Abozzi Giuseppe (Sassari, 1882), Ayroldi Giuseppe (Ostuni, 1895), Bencivenga Roberto (Roma, 1874), Cannizzo Bartolomeo (Giarratana, 1905), Capua Antonio (Melicuccà, 1905), Castiglia Pietro (Palermo, 1902), Cicerone Vincenzo (Lecce, 1919), Colitto Francesco (Campobasso, 1897), Coppa Ezio (Ponza, 1898), Corsini Tommaso (Firenze, 1903), De Falco Giuseppe (Montoro, Superiore 1908), Fresa Armando (Palmi, 1893), Giannini Guglielmo (Pozzuoli, 1891), La Gravinese Nicola (Cisternino, 1884), Lagravinese Pasquale (Cisternino, 1884), Maffioli Catullo (Busto Arsizio, 1898), Marina Mario (Milano, 1897), Marinaro Francesco (Matera, 1892), Mastrojanni Ottavio (Nicosia, 1896), Mazza Crescenzo (Torre del Greco, 1910), Miccolis Leonardo (Putignano, 1890), Patricolo Majo Gennaro (Palermo, 1904), Patrissi Emilio (Palermo, 1910), Penna Buscemi Ottavia (Caltagirone, 1907), Perugi Giulio (Viterbo, 1886), Puoti Renato (Napoli, 1910), Rodi Cesario (Torre S. Susanna, 1908), Rodinò Mario (Napoli, 1900), Rognoni Arturo (Milano, 1897), Russo Perez Guido (Palermo, 1885), Selvaggi Vincenzo (San Massimo, 1913), Tieri Vincenzo (Corigliano Calabro, 1895), Tripepi Domenico (Reggio Calabria, 1889), Trulli Martino (Triggiano, 1894), Tumminelli Michele Maria (Castelbuono, 1894), Venditti Milziade (Casoli, 1880), Vilardi Giuseppe (Reggio Calabria, 1899).

Dal punto di vista gerarchico il gruppo era così articolato: Giannini presidente; vicepresidenti Selvaggi e Venditti; membri del comitato direttivo Bencivenga, Marinaro, Mastrojanni; segretari Colitto, Fresa, Rodinò.

¹⁷³¹ G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione in Storia dell'Italia repubblicana*, 1, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994, pp. 754-755.

¹⁷³² Maurizio Ridolfi, *Storia dei partiti politici, L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Mondadori, Milano 2008, p 132.

Partendo dal quadro di insieme, dei 37 membri del gruppo qualunquista, 22 appartengono alla generazione pre-fascista (nati cioè prima del 1899) e 15 alla generazione fascista (1899-1919), nessuno a quella post-fascista¹⁷³³. Per quanto riguarda le categorie professionali maggiormente rappresentate registriamo, secondo la classificazione del ministero dell'Interno: 2 conduttori non coltivatori, 10 avvocati, procuratori, dottori in legge, 2 ingegneri e architetti, 5 medici chirurghi, 3 pubblicisti giornalisti scrittori, 3 dottori in scienze economiche scienze politiche sociali, 3 professori di scuole medie, 2 imprenditori industriali, 1 commercianti negozianti rivenditori, 2 ufficiali delle forze armate, 1 direttori di amministrazione parastatale e privata, 1 pensionati, 1 attendenti a cure domestiche, 1 direttori aziende industriali e commerciali¹⁷³⁴. Ancora più significativo il dato sul titolo di studio, con 27 laureati, vale a dire il 72%.

Il profilo più ricorrente appartiene al ceto legale: la figura di notabile classico. Possiamo elencare: Giuseppe Abozzi, noto avvocato penalista sassarese, discendente di una delle più importanti famiglie borghesi di Sassari, famiglia che aveva già avuto, nelle figure del padre e del nonno di Giuseppe, dei deputati eletti alla Camera in epoca giolittiana. Bartolomeo Cannizzo, grande proprietario terriero, che fu presidente dei consorzi agrari, componente esecutivo della federazione siciliana degli agricoltori e membro in rappresentanza degli agricoltori siciliani del comitato della Bonifica e colonizzazione Sicilia, nonché autore di varie monografie giuridiche. Pietro Castiglia, personaggio di spicco del foro palermitano, autore di monografie giuridiche, magistrato onorario. Gennaro Patricolo, avvocato siciliano che nella lista qualunquista fu eletto sindaco di Palermo, era anch'egli autore di

¹⁷³³ Per questa distinzione cfr. M. Cotta, *Classe politica e parlamento in Italia (1946-1976)*, il Mulino, Bologna 1979, p. 85.

¹⁷³⁴ Sono diversi i casi di doppia professione. Ad esempio Guglielmo Giannini e Vincenzo Tieri sono entrambi commediografi oltre giornalisti. Sia Gennaro Patricolo che Cesario Rodi potrebbe essere annoverati anche fra i giornalisti, ma si è preferito considerarli per la loro professione più importante, rispettivamente quella di avvocato e docente universitario. Dei medici, invece, Antonio Capua ed Ezio Coppa uniscono alla libera professione la reggenza di una cattedra universitaria. Pietro Castiglia fu avvocato, magistrato onorario e docente universitario e anche Francesco Colitto unì alla professione forense la docenza universitaria. Per i dati del ministero dell'Interno cfr. Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Elezioni per l'assemblea costituente e referendum istituzionale*, p. LXIII. Questi dati comprendono i 30 eletti nella lista dell'Uq, l'elaborazione concernente gli altri 7 provenienti dal Bnl è a cura dell'autore.

pubblicazioni giuridiche, nonché direttore della «Rivista di aviazione civile italiana» e collaboratore di numerose altre riviste italiane e internazionali. Furono avvocati noti anche Domenico Tripepi, Francesco Marinaro e Pasquale Lagravinese. All'interno di questo profilo, la figura sicuramente più rilevante è quella di Francesco Colitto. Proveniente dal nazionalismo, cercò una collocazione politica nella Dc, nella Democrazia del Lavoro, nel Partito d'azione e perfino nel Psiup, ma da tutte queste formazioni venne respinto perché si temeva che la sua popolarità potesse appannare l'immagine degli altri dirigenti. Come scrive Marzillo, con la rinascita della politica democratica in Molise in seguito al crollo del fascismo «si constata la volontà di favorire un passaggio indolore da un sistema clientelare ad un altro, creando un blocco di potere intorno al quale andò ricompattandosi una schiera di personaggi noti, cui si affacciarono giovani emergenti». Tale è la popolarità di Colitto che anche nel 1948, nonostante l'inarrestabile ascesa democristiana «continuava a rappresentare larghi strati della media e alta borghesia. Ciò garantì al qualunquismo, altrove in piena crisi di identità e attaccato anche dall'interno, un leggero prolungamento, ancora da protagonista, della sua breve parabola». Grazie proprio a Colitto, il Blocco nazionale della libertà ottiene alla Camera, nella sua circoscrizione, il suo miglior risultato nazionale: il 14,3%. Originario di Carovilli, aveva il suo bacino elettorale a Campobasso, una città in cui l'Uq ottenne uno dei suoi migliori risultati¹⁷³⁵.

Un altro gruppo consistente è quello composto dai medici. Nel caso di Antonio Capua ed Ezio Coppa questi associavano alla professione la carriera universitaria. Nicola La Gravinese, dopo una ventennale esperienza negli ospedali di Parigi fu chirurgo primario a Bari. Sono medici anche Giuseppe Ayroldi e Crescenzo Mazza, seppure quest'ultimo fosse poi diventato dirigente bancario.

Troviamo poi funzionari pubblici di altro profilo e industriali: Armando Fresa fu per vent'anni segretario del consiglio superiore dei lavori pubblici, Crescenzo Mazza amministratore della Banca di credito popolare, Milziade Venditti, che aveva iniziato la sua carriera come pretore a Pratola, divenne in seguito magistrato, arrivò a ricoprire la carica di consigliere di cassazione e fu

¹⁷³⁵ Su Colitto cfr. Massimiliano Marzillo, *Partiti e politici nella Repubblica*, in Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma 2006, p. 408 e sgg.

presidente del tribunale, carica dalla quale fu rimosso dal guardasigilli Palmiro Togliatti pare per essersi rifiutato di perseguire i fratelli Scalera. Giuseppe Vilardi fu vicepresidente della commissione mandamentale delle imposte e consigliere di amministrazione di vari gruppi bancari, ma anche un noto commerciante in essenza di bergamotto, il prodotto più pregiato dell'area di Reggio Calabria, della quale era originario. Domenico Tripepi fu commissario nel consorzio antitubercolare della provincia di Catanzaro. Catullo Maffioli fu titolare di diverse aziende tessili, Mario Marina, commercialista, fu presidente dell'associazione industriali del vetro e dirigente in diverse aziende a partire dal 1920. Mario Rodinò, ingegnere, giornalista e dirigente industriale, era discendente di una nobile e nota famiglia napoletana. Proprio nei paesi di quello che era stato il collegio elettorale di suo padre Giulio, Mario Rodinò costruì, come si può leggere nelle memorie di Giannini, il suo bacino elettorale¹⁷³⁶. Michele Maria Tumminelli, studioso di problemi educativi, fondò e realizzò il metodo "biopedagogico". Tumminelli, e anche questo particolare è significativo nella ricostruzione dei processi di selezione del ceto politico qualunquista, privo di esperienza politica fu contattato e convinto a candidarsi nel 1946 da Mario Marina, segretario della sezione milanese dell'Uq. Una tale proposta doveva nascere dalla popolarità di Tumminelli, conosciuto non solo per le sue teorie in campo educativo (che durante il regime lo portarono a diversi colloqui con Bottai), ma anche in quanto fondatore e preside della scuola parificata Edmondo De Amicis di Milano, il che lo qualifica anche fra gli «imprenditori» dell'istruzione.

Fra i proprietari terrieri, figurano Ottavia Penna Buscemi, baronessa e moglie di Filippo Buscemi, medico di grande notorietà. Originaria di Caltagirone, raccolse qui la maggior parte dei suoi voti e Tommaso Corsini, fiorentino, duca di Casigliano, dottore in agraria, amministratore delle aziende agricole di famiglia. Suo nonno Tommaso fu deputato dal 1865 al 1882, fondatore della Fondiaria Assicurazioni e presidente della Cassa di risparmio di Firenze. Personaggio quindi di grande rilievo, per origini familiari, per posizione sociale e anche per una fama scientifica internazionale datagli dalla sua preparazione in problemi tecnici in materia di coltivazioni legnose ed erbacee che ne faceva un riferimento per studiosi e università. A proposito di

¹⁷³⁶ G. Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque* cit., p. 59.

Corsini, Ballini scrive che «per tutto l'arco della vita convissero in lui il legame con l'alta aristocrazia italiana e il profondo senso di appartenenza alla più schietta tradizione della terra toscana [...] Di idee liberali, di tendenza monarchica e convinto antifascista». Rifiutò sempre ogni compromesso con il fascismo, fu ricercato dai fascisti per il suo atteggiamento di ostilità al regime e per aver prestato aiuto a prigionieri inglesi nascondendoli nelle sue proprietà e sottraendoli alla fucilazione. Dopo la liberazione il suo nome comparve nella lista dei possibili sindaci di Firenze stilata dalla V armata americana. Descritto dal colonnello del comando alleato, Thomas J. Michie come «un giovane simpatico, intelligente, ragionevolmente dinamico che ha fama di essere l'elemento forse più in gamba tra la vecchia aristocrazia», Corsini rifiutò non ritenendosi preparato all'incarico. Divenne membro del Comitato tecnico per la rinascita agraria toscana. Entrò nell'Uq condividendo con Giannini gli ideali di rinnovamento per l'Italia, il liberismo, la critica al comunismo e al sistema dei partiti tradizionali. Fu uno dei deputati dissidenti e si unì a Enzo Selvaggi nella fondazione del Partito qualunquista italiano, abbandonando poi questo progetto per confluire nell'Udn nittiana e infine per abbandonare definitivamente la carriera politica¹⁷³⁷.

Solamente due dei 37 deputati qualunquisti avevano precedentemente occupato cariche politiche a livello nazionale. Questi sono Roberto Bencivenga, deputato nella XXVII legislatura e aventiniano e Domenico Tripepi, deputato per il collegio di Catanzaro nella XXVI e XXVII legislatura, anch'egli aventiniano. A questi due possiamo collegare Mario Rodinò, figlio del Giulio Rodinò vicepresidente della camera aventiniana, membro fondatore del Partito popolare italiano e in seguito eletto nella Democrazia cristiana. Per quanto riguarda le cariche a livello locale, Guido Russo Perez fu consigliere comunale e assessore a Palermo negli anni 1914-1919, così come Domenico Tripepi a Reggio Calabria e Francesco Marinaro, sindaco di Miglionico in provincia di Matera per un breve periodo fra il 1921 e il 1922, mentre Nicola La Gravinese fu sindaco del suo paese natale, Cisternino¹⁷³⁸.

Gli unici a essere denunciati all'Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo furono Guglielmo Giannini e Armando Fresa, il primo per le

¹⁷³⁷ Su Corsini cfr. Pierluigi Ballini, *I deputati toscani alla Costituente* cit.

¹⁷³⁸ Non siamo riusciti a determinare in quali anni.

sovvenzioni ricevute dal Ministero per la cultura popolare per la sua attività teatrale, l'altro in quanto « approfittatore, arricchitosi illecitamente sotto il cessato regime »¹⁷³⁹. In entrambi i casi le accuse si rivelarono infondate. Nella misura in cui è stato possibile verificare, quasi tutti i costituenti qualunque fossero erano tesserati al Pnf e quasi tutti dai tardi anni Venti o primi anni Trenta. Non figurano casi di serie compromissioni con il fascismo, ma diversi eletti qualunque fossero avevano avuto un ruolo in qualche modo istituzionale durante il ventennio. Guido Russo Perez nel 1923 fu membro del primo direttorio del fascio di Palermo, Giuseppe Abozzi fu dal 1939 direttore dell'Istituto di credito agrario a Sassari. Bartolomeo Cannizzo fece parte del comitato per la bonifica e colonizzazione della Sicilia in rappresentanza degli agricoltori isolani, Giulio Perugi, generale di divisione, fu direttore dei trasporti nella campagna di Etiopia, Ezio Coppa fu ufficiale della milizia fascista.

Vincenzo Selvaggi, che intraprese la carriera diplomatica, ottenne invece un'offerta dal ministro degli esteri fascista Galeazzo Ciano per entrare nel suo gabinetto, ma rifiutò e partecipò in seguito alla lotta partigiana. Quello di Selvaggi è un caso ibrido, presumibilmente in buoni rapporti con il regime prima, antifascista poi. Possiamo considerare fra gli antifascisti Roberto Bencivenga — che fu a capo del comando militare clandestino a Roma — Ottavio Mastrojanni, che per la sua attività antifascista figurava nella lista dei primi dieci cittadini di Bologna da fucilare per rappresaglia in seguito all'uccisione di un federale repubblicano, Catullo Maffioli — che stando ai rapporti dei carabinieri era stato di idee socialiste e perseguitato dal fascismo¹⁷⁴⁰ — e Tommaso Corsini. Ancora più particolare è il caso di Emilio Patrissi: membro della Consulta nazionale, ma in seguito apertamente neofascista.

I sette che si uniscono al gruppo in seguito non essendo stati eletti nelle liste del torchietto sono Bencivenga, Cicerone, Pasquale Lagravinese, Marinaro, Patrissi, Selvaggi e Triepi. Dei restanti 30, analizzando il loro *cursus honorum* all'interno del partito, Giannini, Fresa, Patricolo e Tieri sono membri fondatori. Abozzi fu promotore e segretario della sezione sassarese, Cannizzo fu segretario della sezione di Siracusa, Capua fu fra i fondatori del partito in Calabria,

¹⁷³⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale) Lettera della questura di Roma, 8 gennaio 1946.

¹⁷⁴⁰ Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 11 febbraio 1946.

Castiglia fu presidente dell'Unione regionale siciliana, Trulli di quella pugliese (oltre segretario provinciale di Foggia), Marina di quella lombarda, Rognoni di quella veneta, Colitto per dirla in breve fu da solo il Fronte in Molise, Miccolis fu segretario provinciale di Foggia. Ezio Coppa fu il fondatore del nucleo di Pollena Trocchia nel napoletano, Maffioli fu nel direttivo della sezione provinciale milanese, Rodinò nel direttivo della sezione provinciale napoletana.

I deputati qualunqueisti hanno la loro legittimazione a livello locale, devono cioè la propria candidatura non a una scalata ai vertici del partito in *central office*, ma al loro peso *on the ground*. Questi sono infatti tutti esponenti di quelle élite locali che, come abbiamo introdotto in precedenza, permettono al partito di legittimarsi e acquisire un consistente bacino di voti. Sono o dei notabili in sé o dei grandi mediatori di interessi locali verso le politiche nazionali. Le eccezioni a questa tipologia sono poche. Una è costituita ovviamente da Giannini, a cui si aggiungono Vincenzo Tieri, giornalista e commediografo di buona fama, privo di esperienza politica di qualsiasi tipo. A questi si sommano i militari di carriera Giulio Perugi e Roberto Bencivenga e il magistrato Milziade Venditti. Bencivenga è, dopo Giannini, il qualunqueista di maggiore popolarità. Romano, allievo dell'Accademia militare, percorse tutta la carriera militare fino al grado di generale. Pluridecorato, durante la prima guerra mondiale svolse le funzioni di capo di stato maggiore del generale Cadorna. Nell'immediato primo dopoguerra fu a capo della missione militare italiana a Berlino. Nel 1919 abbandonò la carriera militare cominciando quella di giornalista, soprattutto per il «Mondo». Eletto nel 1924 nella lista di Amendola, divenne capo della federazione della stampa. Sfidò a duello Arnaldo Mussolini, direttore de «Il Popolo di Italia», e fu celebre un suo scontro a pugni con un deputato fascista. Per queste e altre sue attività antifasciste fu dichiarato decaduto dalle sue cariche e radiato dall'esercito, scontando cinque anni di confino a Ponza. Nel 1943 riprese l'attività politica nel Cln romano e per la sua azione nella guerra contro i nazisti ottenne dalle autorità alleate la Legion of merit. Consultore, mostrò ostilità nei confronti dei partiti del Cln e fondò il Centro democratico, il quale, nel suo manifesto di propaganda, si appellava ai ceti medi affinché si organizzassero in un partito di massa a difesa dei propri interessi¹⁷⁴¹. Fu questo,

¹⁷⁴¹ Sul Centro democratico cfr. i manifesti di propaganda in Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale).

per Bencivenga, il canale di passaggio al partito qualunquista che, immediatamente dopo le elezioni del 2 giugno 1946 — e dopo una precedente intesa fra i due movimenti — fece confluire la propria formazione all'interno del Fronte dell'uomo qualunque. Fu fra i più stretti collaboratori di Giannini e a lui guardava quale possibile sostituto del fondatore del qualunquismo l'ala dissidente del partito. Non passò però mai ai dissidenti e fu eletto al Senato nel 1948 nella lista del Blocco nazionale, in cui era confluito l'Uomo qualunque. Morì poco dopo, nel 1949.

Infine risponde a questo profilo minoritario, Vincenzo Selvaggi, fondatore del Partito democratico italiano e il cui passaggio all'Uq avvenne su pressioni esterne. Dal resoconto di Giannini emerge come questo passaggio fosse stato inizialmente osteggiato dalle gerarchie del partito, in modo particolare dal segretario Vincenzo Tieri, al quale Giannini garantì che avrebbe vigilato personalmente su Selvaggi. Ciò che però è ancora più significativo è che Giannini dichiarasse di aver permesso questo ingresso per «accontentare certi preziosi Amici del Qualunquismo»¹⁷⁴². «Amici» che dovevano avere una grande importanza se si considera che Selvaggi a metà dicembre aveva lasciato il Pli per confluire nell'Uq e già a gennaio fu inserito nel suo massimo organo esecutivo, ovvero la giunta¹⁷⁴³, e soprattutto se si considera che fra le richieste che padre Barbera fece a Giannini per garantirgli il suo pieno supporto (e quello dell'Azione cattolica) spiccava quella che venisse nominato presidente del gruppo qualunquista alla Costituente proprio Selvaggi¹⁷⁴⁴. E infine, i già citati accordi stipulati da Selvaggi con un gruppo di industriali del Varesotto per ingenti finanziamenti al Fronte all'insaputa di Giannini, testimonia dell'importanza dei suoi contatti e appoggi. Seppure legittimato da ambienti di altro respiro, nazionali e non locali, anche nel caso di Selvaggi il Fronte era una risorsa politica. La sua uscita dal Pli fu dovuta all'opposizione alla linea che il partito aveva preso (cioè della non fusione con l'Uq) e probabilmente credeva — o sperava — che nel Fronte avrebbe avuto una maggiore libertà di azione. La sua non fu quindi un'adesione partecipata, quanto motivata da incentivi personali e infatti, creatisi i dissidi che sarebbero sfociati nella «rivolta dei

¹⁷⁴² G. Giannini, *La serpe in seno* cit.

¹⁷⁴³ Cfr. «UQ», IV, 3, 15 gennaio 1947.

¹⁷⁴⁴ NARA, KV 3/266, Western Department n. 62 of 26th february 1947.

pretoriani», Giannini scrisse polemicamente che per farli cessare sarebbe bastato offrire a Selvaggi il primo posto nella lista elettorale del collegio unico nazionale¹⁷⁴⁵. E infatti, scomparsi quegli sponsor, a novembre — cioè poco meno di un anno dopo il suo «trionfale» ingresso con immediato inserimento nella giunta e nomina a vicesegretario del gruppo parlamentare — Selvaggi venne espulso dal partito¹⁷⁴⁶. Nella riunione del gruppo qualunquista che precedette le votazioni in merito alle mozioni di sfiducia del 4 ottobre 1947, e che quindi seguiva la contro-riunione dell'albergo Moderno, Selvaggi motivò il suo sostegno al governo De Gasperi sostenendo che in caso contrario sarebbero mancati gli aiuti da parte di, nel ricordo di Giannini, «quei ceti che sostenevano il Governo»¹⁷⁴⁷. In quell'occasione, Selvaggi avrebbe detto «se votiamo per il governo De Gasperi, oggi stesso avremo i quattrini».

In tutti gli altri casi, però, i candidati-alleati ricoprono nella società civile degli incarichi che li classificano come notabili più o meno grandi o come mediatori. Vengono infatti, come abbiamo visto, dal mondo delle professioni, dalla docenza universitaria, dall'industria o da aziende agricole e infine da incarichi pubblici. È interessante la descrizione che Guido Russo Perez fa del gruppo qualunquista alla Costituente: «Noi siamo tutti modesti lavoratori, avvocati, medici, professionisti, giornalisti e credo che se qualcuno di noi ha un pezzetto di terreno questo è così piccolo che lo si può girare in tre o quattro minuti». Sicuramente le tenute di Cannizzo, Corsini o Penna Buscemi richiedevano un tempo maggiore per essere percorse, ma in sé il discorso è molto significativo.

Profili simili dal punto di vista socio-economico, quasi omogenei, hanno però il loro contraltare nella loro eterogeneità politica. Il processo di selezione sembra infatti soprassedere proprio a questo aspetto, ulteriore riprova di quel concetto di scambio partito-società civile con cui abbiamo aperto questo paragrafo. Basandoci sulla ricerca empirica, sul lavoro di Manlio Del Bosco e sulla testimonianza di Giannini possiamo dividere i qualunquisti dal punto di vista ideologico in alcune categorie¹⁷⁴⁸. Fra i neofascisti contiamo Emilio

¹⁷⁴⁵ G. Giannini, *Le Vespe*, in «UQ», IV, 42, 22 ottobre 1947.

¹⁷⁴⁶ *Nel qualunquismo è rimasto il metallo nobile* cit.

¹⁷⁴⁷ G. Giannini, *Fatto personale*, in «UQ», IV, 46, 12 novembre 1947.

¹⁷⁴⁸ Cfr. M. Del Bosco, *Guglielmo Giannini e «L'Uomo Qualunque»* cit.; G. Giannini, *Le Vespe*, in «UQ», XV, 32, 17 settembre 1958.

Patrissi, Mario Marina, Renato Puoti e Giuseppe De Falco; fra i cattolici Crescenzo Mazza e Mario Rodinò; fra i monarchici, inserendo anche tutti i costituenti eletti nel monarchico Bnl, Giuseppe Ayroldi, Pietro Castiglia, Vincenzo Cicerone, Ezio Coppa, Pasquale Lagravinese, Francesco Marinaro, Ottavia Penna Buscemi, Giulio Perugi, Domenico Tripepi, Martino Trulli, Michele Tumminelli; fra gli antifascisti Roberto Bencivenga, Tommaso Corsini, Catullo Maffioli e Ottavio Mastrojanni; fra i conservatori e reazionari Giuseppe Abozzi, Guido Russo Perez; un repubblicano, Miccolis, fra i liberali Bartolomeo Cannizzo, Antonio Capua, Francesco Colitto, Guglielmo Giannini e Vincenzo Selvaggi¹⁷⁴⁹.

Ciò che è più pregnante — e che quindi permette di studiare la configurazione del partito qualunque sia al netto della penuria delle fonti sia per l'analisi del partito nella sua prassi — è che il processo di selezione dei candidati si configura come un processo di mediazione fra *party in central office* e *party on the ground*. Nel caso dell'Uq si evidenziano tutti e tre i metodi di reclutamento delineati da Seligman nel suo saggio sul reclutamento della classe dirigente¹⁷⁵⁰. In assenza di indicazioni che regolino questo processo sulla carta — emblematico in un partito che invece per tutte le sue cariche interne impone processi di elezioni dal basso — le figure che ottengono le candidature che contano (vale a dire i posti in alto nella lista) rispondono al profilo di quelle élite legittimanti e allo stesso tempo in cerca di legittimazione che abbiamo descritto in precedenza. Da una parte quindi il reclutamento è delegato alle sezioni locali, che propongono i propri notabili, dall'altra il comitato centrale nomina i propri candidati e questo è quanto accade con la lista del collegio unico nazionale che infatti vede nei primi sei posti Giannini, Patrissi, Fresa, Marina, Tieri e Venditti, ovvero nomi slegati da realtà locali¹⁷⁵¹. Si potrebbe osservare che Mario Marina ha invece una sua legittimazione come organizzatore dell'Uq in Lombardia e in generale in tutta l'Italia del nord, ma alla data del 2 giugno 1946 l'organizzazione partitica qualunque sia in queste aree è troppo embrionale per

¹⁷⁴⁹ Non è stato possibile determinare l'appartenenza ideologica di Armando fresa, Nicola Lagravinese, Cesario Rodi, Arturo Rognoni, Vincenzo Tieri, Milziade Venditti, Giuseppe Vilardi.

¹⁷⁵⁰ Lester G. Seligman, *I partiti e il reclutamento della classe dirigente*, in Giordano Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1971, pp. 265-267.

¹⁷⁵¹ Per liste presentate in tutti i collegi cfr. Ministero dell'Interno, Servizio elettorale, *Elenco dei candidati per l'elezione dei deputati all'Assemblea Costituente*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1946

non considerare invece il ruolo che Marina ha a livello nazionale, ovvero di vicesegretario, come preponderante. Infine, l'ultimo metodo, nel quale il ruolo prevalente è affidato a gruppi di interesse si manifesta nel già citato caso di Selvaggi (seppure qui si tratta di passaggio da un partito all'altro e non di una candidatura), in Crescenzo Mazza, membro dell'Azione cattolica (e protetto del grande notabile democristiano Giovanni Leone) e soprattutto di Emilio Patrissi. Patrissi era docente di matematica finanziaria, consultore e fondatore della Concentrazione democratico liberale e vice commissario straordinario della Associazione nazionale enti economici dell'agricoltura, carica da cui fu però destituito in seguito alle sue parole contro gli antifascisti in esilio pronunciate al primo congresso nazionale qualunquista. Palermitano, Patrissi sembra non avere alcun rapporto con la forte sezione locale qualunquista (in grado di esprimere un sindaco, Patricolo, e due costituenti, lo stesso Patricolo e Russo Perez), ma fortissimi legami con vari gruppi di interesse. In precedenza abbiamo visto l'ingente finanziamento da questi ottenuto dalla Banca d'Agricoltura per il suo giornale dissidente, a questo aggiungiamo rapporti più estesi con ambienti politici e finanziari americani che gli avevano proposto la rappresentanza della Coca Cola in Italia¹⁷⁵². Il processo di reclutamento della classe dirigente è quindi orizzontale: i candidati arrivano dal notabilato o da associazioni esterne.

La legittimazione dei candidati-eletti qualunquisti è nella grande maggioranza dei casi frutto del proprio ruolo in un determinato tessuto sociale e in una precisa realtà geografica. Si prenda ad esempio il caso di Giuseppe Abozzi, discendente di una delle più importanti famiglie della borghesia sassarese, che aveva già espresso due deputati nelle figure del nonno e del padre di Giuseppe, Luigi e Michele. Quest'ultimo era stato il leader dello schieramento moderato nel sassarese. Oltre che dalla propria posizione personale, che aveva avuto legittimità anche sotto il fascismo con la nomina a direttore dell'Istituto di credito agrario a Sassari, Abozzi era legittimato dalla lunga tradizione familiare. Pasquale Lagravinese e Nicola La Gravinese originari di Cisternino in provincia di Brindisi, erano rispettivamente un avvocato e un importante medico, che ricoprì anche il ruolo di primario a Bari e fu eletto sindaco del suo paese. Oltre ricoprire posizioni di primo rilievo dal

¹⁷⁵² Cfr. G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini* cit., p. 259.

punto di vista professionale, nella loro natale Cisternino fra i punti di maggiore interesse è segnalato un palazzo Lagravinese che testimonia quindi dell'importanza della famiglia in quella realtà. Lo stesso possiamo dire per Mario Rodinò, ingegnere e dirigente industriale, figlio di Giulio Rodinò e quindi discendente della nobile famiglia napoletana dei Rodinò. E ugualmente possiamo dire, come abbiamo detto, di Tommaso Corsini e Ottavia Penna Buscemi. Anche la figura di Bartolomeo Cannizzo — che come approfondiremo ebbe una florida carriera politica — doveva sicuramente avere una grande notorietà essendo stato presidente dei consorzi agrari, componente esecutivo della Federazione siciliana degli agricoltori e membro in rappresentanza degli agricoltori siciliani del Comitato della bonifica e colonizzazione della Sicilia. Pietro Castiglia è indicato come una figura molto nota nel foro palermitano e si è già detto della popolarità di Francesco Colitto. Doveva godere di grande notorietà anche Mario Marina, essendo stato presidente dell'associazione degli industriali del vetro e avendo lui incoraggiato la candidatura di un altro eletto al quale era legato da amicizia personale, Michele Tumminelli, in ragione della popolarità di cui quest'ultimo godeva come fondatore, nel 1923, e preside della scuola parificata De Amicis di Milano¹⁷⁵³. Un consolidato bacino elettorale favoriva Domenico Tripepi, che in precedenza era già stato eletto due volte alla Camera.

La genesi, vita e soprattutto morte del Fronte dell'Uomo qualunque ha quindi come chiave interpretativa quella dello squilibrio dei rapporti fra le tre facce del partito, con un *central office* incapace di mediare fra le élite emerse *on the ground* e poi affermatesi in *public office*. Seppure non attraverso un processo di selezione delineato e regolamentato, è il *party on the ground* a scegliere i propri candidati, con l'esclusione di alcune eccezioni che compongono, non a caso, la lista del collegio unico nazionale. È questa una tensione in qualche modo positiva per l'istituzionalizzazione dell'Uq che in cambio ottiene un bacino elettorale favorito da catene clientelari di lungo e meno lungo periodo e quindi un'ottima affermazione elettorale, addirittura grandiosa se consideriamo anche le elezioni amministrative. La tensione che sfascia il partito è invece quella fra *party in public office* e *party in central office*. L'autonomia e la legittimità

¹⁷⁵³ Cfr. Michele Maria Tumminelli, *Sopra il capo il cielo*, Ceschina, Milano 1974, in particolare pp. 694-698.

auto-acquisita dai deputati, assieme all'importantissimo accesso diretto alle risorse, permette loro di orientare la politica del partito soprassedendo a quelle che sono le decisioni degli organi centrali. Non a caso Giannini nel novembre 1947, con il gruppo oramai ridotto a 20 deputati, in un editoriale commenta che: «È certo, comunque, che dissapori, sopraggiungere di famelici avventurieri, macchinazioni di traditori versipelici, si sono rivelati soltanto quando una non richiesta, ma anzi insistentemente offerta quantità di mezzi è venuta a turbare la nostra o persa pace»¹⁷⁵⁴. Nel numero successivo del giornale, il fondatore del qualunquismo lamentava l'ulteriore scissione del suo gruppo parlamentare in cinque direzioni: qualunquisti (e immaginiamo che qui intendesse quelli rimastigli fedeli), liberali, monarchici, patrissiani e cannizzardi, ai quali aggiungeva l'eterno indeciso Gennaro Patricolo — già segnalatosi per la sua ambiguità — Vincenzo Selvaggi e Mario Marina che vedeva quale strenuo seguace del prof. Cruciani, segretario della sezione milanese del Msi¹⁷⁵⁵, e infatti nel Msi Marina sarebbe poco dopo confluito.

A novembre 1947 lasciarono il gruppo parlamentare dieci deputati per confluire nel gruppo misto. È molto significativa una dichiarazione che in quei giorni rilasciò Giuseppe Abozzi, pur rimanendo all'interno del gruppo e del partito. In questa, il deputato sardo reclamava la sua autonomia sostenendo che doveva rispondere del suo operato soltanto ai suoi elettori e di dovere loro rendere conto di quanto accadeva all'interno del partito¹⁷⁵⁶. Sullo stesso Abozzi come spia del rapporto deputato-territorio si consideri tanto la sua strenua difesa alla Costituente della propria provincia — e in generale di una forte autonomia provinciale — quanto una sua affermazione in una seduta del giugno 1947 per la quale in Sardegna «si vota l'uomo; i risultati rappresentano la forza reale del partito accresciuta delle forze dell'uomo»¹⁷⁵⁷.

La tensione fra le due facce del partito causa un instabile equilibrio fra dirigenti e parlamentari che culmina con la preminenza dei secondi. La debole istituzionalizzazione del Fronte favorisce questa situazione perché non permette il consolidarsi di una forte burocrazia centrale¹⁷⁵⁸. A questo si

¹⁷⁵⁴ G. Giannini, *Tristezza d'aver ragione*, in «UQ», IV, 47, 19 novembre 1947.

¹⁷⁵⁵ Id., *Partitocrazia o naufragio*, in «UQ», IV, 49, 8 dicembre 1947.

¹⁷⁵⁶ *Un severo giudizio dell'on. Abozzi*, in «UQ», IV, 46, 12 novembre 1947.

¹⁷⁵⁷ AAC, CXXXVI, seduta del 3 giugno 1947, p. 4407.

¹⁷⁵⁸ Cfr. A. Panebianco, *Modelli di partito* cit., p. 319.

aggiunga l'assenza tanto di regole sul reclutamento quanto di indicazioni prescrittive, norme e procedure disciplinari per iscritti ed eletti.

Restano nel gruppo fino alla scadenza del loro mandato parlamentare: Abozzi, Ayroldi, Bencivenga, Capua, Colitto, Giannini, La Gravinese, Lagravinese, Maffioli, Marinaro, Mastrojanni, Miccolis, Perugi, Rodi, Rodinò, Rognoni, Tieri, Trulli, Tumminelli, Venditti.

Rimane infine da chiarire un'ultima questione, ovvero che fine facciano i qualunqueisti, quanti e quali proseguano le loro carriere politiche, in quali partiti e in quali posizioni. Non consideriamo Giannini, avendone già estensivamente parlato nel paragrafo dedicato alla sua biografia. Vengono eletti alla Camera nelle liste del Blocco nazionale Francesco Colitto, Ezio Coppa e Martino Trulli — questi ultimi due passano prima della fine del loro mandato al Partito nazionale monarchico — e Bencivenga al Senato. Oltre Coppa e Trulli, Cicerone (I legislatura, Pnm), Selvaggi (II legislatura, Pnm), Russo Perez (I legislatura, Msi poi Dc), Cannizzo (IV legislatura, Pli), Selvaggi (II legislatura, Pnm) e Marina (II legislatura, senatore Msi) vengono rieletti una sola volta. Colitto, e Capua sono invece destinati a una lunga carriera parlamentare nelle file del Pli, il primo per le prime tre legislature repubblicane, il secondo fino alla quinta (nel governo Scelba e nel I governo Segni fu sottosegretario all'Agricoltura e Foreste). L'ex qualunqueista destinato alla più florida carriera è Crescenzo Mazza. Passato immediatamente alla Dc, all'interno della quale godeva dell'appoggio di Giovanni Leone, viene eletto consecutivamente fino alla V legislatura, e ricopre importanti incarichi di governo: commissario governativo nei governi Segni e Zoli, fra il '56 e il '58; sottosegretario nei governi Fanfani, Tambroni, Fanfani e Leone negli anni 1958-1963 e nei governi Rumor fra il '64 e il '66 e infine ministro nei governi Moro '66-'68, Leone e Rumor '68-'70¹⁷⁵⁹.

Michele Tumminelli viene eletto consigliere comunale di Milano per il Pnm. Cannizzo unisce all'elezione alla Camera nella IV legislatura — durante la quale viene nominato presidente della commissione giustizia — cariche a livello locale: consigliere comunale a Siracusa nel 1946, consigliere regionale in Sicilia nel 1951 e nel 1955, durante questa legislatura fu assessore alla pubblica istruzione. Pietro Castiglia viene eletto nella I, II e III legislatura della regione

¹⁷⁵⁹ Su Mazza cfr. P. Allum, *Potere e società a Napoli* cit., p. 464.

Sicilia, prima nella lista qualunquista poi in quella del Pnm. Nella II legislatura fu anch'egli assessore alla pubblica istruzione.

L'attività legislativa del gruppo qualunquista.

Così come per i percorsi biografici, l'analisi dell'attività che i costituenti qualunquisti portano avanti nell'Assemblea costituente e nelle sottocommissioni per la Costituzione ci permette un'analisi più profonda del partito che sopperisca, almeno in parte, alla penuria di fonti. Possiamo osservare in maniera preliminare che non esiste un portavoce del gruppo; Giannini ne è sì il presidente e il membro più attivo, ma quando un deputato presenta un emendamento lo fa in nome di tutto il gruppo. A questa prima considerazione possiamo aggiungere quella per cui i singoli deputati intervengono su questioni di loro competenza in relazione alla loro professione, formazione e provenienza sociale. Fanno parte della Commissione dei 75 — che aveva lo scopo di redigere il testo della Carta — Francesco Colitto, Francesco Marinaro (per il Blocco Nazionale), Ottavio Mastrojanni e Gennaro Patricolo. Di questi, Marinaro e Colitto — che di questa era relatore — erano inseriti nella seconda sottocommissione, Mastrojanni nella prima e Patricolo nella seconda.

Poste queste premesse possiamo articolare l'analisi più che per singolo deputato per titoli della Costituzione. Partendo dal titolo I e dal preambolo, emerge da subito l'ostilità del gruppo qualunquista per l'intero progetto, considerato oppressivo per la libertà dell'individuo già nei suoi caratteri generali. Giannini propone fin da subito una costituzione snella, di pochi articoli¹⁷⁶⁰. Riassume la posizione del gruppo un intervento di Ottavio Mastrojanni, per cui la costituzione nel suo complesso permetterebbe di costituire in futuro uno stato totalitario, limita e inquadra troppo l'individuo, sopprime la sua coscienza, libertà, individualità e così facendo lo rende una macchina¹⁷⁶¹. Nella I sottocommissione Mastrojanni sostiene che lo scopo principale della Costituzione avrebbe dovuto essere quello di creare una netta divisione tra la concezione dello Stato fascista e quello democratico, perciò il preambolo avrebbe dovuto contenere la concezione dei diritti dell'individuo

¹⁷⁶⁰ AAC, CVII, 2 maggio 1947, pp. 3453-3454.

¹⁷⁶¹ AAC, L, seduta del 5 marzo 1947, pp. 1772-1780.

come intesa nel 1789 a cui poi affiancare i diritti sociali¹⁷⁶². Da qui la sua contrarietà a dare personalità giuridica e un'enunciazione specifica nella costituzione agli enti collettivi, che considera un potenziale pericolo dal punto di vista politico¹⁷⁶³. Contrario inoltre all'abolizione dei titoli nobiliari, che giudica una cosa demagogica e di cui quindi non vorrebbe si facesse menzione nella Costituzione¹⁷⁶⁴.

Su questo titolo interviene con vigore anche Mario Rodinò che sostiene che una Costituzione antifascista sia di necessità anche anticomunista. Questa impressione è in lui rafforzata dal voto del 2 giugno, che giudica un referendum pro o contro il comunismo, nel quale i voti a favore sono quelli per il Pci e quelli contrari sommano tutti gli altri partiti. Anche in questo caso l'opposizione parte dal primo articolo, che, nel giudizio del deputato qualunquista, sembra creare una distinzione fra popolo e lavoratori. «Ora, quello che noi desideriamo dalla Costituzione — dichiara Rodinò —, e che la Costituzione è necessario che ci dia, è un complesso di norme generiche che garantiscano a tutti i cittadini di qualsiasi opinione politica, categoria economica e condizione sociale a cui essi appartengano la sicurezza dei diritti e l'esercizio della libertà». E una tale garanzia occorrerebbe principalmente contro lo Stato, perché tutti gli Stati, «autorizzati ad esorbitare dalle semplici funzioni amministrative, hanno, con tutto il loro complesso di uffici e di personale, un solo principalissimo obiettivo, che supera di gran lunga qualsiasi preoccupazione di salvaguardare l'autonomia e la dignità dei cittadini: quello di comandare il Paese e i cittadini nel modo più sicuro e più spiccio, e di continuare a comandarli anche quando non ci sono più le iniziali approvazioni e consensi». Presenta quindi un emendamento all'articolo 1 che recita: «Lo Stato italiano ha ordinamento repubblicano, democratico, parlamentare, antitotalitario. Suo fondamento è l'unità nazionale; sua meta la giustizia sociale; sua norma la libertà nella solidarietà umana»¹⁷⁶⁵.

La Critica alla costituzione nel suo complesso si muove costantemente su questa linea. Così Antonio Capua, sostiene che il progetto prendesse una piega

¹⁷⁶² AAC, Prima Sottocommissione, seduta del 9 settembre 1946, pp. 26-27.

¹⁷⁶³ AAC, PS, seduta del 24 settembre 1946, p.103.

¹⁷⁶⁴ AAC, PS, seduta del 24 settembre 1946, p. 107.

¹⁷⁶⁵ AAC, LXIX, seduta del 20 marzo 1947, pp. 2295-2303.

a sinistra non conforme al parere espresso dagli elettori. L'articolo 1, a suo dire, rischia di far scivolare rapidamente nella «formula collettivista», nel contesto di un preambolo colmo di equivoci¹⁷⁶⁶. Così Vincenzo Tieri, segretario del partito, nell'affermare che «la maggior parte dei cittadini non fa politica, [ma] ne subisce, volta a volta, una», sostiene che la Costituzione abbia tenuto conto solo delle forze politiche e non dei cittadini. Per Tieri, il titolo I è un «monumento di volontà liberticida», la Costituzione limita troppo le libertà individuali e dà un eccessivo potere alle autorità¹⁷⁶⁷. Due punti in particolare interessano il gruppo qualunquista in merito a questo titolo. Il primo riguarda la libertà di stampa, al cui riguardo è estremamente significativo l'intervento di Tieri che fa appello al «We, the people» della Costituzione americana. «Noi popolo vogliamo scrivere e leggere quello che ci pare, compatibilmente con i Codici comuni. Almeno scrivere e leggere quello che ci pare», e a questo accompagna la riflessione per cui tutti i dispotismi cominciano con una limitazione della stampa¹⁷⁶⁸. Allo stesso modo, Michele Tumminelli sottolinea come questo articolo tolga ogni vitalità alla libertà di stampa¹⁷⁶⁹. A questo articolo Colitto presenta un emendamento, a firma di dieci deputati qualunquisti, affinché sia sancito il divieto, oltre di pubblicare materiale contrario al «buoncostume», anche «che offenda il sentimento religioso del popolo»¹⁷⁷⁰. Sulla questione del sentimento religioso del popolo italiano si articola il secondo punto di interesse all'interno del titolo I. Oltre la strenua difesa dell'inserimento dei patti lateranensi nella Costituzione da parte di tutti i qualunquisti che intervengono in materia, Gennaro Patricolo sostiene che sia necessario tradurre in una norma precisa della Costituzione il sentimento cattolico degli italiani, e quindi che si sancisca nel testo che la religione cattolica è la religione degli italiani¹⁷⁷¹. Mario Rodinò presenta un emendamento all'articolo 5 (poi articolo 7) affinché si dichiarino la

¹⁷⁶⁶ AAC, LIV, seduta del 7 marzo 1947, pp. 1888-1897.

¹⁷⁶⁷ AAC, LXXVI, seduta del 26 marzo 1947, pp. 2491-2494.

¹⁷⁶⁸ Ibidem.

¹⁷⁶⁹ AAC, XCII, seduta del 17 aprile 1947, p. 2974.

¹⁷⁷⁰ AAC, LXXXVII, seduta del 14 aprile 1947, p. 2820.

¹⁷⁷¹ AAC, LXXV, seduta del 25 marzo 1947, p. 2447.

religione cattolica religione di Stato¹⁷⁷². Allo stesso modo si esprime Enzo Selvaggi¹⁷⁷³.

Le discussioni sui titoli II e III, riguardanti i rapporti etico-sociali ed economici ci permettono di inquadrare la visione della società veicolata dal partito qualunquista. Soprattutto sul titolo III si segnalano gli interventi di numerosi deputati, fra cui spicca l'opera di Colitto, in funzione anche del suo ruolo all'interno della terza sottocommissione. In sede di discussione del titolo III, il deputato molisano definisce l'iniziativa privata come il vero fondamento dell'economia della nazione. Non è favorevole all'abolizione costituzionale del latifondo, poiché ritiene che questo abbia «profonde ragioni di esistenza» e che scompaia «naturalmente» a mano a mano che se ne eliminino le condizioni di esistenza. La legge non può e non deve intervenire sulla struttura della proprietà agraria perché questa è determinata da fattori ambientali¹⁷⁷⁴. Anche all'interno della sottocommissione, infatti, Colitto si era detto contrario all'esistenza di grandi proprietà terriere solo fin dove queste danneggiano la collettività¹⁷⁷⁵. Per Catullo Maffioli, il titolo così come concepito limita troppo la proprietà privata. Per esempio, a riguardo dell'articolo 43 sostiene che, sancendo il diritto dei lavoratori di partecipare alla gestione delle aziende, finisca con agitare il «demagogico *slogan* "la fabbrica è nostra" con cui si sogliono imbottire i crani degli operai». Il titolo III, contiene i presupposti per un ordinamento totalitario, ben diversa è invece la configurazione statutale immaginata dai qualunquisti. Questo secondo tipo di Stato potrebbe «risolvere la questione sociale» attraverso una giusta retribuzione del lavoratore, istruzione gratuita comprendente almeno tre anni di preparazione tecnico-professionale, istruzione superiore gratuita per i figli dei lavoratori che dimostrino spiccata attitudine e capacità, istituzione di una banca dei lavoratori che possa fornire ai lavoratori intelligenti i mezzi per diventare essi stessi imprenditori. Sostiene inoltre che il titolo III comporti la scelta fra uno stato democratico fondato sull'armonia sociale e collaborazione leale e feconda fra classi e un sistema totalitario che perpetua la lotta di classe contravvenendo alle

¹⁷⁷² AAC, LXIX, seduta del 20 marzo 1947, pp. 2295-2303.

¹⁷⁷³ AAC, LXXV, seduta del 25 marzo 1947, p. 2477.

¹⁷⁷⁴ AAC, CIX, seduta del 3 maggio 1947, PP. 3514-3521.

¹⁷⁷⁵ AAC, TC, seduta del 2 ottobre 1946, p. 135.

«eterne ferree inviolabili leggi economiche» e adulterando concetti economici con concetti politici¹⁷⁷⁶. Mario Marina avanza coerentemente un emendamento per la soppressione dell'intero articolo, considerato dannoso per le aziende perché renderebbe i lavoratori partecipi di accorgimenti tecnici, amministrativi e commerciali che sono spesso segreti. «Dalle esemplificazioni che abbiamo in atto in Italia ho tratto il convincimento che il consiglio di gestione tende ad essere o si presta a divenire organo a carattere prevalentemente politico e, come tale, elemento di continua agitazione e di continuo disordine nella vita dell'azienda che, viceversa, per rendere e progredire, ha bisogno di tranquillità e di continuità nell'azione direttiva¹⁷⁷⁷». Allo stesso modo, Antonio Capua vede in questo titolo il pericolo di scivolamento nella «formula collettivista», affermando che un testo di questo genere sancisca collettivizzazioni e socializzazioni quali principi costituzionali¹⁷⁷⁸. Si orientano su questa linea di pensiero anche i lavori di Mastrojanni all'interno della I sottocommissione, nella quale afferma il principio per cui è necessario andare cauti nell'anticipare radicali trasformazioni agli attuali ordinamenti in merito all'iniziativa privata. Ritiene inoltre che non si debba irrigidire l'economia per raggiungere una più equa distribuzione dei beni, ma che si debba invece lasciare l'uomo libero di esplicare un'attività secondo la sua intelligenza e capacità senza vincoli e soprattutto senza la paura di vedersi tolto dalla comunità sociale quanto in misura più vasta riesca a produrre e creare¹⁷⁷⁹. A questo proposito, quindi dichiara che i fini economici di solidarietà debbano realizzarsi senza la coercizione dello Stato, ma attraverso i sistemi liberali, perché altrimenti si attaccherebbe la ricchezza accumulata come se fosse un provento illecito, e così facendo si tarperebbe l'iniziativa privata¹⁷⁸⁰. Renato Puoti presenta un differente emendamento all'articolo 43, proponendo di sostituire i consigli di gestione con la possibilità per gli operai di un'azienda di partecipare agli utili della stessa. A detta di Puoti, questo avrebbe permesso di «risolvere le questioni fra capitale e lavoro» e agevolato così una collaborazione fra lavoratori e dirigenti nel campo

¹⁷⁷⁶ AAC, CIX, seduta del 3 maggio 1947, pp. 3521-3524.

¹⁷⁷⁷ AAC, CXXV, seduta del 14 maggio 1947, pp. 4004-4007.

¹⁷⁷⁸ AAC, LIV, seduta del 7 marzo 1947, pp. 1888-1897.

¹⁷⁷⁹ AAC, PS, seduta del 3 ottobre 1946, pp. 184-185.

¹⁷⁸⁰ AAC, PS, seduta del 3 ottobre 1946, pp. 187-188.

tecnico, evitando quella in campo amministrativo, considerata dannosa al punto da danneggiare la ripresa economica e industriale della nazione¹⁷⁸¹.

Il punto maggiormente critico all'interno del titolo III è individuato nel diritto di sciopero, nei confronti del quale il gruppo qualunquista mostra costantemente una decisa opposizione, culminante nella richiesta di abrogazione dell'articolo 36 del titolo III. Si esprimono contro il diritto di sciopero in quanto dannoso per l'intera collettività Capua, Colitto e soprattutto Giannini che presenta un emendamento che recita: «Lo sciopero e la serrata sono vietati. I conflitti del lavoro sono regolati dalla legge». In linea con il suo discorso politico analizzato nella prima parte di questo lavoro, Giannini ritiene lo sciopero un danno a terzi, che rappresenti cioè un contrasto che danneggia l'intera collettività, «noi riteniamo — commenta Giannini — che una determinata categoria non abbia il diritto di privare la società della quota di lavoro che essa deve, perché sfrutta tutti gli altri servizi e vantaggi, semplicemente per difendere il proprio interesse particolare»¹⁷⁸². Colitto in sede di sottocommissione si esprime contro lo sciopero in quanto elemento di disordine e chiedendo quindi la soppressione dell'articolo e la sua sostituzione con l'arbitrato obbligatorio in caso di conflitti nel mondo del lavoro¹⁷⁸³. Un emendamento che sembra essere una costola di questa posizione viene presentato a firma degli onorevoli qualunquisti Marina, Mazza, Tumminelli, Penna, De Falco, Rognoni, Vilardi, Cicerone, Puoti e Trulli, che vietando lo sciopero e la serrata imponga l'arbitrato per i conflitti sul lavoro¹⁷⁸⁴. Rodi, pur non fra i firmatari dell'emendamento, è fra i più strenui oppositori dell'articolo 36; a sua detta lo sciopero è un fatto politico, uno strumento nelle mani del partito comunista e come tale ritiene che vada vietato¹⁷⁸⁵. È leggermente diversa la posizione di Marinaro che, all'interno della terza sottocommissione, pur giudicando lo sciopero illegittimo sostiene che non si possa vietare, perché si compirebbe un salto indietro di sessant'anni. Propone invece che la Costituzione ne regoli limiti e principi¹⁷⁸⁶. È infine illuminante la posizione di

¹⁷⁸¹ AAC, CXXV, seduta del 14 maggio 1947, pp. 4012-4014.

¹⁷⁸² AAC, CXII, seduta del 12 maggio 1947, pp. 3901-3903.

¹⁷⁸³ AAC, CIX, seduta del 3 maggio 1947, PP. 3514-3521.

¹⁷⁸⁴ AAC, CXII, seduta del 12 maggio 1947, pp. 3911.

¹⁷⁸⁵ AAC, CXXII, seduta del 12 maggio 1947, pp. 3885-3887.

¹⁷⁸⁶ AAC, TC, seduta del 24 ottobre 1946, p. 254.

Michele Tumminelli perché, nel proporre la soppressione dell'intero articolo, riprende il discorso in difesa dei ceti medi che era proprio della propaganda pubblicistica e politica del qualunquismo fin dalle origini. Lo sciopero era infatti considerato dal deputato un'arma esclusiva degli operai, una prepotenza, mentre funzionari, e «lavoratori del pensiero» soffrono gravi disagi economici e respingono lo sciopero in quanto ripugna la loro educazione e forma mentale. Tanto per la prima, quanto per la seconda categoria, l'arbitrato sarebbe il vero strumento di tutela dei loro interessi. Solo un suo fallimento renderebbe accettabile lo sciopero. Anche in questa circostanza emerge il grande tema della conciliazione (rappresentata appunto dall'arbitrato): la conclusione drastica del conflitto (lo sciopero) è accettabile, solo se falliscono i tentativi di pacificazione¹⁷⁸⁷. Su uno stesso piano, Mastrojanni rileva che l'impiegato e il professionista, di cui la Costituzione non si occupa affatto, sono quelli che maggiormente soffrono e sono più sacrificati, perché molt' volte comprimono e cercano di nascondere le loro esigenze e le loro trepidazioni¹⁷⁸⁸.

Sul tema della conflittualità si articola anche il dibattito intorno al diritto e dovere al lavoro, altro grande catalizzatore dell'interesse qualunquista alla Costituente. La voce qualunquista nella terza sottocommissione, rappresentata da Colitto, insiste sul lavoro come dovere morale, ma non giuridico. Sostiene inoltre che non si possa esplicitare nella Carta costituzionale un diritto al lavoro, perché questo darebbe l'impressione di un impegno formale dello Stato alla piena occupazione in tutti i casi, un impegno che in futuro potrebbe luogo a disillusioni e costituire un'irrisione per i disoccupati o, con maggiore efficacia di parole, una «dolorosa ironia». Il lavoro, per Colitto, è sì un diritto, ma inteso come una tappa del diritto alla libertà del bisogno; in ragione di ciò propone che si sostituisca l'articolo quarto dei principi fondamentali con uno che dica che fra i fini essenziali dello Stato vi sia la partecipazione del maggior numero di cittadini all'attività produttiva¹⁷⁸⁹. È molto simile la posizione di Mastrojanni per il quale sarebbe irriverente imporre al popolo italiano il dovere al lavoro,

¹⁷⁸⁷ AAC, CXXII, seduta del 12 maggio 1947, 3892-3893.

¹⁷⁸⁸ AAC, PS, seduta del 6 novembre 1946, p. 352.

¹⁷⁸⁹ AAC, Terza Sottocommissione, seduta del 9 settembre 1946, pp. 8-9.

essendo questo un popolo «laborioso e ingegnoso» spesso costretto a emigrare per l'insufficienza di lavoro¹⁷⁹⁰.

Non diversamente Giannini, che in sede di discussione del titolo III manifesta la sua opposizione all'articolo che sancisce che «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni per rendere effettivo questo diritto». La sua contestazione rientra nella più ampia, e già ampiamente discussa, concezione dello Stato. Il fondatore del qualunquismo dichiara infatti la sua opposizione allo Stato panificatore, accompagnata da una sfiducia in ciò che definisce lo Stato commerciante, industriale e direttore. «È una crisi di fiducia, miei cari colleghi! Noi vorremmo che lo Stato non ci vendesse nemmeno le sigarette e il tabacco, perché li troviamo a miglior prezzo e a migliori condizioni nella borsa nera che almeno, per quanto riguarda i tabacchi, è una cosa più seria del monopolio di Stato»¹⁷⁹¹. Nel difendere la sua posizione, Giannini ritorna sul discorso originario de «La Folla», per cui «il progresso, onorevoli colleghi, è di origine divina: non si arresta mai. Il progresso procede per intima forza. Non c'è sciopero, non c'è serrata, che possano sbarrargli il passo: non c'è che il genio umano, il quale ne carpisce i segreti e ne fa dono a tutta l'umanità»¹⁷⁹².

Tornando indietro al titolo II, possiamo invece delineare la visione sociale e quindi l'impostazione della società che i qualunquisti immaginano e propongono per il nascente ordinamento statale. Sono numerose le prese di posizione in favore di invalidi e mutilati di guerra e non, anche qui coerentemente con quella che era stata la propaganda non solo politica ma anche pubblicistica. A questo proposito possiamo citare la presa di posizione di Colitto affinché lo Stato assicuri educazione e avviamento professionali agli invalidi, soprattutto ai ciechi¹⁷⁹³.

Nel campo della famiglia, è unanime la presa di posizione in favore di questa in qualità di unità di base della società e nel senso cattolico di questa parola. Questa idea della famiglia in quanto unità di base della società emerge ed è difesa sotto diversi punti di vista. Uno di questi è la questione dei figli

¹⁷⁹⁰ AAC, L, seduta del 5 marzo 1947, pp. 1772-1780.

¹⁷⁹¹ AAC, CXVIII, seduta del 9 maggio 1947, p. 3789.

¹⁷⁹² AAC, CXII, seduta del 12 maggio 1947, pp. 3920.

¹⁷⁹³ AAC, CVI, seduta del 30 aprile 1947, p. 3403.

legittimi e naturali, a riguardo dei quali il gruppo, soprattutto per il tramite di Colitto, si oppone a una loro equiparazione, in ragione del fatto che questa turberebbe «l'ordine naturale» della famiglia¹⁷⁹⁴. Egualmente Mastrojanni, nella prima sottocommissione, accetta che si sancisca lo stesso trattamento economico per entrambe le categorie, ma non che i figli legittimi possano vivere sotto lo stesso tetto di quelli naturali, per le stesse identiche ragioni — anche nella scelta dei termini — del suo collega¹⁷⁹⁵. In contrasto con la posizione democristiana, Mastrojanni nega l'indissolubilità del matrimonio, essendo questo un contratto. Favorevole perciò alla possibilità di separazione legale fra i coniugi — e all'annullamento nei casi previsti dalla legge —, non ritiene che l'indissolubilità del matrimonio possa essere inserita nella Costituzione, non perché sia favorevole al divorzio, ma anzi perché ritiene che in Italia non esista il «pericolo» dell'introduzione di quest'ultimo. La sua posizione può essere riassunta nella sua proposta di introduzione di un articolo: «Lo Stato riconosce e tutela la famiglia quale fondamento naturale della società e come mezzo di prosperità morale e materiale dei cittadini della Nazione»¹⁷⁹⁶. Per quanto riguarda la struttura interna della famiglia, Cesario Rodi si oppone all'uguaglianza dei coniugi perché sostiene che la natura abbia sancito la supremazia del marito sulla moglie, sottolineando che la donna italiana è «l'angelo e la regina della casa»¹⁷⁹⁷, e quindi immaginando per questa una precisa posizione nella società, quella concernente la cura della casa e della famiglia. Una posizione che ricalca quella di Mastrojanni, che nei suoi lavori di sottocommissario non fa mistero della sua opinione che il crescente coinvolgimento della donna nel campo sociale, economico e politico ha indebolito la famiglia, la funzione della donna è quella di procreare e accudire i figli¹⁷⁹⁸. Non dissimilmente Ezio Coppa che, nel rifiutare l'idea di un servizio militare per le donne, giustifica la sua posizione adducendo quelle che reputa ragioni «fisiologiche», ovvero che «la donna non deve essere distolta dai compiti che madre natura ha affidato ad essa»¹⁷⁹⁹.

¹⁷⁹⁴ AAC, SC, seduta del 16 gennaio 1947, p. 112.

¹⁷⁹⁵ AAC, PS, seduta del 12 novembre 1946, pp. 365; 367-368.

¹⁷⁹⁶ AAC, PS, seduta del 30 ottobre 1946, pp. 332-333; 367-368; 371-372.

¹⁷⁹⁷ AAC, XCII, seduta del 17 aprile 1947, pp. 2957-2960.

¹⁷⁹⁸ AAC, PS, seduta del 8 ottobre 1946, p. 206.

¹⁷⁹⁹ AAC, CXXIX, seduta del 22 maggio 1947, p. 4176.

Restando sul tema del servizio militare, inquadrabile anch'esso nel campo sociale, il gruppo si esprime sempre — collettivamente e individualmente¹⁸⁰⁰ — a suo favore. Per Roberto Bencivenga, quest'obbligo andrebbe esteso anche alle donne, come ha insegnato il loro contributo soprattutto negli Stati Uniti durante il conflitto mondiale, inteso come attività ausiliarie quali l'intercettazione e i trasporti¹⁸⁰¹. Dello stesso avviso, pur non menzionando un eventuale ruolo delle donne, è l'altro militare del gruppo, Giulio Perugi¹⁸⁰².

Di più ampio dibattito quanto concerne l'istruzione. Riassume i due aspetti che saranno poi dibattuti nell'Assemblea la posizione di Colitto nella prima sottocommissione. Lo Stato dovrebbe vigilare sull'istruzione in tutte le sue forme, quindi pubbliche e private e a questo proposito propone che gli istituti parificati scelgano anch'essi i loro insegnanti fra i vincitori di concorso e non fra gli abilitati. Si oppone all'obbligo di istruzione, sostenendo che non tutte le persone siano adatte a un percorso di studi (per usare le sue parole, che non tutti siano «suscettibili di insegnamento») e per questa ragione propone che chi venga bocciato per tre anni di fila sia espulso dalla scuola. Difende inoltre la nobiltà del titolo di laurea (dottorale) e chiede che nella Carta costituzionale si specifichi che questo titolo non è necessario né per gli impieghi statali né per esercitare le «professioni liberali» e si schiera a favore dell'insegnamento della religione cattolica, imprescindibile per il nascente Stato a fronte di una popolazione dichiarata del 99% di cattolici¹⁸⁰³.

Sono molto importanti gli interventi in proposito di Miccolis e Tumminelli, essendo entrambi presidi. Il primo, preside di una scuola tecnica, si concentra esclusivamente su questa. Ritene che la gestione della scuola debba essere prerogativa unica dello Stato e non delle singole Regioni. Assieme ai deputati qualunque Tommaso Corsini e Cesario Rodi presenta un emendamento affinché la direzione della scuola in Italia sia divisa in quattro sezioni: elementare, media, superiore e tecnica. È un intervento in difesa della scuola

¹⁸⁰⁰ Della posizione del gruppo si fa carico Colitto, cfr. AAC, CXXIX, seduta del 22 maggio 1947, p. 4184. Cfr. Anche Cesario Rodi, AAC, CXXVI, seduta del 19 maggio 1947, pp. 4053-4055.

¹⁸⁰¹ AAC, CXXVI, seduta del 19 maggio 1947, pp. 4064-4067.

¹⁸⁰² AAC, CXXIX, seduta del 22 maggio 1947, 4176-4177.

¹⁸⁰³ AAC, TS, seduta del 22 ottobre 1946, pp. 279-280; AAC, TS, seduta del 23 ottobre 1946, pp. 294-295; AAC, TS, seduta del 24 ottobre 1946, p. 304, AAC, TS, seduta del 30 ottobre 1946, pp. 327-328.

tecnica, alla quale si vuole dare un'esistenza separata dalle altre scuole superiori, poiché va intesa non solo come mossa da esigenze e necessità differenti, ma anche come mezzo di elevazione del popolo e di tutta l'Italia. Secondo Miccolis, le scuole tecniche costituiscono il futuro del Paese, poiché formano quei tecnici, provenienti da famiglie popolari e della piccola borghesia, che costituiscono la salvezza dell'Italia. Per questa ragione propone anche che ogni tipo di scuola tecnica (agraria, nautica e industriale) abbia una figura competente di riferimento diversa. Emblematica la sua posizione per cui «la scuola professionale è la scuola del popolo e va salvata dagli enti locali»¹⁸⁰⁴. Viceversa Tumminelli, essendo fondatore e preside dell'istituto parificato De Amicis di Milano chiede che nel Consiglio superiore dell'istruzione ci siano due rappresentanti delle scuole private: uno per quelle confessionali e uno per quelle aconfessionali. Il suo intervento nel campo dell'istruzione rientra inoltre in una più ampia contestazione del ruolo dello Stato nella società civile. Tumminelli sostiene che la Costituzione impone un ordinamento vincolistico e statalistico che, in ultima analisi, fa sì che lo Stato entri «nel sacrario della famiglia» e ponga il cittadino sotto la sua tutela fin da bambino, come già aveva fatto il fascismo. «Il bambino, il giovinetto, l'uomo, la famiglia; tutto entra nella tutela della Repubblica che annulla ogni iniziativa e assorbe [sic] la personalità individuale, nei tentacoli mastodontici e macchinosi di uno Stato che penetra ovunque, che provvede a tutto, che detta le norme generali sull'istruzione, che assicura assegni alle famiglie ed altre provvidenze. Una educazione vincolata, una scuola vincolata, una cultura vincolata, manifestazioni dell'arte e della scienza nei confini dei disegni dello statalismo. Il pensiero e l'uomo sono spiati e vigilati. È questa la casa sociale dell'uomo?»¹⁸⁰⁵.

Per quanto concerne l'ordinamento statale, la posizione dei qualunquisti si muove lungo due direttrici. Da una parte la difesa dell'indipendenza della magistratura intesa come organo e potere di salvaguardia del cittadino nei confronti degli altri poteri, in special modo quello esecutivo. Abbiamo già visto come sul giornale *Giannini* avesse lasciato fin da subito dedicando numerosi editoriali a questo tema. A cominciare da *Abozzi* che si esprime per ciò che

¹⁸⁰⁴ AAC, CCCXXV, seduta del 10 dicembre 1947, p. 3005.; AAC, CLXXIII, seduta del 4 luglio 1947, pp. 5436-5437.

¹⁸⁰⁵ AAC, XCII, seduta del 17 aprile 1947, pp. 2977-2978.

definisce un'indipendenza integrale del giudice e chiede che sia la magistratura a nominare la Corte di cassazione e che questa a sua volta nomini i giudici¹⁸⁰⁶, anche il gruppo parlamentare qualunquista ricalca in Assemblea le posizioni del suo presidente. Sempre sul titolo IV si segnala l'intervento di Castiglia in difesa di una composizione di soli magistrati del Consiglio superiore della magistratura, perché elementi di nomina parlamentare sarebbero espressione di una maggioranza fluttuante e quindi non indipendenti. Chiede che anche la Corte costituzionale sia un organismo tecnico-giuridico e si oppone alla giuria popolare¹⁸⁰⁷. Porta lo stesso parere nella prima sottocommissione Colitto, tanto in fatto di giuria popolare, quanto contro una composizione ibrida (politici e magistrati) del Consiglio superiore della magistratura. Propone inoltre un articolo 97 bis del titolo IV, recitante: «Il Ministro di grazia e giustizia assicura il funzionamento, secondo la legge dell'organizzazione della giustizia»¹⁸⁰⁸. Più genericamente, Gennaro Patricolo si pronuncia per un potere giudiziario completamente indipendente, inteso come magistratura, polizia giudiziaria e istituti di prevenzione e di pena¹⁸⁰⁹. Tutto il gruppo si pronuncia inoltre contro il fatto che i magistrati possano iscriversi a un partito politico. Come giustifica Colitto, «L'appartenenza al partito importa diritti, ma importa anche oneri e doveri e legami, che sono incompatibili con l'esercizio delle funzioni di magistrato»¹⁸¹⁰.

La seconda direttrice è quella del ruolo dei partiti e del presidente della Repubblica. Il punto di partenza è la richiesta di Antonio Capua — che ricalca le posizioni di anti-partitocrazia di Giuseppe Maranini, sul cui ruolo nel qualunquismo abbiamo già discusso — affinché la Carta costituzionale regoli e inquadri in qualche modo i partiti politici. Come dichiarato strumento di moderazione della partitocrazia, e controllo della prepotenza dei partiti politici, Russo Perez difende il sistema del collegio uninominale, se non per entrambe le camere, almeno per il Senato. Secondo il deputato qualunquista, la crescente influenza dei partiti politici «ha tolto l'indipendenza ai rappresentanti del popolo, i quali, come durante il famoso ventennio, debbono dipendere più da

¹⁸⁰⁶ AAC, CCLXXXVIII, seduta del 12 novembre 1947, pp. 1977-1981.

¹⁸⁰⁷ AAC, CCXC, seduta del 13 novembre 1947, pp.2038-2047.

¹⁸⁰⁸ AAC, CCCIV, seduta del 25 novembre 1947, p. 2457.

¹⁸⁰⁹ AAC, CCXCIX, seduta del 21 novembre 1947, p. 2319.

¹⁸¹⁰ AAC, CCCXX, seduta del 5 dicembre 1947, p. 2858.

coloro che stanno in alto, più da quelli che comandano nei partiti, anziché dalle masse elettorali, perché molte volte l'elezione è già fatta con la designazione. Pensate ai candidati a cui il partito fa l'onore ed il favore di metterli ai primi posti nelle liste nazionali. Costoro, col solo fatto di essere designati, sono già riusciti, tanto è vero che qui ci sono parecchi che sono entrati nel Parlamento per questa via e non per il suffragio degli elettori». La partitocrazia ha violato l'indipendenza dei deputati al punto da lasciare come unico strumento di libertà del deputato il voto segreto¹⁸¹¹. Sul tema dell'indipendenza del deputato dal partito politico, Colitto dichiara che il loro operato debba essere «illuminato da due luci»: la propria coscienza e il corpo elettorale e si oppone a un emendamento proposto da Piero Calamandrei per l'art. 65 affinché sia vietato ai deputati di avere cariche retribuite nelle amministrazioni pubbliche, così come regolare gli stipendi degli stessi in base al loro reddito¹⁸¹².

Ciò che però è individuato dai costituenti qualunque quale principale strumento di protezione dallo strapotere dei partiti politici è il presidenzialismo. A questo proposito, infatti, Russo Perez si fa carico di un emendamento per l'elezione del presidente della Repubblica a suffragio universale e diretto. La motivazione che adduce a ragione di questa presa di posizione è che solo l'elezione da parte del popolo del capo dello Stato lo renderebbe veramente indipendente dai partiti e quindi ne farebbe non uno strumento di questi, ma un loro moderatore¹⁸¹³. Un emendamento sulla falsariga della posizione di Colitto nella terza sottocommissione, che individuava nella necessità di un'elezione diretta del capo di Stato l'unico modo per farne una figura al di sopra delle parti¹⁸¹⁴. Allo stesso modo Mastrojanni vede nell'elezione diretta del capo dello Stato l'unico modo per renderlo il rappresentante di tutto il popolo¹⁸¹⁵. In quest'ottica di legittimazione diretta da parte del popolo rientra anche l'idea di porre sotto referendum l'approvazione della Costituzione, richiesta da Capua e Mastrojanni¹⁸¹⁶.

¹⁸¹¹ AAC, CCXVIII, seduta del 15 settembre 1947, pp. 193-196.

¹⁸¹² AAC, CCLIV, seduta del 10 ottobre 1947, p. 1114.

¹⁸¹³ AAC, CCXLVI, seduta del 21 ottobre 1947, pp. 1409-1410.

¹⁸¹⁴ AAC, TC, seduta del 21 gennaio 1947, p. 134.

¹⁸¹⁵ AAC, CC, seduta del 21 gennaio 1947, p. 134.

¹⁸¹⁶ AAC, L, seduta del 5 marzo 1947, pp. 1772-1780; AAC, LIV, seduta del 7 marzo 1947, pp. 1888-1897.

Per quanto concerne le limitazioni al diritto di voto, è unanime il parere di non escludere dall'elettorato attivo coloro che hanno avuto un ruolo istituzionale all'interno del fascismo. Allo stesso modo, i costituenti qualunque si schierano contro le leggi speciali per la repressione dell'attività fascista, intese come ostacolo al tentativo di pacificazione degli italiani¹⁸¹⁷. Russo Perez si fa carico del parere contrario dell'intero gruppo all'esclusione dall'elettorato di chi ha militato, in qualsiasi grado, nel passato regime. Le motivazioni seguono anche in questo caso il tema della riconciliazione: «auspichiamo ardentemente — sostiene Russo Perez — quel giorno in cui la madre del partigiano ucciso e la madre del fascista ucciso si ricongiungano a pregare sulla tomba dei loro cari»¹⁸¹⁸. A questo si aggiunge quello della retroattività, già utilizzato in precedenza e largamente sul giornale, vale a dire che non è giusto punire qualcuno per aver commesso un atto che in quel momento non era reato. Sulla stessa linea Roberto Bencivenga, che chiede la soppressione dell'articolo 47, in quanto fomenta divisioni fra italiani in un momento difficile¹⁸¹⁹. «Nel suo innato senso di giustizia, il popolo italiano se vuole la condanna e l'ostracismo di coloro che, al coperto della dittatura, commisero arbitri e violenze ed offesero le leggi morali e penali, non accetta la discriminazione tra puri ed impuri; non tollera il bando dalla vita civile di uomini retti che credettero in buona fede o, per disciplina, alla autorità costituita, servirono sotto il regime fascista; bando che priva lo Stato del consiglio e dell'opera di uomini capaci di concorrere all'immane opera di ricostruzione che ci attende in tutti i campi, da quello politico ed amministrativo, a quello delle attività private»¹⁸²⁰.

Russo Perez presenta quindi un emendamento che sostituisca al divieto di ricostituzione del partito fascista, un più generico, «associazioni e movimenti che per organizzazione militare o paramilitare o per uso della violenza sono un pericolo per la libertà»¹⁸²¹. Si dichiara quindi contrario alla repressione dell'attività fascista, perché ritiene che dovrebbe riguardare una repressione in

¹⁸¹⁷ In modo particolare Castiglia, cfr. AAC, CCXCVI, seduta del 20 novembre 1947, p. 2246.

¹⁸¹⁸ AAC, CCXXIII, seduta del 18 settembre 1947, p. 286.

¹⁸¹⁹ AAC, CCXVII, seduta del 13 settembre 1947, p. 181.

¹⁸²⁰ AAC, XXII, seduta del 24 settembre 1946, p. 709.

¹⁸²¹ AAC, CCXCVIII, seduta del 21 novembre 1947, pp. 2299-2300:

senso lato di tutte le attività «totalitarie»¹⁸²². È il crimine politico che va punito, a prescindere da chi lo compie e non solo se di matrice fascista, essendo questo, inoltre un termine vago, applicabile ai militanti del disciolto Pnf, ma difficilmente applicabile alla situazione presente¹⁸²³.

Sulle limitazioni all'elettorato attivo registriamo però la proposta di Mastrojanni di fissare l'età minima per votare a 20 anni e non a 18, essendo il voto l'atto più importante nella vita di una persona e quindi non conferibile a chi si trova in un'età in cui «l'entusiasmo supera normalmente la riflessione»¹⁸²⁴. Ezio Coppa manifesta invece la sua opposizione verso il diritto di voto per gli analfabeti¹⁸²⁵.

Entriamo infine nel titolo V e nel dibattito sull'ordinamento regionale. Su questo punto, il gruppo qualunquista manifesta per la prima volta nel campo legislativo un atteggiamento non unitario; convivono cioè nel partito un'anima regionalista e una, più forte, antiregionalista. Se analizziamo questa seconda anima a partire da Giuseppe Abozzi, possiamo notare come questo fosse l'unico deputato sardo a opporsi all'istituzione dell'ente Regione. Abozzi chiede che l'intero titolo venga stralciato e che si inseriscano invece le direttive per un largo decentramento amministrativo nel titolo III, appoggiando in questo l'ordine del giorno del liberale Rubilli contro l'istituzionalizzazione delle Regioni¹⁸²⁶. In un lungo intervento sul tema, il deputato sassarese si pronuncia a favore di un decentramento amministrativo «nel senso classico della parola», considerato una soluzione mite a fronte della più radicale Regione, e della pericolosità che queste siano dei potenziali staterelli. Manifesta soprattutto la sua ostilità nei confronti degli statuti speciali, che affida a una incisiva filippica: «verrà un giorno in cui le Regioni non si contenteranno di quello che hanno e penseranno che se c'è qualche altra Regione che ha qualche cosa di più, di quel di più dovranno beneficiare anch'esse. E questo è un male, perché così avverrà che si parleranno cento lingue diverse, ma la sola lingua che non si sentirà più sarà la

¹⁸²² AAC, CCXCVI, seduta del 20 novembre 1947, p. 2229.

¹⁸²³ AAC, CCXCVIII, seduta del 21 novembre 1947, pp. 2299-2300; AAC, CCXXIII, seduta del 18 settembre 1947, p. 286.

¹⁸²⁴ AAC, PS, seduta del 14 novembre 1946, pp. 379-380.

¹⁸²⁵ AAC, CCCXLIV, seduta del 21 dicembre 1947, pp. 3538-3539.

¹⁸²⁶ AAC, CXXXI, seduta del 27 maggio 1947, p. 4230.

lingua sovrana dello Stato»¹⁸²⁷. A fronte dell'opposizione all'ente Regione Abozzi propone invece un rafforzamento della provincia, e proprio su questo punto presenta un ordine del giorno — a nome dell'intero gruppo — perché nella Costituzione sia inserito un comma per un largo decentramento amministrativo della Repubblica su base provinciale¹⁸²⁸. È di sicuro interesse aggiungere che nella sua battaglia in difesa della provincia trova uno spazio peculiare la sua provincia di appartenenza, Sassari¹⁸²⁹. Questa del decentramento su base provinciale è un po' la chiave di lettura dell'opposizione di tutto il gruppo al regionalismo. Cicerone propone infatti — anche qui facendosi portavoce dell'intero gruppo — un decentramento basato sulle città (intese come capoluoghi di provincia) che giustifica come coerente alla storia del Paese, nell'arco della quale non è mai esistita la Regione, ma si è sempre avuto un sviluppo su base comunale. Un decentramento più efficace, sarebbe invece quello di alcuni ministeri chiave, come quello dell'economia, con più sedi in diverse zone di Italia, ad esempio Palermo e Milano¹⁸³⁰. Colitto quindi sottolinea il «grido di dolore che si leva da ogni parte d'Italia per le province», chiedendo che queste siano conservate come enti autarchici e manifestando la convinzione che, così come descritte dalla Costituzione, le Regioni abbiano le stesse funzionalità delle province. Il tema già dibattuto si fonde qui con quello dell'eccesso di burocrazia, il moltiplicarsi cioè di enti che porterebbe a un aumento della complessità e degli oneri finanziari. «Ora vi è un'esigenza molto modesta, ma molto sentita non solo e non tanto dagli uomini di legge, quanto dall'uomo comune, dal professionista, dal commerciante, dall'industriale. L'esigenza è questa: ridurre al minimo possibile le disposizioni legislative, porre un argine alla farragine delle leggi¹⁸³¹». Un decentramento di tipo regionale, inoltre, porterebbe alla creazione di tanti piccoli parlamenti e renderebbe difficile per lo Stato centrale armonizzare le richieste dalle diverse parti del Paese, rischiando addirittura di spezzare l'unità nazionale¹⁸³². In sede di prima commissione Colitto aveva già portato avanti questi principi affermando che

¹⁸²⁷ AAC, CLXIV, seduta del 27 giugno 1947, P. 5231; 5237.

¹⁸²⁸ AAC, CXLVII, seduta del 12 giugno 1947, p. 4689.

¹⁸²⁹ AAC, CXXXVI, seduta del 3 giugno 1947, pp. 4406-4411.

¹⁸³⁰ AAC, CXXXIV, seduta del 30 maggio 1947, pp. 4356-4364.

¹⁸³¹ AAC, seduta del 3 giugno 1947, p. 4391.

¹⁸³² AAC, seduta del 3 giugno 1947, pp. 4389-4393.

l'ordinamento regionale avrebbe potuto turbare l'unità politica, economica e morale del Paese¹⁸³³. Sottolinea simili elementi di criticità anche Rodi per il quale l'ordinamento regionale nasconde l'insidia del federalismo. Possiamo cogliere una leggera sfumatura rispetto a quanto sostenuto da Abozzi, nella misura in cui l'uno — di cui ricordiamo rapidamente il riferimento alla «voce sovrana dello Stato» — si era espresso in favore dello Stato accentratore, e l'altro si dichiara anti-regionalista, ma non centralista. Rodi giustifica questa sua posizione facendo affidamento al fatto che questo titolo costituirebbe un cambiamento troppo radicale e che quindi richiederebbe un vasto consenso di massa, che non gli sembra di percepire. La proliferazione di enti locali, inoltre, avrebbe moltiplicato la burocrazia. Bisognava invece dare più potere agli organi locali già esistenti, compresi i prefetti. Inoltre, la povertà del Paese non poteva permettere un ordinamento regionalistico, in quanto le regioni più povere si sarebbero sempre trovate asservite e vincolate al potere centrale per necessità finanziarie, creando così uno squilibrio fra regioni bisognose e non. Adduceva inoltre ragioni storiche, sostenendo che il ciclo storico italiano fosse unitario e ancora lungi dal compiersi¹⁸³⁴. Il siciliano Guido Russo Perez presenta un emendamento sostitutivo dell'ordinamento regionale, che affermi cioè la ripartizione della Repubblica in comuni e province le quali, raggiunti alcuni requisiti, possano costituire una Regione, intesa come ente autonomo con propri poteri e funzioni secondo i principi fissati nella Costituzione. Nonostante ciò, il suo atteggiamento di massima è di ostilità al regionalismo in nome di «larghe forme di decentramento amministrativo», per snellire i rapporti fra Stato e cittadino e affinché le Regioni non siano «inflitte» alle popolazioni. Anche per Russo Perez, il regionalismo porterebbe a una concezione dello Stato come assembramento di staterelli. Si pronuncia però a favore dell'autonomismo siciliano in forza di ragioni storiche e pratiche, essendo la Sicilia sempre stata maltrattata dal governo unitario, al punto da generare il separatismo. La concessione dell'autonomia si presentava quindi come una sorta di palliativo, un modo per avvicinare i siciliani alla madre patria e così facendo sconfiggere il separatismo. Quando un altro gruppo di province avrebbe dimostrato di avere le stesse esigenze storiche e attuali della Sicilia, si sarebbe potuto costituire in

¹⁸³³ AAC, SC, seduta del 17 gennaio 1947, p. 123.

¹⁸³⁴ AAC, CXXXVII, seduta del 4 giugno 1947, pp. 4421-4427.

Regione. Ancora una volta è comune alle posizioni dei suoi colleghi l'idea del regionalismo come violazione del carattere unitario della nazione. Russo Perez dichiara infatti che quando all'Italia era stata «strappata» Trieste, questo aveva generato in lui motivo di commozione, perché «nel momento in cui lembi preziosi di territorio nazionale venivano staccati dalla madre Patria, questo distacco di staterelli regionali [era] come una cattiveria, una cattiva azione; mi parve come se ognuno di noi volesse piangere soltanto sulle proprie sventure e rifiutarsi di piangere sulle sventure della Patria». Straordinariamente significativa è infine la sua posizione per cui «le Regioni *potranno* essere, ma non *dovranno* essere»¹⁸³⁵.

L'anima regionalista e autonomista è rappresentata invece dal costituente siciliano Gennaro Patricolo. A riprova di ciò, nella seconda sottocommissione Patricolo presenta un emendamento a favore dell'ente Regione e di ampia autonomia per Sardegna, Sicilia, Valle d'Aosta e Trentino in ragione delle loro esigenze di carattere storico, economico, sociale e politico¹⁸³⁶. Propone inoltre che il Senato sia concepito come rappresentante delle regioni, e che le singole assemblee regionali possano ognuna nominare una personalità di alto merito della propria Regione come senatore¹⁸³⁷. L'intera struttura del senato dovrebbe quindi essere modellato sulle Regioni e in seno alle stesse: almeno cinque senatori per ogni regione eletti tra i membri delle stesse assemblee regionali e la rimanenza eletta dalle singole assemblee con libera scelta tra i cittadini aventi capacità ed esperienza nei diversi rami dell'attività produttiva¹⁸³⁸. Nonostante ciò chiede una revisione, anzi riscrittura dello Statuto siciliano sulla base del parere dei costituenti siciliani¹⁸³⁹. È in qualche modo autonomista anche Bartolomeo Cannizzo che propone la possibilità di fusione fra Regioni.

L'idea che il caso siciliano sia un banco di prova è comune a tutto il gruppo che, preso atto dell'approvazione del titolo V chiede, per il tramite di Colitto, che si attenda lo sviluppo della situazione siciliana prima di procedere all'istituzione delle altre Regioni. È importante sottolineare che la principale richiesta del deputato molisano sia proprio quella che, di fronte

¹⁸³⁵ AAC, CXLI, pp. 4549-4552.

¹⁸³⁶ AAC, Seconda Sottocommissione, seduta del 1 agosto 1946, p. 69.

¹⁸³⁷ AAC, SS, seduta del 27 settembre 1946, p. 302.

¹⁸³⁸ AAC, SS, seduta del 16 ottobre 1946, p. 362.

¹⁸³⁹ AAC, SS, seduta del 15 ottobre 1946, p. 349.

all'approvazione dell'ordinamento regionale, sia riconosciuto in quanto tale anche il Molise¹⁸⁴⁰. Addentrandoci ulteriormente nello specifico, il punto sul quale insiste maggiormente è la separazione del Molise dall'Abruzzo¹⁸⁴¹, espresso anche in sede di disposizioni finali, quando chiede che Abruzzo e Molise eleggano i propri senatori come due distinte Regioni e non come unica Regione, come previsto invece dall'articolo 123¹⁸⁴². Mastrojanni, che dal punto di vista dell'opposizione al regionalismo rappresenta l'ala più estrema, si oppone all'elezione dei senatori su base regionale e chiede invece che i senatori siano eletti con suffragio universale diretto, e in quanto espressione di determinate categorie produttive (agricoltori, industriali ecc.)¹⁸⁴³.

Come ultimi punti di analisi possiamo sottolineare l'opposizione alla non rivedibilità della forma istituzionale come sancita dall'articolo 131 del titolo VI, manifestata da Giannini¹⁸⁴⁴, Mastrojanni che la giudica antiggiuridica e anticostituzionale¹⁸⁴⁵, e Rodi che la giudica illiberale¹⁸⁴⁶. Inoltre, per quanto riguarda l'organizzazione dell'esercito è principalmente Bencivenga a farsi portavoce del gruppo. Si dichiara contrario all'eventualità di dare al Parlamento la facoltà esclusiva di dichiarare guerra: un'azione nemica richiederebbe una risposta immediata, che non si concilia con la lentezza della prassi parlamentare¹⁸⁴⁷. Richiede inoltre che a ufficiali e sottufficiali sia vietato dalla legge di iscriversi a un partito politico¹⁸⁴⁸. Affermando che l'esercito è una vittima del fascismo¹⁸⁴⁹, Bencivenga, pur avendo partecipato attivamente alla guerra partigiana contesta duramente il Cln, considerando la sua azione come pura demagogia. «Se il Comitato di salute pubblica, invocato dal collega Nenni come pura reminiscenza romantica, avesse veramente voluto assolvere un compito eroico, invece di riempire le galere di uomini che altra colpa non

¹⁸⁴⁰ AAC, seduta del 3 giugno 1947, pp. 4389-4393.

¹⁸⁴¹ AAC, CCLXXVII, 29 ottobre 1947, p. 1684; pp. 1703-1705.

¹⁸⁴² AAC, CCCXXII, seduta del 6 dicembre 1947, pp. 2904-2905.

¹⁸⁴³ AAC, CC, seduta del 29 gennaio 1947, p. 221.

¹⁸⁴⁴ AAC, CCCXVII, seduta del 3 dicembre 1947, p. 2783.

¹⁸⁴⁵ AAC, PS, seduta del 29 novembre 1946, p. 440.

¹⁸⁴⁶ AAC, CCCXVII, seduta del 3 dicembre 1947, pp. 2776-2777.

¹⁸⁴⁷ AAC, LX, seduta del 13 marzo 1947, pp. 2044-2048.

¹⁸⁴⁸ AAC, CXXVI, seduta del 19 maggio 1947, pp. 4064-4067.

¹⁸⁴⁹ Ivi, p. 711.

avevano che quella di avere creduto a chi a prezzo della libertà prometteva una Patria più grande; se invece di dividere gli italiani in puri ed impuri avesse chiamato a raccolta tutti gli italiani al grido: "La Patria è in pericolo!" avremmo potuto pretendere di reclamare la stessa posizione della Francia che, pur avendo collaborato col tedesco, si era riscattata con poche truppe coloniali¹⁸⁵⁰».

Ulteriore criticità è costituita dalla ratifica del trattato di pace, alla quale il gruppo qualunquista si oppone radicalmente. Patricolo giustifica la sua opposizione in quanto sembra non considerare la partecipazione dell'Italia alla guerra al fianco degli alleati. Ritiene inoltre che l'Italia dovrebbe conservare la Venezia Giulia, la Dalmazia, Briga e Tenda¹⁸⁵¹. Una ratifica che Patrissi giudica umiliante: «Consentitemi di rivolgere un saluto accorato e fraterno ai mutilati agli invalidi, ai danneggiati, ai profughi, a tutti gli italiani che, avendo fecondato col loro sudore e col loro sangue la zolla straniera, sono costretti a ripiegare entro le mura della Patria, martoriandosi e macerandosi, condannati, forse, a morire per inedia totale, perché non abbiamo sufficiente pane per sfamarli»¹⁸⁵². Il problema di Trieste è centrale in questo dibattito, come emerge da un intervento di Russo Perez a nome dell'intero gruppo. In questo caso, l'opposizione prende forma anche da quella che è percepita come la necessità di mantenere le colonie: «è bene che chi ha molte colonie ne ceda qualcuna a chi non ne ha, a noi che dobbiamo, in un territorio che può appena nutrire trenta milioni di abitanti, nutrirne invece quarantacinque. Noi abbiamo bisogno imprescindibile delle nostre colonie. E del resto ci sono state promesse quelle prefasciste. Che cosa vogliono? Che impazziamo nel nostro angusto territorio? O vogliono che sbattiamo la testa nei muri dei nostri confini, a rischio di rompercela o di romperla anche agli altri? Le nostre colonie ci sono necessarie e questo bisognava pur dirlo»¹⁸⁵³. Vincenzo Selvaggi infine presenta un ordine del giorno affinché l'Assemblea elevi «solenne protesta» in merito al trattato di pace¹⁸⁵⁴.

Seppure in una certa misura sotterraneo si evidenzia nel complesso dell'attività legislativa dei qualunquisti un moderato meridionalismo, già

¹⁸⁵⁰ AAC, XXXVIII, seduta del 15 febbraio 1947, p. 1286.

¹⁸⁵¹ AAC, CCVI, seduta del 28 luglio 1947, pp. 6356-6362.

¹⁸⁵² AAC, CCVI, seduta del 28 luglio 1947, p. 6355.

¹⁸⁵³ AAC, CCII, seduta del 25 luglio 1947, p. 6224.

¹⁸⁵⁴ AAC, CCX, seduta del 20 luglio 1947, pp. 6492-6496.

emerso nelle discussioni sul titolo V e sulle ipotesi di decentramento amministrativo¹⁸⁵⁵. Lo stesso Giannini, nel cui discorso abbiamo visto emergere alcuni temi meridionalisti, aveva proposto di «succursalizzare» alcune industrie del nord al sud: «Noi abbiamo bisogno almeno di una fabbrica di automobili in Sicilia, abbiamo bisogno della valorizzazione di tutto il patrimonio minerario silano, abbiamo bisogno di creare un'ossatura industriale, ferroviaria, stradale, portuale, principalmente nel Mezzogiorno d'Italia!»¹⁸⁵⁶. È contigua la posizione del reggino Domenico Tripepi, per il quale il «problema del Mezzogiorno, delle provincie meridionali, è un problema assillante, tormentoso; e io vorrei che tutti i Governi non lo accennassero soltanto, ma cercassero di sviscerarlo, perché, signori, noi nel Mezzogiorno, nelle provincie meridionali, siamo tanto, tanto, tanto indietro»¹⁸⁵⁷. L'anti-regionalismo di Cicerone si inserisce in questo filone, laddove la diffidenza nei confronti delle Regioni è rafforzata dal timore che le regioni più ricche, come la Lombardia e il Piemonte, forti di una pregressa tradizione statale propria, verrebbero a cozzare con l'autorità centrale dello Stato e sommerebbero una forza «uguale alla somma di energie del Belgio e dell'Olanda. Al contrario, nel Mezzogiorno le regioni che si vorrebbero istituire sono creazioni artificiali, per l'assenza di «un sentimento regionale in queste regioni: noi abbiamo solo un sentimento meridionale — dichiara Cicerone —, di cui siamo fieri, ma non abbiamo un sentimento più particolare perché siamo abituati, da mille e più anni, a considerarci un'unità e quindi non comprendiamo perché ci si vuol fare a fette come una torta, mentre nessuno di noi lo ha richiesto»¹⁸⁵⁸.

Una considerazione finale sulla parlamentarizzazione del partito qualunquista. Utilizzando le categorie di Cotta, l'Uq è un partito parlamentarizzato su tutte e tre le dimensioni: culturale, metodologico-procedurale e strutturale¹⁸⁵⁹. Seguendo il primo indicatore, la democrazia rappresentativa è un valore presente nell'ideologia qualunquista; dal punto di

¹⁸⁵⁵ Sul dibattito meridionalista alla Costituente cfr. Piero Barucci, *Il Mezzogiorno alla Costituente*, Giuffrè, Milano 1975.

¹⁸⁵⁶ Ivi, p. 386.

¹⁸⁵⁷ Ivi, p. 379.

¹⁸⁵⁸ Ivi, pp. 159-160.

¹⁸⁵⁹ Cfr. Maurizio Cotta, *Classe politica e parlamento in Italia (1946-1976)*, il Mulino, Bologna 1979, pp. 298-302.

vista metodologico-procedurale, il comportamento del gruppo qualunquista è perfettamente in linea con le regole e la prassi parlamentare. Infine, per quanto riguarda la struttura c'è una dislocazione della leadership del partito all'interno del parlamento ed è il gruppo parlamentare a definire, con peso sempre crescente, le linee politiche del partito.

Se utilizziamo la classificazione dei partiti secondo le famiglie spirituali di Klaus Von Beyme, possiamo iscrivere il Fronte dell'Uomo qualunque non tanto nei partiti di estrema destra, quanto nella famiglia dei partiti conservatori di tradizione ottocentesca — ascrivibili a una destra moderata —, la cui ideologia ha come punti fermi la fiducia nella divina provvidenza (il Progresso gianniniano), la difesa delle tradizioni e dell'ordine sociale tradizionale e la convinzione di un profondo legame fra proprietà privata e libertà. A ciò si aggiunge l'idea che la strada da percorrere sia quella di un cambiamento graduale e quindi un cauto riformismo e un'aperta scelta in favore della religione dominante¹⁸⁶⁰. La strenua difesa della provincia mette inoltre in luce la valenza localistica che la politica assume per i deputati qualunquisti, per la maggior parte espressione, come abbiamo già visto, di un preciso contesto locale. Infine, il primato della società civile sulla politica, ben delineato da una parte dalla lotta per il contenimento dei poteri statali e in favore di uno Stato minimo e dall'altra dalle posizioni antipartitocratiche che, non a caso, conducono alla scelta presidenzialista.

¹⁸⁶⁰ Klaus von Beyme, *Political Parties in Western Democracies*, Gower, Aldershot 1985, p. 49; O. Massari, *I partiti politici* cit., pp. 88-89.

3. «The party on the ground».

Membership.

Così come per le altre due facce del partito, lo statuto non regola neppure la partecipazione di base. Si è già discusso sulla struttura cellulare e decentrata dell'organizzazione, in cui il nucleo costituisce l'unità di base. Il numero minimo di iscritti, sufficiente per costituire un nucleo, è fissato in 5 e il massimo in 50. Le modalità di reclutamento ci permettono di classificare il Fronte come partito aperto, con modalità di accesso semplici, minime in realtà, dato che le norme statutarie non prevedono criteri di iscrizione complessi, anzi riducono i criteri per l'accesso al partito alla semplice volontà individuale. Anche per queste ragioni, l'indice del rapporto tra iscritti ed elettori (M/E) come approfondiremo in seguito è alto. Allo stesso tempo, il grado dell'integrazione della partecipazione — così come inteso da Francesco Raniolo — è basso: il partito ha sì un'ampia base di aderenti, ma questi non sono fortemente identificati e motivati normativamente¹⁸⁶¹.

In questo capitolo analizzeremo la membership soprattutto dal punto di vista quantitativo (primo paragrafo), confrontando poi questa dimensione con quella del bacino elettorale qualunque (terzo paragrafo). Nel secondo paragrafo, estenderemo l'analisi sulla membership anche al livello qualitativo, con l'ausilio di alcuni casi di studio periferici.

Per quanto concerne i meccanismi di reclutamento, vale a dire quel sistema di vincoli e controlli cui sono sottoposte le iscrizioni non vi è, come già accennato e perlomeno in un primo momento, alcun vincolo. L'iscrizione è libera e non richiede alcuna autorizzazione, né a livello periferico, né a livello centrale. È cioè aperta nel senso duvergeriano del termine: è necessario semplicemente firmare un modulo di adesione¹⁸⁶². Soltanto in seguito — con lo sviluppo di quelle situazioni che abbiamo presentato nei capitoli precedenti —

¹⁸⁶¹ F. Raniolo, *Un'analisi organizzativa dei partiti politici*, in L. Morlino, M. Tarchi, *Partiti e caso italiano cit.*, pp. 43-44.

¹⁸⁶² Ciro D'Amore, *Dimensioni empiriche e indicatori*, in L. Morlino, M. Tarchi, *Partiti e caso italiano cit.*, p. 56; M. Duverger, *I partiti politici cit.*, p. 115.

la direzione centrale attua un sistema di controllo sugli iscritti, anche se a posteriori: procede cioè a sfrondare il partito degli elementi che considera dannosi. A questo proposito vale da esempio per l'intero quadro nazionale quanto il comando dei carabinieri annotava per il caso toscano: «il criterio adottato per l'iscrizione degli aderenti è larghissimo e non prevede alcuna discriminazione di carattere morale, né politico»¹⁸⁶³.

Anche dal punto di vista dei diritti e doveri degli iscritti, né lo statuto, né le successive circolari forniscono alcun tipo di indicazione. Non sono espresse né periodicità delle assemblee dei nuclei, né i loro compiti o funzioni, esclusa quella di eleggere a maggioranza il capo-nucleo, vale a dire il rappresentante del nucleo all'interno del gruppo provinciale. L'attività della sezione sembra ruotare intorno a questa funzione. Per di più, l'assenza del versamento obbligatorio delle quote fa sì che il bilancio della sezione periferica (a partire dall'affitto dei locali), dipenda in maniera esclusiva dalle donazioni spontanee che, nella maggior parte dei casi, sono opera dei notabili, gli unici in grado di poter sopperire alla mancanza di altre fonti di finanziamento. L'obbligo del pagamento di una quota associativa, imposto nel 1956, è troppo tardivo per poter essere analizzato.

La periferia del partito si presenta come un organo indipendente e autosufficiente. La proliferazione delle unità di base — che ora analizzeremo — non è di per sé identificativa dell'articolazione del partito. Come segnalato da Ciro D'Amore bisogna ricorrere ad altri indicatori: essendo tanto la frequenza degli incontri quanto il tipo di attività svolte pressoché sconosciute — il che lascia intuire una vita di sezione debole — possiamo affidarci a un altro indicatore, vale a dire i meccanismi di selezione dei dirigenti. In questo caso, nonostante lo statuto preveda l'elezione diretta del capo-nucleo, la nomina avviene nella maggior parte dei casi per cooptazione, sulla base delle qualità personali dell'individuo¹⁸⁶⁴.

Attraverso i rapporti di prefetti, questori e carabinieri al ministero dell'Interno cercheremo, pur nella frammentarietà dei dati, di quantificare le risorse umani e materiali aggregate e mobiliate dall'Uq negli anni 1945-1948. In

¹⁸⁶³ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

¹⁸⁶⁴ C. D'Amore, *Dimensioni empiriche e indicatori* cit., p. 56; M. Duverger, *I partiti politici* cit., p. 115.

particolare ci concentreremo sul numero di iscritti e sezioni e sulla loro disposizione geografica, soprattutto sul piano diacronico. Presentiamo i dati per regione partendo dal Sud (la zona più forte per il qualunquismo) al Nord. Precisiamo che disponiamo di dati, più o meno precisi, per tutte le regioni italiane, eccetto la Valle d'Aosta.

Puglia — Un rapporto dei carabinieri per il mese di settembre 1945 appunta uno sviluppo «alacre» del Fronte che in poco tempo «ha raccolte vaste adesioni fra tutte le categorie sociali. In alcuni grandi centri svolge assistenza morale con prestazioni mediche gratuite e con altre forme». Lo sviluppo sembra però interessare esclusivamente la provincia di Bari, dove a novembre il numero di aderenti è stimato intorno ai 5.700¹⁸⁶⁵. Un nucleo di 150 aderenti è presente a Rovo di Puglia, organizzato da uno studente universitario¹⁸⁶⁶. Il mese successivo si segnala un ulteriore sviluppo sia in termini di consensi fra la popolazione, sia in termini numerici, in tutte le province pugliesi. A Bari si contano 9 nuclei con 9.390 aderenti, a Taranto 15.000 aderenti, con nuclei in 15 su 27 comuni della provincia, a Lecce 23.000, che posizionano l'Uq davanti ai 22.000 militanti democristiani come primo partito per dimensione organizzativa della provincia. Per questo periodo mancano dati per le province di Brindisi e Foggia, seppure in questa si annoti un crescente sviluppo¹⁸⁶⁷. Un rapporto dei carabinieri del novembre 1945 stima gli aderenti della provincia di Bari intorno ai 25.000, con un'organizzazione ancora in fase evolutiva e dirigenti per la maggior parte provenienti dalla media borghesia, professionisti e studenti. I nuclei più numerosi sono indicati come quelli della città di Bari (alcune migliaia di iscritti) Barletta (2.000 iscritti), Canosa di Puglia (2.000 iscritti), Trani (800 iscritti), Andria (300 iscritti). Sono presenti nuclei anche a Valenzano (40 iscritti), Noicattaro (18 iscritti), Altamura (400 iscritti), Triggiano (70 iscritti), Grumo Appula (50 iscritti), Bitetto (10 iscritti), Mola (400 iscritti), Gioia del Colle (1.600 iscritti), Poggiorsini (30 iscritti), Acquaviva delle Fonti (400 iscritti), Cassano

¹⁸⁶⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio Generale, Relazione mensile del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali in Puglia, 31 ottobre 1945.

¹⁸⁶⁶ Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Stralcio della relazione del CG CRR, 23 novembre 1945.

¹⁸⁶⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio Generale, Relazione mensile del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali in Puglia, ottobre, 14 novembre 1945.

Murge (14 iscritti), Adelfia (30 iscritti) e Bitonto (50 iscritti)¹⁸⁶⁸ Andria (300 iscritti)¹⁸⁶⁹. Per quanto concerne la provincia di Taranto, gli aderenti si calcolano nell'ordine dei 15.000, divisi in 16 sezioni composte per la maggior parte da persone che «in genere, godono in pubblico stima e rispetto», il cui esponente di punta, è un oculista. Anche a Foggia il movimento ha da subito un notevole sviluppo, con 15.000 aderenti divisi in 40 nuclei a novembre 1945. Gli organizzatori sono identificati dalle autorità come «borghesi»: professionisti, studenti, impiegati, fra cui ex fascisti e monarchici ma anche liberali e democristiani, favoriti dal grande seguito che il giornale trova anche fra gli iscritti agli altri partiti. In seguito, il prefetto segnala San Ferdinando di Puglia e Margherita di Savoia quali roccheforti qualunque¹⁸⁷⁰, in ragione del fatto che in questi comuni il 2 giugno le liste del torchietto superarono il 50% dei voti. A Lecce, il primo nucleo si costituisce il 15 settembre 1945 con 500 aderenti, per la maggior parte professionisti e impiegati (e così è composto il consiglio direttivo). Pochi giorni dopo, il gruppo Unione forze democratiche indipendenti si unisce all'Uq con i suoi 2.000 iscritti, «i maggiori esponenti sono professionisti non iscritti al soppresso partito e che godono massima stima fra la popolazione»¹⁸⁷¹. Non a caso, il movimento ha uno sviluppo repentino dopo il discorso di Nitti al teatro San Carlo di Napoli, con 13 sezioni nella provincia e nella sola Lecce 5.000 iscritti. Anche a Brindisi, i promotori dell'Uq sono liberi professionisti, medici e avvocati in modo particolare, e ufficiali dell'esercito, con una consistenza numerica di 3.000 iscritti nel capoluogo e 5.700, divisi in 6 sezioni, negli altri centri principali della provincia. A Matera, i carabinieri osservano che Il giornale del movimento è ricercato e le sue copie vengono acquistate anche a prezzo superiore», ma l'Uq conta solo 800 aderenti, mentre a in provincia di Potenza i nuclei si organizzano a Lagonegro (35 aderenti), Latronico (150 aderenti), Vietri di P. (50 aderenti); S. Fele (80 aderenti), Bella (17

¹⁸⁶⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

¹⁸⁶⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), CG CCRR, 26 aprile 1946.

¹⁸⁷⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1947-48, Relazione del prefetto di Foggia, novembre 1947.

¹⁸⁷¹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), CG CCRR, 29 novembre 1945.

aderenti) e Melfi (400 aderenti)¹⁸⁷². Un congresso provinciale a Foggia nel gennaio 1946 forniva una stima degli aderenti in provincia nell'ordine dei 32.000¹⁸⁷³. Ugualmente l'Uq raccoglie partecipanti e iscritti a Brindisi. Ulteriori nuclei si formano in provincia di Bari per tutto il 1946, a Terlizzi, Molfetta, Locorotondo, Monopoli, Putignano, Alberobello¹⁸⁷⁴.

L'organizzazione in Puglia sopravvive più a lungo che in altre sezioni: la sezione di Lecce si scioglie solo nel dicembre 1952, così come altri 25 nuclei in provincia, con l'eccezione del nucleo di Gallipoli, che con i suoi 50 iscritti resta attivo come circolo ricreativo¹⁸⁷⁵. La scissione interna al partito non aveva dato in questa provincia ripercussioni, seppure il prefetto sostenesse che la nascita del Msi avesse privato la locale sezione qualunque di molti iscritti¹⁸⁷⁶. Ripercussioni della crisi dal livello nazionale a quello locale si hanno nella provincia di Foggia, dove già a maggio del 1947 viene segnalato un tentativo di riorganizzazione e a ottobre dello stesso anno si annota un prevalente atteggiamento anti-gianniniano¹⁸⁷⁷. A Taranto è con la crisi di ottobre che si ha una seria flessione del movimento, quando «le sue file vengono ad essere disertate dalla maggior parte dei propri iscritti, che, numerosi, affluiscono al Movimento Sociale Italiano»¹⁸⁷⁸. Nel 1956 si riformano i nuclei di Martina Franca, Torremaggiore, Andria, Bari, Corato, Foggia, Manfredonia.

Campania — A settembre 1945, il prefetto di Napoli appunta un embrionale sviluppo del Fronte, che si amplia notevolmente in varie città della Provincia a novembre¹⁸⁷⁹. Il centro provinciale, con sede in via Roma e promosso da

¹⁸⁷² ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

¹⁸⁷³ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazione del prefetto di Foggia, gennaio 1946.

¹⁸⁷⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazione del prefetto di Bari, ottobre 1946.

¹⁸⁷⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), CG CCRR, 16 febbraio 1953.

¹⁸⁷⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1947-48, Relazione del prefetto di Lecce, ottobre 1947.

¹⁸⁷⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1947-48, Relazione del prefetto di Foggia, ottobre 1947.

¹⁸⁷⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1947-48, Relazione del prefetto di Taranto, novembre 1947.

¹⁸⁷⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio Generale, Relazione mensile del prefetto di Napoli, settembre, ottobre, novembre 1945.

professionisti (fra cui Mario Rodinò) sembra avere in questo momento molti simpatizzanti, ma non disponiamo di cifre precise sul numero di iscritti. Si contano però altri nuclei a Frattamaggiore (100 iscritti) e Cascia di Napoli. In provincia di Caserta una sezione provinciale era già in via di costituzione in questo periodo (con 100 iscritti), mentre era già formato il nucleo di Santa Maria Capua Vetere con 92 iscritti. Si segnalavano inoltre in provincia i nuclei di Santa Maria in Fossa (20 iscritti), Fertilia (230 iscritti), Capua (7 iscritti), Sparanise (25 iscritti), Pignataro Maggiore (40 iscritti¹⁸⁸⁰). Ad Avellino, la larga accoglienza e diffusione del giornale nell'autunno 1945 era accompagnata da un'organizzazione ancora in gran parte riservata. Erano già presenti dei nuclei in provincia: Mercogliano, Montella, Altavilla Irpinia e Atripalda, per un totale di 190 iscritti¹⁸⁸¹. A Benevento e Salerno l'organizzazione si andava affermando «specialmente fra coloro che oggi sono rimasti fuori dai partiti politici», con nuclei, nella seconda provincia, a Vallo della Lucania (oltre 120 aderenti), Cava dei Tirreni, Oliveto Citra, Sant'Egidio Monte Albino, Mercatello di Salerno, Angri, Campagna, Centola, Monte San Giacomo, Airola, Pago Veiano, Gioia Cilento¹⁸⁸². Nel capoluogo si organizzano da subito quattro nuclei per un totale di 250 iscritti che raggiungono nel giro di qualche mese quota 600 iscritti, suo capo-nucleo era un capostazione¹⁸⁸³. All'inizio dell'anno successivo si costituiscono nuovi nuclei in tutta la provincia di Napoli¹⁸⁸⁴. A febbraio si segnalano nuclei a Portici, Afragola, Vico Equense, Agerola, Brusciano, Castellammare di Stabia, Torre del Greco, Boscotrecase, Palma Campania, Giugliano, Marigliano, Sant'Antimo, Cimitile, Crispano, Pozzuoli, San Giorgio a Cremano e Bagnoli. Altri nuclei si costituivano nella primavera del 1946 ad Arzano, Brusciano, Gragnano e Mugnano¹⁸⁸⁵. In totale, la forza numerica

¹⁸⁸⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Stralcio della relazione del CG CCRR, 23 novembre 1945.

¹⁸⁸¹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Stralcio della relazione del CG CCRR, 23 novembre 1945.

¹⁸⁸² ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

¹⁸⁸³ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Stralcio della relazione del CG CCRR, 23 novembre 1945.

¹⁸⁸⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1944-46, Relazione mensile gennaio 1946, 7 febbraio 1946.

¹⁸⁸⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 13 aprile 1946 luglio 1946.

dell'Uq in provincia era stimata intorno alle 3.480 unità. Fra i promotori si annoverano principalmente commercianti, insegnanti, avvocati e altri liberi professionisti¹⁸⁸⁶. Nella città di Napoli sempre per il mese di febbraio si contano circa 700 nuovi iscritti divisi in otto nuove sezioni¹⁸⁸⁷. In provincia sorgono nuovi nuclei anche in estate a Secondigliano, Pollena Trocchia, Casamicciola e Somma Vesuviana, per un totale di circa altri 200 iscritti¹⁸⁸⁸. Nel corso del 1946 sorgono nuovi nuclei anche in provincia di Salerno, a Nocera Inferiore, Pontecagnano, Cliveto Citra, Vallo della Lucania, Gioia Cilento, Cava dei Tirreni, Sant'Egidio Monte Albino, Mercatello di Salerno, Campagna, Monte San Giacomo, anche se non si conosce l'entità numerica¹⁸⁸⁹. Il prefetto segnala fra gennaio e febbraio 1946 il movimento in continua crescita, con nuclei a Canaletto Spartano, Montecorvino Pugliano, Castellabate, Contursi, San Gregorio Magno, Santa Maria di Castellabate, Sapri e Scafati. Nuovi nuclei sono indicati nei mesi successivi a Roccapiemonte, Altavilla Silentina, San Giovanni a Piro, Torraca, Capitello, Sanza, Sassano, Aquara, Pagani, Mercato Senseverino, pur senza indicazioni precise sulla consistenza numerica¹⁸⁹⁰. A Benevento si crea una sezione provinciale a febbraio 1946 con circa 3.000 aderenti¹⁸⁹¹. In provincia di Avellino l'Uq ha un'esplosione di iscritti nei primi mesi del 1946 dopo che, come scrive il prefetto, fino a qualche mese prima aveva avuto una dimensione trascurabile¹⁸⁹², arrivando poi a essere il primo partito alle elezioni amministrative dell'autunno. Per i mesi di agosto e settembre 1947, l'Uq è segnalato a Salerno come il secondo partito, nonostante le defezioni causate dall'uscita dal partito dell'onorevole De Falco, eletto in quel collegio. A

¹⁸⁸⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Nota della questura di Napoli, 27 febbraio 1946.

¹⁸⁸⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Nota della questura di Napoli, 19 febbraio 1946.

¹⁸⁸⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 10 maggio 1946.

¹⁸⁸⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Stralcio della relazione del CG CCRR, 23 novembre 1945.

¹⁸⁹⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazioni del prefetto di Salerno, gennaio-dicembre 1946.

¹⁸⁹¹ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazione del prefetto di Benevento, febbraio 1946.

¹⁸⁹² ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazione del prefetto di Avellino, febbraio 1946.

novembre si ha però un grosso calo, con una diminuzione di circa un terzo delle sue forze¹⁸⁹³. Nel 1956 rispondono alla campagna di risveglio qualunquista con la ricostituzione dei nuclei Avellino, Caivano, Portici, Pozzuoli, Benevento, Napoli, Pagani e Torre del Greco.

Sicilia — Ad Agrigento i primi due nuclei dell'Uq si formano a ottobre 1945 e già a novembre il prefetto segnala la rapida diffusione del movimento con proliferazione di «numerosi» nuclei in tutti i centri della provincia. A novembre si contano due nuclei nel capoluogo entrambi costituiti da 30 iscritti e altri 15 nuclei che si vanno costituendo in tutta la provincia¹⁸⁹⁴. Il rapporto del mese di dicembre segnala l'Uq come il partito più attivo assieme al Psiup¹⁸⁹⁵. Anche in provincia di Ragusa, il prefetto segnala una crescente simpatia per il movimento — con un grande numero di lettori — per il mese di ottobre e a novembre la comparsa dei primi nuclei, seppure gestiti da un personale giovane e inesperto, motivo, secondo le autorità, dell'immediata battuta di arresto dopo una iniziale fase espansiva¹⁸⁹⁶. Nella provincia di Messina si contano da subito nuclei a Lipari, Montalbano Elicona, Sant'Agata Militello, Santo Stefano Camastra e San Pietro Niceto per un totale di un centinaio di iscritti e due nuclei in città entrambi con 30 aderenti¹⁸⁹⁷. All'inizio del 1946 gli iscritti qualunquisti sono 1.038 divisi in 11 sezioni. I primi nuclei in città si costituiscono nel novembre 1945, per un totale di 50 iscritti¹⁸⁹⁸. Il gruppo provinciale si organizza fra la fine del 1945 e l'inizio del 1946 con circa 600 iscritti¹⁸⁹⁹. A Siracusa il 1946 si apre con il movimento in crescita e la formazione di nuovi nuclei per un totale di circa 4.200 iscritti destinati ad aumentare nei mesi successivi. Si formano inoltre nuovi nuclei in tutta la provincia a Canicattini Bagni, Palazzolo Acreide,

¹⁸⁹³ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1947-48, Rapporti del prefetto di Salerno, gennaio-dicembre 1947.

¹⁸⁹⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

¹⁸⁹⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio Generale, Relazione mensile del prefetto di Agrigento, ottobre, novembre, dicembre 1945.

¹⁸⁹⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio Generale, Relazione mensile del prefetto di Ragusa, ottobre, novembre, dicembre 1945.

¹⁸⁹⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

¹⁸⁹⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Nota del prefetto di Messina, 15 gennaio 1946.

Solarino, Carlentini, Avola, Buscemi, Pedagoggi, Carlentini, Buccheri, Noto, Floridia, Augusta e Lentini, per un totale di circa altri 1.300 iscritti. Anche in questo caso fra i capi-nucleo si segnalano avvocati, professori e un farmacista¹⁹⁰⁰. Anche a Ragusa il movimento si costituisce rapidamente; sul finire del 1945 i carabinieri segnalano numerosi simpatizzanti, ma ancora nessun nucleo, ma già a febbraio 1946 si contano 2.750 iscritti che salgono a quota 5.000 entro la fine dell'anno¹⁹⁰¹. Una discreta presenza qualunquista è registrata anche in numerose zone di Caltanissetta e provincia, in centri come Vallelunga, Serradifalco, Milocca, S. Caterina, Gela, Riesi, Mussomeli, Nicemi, S. Cataldo, Sommatino e Sutera e quasi esclusivamente professionisti fra gli organizzatori¹⁹⁰². A Trapani si contano inizialmente due nuclei in provincia a Castelvetro (100 iscritti) e a Partanna (100 iscritti)¹⁹⁰³. Pur in assenza di dati precisi, l'Uq è indicato a novembre dal prefetto come il partito con maggior seguito assieme al Pci¹⁹⁰⁴, e già ad aprile 1946 si contano 35 nuclei in città per un totale di 300 tesserati e un nucleo a Marsala¹⁹⁰⁵. Per quanto concerne Palermo, a novembre 1945 la situazione disegnata dal rapporto dei carabinieri vede 25 nuclei raggruppati in 8 gruppi per un totale di 600 aderenti. Il gruppo che soppintende gli altri è quello di via Villareal, con a capo un ingegnere del genio civile. L'espansione del movimento nel 1946 è, pur in assenza di cifre, esaltata dal successo alle amministrative dell'autunno che vedono l'elezione di Gennaro Patricolo a sindaco del capoluogo siciliano¹⁹⁰⁶. Un nucleo di 100 membri è presente in provincia, a Isnello¹⁹⁰⁷. Il nucleo di Catania conta nel novembre 1945

¹⁹⁰⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazione del prefetto di Siracusa, gennaio-dicembre 1946.

¹⁹⁰¹ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazioni del prefetto di Ragusa, gennaio-dicembre 1946.

¹⁹⁰² ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazioni del prefetto di Caltanissetta, gennaio-dicembre 1946.

¹⁹⁰³ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

¹⁹⁰⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazione del prefetto di Trapani, novembre 1946.

¹⁹⁰⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 13 aprile 1946.

¹⁹⁰⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

¹⁹⁰⁷ Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Prefettura di Palermo, 14 gennaio 1946.

cento iscritti ed è presente un nucleo anche a Caltagirone con altri 100 aderenti, il primo è promosso da un presidente di corte d'appello a riposo, l'altro da un notaio. Siracusa sembra rispondere da subito al «grido di dolore» di Giannini, con un gruppo nel capoluogo forte di 5.000 aderenti e diversi nuclei in provincia per un totale di 3.000 aderenti. Nello stesso periodo, per la provincia di Enna, i carabinieri annotano che «il movimento gode la simpatia di numerosissime persone di tutti i ceti — meno che dei partiti di sinistra — ed appare destinato a sviluppi di vasta portata», favorito dal fatto che il giornale in quasi tutti i centri «va letteralmente a ruba»¹⁹⁰⁸. Anche l'anno successivo, 1947, continuano a sorgere nuovi nuclei nelle province siciliane. In provincia di Agrigento a Canicattì, Aragona, Favara, Siculiana, Licata, Palma di Montechiaro, Villafranca Sicula e San Giovanni Gemini per un totale di altri 2.000 iscritti¹⁹⁰⁹. Nel 1951 un gruppo di simpatizzanti cerca di ricostituire il nucleo di Messina, del quale non conosciamo però la data di scioglimento¹⁹¹⁰. In seguito alla crisi del partito a livello nazionale, nell'ottobre 1947, l'intero gruppo dirigente del nucleo messinese si era sciolto¹⁹¹¹, mentre a Palermo questi fatti avevano generato perplessità negli iscritti e favorito la crisi comunale che avrebbe portato alle dimissioni di Gennaro Patricolo dalla carica di sindaco¹⁹¹². Nella provincia di Catania, a settembre 1947 l'Uq con i suoi 6.000 iscritti si presentava numericamente come il secondo partito, dietro solo alla Dc, ma da settembre non se ne ha più menzione nei rapporti del prefetto¹⁹¹³. A Siracusa l'Uq continua a essere descritto come «molto solido» anche in seguito alla crisi

¹⁹⁰⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

¹⁹⁰⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), CG CCRR, 29 maggio 1947; 27 aprile 1947; 31 dicembre 1947.

¹⁹¹⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Prefettura di Messina, 25 gennaio 1951.

¹⁹¹¹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), CG ACR, 24 ottobre 1947.

¹⁹¹² ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1947-48, Relazione del prefetto di Palermo, settembre 1947.

¹⁹¹³ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1947-48, Relazioni del prefetto di Catania, gennaio-dicembre 1947.

dell'ottobre 1947¹⁹¹⁴. Nel 1956 si ricostituiscono i nuclei di Avola, Caltanissetta, Canicattì, Catania, Marsala, Ragusa, Trapani.

Basilicata — Sul movimento qualunquista in questa regione abbiamo pochissime informazioni; a Matera all'inizio del 1946 si annoverano 5 sezioni e 1.507 iscritti che salgono a rispettivamente a 12 e 2.236 iscritti prima delle consultazioni del 2 giugno¹⁹¹⁵.

Calabria — In Calabria l'Uq si sviluppa rapidamente dall'autunno del 1945 «sia come numero che come aderenti, molti essendo i simpatizzanti, finora presi da timore di iscriversi ufficialmente perché ex fascisti». Nella città di Catanzaro il nucleo promosso da un avvocato conta 2.000 aderenti, con numerosi nuclei in provincia a Soverato, Chiaravalle C., Petrizzi, Sant'Andrea, Santa Caterina, Borgia, Craffa, Cortone, Rocca di Neto, Petronà, Pizzo Calabro, Briatico, Fabrizia, Monterosso C., Nocera, San Bruno, Vena di Maida, Cardinale, San Pietro a Monte, Motta Santa Lucia, per un totale di 1.500 iscritti. Nella sola Cosenza gli iscritti ammontano a 4.000, organizzati da un avvocato e un non precisato laureato. In provincia i nuclei si organizzano a Rogliano, Paolo Nigro, Malito, Bianchi, Carpanzano, Carolei, Cerisano, Spezzano, Celico, Rose, Amantea, San Lucido, Aiello Calabro, Lago, Trebisacce, Amendolara, Roseto Capo S., Cassano Ionio, Mottafollone, Altomonte, Firmo, Mandatoriccio, Soala Coeli, Cerzeto, Luzzi, Santa Caterina Al., Rossano, Corigliano per un totale di 2.000 iscritti. A Reggio Calabria si contano 5.000 iscritti nel capoluogo (il cui capo-nucleo è un ingegnere) e 1.400 in provincia, con nuclei a Pellaro, San Lorenzo, Molito P. Salvo, Bova Marina, Palmi, Rizziconi, Gioia Tauro, Taurinova, Santa Cristina d'Aspromonte, Delianova, Laureana di Borrello, Villa San Giovanni, Santo Stefano d'Aspromonte, Bagnara Calabria, Palizzi Superiore, Pietrapannata di Palizzi, Palizzi Marina, Bovalino, Locri e Gioiosa Marina¹⁹¹⁶. A febbraio 1946 il numero di iscritti secondo il prefetto sale a 15.000, con nuclei in costituzione in tutta la provincia per tutto l'anno: Bova Superiore, Canolo,

¹⁹¹⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1947-48, Relazioni del prefetto di Siracusa, ottobre 1947.

¹⁹¹⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazioni del prefetto di Matera, gennaio-maggio 1946.

¹⁹¹⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

Ardore, Maropati e Siderno¹⁹¹⁷. A gennaio 1947 il prefetto segnala la sempre maggiore affermazione dell'Uq in provincia e la compattezza del partito a discapito dei problemi a livello nazionale. Solo a ottobre, con la scissione fra patrissiani e gianniniani anche a Catanzaro si hanno riflessi della crisi generale del partito¹⁹¹⁸.

Toscana — Sul finire del 1945 l'Uq è presente solo in alcune province, con circa 15 nuclei e 1.000 iscritti a Firenze e circa 400 iscritti ad Arezzo, seppure in entrambi i casi se ne ignorino i promotori. A Livorno, città rossa, il movimento è seguito e discusso, ma pare non ancora organizzato. Il rapporto dei carabinieri sottolinea come nel giornale venga data notizia di alcuni nuclei in città e provincia, ma il fatto che non se ne abbia traccia potrebbe essere sintomatico, secondo i carabinieri, del loro agire in segreto. A Pisa e Lucca sono presenti dei nuclei ma con un totale di aderenti inferiore in entrambi i casi alle 100 unità. In provincia di Siena sono presenti nuclei a Sinalunga, Campiglia d'Orcia, Bagni San Filippo e Montepulciano per un totale di 145 aderenti. Anche in provincia di Arezzo si contano nuclei a Lucignano, Monterchi, Villa Monterchi, Cortona e Pieve Santo Stefano, nucleo di cui era promotore lo stesso sindaco del paese, seppure iscritto al Pli, Mario Noli¹⁹¹⁹. Anche se tardivo rispetto alle regioni del centro-sud, l'Uq ha un certo sviluppo nel 1946, in particolare a Grosseto, dove già dalla fine del 1945 sono presenti 8 nuclei in città e uno a Montecatini, per un totale di 430 aderenti¹⁹²⁰. A gennaio del 1946, il prefetto annota infatti che il movimento continua a fare proseliti pur in assenza di una propaganda manifesta¹⁹²¹. A Pisa non compaiono nuclei in città per tutto il 1945, ma uno in provincia a Volterra (40 iscritti), seppure il numero degli aderenti sia stimato nella provincia intorno al migliaio¹⁹²². A febbraio 1946, il prefetto annota che «il

¹⁹¹⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazioni del prefetto di Reggio Calabria, gennaio-dicembre 1946.

¹⁹¹⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1947-48, Relazioni del prefetto di Catanzaro, gennaio-ottobre 1947.

¹⁹¹⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Stralcio della relazione del CG CCRR, 23 novembre 1945.

¹⁹²⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

¹⁹²¹ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazione del prefetto di Grosseto, gennaio 1946.

¹⁹²² ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 23 novembre 1945.

fronte dell'Uomo qualunque conta parecchi simpatizzanti ma incerti e timorosi di aderire ufficialmente, per la propaganda ostile dei partiti di sinistra», ma non fornisce ulteriori indicazioni¹⁹²³. Ancora nel 1947 sorgono nuovi nuclei a Orbetello, Ribolla, Manciano, Seggiano e in altre località non specificate, mentre in maggio si assiste al primo congresso provinciale, con lo scopo di eleggere i delegati per il congresso nazionale¹⁹²⁴. In controtendenza rispetto alla stragrande maggioranza del resto d'Italia, nella provincia di Grosseto lo sviluppo del movimento qualunquista ha un'impennata proprio in quest'anno: nuovi nuclei sorgono per tutta l'estate appunto da far prevedere al prefetto una penetrazione in tutti i centri della provincia. Ma le scissioni a livello centrale hanno una forte ripercussione, con le dimissioni del segretario del nucleo di Grosseto e del centro provinciale e un calo degli iscritti a 1.000 in città e 1.500 in provincia. A dicembre, il Fronte è già dato in aperta dissoluzione¹⁹²⁵. Anche a Pisa si osserva la stessa tendenza, arricchita dal passaggio di alcuni militanti liberali all'Uq; il congresso provinciale del maggio 1947 conta 300 rappresentanti. La crisi di ottobre sembra danneggiare il gruppo provinciale pisano, che a novembre 1947 conta 2.300 iscritti divisi in 15 sezioni¹⁹²⁶. Sul finire del 1946 si contano nuclei in provincia di Pistoia: Cintolese, Quarrata e Pian degli Ontani per un totale di 80 iscritti; in provincia di Siena a Piancastagnaio, San Casciano di Bagni, Chiusi, Chianciano, Veliano e Colle sul Rigo con 430 iscritti; in provincia di Arezzo a Comucia e Cortona con un totale di 460 iscritti e in provincia di Massa Carrara con 15 iscritti¹⁹²⁷. Nel luglio 1950, diverse sezioni della provincia di Massa si sciolgono e la maggior parte degli iscritti passa al Msi¹⁹²⁸. Il gruppo di Pisa risulta ancora attivo nel 1952, con 130 iscritti, pur se molti di questi non avevano rinnovato la tessera. Nel 1956 il movimento

¹⁹²³ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazioni del prefetto di Pisa, gennaio-dicembre 1946.

¹⁹²⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1947-48, Relazione del prefetto di Grosseto, maggio 1947.

¹⁹²⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1947-48, Relazione del prefetto di Grosseto, gennaio-novembre 1947.

¹⁹²⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1947-48, Relazioni del prefetto di Pisa, gennaio-dicembre 1947.

¹⁹²⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 10 settembre 1946.

¹⁹²⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), CG ACR, 22 gennaio 1951.

ricompare solo in alcuni capoluoghi: Firenze, Siena, Livorno e Pisa, fra questi la sezione di Livorno mostra straordinaria longevità, sciogliendosi solo nel 1958, con il passaggio di una parte degli iscritti all'Uci¹⁹²⁹.

Sardegna — In Sardegna, «L'Uomo Qualunque» ebbe una forte diffusione: nel settembre 1945 il prefetto di Sassari segnalava il suo successo come «l'avvenimento più notevole della situazione politica», considerando che nella sola città si vendevano circa 5.000 copie. Anche a Cagliari, il settimanale ebbe un immediato successo che fece da battistrada alla nascita di un florido movimento qualunquista cittadino¹⁹³⁰. I primi nuclei si formarono in tutti e tre i capoluoghi di provincia, Cagliari, Sassari e Nuoro a settembre 1945¹⁹³¹. Il primo nucleo cagliaritano dell'Uq si formò il 6 settembre 1945¹⁹³². In quello stesso mese i carabinieri stimavano gli aderenti intorno ai 7.000 e giudicavano il Fronte in via di organizzazione nei maggiori centri dell'isola¹⁹³³, mentre in ottobre si presumeva che gli aderenti fossero arrivati a 15.000¹⁹³⁴. In questo stesso periodo nuovi nuclei si formarono a Iglesias, a Giba e a Gonnese¹⁹³⁵. Al riguardo della provincia di Sassari i dati forniti dalle autorità sono molto più precisi: a novembre il Fronte contava 4.010 aderenti a Sassari, 137 ad Alghero e 350 a Tempio, con la formazione di nuovi nuclei a Sorso, Ossi, Nulvi, Ploaghe, Argentiera, Castelsardo, Bonorva, Cossoine e altri comuni¹⁹³⁶. Il numero degli iscritti risulta in costante aumento e al suo apice, nell'aprile 1947, l'Uq è la

¹⁹²⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Prefettura di Livorno, 28 gennaio 1958.

¹⁹³⁰ Una relazione dell'Arma dei Carabinieri per l'ottobre 1945 stimava le vendite nell'Isola intorno alle 12.000 copie. Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio Generale, Relazione mensile del Comando generale dell'arma dei Carabinieri Reali ottobre 1945. Cfr. anche G. Serra, *Le origini della destra in Sardegna. Il partito dell'uomo qualunque (1945-1956)*, Doramarkus, Sassari 2010, p. 106..

¹⁹³¹ *Attività del Fronte* in «UQ», II 30, 12 settembre 1945; *Attività del Fronte*, in «UQ», II, 31, 19 settembre 1945.

¹⁹³² *Unione Sarda*, LVII, 217, 11 settembre 1945. Il quotidiano cagliaritano sottovalutava la possibilità di espansione del movimento dato che ne dava notizia «per debito di cronaca».

¹⁹³³ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio Generale, Relazione mensile del Comando generale dell'arma dei Carabinieri Reali settembre 1945.

¹⁹³⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, A. G., Relazione mensile del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali ottobre 1945.

¹⁹³⁵ Archivio dello Stato di Cagliari (ASC), Prefettura-Gabinetto Relazioni, Relazione del prefetto 30 ottobre 1945 e Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66, Relazione del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, 23 novembre 1945.

¹⁹³⁶ G. Rombi, *Gli anni difficili* cit., p. 350.

seconda forza politica della provincia¹⁹³⁷. Anche per Nuoro disponiamo di cifre precise: a dicembre del 1945 gli iscritti erano 1.576¹⁹³⁸, destinati a salire a un massimo di 5.415 iscritti e 49 sezioni per l'anno successivo¹⁹³⁹. Si può calcolare che la provincia di Cagliari raccogliesse nel 1946 fra i 16.000 e i 21.000 aderenti, visto che i carabinieri riportavano per quello stesso anno una consistenza approssimativa del movimento in tutta la Sardegna di circa 30-35.000 unità¹⁹⁴⁰. Seppure frammentato, il Fronte mantenne viva nella Regione la sua organizzazione fino agli anni '50, presentandosi alle elezioni regionali sarde del 1949 e alle consultazioni provinciali e comunali del 1952 e del 1956 (caso unico in Italia). Nel 1956 si riattivò in seguito alla campagna di «Risveglio qualunque» sia a Sassari che Cagliari.

Marche — In Ancona, a novembre 1945 è già presente un centro regionale forte di 300 aderenti «benpensanti e amanti dell'ordine», secondo la definizione del rapporto dei carabinieri. Si segnalano nuclei a Macerata, Ascoli Piceno, Recanati e Fermo. Fra i maggiori centri nessun nucleo è ancora presente a Pesaro. Fra gli esponenti si annoverano studenti, patrioti, reduci, artigiani, impiegati, professionisti, possidenti e commercianti¹⁹⁴¹. Al congresso provinciale qualunque a Macerata nel novembre 1946 si contano 35 sezioni rappresentate da 1.200 persone¹⁹⁴², segno di una buona presenza nel territorio. Ma già nel giugno 1949, per carenza di iscritti, si sciolgono i nuclei di Roio del Sangro e Villamagna¹⁹⁴³. La campagna del 1956 «risveglia» i nuclei di Ascoli Piceno, Fermo, Pesaro e Pescara.

Abruzzo e Molise — A settembre il movimento non è ancora strutturato, secondo il comando dei carabinieri, «più che vere e proprie adesioni, suscita alquanto interesse soprattutto nei ceti medi. Il settimanale di cui il movimento

¹⁹³⁷ Ivi, pp. 269-300.

¹⁹³⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza 1944-46, Relazione del prefetto di Nuoro gennaio 1946.

¹⁹³⁹ ACS, Ministero dell'Interno, P. S., 1944-46, Relazione del prefetto di Nuoro dicembre 1946.

¹⁹⁴⁰ M. R. Cardia, *La nascita della regione autonoma della Sardegna (1943-1948)*, Franco Angeli, Milano 1992, p. 269.

¹⁹⁴¹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

¹⁹⁴² ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 3 dicembre 1946.

¹⁹⁴³ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Prefettura di Chieti, 8 giugno 1949.

trae origine è sempre vivamente atteso da un numero ognora crescente di lettori fra i quali esso va a ruba», anche se è presente un nucleo a Chieti forte di circa 200 aderenti e diretto da «alcuni professionisti locali». Già a ottobre, però, si appunta una maggiore consistenza, con una prevalenza di aderenti del ceto medio, soprattutto nella provincia di Campobasso. Quantitativamente, per questo mese le cifre registrate della autorità sono oltre 2.000 nella provincia di Chieti, 900 a Pescara, 2.300 all'Aquila, 500 a Campobasso. A novembre i numeri sono in ascesa, i nuclei sono così distribuiti per provincia: 7 a Chieti (2.100 aderenti), 9 a Pescara (1.300 aderenti), 4 a Teramo (100 aderenti), 14 a Campobasso (7.500 aderenti); 8 all'Aquila (3.000 aderenti). Se a Chieti il leader era individuato in un avvocato, all'Aquila questi era il noto cantante lirico Nazzareno De Angelis¹⁹⁴⁴. Nella provincia di Pescara i nuclei segnalati nell'autunno 1945 si trovano a Manoppello, Alanno, Civitavecchia, Scafa, Montesilvano, Elice e Picciano¹⁹⁴⁵. Del nucleo di Campobasso è promotore da subito Francesco Colitto, che il rapporto dei carabinieri giudica «persona colta e stimata, per quanto da taluni ritenuto incline più alla ricerca di proprio tornaconto che all'interesse collettivo». Anche in questo caso le cifre risentono del fatto che «molti iscritti tendono a celarsi per tema di rappresaglie». Nelle due regioni i nuclei si distribuiscono a Francavilla a Mare, Pollutri, Palmoli in provincia di Chieti, Alanno, Civitavecchia, Manoppello, Scafa, in via di costituzione a Montesilvano, Elice, Picciano nella provincia di Pescara, Calascio, Fossa, Castel del Monte, Santa Maria e in via di costituzione a Sulmona, Avezzano, Castelvechio Calvisio, Rocca di Cambio, San Sisto, Roio Piano, Scoppio, Capestrano, Fontecchio, Ofena, San Demetrio nei Vestini, Poggio Picenze, San Pio delle Camere e Pizzoli in provincia dell'Aquila¹⁹⁴⁶. Il disciolto gruppo di Pescara si ricostituisce nel 1956 per la campagna di Risveglio qualunque.

Lazio — In tutta la regione si annovera da subito grande simpatia per il movimento. Si contano nuclei in provincia di Latina a Terracina (50 iscritti),

¹⁹⁴⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazione mensile del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali in Abruzzi e Molise, settembre, ottobre, novembre 1945.

¹⁹⁴⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 23 novembre 1945.

¹⁹⁴⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

Priverno (100 iscritti), Fondi (300 iscritti), Itri (100 iscritti), in provincia di Frosinone a Ceprano (200 iscritti) e Alatri e nuclei in via di costituzione a Isola Liri, Veroli, Roccardarce, Serrone, Arpino, Pontecorvo e Sora. In provincia di Roma, si contano un nucleo a Bellegra (50 iscritti) e altri in via di costituzione a Tivoli, Morlupo, Zagarolo, Collesferro. A Rieti il nucleo provinciale contava 500 aderenti e nella provincia si andavano formando nuclei a Cittaducale, Stimigliano, Santa Lucia di Fiamignano, Contigliano, Sant'Elpidio. Nella provincia di Viterbo, invece, l'organizzazione era ancora a uno stato embrionale, con nuclei in via di formazione ma non ancora costituiti a Viterbo, Ischia di Castro, Corchiano, Grotte Santo Stefano, Musignano, Valentano, Bagnaia. In totale, i carabinieri stimavano una forza complessiva del Fronte nella regione in 1.000 iscritti e circa 3.000 simpatizzanti, e anche in questo caso fra i promotori si contano avvocati, ingegneri e liberi professionisti. «Il movimento — annotava la relazione — incontra molto favore tra la classe media e specialmente tra gli impiegati e le persone di una certa cultura non ancora iscritte a partiti politici»¹⁹⁴⁷. Nella provincia di Latina sorgono nuove sezioni (almeno sei) nel corso del 1946¹⁹⁴⁸. Lo stesso si può dire per Rieti, con due nuove sezioni a gennaio e l'Uq indicato come il partito più attivo dopo il Pci in autunno¹⁹⁴⁹. Nella città di Roma il numero di iscritti sul finire del 1947 è di circa 5.000 unità¹⁹⁵⁰. Nel 1947 sorgono nuovi nuclei in provincia di Rieti, a Longone Sabino, Vaccareccia e Collegiove¹⁹⁵¹. Stranamente, nel 1956 il movimento si riorganizza soltanto nella Capitale.

Umbria — La sezione del capoluogo umbro, Perugia contava a novembre 1945 circa 1.000 iscritti, promossa da un avvocato, e nuclei si andavano costituendo in tutta la provincia: a Spoleto, Panicale, Todi, Colle Umberto I, Tuoro sul Trasimeno. Anche in provincia di Terni, a Orvieto e Montegabbione si

¹⁹⁴⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

¹⁹⁴⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazione del prefetto di Latina, gennaio-febbraio 1946.

¹⁹⁴⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazioni del prefetto di Rieti, gennaio-dicembre 1946.

¹⁹⁵⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1947-48, Relazione del prefetto di Roma, ottobre 1947.

¹⁹⁵¹ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1947-48, Relazioni del prefetto di Rieti, agosto 1946-gennaio 1947.

contavano due nuclei forti rispettivamente di 70 e 60 aderenti, altri in via di costituzione a Terni, Carnaiola Scalo, Monteleone di Orvieto, Colle S. Lorenzo, Fabro, S. Venanzo¹⁹⁵².

Emilia Romagna — A novembre 1945, il movimento appare in fase di organizzazione. Secondo i carabinieri, vi aderiscono in prevalenza «ufficiali in congedo, professionisti, reduci, impiegati ed in misura minore persone appartenenti a tutte le altre classi sociali» e un numero esiguo di partigiani. A Bologna un gruppo provinciale con circa 500 aderenti si tiene nascosto, a questo si accompagnano nuclei nella provincia di Modena per un totale di 300 aderenti. Ferrara appare la città più attiva, con numerosi nuclei e circa 1.500 aderenti, mentre a Ravenna, nonostante i molti simpatizzanti non era presente ancora alcuna sezione. Nella provincia di Forlì, il movimento sembra incontrare grandi simpatie in tutti i maggiori centri, «ma per ora nessuno azzarda a prendere l'iniziativa dell'organizzazione per tema di rappresaglia da parte degli aderenti al partito comunista manifestatisi nettamente contrari» e quindi si segnala una sola sezione a Riccione con 250 iscritti. Nessuna organizzazione, neppure embrionale a Reggio Emilia¹⁹⁵³. Nel 1956 si riorganizzano nuclei a Bologna, Modena, Ravenna e Rimini.

Liguria — Inizialmente si costituisce una sezione provinciale a Genova e i carabinieri attestano grande simpatia a La Spezia. Non si hanno ulteriori tracce del movimento in questa regione fino al 1946 inoltrato quando, dopo la formazione di un nucleo a Imperia Oneglio a luglio, non si hanno notizie di altri nuclei fino a novembre, con la notizia della formazione di altri nuclei in tutta la provincia, indicata come fenomeno «sintomatico»¹⁹⁵⁴. Il centro provinciale si forma nel marzo 1946, periodo nel quale i carabinieri continuano a segnalare grande simpatia in provincia per l'Uq¹⁹⁵⁵. A fine anno a La Spezia si contano 2 sezioni e 800 iscritti. Nonostante le cifre moderate, il prefetto segnala che il Fronte comincia a essere attivo e «farsi notare», seguendo come partecipazione

¹⁹⁵² ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

¹⁹⁵³ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

¹⁹⁵⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazione del prefetto di Imperia, gennaio-novembre 1946.

¹⁹⁵⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 21 marzo 1946.

solamente i tre partiti di massa¹⁹⁵⁶. Il centro provinciale si forma nel marzo 1946¹⁹⁵⁷. In provincia di Genova si costituisce un nucleo a Santa Margherita Ligure con 1.100 iscritti¹⁹⁵⁸. Sappiamo che l'attività nel nucleo genovese non ebbe ripercussioni a causa delle scissioni interne nella direzione nazionale, ma che cessò la sua attività per qualche anno, visto che ne è segnalata la ripresa per il 1951. Anche in questo caso però si deve essere presentata un'altra interruzione, perché il nucleo genovese risulta l'unico nella Regione a ricostituirsi in seguito al risveglio del 1956.

Piemonte — A novembre 1945, pur constatando la larga diffusione del giornale, si contano solo un nucleo a Torino e uno a Pallanza¹⁹⁵⁹, pur entrambi ancora embrionali e quindi di consistenza incerta. Il gruppo torinese raggiunge nel febbraio 1946 una dimensione di circa 2.000 aderenti, anche se i carabinieri annotano che molti simpatizzanti non aderiscono apertamente per paura di ritorsioni¹⁹⁶⁰. Il centro provinciale genovese, costituitosi nell'aprile 1946 conta circa 2.000 iscritti¹⁹⁶¹. Anche nella provincia si costituisce un gruppo provinciale, nell'agosto 1946, organizzato principalmente da operai, mentre altri nuclei fioriscono nella provincia, come ad Albenga¹⁹⁶². Una parte del gruppo torinese tenta una scissione nell'ottobre 1947 e fonda un nucleo del Movimento indipendente qualunquista, gruppo che aderì subito al partito di Patrissi una volta formatosi. Secondo le autorità i suoi componenti erano in gran parte ex fascisti repubblicani¹⁹⁶³. Per tutto il 1947 il prefetto di Torino non fa menzione del Fronte, segno che se questo conservava una sua organizzazione, il suo peso

¹⁹⁵⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazione del prefetto di La Spezia, marzo-dicembre 1946.

¹⁹⁵⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 21 marzo 1946.

¹⁹⁵⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 10 settembre 1946.

¹⁹⁵⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

¹⁹⁶⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 14 febbraio 1946.

¹⁹⁶¹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 10 aprile 1946.

¹⁹⁶² ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 3 agosto 1946.

¹⁹⁶³ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Nota della questura di Torino, 28 ottobre 1947.

politico dovesse essere nel complesso irrilevante. Solo a Novara si riafferma una presenza qualunquista in seguito al tentativo di rilancio del partito del 1956.

Lombardia — Una prima ricognizione, a novembre 1945, evidenzia un gruppo provinciale a Pavia che «pare conti molti aderenti», un nucleo a Cremona con 50 aderenti e alcuni a Brescia con 1.000. Nel primo caso, si sottolinea la segretezza delle riunioni, nel secondo l'appoggio da parte della massoneria e dell'ingegnere Scotti, con un versamento di 100.000 lire. Inoltre, il gruppo sarebbe stato promosso da tale Umberto Magro, inviato dalla direzione centrale espressamente allo scopo¹⁹⁶⁴. Nella provincia di Como il movimento sembra avere uno scarso seguito, pur segnalandosi dai primi mesi del 1946 un nucleo con 200 aderenti nel capoluogo e un altro a Lecco¹⁹⁶⁵. Ad aprile si contano sezioni provinciali a Como, Bergamo e Pavia, quest'ultimo con circa 200 aderenti¹⁹⁶⁶. A Cremona lo sviluppo è molto tardivo, annotato dal prefetto ad agosto 1946 con la precisazione che prima non era mai riuscito a organizzarsi per incapacità e deficiente prestigio dei suoi esponenti. Si fondano quindi nuclei a Casalmaggiore (200 iscritti), Gussola (100 iscritti), Spino d'Adda (50 iscritti), Montodine (50 iscritti), con altri nuclei in corso di costituzione a Crema, Castelleone, Capralba, Sesto Cremonese. A settembre la crescita dei consensi è attribuita alla scarsa fiducia nel governo e a ottobre si segnalano 30 sezioni e 2.500 iscritti¹⁹⁶⁷, o 26 sezioni e 2.000 iscritti stando a un altro rapporto¹⁹⁶⁸. Nei primi mesi del 1946 si formano nuclei a Candia Lomellina, Langosco, Rosasco, Cozzo Lomellina. Inoltre a Milano si costituisce il 9 gennaio 1946 la delegazione dell'Uq per l'Alta Italia che raccoglie nel giro di un mese circa 6.000 adesioni¹⁹⁶⁹. A gennaio 1947 gli aderenti a Cremona sono 2.500 divisi in 30 sezioni. Nel giro di due mesi il totale degli iscritti sale a 3.140, anche se si forma un Movimento

¹⁹⁶⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), CG ACR, 23 novembre 1945.

¹⁹⁶⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazioni del prefetto di Como, gennaio-dicembre 1946.

¹⁹⁶⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), CG CCRR, 26 aprile 1946.

¹⁹⁶⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazioni del prefetto di Cremona, gennaio-dicembre 1946.

¹⁹⁶⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 17 novembre 1946.

¹⁹⁶⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 11 febbraio 1946.

qualunquista indipendente contrario alla direzione provinciale. A giugno il prefetto annota che il Fronte «si sarebbe affermato e si potrebbe meglio affermare specialmente fra la classe degli agricoltori e della borghesia agiata se al posto degli attuali dirigenti provinciali, che hanno dimostrato assoluta mancanza di spirito e capacità di iniziativa, di tatto, sensibilità e dirittura politica venissero posti elementi più intelligenti ed in possesso di tali necessari requisiti»¹⁹⁷⁰. La sezione provinciale di Mantova si costituisce il 4 marzo 1946¹⁹⁷¹. A Como il movimento è ancora attivo agli inizi del 1948, quando tiene il suo secondo congresso provinciale, avendo tenuto il primo nel maggio 1947¹⁹⁷². A novembre del 1947 il gruppo di Cremona, che pochi mesi prima aveva tenuto il suo primo congresso provinciale, si divide e da una sua costola nasce il Movimento qualunquista indipendente, di brevissima durata dato che i suoi esponenti confluiscono poi chi nel Msi e chi nel Psli¹⁹⁷³. A gennaio 1947 la forza numerica dell'Uq nella provincia di Milano è stimata intorno ai 31.000 aderenti, che raggiungono i 50.000 a marzo. La crisi di ottobre, però, causa il rapido disfacimento, con la migrazione degli aderenti al Msi, al movimento patristiano e alla Dc¹⁹⁷⁴. Nel 1956 rispondono all'appello di Giannini i nuclei di Bergamo, Milano, Pavia, Vigevano, Somma Lombarda, Stradella, Varese-Gallarate, Verona.

Veneto — Sul finire del 1945 gli unici nuclei presenti nella regione sono quelli in provincia di Rovigo: nel capoluogo con 500 iscritti e un medico quale promotore e a Porto Tolle, con 120 iscritti e promotore un commissario prefettizio del comune¹⁹⁷⁵. Il centro provinciale viene però inaugurato solo nel

¹⁹⁷⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1947-48, Relazioni del prefetto di Cremona, gennaio-giugno 1947.

¹⁹⁷¹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 13 marzo 1946.

¹⁹⁷² ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Prefettura di Como, 23 febbraio 1948; 29 maggio 1947.

¹⁹⁷³ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Rapporto del capo di polizia, 6 novembre 1947.

¹⁹⁷⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1947-48, Relazioni del prefetto di Milano, gennaio-dicembre 1947.

¹⁹⁷⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Stralcio della relazione del CG CRR, 23 novembre 1945.

gennaio 1947¹⁹⁷⁶. Il prefetto di Padova indica un comizio qualunquista a maggio 1946, ma non dà indicazioni sulla presenza di nuclei, lasciando intendere che il movimento, se esistente, è sicuramente marginale¹⁹⁷⁷. Nel 1947 inoltrato si forma un nucleo in provincia, a San Martino di Lupari¹⁹⁷⁸. Una sezione provinciale è presente anche a Belluno, anche se non conosciamo né la consistenza numerica, né quando si organizzò¹⁹⁷⁹. Nel settembre 1947 ha però luogo il primo congresso provinciale, che nomina il comitato direttivo¹⁹⁸⁰. A Verona i primi nuclei si formano nell'autunno 1945 a Colognola ai Colli, Vallese, due a Oppeano, Isola Rizza, Ronco all'Adige, promossi da commercianti e proprietari terrieri e con un totale di 200 aderenti¹⁹⁸¹. Il primo congresso provinciale avviene però solo nel giugno 1947, alla presenza di circa 3.000 persone.

Trentino — Una relazione dei carabinieri del luglio 1946 stima gli iscritti al Fronte nella provincia di Bolzano superiore al migliaio, precisando che la gran parte delle adesioni si era avuta nell'ultimo periodo. Il nucleo provinciale, esistente già da aprile forte di 500 aderenti, aveva eletto nella figura di un avvocato locale, iscritto al Pdi e partigiano, il suo capo, «tenuto in buona considerazione nell'ambiente forense e nel pubblico, per la sua capacità professionale». A Trento il gruppo provinciale si costituisce nell'aprile 1946 a opera di studenti universitari con circa 300 aderenti. Anche in provincia, a Mori, si contava un nucleo, organizzato da un falegname, ma sulla cui consistenza numerica non disponiamo di dati¹⁹⁸², così come a Lavis (40 iscritti¹⁹⁸³) e a

¹⁹⁷⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Espresso prefettura di Rovigo, 13 gennaio 1947.

¹⁹⁷⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazione del prefetto di Padova, maggio-novembre 1946.

¹⁹⁷⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 4 settembre 1947.

¹⁹⁷⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 9 settembre 1947.

¹⁹⁸⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), CG ACR, 9 settembre 1947.

¹⁹⁸¹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 15 dicembre 1945.

¹⁹⁸² ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 27 luglio 1946.

¹⁹⁸³ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 4 settembre 1947.

Rovereto e Arco, entrambi con 50 iscritti¹⁹⁸⁴. Nella regione il Fronte è accolto con «un certo favore nella classe intellettuale ed è seguito con interesse dagli allogeni»¹⁹⁸⁵. Anche all'inizio del 1947, in provincia di Bolzano si segnalano nuovi nuclei: a Merano con 525 iscritti, organizzato da un generale ex IMI e da un avvocato e a Prato allo Stelvio, il cui segretario, il medico del paese, è definito «il più attivo assertore dei diritti del gruppo etnico italiano»¹⁹⁸⁶. La sezione di Bolzano è in crisi finanziaria già dal gennaio 1948, come segnalato dal prefetto, ma è ancora dotata di propri locali e frequentata¹⁹⁸⁷, e nel 1951 si costituisce una sezione giovanile per dare nuova linfa al partito¹⁹⁸⁸. A maggio 1948 si scioglie il nucleo di Mori per mancanza di iscritti¹⁹⁸⁹.

Friuli Venezia Giulia — A dicembre del 1945 sono già costituiti un nucleo a Udine, forte di circa 100 aderenti e diversi in provincia di Venezia, dove si prevedono «notevoli sviluppi» oltre i 2.000 iscritti già presenti¹⁹⁹⁰. A febbraio del 1946 da un estratto della relazione della direzione generale della pubblica sicurezza sulla provincia di Udine si calcolano gli aderenti intorno ai 12.000, la maggior parte del «ceto intellettuale»¹⁹⁹¹. A Trieste il nucleo cessa la sua attività nel settembre 1955 per ricostituirsi però nell'aprile 1956, nella campagna «Risveglio qualunquista». Per la stessa ragione si ricostituiscono i nuclei di Cavarzere, Mestre e Venezia.

¹⁹⁸⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), CG CCRR, 25 aprile 1946.

¹⁹⁸⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 17 aprile 1946 luglio 1946.

¹⁹⁸⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), CG CCRR, 31 gennaio 1947.

¹⁹⁸⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Prefettura di Bolzano, 25 gennaio 1948.

¹⁹⁸⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Rapporto del Commissariato del governo per la Regione Trentino-Alto Adige, 25 gennaio 1951.

¹⁹⁸⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), CG CCRR, 30 maggio 1948.

¹⁹⁹⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 3 dicembre 1945.

¹⁹⁹¹ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Province), Estratto della relazione della direzione generale di pubblica sicurezza sulla situazione politico economica di Udine, 2 febbraio 1946

Analizzando il quadro nel suo insieme, si osservano alcune costanti che ci permettono una descrizione della sezione-base (nucleo) del Fronte dell'Uomo qualunque nei suoi aspetti generali. La proliferazione si ha già da settembre, quindi il «Grido di dolore», pubblicato in agosto, viene recepito in maniera quasi immediata dai lettori. La nascita dei nuclei è spontanea e capillare: comincia nel Sud e nelle isole e in queste zone ha una grossa fase espansiva che prosegue fino al 1947. Nelle regioni del Nord — dove il movimento, per ovvie ragioni, compare soltanto in seguito — la proliferazione è sì compressa in un arco di tempo più limitato, ma è comunque notevole. Possiamo osservare che quando si consuma la rottura interna alla direzione centrale e, di fatto, la morte del partito, il Fronte è in fase espansiva anche nelle regioni settentrionali, soprattutto in Lombardia. Il crollo e il disfacimento del partito è improvviso, interrompe di colpo quello che era un costante processo di crescita. Gli organizzatori si trovano sempre fra determinati gruppi sociali, vale a dire la piccola e media borghesia e il ceto medio: si segnalano professionisti quali avvocati, medici e notai, ma anche commercianti e imprenditori, impiegati e studenti universitari. Quasi ovunque i primi incontri sono caratterizzati da un certo clima di segretezza, segno di come il movimento fosse recepito negativamente dai militanti degli altri partiti. È interessante notare come, laddove il movimento si afferma, le autorità segnalano in precedenza la grande accoglienza che trova il giornale, un fatto che sottolinea come questo fosse sia l'istituzione sponsorizzatrice del movimento, sia un momento di aggregazione dei militanti, che entravano in contatto fra loro proprio al momento dell'acquisto de «L'Uomo Qualunque». Qualche ulteriore informazione sul tipo di membership qualunquista possiamo ricavarla anche da alcuni sondaggi degli anni '40 raccolti da Pierpaolo Luzzato-Fegiz. Un sondaggio del settembre 1947 compiuto su 4.529 adulti stima le simpatie per il Fronte nel 9% della popolazione¹⁹⁹². Un sondaggio del dicembre dello stesso anno compiuto su 1.980 adulti in Lombardia chiede invece ai simpatizzanti dei vari partiti quale sarebbe il più urgente dei compiti del governo. I simpatizzanti qualunquisti rispondono per il 51% l'ordine pubblico, per il 30% l'economia, per il 10% considerano questi due fattori interdipendenti e per un 4% danno un'altra

¹⁹⁹² Pierpaolo Luzzato-Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Dieci anni di sondaggi Doxa*, Giuffrè, Milano 1956, pp. 446-448.

risposta. Lo stesso sondaggio segnala però anche una perdita di fiducia nel movimento, infatti, alla domanda «Se le elezioni avessero luogo oggi, pensa che l'Uq raccoglierebbe più o meno voti del 2 giugno, solo il 66% risponde di più, il 13% lo stesso tanto e ben il 19% meno¹⁹⁹³. Una tendenza sottolineata anche da un sondaggio che precede le elezioni politiche del 1948. Quando viene chiesto a un campione di 2.305 adulti «Nell'interesse del Paese, quale partito o movimento politico dovrebbe maggiormente rafforzarsi?» soltanto un 3% risponde l'Uq, mentre ben il 44% risponde in favore della Dc. Al suo interno questo 3% si divide, a seconda delle professioni in: dirigenti di lavoro, dirigenti, liberi professionisti 31%; agricoltori conduttori 15%; braccianti agricoli 4%, artigiani 17%, operai 8%, impiegati 23%, condizioni non professionali 13%¹⁹⁹⁴. Un sondaggio del maggio 1947 segnala però l'ancora grande popolarità di Giannini. Alla domanda «Saprebbe indicare i nomi di due persone di eccezionale capacità ed onestà che, nell'interesse del Paese, desidererebbe vedere al Governo?», 77 persone su 1.000 rispondono Giannini, facendo del fondatore del qualunquismo il quinto nome più citato dopo De Gasperi, Nitti, Togliatti e Saragat¹⁹⁹⁵. Nello stesso mese, però, il giornale ha già perso grande popolarità dato che soltanto il 3% degli intervistati dichiara di leggerlo.

Sulla natura della partecipazione non disponiamo delle fonti necessarie a un'analisi puntuale, seppure dati gli elementi in nostro possesso possiamo intuire come questa non fosse fortemente identificata, ma basata su incentivi individuali. Sotto il profilo strutturale, l'Uq presenta alcune caratteristiche del partito di massa, in quanto radicato nel territorio attraverso le sezioni e cerca di incapsulare iscritti ed elettori in un microcosmo sociale e organizzativo (subcultura), ma anche fortemente burocratizzato¹⁹⁹⁶. Da un altro, però, emergono alcuni tratti del partito di notabili, principalmente il fatto di privilegiare l'aspetto elettorale rispetto a un'attività politica permanente delle sezioni. Considerando tanto il lavoro di Duverger quanto quello di Panebianco¹⁹⁹⁷, una ricerca sull'Uq come la nostra si scontra — in maniera

¹⁹⁹³ L'ultimo 2% è di indecisi. Ivi, pp. 449-460.

¹⁹⁹⁴ Ivi, pp. 460-464.

¹⁹⁹⁵ Ivi, pp. 533-534.

¹⁹⁹⁶ F. Raniolo, *Un'analisi organizzativa dei partiti politici* cit., pp. 39-40.

¹⁹⁹⁷ Cfr. M. Duverger, *I partiti politici* cit., p. 135 e sgg. e A. Panebianco, *Modelli di partito* cit., pp. 65-74.

ancora più violenta data la penuria di fonti — sullo scoglio di una precisa separazione fra iscritti e militanti. Possiamo però ipotizzare, alla luce dell'analisi empirica svolta, che l'Uq fosse composto per la maggior parte da militanti «carrieristi», la cui partecipazione dipende da incentivi materiali, piuttosto che da militanti «credenti», la cui partecipazione dipende invece da incentivi collettivi di identità¹⁹⁹⁸.

La natura leggera del partito, la sua struttura reticolare e orizzontale rispetto alle articolazioni territoriali lascia ampio spazio di manovra agli ambiti locali e infatti quello delle élite locali è uno dei nodi cruciali del problema organizzativo interno all'Uq. Chi aveva intravisto nell'Uq una risorsa politica per diventare classe dirigente a livello sia locale che nazionale, abbandona il partito quando questo perde il suo potenziale, oppure ne controlla fin dal principio le sorti in maniera quasi personalistica. Infatti nel 1948 Giannini comincia a rivolgere i suoi attacchi non solo contro i «pretoriani», ma anche contro queste élite. Ne è esempio un editoriale di luglio in cui dichiara che

La nostra azione politica aveva portato alcuni omettini alle posizioni di deputato, di sindaco, d'assessore; c'era la possibilità che qualcun'altro diventasse ministro, sottosegretario, ambasciatore, direttore di quotidiano. La maggior parte di questa brava gente non voleva altro che rimanere sulle posizioni conquistate, senza preoccuparsi affatto se le aveva conquistate per vero merito o per caso. Che cosa importava loro della coerenza politica, della previsione lungimirante, dei risultati mediati, da raggiungere magari tra qualche anno? A loro importava rimaner deputati, sindaci, assessori: mantener in piedi la candidatura a ministro, sottosegretario, ambasciatore, commissario. Che cosa occorreva per esser eletti o rieletti? Gridare viva il Re, viva il Fascismo, abbasso questo e abbasso quell'altro? Essi gridavano viva e abbasso di nient'altro ansiosi che della volontà di spuntarla¹⁹⁹⁹.

Già a febbraio dello stesso anno Giannini aveva mostrato segni di insofferenza verso questa situazione con un altro editoriale dall'emblematico titolo di «Venditori di fumo». In questo Giannini lamentava che «c'è il tale a Taranto, con tutta questa sfilza di nomi e cognomi, con vie e piazze e numero di portoni e perfino telefoni. Poi c'è il Talaltro a Bari, con quest'altra sfilza di nomi e cognomi, indirizzi e numeri. Poi c'è ancora questa Tizio a Bergamo, e questo

¹⁹⁹⁸ Su questi due concetti cfr A. Panebianco, *Modelli di partito* cit., pp. 65-66.

¹⁹⁹⁹ G. Giannini, *Comunismo autofago*, in «UQ», V, 26, 7 luglio 1948.

Caio a Lucca, e questo Sempronio a Venezia, e questo Merto a Parma. Basta darmi i soldi per fare un quotidiano e soldi per creare una Segreteria Generale, i soldi per mandare in giro una decina di propagandisti a distribuire soldi e il vero Qualunquismo è vostro», ma che nessuno andasse a «comprare il vero Qualunquismo alla Casa Madre»²⁰⁰⁰. In una «Lettera agli amici di Napoli» del 1945, Giannini aveva espresso la necessità di «rivedere le situazioni locali», usando la situazione napoletana come esempio di un più generale atteggiamento per cui gli «amici» si «accapigliavano fra loro per arraffare posti di comando» e avvisando loro di non costringerlo a «mandarvi a farvi friggere come scocciatori, disgregatori, e, insomma, come nemici del nostro movimento, il quale non ha bisogno di nessuno, nemmeno di me»²⁰⁰¹.

Le fonti prefettizie chiariscono come le sezioni qualunquiste non potessero essere considerate *sic et simpliciter* così come si è spesso fatto, covi di fascisti. È vero però che quello degli ex fascisti finisce per essere, in diverse parti d'Italia un problema pressante, come abbiamo già visto per il caso milanese. È un problema che Giannini osserva già dal 1945 quando, in preparazione al I congresso dichiara che alcuni nuclei si sono formati per iniziativa di persone «sporche» e attribuisce la colpa ai «galantuomini locali», rei di non aver preso da subito il controllo dell'organizzazione. «Comunque a tutto c'è rimedio — prosegue Giannini — e un nucleo anche fondato non degno di stare nelle nostre file è sempre un nucleo, che rimane e costituisce una cellula del movimento. Il promotore indesiderabile è pregato con le buone di andarsene, e se non volesse levarci l'incomodo sarebbe subito diffidato a mezzo del giornale: per cui gli conviene non esporsi a guai»²⁰⁰². Un tema sul quale tornò anche in seguito rimarcando che «quando abbiamo costituito il Fronte dell'U.Q. nel 1945, sapevamo benissimo che sarebbero venuti a noi elementi d'ogni tendenza e anche d'ogni partito qualificato»²⁰⁰³.

Un'analisi specifica di alcune realtà locali può aiutarci a chiarire i concetti finora emersi.

²⁰⁰⁰ Id., *Venditori di fumo*, in «UQ», V, 5, 3 febbraio 1948.

²⁰⁰¹ Id., *Lettera agli amici di Napoli*, in «UQ», II, 44, 19 dicembre 1945.

²⁰⁰² Id., *Si avvicina il congresso dell'UQ*, in «UQ», II, 41, 28 novembre 1945.

²⁰⁰³ Id., *Mussolini però l'ha fatto*, in «UQ», IV, 50, 10 dicembre 1947.

Case-studies

Sardegna.

Il caso sardo offre interessanti spunti di discussione che vanno oltre la grande popolarità che qui il Fronte ebbe anche in termini elettorali (il secondo miglior risultato in percentuale alle elezioni del 2 giugno del 1946, dietro solo al Molise). In primo luogo, il discorso su regionalismo e anti-regionalismo trova nell'Isola una più ampia espressione in ragione del fatto che la Sardegna fosse una regione a statuto speciale, inoltre l'Uq mostrò una grande longevità, mantenendo vivo il partito fino alla seconda metà degli anni '50 e partecipando per tutto questo periodo alle elezioni. Ultimo punto di interesse è la sua composizione sociale che vide orbitare nella galassia qualunquista storiche famiglie del notabilato di epoca liberale.

Abbiamo esposto nel precedente paragrafo alcuni dati quantitativi sul caso sardo che non riproporremo. Ci interessa invece sottolineare chi sono i promotori del movimento in Sardegna: Antonio Spanedda a Cagliari e Giuseppe Abozzi a Sassari. Abozzi — che fu l'unico segretario provinciale dell'Uq sassarese nel corso della sua esistenza — di professione era un avvocato e anche uno stimato conferenziere in campo musicale e letterario. Era stato una figura di rilievo nell'organigramma del fascismo sardo, dirigendo dal 1939 l'Istituto di credito agrario a Sassari. Se il debutto di Giuseppe Abozzi avvenne proprio nelle file qualunquiste (e di fatto in queste si concluse la sua esperienza politica), la sua famiglia occupava da generazioni un ruolo di grandissimo rilievo nella politica e nella società sassarese. Suo padre, Michele Abozzi, era stato deputato giolittiano e fu per un certo periodo leader dello schieramento moderato sassarese. Sotto il fascismo fu presidente dell'Istituto Fascista di cultura²⁰⁰⁴. Gli Abozzi, originari di Osilo, erano inoltre una delle più importanti famiglie della ricca borghesia liberale sassarese; Luigi, nonno di Giuseppe era stato professore di eloquenza a Sassari e «deputato di stretta osservanza

²⁰⁰⁴ Cfr. M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Edizioni Della Torre Cagliari 1979, pp. 52-53.

giolittiana»²⁰⁰⁵, mentre Michele, padre di Luigi, aveva insegnato anatomia²⁰⁰⁶. Anche la carriera politica di Spanedda, che fu a lungo segretario del gruppo di Cagliari, può essere racchiusa nell'esperienza qualunquista. Medico, era stato professore di Microbiologia presso l'Università cittadina e nell'immediato dopoguerra divenne direttore sanitario dell'ospedale "San Giovanni di Dio" di Cagliari, proseguendo fino alla pensione la carriera universitaria. A 72 anni fu ordinato sacerdote²⁰⁰⁷.

In Sardegna lo sviluppo del movimento qualunquista si legò principalmente a personalità di rilievo del tessuto sociale urbano, in modo particolare di membri di quegli ordini professionali che nel secondo dopoguerra assunsero una crescente importanza nella politica locale e nazionale. In un primo momento aderì all'Uq, mettendosi in diretto contatto con Giannini, anche l'ex sindaco di Cagliari, e commissario prefettizio dopo la caduta del fascismo Gavino Dessy Deliperi, per quanto poi finisse per confluire rapidamente nel Pli nella cui lista fu candidato nel 1946 al consiglio comunale cittadino²⁰⁰⁸.

Consideriamo i candidati qualunquisti alla Costituente per il collegio Cagliari-Sassari-Nuoro: Giuseppe Abozzi, Mauro Angioni, Goffredo Asproni, Renato Brescianino, Giuseppe Boi, Iosto Carta, Antonio Era, Attilio Fais, Gabriele Manca, Mario Maxia, Francesco Sanna Randaccio, Antonio Spanedda, Mario Tufani, Domenico Zolezzi. Una prima distinzione per età evidenzia che sette appartengono alla generazione pre-fascista (nati prima del 1899), sei alla generazione fascista (nati fra il 1899 e il 1919) e solo uno alla generazione post-fascista. Solo Angioni e Fais avevano una passata esperienza politica, per entrambi legata agli ambienti del combattentismo, nelle cui file furono candidati alla Camera. Il solo Angioni, fra tutti i candidati, aveva avuto un ruolo politico significativo all'interno del regime. Sei erano avvocati (Abozzi, Angioni, Brescianino, Era, Fais e Sanna Randaccio), due medici (Manca e Spanedda) e due imprenditori (Asproni, dirigente della miniera di Sedda is Moddizis e

²⁰⁰⁵ G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 303.

²⁰⁰⁶ Ivi, p. 82.

²⁰⁰⁷ Cfr. G. Murtas, *Come una meteora*, in «Almanacco di Cagliari», 1999 e G. Serra, *Le origini della destra in Sardegna*, cit., pp. 134-135.

²⁰⁰⁸ Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66, Relazione del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, 23 novembre 1945. Deliperi fu sindaco dal 1921 al 1923, commissario prefettizio dal 16 dicembre 1943 al 28 aprile 1944 e poi nuovamente sindaco fino all'agosto dello stesso anno.

Zolezzi, armatore). Vi erano poi un proprietario terriero (Boi), un geometra (Tufani), un operaio meccanico (Carta), uno studente universitario (Maxia). Con l'eccezione del solo Carta, gli altri candidati appartenevano alla medio-alta borghesia e occupavano posizioni professionali di rilievo. Per quanto riguarda la provenienza geografica, cinque di loro venivano dalla provincia di Sassari, cinque da quella di Cagliari, uno solo da Nuoro e tre da altre regioni italiane.

Possiamo distinguere, tenendo presenti le loro biografie, due diverse matrici politiche, una in senso lato liberale, l'altra legata all'esperienza combattentista. A questo secondo gruppo apparteneva Mauro Angioni — leader dei qualunquisti dell'Iglesiente e segretario della sezione provinciale cagliaritano dell'Uq dopo le dimissioni di Spanedda — uno dei più affermati avvocati sardi e insegnante di Diritto e procedura penale all'Università di Sassari²⁰⁰⁹. Angioni, nell'immediato primo dopoguerra, era stato tra i leader del movimento dei Combattenti, nelle cui liste era stato eletto alla Camera nel 1919. Questa esperienza, come per altri, era stata il canale di passaggio al Partito fascista, di cui era stato segretario provinciale a Cagliari dal 16 febbraio al 26 aprile 1923, ma dal quale era stato in seguito espulso per cause non precisate. Simile la storia di Fais, uno degli uomini più in vista del movimento combattentistico e del sardismo sassarese. Anch'egli era stato candidato alla Camera per i Combattenti nel 1919, ma senza essere eletto. Eletto invece nel 1920 come consigliere provinciale a Sassari, il suo passaggio al fascismo avvenne lungo il canale dell'attività sindacale²⁰¹⁰. Zolezzi, come Angioni, era stato una figura di spicco del fascismo sardo, avendo guidato ai tempi del regime l'industria sassarese²⁰¹¹. Dall'ambito liberale provenivano invece Bresciano e Sanna Randaccio. Renato Brescianino era il figlio di uno dei protagonisti della vita politica sassarese negli anni del giolittismo, Marcello Brescianino, molto vicino al leader dello schieramento repubblicano sassarese, Filippo Garavetti, era stato consigliere e assessore comunale di Sassari. Il caso di maggior interesse, anche perché si tratta del più influente qualunquista sardo, è quello di Francesco Sanna Randaccio, segretario provinciale dell'Uq a Cagliari dal marzo 1947 al dicembre 1950 e il solo a ricoprire la carica di segretario regionale del Fronte.

²⁰⁰⁹ Cfr. «La Folla», I, 5, 21 marzo 1948.

²⁰¹⁰ M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari*, cit., pp. 201 e 241.

²⁰¹¹ Ivi, p. 243.

Membro di un'importante famiglia di proprietari terrieri di Mogoro, amico personale di Enrico De Nicola, inizialmente intraprese la carriera della magistratura e nel 1912 divenne procuratore del re, dirigendo il tribunale di Lanusei. Esercitò poi la professione forense, segnalandosi come uno dei più noti penalisti sardi, fu anche letterato e poeta²⁰¹². Nel 1921-22 fu collaboratore di suo fratello Giuseppe, sottosegretario di Giustizia e Culto nel governo Bonomi²⁰¹³. Giuseppe Sanna Randaccio, affiliato alla massoneria, per diverse legislature deputato radicale nel collegio di Cagliari, dopo un'iniziale ostilità passò al fascismo; Francesco ne rimase invece oppositore: costantemente sorvegliato dalla polizia negli anni del regime, riuscì tuttavia a svolgere la sua attività lavorativa e a vivere dignitosamente²⁰¹⁴. Di grande rilievo, seppure sino alla militanza qualunquista estraneo alla politica, la figura di Antonio Era: algherese, allievo di Enrico Besta, Era cominciò a esercitare la professione forense negli ultimi anni della sua lunga carriera di ufficiale della Marina (si congedò nel 1926 con il grado di tenente colonnello). Nel 1929 ottenne la libera docenza in Storia del diritto italiano, tenendo corsi liberi a Pisa dal 1930 al 1932. Nel 1934 vinse il concorso per la cattedra di Storia del diritto italiano a Sassari, ottenendo in seguito l'istituzione nell'Università di Sassari della cattedra di Istituzioni giuridiche ed economiche della Sardegna che conservò fino al 1936. Fu tra i fondatori della Deputazione di storia patria per la Sardegna, di cui fu vicepresidente dal 1957 fino alla morte, nel 1961.

Il dato forse più significativo al riguardo del ceto politico qualunquista sardo è il titolo di studio. Se consideriamo nel complesso i candidati qualunquisti alle politiche del 1946 e del 1948, i laureati erano nove (più uno studente universitario) su 14 nel primo caso e dieci su dieci (sei per la Camera, quattro per il senato) nel secondo: per un totale complessivo di 19 su 24. Per quanto riguarda le amministrative per il comune di Cagliari del 1946, i laureati erano otto su 39 (20%), a fronte di una media regionale di laureati fra i

²⁰¹² Cfr. G. Scano, *L'avvocato poeta*, in *Almanacco Gallurese 2004-2005*, pp. 302-303.

²⁰¹³ Cfr. *Dizionario Storico Sardo*, a cura di F. C. Casula, Delfino Sassari 2006, p. 3129.

²⁰¹⁴ Cfr. C. Camillucci, *Amico di De Nicola F. Sanna Randaccio*, in «Arcobaleno», II, 6, 21 marzo 1948.

consiglieri comunali eletti del 6%²⁰¹⁵. Si consideri che dei sei consiglieri comunali qualunque eletti, ben cinque erano laureati²⁰¹⁶.

Quindi non meraviglia che, tanto a Cagliari quanto a Sassari, i primi congressi provinciali agitassero i temi ai quali era in generale più sensibile il ceto medio. I principali punti programmatici espressi erano la difesa dell'ordine, «la pacificazione degli animi», l'amministrazione del Paese da parte di «persone veramente serie e competenti per ogni branca di attività nazionale» e «la tutela senza distinzione di guerre o di governi di quanti combatterono nel nome dell'Italia»²⁰¹⁷.

L'unico strumento utilizzato per mettere in collegamento i vari nuclei fu il congresso provinciale: i primi si tennero il 21 dicembre 1945 a Sassari e una settimana dopo a Cagliari. Nel capoluogo i congressi sembrano svolgersi con una certa regolarità: non si è riusciti a risalire alla data precisa del secondo congresso provinciale, mentre sappiamo che il terzo si tenne i primi di agosto del 1946 e il quarto nel marzo 1947; a Sassari ci fu invece solo un secondo congresso, anch'esso nel maggio 1947. Per quanto riguarda Nuoro, si ha traccia di un solo congresso provinciale e molto tardivo, nel maggio 1947. In questi ultimi congressi nelle tre province furono nominati i delegati per il primo e unico congresso regionale del Fronte che si tenne a Cagliari alla presenza, riporta «L'Unione Sarda», di circa 4.000 persone²⁰¹⁸. Oltre all'unico punto di contatto rappresentato dal congresso regionale, i tre centri provinciali agivano in completa autonomia. Nonostante si invitassero i simpatizzanti alla costituzione di nuclei aziendali o addirittura familiari, l'organizzazione si sviluppò solo su base territoriale. Le cariche restarono elettive, ma non venne mai rispettata la regola per la quale dovevano far parte dei consigli direttivi almeno due donne; la partecipazione delle donne rimase infatti marginale, tardiva ed espressa il più delle volte dalle mogli dei dirigenti.

²⁰¹⁵ Per questo dato cfr. C. Lai, *La formazione del ceto politico nella Sardegna rurale*, cit., p. 280.

²⁰¹⁶ Non è stato possibile determinare il titolo di studio del sesto eletto, il colonnello Carlo Nobilioni. Come sottolinea Marco Revelli, la laurea è sintomo di notabilato, cfr. M. Revelli, *Il primo ceto politico locale piemontese. Gli eletti nel 1946*, in A. Mastropaolo (a cura di) *Le élites locali e la fondazione della Repubblica* cit.

²⁰¹⁷ *Attività del Fronte*, in «UQ», III, 3, 21 gennaio 1946.

²⁰¹⁸ *Il congresso dell'U.Q. ha avuto inizio ieri*, in *Unione Sarda*, LIX, 116, 18 maggio 1947.

Se consideriamo gli eletti nelle file del Blocco nazionale alle politiche del 1948, Francesco Cocco Ortu jr era nipote dell'omonimo ex ministro di Grazia e Giustizia e dell'Agricoltura, oltre che la figura di politico dominante in Sardegna per tutto il quindicennio giolittiano²⁰¹⁹, mentre Raffaele Sanna Randaccio, era nipote di Francesco Sanna Randaccio. Si trovarono quindi a orbitare nella «galassia» qualunquista esponenti delle tre più importanti dinastie politiche del periodo giolittiano: le due ora citate e gli Abozzi. «Galassia» quella qualunquista, anche per i suoi contorni sfumati: un forte nucleo di matrice liberale, accanto al quale gravitavano esponenti di spicco del combattentismo e anche chi, attraverso questo movimento era confluito nel fascismo. Culture e militanze politiche diverse che prima del fascismo erano state rivali, come nelle elezioni amministrative del 1920, quando le famiglie Sanna Randaccio, a Cagliari, e Abozzi e Brescianino a Sassari, avevano fatto fronte comune contro gli ex combattenti che si presentavano sotto l'effigie dei Quattro mori²⁰²⁰. In questa galassia trovavano nuova collocazione quei gruppi di potere che, scrive Sotgiu, «tradizionalmente avevano signoreggiato nei comuni della Sardegna rurale, villaggio per villaggio, schierati intorno a famiglie legate agli esponenti più qualificati della tradizione liberale e democratica»²⁰²¹.

I notabili avevano un peso preponderante nel partito, che manifestava una scarsa coesione interna, frutto anche dei pochi finanziamenti. Lippi Serra sostiene che nella prima fase, l'Uq «aveva un'organizzazione mal strutturata e poverissima», con scarsi aiuti da Roma e una propaganda che si limitava, nella «inesistenza quasi assoluta di manifesti», a disegni murali e comizi improvvisati²⁰²². Le risorse economiche provenivano dai leader-candidati; lo stesso Lippi Serra, che ancora giovane fu l'ultimo segretario della sezione qualunquista cagliaritano, era figlio del segretario comunale di Nuoro sotto il fascismo e sarebbe poi diventato medico: secondo la sua testimonianza, pagò di persona le spese dell'ultima sede qualunquista cagliaritano prima della fusione con i monarchici.

²⁰¹⁹ Sulla famiglia Cocco Ortu cfr. Giampaolo Salice, *Dal villaggio alla nazione. La costruzione delle borghesie in Sardegna*, AM&D, Cagliari 2011.

²⁰²⁰ G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 96.

²⁰²¹ Ivi, p. 262.

²⁰²² E. Lippi Serra, *Il prezzo della coerenza* cit., p. 265.

I limiti e la scarsa compattezza dell'organizzazione qualunquista, in Sardegna come nel resto del paese, affiorarono con la crisi dell'autunno 1947. La crisi mostrò in Sardegna due diverse facce. Da una parte il prefetto di Sassari annotava che i dissidenti non avevano avuto «un sensibile seguito di aderenti o di consensi»²⁰²³, e il questore di Cagliari sottolineava che «la crisi interna che travaglia il qualunquismo [...] non ha avuto riflessi in questo Capoluogo; e [il Fronte] continua la sua attività stringendo sempre più le file contro i tentativi di disgregazione elettoralistica»²⁰²⁴. Dall'altra Abozzi, unico deputato qualunquista sardo alla Costituente, rivendicava in un'intervista la sua autonomia, sostenendo di essere autorizzato a schierarsi a sua scelta con Giannini o con i dissidenti e di dover rispondere solo ai suoi elettori²⁰²⁵. Intervenne sulla questione Francesco Sanna Randaccio, con un'intervista su «L'Unione Sarda» che, diversamente da Abozzi, confermava la fiducia della sezione sarda nei confronti del presidente dell'Uq²⁰²⁶.

Nonostante nuovi nuclei continuassero a sorgere in Sardegna per tutto il 1947, i segni della crisi erano evidenti. A Nuoro fu eletto segretario provinciale Mario Mereu, insegnante, ma soprattutto fascista della prima ora²⁰²⁷, membro di una delle prime formazioni neofasciste del dopoguerra, il Partito nazionale fusionista²⁰²⁸. A Cagliari, invece, il partito si scisse in tre tronconi: uno di ispirazione nostalgica, uno liberal-democratico guidato da Walter Angioi e uno monarchico che fu il canale di passaggio di molti qualunquisti sardi nelle file del Pnm²⁰²⁹.

Seppure frammentato, il Fronte riusciva a mantenere viva in Sardegna la sua organizzazione e a trovare le risorse necessarie per pubblicare il suo primo organo ufficiale nell'isola, il settimanale «La Folla», diretto da Walter Angioi²⁰³⁰. Il giornale, che esprimeva pieno appoggio a Giannini, era incentrato sui temi

²⁰²³ G. Rombi, *Gli anni difficili* cit., p. 293.

²⁰²⁴ ASC, Prefettura-Gabinetto Relazioni, Relazione del questore, 30 agosto 1947.

²⁰²⁵ *Un severo giudizio dell'on. Abozzi*, in «UQ», IV, 46, 12 novembre 1947.

²⁰²⁶ F. Sanna Randaccio, *Crisi... e qualunquismo*, in «US», LIX, 202, 28 agosto 1947.

²⁰²⁷ ACS, Ministero dell'Interno, P. S., 1947-48, Relazione del prefetto di Nuoro maggio 1947.

²⁰²⁸ G. Serra, *Le origini della destra in Sardegna* cit., pag. 120. Sul Pnf cfr. G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini* cit., pp. 230-231.

²⁰²⁹ G. Serra, *Le origini della destra in Sardegna* cit., p. 127.

²⁰³⁰ Nei primi tre numeri a fianco alla testata figurava la dizione «Settimanale politico», dal quarto in poi questa venne sostituita da «Settimanale dell'Uomo Qualunque».

cari al qualunquismo come la pacificazione nazionale e il mantenimento dell'ordine. Ai riferimenti al pensiero liberale si affiancava un più acceso anticomunismo, ma il punto centrale de «La Folla» era la propaganda in favore del Blocco nazionale, che godeva di un buon seguito nei vari centri della provincia²⁰³¹. Non a caso cessò le sue pubblicazioni subito dopo le elezioni del 18 aprile. Nelle pagine de «La Folla», il Blocco veniva presentato come una forza di centro, parte di un «blocco dell'ordine» volto a raccogliere i consensi del ceto medio²⁰³².

L'Uomo qualunque mantenne una sua organizzazione a Cagliari fino agli anni cinquanta, a reggere la quale furono Efsio Lippi Serra e Walter Angioi. Seppure fortemente ridimensionato in tutta l'Isola, l'Uq riusciva però nel 1952 a presentare propri candidati alle elezioni provinciali di Cagliari. La legge dell'8 marzo 1951 che regolava queste elezioni stabiliva che le candidature per ogni collegio dovessero essere fatte per gruppi contraddistinti da un unico contrassegno. I qualunquisti confluirono in due diverse liste: Mario Tufani e Goffredo Asproni in quella dell'ex qualunquista passato al Pnm, Angioni (che aveva come simbolo lo Scudo Crociato, la bandiera italiana del Pli e il torchietto qualunquista), e Walter Angioi nella lista Agus, (a maggioranza Dc e Pnm). Spanedda passato al Msi era candidato nella lista Addari, ma il solo Angioni risultò eletto. Nelle altre province il Fronte era invece scomparso, così come i suoi ex esponenti, uniche eccezioni Mereu, candidato per il Msi a Nuoro e Puggioni, candidato ed eletto per la Dc nel gruppo Asara a Sassari. Per le comunali di quello stesso anno, i qualunquisti si presentarono solo in tre grossi centri della provincia cagliaritano: Cagliari, Iglesias e Quartu Sant'Elena. Nel capoluogo, in una lista con l'Unione monarchia italiana furono eletti Angioi e Tufani e un'ottima affermazione ebbe la lista di destra (che comprendeva oltre l'Uq anche Dc, Pnm e Pli) a Iglesias, con 10 consiglieri eletti. Stesso risultato a Quartu in una lista con indipendenti, democristiani e missini.

Quando, nella primavera del 1956, in vista delle elezioni amministrative, l'ex deputato qualunquista Catullo Maffioli e Giannini lanciarono la campagna «Risveglio Qualunquista», la sezione cagliaritano fu fra le prime a rispondere

²⁰³¹ ASC Prefettura-Gabinetto Relazioni, Relazione del prefetto, 29 marzo 1948.

²⁰³² W. Angioi, *Terza forza*, in «La Folla», I, 6, 28 marzo 1948.

all'appello tramite Angioi e Lippi Serra a cui si aggiunse Raffaele Angius²⁰³³. Gran parte dei qualunquisti cagliaritari della prima ora abbandonarono il Pli nel quale erano precedentemente confluiti di fronte alla ricostituzione del Fronte dell'Uomo Qualunque. Nel commentare questa scelta dalla prima pagina de «L'Uomo Qualunque», Efisio Lippi Serra sosteneva che «non è possibile collaborare a Cagliari [con i liberali] quando a Roma ci si prende a pedate in faccia»²⁰³⁴. Stigmatizzava tra l'altro l'atteggiamento del segretario del Pli Malagodi che era passato sopra le promesse fatte dal suo predecessore, Villabruna, a Giannini per una candidatura di quest'ultimo nelle liste liberali²⁰³⁵. Il 29 aprile, Giannini parlava al teatro Massimo di Cagliari sostenendo che «in Sardegna il qualunquismo è sempre stato sveglio e all'erta». Inoltre ribadì l'accusa al Pli di essere timoroso di dirsi un partito borghese e conservatore²⁰³⁶. Tornava per la seconda volta nel capoluogo isolano, dove era stato accolto nonostante il maltempo da una «enorme folla» che riempì piazza Yenne, il 6 dicembre 1946. In quell'occasione, commentava «L'Unione Sarda», «il nome e la presenza di Guglielmo Giannini doveva e non poteva non richiamare la grande folla, doveva e non poteva non suscitare, oltre all'interesse politico, fattore innegabile ed importante, la naturale, legittima — e qui la parola non è fuor di luogo né vuol suonare offesa alcuna — curiosità della massa»²⁰³⁷. Fra il pubblico vi erano però anche diversi contestatori, sardisti e comunisti, ma alle loro proteste e fischi, Giannini rispose nel suo stile: «Il pernacchio fallo a tua sorella e al capo del tuo partito!»²⁰³⁸. Quando poi un gruppo di comunisti intonò «Bandiera rossa», Giannini portò la folla a cantare «Dove sta Zazà». A distanza di dieci anni ritrovava lo stesso calore. Poteva così testimoniare: «a Cagliari ho avuto dimostrazioni veramente commoventi. Raramente mi capita di commuovermi fino alle lacrime; ma a Cagliari mi sono commosso fino alle lacrime»²⁰³⁹.

²⁰³³ *Risveglio qualunquista*, in «UQ», XIII, 16, 18 aprile 1956.

²⁰³⁴ E. Lippi Serra, *I qualunquisti di Cagliari lasciano il PLL*, in «UQ», XIII, 16, 18 aprile 1956.

²⁰³⁵ *Trionfale adunata qualunquista al teatro Adriano*, in «UQ», XIII, 15, 11 aprile 1956.

²⁰³⁶ *Discorso dell'on. Giannini al teatro Massimo di Cagliari*, in «UQ», XIII, 18, 2 maggio 1956.

²⁰³⁷ *Movimentato comizio politico a Cagliari, Giannini parla a una enorme folla*, in «US», LVIII, 285, 7 dicembre 1946.

²⁰³⁸ Per il resoconto del comizio cfr. «Presente», I, 32, 8 dicembre 1946.

²⁰³⁹ *In difesa del cittadino migliore*, in «UQ», XIII, 20, 16 maggio 1956.

Come abbiamo visto, gran parte di coloro che erano stati presenti nelle liste dell'Uq tra il 1946 e il 1948 aveva nei primi anni cinquanta abbandonato il partito, ingrossando le file monarchiche, democristiane o liberali. In occasione delle elezioni regionali del 1957, l'ultima sopravvissuta sezione qualunquista sarda si fuse con il Partito monarchico popolare. A promuovere questa fusione fu il siciliano Gennaro Patricolo, uno degli ex deputati qualunquisti dissidenti. In buona parte i dirigenti qualunquisti non scomparvero dalla lotta politica. Angioi e Tufani, passati ai liberali, furono rieletti più volte consiglieri comunali di Cagliari (fino al 1964) oltreché ricoprire la carica di assessori. Entrambi, in tempi diversi, sarebbero diventati segretari della sezione provinciale del Pli. Efsio Lippi Serra passò ai monarchici, divenendo sindaco di Mogoro e Nureci, e venendo eletto più volte in consiglio regionale (fino al 1979). Fu inoltre vicesegretario nazionale del Pdium. Era fu eletto nella lista del Pnm nel primo consiglio regionale sardo, del quale fu anche vicepresidente. Spanedda fu eletto consigliere comunale a Cagliari per il Msi, mentre Asproni, divenuto direttore del reparto malattie infettive dell'ospedale "S.S. Trinità" di Cagliari, fu eletto consigliere provinciale a Cagliari nel 1952 e consigliere comunale per il Pnm (partito nel quale erano confluiti anche Carlo Nobilioni e Paolo Rombi) nel 1960 e nel 1964; Loris Loriga dopo essere diventato vicesegretario nazionale dell'associazione industriali si candidò nel 1956 al consiglio comunale di Cagliari come indipendente nella lista Msi. In occasione delle elezioni regionali del 1949, dopo il fallito tentativo di costituzione di un gruppo anti-regionalista composto da qualunquisti, liberali, missini e monarchici, il comitato provinciale sassarese democristiano, su proposta del suo segretario Nino Campus, vagliò l'idea di candidare Abozzi nelle proprie liste, «nella convinzione di poter dirottare verso la Dc, grazie all'apporto dei voti personali di cui godeva Abozzi, gli oltre 15.000 voti che il 18 aprile erano andati al Blocco nazionale». L'idea però venne contestata tanto da alcuni importanti esponenti del partito, quanto dalla base dossettiana e gronchiana, dall'Ac e dalle Acli, per cui la candidatura fu ritirata. Infine Renato Brescianino e Ugo Puggioni confluirono nella Dc²⁰⁴⁰.

Qualche considerazione finale merita la posizione qualunquista nei confronti dell'autonomia regionale. Nella Consulta regionale, insediatasi il 29

²⁰⁴⁰ Cfr. L. Lecis, *La Democrazia cristiana in Sardegna* cit., pp. 424-425 e P. Fiori, *Tutti i partiti alla caccia dei voti del Blocco Nazionale*, in «US», LXI, 97, 1 maggio 1949.

aprile 1945 ma riorganizzata dopo il 2 giugno 1946 in rapporto ai risultati elettorali, erano presenti tre qualunquisti: il presidente dell'associazione agricoltori della provincia di Cagliari, Ettore Cocco e due figure che abbiamo già incontrato: Ugo Puggioni e Goffredo Asproni. Se Puggioni riteneva qualsiasi tipo di autonomia dannoso per lo Stato italiano, Cocco si schierava invece a favore dell'ente Regione come «un'unità amministrativa ed economica autonoma nel quadro unitario dello stato nazionale»²⁰⁴¹. In generale i dirigenti qualunquisti, così come i liberali, mantennero un atteggiamento antiregionalistico, seppure, stando al rapporto del prefetto di Cagliari, «non si può dire che analoga sia l'opinione di molti, che a tali partiti aderiscono e che, di fronte al problema, si dimostrano dubbiosi e assai cauti»²⁰⁴². Nel giugno 1947, Pli e Uq firmarono un ordine del giorno contro l'istituzione dell'ente Regione, e lo stesso Cocco Ortu definiva su «Rivoluzione liberale» una «follia» l'istituto regionale²⁰⁴³.

Così, alla vigilia delle elezioni regionali del 1949 convivevano nel partito un'anima autonomista, guidata da Sanna Randaccio²⁰⁴⁴, e una anti-autonomista, guidata da Angioi, che riteneva l'autonomia un regalo «di pochi uomini in fregola di esibizioni elettorali»²⁰⁴⁵. Le prime elezioni regionali sarde rappresentarono però il capitolo finale del qualunquismo nell'isola: la lista raccolse solo 4.836 voti (0,9%)²⁰⁴⁶. La netta vittoria della Dc, che conquistò 22 seggi su 60 fu accompagnata dall'affermazione a destra del Pnm e del Msi, con rispettivamente tre e sette seggi.

Sulla base dei dati raccolti, si può concludere che la vita della sezione ruota intorno al segretario, la cui funzione principale è quella di operare il reclutamento su base notabile e finalizzarlo nella strategia di controllo dell'apparato. Valga al riguardo una testimonianza del 1949 di Gavino Pinna,

²⁰⁴¹ Cfr. M. R. Cardia, *La nascita della regione autonoma della Sardegna (1943-1948)* cit., pp. 360-361.

²⁰⁴² ASC, Prefettura-Gabinetto Relazioni, Busta 19, Fascicolo 69, relazione del prefetto, 30 settembre 1947.

²⁰⁴³ F. Cocco Ortu, *Follia Autonomistica*, in «Rivoluzione Liberale», III, 14, 16 luglio 1947, in R. Turtas, *Rivoluzione Liberale*, in *Stampa Periodica in Sardegna 1943-1949*, a cura di M. Brigaglia, cit., pp. 317-319.

²⁰⁴⁴ *Le elezioni regionali e partiti dell'Isola, nessuna pregiudiziale dell'U.Q. pro o contro l'autonomia della Sardegna*, in «US», LXI, 52, 10 marzo 1949.

²⁰⁴⁵ W. Angioi, *Per l'avvenire della Sardegna*, in «UQ», VI, 18, 4 maggio 1949.

²⁰⁴⁶ Fonte: Consiglio regionale della Sardegna.

segretario provinciale sassarese del Msi, sul ruolo di Abozzi: «i qualunquisti senza Abozzi esistono soltanto nella fantasia di qualche pervicace illuso gianniniano. Il partito qualunquista infatti è da considerare morto da un pezzo. Esiste solo il gruppo “Abozzi”»²⁰⁴⁷.

Calabria.

Due accurati studi sul movimento qualunquista in Calabria, il primo di Antonio Costabile²⁰⁴⁸, e il secondo di Consolata Maria Franco²⁰⁴⁹, mettono in evidenza come il suo sviluppo nella Regione si legasse — così come abbiamo già visto per il caso sardo — alle appartenenze clientelari. A Cosenza, il *case-study* di Costabile, il qualunquismo si colloca «a cavallo di un processo di trasformazione che vede il passaggio da una clientela tradizionale di tipo notabile ad una clientela politica di tipo professionale». Il vecchio notabilato rappresenta il nucleo delle nuove appartenenze politiche, garantendo così continuità fra il nuovo e il vecchio sistema politico²⁰⁵⁰, così come Giovanni De Luna indicava per tutto il Mezzogiorno. A Reggio Calabria, come osserva Franco, l'Uq si inserisce in un contesto politico in cui trovava già ampi consensi la Democrazia del lavoro «cui si riferisce parte della borghesia più legata al sistema di potere clientelare, che ritiene troppo avanzato il programma sociale della Dc e comunque troppo vincolante anche una sua eventuale adesione al Pli»²⁰⁵¹. A Reggere la Democrazia del lavoro in questa provincia era Domenico Tripepi che, come abbiamo visto, poco dopo la sua elezione alla Costituente il 2 giugno 1946 passò al gruppo qualunquista alla Costituente, segno di come questi due partiti tendessero a sovrapporsi in questa zona. In merito al passaggio di Tripepi, il prefetto osservava che «data la personalità dell'uomo

²⁰⁴⁷ L'intervista è citata in G. Serra, *Le origini della destra in Sardegna*, cit., p. 89.

²⁰⁴⁸ Antonio Costabile, *Democrazia, qualunquismo, clientelismo*. Cosenza 1943/1948, Effesette, Cosenza 1989.

²⁰⁴⁹ Consolata Maria Franco, *Per una storia dell'Uomo Qualunque* in provincia di Reggio Calabria, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea* : atti del 1. Convegno di studio : Reggio Calabria, 1-4 novembre 1975, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977.

²⁰⁵⁰ Pietro Fantozzi, *Introduzione*, in A. Costabile, *Democrazia, qualunquismo, clientelismo* cit., pp. 12-13.

²⁰⁵¹ C. M. Franco, *Per una storia dell'Uomo Qualunque* cit., p. 587.

politico e tenuto conto delle aderenze che egli ha, senza dubbio il Partito dell'Uomo Qualunque consoliderà la sua posizione»²⁰⁵².

In tutte e due queste realtà locali si osserva come il collante dell'antifascismo — in ragione anche del fatto che il fascismo fosse caduto interamente per mano esterna — è molto debole e nella lotta politica trovano grande spazio rivalse e personalismi. Assieme alla difficile situazione economica e alimentare, alla paura dell'epurazione questo fa sì che si abbia un terreno favorevole all'affermazione di un partito anti-sistemico come il Fronte qualunquista. Favorito — ancora una volta come nel caso sardo — anche dai giornali locali a tendenza moderato-conservatrice²⁰⁵³, la diffusione dell'Uq è capillare fin dall'autunno 1945. Già a dicembre a Reggio si ha il primo congresso provinciale e a gennaio 1946 il prefetto segnala l'Uq come il secondo partito dal punto di vista delle adesioni in provincia con 14.000 iscritti, dietro solo ai 24.000 della Dc²⁰⁵⁴. La maggioranza degli iscritti nella provincia di Reggio è costituita da combattenti, reduci, artigiani, contadini e giovani, come riportato dall'allora segretario provinciale del fronte, Diego Quattrone²⁰⁵⁵, così come a Cosenza, dove i nuclei assumono spesso nomi patriottici come «Fratelli Bandiera»²⁰⁵⁶. Secondo il primo rapporto dei carabinieri del novembre 1945, «Il movimento è in continuo progressivo sviluppo, sia come numero che come aderenti, molti essendo i simpatizzanti, finora presi da timore di iscriversi ufficialmente perché ex fascisti»²⁰⁵⁷ Le finanze del partito sono sicuramente scarse: a Reggio la sezione è costretta a dividere i propri locali con un'altra associazione e da Roma arriva solo il materiale di propaganda mentre i due principali esponenti, Antonio Capua e Michelangelo Zamparelli finanziano da sé le proprie campagne elettorali, senza dare altri contributi al partito²⁰⁵⁸. Sul primo, originario di Melicuccà abbiamo già ampiamente discusso, il secondo,

²⁰⁵² ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, Relazione del Prefetto di Reggio Calabria, dicembre 1946.

²⁰⁵³ A. Costabile, *Democrazia, qualunquismo, clientelismo* cit., p. 118.

²⁰⁵⁴ Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1944-46, Relazione del prefetto di Reggio Calabria, gennaio 1946.

²⁰⁵⁵ C. M. Franco, *Per una storia dell'Uomo Qualunque* cit., p. 590.

²⁰⁵⁶ A. Costabile, *Democrazia, qualunquismo, clientelismo* cit., p. 117.

²⁰⁵⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Rapporto del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, 23 novembre 1945.

²⁰⁵⁸ C. M. Franco, *Per una storia dell'Uomo Qualunque* cit., p. 590.

originario di Gioiosa Jonica era invece un grande proprietario terriero. A Cosenza i principali dirigenti erano il colonnello Agesilao Milano, segretario del centro, e l'avvocato Mario Buda. Altri dirigenti erano Giuseppe Sicoli, Luigi Oddo, Fulvio Fusaro ed Ernesto Scrivano²⁰⁵⁹. Anche a Catanzaro il partito è organizzato da notabili: l'avvocato Umberto Massaro e il dottor Costantino Alcaro²⁰⁶⁰. La vita di partito, perlomeno a Reggio, era estremamente modesta, con riunioni tenute quasi esclusivamente solo in merito a problemi organizzativi. Diego Quattrone, come testimoniato a Franco, nega che il partito ricevesse finanziamenti diretti dagli agrari della provincia. A Cosenza il primo convegno si tiene nel febbraio 1946 e il suo ordine del giorno mostra la provenienza sociale e ideologica di iscritti e simpatizzanti perché sensibili ai temi della tutela della proprietà privata, dell'ordine pubblico e ai bisogni degli ex combattenti²⁰⁶¹. La composizione sociale dell'Uq in provincia di Cosenza è sottolineata anche dai partecipanti al secondo congresso provinciale, del 29-30 marzo 1947, quando fra gli intervenuti si contano principalmente avvocati, dottori e professori e il dibattito si incentra intorno ai temi della «difesa, nel nuovo regime democratico e repubblicano ed in nome dei principi liberali, degli elementi portanti (la proprietà privata, l'ordine pubblico, la collaborazione tra le classi, la famiglia e la patria ecc.) dell'assetto sociale, economico e culturale esistente prima del conflitto e del tipo di rapporti interpersonali ad esso collegato»²⁰⁶².

Sia a Cosenza che a Reggio, l'organizzazione qualunquista ha il suo primo banco di prova nella amministrative della primavera 1946. In quest'occasione a Reggio l'Uq riporta 11.934 voti (4,48%) e 78 eletti complessivi. «A votare per il Fronte dell'U.Q. in queste e nelle successive elezioni politiche dello stesso '46, non sono soltanto alcuni settori della borghesia agraria più retriva, in parte passati all'U.Q. dalla Democrazia del lavoro, ma anche strati di ceto medio e qualche frangia contadina». La natura ancora embrionale dell'organizzazione è sottolineata dalla difficoltà di presentare proprie liste in tutti i comuni, e alla preferenza data agli apparentamenti con altri partiti. Liste qualunquiste

²⁰⁵⁹ A. Costabile, *Democrazia, qualunquismo, clientelismo* cit., p. 119.

²⁰⁶⁰ Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti Politici 1944-66 (Fascicolo generale), Rapporto del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, 23 novembre 1945.

²⁰⁶¹ A. Costabile, *Democrazia, qualunquismo, clientelismo* cit., p. 119.

²⁰⁶² Ivi, p. 242.

vengono presentate a Antonimina, Bovalino, Laureana, di Borrello, Staiti, liste con la Dl a Bagnara Calabria, Bianco, con il Pli a Placanica, Montebello, Jonico, Palmi, Delianova, con la Dc a Palizzi, Scilla, Villa San Giovanni, Gioia Tauro. A Candidoni con socialisti, a Cittanova con indipendenti e azionisti, a Melicuccà con azionisti e demolaburisti, a Molochio con democratici, socialisti e comunisti. Anche il contrassegno non è sempre quello classico del torchietto ma una mano ad Agnana, un libro a Candidoni, una campana a Cittanova, una stella a Delianova, una bandiera a Melito Porto Salvo e Palmi, una botte con una chiave a Molochio (due liste), una spiga e due buoi a Placanica, una ruota a Scilla, uno scudo crociato a Gioia Jonica, Grotteria, Oppiedo Mamertina, Palizzi. L'Uq conquista la maggioranza a Santo Stefano d'Aspromonte con 532 voti contro i 443 delle sinistre, a Bagnara con 1.900 voti contro i 900 democristiani e 700 socialcomunisti, a Riace dove ottiene 15 eletti su 15, seppure da tre liste diverse, ma tutti qualunquisti. Nell'amministrazione comunale reggina l'Uq ottenne quattro seggi ed entra nella giunta guidata dal partito di maggioranza, la Dc. I quattro eletti sono il dottor Demetrio Vitalone, il dottor Demetrio Costantino, il caponucleo Diego Quattrone, e il notaio Giovanni La Bocchetta che diventa assessore alle Finanze nella giunta²⁰⁶³.

In provincia di Cosenza, l'Uq riesce a conquistare seggi in alcuni piccoli paesi. È il partito di maggioranza a Santa Domenica, Talao, Albidona e Rose, e ottiene tre o più seggi, pur come partito di minoranza, a Grimaldi, Altomonte, Corigliano, Cassano, Cervicati, Crosia, Santa Sofia d'Epiro, Spezzano, Albanese, Torano Castello, San Benedetto Ullano²⁰⁶⁴. Nel capoluogo, i qualunquisti si candidano in una lista unitaria con liberali e indipendenti, la Concentrazione democratico liberale, che ottiene 1.897 voti (10,1%), sufficiente per essere la terza lista per numero di voti dopo quella democristiana e quella delle sinistre. I candidati qualunquisti nella lista Cdl erano però pochi: l'avvocato Filippo Coscarella (l'unico eletto), ex procuratore del re, il professor Giuseppe Sicoli, Luigi Gulielmelli, Ettore D'Amico, e il colonnello Mariano Bugliari. Come nota Costabile mancavano quasi tutti i dirigenti che avevano organizzato il primo

²⁰⁶³ C. M. Franco, *Per una storia dell'Uomo Qualunque* cit., pp. 591-593.

²⁰⁶⁴ A. Costabile, *Democrazia, qualunquismo, clientelismo* cit., p. 138.

congresso provinciale²⁰⁶⁵. A Catanzaro invece le destre ottengono il 27,2%, e l'Uq da solo ben il 15,7%.

Il movimento si consolida dopo queste elezioni, in provincia di Reggio, dove a febbraio aveva raggiunto la consistenza di 15.000 iscritti, continuano a sorgere nuovi nuclei per tutto il 1946, a Cosenza lo sviluppo ha un'impennata in una fase ancora successiva, tra la seconda metà del 1946 e i primi mesi del 1947, con 20.000 iscritti in provincia e 147 nuclei su 153 comuni. Secondo Costabile, «questa improvvisa e tardiva affermazione del partito qualunquista a Cosenza, avvenuta solo dopo i successi elettorali del giugno e del novembre 1946, chiarisce come il movimento dell'UQ avesse, specialmente nel capoluogo, più il carattere di un fenomeno politico indotto, che quello di una ribellione popolare spontanea contro i professionisti della politica»²⁰⁶⁶.

All'interno del movimento qualunquista, la Calabria appare in grado di esprimere élite locali che poi si affermano a livello nazionale. Oltre i già citati Capua e Tripepi, è da questa realtà che proviene un altro costituente, Giuseppe Vilardi. Capua e Vilardi ottengono entrambi alle elezioni del 2 giugno 1946 oltre 16.000 voti di preferenza nel collegio Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria. A Melicuccà, paese natale di Capua, l'Uq è il primo partito. È ancora una volta la borghesia urbana e la sua rete clientelare la spinta propulsiva dell'Uq nelle periferie ed è questa la chiave per il salto dal piano locale a quello nazionale che, almeno nel caso di Capua, conduce poi a una lunga carriera parlamentare. Altri importanti dirigenti qualunquisti erano calabresi: Vincenzo Tieri e Armando Fresa.

Anche a Cosenza, come in molte parti d'Italia, l'Uq si dota di un proprio organo a stampa ufficiale, il settimanale «Rinascita Cosentina». Nel 1947 il centro provinciale di Cosenza rinnova il suo direttivo nel quale entrano a far parte gli avvocati Giovanni Caputo, Bernardino Sensi, Luigi Amato, Luigi Cava, Antonio Rizzo e Francesco Capalbi, il dottor Bruno Giordano, il dottor Luigi Chidichimo, il ragioniere Elio Maninchedda, il cavaliere Vincenzo Ziccarelli, Giovanni Guadagnolo, Giuseppe Sicoli e Pietro Greco. Come osserva Costabile, il personale politico è omogeneo nel corso della vita della sezione, composta da professionisti, soprattutto avvocati, impiegati e alcuni proprietari terrieri.

²⁰⁶⁵ Ivi, pp. 147-148

²⁰⁶⁶ Ivi, pp. 243-245.

«Diventa, a questo punto, evidente come, insieme agli entusiasmi e all'effetto moltiplicatore sul tesseramento seguiti ai risultati elettorali positivi su scala nazionale, agì pure a Cosenza — in ambienti di piccola e media borghesia urbana — il desiderio di trovare, attraverso il qualunquismo, un nuovo mezzo di inserimento nel circuito del potere politico-clientelare»²⁰⁶⁷. A Reggio la nascita del Msi priva l'Uq di una parte dei suoi iscritti (in agosto lo stesso Vilardi passa a questo partito) e a maggio 1947 si generano divisioni per la scelta del capo gruppo con il marchese Domenico Genoese Zerbi — nipote dell'omonimo patriota e sindaco di Reggio dopo l'Unità — che insidia Diego Quattrone. In agosto il prefetto segnala il perdure dei dissensi e contrasti interni all'Uq, sia per rivalità personali che per riflesso della crisi nazionale, al punto che dalla direzione generale viene inviato il commissario Giovanni Eugely per espletare le elezioni del segretario e del direttivo provinciale. A settembre le elezioni portano alla conferma di Quattrone e alla nomina nel direttivo del notaio Labocetta Giovanni e dell'avvocato Vitalone Domenico, entrambi assessori comunali, del dottor Saldarelli Renato, comandante del locale gruppo forestale, dei professori Di Marco Mario e Mangione Enzo Giulio e del dottor Ugo Napoli, e si segna anche il ritorno di Vilardi nel partito²⁰⁶⁸. Dopo i modesti risultati delle politiche del 1948, la maggior parte del personale politico qualunquista calabrese non occupò più incarichi nella vita politica.

Non diversamente, in Puglia, dove il movimento ebbe da subito grande partecipazione, i promotori e dirigenti erano avvocati, proprietari terrieri — come nel caso di Potito Caione, primo segretario del centro provinciale di Foggia — e dottori. Il secondo segretario provinciale di Foggia, eletto nel convegno del gennaio 1946, fu Leonardo Miccolis, altro esempio di passaggio dal piano locale a quello nazionale, e nel consiglio direttivo si contavano sei laureati su sette membri. A Putignano, paese natale di Miccolis, l'Uomo qualunque alle elezioni per l'Assemblea Costituente risultò il primo partito, con più del 30% dei voti. Ugualmente a Bari, segretario del centro provinciale fu da subito Martino Trulli, destinato anche lui, come già visto, al più grande

²⁰⁶⁷ Ivi, pp. 245-246.

²⁰⁶⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1947-48, Relazioni del prefetto di Reggio Calabria, gennaio-settembre 1947.

palcoscenico nazionale. Anche in questa regione, come in Calabria, sul finire del 1947 la leadership locale del partito venne completamente rivoluzionata.

Infine, spostandoci in Campania, con particolare riferimento alla circoscrizione Napoli-Caserta, intesa da Percy Allum quale microcosmo del Mezzogiorno d'Italia²⁰⁶⁹, possiamo osservare simili dinamiche. In questa circoscrizione, e a Napoli in particolare la valenza personalistica e notabile della politica è fondamentale nell'affermazione del qualunquismo. Come sottolinea Allum, l'influenza personale ha qui un doppio valore: verticale, cioè come rapporto diretto fra elettore e uomo politico e orizzontale, ovvero come rapporto di gruppo (parentela, parità, professionale). Come dimostrano analisi successive compiute negli anni '60, l'influenza personale ha un grande rilievo nelle elezioni napoletane. La conclusione di Allum è che i voti a Napoli sono ancora (negli anni '70) manipolati nell'ambito di un sistema paternalistico-clientelare e non sulla base di un impegno ideologico²⁰⁷⁰. A rafforzare questa considerazione si aggiunga il fatto che quella napoletana è la circoscrizione in cui il voto di preferenza è più usato al punto che «non è esagerato dire che la lotta per tale voto costituisce il nocciolo delle elezioni napoletane»²⁰⁷¹. Una tale struttura impone, per aver successo a livello politico e in primis ottenere una candidatura, di procurarsi una clientela, un seguito personale, la cui dimensione deve essere più o meno grande a seconda del partito per il quale si vuole concorrere. La famiglia è il primo nucleo di una clientela, ma per poterla espandere è necessario l'appoggio di un grand-elettore o di un capo-elettore, vale a dire «uomini che occupano posizioni strategiche della struttura sociale: i primi sono i pezzi grossi locali, i sindaci e i consiglieri comunali, i parroci e i proprietari terrieri delle zone rurali; i secondi sono i capi della vasta rete di gruppi locali, sia quelli dotati di una struttura formale, come i circoli, le confraternite l'Uoc, ecc., sia quelli informali come i quartieri e i rioni, i gruppi che si formano sulla base di determinati interessi di categoria (edili, dipendenti comunali), fino alla camorra»²⁰⁷². A questo proposito si consideri che l'Uomo qualunque ha inizialmente il supporto non solo economico del potentissimo

²⁰⁶⁹ P.A. Allum, *Potere e società a Napoli* cit., p. 7.

²⁰⁷⁰ Ivi, pp. 180-190.

²⁰⁷¹ Ivi, p. 194.

²⁰⁷² Ivi, p. 214.

armatore Achille Lauro e che i suoi candidati nelle elezioni del 1946 godono dell'appoggio della massoneria, appoggio che si osserva anche in altre zone d'Italia. I candidati qualunque a Napoli rispondono al profilo del candidato-tipo così come disegnato da Allum, secondo un modello per il quale «gli appartenenti alla classe colta entrano nel partito per la loro capacità professionale (come avvocati, medici, ingegneri, economisti, ecc.) e accedono a pubblici incarichi attraverso l'iscrizione al partito. I vantaggi che ne ritrae il partito sono la presenza di certe competenze tecniche al suo interno e la possibilità di farle valere nell'attività politica»²⁰⁷³. Nel secondo dopoguerra a Napoli, notabili liberali e classe politica prefascista vanno ricostituendo i propri seguiti clientelari e in questo contesto si inserisce lo sviluppo dell'Uq²⁰⁷⁴.

Achille Lauro rispondeva perfettamente alla figura del notevole dotato di proprie risorse economiche, ma in cerca di risorse politiche (la candidatura in una lista e quindi la militanza in un partito) per potersi affermare nella vita politica locale e nazionale. Abbiamo raccontato i suoi rapporti con Giannini, soprattutto in relazione alla vicende dell'ottobre 1947, ma già da prima aveva provato a mettere alla testa del partito in Campania il suo fedelissimo ed ex deputato nazionalista, Paolo Greco²⁰⁷⁵, così come probabilmente era stata la sua influenza a permettere l'ingresso nel Fronte a Edmondo Cione, che Lauro considerava suo ispiratore. Per quanto riguarda il disfacimento dell'Uq in Campania, Allum osserva l'importanza nel *cursus honorum* dei politici napoletani della mobilità politica, vale a dirsi il presentarsi in liste diverse per elezioni diverse. E infatti, la Dc, dopo aver favorito la scissione dell'Uq aprì le porte ai suoi pretoriani, soprattutto a Crescenzo Mazza, che nelle sue file divenne uno dei deputati più amati di Napoli²⁰⁷⁶. A un livello più basso, Bruno Romano, che iniziò la sua carriera come consigliere comunale qualunque nella giunta del monarchico Luigi Buonocore e che in seguito passò al Pnm di Lauro, nella cui lista fu eletto deputato nel 1958 e infine al Psdi, con il quale fu eletto nel 1963.

²⁰⁷³ Ivi, p. 296.

²⁰⁷⁴ Cfr. Guido d'Agostino, *Per una storia politica ed elettorale della Campania nel quarantennio repubblicano. Momenti e problemi*, in Paolo Macry e Pasquale Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a Oggi. La Campania*, Einaudi, Torino 1990

²⁰⁷⁵ G. Giannini, *Certi fregnoli dicevano ch'eravamo morti* cit.

²⁰⁷⁶ P. A. Allum, *Potere e società a Napoli* cit., p. 277.

Toscana.

Utilizziamo la Toscana come caso di studio della seconda fase dello sviluppo del partito qualunquista. Come nelle altre regioni sotto iniziale occupazione militare tedesca, il qualunquismo arriva in Toscana in seguito alla liberazione alleata e quindi solo dopo essersi già consolidato nell'Italia meridionale. Questo fatto, insieme alla tradizione di sinistra della regione fa sì che, come annotano i prefetti, non si abbia uno sviluppo *on the ground* del movimento prima della fine del 1945 e solo in alcune province. Nonostante ciò, già dai primi del 1945 — la liberazione nella Regione si compie nell'estate del 1944 — alcuni periodici di ispirazione qualunquista si diffondono soprattutto a Firenze. Il più importante di questi era «L'Arno», nato nel gennaio 1945 e diretto da Giuseppe Maranini, al quale si affiancò nel giugno dello stesso anno «Il Prisma», diretto da Ercole Rivalta e che l'anno successivo sarebbe diventato l'organo ufficiale del qualunquismo fiorentino. A Siena si segnalava invece «La Provincia». La diffusione del qualunquismo trovava rispondenza nella tradizionale apatia politica dei settori moderati toscani²⁰⁷⁷.

La battaglia di Firenze aveva restituito per la prima volta l'immagine della Resistenza come parte attiva e consistente del conflitto in corso²⁰⁷⁸. La Resistenza in Toscana si presentò quindi agli alleati come una forza organizzata e capace di generare un largo fervore politico che non poteva che indirizzarsi ai partiti di sinistra. In questo contesto, le destre si proponevano come partiti dei ceti medi, a destra della Dc e alla ricerca di un elettorato conservatore. Una posizione che rapidamente fece sovrapporre il già esistente Partito liberale italiano all'Uomo qualunque. Il Pli in particolare mostrò, seguendo la definizione di Sandro Rogari, una vocazione terzaforzista, come intermediario fra Dc e Pci²⁰⁷⁹. All'intero del Pli si scontravano due correnti, una conservatrice guidata da Vittorio Fossombroni e una di sinistra guidata da Aldobrando

²⁰⁷⁷ Marco Pignotti, *L'area liberale nei periodici toscani fra «forma-partito» e «forma-antipartito»*, in Pierluigi Ballini (a cura di), *Costituente e Costituzione. Immagini nella stampa toscana*, Polistampa, Firenze 2000.

²⁰⁷⁸ Su questo argomento cfr. Luigi Lotti, *Profilo della lotta politica dalla liberazione al 1963*, ivi.

²⁰⁷⁹ Sandro Rogari, *Il Partito Liberale Italiano*, in Ettore Rotelli (a cura di), *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*. Vol. II: *I partiti politici*, il Mulino, Bologna 1981, p. 398.

Medici Tornaquinci; fu la prima a vincere il confronto e a spingere per un'alleanza con il movimento qualunquista. In concomitanza con l'espansione di quest'ultimo infatti, il Pli perdeva consistenza numerica. I due movimenti mostravano lo stesso tipo di composizione sociale: esponenti del ceto medio-superiore, con grande presenza di studenti, borghesia delle professioni e imprenditoriale²⁰⁸⁰. Già al congresso regionale dei Cln del settembre 1945, i liberali erano stati gli unici ad assumere una posizione favorevole alla completa libertà di azione per ogni gruppo politico e quindi anche per i qualunquisti, mentre gli altri partiti — e anche il segretario del Pli fiorentino, Artom, facente riferimento alla corrente di Medici Tornaquinci — si erano espressi per una lotta energica contro i movimenti anti-ciellenisti. Così nel primo congresso regionale del Pli, tenutosi il 3-5 novembre del 1945, l'ala conservatrice del Pli guidata da Alberto Giovannini, che si sentiva minacciata dal successo qualunquista e intravedeva la possibilità di espansione del partito a destra, propose di abbandonare la linea presa dal partito e assimilare invece alla dottrina liberale il contenuto politico qualunquista²⁰⁸¹. Il congresso era stato preceduto da alcune defezioni dei leader qualunquisti nelle province, come quella del professor Marengo a Siena. I dibattiti congressuali mostrarono il predominio della destra del partito in Toscana: «la nascita del movimento qualunquista e la pressione che esso esercita sugli iscritti liberali è un buon motivo di rafforzamento delle posizioni di coloro che premono per la rottura dell'alleanza con i partiti dell'esarchia»²⁰⁸².

I dirigenti liberali si erano accorti che l'Uq si andava diffondendo anche nelle province e nelle campagne e che aveva rapidamente raggiunto una consistenza superiore a quella liberale già dalla fine del 1945. Ne sono esempio il nucleo qualunquista di Grassina che contava 20 qualunquisti a fronte degli 8 liberali, quello di Montespertoli, dove i quindici iscritti qualunquisti erano il triplo di quelli liberali, e ancora a Monsummano (70 qualunquisti, 24 liberali)²⁰⁸³. Per evitare di spezzare il partito, Medici accettò le posizioni di destra e l'ordine del giorno che invitava la direzione generale del partito a ritirare i suoi uomini

²⁰⁸⁰ Ivi, pp. 411-412.

²⁰⁸¹ Ivi, p. 427.

²⁰⁸² Id., *Le forze laiche: fra la terza forza e soggezione alla Dc*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra* cit. pp. 561-562.

²⁰⁸³ Id., *Il Partito Liberale Italiano* cit., pp. 428-429.

dal governo e dai Cln, aprendo così alla collaborazione fra liberali e qualunque. Alle elezioni del 2 giugno 1946, l'ala conservatrice del Pli spinse per un accordo con l'Uq senza però alcun risultato. La sfida fu vinta dall'Uq che registrò nella regione il 4,2% e il Pli il 2,3%. Il primo risultato di questa svolta fu l'alleanza fra i due partiti per le elezioni amministrative dell'autunno del 1946. A Grosseto cinque aderenti qualunque confluirono nella lista liberale, così come a Siena e Arezzo. I risultati delle elezioni diedero prova del successo di questa strategia: A Siena la lista di destra ottenne il 13%, ad Arezzo l'11% e a Grosseto il 6%, mentre a Pisa, dove i liberali si erano presentati in una lista separata dai qualunque, avevano ottenuto soltanto l'1,5% dei consensi, a fronte del 3,2% qualunque. Il più grande successo qualunque si ebbe però a Firenze, dove il 13,7% dei voti si trasformò in otto seggi, a fronte dei due liberali²⁰⁸⁴. La provenienza sociale degli otto consiglieri comunali qualunque a Firenze conferma quanto osservato in precedenza: questi sono infatti un ingegnere, Giovanni Anfossi; tre avvocati Lamberto Ariani, Francesco Baldini e Raoul Carovani; un ragioniere, Ulisse Fusai; due insegnanti, Raffaello Giannetti e Ercole Rivalta e un docente universitario Ubaldo Rogari, destinato a una successiva carriera politica nel Pli come consigliere (e assessore nella giunta La Pira) comunale e regionale²⁰⁸⁵.

A fronte del fallimento del Pli in Toscana emergevano chiari i sintomi dell'avanzata qualunque. Dalle colonne del suo giornale «La Patria», il leader dei conservatori liberali, Alberto Giovannini apriva il dibattito sui rapporti fra liberali e qualunque «che anticipava, negli indirizzi politici suggeriti, le deliberazioni del Congresso nazionale del partito del dicembre 1947, e che sembrava rispecchiare il disegno della creazione di un partito della destra democratica avviato con la fusione col Partito Democratico Italiano di Enzo Selvaggi». La linea della fusione aveva però forti costi, per un mero calcolo numerico avrebbe infatti imposto l'assorbimento da parte dell'Uq del Pli e non viceversa. E infatti, il nucleo qualunque fiorentino votò nel settembre 1946 un ordine del giorno per il quale ogni accordo con altri partiti avrebbe dovuto realizzarsi «intorno al tronco vigoroso dell'Uomo Qualunque e sotto il suo

²⁰⁸⁴ Per i dati elettorali cfr. Pier Luigi Ballini, *La dinamica elettorale. 1943-1963*, in Pier Luigi Ballini, Luigi Lotti, Mario G. Rossi, *La Toscana nel secondo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano 1991.

²⁰⁸⁵ Cfr. Vincenzo Caciulli, *Alcune note sul ceto politico amministrativo fiorentino (1944-1960)*, ivi.

segno ed il suo nome che sono ormai bandiere di battaglia dell'Italia in cammino». E infatti a Firenze, come abbiamo accennato, l'alleanza non si realizzò, mentre lo fece a Livorno, dove la lista «Il Fanale» registrò il 6,5% dei voti²⁰⁸⁶. Il successo qualunquista nelle elezioni comunali del capoluogo ebbe come scontato risultato il rafforzamento della linea Giovannini, il quale scrisse tre lettere aperte su «La Patria» a Giannini, alle quali quest'ultimo rispose sul «Buonsenso». La fusione sembrava scontata ma, come abbiamo visto, si arenò sul veto di Benedetto Croce. Come nota Marco Pignotti, l'alleanza fra Uq e Pli era l'unica strada possibile per l'area liberale e terzaforzista, in ragione dello strapotere della Dc da una parte e del Pci dall'altra²⁰⁸⁷.

Il successo qualunquista alle amministrative segnò una nuova fase espansiva del movimento, come segnalato dai rapporti dei carabinieri, alla quale seguì una flessione fra gennaio e marzo del 1947 — in concomitanza con i disordini nella direzione centrale del partito a seguito della polemica del «Muro di ghiaccio» — e in seguito un'ulteriore ripresa a partire da aprile. A luglio un calo di aderenti e simpatizzanti dell'Uq era segnalato come «ancora irrilevante» nella provincia di Firenze e bilanciato da un aumento dei tesserati nelle province di Livorno, Grosseto e Massa Carrara. Fu la crisi del successivo ottobre a uccidere, anche in questo caso, il movimento qualunquista, anche perché la figura di spicco del qualunquismo toscano, Tommaso Corsini, si schierò con i «pretoriani». Nel frattempo, a dicembre 1946, un ordine del giorno dell'assemblea fiorentina del Pli auspicava un'unione di tutte le forze liberali in chiave anticomunista, alludendo così anche all'Uq. Al secondo congresso del Pli toscano, il 28-30 marzo 1947, il segretario liberale, l'avvocato livornese Dante Bozzotti si oppose all'alleanza anche su basi ideologiche per quanto riguardava il concetto di stato amministrativo e la matrice anticellinista del partito di Giannini. Il tema dell'alleanza fu centrale nei dibattiti congressuali, trovando però ancora vaste opposizioni. Quando il patto fu raggiunto, vale a dire per le politiche del 1948, l'Uq era ormai in disfacimento; anche in Toscana dove «Il Prisma» dovette cessare le pubblicazioni per mancanza di finanziamenti²⁰⁸⁸.

²⁰⁸⁶ Sandro Rogari, *Il Partito Liberale Italiano* cit., pp. 457-459.

²⁰⁸⁷ M. Pignotti, *L'area liberale nei periodici toscani fra «forma-partito» e «forma-antipartito»* cit.

²⁰⁸⁸ Ivi, pp. 463-464; 469.

Alcune considerazioni finali non possono che mettere in luce come le proposte di fusioni fra liberali e qualunquisti passassero proprio per la Toscana, sia come banco di prova, sia in quanto zona di riferimento di Alberto Giovannini, uno dei leader nazionali che dal caso locale provò a proporre una più ampia intesa a livello nazionale. Il parere favorevole della provincia fu però respinto dalla direzione nazionale, con i dibattiti e le conseguenze che abbiamo illustrato in precedenza. Inoltre, lo sviluppo tardivo del movimento qualunquista in quest'area non fu la causa del suo fallimento. Le fasi dell'espansione, seppure concentrate, furono le stesse che nelle altre zone del Paese e culminarono con l'ottimo successo alle amministrative dell'autunno 1946. A bloccare lo sviluppo furono prima i problemi del partito a livello nazionale e in seguito, e definitivamente, la posta in gioco delle politiche del 18 aprile 1948 che, come in tutta l'Italia, favorì la Democrazia cristiana rispetto ai suoi possibili competitori di destra. In Toscana così come in tutto il Paese, sul fallimento delle trattative fra qualunquisti e liberali si arenò definitivamente la possibilità di costruzione di un partito conservatore di massa, capace di attirare quella fetta di elettorato che va dal ceto medio urbano (e non) alla borghesia delle professioni.

Elezioni.

Elezioni politiche.

La Tabella 1 indica i voti ottenuti dall'Uomo qualunque e dal Blocco nazionale nelle elezioni politiche rispettivamente del 1946 e del 1948²⁰⁸⁹.

Regione	Elezioni politiche 2 giugno 1946 (%)	Elezioni politiche 18 aprile 1948 (%)
Piemonte	2,2	2,7
Valle d'Aosta	0,0	0,0
Liguria	2,7	1,1
Lombardia	2,5	1,1
Trentino-Alto Adige	0,0	1,4
Friuli Venezia Giulia	2,7	2,3
Veneto	1,6	1,7
Emilia Romagna	2,5	0,8
Toscana	4,2	1,1
Marche	5,3	1,4
Umbria	4,9	1,7
Lazio	7,0	2,4
Abruzzo	4,6	5,2
Molise	15,0	14,3
Campania	11,3	7,9
Basilicata	8,6	7,8

²⁰⁸⁹ Per tutti i dati cfr. Piergiorgio Corbetta, Maria Serena Piretti, *Atlante storico-elettorale d'Italia (1861-2008)*, Zanichelli, Bologna 2009.

Puglia	10,4	11,2
Calabria	7,9	8,1
Sardegna	12,4	8,7
Sicilia	9,7	7,9
Totale	5,3	3,8

Tabella 1: Voti ottenuti dalla lista del Fronte dell'Uomo qualunque nelle elezioni politiche del 2 giugno del 1946 e dalla lista del Blocco nazionale della libertà nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948. Dati ufficiali del ministero dell'Interno.

Alcune considerazioni di fondo permettono di tracciare un profilo elettorale dell'Uq. È innanzitutto evidente il calo dal 1946 al 1948, nonostante in questa tornata ai voti qualunque si sommino quelli liberali e del partito nittiano. La distribuzione del voto resta pressoché immutata. Debole nella zona industriale (Piemonte, Lombardia e Liguria): 2,5% nel 1946 e 1,3% nel 1948; debolissimo nella zona bianca (Veneto, Trentino e Valle D'Aosta — in queste ultime due regioni nel 1946 non presentò proprie liste): 0,5% nel 1946 e 1,0% nel 1948; leggermente migliore nella zona rossa (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche): 4,2% nel 1946 e 1,2% nel 1948; molte forte sia nella zona meridionale (Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia e Calabria): 8,9% nel 1946 e 9,4% nel 1948 e nelle isole (Sicilia e Sardegna): 11,0% nel 1946 e 8,3% nel 1948²⁰⁹⁰. Possiamo osservare come nelle due zone forti, meridionale e insulare, l'oscillazione del voto fra 1946 e 1948 sia contenuta nel secondo caso e in espansione nel primo. Si consideri però come il voto del 1948 apparenti due formazioni separate nel 1946. Le circoscrizioni nelle quali l'Uq ottiene i suoi migliori risultati sono prevedibilmente contenute in queste zone: il risultato migliore si registra a Bari-Foggia con il 17,5% e la lista supera il 10% in altre quattro circoscrizioni: Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta (10,4%), Sassari-Nuoro-Cagliari-Oristano (12,4%), Napoli-Caserta (12,6%) e Campobasso-Isernia (15,0%). A Benevento-Avellino-Salerno la lista sfiora la

²⁰⁹⁰ Per la classificazione in zone geografiche si è usato il suggerimento di Piero Ignazi, cfr. P. Ignazi, *Il polo escluso* cit., pp. 365-369.

soglia del 10%, fermandosi al 9,3%, così come a Catania-Messina-Ragusa-Enna-Siracusa con il 9,1%. Nel 1948 il Blocco nazionale supera il 10% soltanto nelle circoscrizioni di Campobasso-Isernia (14,3%), Lecce-Brindisi-Taranto (13,8%), Benevento-Avellino-Salerno (12,6%). La Tabella 2 indica la distribuzione dei voti per l'Uq nel 1946 e per il Bn nel 1948 per provincia.

Provincia	Elezioni politiche 2 giugno 1946 (%)	Elezioni politiche 18 aprile 1948 (%)
Piemonte		
Alessandria	2,5	1,9
Asti	1,2	1,7
Cuneo	1,1	5,2
Novara	2,3	1,5
Torino	2,9	2,2
Vercelli	2,0	1,6
Lombardia		
Bergamo	2,6	3,2
Brescia	3,7	2,0
Como	—	4,2
Cremona	—	1,4
Mantova	—	0,8
Milano	3,8	1,5
Pavia	3,6	1,5
Sondrio	—	2,7
Varese	—	1,4
Trentino Alto Adige		
Bolzano	—	3,6

Trento	—	1,7
Veneto		
Belluno	2,6	4,2
Padova	2,8	3,6
Rovigo	2,4	1,5
Treviso	—	3,2
Venezia	—	1,7
Verona	2,5	2,8
Vicenza	2,2	3,0
Friuli Venezia Giulia		
Gorizia	—	2,9
Udine	2,7	6,3
Liguria		
Genova	2,9	1,1
Imperia	2,8	0,6
La Spezia	2,4	1,5
Savona	2,3	0,8
Emilia Romagna		
Bologna	4,6	1,9
Ferrara	2,8	1,4
Forlì	2,3	0,8
Modena	1,9	1,1
Parma	2,0	1,1
Piacenza	2,2	1,3
Ravenna	1,4	0,7
Reggio Emilia	0,9	0,6

Toscana		
Arezzo	4,3	1,4
Grosseto	5,5	1,9
Firenze	4,5	1,4
Livorno	3,1	0,8
Lucca	3,5	1,2
Massa Carrara	1,8	0,6
Pisa	3,4	1,4
Pistoia	4,4	1,2
Siena	4,7	1,5
Umbria		
Perugia	4,3	1,9
Terni	5,0	0,9
Marche		
Ancona	4,7	1,0
Ascoli Piceno	8,0	4,8
Macerata	5,3	1,8
Pesaro-Urbino	3,6	1,2
Lazio		
Frosinone	3,7	1,7
Latina	4,3	1,3
Rieti	6,9	3,1
Roma	8,2	2,4
Viterbo	9,3	4,0
Abruzzi e Molise		
Campobasso	15,0	24,6

Chieti	3,4	8,6
L'Aquila	4,9	7,5
Pescara	6,8	5,4
Teramo	3,9	2,4
Campania		
Avellino	8,8	12,7
Benevento	6,8	23,3
Caserta	7,3	11,6
Napoli	14,1	3,4
Salerno	10,7	6,1
Puglia		
Bari	20,3	9,4
Brindisi	—	10,4
Foggia	12,2	6,5
Lecce	—	12,0
Taranto	—	5,9
Basilicata		
Matera	18,0	3,8
Potenza	5,0	3,5
Calabria		
Catanzaro	6,8	9,3
Cosenza	4,4	6,0
Reggio	12,7	11,3
Sicilia		
Agrigento	5,4	3,0
Caltanissetta	12,6	8,2

Catania	8,5	6,3
Enna	6,4	2,2
Messina	6,9	14,4
Palermo	13,7	7,1
Ragusa	11,7	5,5
Siracusa	14,7	7,0
Trapani	7,3	9,6
Sardegna		
Cagliari	13,0	13,3
Nuoro	7,1	5,8
Sassari	15,0	7,3

Tabella 2: Voti ottenuti dalle liste del Fronte dell'Uomo qualunque nelle elezioni politiche del 2 giugno del 1946 e dalle liste del Blocco nazionale della libertà nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948. Dati: Elio Caranti, *Sociologia e statistica delle elezioni italiane nel dopoguerra*, Studium, Roma 1954. Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Elezioni della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica, 18 aprile 1948*.

Per quanto concerne il 1946 al di là dei prevedibilmente scarsi risultati al Nord, spiccano le province orbitanti intorno alle grandi città del Centro e del Sud. Fra queste quelle pugliesi, Bari in modo particolare in quanto «culla» del qualunqueismo, ma soprattutto quelle province legate a un grande notabile: Campobasso, in quanto collegio elettorale di Colitto, Caltanissetta per Ottavia Penna Buscemi, Palermo per Gennaro Patricolo e Guido Russo Perez, Sassari per Giuseppe Abozzi. Incrociando questi dati con quelli relativi alle elezioni del 1948, oltre l'ulteriore flessione al Nord, possiamo notare come la fluttuazione del voto sia legata alla presenza o assenza dei notabili qualunqueisti. A Campobasso, infatti, dove Colitto è ancora una volta candidato, il Blocco nazionale ottiene quasi dieci punti percentuale in più rispetto all'Uq nel 1946, mentre a Caltanissetta, dove non è più presente in lista Ottavia Penna Buscemi, c'è un considerevole calo. A Benevento e Avellino il Bn registra risultati

sensibilmente superiori a quelli dell'Uq perché questa è la circoscrizione elettorale del grande notabile liberale Raffaele De Caro. In Sardegna, a Cagliari la lista resta intorno al 13% grazie al notabile liberale Francesco Cocco Ortù, mentre a Sassari, non essendo candidato Giuseppe Abozzi, i voti ottenuti dalla lista sono dimezzati rispetto al 1946.

La geografia elettorale qualunquista è perciò a livello di elezioni politiche ben definita, con un netto squilibrio sull'asse nord-sud (utilizzando Roma quale linea di demarcazione). Un'ipotesi corroborata anche dall'analisi del voto per province, secondo la classificazione di Giorgio Galli in cinque zone²⁰⁹¹: 1) nord-ovest: Piemonte, Liguria, Lombardia (eccetto Bergamo, Brescia e Mantova) e provincia di Piacenza; zona in cui lo sviluppo del movimento socialista è accompagnato allo sviluppo industriale di tardo ottocento; 2) zona nord-est o zona bianca: province di Bergamo, Brescia, Trento, Udine, il Veneto esclusa la provincia Rovigo, non vi è forte concentrazione industriale ma massiccia influenza del clero; 3) zona centrale o rossa: province di Mantova, Rovigo, Viterbo, l'Emilia (esclusa Piacenza), la Toscana, l'Umbria, le Marche (esclusa Ascoli), zona in cui i movimenti mazziniani, bakuniani e socialisti si sono sviluppati nel corso dell'ottocento con caratteristiche fortemente anti-clericali e nel quadro di una società agricola; 4) zona sud: provincia di Ascoli Piceno, il Lazio (meno Viterbo) che rientra nella terza zona, Campania, Abruzzi, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, zona nella quale il movimento culturale politico e sindacale, socialista e cattolico, non si era generalizzato prima del fascismo sviluppandosi solo in poche isole in un mare di clientelismo semi-feudale e conservatore; 5) zona insulare: Sicilia e Sardegna, caratterizzate da motivi fortemente autonomistici e assenza di una sub-cultura popolare e socialista socialmente organizzata. L'Uq registra il 2,4% nella zona 1, il 2,0% nella zona 2, il 3,4% nella zona 3, il 9,1% nella zona 4 e l'11,0% nella zona 5²⁰⁹². Se consideriamo invece la percentuale sul totale dei voti di lista osserviamo che nel 1946 l'Uq ottiene nel Settentrione il 21,0% dei suoi voti, nel Centro il 19,4%, nel Meridione il 38,9% e nelle isole il 20,7%. Per quanto riguarda il Blocco nazionale

²⁰⁹¹ Cfr. Giorgio Galli (a cura di), *Il comportamento elettorale in Italia*, il Mulino, Bologna 1968, p. 75.

²⁰⁹² Ivi, pp. 343-345.

nel 1948 i risultati sono: 18,7% nel Settentrione, 8,4% nel Centro, 50,3% nel Meridione e 22,6% nelle isole²⁰⁹³.

La Tabella 3 mostra la distribuzione del voto qualunquista per classi di comune²⁰⁹⁴.

Classi di comune per numero di abitanti	Voti Uq 1946 (%)
Da 1.001 a 3.000	2,9
Da 3.001 a 5.000	3,6
Da 5.001 a 10.000	3,5
Da 10.001 a 30.000	3,7
Da 30.001 a 100.000	5,2
Da 100.001 a 300.000	5,8
Da 300.001 a 500.000	11,0
Oltre 500.000	8,0

Tabella 3: Distribuzione del voto per le liste del Fronte dell'Uomo qualunque per le elezioni politiche del 2 giugno 1946 secondo le classi di comune per numero di abitanti. Dati ufficiali del ministero dell'Interno.

Il fatto che la percentuale cresca al crescere della grandezza del centro abitato — con un picco massimo nelle città sopra i 300.000 abitanti — suggerisce che le roccaforti elettorali qualunquiste siano le grandi città e quindi le realtà urbane e non rurali. Un dato in perfetta sintonia con l'analisi già svolta sul personale politico qualunquista e sul tipo di strati sociali (ceto medio, borghesia delle professioni, piccoli imprenditori) che il partito coinvolge e aggrega e che a sua volta su questo concentra le proprie simpatie. Un dato confermato anche dall'analisi del voto nei capoluoghi di provincia, nei quali l'Uq registra l'8,3% dei suoi voti totali. Di seguito nella Tabella 3 riportiamo i capoluoghi nei quali

²⁰⁹³ Elio Caranti, *Sociologia e statistica delle elezioni italiane nel dopoguerra*, Studium, Roma 1954, p. 87.

²⁰⁹⁴ Dati ministero Interno, cfr. Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Elezioni per l'assemblea costituente e referendum istituzionale*, p. LV.

l'Uq ottiene i suoi migliori risultati. I voti sono intesi sul totale dei voti validi per tutte le liste²⁰⁹⁵.

Capoluogo di provincia	Voto lista Uq sul totale (%)
Milano	5,6
Genova	3,6
Bologna	7,8
Firenze	9,4
Roma	9,6
Napoli	19,1
Campobasso	38,6
Bari	36,8
Lecce	37,4
Caltanissetta	32,4
Palermo	22,9
Cagliari	27,6
Nuoro	17,3
Sassari	28,4
Udine	8,1

Tabella 4: Voti per le liste del Fronte dell'Uomo qualunque per capoluogo di provincia per le elezioni politiche del 2 giugno 1946. Dati ufficiali del ministero dell'Interno.

Un ulteriore punto di analisi riguarda il voto di preferenza, con il quale si determinava la scelta degli eletti all'interno di una stessa lista. Nei collegi che eleggevano fino a 15 deputati erano esprimibili due voti di preferenza, negli altri tre. La letteratura esistente sul voto di preferenza tende a evidenziare come in un sistema elettorale proporzionale il voto di preferenza sia l'unico strumento

²⁰⁹⁵ Ivi, pp. 26-29.

valido di cui l'elettore può disporre per scegliere i singoli parlamentari, un correttivo reale alla tendenza monopolistica dei partiti e infine l'unica arma a disposizione dell'elettore per esercitare un certo controllo e pressione sui candidati e sui deputati uscenti nel periodo della nuova campagna elettorale. Con il sistema proporzionale, infatti, il voto espresso è dato alla lista, ma non necessariamente al candidato: il voto in sé, senza voto di preferenza esplicitato è un rapporto diretto ed esclusivo dell'elettore con un partito, non con un candidato. E infatti il voto di preferenza non è scontato, dato che solo una parte degli italiani ne ha fatto uso nei primi vent'anni della storia repubblicana (circa il 30% dei voti disponibili)²⁰⁹⁶. Anche Ignazi si sofferma sul fatto che il voto di preferenza non solo consente all'elettore di scegliere all'interno di una lista i candidati ritenuti più meritevoli di stima, fiducia e considerazione, ma allo stesso tempo può essere sintomatico di un voto che è espresso più nei confronti del candidato che del partito²⁰⁹⁷. Poste queste premesse, è necessario considerare che nel 1946, le liste qualunque sono quelle in cui il voto di preferenza è espresso con seconda maggiore frequenza (dietro solo all'Udn), mentre nel 1948 il Blocco nazionale è lo schieramento con il maggior tasso di preferenze espresse.

Nel primo caso, fatto il totale dei voti di preferenza esprimibili per ogni voto alle liste qualunque, gli elettori esprimono 1.430.330 voti di preferenza, ovvero il 42,8%. La loro distribuzione per collegio elettorale è espressa nella Tabella 5.

Collegio elettorale	Voti di preferenza Uq (% su voti esprimibili)
Torino-Novara-Vercelli	18,4
Cuneo-Alessandria-Asti	24,5
Genova-Imperia-La Spezia-Savona	13,9
Milano-Pavia	18,7

²⁰⁹⁶ Cfr. Luigi D'Amato, *Il voto di preferenza in Italia (1946-1963)*, Giuffrè Editore, Milano 1964, p. 9; 18-20.

²⁰⁹⁷ P. Ignazi, *Il polo escluso* cit., pp. 390-391.

Como-Sondrio-Varese	—
Brescia-Bergamo	16,0
Mantova-Cremona	—
Trento	—
Verona-Padova-Vicenza-Rovigo	15,0
Venezia-Treviso	—
Udine-Belluno	18,5
Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì	7,7
Parma-Modena-Piacenza-Reggio Emilia	12,3
Firenze-Pistoia	21,0
Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara	19,3
Siena-Arezzo-Grosseto	22,7
Ancona-Pesaro-Macerata-Ascoli	11,5
Perugia-Terni-Rieti	25,5
Roma-Viterbo-Latina-Frosinone	66,5
L'Aquila-Pescara-Chieti-Teramo	36,4
Benevento-Campobasso	64,4
Napoli-Caserta	63,0
Salerno-Avellino	52,1
Bari-Foggia	58,3
Lecce-Brindisi-Taranto	—
Potenza-Matera	59,0
Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria	54,0
Catania-Messina-Siracusa-Ragusa-Enna	36,5

Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta	48,3
Cagliari-Sassari-Nuoro	57,0

Tabella 5: Voti di preferenza per le liste del Fronte dell'Uomo qualunque per le elezioni politiche del 2 giugno 1946, percentuale su voti esprimibili. I collegi per i quali non sono stati riportati dati sono quelli in cui non era presente alcuna lista del Fronte. Dati ufficiali del ministero dell'Interno.

Il voto di preferenza è espresso con evidente maggioranza nei collegi meridionali un dato coerente con la dinamica elettorale nel suo complesso, dato che, a prescindere dalle liste, questo strumento è utilizzato con maggiore frequenza nel Mezzogiorno rispetto alle altre aree. Il voto di preferenza è utilizzato nel 27,3% dei casi nell'Italia settentrionale, nel 29,3% in quella centrale, nel 45,8% in quella meridionale e nel 38,2% in quella insulare²⁰⁹⁸. Il voto di preferenza verso candidati qualunque è utilizzato per il 15,8% al Nord, per il 41,6% al Centro, per il 58,0% al Sud e per il 46,0% nelle isole. La Tabella 6 mostra i voti di preferenza per le liste qualunque (1946) e del Blocco nazionale (1948) distribuiti per Regione.

Regione	Voti di preferenza Uq (% su voti esprimibili)	Voti di preferenza Bn (% su voti esprimibili)
Piemonte	20,2	36,4
Liguria	13,6	23,2
Lombardia	18,0	31,9
Trentino Alto Adige	—	17,8
Veneto	15,8	29,6
Friuli Venezia Giulia	—	23,1
Emilia Romagna	9,0	24,9

²⁰⁹⁸ Per tutti i dati relativi ai voti di preferenza nelle consultazioni elettorali del 1946 e del 1948 cfr. Luigi D'Amato, *Il voto di preferenza in Italia (1946-1963)* cit.

Toscana	20,8	27,6
Marche	11,5	29,5
Umbria	25,6	25,2
Lazio	66,3	48,5
Abruzzi e Molise	49,9	43,8
Campania	61,8	52,5
Puglia	58,3	47,0
Lucania	59,0	34,5
Calabria	53,7	49,3
Sicilia	42,5	53,5
Sardegna	57,0	46,9

Tabella 6: Voti di preferenza per le liste del Fronte dell'Uomo qualunque per le elezioni politiche del 2 giugno 1946 e per il Blocco nazionale della libertà per le elezioni politiche del 18 aprile 1948 per regioni, percentuale su voti esprimibili. Dati: Luigi D'Amato, *Il voto di preferenza in Italia (1946-1963)*, Giuffrè Editore, Milano 1964.

Alla luce delle considerazioni fatte in precedenza, non stupisce che il voto di preferenza venga utilizzato dagli elettori qualunque — per quanto concerne le elezioni politiche del 1946 — maggiormente nei grandi capoluoghi: Roma (66,4%), Campobasso (64,4%), Napoli (63,0%), Potenza (59,0%), Bari (58,3%), Salerno (57,5%), Cagliari (57,0%), Catanzaro (53,7%), Palermo (48,1%), Catania (36,4 %). Roma e Napoli (primo e secondo valore assoluto) facevano parte dei collegi nei quali era candidato Giannini, Campobasso era invece la roccaforte del già ampiamente discusso Francesco Colitto.

Elezioni amministrative.

Le elezioni amministrative del 1946 si svolsero in due tornate, una in primavera (marzo) e l'altra in autunno (ottobre-novembre). La prima tornata precede le

elezioni politiche e si svolge mentre l'organizzazione partitica qualunquista è ancora in divenire. Sono le prime elezioni a cui il partito partecipa, con una presenza nel territorio concentrata principalmente al Sud e anche in questa zona non ancora capillare come sarebbe stata sei mesi dopo, un dato che si riflette nella difficoltà di presentare proprie liste in tutti i comuni chiamati a eleggere le proprie amministrazioni.

Durante la tornata primaverile si votò in due terzi del paese, in totale in 5.722 comuni così distribuiti: 3.158 comuni del Nord (80% del totale), 804 del centro (84%), 1.255 del Sud (74%), 202 della Sicilia (56%), 303 in Sardegna (tutti tranne uno)²⁰⁹⁹. I qualunquisti concorrono con proprie liste in 160 comuni: 8 al Nord, 21 al Sud, 85 al Centro, 20 in Sicilia e 26 in Sardegna²¹⁰⁰. Di queste, 77 non ottengono alcuna rappresentanza, 21 ottengono la maggioranza, 43 la minoranza, 18 né maggioranza né minoranza e in un caso, dove sono presenti due diverse liste qualunquiste, sia la minoranza che la maggioranza. In totale vennero eletti 523 consiglieri qualunquisti: 298 di maggioranza, 148 di minoranza, 62 né di minoranza né di maggioranza 15 di minoranza e maggioranza. La Tabella 1 mostra il numero di liste qualunquiste presentate secondo l'ampiezza demografica dei comuni, mentre la Tabella 2 il numero di candidati qualunquisti eletti sempre secondo l'ampiezza demografica dei comuni.

Classi di comune per numero di abitanti	Liste Uq marzo 1946
Fino a 3.000	67
Da 3.001 a 10.000	53
Da 10.001 a 30.000	27
Da 30.001 a 100.000	11

²⁰⁹⁹ Per questi dati cfr. Rosario Forlenza, *Le elezioni amministrative della prima repubblica. Politica e propaganda nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, Donzelli, Roma 2008, pp. 11-12.

²¹⁰⁰ Per tutti i dati relativi a questa tornata elettorale a cui si farà riferimento da ora cfr. Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Statistica delle elezioni amministrative dell'anno 1946 per la ricostituzione dei consigli comunali. Dati provvisori per i Comuni che effettuarono le elezioni dal 10 marzo al 7 aprile 1946*.

Da 100.001 a 250.000	2
Oltre 250.001	0

Tabella 1: Liste distinte del Fronte dell'Uomo qualunque per le elezioni amministrative del marzo 1946 secondo l'ampiezza demografica dei comuni. Dati: Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Statistica delle elezioni amministrative dell'anno 1946 per la ricostituzione dei consigli comunali*. Dati provvisori per i Comuni che effettuarono le elezioni dal 10 marzo al 7 aprile 1946.

Classi di comune per numero di abitanti	Eletti Uq marzo 1946
Fino a 3.000	281
Da 3.001 a 10.000	142
Da 10.001 a 30.000	64
Da 30.001 a 100.000	26
Da 100.001 a 250.000	10
Oltre 250.001	0

Tabella 2: Numeri di consiglieri eletti nelle liste del Fronte dell'Uomo qualunque per le elezioni amministrative del marzo 1946 secondo l'ampiezza demografica dei comuni. Dati: Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Statistica delle elezioni amministrative dell'anno 1946 per la ricostituzione dei consigli comunali*. Dati provvisori per i Comuni che effettuarono le elezioni dal 10 marzo al 7 aprile 1946.

Se a livello politico l'affermazione qualunquista si ha principalmente nelle grandi realtà urbane, con le amministrative del marzo 1946 l'Uq mostra una buona presenza anche nei piccoli centri rurali e quindi un discreto radicamento nel territorio. Analizzando gli eletti a seconda delle regioni agrarie abbiamo 188 consiglieri in paesi di montagna, 262 in paesi di collina e 73 in paesi di pianura. Per rafforzare queste considerazioni, la Tabella 3 mostra il numero di eletti a seconda del grado di ruralità del comune (che si calcola come percentuale di

popolazione di 10 anni e più addetta all'agricoltura sul totale della popolazione attiva della corrispondente classe di età), mentre la Tabella 4 il numero degli eletti per densità demografica.

Classi di comune per grado di ruralità	Eletti Uq marzo 1946
Fino a 9,9	0
Da 10 a 19,9	8
Da 20 a 29,9	6
Da 30 a 39,9	12
Da 40 a 49,9	24
Da 50 a 59,9	45
Da 60 a 69,9	54
Da 70 a 79,9	169
Da 80 a 89,9	166
Da 90 a 100	39

Tabella 3: Numero di consiglieri eletti nelle liste del Fronte dell'Uomo qualunque per le elezioni amministrative del marzo 1946 secondo il grado di ruralità dei comuni. Dati: Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Statistica delle elezioni amministrative dell'anno 1946 per la ricostituzione dei consigli comunali. Dati provvisori per i Comuni che effettuarono le elezioni dal 10 marzo al 7 aprile 1946.*

Classi di comune per densità demografica	Eletti Uq marzo 1946
Fino a 10	0
Da 11 a 20	3
Da 21 a 50	145
Da 51 a 100	183

Da 101 a 150	108
Da 151 a 200	33
Da 201 a 300	28
Da 301 a 400	7
Da 401 a 500	5
Oltre 501	11

Tabella 4: Numero di consiglieri eletti nelle liste del Fronte dell'Uomo qualunque per le elezioni amministrative del marzo 1946 secondo il grado di ruralità dei comuni. Dati: Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Statistica delle elezioni amministrative dell'anno 1946 per la ricostituzione dei consigli comunali. Dati provvisori per i Comuni che effettuarono le elezioni dal 10 marzo al 7 aprile 1946.*

Osserviamo ora la distribuzione geografica degli eletti qualunquisti. Nel Nord, delle 8 liste presentate, 6 non ottengono alcuna rappresentanza e le altre due eleggono 8 consiglieri di minoranza, per un totale di 8 eletti, a confronto dei 301 liberali e dei 2.607 democristiani. Al Centro delle 21 liste, 13 non ottengono rappresentanza, una sola la maggioranza con 12 consiglieri eletti, 4 eleggono 13 consiglieri di minoranza, 3 non ottengono né la maggioranza né la minoranza con 5 candidati eletti, per un totale di 30 eletti a fronte dei 72 liberali e dei 592 democristiani. Al Sud delle 85 liste solo 30 non ottengono rappresentanza, mentre 17 la maggioranza con 241 eletti, 27 la minoranza con 99 eletti, 1 sia la minoranza che la maggioranza con 15 eletti, 10 né la maggioranza né la minoranza con 30 candidati eletti, per un totale di 385 eletti che superano i 191 liberali e si avvicinano ai 739 democristiani. Nelle isole infine delle 46 liste presentate (di cui 20 in Sicilia e 26 in Sardegna) 28 non ottengono rappresentanza, 3 la maggioranza con 45 eletti, 10 la minoranza con 28 eletti, 5 né la maggioranza né la minoranza con 27 eletti. I 100 eletti in totale doppiano i 46 liberali, ma inseguono i 346 democristiani. La Tabella 5 mostra nel dettaglio la distribuzione degli eletti qualunquisti all'interno delle singole province.

Provincia	Numero di liste (tipo di rappresentanza ottenuta)	E l e t t i Uq
Piemonte		5
Cuneo	1 (minoranza)	5
Liguria		0
Savona	1 (nessuna)	0
Lombardia		0
Bergamo	2 (nessuna)	0
Veneto		3
Belluno	1 (minoranza)	3
Padova	1 (nessuna)	0
Udine	1 (nessuna)	0
Toscana		1
Pisa	1 (né maggioranza né minoranza)	1
Marche		0
Ascoli Piceno	2 (nessuna)	0
Lazio		26
Latina	4 (3 nessuna, 1 minoranza)	4
Rieti	3 (1 nessuna, 1 minoranza, 1 né minoranza né maggioranza)	2
Roma	5 (3 nessuna, 1 maggioranza, 1 minoranza)	15
Viterbo	6 (3 nessuna, 1 minoranza, 1 né minoranza né maggioranza)	5
Abruzzi e Molise		93
Campobasso	14 (4 nessuna, 4 maggioranza, 5 minoranza, 1 né minoranza né maggioranza)	91

Chieti	1 (minoranza)	2
L'Aquila	1 (nessuna)	0
Pescara	1 (né minoranza né maggioranza)	2
Campania		44
Avellino	2 (1 nessuna, 1 maggioranza)	16
Benevento	1 (minoranza)	5
Caserta	1 (minoranza)	4
Napoli	8 (6 nessuna, 1 minoranza, 1 né minoranza né maggioranza)	4
Salerno	5 (2 nessuna, 1 maggioranza, 1 minoranza, 1 né minoranza né maggioranza)	13
Puglia		30
Bari	1 (nessuna)	0
Brindisi	2 (1 nessuna, 1 né minoranza né maggioranza)	4
Foggia	2 (1 nessuna, 1 maggioranza)	24
Taranto	2 (1 nessuna, 1 minoranza)	2
Basilicata		19
Matera	1 (maggioranza)	16
Potenza	1 (minoranza)	3
Calabria		189
Catanzaro	16 (5 nessuna, 2 maggioranza, 5 minoranza, 4 né minoranza né maggioranza)	66
Cosenza	12 (5 nessuna, 4 maggioranza, 3 minoranza)	64
R e g g i o Calabria	11 (1 nessuna, 1 maggioranza, 5 minoranza, 2 né minoranza né maggioranza)	59
Sicilia		56

Agrigento	2 (1 nessuna, 1 minoranza)	1
Caltanissetta	5 (2 nessuna, 2 minoranza, 1 né minoranza né maggioranza)	12
Catania	2 (nessuna)	0
Enna	1 (né minoranza né maggioranza)	3
Palermo	1 (nessuna)	0
Ragusa	1 (nessuna)	0
Siracusa	5 (3 nessuna, 2 maggioranza)	36
Trapani	3 (2 nessuna, 1 né minoranza né maggioranza)	4
Sardegna		44
Cagliari	11 (7 nessuna, 1 maggioranza, 1 né minoranza né maggioranza)	23
Nuoro	5 (2 nessuna, 3 minoranza)	9
Sassari	10 (7 nessuna, 2 minoranza, 1 né minoranza né maggioranza)	12

Tabella 5: Consiglieri qualunquisti eletti nelle amministrative di marzo 1946 per provincia. Dati: Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Statistica delle elezioni amministrative dell'anno 1946 per la ricostituzione dei consigli comunali. Dati provvisori per i Comuni che effettuarono le elezioni dal 10 marzo al 7 aprile 1946.*

Per completare l'analisi relativa alla tornata primaverile delle elezioni amministrative del 1946 vediamo i risultati ottenuti nei capoluoghi di provincia e nelle città non capoluogo con più di 30.000 abitanti che sono riportati nella Tabella 6.

Città	Voti di lista	Consiglieri eletti Uq
Toscana		
Pisa	1.280	1
Lazio		
Rieti	808	2
Viterbo	925	2
Abruzzi e Molise		
Campobasso	3.184	9
Chieti	759	2
Pescara	1.583	2
Campania		
Castellamare di Stabia	811	1
Puglia		
Martina Franca	958	2
Basilicata		
Potenza	3.269	12
Calabria		
Reggio Calabria	4.668	4
Sicilia		
Agrigento	565	1
Caltanissetta	3.436	7
Gela	969	2
Enna	582	3
Trapani	2.807	4
Sardegna		
Cagliari	4.686	6

Totale	28.200	48
---------------	--------	----

Tabella 6: Consiglieri eletti nelle liste del Fronte dell'Uomo qualunque per le elezioni amministrative del marzo 1946 nelle città capoluogo di provincia e nelle città non capoluogo con popolazione superiore ai 30.000 abitanti. Dati: Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Statistica delle elezioni amministrative dell'anno 1946 per la ricostituzione dei consigli comunali*. Dati provvisori per i Comuni che effettuarono le elezioni dal 10 marzo al 7 aprile 1946.

L'immagine che l'analisi del voto qualunque nella tornata primaverile ci restituisce è coerente con quella di un partito non ancora istituzionalizzato, forte al Sud e debolissimo al Nord. Allo stesso tempo è però apprezzabile una distribuzione nei centri minori dove si registrano risultati migliori rispetto ai capoluoghi di provincia e ai centri più grandi, segno della diffusione che il partito ha nel territorio. Il voto urbano è invece un grande protagonista sia della buona affermazione nelle elezioni politiche del 2 giugno sia del grande successo nella seconda tornata delle amministrative. Nella tabella 7 riportiamo i voti ottenuti dalle liste qualunque e dalle liste nelle quali l'Uq si presenta con altre formazioni nei 22 capoluoghi di provincia in occasione della tornata autunnale delle elezioni amministrative del 1946.

Capoluogo	Voti Uq (%)
Avellino	2.842 (24,5%)
Aosta	—
Bari (Pli-Uq-Pnm-Reduci)	34.287 (46,0%)
Benevento	3.558 (24,8%)
Catania (Bdlq)	20.156 (34,6%)
Firenze	26.085 (13,7%)
Foggia	7.676 (34,6%)
Genova	17.892 (5,2%)
L'Aquila	2.829 (15,8%)

La Spezia	4.195 (9,3%)
Lecce	8.821 (47,1%)
Livorno (Pli-Uq-Indipendenti)	3.128 (6,5%)
Mantova	2.466 (10,0%)
Messina (Uq-Pisl-Pd-Reduci-Indipendenti)	15.789 (30,8%)
Napoli	46.926 (19,7%)
Palermo	19.846 (24,5%)
Ragusa	4.454 (21,%)
Roma	106.780 (20,7%)
Salerno (Pli-Uq)	8.003 (28,9%)
Taranto	12.448 (25,2%)
Torino	26.376 (8,38%)
<p>Tabella 7: Voti per le liste del Fronte dell'Uomo qualunque per le elezioni amministrative dell'ottobre 1946. Dati: Sandro Setta, <i>Il voto di destra</i> cit.</p>	

Bibliografia.

Giornali e riviste:

L'Uomo Qualunque, Roma anni I-XVII
La Folla, Cagliari anno I
L'Almanacco di Cagliari, Cagliari 1998
Arcobaleno, anni I-II
L'Unione Sarda, Cagliari anni 1943-1950
Presente, Cagliari anno I
Il Corriere della Sera, Milano, anni LXVIII-LXXI.

Monografie e saggi:

Atti dell'Assemblea Costituente, Tipografia della Camera dei Deputati.
Dizionario del liberalismo italiano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.
AA.VV., *Alle radici del nostro presente. Napoli e la Campania dal fascismo alla Repubblica (1943-1946)*, Guida, Napoli 1986.
AA.VV., *Fascismo e antifascismo (1936-1948). Lezioni e testimonianze*, Feltrinelli, Milano 1962.
AA.VV., *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*, Franco Angeli, Milano 1985.
Nello Ajello, *Intellettuali e PCI (1944-1958)*, Laterza, Roma-Bari 1979.
Percy A. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1965.
Percy A. Allum e Guido D'Agostino (a cura di), *Il triplice voto del 1946: agli esordi della storia elettorale dell'Italia repubblicana*, Liguori Napoli 1989.
Giovanni Ansaldo, *In viaggio con Ciano*, Le Lettere, Firenze 2005.
Gianni Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti (1945-1954)*, Vallecchi, Firenze 1974.
Cristina Baldassini, *L'ombra di Mussolini: l'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
Pierluigi Ballini (a cura di), *Costituente e Costituzione. Immagini nella stampa toscana*, Polistampa, Firenze 2000.
Pierluigi Ballini (a cura di), *I deputati toscani all'Assemblea Costituente: profili biografici*,
Pier Luigi Ballini, Luigi Lotti, Mario G. Rossi (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano 1991.

- Francesco Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia Repubblicana. Volume primo. La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994.
- Francesco Barbagallo, *Nitti*, UTET, Torino, 1984.
- Luciano Bardi, Piero Ignazi, Oreste Massari, *I partiti italiani. Iscritti, dirigenti, eletti*, Università Bocconi Editore, Milano 2007.
- Giuseppe Barone, *Stato e Mezzogiorno. Il «primo tempo» dell'intervento straordinario*, in *Storia dell'Italia Repubblicana. Volume primo. La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994.
- Luigi Barzini, *Gli Italiani*, Mondadori, Milano 1965.
- Filippo Maria Battaglia e Paolo Di Paolo, *Scusi, lei si sente italiano?*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Luigi Berlinguer e Antonello Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a Oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998.
- Ernesto Bettinelli, *All'origine della democrazia dei partiti. La formazione del nuovo ordinamento elettorale nel periodo costituente (1944-1948)*, Edizioni di Comunità, Milano 1982.
- Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma 2005.
- Norberto Bobbio, Nicola Matteucci, Gianfranco Pasquino, *Il Dizionario di Politica*, Utet, Torino 2004.
- Giulio Bollati, *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1996.
- Marta Boneschi, *Poveri ma belli. I nostri anni cinquanta*, Mondadori, Milano 1995.
- Richard J.B. Bosworth, *L'Italia di Mussolini (1915-1945)*, Mondadori, Milano 2005.
- Manlio Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Edizioni Della Torre Cagliari 1979.
- Manlio Brigaglia (a cura di), *Stampa Periodica in Sardegna 1943-49*, Edes, Cagliari 1974.
- Attilio Brilli (a cura di), *La Satira. Storia, tecniche, ideologie*, Dedalo, Bari 1979.
- Attilio Brilli, *Retorica della satira*, il Mulino, Bologna 1973.
- Mario Caciagli, *Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1977.
- Nico Calice, *Partiti e ricostruzione nel Mezzogiorno. La Basilicata nel dopoguerra*, De Donato, Bari 1976.
- Donatella Campus, *L'antipolitica al governo. De Gaulle, Reagan, Berlusconi*, il Mulino, Bologna, 2006.
- Giuseppe Cantarano, *L'Antipolitica. Viaggio nell'Italia del disincanto*, Donzelli, Roma 2000.

- Elio Caranti, *Sociologia e statistica delle elezioni italiane nel dopoguerra*, Studium, Roma 1954.
- Carlo Carboni, *I ceti medi in Italia. Tra sviluppo e crisi*, Laterza, Roma-Bari 1981.
- Carlo Carboni (a cura di), *Élite e classi dirigenti in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Maria Rosa Cardia, *La nascita della regione autonoma Sardegna: 1943-1948*, Franco Angeli, Milano 1992.
- Giulio Carnazzi, *La satira politica nell'Italia del novecento*, Principato, Milano 1975.
- Giampiero Carocci, *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Silvana Casmirri (a cura di), *Partiti e istituzioni in Italia tra guerra e dopoguerra*, ESI, Napoli 1994.
- Adriana Castagnoli (a cura di), *Culture politiche e territorio in Italia (1945-2000)*, FrancoAngeli, Milano 2004.
- Valerio Castronovo (a cura di), *L'Italia Contemporanea (1945-1975)*, Einaudi Torino 1976.
- Pietro Cavallo, *Viva l'Italia. Storia, cinema e identità nazionale (1932-1962)*, Liguori, Napoli 2009.
- Gloria Chianese, *"Quando uscimmo dai rifugi". Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Carocci, Roma 2006.
- Roberto Chiarini, *Destra Italiana. Dall'unità d'Italia a Alleanza Nazionale*, Marsilio, Venezia 1995.
- Adolfo Chiesa, *La satira politica in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- Marco Cipolloni, Guido Levi (a cura di), *C'era una volta in America. Cinema, maccartismo e guerra fredda*, Falsopiano, Alessandria 2004.
- Dino Cofrancesco, «L'Uomo Qualunque». *Ragioni e ritardi di un movimento politico sui generis*, in *Nuova Storia Contemporanea*, Anno XVI, numero 3, maggio-giugno 2012.
- Raffaele Colapietra, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962.
- Simona Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la repubblica*, TEA, Milano 1996.
- Piergiorgio Corbetta, Maria Serena Piretti, *Atlante storico-elettorale d'Italia (1861-2008)*, Zanichelli, Bologna 2009.
- Paul Corner (a cura di), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*. Laterza, Roma-Bari 2012.
- Antonio Costabile, *Democrazia, qualunquismo, clientelismo*. Cosenza 1943/1948, Effesette, Cosenza 1989.
- Massimo Costantini e Costantino Felice (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a Oggi. L'Abruzzo*, Einaudi, Torino 2000.

Maurizio Cotta, *Classe politica e parlamento in Italia (1946-1976)*, il Mulino, Bologna 1979.

Guido D'Agostino (a cura di), *Il triplice voto del 1946. Agli esordi della storia elettorale dell'Italia repubblicana*, Liguori Napoli 1989.

Luigi D'Amato, *Il voto di preferenza in Italia (1946-1963)*, Giuffrè Editore, Milano 1964.

Antonio De Curtis (a cura di Marco Giusti), *Totò si nasce: e io, modestamente, lo nacqui*, Mondadori, Milano 2000.

Lea D'Antone, *Il governo dei tecnici. Specialismi e politica nell'Italia del Novecento*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, anno 2000, numero 38-39.

Eduardo De Filippo, *Napoli Milionaria!*, Einaudi, Torino 1973.

Giovanni De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia Repubblicana. Volume primo. La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994.

Agostino Degli Espinosa, *Il regno del Sud*, Parenti, Firenze 1955.

Oreste Del Buono, Lietta Tornabuoni (a cura di), *Il becco giallo: dinamico di opinione pubblica*, Feltrinelli, Milano 1972.

Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Mondadori, Milano 1986.

P. Nikiforos Diamandouros, Richard Gunther, *Parties, Politics, and Democracy in the New Southern Europe*, John Hopkins University Press, Baltimora 2001.

Larry Diamond e Richard Gunther (a cura di), *Political Parties and Democracy*, John Hopkins University Press, Baltimora-Londra, 2001.

Michele Dipiero, *Storia critica dei partiti italiani*, AEI, Roma 1946.

Artino Di Ferdinando et al., *Storia dell'Abruzzo: Il Novecento*, in Costantino Felice, Adolfo Pepe, Luigi Ponziani (a cura di), *Storia dell'Abruzzo*, Laterza, Roma-Bari 1999.

Pierpaolo Donati (a cura di), *La società civile in Italia*, Mondadori, Milano 1997.

Carlo Donolo, *Il buon uso dell'antipolitica. I confini mobili del politico nel regime democratico*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, anno 2000, numero 38-39.

Christopher Duggan, *La Forza del Destino*,

Maurice Duverger, *I partiti politici*, Edizioni di Comunità, Milano 1970.

Giampaolo Fabris, *Il comportamento politico degli italiani*, Franco Angeli, Milano 1977.

Paolo Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia. 1946-1979*, il Mulino, Bologna 1983.

Paolo Farneti, *Sistema politico e società civile: saggi di teoria e ricerca politica*, Giappichelli, Torino 1971.

Herman Finer, *Mussolini's Italy*, Archon, Hamden 1964.

- Ennio Flaiano, *Diario Notturmo*, Adelphi, Milano 1994.
- Ennio Flaiano, *Un bel giorno di libertà*, Rizzoli, Milano 1979.
- Rosario Forlenza, *Le elezioni amministrative della prima repubblica. Politica e propaganda nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, Donzelli, Roma 2008.
- Consolata Maria Franco, *Per una storia dell'Uomo Qualunque in provincia di Reggio Calabria*, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea. Atti del I convegno di studio. Reggio Calabria 1-4 novembre 1975*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977.
- Francesco Fresu, *La DC in Sardegna dalla caduta del fascismo all'autonomia regionale*, Edizioni della Torre, Cagliari 1991.
- Giuseppe Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano 1982.
- Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1985.
- Giorgio Galli, *I partiti politici italiani (1943-1991). Dalla resistenza all'Europa integrata*, Rizzoli, Milano 1991.
- Giorgio Galli (a cura di), *Il comportamento elettorale in Italia*, il Mulino, Bologna 1968.
- Ernesto Galli Della Loggia, *La morte della patria*, Laterza Roma-Bari 1996.
- Emilio Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze 2000.
- Sandro Gerbi, Raffaele Liucci, *Lo Stregone, la prima vita di Indro Montanelli*, Einaudi, Torino 2006.
- Celso Ghini, *Il voto degli italiani*, Editori Riuniti, Roma 1975.
- Alberto Ghislanzoni, *Teatro e fascismo*, Paladino, Mantova 1929.
- Enrico Gianeri (a cura di), *Cento anni di satira politica in Italia. 1876-1976*, Guaraldi, Firenze 1976.
- Guglielmo Giannini, *Autodifesa di Guglielmo Giannini*, Ippocampo, Roma 1945.
- Guglielmo Giannini, *Ciao, Nonno!*, in *Teatro Scenario. Rassegna quindicinale degli spettacoli*, XV, 4, 16-28 febbraio 1951.
- Guglielmo Giannini, *Cinque commedie di Guglielmo Giannini*, Arcoscenico, Roma 1961.
- Guglielmo Giannini, *Il Pretore De Minimis*, in *Il Dramma: rivista mensile di grandi successi teatrali*, 27, 127, 15 febbraio 1951.
- Guglielmo Giannini, *Il Ragionier Ventura*, Faro, Roma 1947.
- Guglielmo Giannini, *Il Ritorno del Re*, in *Il Dramma: rivista mensile di grandi successi teatrali*, 28, 155, 15 aprile 1952.
- Guglielmo Giannini, *L'abito nero*, in *Il Dramma: rivista mensile di grandi successi teatrali*, 28, 161, 15 luglio 1952.
- Guglielmo Giannini, *L'attesa dell'angelo*, in *Il Dramma: rivista mensile di grandi successi teatrali*, 29, 173, 15 gennaio 1953.

Guglielmo Giannini, *La Folla. Seimila anni di lotta contro la tirannide*, Rubettino, Soveria Mannelli 2002.

Guglielmo Giannini, *La Folla. Seimila anni di lotta contro la tirannide*, Faro, Roma 1945.

Guglielmo Giannini, *La grande avventura dell'Uomo Qualunque raccontata da Guglielmo Giannini*, in *Enciclopedia del Centenario. Contributo alla storia politica, economica, letteraria e artistica dell'Italia meridionale nei primi cento anni di vita nazionale*, G. Scognamiglio (a cura di), vol. II, D'Agostino, Napoli 1960.

Guglielmo Giannini, *La tavola rotonda*, in *Teatro. Rassegna quindicinale degli spettacoli*, I, 17, 15 settembre 1950.

Guglielmo Giannini, *La Torre di Babele*, in *Ridotto. Rassegna di teatro per i gruppi di arte drammatica a cura della società italiana autori drammatici*, VII, 6, giugno 1957.

Guglielmo Giannini, *Le serata del pretore De Minimis*, Ceschina, Milano 1941.

Guglielmo Giannini, *Liberaci dal male*, in *Teatro Scenario. Rassegna quindicinale degli spettacoli*, XV, 4, 16-28 febbraio 1951.

Guglielmo Giannini, *Luci dell'avvenire*, in *Teatro Scenario. Rassegna quindicinale degli spettacoli*, XIX, 9, settembre 1955.

Guglielmo Giannini, *Veder Grande*, in *Ridotto. Rassegna di teatro per i gruppi di arte drammatica a cura della società italiana autori drammatici*, X, 4, aprile 1960.

Pietro Gibellini (a cura di), *Trilussa: Poesie scelte*, Mondadori, Milano 1983.

Robert Gildea, Olivier Wieviorka and Anette Warring (a cura di), *Surviving Hitler and Mussolini. Daily Life in Occupied Europe*, Berg, Oxford-New York 2006.

Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989.

Ugo Giusti, *Aspetti geografici e sociali delle elezioni politiche italiane del 18 aprile 1948*, Studi e monografie della società italiana di demografia e statistica, Roma 1949.

Alessandro Gnocchi, *Giovannino Guareschi una storia italiana*, Rizzoli, Milano 1998.

Fabio Grassi Orsini, Gerardo Nicolosi (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

Luigi Graziano (a cura di) *Clientelismo e mutamento politico*, FrancoAngeli, Milano 1974.

Gabriella Gribaudo, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*, Rosenberg&Sellier, Torino 1980.

Giovannino Guareschi, *Don Camillo e Peppone*, Rizzoli, Milano.

Giovannino Guareschi, *Mondo Candido (1948-1951)*, Rizzoli, Milano 1992.

Carlo Guarnieri, *Il sistema politica italiano*, il Mulino, Bologna 2006.

Guglielmo Guasta, Luciano Ferri, *Jus murmurandi in camicia nera*, Le Lettere, Firenze 2009.

- Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1994.
- Piero Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, il Mulino, Bologna 1998.
- Piero Ignazi, *La fattoria degli italiani*, Rizzoli, Milano 2009.
- Piero Ignazi, *Postafascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale*, Il Mulino, Bologna 1994.
- Piero Ignazi, *L'estrema destra in Europa*, il Mulino, Bologna 1994.
- Angelo Maria Imbriani, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunque (1943-1948)*, Il Mulino Bologna 1996.
- Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Elezioni amministrative del 1956*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1956.
- Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Elezioni della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica 18 aprile 1948*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1948.
- Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Statistica delle elezioni amministrative dell'anno 1946 per la ricostituzione dei consigli comunali. Dati provvisori per i Comuni che effettuarono le elezioni dal 10 marzo al 7 aprile 1946*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1946.
- Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Elezioni per l'Assemblea Costituente e referendum istituzionale (2 giugno 1946). Note illustrative e documentazione statistica*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1948.
- Tony Judt, *Postwar. A history of Europe since 1945*, Vintage, Londra 2010.
- Richard S. Katz e Peter Mair (a cura di), *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, Sage, Londra 2004.
- Richard S. Katz, Peter Mair (a cura di), *Party organizations, a data handbook*, Sage, Londra 1995.
- Luca La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, Bollati Boringheri, Torino 2008.
- Ernesto Laclau, *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Silvio Lanro, *Le élites settentrionali e la storia italiana*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, anno 1993, numero 16.
- Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia Repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992.
- Joseph LaPalombara, *Clientela e Parentela. Studio sui gruppi d'interesse in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano 1967.
- Joseph LaPalombara, *Democrazia all'italiana*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1987.
- Ettore La Serra, *Abbasso Tutti. Giannini e il qualunque*, Settimo Sigillo, Roma 1990.
- Lawrence LeDuc, Richard G. Niemi, Pippa Norris (a cura di), *Comparing Democracies. Elections and Voting in Global Perspective*, Sage, Londra 1996.
- Francesco Leoni, *Storia dei partiti politici italiani*, Guida, Napoli 2001.

- Aurelio Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, il Mulino, Bologna 1997.
- Aurelio Lepre, *Storia degli italiani nel novecento*, Mondadori, Milano 2003.
- Norman Lewis, *Napoli '44*, Adelphi, Milano 1993.
- Leo Longanesi, *In piedi e seduti*, Longanesi & C., Milano 1980.
- Leo Longanesi, *Parliamo dell'elefante*, Longanesi & C., Milano 1983.
- Carlo Maria Lomartire, *Il Qualunquista. Guglielmo Giannini e l'antipolitica*, Mondadori, Milano 2008.
- Anna Longoni e Diana Rüesch (a cura di), *Soltanto le parole. Lettere di e a Ennio Flaiano (1933-1972)*, Bompiani, Milano 1995.
- John Lukacs, *Democrazia e populismo*, Longanesi, Milano 2006.
- Luigi Lucatelli, *Come ti erudisco il pupo. Conferenza paterno filosofica d uso dell'infanzia e degli adulti di Luigi Lucatelli*, Cappelli, Bologna 1942.
- Salvatore Lupo, *Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, anno 2000, numero 38-39.
- Salvatore Lupo, *Partito e Antipartito. Una storia politica dell'Italia Repubblicana (1946-78)*, Donzelli, Roma 2004.
- Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce*, Einaudi, Torino 2011.
- Sergio Luzzatto, *Mussolini buonanima*, in *The Edinburgh Journal of Gadda Studies*.
- Pierpaolo Luzzato-Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Dieci anni di sondaggi Doxa*, Giuffrè, Milano 1956.
- Paolo Macry e Pasquale Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a Oggi. La Campania*, Einaudi, Torino 1990.
- Curzio Malaparte, *La Pelle*, Vallecchi, Firenze 1959.
- Francesco Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.
- Giuseppe Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943-1998)*, il Mulino, Bologna 2000.
- Giuseppe Mammarella, Paolo Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea (1926-2005)*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Renato Mannheimer, *Capire il voto: Contribuiti per l'analisi del comportamento elettorale in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1989.
- Giuseppe Maranini, *Miti e realtà della democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano 1958.
- Giuseppe Maranini, *Il mito della Costituzione*, Ideazione, Roma 1996.
- Oreste Massari, *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma 2006.
- Alfio Mastropaolo, *Antipolitica. All'origine della crisi italiana, L'ancora del Mediterraneo*, Napoli 2000.

Alfio Mastropaolo (a cura di), *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, FrancoAngeli, Milano 1991.

Alfio Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia. La destra radical-populista e la politica italiana*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, anno 2000, numero 38-39.

Alfio Mastropaolo, *Le reinvenzioni del popolo*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, anno 2013, numero 77.

Alfio Mastropaolo, *Saggio sul professionismo politico*, FrancoAngeli, Milano 1984.

Yves Mény, Yves Surel, *Populismo e democrazia*, il Mulino, Bologna 2004.

Nicolao Merker, *Filosofie del populismo*, Roma-Bari 2009.

Roberto Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, il Mulino, Bologna 1966.

Ministero dell'Interno, Servizio elettorale, *Elenco dei candidati per l'elezione dei deputati all'Assemblea Costituente*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1946.

Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, *Consultazioni popolari in Sardegna (1946-1957)*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1957.

Giancarlo Monina (a cura di), *1945-1956. Le origini della Repubblica. Il Questionare istituzionale e costruzione del sistema politico*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007.

Indro Montanelli, *Addio, Wanda! Rapporto Kensey sulla situazione italiana*, Longanesi, Milano 1956.

Indro Montanelli, *Il Buonuomo Mussolini*, Edizioni Riunite, Milano 1947.

Indro Montanelli, *Incontri*, Rizzoli, Milano 1961.

Indro Montanelli, *Qui non riposano*, Mondadori, Milano 1949.

Indro Montanelli, *Ritratti*, Rizzoli, Milano 2004.

Indro Montanelli, *Soltanto un giornalista*, Rizzoli, Milano 2002.

Carlo Morandi, *I partiti politici nella storia d'Italia (1848-1985)*, Le Monnier, Firenze 1986.

Philip Morgan, *The Fall of Mussolini. Italy, the Italians and the Second World War*, Oxford University press, Oxford 2007.

Leonardo Morlino, *Democracy between consolidation and crisis. Parties, groups and citizens in Southern Europe*, Oxford University press, Oxford 1998.

Leonardo Morlino e Marco Tarchi (a cura di), *Partiti e caso italiano*, il Mulino, Bologna 2007.

Leonardo Morlino e Marco Tarchi, *The dissatisfied society: the roots of political change in Italy*, in *European Journal of Political Research*, numero 30, Luglio 1996.

Paolo Murialdi, *La Stampa italiana dalla liberazione alla crisi di fine secolo*, Laterza, Roma-Bari 1995

Sigmund Neumann (a cura di), *Modern Political Parties. Approaches to Comparative Politics*. The University of Chicago Press, Chicago-Londra 1956

- Luigi Nieddu, *Origini del fascismo in Sardegna*, Editrice Sarda Fratelli Fossataro Cagliari 1964
- Giovanni Orsina (a cura di), *Fare storia politica: il problema dello spazio pubblico nell'età contemporanea*, Rubbettino Roma 2000
- Giovanni Orsina (a cura di), *Partiti e sistemi di partiti in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.
- Giovanni Orsina e Gaetano Quagliariello (a cura di), *La formazione della classe politica in Europa (1945-1956)*, Pietro Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2000.
- Giangiaco Ortù (a cura di), *Elite politiche nella Sardegna contemporanea*, FrancoAngeli, Milano 1987.
- Moisei Yakovlevich Ostrogorski, *La democrazia e i partiti politici*, Rusconi, Milano 1991.
- Leonardo Paggi, *Il «popolo dei morti»*, Il Mulino, Bologna 2009.
- Thomas Paine, *Il senso comune*, in Thomas Paine (a cura di Tito Magri), *I diritti dell'uomo*, Editori Riuniti, Roma 1978.
- Gino Pallotta, *Il qualunquismo e l'avventura di Guglielmo Giannini*, Bompiani, Milano 1972.
- Angelo Panebianco, *Modelli di partito*, il Mulino, Bologna 1982.
- Mario Pannunzio (a cura di Cesare De Michelis), *L'estremista moderato. La letteratura, il cinema, la politica*, Marsilio, Venezia 1993.
- Arturo Parisi (a cura di), *Democristiani*, il Mulino, Bologna 1979.
- Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, il Mulino, Bologna, 2006.
- Giuseppe Parlato (a cura di), *Un candidato nell'Italia provvisoria. Giovannino Guareschi e l'Italia del «mondo piccolo»*, FUS, Roma 2002.
- Luisa Passerini, *Mussolini immaginario*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- Gianfranco Pedullà, *Il teatro italiano nel tempo del fascismo*, il Mulino, Bologna 1994.
- Paolo Pili, *Grande cronaca: minima storia*, Sei Cagliari 1946.
- Luca Pinna, *La famiglia esclusiva. Parentela e clientelismo in Sardegna*, Laterza, Bari 1971.
- Maria Serena Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Paolo Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Giuseppe Prezzolini, *Codice della vita italiana*, Robin, Roma 2004.
- Giuseppe Prezzolini, *Gobetti e La Voce*, Sansoni, Firenze 1971.
- Giuseppe Prezzolini, *L'Italia finisce: ecco quel che resta*, Rusconi, Milano 1994.
- Giuseppe Prezzolini, *L'italiano inutile*, Rusconi, Milano 1994.
- Giuseppe Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, Mondadori, Milano 1995.
- Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*,

Giorgio Pullini, *Teatro italiano fra due secoli (1850-1950)*, Parenti, Firenze 1958.

Francesco Raniolo, *I partiti conservatori in Europa occidentale*, il Mulino, Bologna 2000.

Andrea Riccardi, *Il partito romano nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Morcelliana, Brescia 1983.

Maurizio Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Mondadori, Milano 2004.

Maurizio Ridolfi, *Storia dei partiti politici, L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Mondadori, Milano 2008.

Guido Rombi, *Gli anni difficili*, Delfino, Sassari 2006.

Ettore Rotelli (a cura di), *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti. Vol. II : I partiti politici*, il Mulino, Bologna 1981.

Roberto Ruffili (a cura di), *Costituente e Lotta Politica. La stampa e le scelte costituzionali*, Vallecchi, Firenze 1978.

Gino Ruoizzi, *Ennio Flaiano, una verità personale*, Carocci, Roma 2012.

Giovanni Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

Massimo Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino 1963.

Gennaro Sangiuliano, *Giuseppe Prezzolini. L'anarchico conservatore*, Mursia, Milano 2008.

Giovanni Sartori (a cura di), *Il Parlamento Italiano (1946-1963)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1963.

Giovanni Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano 1982.

Pasquale Scaramozzino, *Un'analisi statistica del voto di preferenza in Italia*, Giuffrè, Milano 1979.

Loredana Sciolla, *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, il Mulino, Bologna 1997.

Pietro Scoppola, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, il Mulino, Bologna 1980.

Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, il Mulino, Bologna 1997.

Salvatore Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1969.

Giuseppe Serra, *Alle origini della destra in Sardegna. Il partito dell'uomo qualunque (1945-1956)*, Doramarkus Sassari 2010.

Domenico Settembrini, *Storia dell'idea antiborghese in Italia. 1860-1989*, Laterza, Roma-Bari 1991.

Sandro Setta, *Croce, il liberalismo e l'Italia postfascista*, Bonacci, Roma, 1979.

Sandro Setta, *La Destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995.

Sandro Setta, *L'Uomo Qualunque*, Laterza, Roma-Bari 1975.

- Sandro Setta (a cura di), *Italiani contro gli uomini politici: il qualunquismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005.
- George Bernard Shaw, *L'imperatore d'America*, Arnoldo Mondadori, Milano 1959.
- James J. Sheehan, *L'età post-eroica*, Giordano Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1971.
- Carlino Sole, *Antonio Era: profilo bio-bibliografico*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Cedam, Milano 1963.
- Giovanni Spadolini, *Italia di Minoranza. Lotta politica e cultura dal 1915 a oggi*, Le Monnier, Firenze 1983.
- Franco Spanu Satta, *Il Dio Seduto*, Chiarella, Sassari 1978.
- Alberto Spreafico e Joseph LaPalombara (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Edizioni di Comunità, Firenze 1963.
- Pierre-André Taguieff, *L'illusione populista. Dall'arcaico al mediatico*, Mondadori, Milano 2003.
- Marco Tarchi, *L'eredità del fascismo e la demonizzazione dell'avversario*, in Angelo Ventrone (a cura di) *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma 2006.
- Marco Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, il Mulino, Bologna 2003
- Henry David Thoreau, *Disobbedienza civile*, Gingko, Rende 2009.
- Carlo Tullio-Altan, *La nostra Italia. Clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità al 2000*, Università Bocconi Editore, Milano 2000.
- Michele Maria Tumminelli, *Sopra il capo il cielo*, Ceschina, Milano 1974.
- Andrea Ungari, *Un conservatore scomodo. Leo Longanesi dal fascismo alla Repubblica*, Le Lettere, Firenze 2007.
- Carlo Vallauri, *I partiti italiani da De Gasperi a Berlusconi*, Gangemi, Roma 1994.
- Carlo Vallauri (a cura di), *La ricostituzione dei partiti democratici (1943-48)*, Bulzoni, Roma 1977.
- Vamba (Luigi Bertelli), *L'onorevole Qualunque e i suoi ultimi diciotto mesi di vita parlamentare*, Barion, Palermo 2013.
- Mario Verdone (diretto da), *Teatro Contemporaneo*, Lucarini, Roma 1986.
- Angelo Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, il Mulino, Bologna 1996.
- Paolo Viola, *Prima del populismo. Radici settecentesche dell'antipolitica*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, anno 2000, numero 38-39.
- Klaus von Beyme, *Political Parties in Western Democracies*, Gower, Aldershot 1985.
- Louis Zanatta, *Il populismo*, Carocci, Roma 2013.

Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1976.

Pier Giorgio Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Laterza, Roma-Bari 2000.

Pier Giorgio Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, il Mulino, Bologna 2003.